



**Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
Dipartimento di Studi Linguistico-Letterari, Storico-Filosofici e Giuridici**

**Corso di Dottorato di Ricerca in
Scienze storiche e dei beni culturali – XXX Ciclo**

**LA RIVOLUZIONE IN “PERIFERIA”. MOVIMENTI POPOLARI E BORGHESIA NELLE DUE SICILIE
(1830-1848)**

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

Tesi di dottorato di:

Dott. Antonio Buttiglione

Coordinatore del corso

Prof.ssa Catia Papa

Firma

Tutore

Prof. Renato Sansa

Firma

Co-tutore

Prof. Carmine Pinto

Firma.....

A.A. 2016/17



Dipartimento di Studi Linguistico-Letterari, Storico-Filosofici e Giuridici

Corso di Dottorato di Ricerca in

Scienze storiche e dei beni culturali – XXX Ciclo

**LA RIVOLUZIONE IN “PERIFERIA”. MOVIMENTI POPOLARI E BORGHESIA NELLE DUE SICILIE
(1830-1848)**

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

Tesi di dottorato di:

Dott. Antonio Buttiglione

Coordinatore del corso

Prof.ssa Catia Papa

Firma

Tutore

Prof. Renato Sansa

Firma

Co-tutore

Prof. Carmine Pinto

Firma.....

A.A. 2016/17

ABSTRACT: la tesi analizza le dinamiche della Rivoluzione del 1848 nelle province calabresi del Regno delle Due Sicilie. Partendo dai “precedenti” cospirativi e insurrezionali degli anni '30 del XIX secolo, fino alla rivoluzione del giugno-luglio 1848, essa si concentra sul rapporto tra la borghesia radicale e i movimenti popolari per la “revindica” dei beni comuni, terre comunali, pascoli, boschi e acque pubbliche. La ricerca evidenzia, da un lato, la formazione e l’azione di una intelligenza rivoluzionaria radicale, attenta alle istanze delle popolazioni, che elabora una particolare forma di “patriottismo repubblicano”, fondata sul federalismo democratico e repubblicano, a base municipale. Dall’altro essa esamina lo sviluppo del grande “movimento comunista” della primavera del 1848, nel quale le aspirazioni politiche della borghesia radicale e le istanze delle popolazioni si fondono, dando origine a un complesso movimento mirante alla ridefinizione dei rapporti politici e sociali, attraverso l’autonomia democratica dei comuni e la ricostituzione, tutela e gestione comunitaria della proprietà collettiva, contro lo Stato centrale e i proprietari usurpatori. Il contesto locale e le dinamiche della conflittualità multipla, tra lo Stato, le popolazioni locali e i proprietari terrieri determinano l’emergere della “politica rurale”, dando vita a un’alleanza rivoluzionaria, che caratterizza nel contesto calabrese la radicalizzazione delle popolazioni rurali. Questa alleanza rende possibile la prima rivoluzione anti-monarchica del “lungo Quarantotto” italiano.

PAROLE CHIAVE: 1848, beni comuni, borghesia, Calabria, Due Sicilie, federalismo, movimenti popolari, radicalismo, rivoluzione.

ABSTRACT: the thesis analyzes the dynamics of the 1848 Revolution in the Calabrian provinces of the Kingdom of the Two Sicilies. Starting from the conspiratorial and insurrectional "precedents" of the 1830s, up to the revolution of June-July 1848, it focuses on the relationship between the radical bourgeoisie and the popular movements for the "revindica" of common goods, communal lands, pastures, forests and public waters. On the one hand, the research highlights the formation and action of a radical revolutionary intelligentsia, attentive to the needs of the populations, which elaborates a particular form of "republican patriotism", based on democratic and republican federalism, with a municipal base. On the other hand, it examines the development of the great "communist movement" of the spring of 1848, in which the political aspirations of the radical bourgeoisie and the populations' needs merge, giving rise to a complex movement aimed at redefining political and social relations, through the democratic autonomy of the municipalities and the reconstitution, protection and community management of collective ownership, against the central State and usurping owners. The local context and the dynamics of multiple conflicts, between the State, the local populations and landowners determine the emergence of "rural politics", giving rise to a revolutionary alliance, that characterize in the Calabrian context the radicalization of rural populations. This alliance makes the first anti-monarchical revolution of the Italian "long Quarantotto" possible.

KEYWORDS: 1848, bourgeoisie, Calabria, common goods, federalism, popular movements, radicalism, revolution, Two-Sicilies.

ABBREVIAZIONI

ACUCC = Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della Calabria (Catanzaro).

AFB = Archivio Famiglia Barberio (Cosenza).

ASCS = Archivio di Stato di Cosenza.

ASCZ = Archivio di Stato di Catanzaro.

ASSA = Archivio di Stato di Salerno.

ASV = Archivio Segreto Vaticano.

BCCS = Biblioteca Civica di Cosenza.

BCCZ = Biblioteca Comunale “Filippo De Nobili” di Catanzaro.

BNCS = Biblioteca Nazionale di Cosenza.

BSMC = Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma.

CSRDM = Centro Studi Risorgimentali “Domenico Mauro” (San Demetrio Corone – CS).

MCRR = Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma.

PESI, MISURE E MONETE

Dati tratti da C. Afan De Rivera, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1840.

UNITÀ DI MISURA IN VIGORE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

MISURE DI LUNGHEZZA

In vigore prima del 1840:

1 miglio = 100 catene = 1.845,69 metri.

1 palmo = 12 once = 23,36 centimetri.

1 oncia = 5 minuti = 2,19 centimetri.

In vigore dal 1840:

1 miglio = 700 canne = 1.851,85 metri.

1 palmo = 26,45 centimetri.

MISURE DI SUPERFICIE

In vigore prima del 1840:

1 moggio = 10 quarte = 3.364,86 metri quadrati.

In vigore dal 1840:

1 moggio legale = 10 decime = 699,86 metri quadrati.

MISURE DI CAPACITÀ PER I SOLIDI

In vigore prima del 1840:

1 tomolo = 3 palmi cubi = 55,31 litri.

In vigore dal 1840:

1 tomolo = 2 mezzette = 55,54 litri.

MISURE DI PESO

1 cantaro = 100 rotoli = 89,09 chilogrammi.

1 rotolo = 1.000 trappesi = 890,99 grammi.

1 libbra = 12 once = 320,75 grammi.

1 oncia = 30 trappesi = 26,73 grammi.

1 trappeso = 0,89 grammi.

MONETAZIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

1 ducato = 100 grana = 200 tornesi

Denominazioni di uso comune:

piastra = 120 grana; carlino = 10 grana.

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1. VERSO IL '48: I PRECEDENTI DELLA MOBILITAZIONE POPOLARE	11
1.1 PROLOGO. IL VIAGGIO DEL RE FERDINANDO II NELLE CALABRIE NEL 1833: ISTANZE COSTITUZIONALI E SPERANZE DI RIFORMA	11
1.2 RETI COSPIRATIVE E TENTATIVI INSURREZIONALI: "TRADIZIONE COSPIRATIVA", FATTORI DI CRISI LOCALE E MOBILITAZIONE POPOLARE (1813-1835).....	21
1.3 "SOTTO IL VELO DEL CHOLERA": TERRORE E COSPIRAZIONE NEL 1837.....	32
1.4 LA GENERAZIONE DEMOCRATICA ROMANTICA DEGLI ANNI '30-'40: "PATRIOTTISMO REPUBBLICANO", BENI COMUNI E ALLARGAMENTO DELLA SFERA DI PARTECIPAZIONE POLITICA.....	38
1.5 COSPIRAZIONE E INSURREZIONE (1843-1847).....	62
CAPITOLO 2. L'AVVIO DELLA MOBILITAZIONE POLITICA: LE FESTE CIVICHE (FEBBRAIO-MARZO 1848).....	76
2.1 «L'OPINIONE PUBBLICA ONESTAMENTE SI RILEVA IN TUTTO IL SUO LUME»: LA "MASSA IN FESTA" TRA UNANIMISMO FESTIVO E SFERA PUBBLICA.....	76
2.2 «VIVA LA COSTITUZIONE! VIVA PIO IX! MORTE AL TIRANNO!»: LA PIAZZA	81
2.3 SACRALIZZAZIONE DELLA POLITICA E POLITICIZZAZIONE DEL SACRO: LA CHIESA.....	96
2.4 LA "MESSA IN SCENA" DELLA POLITICA: IL TEATRO	106
CAPITOLO 3. L'ORGANIZZAZIONE DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA: I CIRCOLI POLITICI, I GIORNALI, LA GUARDIA NAZIONALE (MARZO-APRILE 1848)	115
3.1 LA "SCOPERTA" DELLA DISCUSSIONE POLITICA E LA FINE DELL'"UNANIMISMO COSTITUZIONALE": I CIRCOLI NAZIONALI E POPOLARI	115
3.2 POLITICIZZAZIONE DELLA STAMPA E CONTROLLO DELL'OPINIONE PUBBLICA	146
3.3 MILIZIA E POLITICA: LA GUARDIA NAZIONALE TRA ORDINE COSTITUZIONALE E RIVOLUZIONE.....	152
CAPITOLO 4. LA VITTORIA DEI DEMOCRATICI: LE SOCIETÀ SEGRETE E LE ELEZIONI POLITICHE (MARZO-APRILE 1848)	165
4.1 SFERA "CRIPTICA" E SFERA PUBBLICA POPOLARE: I CIRCOLI POPOLARI E LA "SETTA DEI COMUNISTI"	165
4.2 «CON UN PIEDE CHE RIPOSA SU LA SENNA, E L'ALTRO SUL MONTE BIANCO»: L'INFLUENZA DELLA RIVOLUZIONE REPUBBLICANA IN FRANCIA E IL DISCORSO POLITICO DEI DEMOCRATICI.....	183
4.3 L' "APPELLO AL POPOLO" DEI LEADERS RADICALI LOCALI: LA CAMPAGNA ELETTORALE E L'OPINIONE PUBBLICA	191
4.4 LA RADICALIZZAZIONE POLITICA DELLA PROVINCIA: LA VITTORIA DEI DEMOCRATICI E DEGLI "ULTRA-LIBERALI"	196
CAPITOLO 5. LE RIVOLTE RURALI E IL MOVIMENTO DI "REVINDICA" DEI BENI COMUNI (APRILE-MAGGIO 1848).....	204
5.1 ACQUE PUBBLICHE, FORESTE E TERRE COMUNALI: USURPAZIONI PRIVATE E "SCIoglimento DELLE PROMISCUITÀ"	204
5.2 L'INTELLIGHENZA LIBERALE E LE POPOLAZIONI RURALI IN DIFESA DEI BENI COMUNALI: SOSTEGNO AMMINISTRATIVO E PATROCINIO LEGALE.....	227
5.3 L'ALLEANZA TRA LA BORGHESIA RADICALE E LE POPOLAZIONI RURALI: IL CASO DELLA QUOTIZZAZIONE DEMANIALE DI FILADELFIA (1844-1847)	235
5.4 "NUOVI DIRITTI" E "ANTICHI PRIVILEGI": IL MOVIMENTO "COMUNISTA" DEL 1848 E LE OCCUPAZIONI DI TERRE, FORESTE, PASCOLI E MINIERE	239
5.5 LE REAZIONI DELLE AUTORITÀ E DELLA STAMPA DI FRONTE AL MOVIMENTO POPOLARE	260
CAPITOLO 6. GLI EFFETTI DELLA MOBILITAZIONE POLITICA: LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA (MAGGIO – LUGLIO 1848).....	267

6.1 IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE RADICALE: LA COSPIRAZIONE REPUBBLICANA DI COSENZA DELL'APRILE 1848 E LA PARTENZA DEI DEPUTATI RADICALI PER LA CONVOCAZIONE DEL PARLAMENTO	267
6.2 LA DIFFUSIONE DELLE NOTIZIE E LO SPIRITO PUBBLICO: LE BARRICATE DI NAPOLI DEL 15 MAGGIO 1848 E LO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE	274
6.3 I COMITATI DI SALUTE PUBBLICA E L'ORGANIZZAZIONE DEL POTERE RIVOLUZIONARIO.....	278
6.4 «DAL POPOLO, <i>SOLO E VERO SOVRANO</i> , OGNI ISTITUZIONE, OGNI DIRITTO EMERGER SI VEDE SPLENDIDAMENTE!»: RADICALIZZAZIONE DELLA RIVOLUZIONE, DEPOSIZIONE DELLA MONARCHIA BORBONICA E SOVRANITÀ POPOLARE...	287
CAPITOLO 7. DAL LOCALE AL CONTESTO EUROPEO: UN CLIMAX RIVOLUZIONARIO DI BREVE DURATA (GIUGNO-LUGLIO 1848)	317
7.1 LA REPUBBLICA NEL VILLAGGIO: MOBILITAZIONE POLITICA DELLE MASSE RURALI, RITUALI RIVOLUZIONARI ANTI-MONARCHICI E TENTATIVI CONTRORIVOLUZIONARI	317
7.2 IL “PARTITO DELL'ORDINE” E IL CONTROLLO DEL TERRITORIO: I DISTRETTI DI MONTELEONE E DI CROTONE E LA PROVINCIA DELLA CALABRIA ULTRA I.....	342
7.3 «GLI OCCHI DI TUTTA EUROPA ATTONITI SONO RIVOLTI SOPRA DI NOI»: FORME PARTECIPATIVE DALL'ESTERNO E VISIONI DELLA CALABRIA IN RIVOLTA	350
7.4 REPRESSIONE E RESISTENZA: L'“ESERCITO CALABRO-SICULO” E LA FINE DELLA RIVOLUZIONE.....	382
CONCLUSIONI	398
APPENDICE A: DOCUMENTI	404
APPENDICE B: MAPPE	433
APPENDICE C: IMMAGINI	438
BIBLIOGRAFIA.....	444
SITOGRAFIA	478

INTRODUZIONE

Questa tesi si propone di analizzare le dinamiche politiche e sociali della Rivoluzione del 1848 nelle province calabresi del Regno delle Due Sicilie. Essa prende in esame il periodo compreso tra gli anni '30 del XIX secolo e la rivoluzione democratica anti-monarchica del giugno-luglio 1848.

Gli osservatori contemporanei notarono la grande diffusione del movimento rivoluzionario nelle province calabresi, dovuta all'azione politica di gruppi cospirativi radicali in azione da anni. Nel dicembre del 1851, Francesco Nicoletti, procuratore generale del re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citra, iniziò la sua requisitoria contro gli imputati politici del grande processo relativo alla Rivoluzione del 1848. Il magistrato illustrò una situazione inquietante. Da una parte, fu costretto ad ammettere la grande portata del «Cataclismo del 1848» e la grande partecipazione della provincia calabrese alla ribellione. Dall'altra, espresse rammarico e costernazione per il fatto che i rivoluzionari radicali, «il maltalento dei novatori», riuscirono a coinvolgere gran parte della popolazione, mobilitando il “popolo” nella rivoluzione, portando avanti «sopra più larghe basi», «l'alto edificio tenebroso delle loro funeste teorie»¹. La portata di queste considerazioni doveva essere ancora più sconcertante, se si tiene conto che, mentre iniziavano le requisitorie e i dibattimenti, era ancora in pieno svolgimento la campagna di repressione, condotta dai generali Enrico Statella e Ferdinando Nunziante con metodi cruenti, ma efficaci, contro le banderuiglie “brigantesche” che rendevano le Calabrie instabili e soggette a uno stato di agitazione permanente².

La mobilitazione rivoluzionaria del 1848, secondo il giudice Nicoletti, fu dovuta all'azione politica dell'intelligenza rivoluzionaria, che fece «breccia su le masse col mezzo d'infornali illusioni» e che si rese colpevole di «avere per falsissime idee tratto il gran numero in fatale inganno». Il giudice notò che i gruppi rivoluzionari, i cospiratori, le società segrete si erano profondamente

¹ Gran Corte Speciale della Calabria Citra, *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1852, pp. 1-3.

² G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vo. II, Tip. Salviucci, Roma 1864, p. 37. Sul carattere particolare del brigantaggio in Calabria nel XIX secolo, e sui suoi legami con la società e la politica, A. Scirocco, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Capone Editore, Lecce 1991. Si veda anche il recente studio di E. Ciconte, *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2011. Sul brigantaggio calabrese del 1848-1852, sui suoi legami con il movimento politico rivoluzionario del 1848, e sulla campagna repressiva del generale Nunziante, *Ivi*, pp. 147-148.

radicati nelle realtà locali. La consistente partecipazione popolare, secondo il magistrato, sarebbe stata il risultato di un lungo processo, con tappe ben definite, che scandirono la «proterva ostinazione nel sentimento rivoluzionario». Infine, acutamente egli colse due aspetti importanti: la capacità dei gruppi cospirativi di far leva sui fattori di crisi occasionali per allargare la base di consenso e i loro legami con gli altri gruppi rivoluzionari italiani, principalmente delle Romagne³.

Da una posizione diametralmente opposta, Benedetto Musolino, uno dei capi radicali e repubblicani della rivoluzione calabrese, in una sua opera pubblicata postuma, considerò gli avvenimenti del 1848 come il risultato finale di una tradizione rivoluzionaria calabrese, che partiva dal 1799, portata avanti dall'azione costante di «cultori infaticabili ed audaci», che avevano costantemente propagato «i germi di riforma politica ed umanitaria, gittati da Campanella nel suo libro *De Republica Solis*»⁴. Musolino osservò che:

le popolazioni dei più piccoli villaggi si mostrarono pronte a muovere armate [...] la repubblica unitaria italiana stava nel fondo del calcolo, ed in Calabria si trovavano per questo tutti gli elementi di azione di riuscita [...] le forze veramente operative non facevanvi difetto, specialmente nella classe media⁵

L'attenzione della storiografia sulla Rivoluzione del 1848 nell'Italia meridionale si è di solito concentrata sugli sviluppi politici del regime costituzionale nello Stato Duosiciliano nel periodo compreso fra il 29 gennaio 1848 – giorno della concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II di Borbone – e il 15 maggio 1848, considerando l'insurrezione di Napoli del 15 maggio come l'apice e il momento conclusivo della rivoluzione. L'agitazione rivoluzionaria nelle province, soprattutto le rivolte delle masse rurali per le occupazioni delle terre, è stata interpretata dalla storiografia liberale come un insieme di *jacqueries* caotiche, slegate dal contesto della rivoluzione politica. Esse furono considerate spesso un impedimento per il progresso del movimento liberale della borghesia e del movimento risorgimentale nazionale italiano, quando non un'aperta opposizione ad esso, da parte di popolazioni agricole culturalmente arretrate, reazionarie e realiste. D'altra parte l'interpretazione della storiografia marxista, pur riconoscendo l'importanza del movimento contadino, lo ha considerato solo in un'ottica di rivolta sociale. L'agitazione contadina non avrebbe avuto lo scopo di appoggiare la reazione assolutista, ma comunque sarebbe stata rivolta contro la

³ *Atto di accusa e decisione*, cit., pp. 1-3.

⁴ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, a cura di Salvatore Musolino, Tip. Di Gennaro, Napoli 1903, pp. 14-15. La citazione dell'opera utopica di Tommaso Campanella da parte di Musolino non è casuale. Il suo complesso pensiero politico è in parte derivato dalla filosofia utopica campanelliana: G. Berti, *Benedetto Musolino*, in «Studi Storici», a. I (1960), n. 4, pp. 717-754; Id., *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, in «Studi Storici», a. II (1961), n° 1, pp. 30-53.

⁵ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848*, cit., pp. 19 e 25.

borghesia liberale. I liberali borghesi, spinti alla fine ad allearsi con i reazionari, avrebbero rinunciato alla rivoluzione o fatto causa comune con la reazione monarchica al fine di impedire la rivolta sociale delle masse contadine⁶. Era quindi sottovalutato o escluso un rapporto politico tra l'élite liberale e le masse rurali.

In realtà, sconfitta il 15 maggio la rivoluzione nella capitale, la resistenza si spostò nelle province, soprattutto nelle Calabrie. Qui permasero le condizioni favorevoli non solo per la difesa armata, ma anche per l'avanzamento del processo rivoluzionario radicale. Se si osservano i fermenti politici e sociali scatenati nelle province dalla concessione della Costituzione il 29 gennaio 1848, emergono sia il carattere radicale e democratico della maggioranza delle forze politiche in gioco, sia l'originalità delle soluzioni politiche e sociali da esse elaborate e proposte. Nel delineare questa ricerca, si è posto il problema di individuare per quali cause, per quali processi e con quali caratteristiche politiche e ideali fu possibile, per i radicali locali, non solo diffondere la rivoluzione anti-monarchica dopo il 15 maggio, ma controllare il territorio anche prima della rivoluzione, durante il periodo costituzionale. Un altro problema riguarda poi il ruolo rivestito dalle popolazioni delle aree rurali negli eventi politici e l'eventuale loro sostegno alla rivoluzione. Certamente, esso è strettamente connesso con i molteplici aspetti della "questione demaniale". Il problema, però, consiste nello stabilire se, in realtà, la questione non fosse molto più complessa rispetto alla semplice rivendicazione dei diritti consuetudinari e se, invece, si fosse orientata verso l'elaborazione di una nuova proposta politica, capace di favorire la mobilitazione delle popolazioni.

Giorgio Candeloro ha individuato due forme d'opposizione alla reazione regia nelle Due Sicilie all'indomani del 15 maggio: quella legale dei deputati liberali nel Parlamento e quella delle province in rivolta, sollevate dai democratici e dai liberali progressisti contro il re e il governo. Candeloro ha ritenuto che la risposta positiva delle province calabresi agli appelli dell'intellettualità rivoluzionaria vada intesa come conseguenza della diffusione in loco di una «tradizione democratico-radical» in campo politico e culturale⁷. Giuseppe Berti ha individuato nella genesi e nella diffusione di gruppi cospirativi neo-carbonari, molto avanzati in senso democratico e radicale, con forti tendenze verso il socialismo utopico, il tratto peculiare dell'opposizione politica nel Regno delle Due Sicilie, nella prima metà del XIX secolo⁸. Jonathan Sperber ha osservato che nel 1848 le Calabrie si

⁶ G. Paladino, *La rivoluzione napoletana nel 1848*, Vallardi, Milano 1914; G. Quazza, *La paura del comunismo a Napoli nel 1848-49*, in «Nuova Rivista Storica», anno 32 (1948), fasc. 4-6, pp. 217-231; R. Mascia, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli 1973; A. Gramsci, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Donzelli, Roma 2010 (ed. originale 1949); A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1974.

⁷ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Vol. III: La Rivoluzione nazionale 1846-1849*, Feltrinelli, Milano 2011.

⁸ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962.

caratterizzarono per la radicalizzazione delle aree rurali e l'allargamento della sfera politica, posizionandosi tra le aree d'Europa con una maggiore diffusione del movimento rivoluzionario radicale⁹. Altri studi si sono concentrati sui rapporti e le correlazioni tra il movimento politico liberale, perlopiù delle sue frange più radicali, e l'agitazione contadina nelle aree rurali delle Due Sicilie. Tommaso Pedio ha evidenziato il ruolo giocato da elementi radicali della piccola e media borghesia «non legata alla terra» e attenta alle rivendicazioni popolari degli usi civici e dei beni comuni, nel coinvolgere le masse contadine nel progetto rivoluzionario democratico del '48¹⁰. Franco Della Peruta ha notato il caso eccezionale del '48 calabrese, nel quale i democratici, per aver cercato qualche contatto con le masse contadine in rivolta, avrebbero qui fatto la loro prova migliore¹¹. Enrica Di Ciommo ha delineato i caratteri dell'agitazione politica nelle province duosiciliane nel '48, individuandone i motivi nell'attrito tra le popolazioni dei comuni, i grandi proprietari e lo Stato centrale. L'ascendente esercitato sulle masse rurali da alcuni «*leaders* radicali locali» sarebbe riuscito ad aggregare le popolazioni dei più piccoli paesi e a spingerle su posizioni democratiche, condizionando in senso radicale gli sviluppi della rivoluzione nelle province¹². Marta Petrusiewicz ha approfondito il rapporto tra l'intelligenza romantica radicale calabrese e il «popolo» nella prima metà del XIX secolo, notando il peculiare processo di elaborazione culturale e letteraria portato avanti dai romantici calabresi. In base a questo processo di «avvicinamento» alle leggende, alle tradizioni e alla sua «cultura», il «popolo» fu non solo considerato portatore di valori positivi, in grado di contribuire alla crescita politica e «morale» della società, al pari delle élites, ma anzi ritenuto anche superiore ad esse, in quanto puro, incorrotto e non contaminato dai valori di egoismo individualista della società moderna¹³.

Nel contesto italiano, studi recenti, a partire dalla pubblicazione, a cura di Alberto Mario Banti e di Paul Ginsborg, del volume degli «Annali» della «Storia d'Italia» dedicato al Risorgimento italiano, hanno indagato i processi di politicizzazione mediante l'uso dei mezzi e dei luoghi della comunicazione pubblica, per diffondere tra le masse simbologie e concetti rivoluzionari e nazionali¹⁴.

⁹ J. Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.

¹⁰ T. Pedio, *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Montemurro Editori, Matera 1963; Id., *I moti contadini del 1848 nelle province napoletane*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 16 (1977), pp. 125-176; Id., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizioni Levante, Bari 1984.

¹¹ F. Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Editori Riuniti, Roma 1973.

¹² E. Di Ciommo, *La Nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.

¹³ M. Petrusiewicz, *Incivilire, amare, conoscere: l'intelligenza napoletana alla scoperta del popolo*, in *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, a cura di P. Bevilacqua, Donzelli, Roma 2005, pp. 239-251.

¹⁴ A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.

Gli studi di Alberto Mario Banti, Enrico Francia e altri hanno dimostrato come la ricezione di questi simboli e concetti da parte delle masse, tramite le feste civiche, le cerimonie liturgiche, le manifestazioni di piazza, le milizie civiche e nazionali, abbia contribuito alla mobilitazione politica di fasce sempre più ampie di ‘popolo’¹⁵. La ricezione fu agevolata dal ruolo sociale dei teatri e dall’uso dell’opera lirica in chiave “patriottica”, come dimostrato dagli studi di Carlotta Sorba e Simonetta Chiappini¹⁶. Relativamente allo specifico caso del Regno delle Due Sicilie, lo studio di Werner Daum sulla rivoluzione liberale del 1820-1821 ha indagato il rapporto tra sfera pubblica e azione politica. Egli ha analizzato la capacità delle istituzioni politiche, dei gruppi rivoluzionari e delle popolazioni locali di creare e gestire delle sfere pubbliche in grado di condizionare le “oscillazioni” dello “spirito pubblico”, determinando lo sviluppo degli eventi rivoluzionari¹⁷.

Accanto all’attenzione per l’uso “mediatico” della politica, per la costruzione di identità culturali finalizzate alla diffusione di idee politiche e nazionali e per il rapporto tra rivoluzione e sfera pubblica, altri studi si sono focalizzati sui processi politici volti a favorire o a reagire alla progressiva centralizzazione delle istituzioni politiche e amministrative degli Stati italiani dell’Ottocento. Questi studi hanno individuato nel federalismo municipale una delle istanze più importanti dei movimenti riformisti e rivoluzionari italiani della prima metà del XIX secolo, sia per l’originalità dell’elaborazione teorica, sia per la capacità attrattiva, in senso interclassista, sia per la capacità di attuazione pratica in occasione delle congiunture rivoluzionarie¹⁸. Nell’area mediterranea della prima metà dell’Ottocento, le istanze federaliste, in relazione con le appartenenze religiose e nazionali, hanno contribuito a creare modelli originali e complessi, caratterizzati dalla compresenza di identità

¹⁵ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino 2006; *Nel nome dell’Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di A.M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2010; *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all’Unità*, a cura di A.M. Banti, Laterza, Roma-Bari 2011; E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell’Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1999; Id., *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2012; D. Orta, *Le piazze d’Italia. 1846-1849*, Carocci, Roma 2008; *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di V. Fiorino, G.L. Fruci, A. Petrizzo, Edizioni ETS, Pisa 2013; D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L’invenzione dell’identità italiana nell’Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2015.

¹⁶ C. Sorba, *Teatri. L’Italia del melodramma nell’età del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2001; Id., *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell’età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015; S. Chiappini, *O patria mia. Passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell’Ottocento*, Le Lettere, Firenze 2011.

¹⁷ W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 2015.

¹⁸ M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell’Unità: una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2011; F. Bartolini, *Spazio “naturale” e spazio politico. Le geografie dei federalisti nel Risorgimento*, in *Movimenti e confini. Spazi mobili nell’Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore, M. Meriggi, Viella, Roma 2013, pp. 199-214.

politiche, nazionali e culturali molteplici¹⁹. La riflessione sul rapporto tra politica e religione ha evidenziato che l'egualitarismo cristiano evangelico, rielaborato dal clero radicale e dai riformatori sociali, ha costituito la base ideale di riferimento per molti dei movimenti rivoluzionari e socialisti europei del XIX secolo²⁰.

L'azione autonoma, ma consapevole e organizzata a livello politico delle popolazioni rurali in difesa dei diritti collettivi sui beni comuni – terre, pascoli, foreste e acque pubbliche – di fronte alla progressiva privatizzazione delle risorse, è stata evidenziata dagli studi classici di Edward Palmer Thompson e di Eric John Hobsbawm e George Rudé²¹. La questione dei *commons* e della loro azione di condizionamento dell'ambiente politico e sociale delle zone rurali è stata ed è oggetto di numerosi studi²². Simonetta Soldani, evidenziando la vivacità delle aree periferiche italiane nel “lungo Quarantotto”, ha messo in luce come il movimento “comunista” del '48 nelle province duosiciliane, partendo dalla rivendicazione dei diritti collettivi tradizionali delle popolazioni sui beni comunali, abbia assunto un significato politico “socialista”. Pur avendo origine dalla tradizione, esso infatti avrebbe acquisito il senso di un nuovo sistema politico, economico e sociale, in linea con le

¹⁹ *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, edited by M. Isabella, K. Zanou, Bloomsbury, London-New York 2016.

²⁰ F.P. Bowman, *Il Cristo delle barricate 1789-1848*, Morcelliana, Brescia 1991. Sul socialismo ottocentesco si veda G.M. Bravo, *Storia del socialismo 1798-1848. Il pensiero socialista prima di Marx*, Editori Riuniti, Roma 2014 (ed. originale 1971).

²¹ E.P. Thompson, *Customs in Common. Studies in traditional popular culture*, The New Press, New York 1992; Id., *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Milano 1989; E.J. Hobsbawm, G. Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1978.

²² Sull'Italia meridionale: A. Cestaro, *Storia di una usurpazione: il Comune di Capaccio contro l'ex feudatario (in margine al Quarantotto)*, in «Rassegna storica salernitana», anno 9 (1948), n. 3-4, pp. 104-113; Id., *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Morcelliana, Brescia 1963; G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, ESI, Napoli 1995; W. Palmieri, M. Armiero, *Boschi e rivoluzioni nel Mezzogiorno. La gestione, gli usi, le strategie di tutela dei boschi nelle congiunture di crisi di regime*, in *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 154-198; W. Palmieri, *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, in «Storia Urbana», n. 80 (1997), pp. 35-62; R. Sansa, *Cento anni prima: l'occupazione delle terre in Basilicata nel 1848*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», anno 67 (2000), pp. 147-169. Sul problema dal punto di vista storico e giuridico in Italia si veda F. Mastroberti, *La Testa di Medusa. Storia e attualità degli usi civici*, Cacucci, Bari 2012. Nell'ambito internazionale si veda lo studio sulla provincia francese della Franca Contea di K. Matteson, *Forests in Revolutionary France. Conservation, Community, and Conflict, 1669-1848*, Cambridge University Press, New York 2015 e gli studi fondamentali di Tine De Moor, tra cui T. De Moor, *Participating is more important than winning. The impact of social-economic change on commoners' participation in 18th-19th-century Flanders*, in *Continuity and Change* 25 (3), 2010, pp. 405-433.

elaborazioni teoriche del socialismo utopistico ottocentesco. Il nuovo concetto di “comunismo” non avrebbe escluso il vecchio, ma piuttosto i due significati sarebbero giunti a sovrapporsi²³.

Uno dei contributi più importanti all’analisi del ruolo delle aree provinciali nello sviluppo degli eventi rivoluzionari del 1848 è stato offerto dagli studi di Maurice Agulhon, che hanno rappresentato lo spunto per questa ricerca. In un’analisi approfondita delle comunità rurali del dipartimento francese del *Var* tra la Restaurazione e la Seconda Repubblica, Agulhon ha ricostruito i rapporti tra le classi popolari e l’intellettualità radicale di estrazione borghese, definita “borghesia rossa”. L’analisi delle tensioni e degli scontri tra i ceti contadini e artigiani da una parte e i proprietari terrieri e i rappresentanti dello Stato centrale dall’altra, vertenti sulle usurpazioni di acque pubbliche, foreste demaniali e campi comuni, ha consentito di determinare un modello della politicizzazione in senso radicale delle popolazioni rurali in aree periferiche, lontane dai centri politici nazionali. Il modello della *République au village* ha permesso di spiegare il radicalismo politico di aree marginali attraverso le dinamiche della «discesa della politica verso le masse». Sfatando il luogo comune dell’innato vandeismo e dell’arretratezza politica della vita rurale, Agulhon ha spiegato come e perché la “provincia rossa” sia per alcuni versi su posizioni più estreme della stessa capitale, e pronta a battersi più di Parigi in difesa della Repubblica e della democrazia²⁴.

L’esperienza di un periodo di studio e di ricerca trascorso presso la School of Humanities della University of Glasgow e il confronto con il Dr. Mike Rapport, studioso dei movimenti rivoluzionari europei del 1848 a livello comparato, mi ha permesso di “scoprire” altri casi simili di mobilitazione rivoluzionaria radicale nelle aree rurali europee del ‘48, allargando la prospettiva iniziale di riferimento. Gli studi di Jonathan Sperber sulla Renania meridionale, di Hans Joachim Hahn sui casi tedeschi del Baden e della Sassonia e di Peter McPhee sul *Midi* francese hanno ampliato l’analisi sulla politicizzazione radicale rurale, ponendo in risalto altri fattori determinanti: la formazione “autoctona” di gruppi radicali con una “tradizione” rivoluzionaria, in contatto con i centri politici, ma attivi nel contesto locale attraverso un’intensa e costante azione politica e cospirativa; il confronto e la reciproca influenza tra le istanze delle popolazioni locali, in reazione alla progressiva centralizzazione politica e alla privatizzazione del patrimonio collettivo e le idee politiche e sociali delle élites radicali; l’importanza dell’ambiente locale, inteso come l’insieme dei fattori geografici, demografici, economici e sociali nella formazione “dal basso” della “politica rurale”; gli intrecci e le

²³ S. Soldani, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi Storici», anno 14, n. 3 (1973), pp. 558-613.

²⁴ M. Agulhon, *La repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1991.

correlazioni tra la “politica rurale” e i movimenti politici nazionali e internazionali²⁵. La ricerca ha prestato attenzione anche al ruolo svolto dai nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto – le navi a vapore e il telegrafo – e dall’uso e velocità di diffusione delle notizie, vere o false, nella propagazione dell’ondata rivoluzionaria della *domino revolution* europea del 1848²⁶.

Questa tesi intende dimostrare che la rivoluzione radicale del 1848 nelle province calabresi fu possibile grazie all’alleanza rivoluzionaria e alla reciproca correlazione, a livello locale, tra un’intelligenza radicale borghese e il movimento popolare di “revindica” dei beni comuni, all’insegna di un programma politico condiviso, che univa novità e tradizione. Le province calabresi costituiscono un osservatorio interessante per comprendere l’interazione di tutte queste dinamiche, per la loro dimensione locale e centrale al tempo stesso. Esse possono essere definite delle “periferie”, in quanto lontane geograficamente dalla capitale, Napoli e dai centri politici, amministrativi e culturali italiani, ma al contempo occuparono un ruolo centrale. Infatti esse per la loro posizione al centro del Mediterraneo e vicina alla Sicilia e per la presenza di un movimento radicale fortemente radicato nel territorio, furono considerate determinanti per lo sviluppo della rivoluzione democratica in Italia e in Europa. Inoltre il movimento radicale calabrese ricoprì un ruolo molto importante nel condizionare le vicende politiche delle Due Sicilie, ponendosi all’avanguardia dei gruppi democratici di Napoli e delle province. Esso esercitò anche un forte fascino e una grande attrazione sui movimenti radicali italiani ed europei.

L’attenzione si è concentrata su due delle tre province calabresi, la Calabria Citra – l’attuale provincia di Cosenza – e la Calabria Ultra II – l’attuale provincia di Catanzaro –, in quanto nella Calabria Ultra I – l’attuale provincia di Reggio Calabria – il movimento radicale anti-monarchico, per dinamiche particolari che sono state evidenziate, ebbe una diffusione tardiva, molto limitata e marginale nello sviluppo rivoluzionario complessivo.

Il lavoro di ricerca si propone quindi, tenendo conto delle tematiche elaborate dalla storiografia, di: 1) esplorare la gestazione, l’originalità e l’autonomia del processo rivoluzionario

²⁵ J. Sperber, *Rhineland Radicals. The Democratic Movement and the Revolution of 1848-1849*, Princeton University Press, Princeton 1991; H. J. Hahn, *The 1848 Revolutions in German-Speaking Europe*, Pearson Education, London 2001; P. McPhee, *The Politics of Rural Life. Political Mobilization in the French Countryside 1846-1852*, Oxford University Press, Oxford 1992.

²⁶ Sull’influenza della diffusione delle notizie nello sviluppo politico del 1848, R. Canevali, *The “French False Alarm”: Revolutionary Panic in Baden, 1848*, in «Central European History», 18 (1985), pp. 119-142. Sul rapporto tra informazione, mezzi di comunicazione e di trasporto e politica nel Regno delle Due Sicilie nel 1848, R. De Lorenzo, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P.L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2000, pp. 195-246.

nelle province calabresi e metterlo in relazione con il più ampio contesto italiano ed europeo; 2) delineare la nascita e lo sviluppo di un forte movimento rivoluzionario organizzato, democratico, repubblicano e con marcate tendenze sociali, costituito dalla piccola e media borghesia radicale e dal basso clero e dotato di propri e originali riferimenti ideali in campo politico e culturale, ma partecipe dei grandi movimenti di cambiamento europei; 3) analizzare il ruolo delle élites borghesi locali come mediatrici politiche, attive nell'interagire con la sfera pubblica e nell'influire sullo "spirito pubblico" delle popolazioni; 4) esaminare la partecipazione attiva delle masse popolari, le dinamiche della politicizzazione e democratizzazione dei centri rurali e il loro dialogo con i centri maggiori delle province e con la capitale; 5) verificare la formazione e lo sviluppo di alleanze rivoluzionarie tra l'élite radicale e le popolazioni, determinate dai fattori di crisi locali come le varie articolazioni della conflittualità multipla, tra lo Stato centrale, i comuni, i proprietari terrieri e gli scontri di fazione tra famiglie e gruppi rivali; 6) individuare e analizzare la formazione di un "movimento comunista", con un programma politico democratico condiviso, caratterizzato dall'autonomia federale democratica e repubblicana a base municipale e da una nuova concezione dei beni comuni, opposto alla centralizzazione dello Stato e alla privatizzazione delle risorse collettive da parte dei proprietari "usurpatori".

Il lavoro di tesi è articolato in sette capitoli. Il primo capitolo analizza i "precedenti" di "lungo periodo" della mobilitazione rivoluzionaria del 1848, focalizzandosi sulle reti cospirative e i tentativi insurrezionali, sull'influenza dei fattori di crisi locali e dei beni comuni nell'allargamento della sfera di partecipazione politica e sui caratteri dell'intelligenza radicale calabrese, che elabora una propria peculiare forma di "patriottismo repubblicano". Il secondo capitolo esamina l'avvio della mobilitazione politica del 1848, caratterizzato dall'"unanimismo costituzionale", celebrato nelle feste civiche e dalla progressiva delegittimazione della monarchia e del governo reale. Il terzo capitolo si concentra sulle forme dell'organizzazione politica, i circoli, la stampa e la Guardia Nazionale, evidenziando l'emergere della pluralità della discussione politica e della preminenza dei gruppi radicali su quelli moderati. Il quarto capitolo esamina l'importanza del rapporto tra la sfera politica pubblica dei circoli e la sfera "criptica" della nuova rete cospirativa repubblicana, il coinvolgimento delle popolazioni nei progetti rivoluzionari e la vittoria dei democratici nelle elezioni politiche per il parlamento. Il quinto capitolo analizza il complesso movimento di "revindica" dei beni comuni, il suo rapporto con le élites radicali locali e la sua evoluzione nel vasto "movimento comunista" del 1848, volto alla ricostituzione e alla salvaguardia dei diritti delle comunità sulla proprietà collettiva contro lo Stato e i proprietari "usurpatori". Il sesto capitolo esamina la rivoluzione democratica, anti-monarchica e tendenzialmente repubblicana del maggio-giugno 1848, in seguito all'insurrezione di Napoli del 15 maggio. Il settimo capitolo analizza gli sviluppi, le implicazioni e i significati della

rivoluzione radicale dal livello locale dei piccoli centri calabresi alla visibilità sulla stampa italiana e internazionale e nei gruppi radicali italiani ed europei, la repressione realista e la capacità di mobilitazione e di resistenza militare delle forze rivoluzionarie calabresi.

La ricerca, tramite un'analisi delle tematiche e dello sviluppo cronologico degli eventi, spazia dalla dimensione estremamente locale alle implicazioni ed elaborazioni teoriche, culturali e politiche in ambito nazionale ed europeo, permettendo di ricostruire le correlazioni e le influenze tra i vari piani dell'azione del movimento radicale.

L'utilizzo prevalente della documentazione diretta e delle fonti d'archivio, insieme alle memorie dei protagonisti, ai giornali e alle opere poetiche e letterarie, consente di ricostruire i processi e le dinamiche nella loro complessità, cogliendone i significati e le interazioni.

CAPITOLO I. VERSO IL '48: I PRECEDENTI DELLA MOBILITAZIONE POPOLARE

1.1 PROLOGO. IL VIAGGIO DEL RE FERDINANDO II NELLE CALABRIE NEL 1833: ISTANZE COSTITUZIONALI E SPERANZE DI RIFORMA

L'avvento al trono del Regno delle Due Sicilie, l'8 novembre 1830, a soli 20 anni, del giovane re Ferdinando II di Borbone, incoraggiò moltissime speranze di riforma e di modernizzazione delle strutture economiche e sociali del regno¹. In effetti le speranze di un governo liberale sembrarono confermate dai fatti. In campo politico il nuovo sovrano, anche se licenziò ed esiliò il ministro della Polizia Nicola Intonti, perché troppo incline ad assecondare le richieste dei liberali, concesse un'amnistia a molti condannati ed esuli politici. Egli favorì inoltre la riammissione di ufficiali e funzionari di provenienza murattiana, esonerati dopo la Rivoluzione liberale del 1820-1821². In campo economico e culturale si procedette, per il momento, nella stessa direzione progressista. Fu inaugurata una politica economica liberista, agevolando le esportazioni e i commerci con l'estero, riducendo le imposte interne, i dazi doganali e limitando le privative, liberalizzando ed aprendo all'iniziativa privata settori infrastrutturali pionieristici quali le ferrovie e la navigazione a vapore. Infine si incoraggiò l'ingresso di capitali esteri destinati al settore industriale, con la nascita, in varie zone del regno, dei primi poli industriali moderni, soprattutto in alcuni settori trainanti, da quello meccanico-metallurgico a quello tessile³. Anche in campo culturale si registrò un clima liberale, più tollerante. La censura, sempre presente, permise ora la stampa di opuscoli, periodici e riviste di tendenza progressista e riformista, prima fra tutte «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», fondata a Napoli nel 1832 da Giuseppe Ricciardi⁴. I teatri misero in scena opere “patriottiche” considerate liberali e generalmente censurate negli stati assolutisti, come “Il Governatore Gessler e

¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Vol. II: Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale 1815-1846*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 232.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, pp. 309-329. Si veda anche, soprattutto per i rapporti commerciali e diplomatici con l'estero, E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2012, pp. 15-42. Sullo sviluppo industriale si veda lo studio di J.A. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815/1860*, Laterza, Roma-Bari 1979.

⁴ Sulla stampa napoletana della prima metà del XIX secolo, si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979.

Guglielmo Tell”, la versione ufficiale italiana dell’opera di Gioacchino Rossini “Guillaume Tell”, tradotta dal francese da Callisto Bassi e rappresentata al Teatro San Carlo di Napoli nella primavera del 1833⁵. Nel campo accademico e nell’istruzione si registrarono aperture riformiste, con la nascita di alcune scuole private gestite da intellettuali riformisti moderati, come quella di Basilio Puoti, e l’assegnamento della cattedra di logica e metafisica della Reale Università di Napoli al filosofo spiritualista calabrese Pasquale Galluppi, nel 1831⁶. I salotti letterari e artistici, i caffè, i teatri e perfino le strade e le piazze di Napoli furono impregnati del nuovo clima romantico, e la città era una delle capitali culturali d’Europa⁷.

Nelle province calabresi il nuovo indirizzo “liberale” del sovrano oltre a destare molti entusiasmi, incoraggiò la speranza dei liberali e degli antichi carbonari di ottenere presto una costituzione, un sistema liberale rappresentativo, e una guardia civica, a garanzia delle moderate riforme già concesse⁸. Lo storico e politico liberale cosentino Davide Andreotti scrisse che:

Questi atti di clemenza, piacquero siffattamente al nostro popolo, diggià impigliatosi in nuove congiure e cospirazioni, che per qualche tempo tacquero le cospirazioni settarie, e si stiè in aspettativa delle riforme e delle nuove leggi, che si diceano informate a spiriti liberalissimi, meglio che le disposizioni cennate⁹

Nella primavera del 1833, Ferdinando II iniziò il primo dei suoi numerosi viaggi nelle province e nelle città del regno, nel corso del quale attraversò tutte le province calabresi e si trattenne in tutti i capoluoghi¹⁰. Questi viaggi ebbero lo scopo di affermare la legittimità della dinastia e incoraggiare il consenso delle popolazioni, ma anche di far conoscere al sovrano le realtà e i problemi locali. Il sovrano avrebbe beneficiato di una maggiore consapevolezza nell’azione di governo, interpretata come una prerogativa diretta e personale, con l’accentramento presso di sé di ogni pratica decisionale, secondo una concezione paternalistica e autocratica. Le intenzioni del monarca si

⁵ *Edizione critica delle opere di Gioacchino Rossini*, a cura di B. Cagli e Ph. Gosset, Fondazione Rossini, Pesaro 1992, p. 63. Sulle implicazioni politiche delle gestioni teatrali e del melodramma lirico, si veda il recente studio di C. Sorba, *Il melodramma della nazione*, cit., Laterza, Roma-Bari 2015. Si veda anche Id., *Teatri*, cit., Il Mulino, Bologna 2001.

⁶ M. Di Napoli, *Pasquale Galluppi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LI, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1998, *ad vocem*.

⁷ Si veda il datato, ma documentato studio di E. Cione, *Napoli Romantica 1830-1848*, Morano Editore, Napoli 1957.

⁸ V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Brenner, Cosenza 1989, pp. 9-11.

⁹ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini. Volume III*, Tip. di Salvatore Marchese, Napoli 1874, p. 245.

¹⁰ V. Visalli, *I Calabresi*, cit., pp. 15-16.

scontrarono con un apparato burocratico complesso e farraginoso, sia al livello ministeriale centrale, sia nelle amministrazioni locali¹¹.

Dal 10 al 13 aprile 1833 il re attraversò la Provincia della Calabria Citra e si fermò a Cosenza, ricevendo, tra gli archi di trionfo celebrativi eretti anche nei piccoli centri, un'accoglienza calorosa ed entusiastica, non solo quella obbligata e di circostanza delle autorità e dei notabili, ma anche quella più o meno spontanea delle popolazioni, che nei centri rurali organizzarono manifestazioni di giubilo e di gratitudine per l'arrivo del sovrano¹²:

La Maestà Sua arrivò alle frontiere della Provincia nel giorno di mercoledì 10 del corrente aprile alle ore 15 d'Italia. Ivi si trovarono 35 giovani [...] vestiti da Lancieri a Cavallo in perfetta tenuta [...] Al principio della vasta pianura di Campotenese erano schierate le popolazioni di Mormanno, di Laino-Borgo, e di Laino Castello colle rispettive Guardie Urbane; [...] Giunse S. M. in Lungro quasi ad un'ora di notte. La Popolazione era uscita all'incontro con migliaia di fiaccole, e con fuochi accesi lungo il cammino; e nell'interno del Paese vi era viva illuminazione in tutte le case [...] Proseguendo il suo viaggio, [il convoglio reale] ritrovò sulla strada la popolazione del Comune di Tarsia colle Guardie Urbane, e poco dopo gli abitanti di Torano, di Bisignano, di Lattarico, di Luzzi, di Rose, di Rende, di Montalto, e di tutte le altre Comuni che si trovano sulle Colline a dritta, ed a sinistra della strada Consolare, di modo che potea dirsi che lo stesso popolo era in una perfetta continuazione da Tarsia sino a limiti del territorio di Cosenza. Moltissimi Archi Trionfali erano eretti in questo lungo tratto di strada, e le acclamazioni arrivavano fino all'entusiasmo. Dappertutto stuoli di Donzelle, abbigliate secondo il costume del Paese in giorni di festa, con istrumenti musicali contadineschi, danzavano e spargevano fiori sulla strada¹³

Il re fu accolto calorosamente dai paesi dell'area del Pollino e da numerosi centri abitati dalle popolazioni italo-albanesi, gli stessi che saranno interessati dalla mobilitazione rivoluzionaria del 1848 e dei tentativi insurrezionali precedenti.

A Cosenza, capoluogo della provincia, si preparò un'accoglienza trionfale:

Alle ore 22 [dell'11 aprile 1833] S. M. arrivò sul territorio della Città di Cosenza [...] Una folla di popolo che andava crescendo pel momentaneo arrivo degli abitanti delle numerose Comuni che circondano Cosenza, ingombrava le strade dal principio del Territorio di questa Città sino al Palazzo dell'Intendenza destinata alla Regia Abitazione, ed

¹¹ Sul modello accentratore e paternalistico di gestione dello Stato da parte di Ferdinando II si veda soprattutto il saggio di A. Scirocco, *Ferdinando II Re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVI, fasc. IV, ottobre-dicembre 1999, pp. 483-518.

¹² Si veda il *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re Nostro Signore per la Provincia di Calabria Citra dal 10 al 13 aprile*, in *Raccolta di tutte le poesie italiane e latine e di un canto in lingua calabra composte in occasione del faustissimo arrivo di Sua Maestà Ferdinando II in Cosenza. Preceduta dal ragguaglio relativo al viaggio della M. S. in tutta la Provincia*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1833, pp. I-XII.

¹³ *Ivi*, pp. I-V.

applaudiva quasi con ebbrezza [...] La M. S. si degnò di farsi vedere da una ringhiera alla folla del popolo, che attendeva con trasporto questo distinto favore, e tal circostanza portò l'entusiasmo ad un grado eccessivo¹⁴

Per l'occasione furono composti inni, canti, sonetti, carmi in latino, persino un canto in dialetto calabrese, firmati dai nomi più importanti dell'intelligenza cosentina, moltissimi liberali, anche radicali, che saranno protagonisti della Rivoluzione del 1848, o comunque fautori di un moderato regime costituzionale, come i fratelli Luigi e Vincenzo Maria Greco¹⁵, Raffaele Valentini¹⁶, il barone Vincenzo Mollo¹⁷, Francesco Stefanizzi¹⁸, Vincenzo Sertorio Clausi¹⁹.

È interessante notare che molti testi poetici lodano il principe e la monarchia, ma solo in virtù di un tacito patto di fiducia e di protezione che lega il sovrano ai «popoli della Brettia». Per esempio nell'ode di Raffaele Valentini:

Saturnia, Enotria, Italia
Quì si nomò: quì nacque
Il Brezio onor: l'Ellenia
Magna quì fulse, e giacque.
Ve' lo smarrito Genio
Muove d'innanzi a Te [...]

A Pane sacro, a Cerere,
Dall' Appennin declivo,
Il vomer gitta, il lituo,
E in suo pudor giulivo
Logro villan precipita
Presso al regal sentier.

L' artiero, il fabbro, il nauta
Si affolla, si rincora, [...]
Tu lor sorridi, e i supplici
Copri col gran pensier. [...]

Le sorti del Tuo popolo,

¹⁴ *Ivi*, pp. V-VIII.

¹⁵ Il primo latinista e professore di letteratura al Real Liceo di Cosenza, il secondo avvocato. Entrambi liberali moderati e sostenitori della monarchia borbonica.

¹⁶ Professore di archeologia all'Accademia Borbonica di Napoli, democratico radicale, giacobino nel 1799.

¹⁷ Carbonaro, letterato, e presidente dell'Accademia Cosentina.

¹⁸ Latinista, letterato, e carbonaro.

¹⁹ Avvocato liberale; *Raccolta di tutte le poesie italiane e latine*, cit. Sulle biografie degli uomini citati si veda L. Palmieri, *Cosenza e le sue Famiglie. Attraverso testi, atti e manoscritti*, Pellegrini Editore, Cosenza 1999.

Del Tuo regno al naviglio,
Al fianco Tuo magnanimo
Pensa, governa, e sta.²⁰

Il popolo calabrese nell'ode di Valentini possiede una dignità propria in virtù del suo passato glorioso, risalente ai Brettii e alla Magna Grecia, secondo un topos che, come vedremo, sarà molto diffuso tra gli intellettuali romantici calabresi negli anni seguenti. Nella rappresentazione di Valentini il popolo si affianca al trono, quasi condividendone il potere. La monarchia trae la sua legittimità dal fatto che rivolge le sue cure alle classi lavoratrici, contadine e artigiane, della popolazione.

Analoga accoglienza ricevette il re nella Provincia di Calabria Ultra II e a Catanzaro, dove si trattene il 23 aprile. Qui emanò, su richiesta della cittadinanza, vari provvedimenti, quali la concessione di indulti ai condannati politici e lo stanziamento di fondi per le opere pubbliche comunali e per i soccorsi ai paesi delle valli dei fiumi Neto e Corace, colpiti pesantemente da un terremoto nell'anno precedente²¹.

L'esultanza dei liberali per l'arrivo del sovrano era motivata anche da un importante avvenimento, che aveva rappresentato una loro vittoria. Nel 1830 si era celebrato e concluso a Napoli, presso la Suprema Corte di Giustizia, il processo criminale contro Francesco Nicola De Mattheis, già intendente di Cosenza e di Catanzaro dal 1821 al 1825, e sostenitore del reazionario principe di Canosa, sospeso e processato per gli abusi commessi nell'opera spietata di repressione delle società carbonare. Il processo, voluto dal governo, si era concluso con la condanna dell'imputato a 10 anni di reclusione e aveva destato grande scalpore nell'opinione pubblica, specialmente calabrese. Era un caso unico che un governo assoluto processasse un suo funzionario per il troppo zelo esercitato nella repressione delle società sovversive, e costituiva un forte segnale di un mutamento, in senso più liberale, delle politiche del governo²².

²⁰ Ivi, pp. 5-8.

²¹ V. Visalli, *I Calabresi*, cit., p. 15.

²² In realtà De Mattheis scontò meno di 5 mesi di carcere, perché già a dicembre del 1830 ricevette la grazia sovrana. Si veda lo studio di M. Casaburi, *Il processo contro l'intendente de Mattheis. Tra sovrani cospiratori e ministri*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009. Si veda anche la biografia di G. Masi, *Francesco Nicola De Mattheis*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, *ad vocem*. Si vedano anche gli atti del processo: *Atto di accusa contro di D. Francesco Nicola De Mattheis ex intendente della provincia di Calabria citeriore*, Stamperia della Suprema Corte di Giustizia, Napoli 1829; *Conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di Giustizia nella causa di d. Francesco Nicola de Mattheis*, Stamperia della Suprema Corte di Giustizia, Napoli 1830; L. Romano, *Difesa per D. Francesco Nicola de Mattheis sospeso intendente della Calabria citeriore*, Tip. Criscuolo, Napoli 1830.

In ogni caso tanta benevola accoglienza verso il re non era gratuita. Andavano bene le riforme, iniziate, o annunciate, ma l'intelligenza liberale voleva di più. Voleva la costituzione. A Cosenza le stesse autorità municipali, sostenute dai liberali, moderati e radicali, e dagli antichi carbonari, fecero circolare la voce secondo la quale il re avrebbe concesso un nuovo statuto costituzionale, o ripristinato quello del 1820, ritirato in seguito all'invasione austriaca e al fallimento della Rivoluzione liberale del 1820-1821. Secondo un'opinione diffusa proprio queste voci avrebbero prodotto l'ottima accoglienza riservata al sovrano dalle popolazioni calabresi. La "svolta" costituzionale ebbe il favore delle istituzioni governative locali, il municipio, ma anche dell'Intendenza, retta da Pasquale De Caria, facente funzione di intendente²³. Andreotti ricordò «come ad arte il Municipio facesse circolare voci di prossimi statuti costituzionali; e come queste voci producessero il loro effetto nella benevola accoglienza, ch'ebbe quel principe in città e nella provincia»²⁴.

Se tra le élites liberali l'arrivo del sovrano diede adito alle rivendicazioni costituzionali, per le popolazioni locali il contatto diretto con il re fu l'occasione propizia per esprimere, tramite suppliche e petizioni, il malessere per soprusi, ingiustizie e angherie commesse dai funzionari governativi, dalle istituzioni locali o dai soggetti particolari. Un'enfasi particolare fu posta per la "revindica" dei diritti sui beni comunali, ottenendo giustizia contro i soggetti ritenuti usurpatori. Le procedure di liquidazione e vendita dei terreni ex feudali ed ecclesiastici, iniziate durante il Decennio francese e proseguite nei primi anni della Restaurazione borbonica furono infatti ritenute spesso dalle popolazioni ingiuste e soggette a brogli²⁵. Le suppliche, consegnate al re nel corso del suo viaggio del 1833 e raccolte dall'Intendenza della Calabria Citra, consentono di tracciare un quadro abbastanza preciso della situazione. Si conservano in totale 142 suppliche, molte delle quali riguardano situazioni particolari, richieste di impieghi, sussidi, pensioni, reclami contro soggetti particolari per questioni legali di svariata tipologia²⁶. Una parte cospicua, 80 di esse, riguardano questioni concernenti i beni comuni: 39 hanno per oggetto le terre demaniali e comunali, di queste 23 sono suppliche di singole persone, 16 sono collettive, cioè compilate a nome di tutta la popolazione; 18 riguardano le opere pubbliche comunali, le strade, le fontane, le scuole, le case popolari, 9 singole e 9 collettive; 4 riguardano gli usi civici di pascolo e di raccolta del legname, 1 singola e 3 collettive²⁷.

²³ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., p. 245.

²⁴ *Ivi*, pp. 245-246.

²⁵ Sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli e sulla vendita dei terreni feudali ed ecclesiastici, si veda G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, ESI, Napoli 1995.

²⁶ Archivio di Stato di Cosenza (= ASCS), *Intendenza della Calabria Citeriore, Segretariato Generale e Gabinetto, I Viaggio di Sua Maestà il Re Ferdinando II: Istanze e suppliche della popolazione*.

²⁷ *Ibidem*.

Soprattutto le suppliche collettive sono molto importanti, perché testimoniano della coscienza collettiva dei beni comuni che si andava formando. Si noti anche che il concorso popolare alle manifestazioni in favore del sovrano, fu dovuto sia alle voci costituzionali, sia alla volontà di esprimere delle “revindiche” sui beni comuni. L’intera questione rivestì una dimensione politica: il problema costituzionale e quello dei beni comuni furono reciprocamente legati.

È molto significativa una petizione presentata da vari coloni del comune di Albidona, che reclamarono l’esercizio dei pieni usi civici di pascolo e di semina, in tutti i mesi dell’anno, sui fondi aperti²⁸ dell’ex barone feudatario, come avevano sempre fatto fino all’abolizione della feudalità. La supplica fu in realtà diretta contro l’amministrazione comunale. In seguito alla divisione del feudo tra il comune e il feudatario, il fondo in oggetto, denominato Cortiface, passò in completa proprietà privata al barone, escludendone così ogni uso promiscuo, non potendosi escludere una qualche complicità delle autorità comunali, che avrebbero favorito il barone²⁹. Si trattò di una situazione ricorrente.

Molte volte i maggiori abusi e usurpazioni dei beni comunali furono perpetrati dagli amministratori dei municipi, sindaci e decurioni, o almeno con la loro colpevole complicità³⁰. I comuni infatti, non solo intervennero nelle operazioni di eversione e spartizione dei feudi, ma erano tenuti a esercitare una funzione di verifica e riassegnazione dei fondi comunali, operando regolarmente le “censuazioni”³¹.

La richiesta dei coloni di Albidona, motivata da considerazioni “extra-legali”, fu rigettata, prima dal Decurionato comunale, poi dall’Intendenza, non potendosi dimostrare l’irregolarità della divisione³².

Ci sono degli strani casi in cui una supplica di un privato produsse l’effetto opposto, però a vantaggio delle popolazioni. Raffaele Buono, piccolo proprietario di Acquafredda, chiese al sovrano di considerare di sua privata proprietà un piccolo fondo di tre moggia, denominato Farneto, che coltivava «ab immemorabile», per la sussistenza della sua famiglia. Il terreno però, era in realtà

²⁸ Cioè non recintati.

²⁹ *Ivi*, b. 1, f. 6.

³⁰ Si veda lo studio condotto da Marina Caffiero sul Lazio, M. Caffiero, *L’erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio, secoli XVIII-XIX*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1982.

³¹ *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*, a cura di F. Dias, Tip. di Salvatore De Marco, Napoli 1841, pp. 228-229.

³² *ASCS, Intendenza della Calabria Citeriore*, cit., b. 1, f. 6. È interessante notare che nella risposta inviata dall’Intendenza alla Sotto-Intendenza di Castrovillari si sia cancellata la frase, riferita agli usi civici dei coloni «e che in oggi si vedono privi». Si potrebbe ipotizzare, anche in base al tono della richiesta e dei verbali, che a quei coloni fosse in realtà ostacolato o negato l’accesso agli usi civici anche sugli altri fondi comunali, comunque dichiarati di poco valore.

di proprietà comunale, ed era stato usurpato aggregandolo ad un fondo più esteso di proprietà dello stesso Buono. In questo caso le autorità comunali decisero di intervenire energicamente, anche perché:

Dietro reclami di molti cittadini [...] È questo il terreno, che con giustizia deve il Comune rivendicare [...] [poiché Raffaele Buono] Egli, possedendo in detta contrada un quoziente di terreno, ha pensato ingrandirlo coll'aggregazione di tre tomolate di proprietà del Comune³³

L'intervento del Decurionato fu sollecito, reintegrando al demanio comunale il fondo e ingiungendo a Buono il pagamento dei canoni arretrati. Casi come questo di tutela dei beni comuni da parte dei comuni non sono unici, ma sono alquanto rari. Lo stesso intendente lo riconosceva scrivendo che «è lodevole lo zelo degli Amministratori Comunali nel rivendicare le proprietà del Comune»³⁴.

In altri casi furono le intere popolazioni a rivendicare i loro diritti. In occasione del passaggio del sovrano da Castrovillari, una numerosa deputazione del comune di Cassano, recatasi nel vicino capoluogo di distretto, fu ammessa a una udienza reale generale, nel corso della quale consegnò delle suppliche al sovrano, a nome della «classe degl'indigenti di questo Comune di Cassano»³⁵:

prostrata a' pie' della M. S. gli fà presente come ad onta di occupare un suolo tanto propizio all'agricoltura, ed a' miglioramenti, pure si vede avvilita, ed inabilitata al risorgimento per la sola ragione di essere stato occupato da pochi proprietari oppressori, i quali hanno sempre impedito la ripartizione de' beni comunali³⁶

La supplica, peraltro redatta in una grafia e in una forma molto curata, esprimeva la presa di coscienza collettiva rispetto a un'ingiustizia, e avanzava la richiesta non di conservare il patrimonio comunale, sempre soggetto evidentemente all'arbitrio degli amministratori, ma di superare una situazione complicata e problematica, ricercando soluzioni alternative, come la spartizione. Probabilmente nella supplica ci si riferiva a quella parte di beni ex feudali, incamerati dal comune, che secondo la legislazione del 1806 dovevano essere quotizzati tra gli abitanti poveri³⁷. Si trattava di una procedura complessa, che, come in molte aree del regno, non era stata ancora effettuata, e che si auspicò fosse ora compiuta, ma con le maggiori garanzie di trasparenza e di equità, poiché la diffidenza nei confronti dei funzionari pubblici era grande. Infatti la supplica invocava dal re:

³³ *Ivi*, b. 1, f. 8.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re Nostro Signore per la Provincia di Calabria Citra*, cit., pp. II-III.

³⁶ ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore*, cit., b. 1, f. 16.

³⁷ Si veda N. Jenò De' Coronei, *Dizionario Demaniale-Amministrativo per il Regno delle Due Sicilie*, Tip. Fratelli Cannone, Bari 1847.

la verifica, ed indi la ripartizione de' detti beni da eseguirsi per strada straordinaria da un impiegato onesto, e di fiducia del Governo³⁸

La conclusione appare molto significativa. La proposta degli abitanti non è intesa come una misura individualista, ma è inquadrata in una prospettiva collettiva comunitaria:

La Comune allora baserà una sicura rendita, e vistosa, e gl'indigenti esclameranno benedizioni eterne al più giusto de' Re di Europa³⁹

Le popolazioni dei Casali silani intorno a Cosenza, Aprigliano, Spezzano, Pedace, inviarono petizioni collettive per la divisione delle terre comunali a nome di vari paesi, che costituivano e si rappresentavano come un'unica entità definita.⁴⁰

Alcuni comuni reclamarono l'attribuzione al patrimonio comunale di ulteriori estensioni di terre comunali, lamentando l'insufficienza di quelli disponibili, come il comune di Acri, che richiese altre 10 moggia di terreno⁴¹.

La situazione di Cassano era molto grave, ed aveva innescato una guerra tra poveri. Una deputazione di Lauropoli, frazione di Cassano, rivolse al re una supplica contro i cassanesi, in quanto negavano agli abitanti di Lauropoli l'accesso ai pochi fondi comunali rimasti, e avevano anche escluso una loro presenza nel Decurionato, privandoli anche di rappresentanza politica, che essi rivendicavano⁴². Quest'ultima richiesta dimostra la coscienza delle parti in causa che la questione dei beni comunali fosse prettamente politica e riguardasse il problema della gestione e del controllo delle amministrazioni municipali.

Le "revindiche" avevano al centro non solo le terre. La questione era più ampia, riguardava le acque pubbliche, i boschi, i pascoli comunali, l'aggravio delle imposte e la loro gestione, per poter incrementare le opere pubbliche comunali, anche di importanza sociale.

Lo stesso villaggio di Lauropoli reclamò anche la costruzione di una fontana pubblica⁴³. La città di Castrovillari chiese per qualche tempo la sospensione del pagamento delle imposte per poter impiegare i fondi comunali per le opere pubbliche, in particolare per istituire una scuola pubblica secondaria⁴⁴. Vari contadini analfabeti di Saracena, a nome della popolazione, chiesero al sovrano

³⁸ ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore*, cit., b. 1, f. 16.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ivi*, b. 2, f. 88.

⁴¹ *Ivi*, b. 2, f. 102.

⁴² ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore*, cit., b. 1, f. 16.

⁴³ *Ivi*, b. 1, f. 31.

⁴⁴ *Ivi*, b. 1, f. 26 e f. 27.

l'abbassamento della tassa della fida sugli animali, in quanto l'ingiusta ripartizione della tassa recava il massimo gravame «non da' Fittuanti, ma da' Fittuari, che fan di tutto per riportarne ubertosi i loro vantaggi», anche in ragione della presenza di numerosi capi di bestiame di proprietà di «forestieri», che ricadevano sul comune. La petizione era firmata da 35 contadini, quasi tutti con un segno di croce⁴⁵. La popolazione di Tarsia reclamò l'autorizzazione a utilizzare le imposte e i terreni comunali per costruire case pubbliche per i poveri. Si trattava in realtà del progetto di un intero quartiere destinato a garantire alloggi alla popolazione indigente, ridefinendo l'abitato urbano con decoro e al tempo stesso garantendo un'avanzata misura sociale, assegnando «a quei tra i cittadini, che ne abbiano bisogno [...] un'abitazione, fissando i punti che non si possono otturare, per serbarsi l'ordine della simmetria, e stabilendosi il Canone, che ciascuno deve contribuire al Comune, in proporzione»⁴⁶.

La popolazione di Bianchi, comune montano sulla Sila, al confine con la provincia di Catanzaro, soggetto a cospicui e frequenti innevamenti nel periodo invernale, reclamò una “revindica” particolare. Oltre a segnalare le frodi nella gestione dei boschi, richiese la possibilità, per tutti gli abitanti poveri, di far legna nei boschi presenti nel territorio comunale, in virtù dell'antico diritto consuetudinario e di una “economia morale” che non teneva conto né dell'attuale legislazione forestale, né dell'attuale legislazione che regolamentava lo «iusso civico», né della proprietà privata:

questa Comune, esposta ad uno piede di montagna boscosa, che l'inverno per lo clima della aria li fanciulli restano gelati, e li poveri abitanti sono nella necessità spopolare ed andare dispersi [...]. La causa che prima del decreto della divisione si praticava il giusso civico in tutti luoghi, baronali demaniali ecclesiastici e particolari senza accettare [...] li poveri abitanti neli tempi del'autunni, si facevano la provista de legna seche per poi riscardarsi quando si ritrovavano sotto la neve e geli [...] dopo il decreto della divisione, si sono guardati li Fondi come tanti Feudi, senza che fussi fatta divisione alcuna, a pochi fondi dello Monastero di Corazzo si è fatta divisione, che no' sono potuti nascondere, e si fece la divisione a tale modo di frode che né pure diedero la decima parte, e nepure la gode la popolazione, ma le godeno le prime autorità [...] S. M. [conceda] nelli fondi delli particolari che non sono a divisione, che rimanessi il Iusso Civico, giusto il solido come prima si praticava, acciò li poveri abitanti si facessino la provista di legna per riscardarsi quando se ritrovano coverti di neve e geli⁴⁷

La supplica era firmata da 51 abitanti, moltissimi analfabeti con il segno di croce⁴⁸.

La gran parte di queste suppliche non ricevettero alcun riscontro, per mancanza di fondi o per complicazioni burocratiche⁴⁹. Ma la visita del sovrano nel 1833 fece emergere una situazione

⁴⁵ *Ivi*, b. 1, f. 44.

⁴⁶ *Ivi*, b. 1, f. 54. Il progetto prevedeva la costruzione di 8 palazzine sul terreno comunale denominato Orto della Croce.

⁴⁷ *Ivi*, b. 2, f. 185.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore*, cit.

complessa che si sarebbe protratta per tutti gli anni '30 e '40 dell'Ottocento e sarebbe esplosa in maniera molto cruenta nel corso della Rivoluzione del 1848. Molte delle aree che presentarono questa conflittualità furono tra le zone più interessate dalla mobilitazione politica popolare, nel corso dei tentativi insurrezionali dal 1835 al 1844, fino al 1848.

In molti casi le popolazioni sostennero motivazioni “extra-legali”, in contrasto con le norme legislative in vigore e con le operazioni di trasformazione del territorio favorite dalle amministrazioni del Decennio francese. Le motivazioni addotte in difesa dei diritti che si ritenevano usurpati si fondavano su una normativa consuetudinaria non scritta, ma che costituiva il fondamento del diritto e dell'auto-coscienza delle classi popolari, che si definivano come comunità in senso “politico”⁵⁰. Anche se con caratteristiche proprie, queste istanze e movimenti popolari devono essere considerati come parte integrante della lotta politica a tutti i livelli, capaci anzi di influire e condizionare attivamente il flusso degli eventi.

1.2 RETI COSPIRATIVE E TENTATIVI INSURREZIONALI: “TRADIZIONE COSPIRATIVA”, FATTORI DI CRISI LOCALE E MOBILITAZIONE POPOLARE (1813-1835)

Le reti cospirative che operarono in Calabria fino agli anni '30 del XIX secolo sono da ricondurre a nuclei della Carboneria, formatisi precedentemente, a partire dalla Rivoluzione costituzionale del 1820-1821, o anche più antichi, risalendo alla prima diffusione della “Società dei Carbonari”, durante il Decennio francese⁵¹. Nel 1813 la “Società dei Carbonari” risultò diffusa capillarmente nei centri grandi e piccoli delle province calabresi e contò su una partecipazione diffusa. Nello stesso anno ebbe luogo, in Calabria Citra, la prima insurrezione carbonara d'Europa, rivolta contro il governo murattiano dipendente dal “sistema” imperiale napoleonico. Lo scopo fu di favorire il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli, per ottenere le stesse garanzie costituzionali che il sovrano aveva concesso alla Sicilia, dove nel 1812 era stato inaugurato un moderno sistema liberale

⁵⁰ Il riferimento è agli studi di E.P. Thompson, *Customs in Common. Studies in traditional popular culture*, The New Press, New York 1992.

⁵¹ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini. Volume III*, Tip. di Salvatore Marchese, Napoli 1874, pp. 260-261. Sulla prima diffusione e le caratteristiche della Carboneria nel Regno di Napoli e in Calabria si vedano lo studio classico, datato, ma molto documentato di O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento Italiano*, Editrice Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905, e quello, anche molto documentato, di A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1976. Quest'ultimo studio, edito per la prima volta nel 1941, si basa su un'ampia documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli, oggi andata perduta dopo le vicissitudini della Seconda Guerra Mondiale.

rappresentativo, sostenuto dalle forze inglesi guidate da Lord William Bentinck. Il tentativo insurrezionale calabrese si inquadrava infatti in una strategia italiana più ampia, progettata da Bentinck, sostenuta dalle società segrete e dalle forze anti-francesi nella penisola, e pienamente inserita nel contesto del conflitto anglo-francese per il controllo del Mediterraneo⁵².

In provincia di Catanzaro già nel 1813 si registrò una diffusione capillare delle società carbonare anche nei piccoli borghi. Le società dei piccoli paesi facevano capo a delle “vendite” principali, quella di Catanzaro guidata dai fratelli Poerio e Marincola, e quella di Nicastro, guidata dal barone Nicotera⁵³. Non è un caso che i due distretti di Catanzaro e di Nicastro furono i centri più attivi della Calabria Ultra II nel 1848. Le “vendite” catanzaresi furono legate a quelle cosentine nell’insurrezione del 1813: anche in questa provincia si sarebbe dovuta verificare l’insurrezione in armi dei Legionari contro il governo, ma l’azione energica di repressione attuata dal generale Charles-Antoine Manhès stroncò ogni tentativo⁵⁴. In effetti la direzione di Polizia dell’Intendenza di Catanzaro registrò, negli anni 1812-1814, una grande azione di vigilanza sui centri carbonari, sui sacerdoti, i “briganti” e i disertori in contatto con le società, con l’arresto di agitatori ed emissari in contatto con gli austriaci, i Borbone e gli inglesi in Sicilia, e la repressione di vari disordini⁵⁵.

Davide Andreotti, figlio di Gaspare Andreotti⁵⁶, giovane attivista democratico a Napoli nel 1848, sindaco di Cosenza e deputato dopo l’Unità tra le file dell’“estrema sinistra”, scrisse che, dopo una prima adesione dei gruppi carbonari cosentini al programma mazziniano della Giovane Italia nel 1832, in seguito al fallimento del tentativo repubblicano del 1834 in Savoia, «avvenne, che se ne sciolsero, ritornando allo abbandonato indirizzo carbonico»⁵⁷. In realtà, la vera forza della Carboneria nel meridione d’Italia risiedette nella sua influenza sulle masse rurali contadine e sui ceti artigiani⁵⁸.

⁵² Sull’insurrezione carbonara in Calabria Citra si veda L.M. Greco, *Intorno il tentativo de’ Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813*, Tip. dell’Indipendenza, Cosenza 1866 (ristampa anastatica Brenner, Cosenza 1964). Sull’importanza delle dinamiche interne e dello scenario geo-politico internazionale sullo sviluppo della prima insurrezione carbonara d’Italia, si veda A. Buttiglione, *Contro il “sistema napoleonico” alla periferia dell’Impero: i Carbonari calabresi e l’insurrezione del 1813*, in *Gioacchino Murat, un sovrano napoleonico alla periferia dell’Impero*, a cura di J.A. Davis, R. De Lorenzo, Atti del Convegno Internazionale di Studi in occasione del Bicentenario della morte di Joachim Murat 1815/2015, Pizzo (VV) 12-13 ottobre 2015, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018 (di prossima pubblicazione).

⁵³ V. Visalli, *I Calabresi*, cit., Vol. 1°, p. 192.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 202-203.

⁵⁵ Archivio di Stato di Catanzaro (= ASCZ), *Intendenza della Calabria Ultra II, Polizia*, b. 1.

⁵⁶ Proprietario e patrizio cosentino, giacobino nel 1799, carbonaro dal 1811 e Gran Maestro dell’Alta Vendita cosentina fino al 1821.

⁵⁷ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., pp. 260-261.

⁵⁸ G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 190.

Le nuove società segrete, nate dopo il 1820, anche se cercarono di apportare elementi di novità, nel senso di una semplificazione dei rituali, delle strutture organizzative e di una maggiore chiarezza programmatica, continuarono a muoversi nel solco della «tradizione carbonarica», da cui spesso provenivano i capi⁵⁹. Le fonti giudiziarie e di polizia, comunque, a partire dagli anni '20, iniziarono a distinguere, in Calabria, nel Cilento e nelle province pugliesi, tra le antiche e le nuove società carbonare: quella dei “Filadelfi” del canonico don Antonio Maria De Luca, che promosse l’insurrezione del Cilento del 1828; la “Carboneria riformata”, diffusa in Campania, in Calabria e in Sicilia; la società dei “Cavalieri Europei Riformati”, detta anche dei “Cavalieri Tebani”⁶⁰.

Quest’ultima società, derivata direttamente dalla Carboneria, fu istituita a Catanzaro tra il 1821 e il 1822 da Raffaele Poerio e da Cesare Marincola, con l’obiettivo di effettuare una nuova rivoluzione nel Regno delle Due Sicilie, partendo dalla Calabria. Il regime costituzionale era stato soppresso da pochi mesi e il regno si trovava sotto l’occupazione militare austriaca. La struttura della società fu molto simile a quella carbonara: un «Concistoro», che riuniva tutti i capi locali e risiedeva a Catanzaro, diretto da un «Gran Presidente», coordinava le attività delle «Sezioni», sparse nei vari paesi delle province di Catanzaro e di Cosenza. Come risultò dalle indagini di Francesco Nicola De Mattheis, inviato dal re Ferdinando I a reggere, con pieni poteri, le intendenze di Cosenza e di Catanzaro, tutte le “vendite” carbonare della Calabria Citra e della Calabria Ultra II, diffuse anche nei più piccoli paesi, aderirono alla nuova società. La novità era rappresentata dal fatto che la nuova società si poneva l’obiettivo di superare il regime costituzionale liberale, sostenuto dalla Carboneria in Calabria fin dalla sua fondazione negli anni '10 del secolo, per instaurare un ordine politico più radicale, marcatamente anti-monarchico ed egualitario. Poerio, Marincola e gli altri dirigenti della società, tra cui il medico Pasquale Rossi, cosentino di Tessano, già implicato nell’insurrezione carbonara del 1813, avevano riflettuto sul fallimento della rivoluzione liberale del 1820-21. Secondo gli atti processuali delle commissioni militari, essi sostennero che la rivoluzione non si poteva «più oltre ottenere dai mezzi della Carboneria», per cui «li venne in mente di soddisfare al disegno», «convertendo la Carboneria succennata in una Società di altro conio». Infatti durante il periodo costituzionale, la Carboneria si era ingrandita a dismisura e il suo programma politico «era già palese nei trivii, e totalmente smascherato». Per cui fu ideato un modo per accentuare la segretezza della

⁵⁹ Ivi, p. 191. Si veda anche O. Dito, *La Rivoluzione Calabrese del '48. Storia e documenti*, Brenner, Cosenza 1980, pp. 36-38.

⁶⁰ Ivi, pp. 191-193. Sulla società dei “Filadelfi” e l’insurrezione del Cilento del 1828, si vedano P. Laveglia, *Antonio Maria De Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1990, *ad vocem*, M. Mazziotti, *La rivolta del Cilento nel 1828, narrata su documenti inediti*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano 1906, e A. Galotti, *Le “memorie” di Antonio Galotti. La rivolta del Cilento del 1828*, a cura di Giuseppe Galzerano, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (SA) 1998.

società: i membri delle varie «sezioni» locali avrebbero potuto conoscersi e riunirsi tra di loro, ma non con i membri delle altre «sezioni», che così furono noti solo ai singoli capi riuniti nel «Concistoro». Si trattava di un elemento che fu ripreso e accentuato dalla società dei “Figliuoli della Giovane Italia”, che si diffuse massicciamente negli anni '30-'40 nelle province calabresi e a cui appartennero quasi tutti i quadri dirigenti della rivoluzione del 1848. Il programma politico dei “Cavalieri Europei Riformati” si differenziava dal programma carbonaro per la sua radicalità: nei catechismi e nei proclami della società, si sosteneva la «distruzione della Monarchia» e «dell'Aristocrazia», per instaurare una repubblica democratica ed egualitaria; la nuova rivoluzione, secondo i capi radicali, «differenziarla bisognava da quella del 1820», che aveva comportato il compromesso costituzionale con la monarchia; si doveva invece «imitare quella di Francia», in quanto «il nuovo Governo» dovrà essere «sostenuto da' Popoli», i quali «son dessi, che danno la riforma ad una costituzione tutta opposta a quella dettata da' Monarchi»; la società aveva un carattere marcatamente anti-borbonico, in quanto auspicava l'eliminazione della «barbarie della Dinastia Napolitana», che aveva tradito la Costituzione, proponendosi di «sterminare la Famiglia Regnante sul Trono di Napoli». Il piano concordato dalla società prevedeva di scatenare l'insurrezione simultaneamente a Cosenza e a Catanzaro, il 20 luglio 1822: le bande armate dai paesi avrebbero dovuto entrare nelle città e favorire l'insurrezione della popolazione cittadina; a Cosenza avrebbe dovuto attaccarsi e distruggersi la guarnigione austriaca che occupava la città; si sarebbero costituiti nelle province calabresi dei governi provvisori repubblicani, destituendo tutte le autorità civili, militari e anche ecclesiastiche se fossero state «attaccate al partito del Re»; dalla Spagna, dove si era instaurato nel 1820 il regime costituzionale, sarebbe arrivata sulle coste calabresi, per sostenere la rivoluzione, una flottiglia con un corpo di spedizione formato dagli esuli italiani e delle Due Sicilie, fuggiti dopo il fallimento delle rivoluzioni e delle cospirazioni liberali del 1821; nelle Calabrie si sarebbe in seguito formato un esercito rivoluzionario per marciare su Napoli e abbattere la monarchia⁶¹.

⁶¹ *Conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di Giustizia nella causa di d. Francesco Nicola de Mattheis*, cit.; L. Romano, *Difesa per D. Francesco Nicola de Mattheis sospeso intendente della Calabria citeriore*, cit.; G. Masi, *Francesco Nicola De Mattheis*, cit.; S. De Majo, *Raffaele Poerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, *ad vocem*; O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento Italiano*, Editrice Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905. Raffaele Poerio, ufficiale dell'esercito, apparteneva a un'importante famiglia di Catanzaro, coinvolta nelle cospirazioni carbonare fin dal Decennio francese. Nel 1820 fondò a Catanzaro la “vendita” carbonara “I Figli di Minosse” e si distinse per delle posizioni politiche radicali, reclamando più poteri per il parlamento sull'operato del governo e della monarchia, l'adozione del tricolore carbonaro come bandiera ufficiale della nazione, l'autonomia amministrativa delle deputazioni provinciali e la rinuncia alla repressione dell'insurrezione autonomista siciliana. Nel 1821 organizzò i Legionari della Calabria Ultra II per la difesa

Era la prima volta nel XIX secolo che si diffondeva in Calabria una società segreta esplicitamente repubblicana e anti-borbonica. Molti elementi della società, sia per quanto riguarda la struttura che il radicalismo repubblicano, furono ripresi dai “Figliuoli della Giovane Italia”, che si diffusero negli stessi luoghi e sugli stessi nuclei cospirativi. I “Cavalieri Europei Riformati” ebbero inoltre legami e collegamenti diretti con l’“internazionale liberale”, che si era costituita negli anni '20 per sostenere la causa della rivoluzione liberale contro l’assolutismo, in Europa e nelle Americhe: a parte il nome, il loro obiettivo politico, ribadito nelle formule di giuramento, era di «sterminare», insieme alla famiglia dei Borbone, «tutte le altre insieme de’ Re di Europa»; tramite l’arrivo di navi spagnole nel porto di Pizzo, che portavano notizie e proclami dalla Spagna, i radicali calabresi erano in contatto con la società segreta radicale spagnola dei “Caballeros Comuneros”, fondata sul modello della Carboneria italiana dagli esuli italiani in Spagna e dai radicali spagnoli, tra cui il colonnello Rafael Del Riego e diretta, tra gli altri, dall’esule calabrese Guglielmo Pepe, che era in contatto con Poerio e con i gruppi cospirativi delle Calabrie; attraverso dei mercanti greci, la società era collegata con la “Filiki Eteria”, la società segreta che sosteneva l’indipendenza della Grecia dall’Impero Ottomano⁶². Un elemento che accomunò i “Caballeros Comuneros” spagnoli con i “Cavalieri Europei Riformati” calabresi e poi con i “Figliuoli della Giovane Italia” fino al 1848, fu l’autogoverno democratico dei municipi e il sostegno degli usi civici delle popolazioni sui beni comunali. Nel caso di San Mango d’Aquino, piccolo paese della Valle del Savuto nella Calabria Ultra II, al confine con la Calabria Citra, per esempio, lo scontro politico e lo scontro amministrativo per i beni comunali si sovrapposero: l’amministrazione comunale, la piccola borghesia, il parroco, vari sacerdoti e gran parte della popolazione, tutti iscritti ai “Cavalieri Europei Riformati”, erano in contrasto con il proprietario Giovambattista De Gattis, di Martirano, che aveva acquistato i beni feudali del duca di Laurito nel territorio di San Mango e negava agli abitanti l’esercizio degli usi civici, garantiti dall’ex feudatario. Si trattava anche di uno scontro politico: De Gattis faceva parte della Carboneria fin dal

del regno contro gli austriaci, ma non riuscì ad arrivare a Napoli prima della sconfitta dell’esercito costituzionale, guidato dal generale Guglielmo Pepe, nella battaglia delle Gole di Antrodoco, vicino Rieti. Dal 1821 al 1822 organizzò la nuova rete cospirativa repubblicana nelle Calabrie, viaggiando tra Malta, Corfù e la Spagna, per allacciare i contatti con gli esuli e con gli altri movimenti rivoluzionari spagnoli e greci.

⁶² *Conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di Giustizia nella causa di d. Francesco Nicola de Mattheis*, cit. Sull’ “internazionale liberale” degli anni 1820-1830 e sui contatti tra i movimenti rivoluzionari nell’area mediterranea, M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L’internazionale liberale e l’età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011 e Id., K. Zanou, *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury, London-New York 2016. Sui *Caballeros Comuneros* spagnoli, M. Ruiz Jiménez, *El liberalismo exaltado. La Confederación de Comuneros Españoles durante el Trienio Liberal*, Editorial Fundamentos, Madrid 2007. Guglielmo Pepe fondò a Barcellona la “Sociedad de la Regeneracion de la Europa”, per coordinare l’attività dei gruppi cospirativi radicali in Spagna e nelle Due Sicilie.

Decennio francese, ma nel 1813 aveva appoggiato il governo murattiano, tradendo la società e agevolando la cattura del colonnello Federici, mentre dal 1820 era diventato uno zelante sostenitore della monarchia borbonica e dell'assolutismo. Lo scontro politico-amministrativo di San Mango ebbe ripercussioni anche nel 1848. L'intera rete cospirativa della società dei "cavalieri europei" e il progetto rivoluzionario furono scoperti all'inizio di luglio del 1822 a causa di infiltrazioni di elementi reazionari e di denunce, tra cui quella di De Gattis, che fecero fallire i piani della società e avviarono le indagini e la repressione portati avanti dall'intendente De Mattheis⁶³.

In Calabria Citra la rete delle "vendite" carbonare, anche se teoricamente dipendeva da un'"alta vendita" centrale, con sede a Cosenza, si sviluppò fin dagli inizi della società nei piccoli centri rurali, in cui annoverava trasversalmente aderenti di vari ceti sociali, inclusi artigiani e contadini, e aveva una diffusione numerica maggiore che nel capoluogo provinciale⁶⁴. Le cellule cospirative locali furono dirette da alcune famiglie, che ricorrono sempre nelle trame cospirative e nei progetti insurrezionali degli anni '30-'40 dell'Ottocento.

Per quanto riguarda la Calabria Ultra II, la storiografia non registra una attiva azione cospirativa fino alla "scoperta", nel 1839, della società dei "Figliuoli della Giovane Italia" di Benedetto Musolino. Musolino, avvocato di Pizzo, proveniva da una famiglia di commercianti. Nel 1832 aveva fondato la società, democratica e repubblicana, insieme a Luigi Settembrini, avvocato di Napoli. Settembrini fu nominato nel 1835 professore di letteratura nel Real Liceo di Catanzaro e insieme a Musolino diffuse la società nelle province calabresi e nel regno⁶⁵. Nel fondo "Polizia" dell'Intendenza di Catanzaro, però, si segnala un'inchiesta, inedita, dalla quale si evince il riemergere, nel 1833, nel Distretto di Nicastro, di una nuova attività cospirativa liberale, nella quale sarebbero coinvolti personalità legate alla vecchia Carboneria. I rapporti delle autorità tendono a distinguerle dalle precedenti società carbonare diffuse negli anni '20, anche se non fanno menzione di particolari più specifici. Il 23 novembre del 1833, l'intendente di Catanzaro Giuseppe De Liguoro, zelante e fedele sostenitore della monarchia, scriveva al sotto-intendente di Nicastro che:

Sarebbe ben dispiacevole che [...] un pubblico funzionario si avesse permesso di far risorgere una società proscritta dal Governo che nelle sue vedute l'ha trovata contraria all'ordine pubblico, e pericolosa per la sicurezza interna dello Stato. Io conosco N.N. [in tutti i documenti non si fa mai il nome dell'interessato] sotto le qualità di uomo onesto

⁶³ G. Masi, *Francesco Nicola De Mattheis*, cit.; D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 217-225.

⁶⁴ Si veda D. Andreotti, *op. cit.*, e A. Buttiglione, *Contro il "sistema napoleonico"*, cit.

⁶⁵ Si veda il saggio di G. Paladino, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 10 (1923), n. 4, pp. 845-889.

ed attaccato al Governo [...]. Giuseppe Mancuso [delatore ed informatore della polizia] rivela nuove circostanze sulle riunioni settarie di Carlopoli e che si sono estese sino al comune di Castagna⁶⁶

Evidentemente la cosa preoccupò le autorità, perché l'intendente ordinò di indagare facendo ricorso anche a metodi non proprio ortodossi:

Io vi prego occuparvene col solito vostro zelo e perspicacia. Vi prego d'invigilare per la corrispondenza [...], che si profitti del confessionale all'uso gesuitico, onde sapersi tutto quello che si fa, e si pensa nelle famiglie [...]. Intanto non bisogna perdere di veduta i carbonari antichi, e fare uso più dell'insinuazione che del timore, onde allontanarli da ogni progetto di riunione e di proselitismo, Conviene anzi distruggere in loro stessi il tenore [si intenda l'intenzione] di cangiamenti politici che potessero dare il di sopra ai loro avversari, e far loro ancora comprendere che avendo bisogno dell'appoggio del Governo non devono principiare dal disgustar questo, e dal contravvenire alle sue leggi [...]. L'onore della Provincia e de' nostri rapporti lo esige doppiamente [...]. Se queste vie di moderazione riescono io non provocherà giammai il rigore del governo⁶⁷

Il rapporto «riservatissimo» di De Liguoro è un capolavoro di realismo politico. Esso dimostra la spiccata attitudine del funzionario per le attività repressive e le modalità di spionaggio e infiltrazione di tipo poliziesco, ma anche la sua raffinata attitudine politica di uomo di governo. Infatti non solo cercò di attrarre nell'orbita del governo i soggetti potenzialmente eversivi, ma fece leva sulla conflittualità interna tra fazioni locali per ottenere il suo scopo. Paventò un possibile strapotere dei gruppi reazionari, se le azioni eversive dei liberali avessero, senza successo, tentato di stravolgere violentemente l'attuale "sistema" moderato.

De Liguoro a Catanzaro applicò con efficienza il metodo del "bastone" e della "carota". L'azione repressiva fu accompagnata da una grande attività di risanamento e di riforma in campo amministrativo ed economico della provincia. I risultati furono molto positivi: fino al 1834 furono ridotti i dazi comunali, con grande vantaggio delle popolazioni; furono repressi i tagli abusivi dei boschi comunali, garantendo i proventi della legna ai comuni; furono reintegrate ai comuni molte terre usurpate con il concorso di funzionari corrotti, e questi furono destituiti e condannati a pagare una somma totale di 74.608 ducati di risarcimento; furono portate a termine con celerità molte opere pubbliche comunali, strade, ponti e fontane; furono messe in atto misure per contenere il dissesto idro-geologico del territorio, come la bonifica di alcune aree paludose e la messa in sicurezza delle terre in pendio⁶⁸.

⁶⁶ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Polizia*, b. 4, f. 175.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, vol. IV, gennaio-aprile 1834, Tip. del Real Ministero degli Affari Interni, Napoli 1834, pp. 43-46.

In questo modo, l'intendente riuscì a disinnescare, o quanto meno ad attenuare i fattori di crisi capaci di destabilizzare l'ordine pubblico nella provincia di Catanzaro, dove fino alla fine degli anni '30 dell'Ottocento, non si registrò nessuna attività cospirativa o tentativo insurrezionale.

Intanto, però, a Cosenza si passò all'azione. All'inizio di ottobre del 1835, Francesco Nicoletti, regio giudice circondariale di San Sosti, paese sulle colline della riva sinistra del fiume Crati, a nord di Cosenza, fu informato da una guardia urbana e dal sindaco di Santa Caterina Albanese, che Errico Lombardi, proprietario di quel comune, il 10 settembre del 1835 si era allontanato dopo aver sottratto molti fucili di pertinenza della guardia urbana e dei guardaboschi di quel paese⁶⁹. Il giudice Nicoletti fu lo stesso chiamato a presiedere l'accusa al grande processo del 1848, potendo vantare una conoscenza più che decennale delle reti cospirative locali. Dalle indagini svolte dal magistrato, emerse una complessa cospirazione per scatenare un'insurrezione nella provincia, col fine di:

promuovere una rivolta sotto il pretesto di liberalismo [...] perché [il Re] avesse dato ai popoli delle Due Sicilie un Governo rappresentativo [...] e ch'egli stesso [il Re] al primo impulso avrebbe secondata la volontà del popolo con dare una costituzione⁷⁰

Errico Lombardi era già molto noto alla polizia, appartenendo alla Carboneria, nella quale deteneva un alto grado, fin dal 1821, era stato condannato a trent'anni di prigione "ai ferri" nello stesso anno, per complicità in vari casi di aggressione e omicidio, insieme ai fratelli, contro alcuni avversari politici del paese. Nel 1822 era evaso e, di nuovo arrestato, era stato liberato nel 1834⁷¹. Lombardi, dopo avere armato «una quantità di gente facinorosa del Comune di Fagnano», tra cui alcuni calzolai e falegnami, iniziò a percorrere i paesi vicini, tra cui Cervicati, Mongrassano, Cerzeto, Cavallerizzo, Saracena, Fagnano, e Mottafollone, alcuni di etnia albanese, proclamando che nei prossimi giorni sarebbe scoppiata una rivoluzione costituzionale a Napoli e che:

poiché cinquantamila francesi avevano occupata Ancona, e ventimila Bologna, [...] il nostro Sovrano [il Re Ferdinando II di Borbone] per opporsi ad una invasione, avea spedito per le frontiere ventidue mila uomini⁷²

⁶⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 16, f. 77.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*. Si veda anche G. Pizzuti, *Gli avvenimenti cosentini del 1837*, in «Calabria nobilissima», a. 9, n. 28, dicembre 1955, pp. 208-209.

⁷² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 16, f. 77. Effettivamente la Francia aveva occupato Ancona nel 1832, in seguito alla rivoluzione liberale dell'Italia centrale del 1831, e vi aveva installato una guarnigione militare che presiederebbe la città fino al 1838, ma Bologna e le Legazioni pontificie della Romagna erano sotto l'occupazione militare austriaca.

La diffusione di notizie false riuscì comunque a produrre gli effetti sperati sulle popolazioni locali. Nessuno in quei giorni fermò il piccolo drappello, né le autorità, né la guardia urbana, per cui, forse a ragione, i giudici sospettarono il coinvolgimento diretto di alcune di esse, o almeno il tacito appoggio al movimento insurrezionale. Lombardi raccolse così alcune decine di uomini tra i paesi vicini, molti dei quali albanesi, facendo leva sui vantaggi che un sistema costituzionale rappresentativo avrebbe recato a tutti: l'eliminazione della corruzione e degli abusi di un sistema dispotico e l'abbattimento della tirannia del fiscalismo e dell'arbitrio delle leggi. Fece quindi leva su quel diffuso malcontento delle popolazioni rurali, manifestatosi in occasione della visita del sovrano nel 1833. Egli riuscì così a formare una colonna, armata con i fucili prelevati alla Guardia Urbana, con «schioppi» e «fucili paesani» di fattura artigianale e con semplici scuri e asce da taglialegna⁷³. Molti tra gli uomini arruolati erano boscaioli e falegnami, raccolti mentre lavoravano nei boschi di castagni intorno a Fagnano, alcuni degli armati portavano come segno distintivo un lungo cappotto e una «coppola» nera⁷⁴.

Il 12 settembre 1835, ad Altomonte, di notte, presso il monastero della chiesa di San Francesco, si riunirono Lombardi con altri 12 uomini, i capi della rivolta, responsabili della rete cospirativa nei vari centri, tra i quali i fratelli Pietro e Giovanbattista Salerno di Altomonte, Vincenzo Drammis e Nicola Del Prete di Lungro, Francesco Rogati di Mottafollone⁷⁵. Essi concordarono in via teorica il piano: si trattava di armare alcune centinaia di uomini tra i paesi limitrofi, occupare il passo di Campotenese e isolare le Calabrie da Napoli, bloccando la posta e distruggendo il telegrafo di Scalea, grazie a dei complici del luogo, e poi puntare su Cosenza e impadronirsi degli apparati di potere locali, contando su un'insurrezione della popolazione cittadina⁷⁶.

A Cosenza era stato impiantato il comitato principale, che avrebbe assunto la direzione della rivoluzione: definito dalle fonti processuali «una nuova Setta», si riuniva nel monastero di San Domenico, ed era guidato dall'avvocato Luigi Pullano. Altri componenti del comitato furono Rosario Anastasio e Bruno Renzelli, agenti di posta, e Pietro Salfi, proprietario e appartenente a una importante famiglia del patriziato liberale cosentino⁷⁷. Si tratta dello stesso comitato che sarà operativo nel 1837, e che apparteneva alla società segreta dei “Figlioli della Giovane Italia”, di cui si parlerà in seguito.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Tutti proprietari o professionisti, farmacisti o avvocati, molti con precedenti settari dal 1820. Alcuni di loro saranno di nuovo coinvolti nelle cospirazioni successive, Drammis nel 1837, i fratelli Salerno fino al 1848.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*. È la stessa famiglia del rivoluzionario e letterato giacobino Francesco Saverio Salfi.

Scopo della rivolta era costringere il re a concedere la Costituzione francese del 1830⁷⁸. Tale richiesta costituiva un elemento nuovo, in quanto in passato, e anche in seguito a questa rivolta, i gruppi liberali del Regno delle Due Sicilie rivendicarono la Costituzione napoletana del 1820, derivata da quella spagnola del 1812, o la Costituzione siciliana del 1812. In realtà la cosa non ebbe seguito, perché la falsa notizia sulla situazione politica fu presto smentita: una lettera anonima avvertì l'intendente della provincia Gennaro Petitti, che, dando inizio alle inchieste, causò lo sbandamento degli armati e il differimento della rivolta⁷⁹.

L'uso delle false notizie come precisa strategia comunicativa, che si era rivelato sulle prime vincente, fu utilizzato su scala più ampia nel 1848, costituendo uno dei motivi principali del grande successo iniziale.

Quella che poteva sembrare poco più di una pagliacciata, in realtà era collegata a una fitta trama non solo all'interno del regno, ma anche nel resto d'Italia. Alla fine del 1833 il conte Giuseppe Ricciardi, direttore della rivista «Il Progresso», aveva creato a Napoli un Comitato Centrale, di cui fu segretario, per coordinare l'attività cospirativa delle province, in accordo con gli altri gruppi mazziniani e carbonari italiani. Ricciardi era repubblicano, dirigeva la Congrega della Giovine Italia di Mazzini a Napoli, ma tendeva a operare in autonomia, e a trovare accordi con tutte le forze liberali, anche con quelle moderate e con i fautori di una monarchia costituzionale, che facevano riferimento all'avvocato Carlo Poerio, messo a capo del comitato di Napoli⁸⁰. L'idea di un'insurrezione generale delle province per ottenere dal re uno statuto costituzionale venne proprio dai calabresi, che avevano inviato un emissario a Napoli nell'estate del 1834. Questi aveva assicurato che nella provincia fervevano grandi preparativi con un grande concorso di popolo: insomma tutti i cospiratori in Calabria si mostravano impazienti⁸¹. Ricciardi stesso, nelle sue memorie, confermò l'episodio e come questo abbia determinato l'idea di considerare le Calabrie come il primo centro dell'insurrezione italiana, che sarebbe poi proseguita nelle altre province⁸². Si delineava una costante del protagonismo calabrese all'interno dell'iniziativa meridionale per l'insurrezione generale italiana.

Franco Della Peruta ipotizzò che l'emissario dei gruppi calabresi fosse Benedetto Musolino, e che gran parte dell'organizzazione calabrese fosse costituita dalla società dei "Figliuoli della

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*. Nel dicembre del 1835, alcuni tra i capi venivano condannati al carcere, tra cui Lombardi e Drammis, mentre gli altri venivano assolti o la loro procedura veniva archiviata. Drammis nel 1836 veniva rilasciato.

⁸⁰ F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 258.

⁸¹ *Ivi*, p. 259.

⁸² G. Ricciardi, *Memorie autografe d'un ribelle*, Stassin et Xavier, Parigi 1857, pp. 313-314. Ricciardi ed altri saranno arrestati nel settembre 1834, in seguito ad una delazione.

Giovane Italia”⁸³. In realtà, malgrado le fonti processuali non ne facciano alcun cenno prima del 1839 e la società avesse un programma democratico repubblicano molto avanzato, alcuni elementi sembrerebbero confermare questa ipotesi: anche a Napoli e in altre zone del regno si era sviluppata un’ “alleanza liberale” tra monarchici costituzionali e repubblicani; nel 1834 la società già esisteva, e come affermò lo stesso Musolino si era diffusa in Calabria, in altre aree del regno e in Sicilia; la gran parte dei membri del comitato di Cosenza, che furono presenti nelle successive cospirazioni fino al 1848, furono indicati dallo stesso Musolino come membri della società; le stesse autorità indicarono quella di Cosenza come «una nuova Setta», distinta dalla precedente Carboneria; nel 1834 alcuni studenti calabresi a Napoli, membri della società, avevano tentato di rapire il re per costringerlo a concedere la costituzione; infine i simboli adottati dai cospiratori calabresi nel 1835, il lungo cappotto e il cappello nero “alla calabrese”, furono indossati dai membri della società fino al 1848⁸⁴.

La portata destabilizzante dell’insurrezione calabrese deve essere anche inquadrata nella particolare situazione internazionale del momento. La rivoluzione liberale nelle Romagne del 1831 era fallita. La rinnovata influenza austriaca in Italia, mediante l’invasione e l’occupazione militare dell’Emilia e delle Romagne, aveva messo a rischio l’indipendenza e l’autonomia decisionale dei governi, favorendo gli elementi reazionari negli Stati italiani, sostenuti dal nuovo pontefice Gregorio XVI. Una situazione che rischiava di compromettere le politiche di riformismo moderato messe in atto nel regno da Ferdinando II. Il giovane sovrano, sostenuto diplomaticamente dalla Francia, che per contrappeso all’ingerenza austriaca aveva occupato Ancona nel 1832, aveva proposto nel 1834 una lega militare tra gli Stati italiani, per riaffermarne l’autonomia rispetto all’Austria⁸⁵. Ferdinando II si era inoltre opposto ad una richiesta del governo pontificio per un’azione comune contro le congreghe mazziniane dei due Stati⁸⁶. Le decisioni allora assunte furono sufficienti per accendere gli entusiasmi dei liberali, che considerarono il sovrano pronto a concedere le agognate garanzie costituzionali⁸⁷. Poteva bastare anche solo una “dimostrazione” in qualche provincia, per consentire al re di venire incontro ai desideri dei popoli.

⁸³ F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 260.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 260-262; ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 16, f. 77; G. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., pp. 14-17; Id., *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, a cura di Paolo Alatri, vol.1°, Pellegrini Editore, Cosenza 1982, p. 418. Benedetto Musolino nelle sue opere non parla mai direttamente dell’insurrezione del 1835.

⁸⁵ V. Visalli, *I Calabresi*, cit., Vol. 2°, pp. 20-21.

⁸⁶ *Ivi*, p. 21.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 21-23. Il progetto fu duramente contrastato non solo dall’Austria, ma anche dalla Prussia e dalla Russia. Si temeva che una eventuale unione militare di stati italiani avesse potuto alterare l’“ordine di Vienna”, cioè sconvolgere la situazione politica italiana sancita dal Congresso di Vienna nel 1815.

Nonostante il fallimento sul nascere del tentativo insurrezionale, è interessante notare come alcune costanti nella struttura, nei piani organizzativi, e infine gli stessi capi, si ripetano anche nelle rivolte del 1837 e del 1844, fino al 1848. Si deve infine notare la trasversalità sociale del movimento e la sua capacità di mobilitare settori di ceti popolari rurali, tra cui una quota cospicua di etnia albanese, che sarà un'altra costante delle successive crisi politiche, e di cui adesso, per la prima volta, si registra una rilevante mobilitazione.

1.3 “SOTTO IL VELO DEL CHOLERA”: TERRORE E COSPIRAZIONE NEL 1837

Napoli è rimasta senza truppe, giacché [...] porzione è già partita per le Calabrie e per gli Abruzzi, ne' quali si fa sentire un malcontento generale contro l'attuale governo, che produrrà, se non l'ha prodotta, una rivoluzione generale. Il Governo viene ad ogni momento fatto consapevole dagli Intendenti delle Province, che da per tutto regna un malcontento, e che tutti si armano sotto il velo del Cholera⁸⁸

La grande epidemia europea di “cholera morbus”, morbo allora sconosciuto e incurabile giunto in Europa dall'India a partire dal 1832, a Napoli nel 1836 e nelle province meridionali italiane nel 1837, fu un fattore di crisi, capace di sconvolgere le mentalità collettive e le strutture politiche e sociali. Aldilà della sua effettiva mortalità e incidenza sulla popolazione diffuse ovunque psicosi collettive, reazioni popolari violente e sentimenti generali di terrore e di inquietudine⁸⁹. Quasi ovunque, in Europa e in Italia, malgrado la diffusione del dibattito tra gli intellettuali e i professionisti

⁸⁸ Lettera settaria inviata da Napoli ai centri cospirativi delle province il 2 agosto 1837, consegnata al Ministero della Polizia dal Vescovo di Ugento, in Terra d'Otranto. Cit. in A. Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Franco Angeli, Milano 1979, p. 161.

⁸⁹ La letteratura storiografica sull'impatto del colera nei diversi contesti europei nel corso degli anni '30 dell'Ottocento è molto consistente. Per quanto riguarda l'Italia si segnala lo studio di P. Sorcinelli, *Nuove epidemie antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 1986, lo studio di P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, che indaga gli aspetti di paura collettiva e i numerosi intrecci tra epidemia e politica, confrontando le epidemie di colera e di influenza otto-novecentesche con le grandi epidemie di peste del XVI e XVII secolo, e lo studio più recente di E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000, che indaga anche le dinamiche sociali e culturali, l'impatto demografico delle epidemie, e le conseguenze sull'economia e sul commercio. Sugli sviluppi del colera a Napoli e nel Regno delle Due Sicilie, si veda A. Forti Messina, *Società ed epidemia*, cit. e F. Leoni, *Il colera nell'Italia meridionale (1836-1837)*, Editrice Apes, Roma 1990, molto documentato sugli effetti dell'epidemia in varie province. Si veda anche *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali*, a cura di A. Tagarelli, A. Piro, 3 voll., CNR, Istituto di Scienze Neurologiche, Mangone (CS) 2002, che analizza i vettori di contagio, le direttrici geografiche di diffusione, e le implicazioni locali delle epidemie in alcune aree italiane.

sanitari sui mezzi per prevenire e limitare gli effetti del contagio, pure le condizioni igienico-sanitarie dei centri urbani e degli abitati rurali resero vane le iniziative promosse, favorendo l'incidenza molto elevata della malattia⁹⁰.

In Calabria, e particolarmente in Calabria Citra, la diffusione dell'epidemia si innestò su una situazione sociale già turbata da un altro fattore di crisi che aveva messo in ginocchio la provincia: il terremoto. Il 12 ottobre 1835 e il 25 aprile 1836 la provincia cosentina fu devastata da due terremoti, che avevano maggiormente colpito la città di Cosenza, la zona dei Casali intorno alla città, e la Valle del Crati⁹¹. In seguito ai due eventi sismici interi paesi registrarono la totalità degli edifici crollati o lesionati gravemente, con un indice di distruttività in alcuni centri dal 24 al 50%, e quasi 300 morti⁹². Gli ingenti danni nelle strutture produttive della zona agricola coinvolta, con la perdita quasi totale dei raccolti e degli animali di allevamento, determinarono una congiuntura economica estremamente sfavorevole. In più l'inadeguata risposta del governo centrale e delle autorità locali, alimentarono il malcontento delle popolazioni colpite, a cui furono offerti solo i fondi della beneficenza privata, mentre furono negati sgravi fiscali e forme economiche di sostegno alle attività agricole⁹³. Si deve notare che queste zone sono le stesse dove si era verificata l'insurrezione costituzionale del 1835, e che furono le principali zone di reclutamento liberale nel 1837 e nel 1844.

La situazione sociale era già esplosiva quando, nel luglio del 1837, il colera fece la sua comparsa nella provincia. A partire da quella data, si verificarono in Calabria Citra numerosi episodi di violenza popolare contro presunti casi di "untori" o avvelenatori, spesso donne, accusati di propagare il «flagello indiano», a volte linciati o aggrediti dalla folla inferocita. In questi episodi si innestarono complicità o strumentalizzazioni da parte di esponenti della cospirazione politica, «ex giacobini, carbonari, liberali di varia ispirazione», o semplici vendette private e di fazione, che celavano spesso anche moventi politici⁹⁴.

⁹⁰ E. Tognotti, *op. cit.*, pp. 17-79. Nelle province continentali del Regno delle Due Sicilie, tra il 1835 e il 1837, l'epidemia aveva causato 35.555 morti su una popolazione di circa 6 milioni, vale a dire 10 morti ogni 1.000 abitanti. Si veda Ivi, p. 78. In Calabria, come in altre regioni vicine, la situazione sanitaria era peggiorata dall'uso delle popolazioni rurali di allevare i maiali nei centri abitati, e nelle stesse case di abitazione, e dall'uso ancora diffuso di seppellire i morti nelle chiese, uso proibito dalle autorità, per cui non erano rari i casi di riesumazione notturna delle salme dai cimiteri per inumarle nelle chiese.

⁹¹ E. Guidoboni, *Il "peso" economico di un carattere ambientale: terremoti distruttivi in Calabria dal Seicento al primo Novecento*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 154-155.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ E. Guidoboni, *op. cit.*, p. 155.

⁹⁴ E. Tognotti, *op. cit.*, p. 135.

La rete cospirativa, che già era stata protagonista degli eventi del 1835, ideò e applicò una complessa strategia, che mirò cinicamente ad approfittare della situazione contingente per mettere in pratica un disegno eversivo. Ancora prima della comparsa dell'epidemia, nei primi giorni di luglio del 1837, i capi del gruppo cospirativo cosentino, Pullano, Salfi e Luigi Stumpo, impiegato comunale nel "lazzaretto" della città, allestito per far fronte a un eventuale contagio, stabilirono una base operativa nel "casino" di campagna dei baroni Ferrari⁹⁵. Lì si riunirono con i capi dei nuclei cospirativi dei casali di Cosenza, tra i quali, ruoli di comando e coordinamento ebbero Lelio Calvelli, proprietario di Piane, e don Ferdinando Bianchi, sacerdote radicale di Bianchi, e successivamente coinvolto nella Rivoluzione del 1848, anche con compiti di comando. Insieme stabilirono che:

Cosenza sarebbe tosto insorta; ed in quanto a precisione di data, designavasi il tempo del Cholera come data precisa, se questo morbo per sventura penetrasse in Città, come penetrato diggià era in varie province del Regno⁹⁶

La struttura cospirativa faceva capo alla società dei "Figliuoli della Giovane Italia", anche se il suo leader Benedetto Musolino non aveva autorizzato il piano, stabilendo invece di attuare l'insurrezione nel 1839⁹⁷.

Fu inoltre formato un Comitato Cosentino, composto da cosentini ed esponenti dei centri rurali, che decise di «profittare della inevitabile costernazione dell'universale», aizzando l'odio delle popolazioni contro il governo e i gendarmi, accusati di essere propagatori della malattia⁹⁸.

Il Comitato fu formato da Luigi Pullano, Domenico Abate, Raffaele Laurelli, Carlo Calvello e Nicola Lepiane, tutti proprietari o professionisti⁹⁹. Secondo Girolamo De Rada, poeta e letterato italo-albanese e allora giovane studente, uno degli emissari del comitato cosentino inviato nei paesi albanesi fu il vecchio medico Pasquale Rossi di Tessano, uno dei capi principali dell'insurrezione carbonara del 1813¹⁰⁰.

Fu anche concepito un piano insurrezionale che prevedeva, dopo aver favorito il malcontento delle popolazioni contro il governo, l'arruolamento di bande armate nelle aree rurali intorno alla città, e il loro concentramento nel bosco detto delle "querce di Furgiuele", da dove il 22 luglio sarebbero penetrate in città e avrebbero «inalberata la bandiera costituzionale». Le masse armate sarebbero state

⁹⁵ Il "casino" Ferrari si trova ancora oggi a Donnici, frazione a pochi chilometri da Cosenza, e già dal 1822 era segnalato come luogo di riunione di società carbonare. Si veda D. Andreotti, *op. cit.*, p. 222. Sarà anche in seguito utilizzato come base logistica e organizzativa.

⁹⁶ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 262.

⁹⁷ G. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., pp. 16-17.

⁹⁸ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 262; P. Preto, *Epidemia, paura e politica*, cit. pp. 161-162.

⁹⁹ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 262.

¹⁰⁰ G. De Rada, *Autobiologia. Primo periodo*, Tip. Municipale di F. Principe, Cosenza 1898, p. 22.

comandate da capi, con il grado di capitani: Domenico Abate quelle di Castiglione e dei paesi vicini, il sacerdote don Luigi Belmonte quelle di Castrovillari e dei paesi albanesi a nord di Cosenza, e Luigi Stumpo quelle scese dai casali «del manco e del destro» (ai lati est e ovest di Cosenza)¹⁰¹. È interessante notare che ricorre, come nel 1835, il progetto di insorgere invadendo Cosenza dall'esterno, piuttosto che contare solo su un'insurrezione interna, segno della maggiore estensione delle reti cospirative nei piccoli centri, dove le cellule liberali potevano eventualmente contare su un maggiore sostegno popolare. Questo inoltre era lo stesso piano organizzato da Vincenzo Federici detto "Capobianco" e dai carbonari calabresi nel 1813.

Il piano calabrese era correlato a una più vasta rete insurrezionale, che era stata messa in piedi in varie province, in Abruzzo, nei due Principati campani e nelle province pugliesi, ed era in comunicazione con un comitato liberale a Napoli. Scopo dell'organizzazione era insorgere quasi contemporaneamente nelle province, per disperdere le truppe, e promuovere una rivoluzione costituzionale a Napoli, approfittando anche della partenza delle truppe per la Sicilia, dove Siracusa e Catania erano insorte e avevano dichiarato l'indipendenza dell'isola da Napoli e il ripristino della Costituzione del 1812¹⁰².

L'operazione di terrore psicologico fu condotta spargendo, o fingendo di spargere, del veleno, di solito arsenico o potassio, nelle fontane pubbliche o nei cibi serviti nelle osterie e nelle cantine, a Cosenza e in alcune zone della provincia, accusando il governo, e diffondendo dei manifesti sovversivi. Quello attaccato a Cosenza lungo tutta la Via dei Mercanti, l'attuale Corso Telesio nel centro storico, fino alla Cattedrale, faceva appello al popolo in questi termini:

Cosentini: la morte è inevitabile: il veleno gira a rotola: i propagatori sono assai e vengono protetti. La rovina e l'estermio di tutti si vuole. Tutto è veleno. Le acque, l'erbe, i frutti, le biade, i vini, i caffè, i molini. Le carni, le taverne, sono tutti avvelenati. La nostra viltà forma la nostra totale rovina. Alle armi dunque i uomini, donne, figliuoli, grandi, tutti indistintamente. È la causa di tutti. Dio lo comanda, la natura lo prescrive. Muoja il veleno, ed i gendarmi che lo immettono: gridate tutti, e viva Dio, e la salute di tutti.¹⁰³

¹⁰¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 18, ff. 84, 86, 87, e b. 19 bis, f. 95. Si veda anche D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 262-263, e P. Preto, *op. cit.*, pp. 161-162. La "bandiera costituzionale" potrebbe essere il tricolore carbonaro celeste, nero e rosso, ma non ci sono riferimenti più precisi. Le "querce di Furgiuele" erano una zona boscosa di proprietà della famiglia liberale dei Furgiuele di Carolei, che si trovava a Cosenza nelle immediate vicinanze della piazza dove si trova il palazzo che era sede dell'Intendenza. Già nel 1813 vi si era accampato il capitano Federici con le bande carbonare che dovevano entrare in città, e ancora nel 1844 sarà uno dei luoghi di riunione degli insorti.

¹⁰² Si veda A. Forti Messina, *Società ed epidemia*, cit., pp. 83-86, e P. Preto, *op. cit.*, pp. 129-166.

¹⁰³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 18, f. 87. Cit. anche in E. Tognotti, *op. cit.*, p. 135.

I riferimenti religiosi, nei proclami rivoluzionari diffusi in Calabria, furono presenti anche nel 1844, e nel 1848. Si trattava di far leva sull'indole religiosa del popolo, e d'altronde nei ranghi delle società segrete si registrava la presenza di ecclesiastici. Casi di «venefici sediziosi» a opera di liberali furono scoperti e condannati in numerosi paesi della provincia, come a Marano Marchesato, dove un sacerdote, don Luigi Belmonte, fu accusato di aver gettato del veleno nella fontana del paese; a Spezzano Albanese, dove un bettoliere, Domenico Porcella, carbonaro già distintosi nel periodo costituzionale del 1820-21 e con vari precedenti penali, avvelenò alcuni avventori adescati dalla bella moglie. Le testimonianze dei complici rivelarono che le operazioni di veneficio, preliminari all'insurrezione, sarebbero iniziate con la parola d'ordine «il tuono venne dal cielo, il fulmine dalla terra»¹⁰⁴.

Nonostante l'organizzazione e il concentramento delle bande avvenisse con regolarità, il Comitato Cosentino, avvertito che una delazione alla polizia aveva svelato i piani, la sera del 21 luglio emanò l'ordine a tutte le bande di sciogliersi e di posticipare l'azione¹⁰⁵.

Non disponiamo di dati numerici certi su tutte le colonne mobilitate, ma è interessante notare che alcune zone si configurarono come centri «tradizionali» dell'azione settaria, con una mobilitazione consistente e trasversale. La colonna proveniente dai centri della riva sinistra del Crati, a nord di Cosenza, raccolse tra Bucita, San Fili, Montalto e San Sisto circa 500 uomini, in gran parte contadini armati di «fucili paesani» e di scuri. La colonna fu guidata dal medico cosentino Michele Bosco e dal cognato di questi Carmine Scarpelli, proprietario, capitani della massa e dai tenenti Francesco Cozza detto «Coruzzo» e Francesco Saverio Benincasa detto «tamburro», il primo garzone di un «cavallaro», e il secondo armigero. La colonna si scontrò con la Guardia Urbana di San Fili e in seguito si disperse. I fratelli Mosciaro, influenti proprietari di San Benedetto Ullano, presenti a tutti i successivi eventi politici fino al 1860, radunarono una massa di 200 uomini nei paesi albanesi¹⁰⁶. Girolamo De Rada, letterato e poeta italo-albanese, allora giovane studente di Macchia, aveva personalmente comandato la massa del suo piccolo paese, formata da una decina di uomini, tra cui alcuni studenti del Collegio Italo-Greco di Sant'Adriano, uno dei quali armato solo della sua «chitarra»¹⁰⁷. Da Piane, paese dove la Carboneria era attiva fin dal 1813, Lelio Calvelli e Fedele Sisca, guardia urbana del paese, condussero una banda di alcune decine di uomini, armata con i fucili della Guardia Urbana e con «lunghi coltelli» a Piano Lago, dove dovevano riunirsi le bande dei paesi a sud

¹⁰⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 17, f. 78 e f. 82, e b. 19, f. 89. Si veda anche E. Tognotti, *op. cit.*, pp. 135-137, e P. Preto, *op. cit.*, pp. 160-163.

¹⁰⁵ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 263.

¹⁰⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 18, ff. 84 e 86, e b. 19 bis, f. 95.

¹⁰⁷ G. De Rada, *Autobiologia*, cit., p. 23.

di Cosenza, prima di sciogliersi alla notizia del rinvio dell'operazione¹⁰⁸. Sono interessanti anche le modalità con le quali i gruppi cospirativi riuscirono a mobilitare gli uomini per i progetti eversivi. Si andò dalle reti parentali, coinvolgendo i numerosi fratelli, figli, compari, alle promesse di miglioramenti sociali come la diminuzione delle tasse o l'abbassamento del prezzo del sale e anche alla distribuzione di paghe giornaliere, da 6 a 12 carlini, in compensazione delle giornate di lavoro perse nei campi o nell'esercizio di un mestiere, fino alla promessa di ottenere eventuali premi una volta invasa Cosenza¹⁰⁹.

Anche se la sommossa era finita prima di cominciare, senza quasi sparare nemmeno un colpo, la reazione delle autorità fu energica, a dimostrazione dello stato di apprensione del governo in quella delicata contingenza. A Cosenza fu inviato in qualità di Commissario del Re per le Tre Calabrie, con reparti militari, Giuseppe De Liguoro, già intendente di Catanzaro, fedelissimo del ministro di Polizia Francesco Saverio Del Carretto, con l'"alter-ego" del sovrano e poteri straordinari. De Liguoro aprì le inchieste e riuscì a ottenere numerosi arresti¹¹⁰. I sindaci mobilitarono e armarono le guardie sanitarie e gli impiegati comunali e a Cosenza furono distribuite le armi ai borghesi proprietari¹¹¹.

L'ultimo tentativo di riaccendere l'insurrezione si ebbe nella notte tra l'8 e il 9 agosto 1837, quando i 51 prigionieri politici del carcere di Cosenza tentarono di evadere, abbattendo con le panche le porte delle loro celle. Lo scopo fu di incitare la popolazione della città alla ribellione, approfittando dell'imperversare del contagio epidemico, giunto alla sua fase di più alta mortalità, e delle voci che correvano sugli avvelenamenti delle acque perpetrati dal governo. Alle grida di «viva la Repubblica!» e anche di «viva Re Carlo!» si scagliarono contro i gendarmi di guardia, i quali risposero respingendo gli assalitori a colpi di fucile, e uccisero 5 detenuti e ne ferirono altri 14¹¹². In seguito la Commissione Militare di Cosenza, tra settembre e ottobre del 1837, con l'accusa di cospirazione contro lo Stato e

¹⁰⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 18, f. 83. Fedele Sisca continuerà a militare nel "campo liberale", e dal 1861 comanderà la Guardia Nazionale di Piane Crati.

¹⁰⁹ Ivi, b. 18, ff. 84 e 86. Si veda anche G. Pizzuti, *Gli avvenimenti cosentini del 1837*, cit., p. 212.

¹¹⁰ D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 261-262.

¹¹¹ G. Pizzuti, *Gli avvenimenti cosentini del 1837*, cit., p. 223.

¹¹² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 21 bis, f. 110. Il Principe Carlo di Borbone, fratello del Re Ferdinando II, era considerato un liberale, ed era in urto col fratello e con la corte, perché aveva sposato morganaticamente nel 1836 Penelope Smith, una scozzese protestante imparentata con Lord Palmerston. Nel 1836 i circoli liberali napoletani avevano pensato a lui come un possibile sovrano costituzionale. Si veda R. Moscati, *Carlo di Borbone, principe di Capua*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1971, *ad vocem*.

veneficio, condannò a morte don Luigi Belmonte, Carmine Scarpelli, Luigi Stumpo, Pasquale Abate e Luigi Clausi, fucilati sulla piazza della chiesa del Carmine¹¹³.

Nonostante il fallimento e la repressione, il colera, abilmente sfruttato dagli agitatori liberali, si dimostrò uno straordinario strumento di condizionamento dell'opinione pubblica, capace di indirizzare contro il governo e le autorità il malcontento popolare, e in alcuni casi di incanalarlo verso forme di partecipazione politica ai progetti cospirativi¹¹⁴. Lo sfruttamento a fini eversivi della situazione di crisi fu possibile grazie all'esistenza di una rete cospirativa e organizzativa già esistente da almeno due anni, molto consolidata in alcune aree, e capace di mobilitare numerosi aderenti, anche tra le classi popolari. La ramificazione e la capacità operativa della struttura cospirativa dei "Figlioli della Giovane Italia", dimostrò l'efficienza dell'organizzazione.

1.4 LA GENERAZIONE DEMOCRATICA ROMANTICA DEGLI ANNI '30-'40: "PATRIOTTISMO REPUBBLICANO", BENI COMUNI E ALLARGAMENTO DELLA SFERA DI PARTECIPAZIONE POLITICA

Alla fine degli anni '30 dell'Ottocento le reti cospirative calabresi subirono un consistente mutamento, sia in termini organizzativi, sia nel senso di un allargamento della sfera di partecipazione politica, con una decisiva apertura ai ceti popolari rurali e alle loro esigenze. Da una parte il mutamento fu dovuto all'ingresso nelle reti cospirative della nuova generazione romantica e democratica, cresciuta o formatasi negli anni '30, dall'altra dalla formazione di alleanze politiche più vaste e dal riesplodere, nelle campagne, delle tensioni riguardanti i beni comunali.

Questa nuova generazione, nella quale furono compresi tra gli altri Benedetto Musolino, Domenico Mauro, i cugini Biagio e Biagio Gioacchino Miraglia, Luigi Miceli, il sacerdote don Vincenzo Padula, Girolamo De Rada, il pittore Andrea Cefaly, Giovanni Nicotera, Eugenio De Riso, Francesco Stocco, il sacerdote don Domenico Angherà, Stefano Romeo, Antonino Plutino, Michele Bello, Rocco Verduci, romantica in letteratura e radicale e democratica in politica, si presentava con caratteri propri. Le caratteristiche comuni inducono a considerarli come un gruppo definito e distaccato dal resto del mondo liberale. Provenivano dal contesto sociale delle professioni e della

¹¹³ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 267. Pasquale Abate, figlio di un proprietario di San Fili, era un giovane studente. Si veda F. Russo, *Pasquale Abate*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, *ad vocem*. Luigi Clausi era un possidente di San Sisto e aveva fatto parte della colonna di Carmine Scarpelli, con un ruolo di comando. In seguito si era dato alla latitanza e con una parte della banda era penetrato nella Calabria Ultra II, forse per fuggire in esilio, ma a Scandale era stato attaccato dalla Gendarmeria e catturato con la sua banda.

¹¹⁴ P. Preto, *op. cit.*, pp. 162-163.

medio-piccola proprietà non legata al latifondo. Erano a vario livello colti, avendo molti di essi studiato in istituti o seminari retti da congregazioni religiose, influenzate dal cattolicesimo liberale e democratico di Lamennais o Gioberti, all'Università di Napoli e nelle scuole "eterodosse" del Regno, primo fra tutti il Collegio Italo-Greco di Sant'Adriano a San Demetrio. Alcuni di loro, in particolare, erano letterati, poeti e artisti romantici¹¹⁵. Essi si erano culturalmente formati in gran parte negli anni '30 del secolo, erano o si consideravano e rappresentavano come giovani e in quanto tali reclamavano un ruolo attivo nella trasformazione della società. Luigi La Vista, giovane studente radicale di Venosa, in Basilicata, legato ai gruppi calabresi della Giovane Italia, scriveva che «il genere umano ha proceduto sempre innanzi» e che «la civiltà è stata aiutata sempre dalle giovani e non dalle vecchie generazioni». I giovani costituivano «la speranza della patria»¹¹⁶. Molti di loro non erano legati alle vecchie tradizioni cospirative carbonare, pur appartenendo spesso a famiglie con tradizioni rivoluzionarie intergenerazionali; erano repubblicani, in quanto affiliati alla società segreta repubblicana dei "Figliuoli della Giovane Italia". Sentivano il bisogno di "fare appello al popolo". Infine avevano compiuto viaggi all'estero, nel resto d'Italia, in Grecia, a Corfù, in Albania, a Malta, in Francia e in Inghilterra ed erano in relazione con le altre reti intellettuali e cospirative dell'"Internazionale democratica"¹¹⁷. Musolino, prima di fondare la società dei Figliuoli della Giovane Italia, tra il 1830 e il 1831 fece un lungo viaggio in Oriente, visitò l'Egitto, la Palestina e si stabilì a Costantinopoli. Qui divenne consigliere del gran visir Reşid Mehmed Pasha, propose varie riforme militari, amministrative e finanziarie e cercò di entrare nei quadri dirigenti ottomani come pascià del sultano Mahmud II, che dal 1826 aveva avviato una politica di riforma. Nel 1832, di ritorno dall'Oriente, Musolino entrò in contatto, a Malta, con i gruppi cospirativi italiani carbonari e mazziniani in esilio¹¹⁸. Giuseppe Mauro, avvocato di Mangone, in Calabria Citra, che fu uno dei capi della Congrega della Giovine Italia di Mazzini a Napoli e in seguito si legò alla Giovane Italia di Musolino, dal 1835 si trasferì in Svizzera, a Ginevra. Qui si sposò con Émilie Combet de La Reine, proveniente da una influente famiglia ginevrina e tenne i contatti tra la società di Musolino e gli

¹¹⁵ Sul ruolo del Collegio Italo-Greco di San Demetrio nella formazione dei giovani democratici calabresi si veda D. Cassiano, *S. Adriano. Educazione e politica*, Marco Editore, Lungro 1999.

¹¹⁶ L. La Vista, *Memorie e scritti di Luigi La Vista*, a cura di Pasquale Villari, Le Monnier, Firenze 1863, pp. 106 e 136.

¹¹⁷ Sulla nascita, la diffusione e l'organizzazione trans-nazionale dell'"Internazionale democratica", si veda lo studio *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism 1830-1920*, edited by C.A. Bayly, E. Biagini, Oxford University Press, Oxford 2008. Sui cospiratori radicali calabresi degli anni '40 dell'Ottocento, si veda V. Mellone, *Verso la rivoluzione. Identità politiche, appartenenze sociali e culturali del gruppo radicale calabrese (1830-1847)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 35, 3/2015, pp. 593-618.

¹¹⁸ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di Francesco De Sanctis, Tip. Morano, Napoli 1879, p. 59; D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Historica, Reggio Calabria 1953, pp. 10-11.

ambienti liberali e radicali italiani in esilio in Svizzera¹¹⁹. Casimiro De Lieto, commerciante di Reggio, dalla seconda metà degli anni '20 viaggiò in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Dal 1830 si stabilì prima a Parigi e poi a Londra ed entrò in contatto con i comitati liberali e democratici formati dagli esuli italiani. Nel 1833 ritornò a Reggio e si inserì nei gruppi cospirativi radicali della Giovane Italia di Musolino, legati ai fratelli Romeo e Plutino¹²⁰.

Come ha notato Marta Petrusiewicz, l'atteggiamento dell'intelligenza meridionale nei confronti del "popolo" si trasformò nel corso della prima metà dell'Ottocento. La tendenza all'"incivilimento" delle masse popolari, considerate brute, rozze e bigotte, in netto contrasto con una classe dirigente colta e "illuminata", secondo la teoria dei "due popoli" esposta da Vincenzo Cuoco nel suo «Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli», fu gradualmente sostituita. Il tentativo di ricomporre le fratture della guerra civile del 1799 fu compiuto attraverso la riscoperta romantica delle idee del filosofo Giambattista Vico: anche la cultura popolare contribuiva, direttamente o indirettamente, a plasmare lo spirito e lo sviluppo morale della società. I romantici attuarono un processo di "avvicinamento" al popolo attraverso la riscoperta dei suoi valori positivi, la purezza, la forza, la genuinità incorrotta dai mali della civiltà e dagli egoismi della società. Per il "Romanticismo naturale" calabrese, il popolo fu riconosciuto come portatore dello spirito incorrotto dei caratteri della "nazione", e come tale fu amato e venerato, anche senza conoscerne bene in realtà le caratteristiche proprie. Un processo analogo a quello elaborato dai populistici russi nella seconda metà del secolo¹²¹.

Uno dei miti del "romanticismo popolare" calabrese fu senza dubbio la figura del brigante. Esso fu interpretato non solo come vendicatore dei soprusi che i signori, i funzionari dello Stato e i gendarmi perpetuavano nei confronti del popolo innocente, ma come esecutore di una "giustizia popolare", impregnata di valori cristiani e solidaristici primitivi¹²². Anche se non direttamente, a volte il brigante fu visto nella letteratura come un combattente per i diritti del popolo, che poteva diventare un guerrigliero politico, come nel caso di "Antonello", creato da Vincenzo Padula, pronto a unirsi

¹¹⁹ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 199-200; G. Grimaldi, T. Battaglia, Giuseppe Mauro, in Id., *Mangone sec. XIX. Storie di contadini senza terra, galantuomini e briganti*, Atlantide Edizioni, Rogliano (CS) 2012, pp. 129-133.

¹²⁰ G. Masi, *Casimiro De Lieto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1988, *ad vocem*. Sui comitati italiani formati dagli esuli liberali e democratici si veda F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, cit.

¹²¹ Si veda M. Petrusiewicz, *Incivilire, amare, conoscere: l'intelligenza napoletana alla scoperta del popolo*, cit.

¹²² *Ivi*, pp. 245-246, e 250-251.

alla causa dei rivoluzionari e ad assaltare le prigioni di Cosenza nel 1844 per liberare i fratelli Bandiera¹²³.

La figura del brigante nella letteratura romantica calabrese è stata oggetto di vari studi¹²⁴. Si ritrova però un altro aspetto, nel romanticismo calabrese, che è poco evidenziato dagli studiosi. Dall'analisi della produzione letteraria e pubblicistica dell'intelligenza calabrese, liberale e democratica, emerge il tentativo di elaborare una memoria storica identitaria calabrese, che usò il passato storico per affermare, in senso romantico, dei caratteri peculiari trasposti nell'attualità. Numerosi studi di "storia culturale", negli ultimi tempi, hanno esaminato la formazione, nel corso del XIX secolo, di una "immagine" della "Nazione Italiana". La diffusione di un "canone" letterario, da parte dell'intellettualità risorgimentale, come afferma Alberto Mario Banti, avrebbe contribuito a creare un'autorappresentazione dell'identità nazionale, fondata sui concetti di parentela, santità e onore¹²⁵. Il periodo storico fondamentale, da cui trarre esempi e modelli, da Berchet a Manzoni, da D'Azeglio a Guerrazzi, fu il medioevo italiano, reinterpretato in chiave romantica¹²⁶. Questa costruzione intellettuale sarebbe confermata nell'uso e nella prassi politica degli eventi risorgimentali, anche a livello più o meno di "massa"¹²⁷, e sempre intesi in un'ottica pan-italiana, determinante rispetto a qualsiasi messaggio politico più preciso. Molti intellettuali meridionali, e calabresi in particolare, rivendicarono però una peculiare specificità:

Voglio sperare che nessuno dirà esagerate le lodi, che in questi versi do alla mia patria [si intenda la Calabria]. Nei tempi antichi la Magna Grecia educò alle arti civili e al pensiero la Grecia di Milziade e di Pericle [...]. La civiltà della Magna Grecia era splendidissima di monumenti, quando le case di Atene erano [...] di paglia. Nei tempi moderni cangiò nome, ma non indole, né missione. [...] Il pensiero dei popoli, che l'abitano, ha un non so che di sintetico, universale, fatidico, che manca, nella stessa misura, a molti altri popoli; e la loro vita pratica e reale si è costantemente svolta conforme alla legge che governa il loro pensiero¹²⁸

Nel 1856 Domenico Mauro, esule a Torino, in un lungo testo in nota all'inno poetico «Alla Libertà», indicava nello splendore della civiltà della Magna Grecia le origini del carattere calabrese. Nel suo pensiero la civiltà greca non costituiva solo un retaggio glorioso, confinato al passato

¹²³ V. Padula, *Antonello capobrigante calabrese: dramma in cinque atti*, a cura di Fausto Gullo, Universale Economica, Milano 1952.

¹²⁴ I. Crupi, *Brigantaggio in letteratura. Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Vincenzo Padula, Nicola Misasi*, Editrice Periferia, Cosenza 1993.

¹²⁵ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006.

¹²⁶ D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2015.

¹²⁷ *Nel nome dell'Italia*, cit.

¹²⁸ D. Mauro, *Poesie varie*, Tip. degli Scienziati, Letterati ed Artisti, Napoli 1862, pp. 59-60.

“archeologico”. Acquisiva un significato vivo, attuale, costituiva lo “spirito” del popolo calabrese, che per questo era anzi destinato ad una missione universale, in una sorta di primato. Questo primato consisteva nel praticare, e nel diffondere, insieme alla civiltà, la «Libertade, regina dei cori»¹²⁹. Mauro interpretò dunque in senso romantico l’antichità classica greca.

Questo processo nacque e si sviluppò negli anni '30-40' del secolo, con aspetti complessi, ma convergenti. Già visto nell’ode di Raffaele Valentini, scritta per commemorare il viaggio del re in Calabria nel 1833, era presente il riferimento e l’uso “politico” della Magna Grecia e del popolo Bruzio come “precursori” del popolo calabrese. Le ricorrenze in questo senso sono numerose negli scritti dei giovani letterati romantici. Biagio Miraglia, giornalista, scrittore e poeta romantico e cospiratore radicale scriveva che:

i Bruzii erano [...] in Calabria prima dell’arrivo de’ Magno-Greci. E la fusione di questi con la razza più antica, abitatrice del suolo, spiega, secondo il dotto tedesco [Niebhur] lo sviluppo rapido e gigantesco di quelle famose repubbliche¹³⁰

Miraglia specificava una derivazione del popolo calabrese dalla fusione dei due popoli Bruzio e greco e inserisce un dato di caratterizzazione politica in più, l’elemento repubblicano, su base cittadina. Come Mauro, stendeva un “filo rosso” tra gli antichi e i moderni, quando affermava che gli attuali popoli «hanno ancora moltissime qualità de’ Greci antichi: sono d’ingegno pieghevole e sottile, di fantasia mobilissima, di rapido concepimento»¹³¹.

Nel 1839 Carmelo Faccioli, giovane avvocato e letterato democratico di Varapodio, diede alle stampe a Napoli la sua opera «Ricerche su’ Bruzi»: una storia del popolo Bruzio e dei suoi rapporti con i coloni greci e poi con Roma¹³². In realtà non si trattava di uno studio analitico ed erudito, ma quella che Faccioli “dipingeva” era una vera e propria epopea romantica di un popolo fiero, forte, bellicoso, non molto colto, ma strenuo difensore della propria libertà e indipendenza e del suo sistema repubblicano e confederale. La sua era una lotta quasi disperata contro i vari nemici che, da “tiranni”, tentavano di sopraffarlo e di distruggere la sua “Virtù” libertaria e repubblicana. Secondo Faccioli:

¹²⁹ *Ivi*, p. 57.

¹³⁰ B. Miraglia, *L’eco della Magna Grecia. Poesie*, Tip. Marzorati, Torino 1858, p. 109.

¹³¹ *Id.*, *Cinque Novelle Calabresi*, Le Monnier, Firenze 1856, p. 25.

¹³² C. Faccioli, *Ricerche su’ Bruzi*, Tip. Boeziana, Napoli 1839. Carmelo Faccioli, proveniente da una importante famiglia di proprietari terrieri, dal 1830 era legato ai gruppi della Carboneria radicale. Dal 1830 al 1831 fu sindaco di Varapodio e si adoperò per lo sviluppo del paese promuovendo la costruzione, anche con i suoi fondi personali, della strada che collegava il paese alla strada consolare. In seguito si dedicò agli studi storici e archeologici e appartenne a varie accademie letterarie napoletane e calabresi. Si veda A. De Masi, *Carmelo Faccioli*, in *Id.*, *Varapodio ieri e oggi*, Amministrazione Comunale di Varapodio, Varapodio (RC) 1990, pp. 265-278.

I Bruzi erano [...] i più fieri e selvaggi, ed una parte di essi viveva nei boschi e nei monti fra le greggi e gli armenti quasi ignudi una vita atta a tutte le privazioni e fatiche della caccia e della guerra. Abitavano i Bruzi la regione più alpestre e montuosa della Lucania [nome precedente della regione tra la Campania e lo Stretto di Messina], [...] la gran selva Sila che dal paese dei Cosentini allungavasi fin sopra Reggio, ed oltre la città di Cosenza, allora detta *Brezia*¹³³

Dopo averli descritti come rozzi e primitivi pastori, ma forti e puri, Faccioli delineava in seguito le origini mitiche della loro «Repubblica»:

una schiera di giovini pieni di coraggio e di entusiasmo [...] volendo emanciparsi dalla potestà de' loro padri, e de' loro padroni, formarono un corpo di guerrieri col disegno di distaccare una parte dei paesi appartenenti alla loro propria nazione, e fondare con questi e con altre concepite e sperate conquiste uno Stato libero ed indipendente. Dopo aspra e dura guerra fratricida [...] gl'insorti pervennero ad occupare e tenere gli alti monti della detta gran selva Sila, e la città di Brezia [...] quindi loro stesero la mano della pace [alla parte vinta e a i popoli lucani sottomessi], ed un sacro patto di confederazione fra' vincitori e vinti fu il pegno, e la conseguenza della vittoria. Erennio [...] fu eletto a dirigere i destini della nuova repubblica [...] eressero la città di Brezia a capitale [...] *de nova republica constituenda* [...] surrogatole il nome di *Consentia* [...] ed elevarono la nazione Bruzia a sì alto grado di potenza e di gloria...¹³⁴

Come si vede, la narrazione di Faccioli si svolgeva in un tempo mitico, a-storico, funzionale agli intenti “politici” dell'autore. Pare importante sottolineare che l'autore presentava la soluzione confederale-repubblicana come efficace mezzo per superare i contrasti locali interni e la guerra civile fra giovani e vecchi e per costruire un destino glorioso comune. Tematiche attualissime nella temperie culturale in cui si trovava. Evidentemente Faccioli “sognava” il passato pensando al presente.

Infatti descriveva ed elogiava il sistema federativo bruzio, paragonandolo agli stati repubblicani e federali coevi, poiché in grado di garantire l'unità nella molteplicità:

I Bruzi [...] costituiscono la nuova repubblica sulle basi di un sistema Federativo fra le varie città, che loro apparteneano, ciascuna di esse avendo ritenuti e conservati gli usi e i regolamenti particolari relativi al regime interno e civile, ed avendo fondato nella città di Cosenza la sede del Governo Centrale [...]; il sistema Federativo era il solo [...], ai cui tanti titoli di gloria è debitamente consacrato anche quello di aver da esso tratto la moderna idea di quel sistema, e col quale e da tanto tempo tutt'ora si reggono nella Europa i Cantoni Svizzeri, nell'America li Stati Uniti¹³⁵

Un ruolo speciale era affidato alla città di Cosenza, capitale della Confederazione. Proprio Cosenza fu nel 1848, ma anche nei tentativi insurrezionali precedenti, l'obiettivo e il punto di riferimento dei rivoluzionari democratici. Il modello di Faccioli va ricercato nella «Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo», dell'intellettuale radicale e imprenditore agricolo italo-svizzero Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, e al suo modello repubblicano federativo e municipale che esaltava la “Libertas” dei comuni italiani del Medioevo. Lo stesso Faccioli,

¹³³ *Ivi*, p. 29.

¹³⁴ *Ivi*, pp. 32-34.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 80-81.

nell'introduzione ad un proseguimento della sua opera, lo dichiarava apertamente¹³⁶. E, come gli altri letterati romantici calabresi, individuava nel popolo calabrese le stesse virtù dei suoi antenati:

un popolo che del suo nome illustrò questa estremità della bassa Italia, questa terra e questo Cielo de' forti; per andar così ricordando le virtù de' nostri padri, la loro condizione morale e politica [...]. Questa terra [...] seppe scoprire, e ritenere, quel sacro deposito così trasmesso alla posterità [...]. Questa terra è stata anche uguale a se stessa, come lo sarà sempre, avendo prodotto altri esseri privilegiati che viventi la onorano¹³⁷

Altri due elementi fondamentali di questa "rappresentazione" erano l'unione con la civiltà greca e la lotta contro Roma:

quando quelle Colonie dalla Grecia vennero in Italia, trovarono le sue popolazioni già stabilite in società semibarbare, dalle quali furono accolte in linea di ospitalità; così avendo potuto le stesse per patti e vincoli stretti colle popolazioni gradatamente fondare in Italia la loro sede, d'onde sursero nel progresso [...] quelle varie repubbliche Greche-Italiote tanto celebrate e famose¹³⁸

Il rapporto con i Greci non era visto in modo conflittuale, ma anzi fondativo di un ulteriore e decisivo progresso sociale e civile, mediante la perpetuazione di quel modello repubblicano confederale già adottato. L'unione tra i Greci e i Bruzi sembrava raffigurare l'incontro tra gli intellettuali e il popolo perseguito dall'intelligenza romantica: i Greci rappresentavano l'elemento civilizzatore, con le *poleis*, la filosofia di Pitagora, Platone, Zenone, i Bruzi l'elemento popolare, forte, vigoroso, puro, incorrotto.

Al contrario Roma rappresentava la volontà tirannica del centralismo, dello Stato oppressore, dello straniero che voleva distruggere la pacifica libertà e autonomia dei popoli:

La politica dei Romani aveva per suo punto di mira la decadenza di tutte le repubbliche Greche-Italiote, sulle cui rovine estende sempre ad ingrandire la propria [si intende repubblica]. [...] dopo la guerra Punica e la Sociale i Romani fecero di tutte le repubbliche fusione degenerata in annullamento politico [...]. Quale ragione dunque di Stato, o di giustizia, dettar potea contro dei Bruzi la vendetta, la fusione, il servaggio?¹³⁹

La lotta contro il potere assoluto della monarchia borbonica, fino al 1848, fu infatti condotta in nome dell'opposizione della periferia al malgoverno centralista, oppressore e corrotto.

Questa "rappresentazione" era condivisa. L'opera di Faccioli fu recensita e commentata su alcuni importanti giornali napoletani, come «Il Progresso» e «L'Omnibus Letterario». In un articolo del 1839, pubblicato da «Il Progresso», lo storico Nicola Corcia recensì l'opera di Faccioli, la

¹³⁶ Id., *Ricerche su' Bruzi e su' moderni Calabri*, vol. II, Stamperia dell'Iride, Napoli 1843, p. 15.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 9-10.

¹³⁸ C. Faccioli, *Ricerche su' Bruzi*, cit., pp. 25-26.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 42, 78, 95.

considerò nel complesso buona, ma criticò l'uso di alcune fonti storiche utilizzate e alcune delle tesi sostenute, soprattutto la netta specificità greco-italiota e il giudizio fortemente negativo nei confronti della conquista romana¹⁴⁰. Sullo stesso giornale, pochi mesi dopo, nel 1840, lo storico e sacerdote radicale calabrese don Leopoldo Pagano prese le difese di Faccioli, lodando l'«irta e assoluta virtù e le istituzioni fraterne [che] inalzarono i Bruzi a forte e florida repubblica», distrutta da Roma che, viziosa e corrotta, «impose loro una più iniqua servitù». Pagano poi sostenne di ritrovare i caratteri del popolo Greco-Bruzio «negli attuali pastori della Sila, di rozze maniere, di grossolano vestire, di aspetto ruvido e selvatico», ma «ospitali e cortesi, nati per la danza, pel canto e pei piaceri sensuali»¹⁴¹.

In numerosi articoli, apparsi negli anni '40 sulle tre testate giornalistiche che si compilavano in Calabria, «La Fata Morgana» di Reggio, «Il Calabrese» di Cosenza e «Il Pitagora» di Scigliano – ma stampato a Napoli – intellettuali sia moderati che radicali recensirono l'opera di Faccioli e ripresero, divulgandoli, questi *topoi*¹⁴². Domenico Zerbi, proprietario progressista reggino, nel 1843, su «La Fata Morgana», paragonandoli, lodò i costumi dei Bruzi/Calabresi, «portati fin dalla infanzia al maneggio delle armi, amanti di contese, di risse, facili a correre per un nonnulla alle stragi, allo sterminio ed al sangue: ribelli ad ogni pensiero d'ingiustizia e di violenza, ma rispettosi delle leggi e del dritto»¹⁴³. Già nell'introduzione al primo numero del giornale «Il Pitagora», diretto da Gregorio Misarti, avvocato liberale di Scigliano, nel 1845, e poi in altri articoli, si tessero le lodi e le virtù del popolo calabrese perché imbevuto dello spirito della «repubblica scientifica» fondata in Magna Grecia da Pitagora, definito «il genio, l'oracolo, il primo precettore dell'universo», il primo vanto della «Gloria Calabria»¹⁴⁴. Vari articoli comparirono poi sul giornale cosentino «Il Calabrese», che, dopo la chiusura de «La Fata Morgana» di Reggio, divenne il punto di riferimento dei liberali e dei riformisti di tutta la Calabria. Nel dicembre del 1842 Luigi Gallucci, medico, storico e poeta dialettale

¹⁴⁰ N. Corcia, *Recensione a "Ricerche su' Bruzi, memoria di Carmelo Faccioli di Calabria"*, in «Il Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti», a. VIII, vol. XXIV, n. 47, settembre-ottobre 1839.

¹⁴¹ L. Pagano, *Recensione a "Ricerche su' Bruzi, memoria di Carmelo Faccioli di Calabria"*, in *Ivi*, a. IX, vol. XXV, n. 49, gennaio-febbraio 1840, pp. 189-192.

¹⁴² Sui periodici citati si veda M. Grandinetti, *Periodici del Risorgimento in Calabria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 79 (1992), fasc. 1, pp. 4-10. Si noti che questi giornali erano collegati tra loro, e con altri a Napoli, in Sicilia e nel resto del regno, si scambiavano notizie e informazioni, formando una vera rete culturale che univa l'intelligenza liberale e riformista del Regno delle Due Sicilie. Sulla stampa nelle Due Sicilie si veda lo studio di F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit.

¹⁴³ D. Zerbi, *I Brezi*, in «La Fata Morgana. Foglio periodico», a. III, n. 5, 15 marzo 1843.

¹⁴⁴ G. Misarti, *Introduzione e Gloria Calabria*, in «Il Pitagora. Foglio periodico di scienze lettere ed arti», a. I, n. 1, gennaio 1845 e n. 3, marzo 1845.

di Aprigliano tentò una divulgazione popolare di questa “rappresentazione” in un «suniettu» in cui declamava:

Mustrise a tutti ca lu Bruziu ardure

Rivulle ‘ncore de lu Calavrise;

E si ncunu chiatratu ni lu crise

De la cridienza sua n’ aji russure

[...] E datu ca cchiù fare nun putimu,

Dire allu munnu, armenu, ne sgurgiamu

Chilli chi fomme, e chilli chi mo simu¹⁴⁵

Nel gennaio del 1843 Saverio Vitari, latinista e archeologo cosentino, direttore del giornale, lodò Pitagora e la scuola filosofica, del cui spirito erano ancora impregnati i popoli calabresi, lamentando che con la sua morte era iniziato il lento declino delle «Repubbliche» della Magna Grecia¹⁴⁶. Nello stesso numero Vincenzo Colosimo, professore del Real Liceo di Cosenza, in un articolo sulle origini della «lingua Calabrese», riprese lo stesso intero discorso di Faccioli e lodò le «alleanze» tra «i Bruzi e le Greche Repubbliche», deplorando il destino della regione «oppressa infine dalla potente romana nazione»¹⁴⁷. Nel settembre del 1843 Biagio Miraglia pubblicò uno scritto di «impressioni» sulla Magna Grecia, in cui, con uno stile romantico potentemente visionario, rievocò la lotta dei Greci e dei Bruzi nelle guerre con i Romani e i Cartaginesi a difesa della loro libertà, e si rivolse ai calabresi augurandosi che si destassero «nel cuore del popolo sentimenti di patria»¹⁴⁸. Ancora Biagio Miraglia nel gennaio del 1847, nell’articolo di apertura per il nuovo anno, esortò i calabresi a far conoscere i loro pensieri all’Italia in nome della Magna Grecia, definendoli «figliuoli di eroi» e «Discendenti di Pitagora»¹⁴⁹.

Questa “rappresentazione” del passato storico mirava a costruire un carattere specifico del popolo calabrese, che dall’unione dei Greci civilizzatori con i Bruzi forti, puri e indomiti, traeva la sua “Virtù” peculiare basata su un’identità repubblicana e federalista, a base municipale e su una libertà e autonomia da difendere contro le velleità dominatrici di uno Stato accentratore e tirannico.

¹⁴⁵ L. Gallucci, *Suniettu*, in «Il Calabrese. Foglio periodico scientifico-letterario», a. I, n. 3, 15 dicembre 1842.

¹⁴⁶ S. Vitari, *Pitagora e la sua Scuola*, in *Ivi*, a. I, n. 8, 28 febbraio 1843.

¹⁴⁷ V. Colosimo, *Origine della lingua Calabrese*, in *Ibidem*.

¹⁴⁸ B. Miraglia, *Impressioni. Una notte fra le ruine della Magna Grecia*, in *Ivi*, a. I, n. 21, 15 settembre 1843.

¹⁴⁹ Id., *Ai nostri associati*, in *Ivi*, a. V, n. 1, 15 gennaio 1847.

Si trattava di una visione originale che univa modernità e tradizione, prettamente romantica, ma basata sulla reinterpretazione dell'antico, del classico, in chiave romantica¹⁵⁰.

Altre “rappresentazioni” furono quelle legate a delle identità cittadine particolari, che per i riferimenti storici sembrerebbero fare eccezione allo schema fin qui proposto. Nel febbraio del 1843 il letterato liberale cosentino Francesco Saverio Salfi pubblicò, su «Il Calabrese», un commento ad un'opera storica manoscritta del XVII secolo, inedita, sulla storia «De' tumulti e rivoluzioni di Cosenza nel 1647 e 1648». L'autore, Domenico Arena, patrizio cosentino, narra gli eventi della cruenta rivolta anti-spagnola e anti-feudale, che aveva sconvolto la Provincia di Calabria Citra, sull'onda degli avvenimenti di Napoli, della rivolta popolare di Masaniello e delle vicende della “Real Repubblica Napoletana”. Salfi condannava gli eccessi e le uccisioni che si erano commesse, ma parteggiava comunque per la popolazione della “Università di Cosenza e dei Casali”, inserendosi pienamente nel filone anti-spagnolo e anti-feudale dell'intelligenza meridionale dell'Ottocento¹⁵¹. Egli apprezzava la lotta «sanguinosissima e feroce» contro il centralismo fiscale del potere vicereale di Napoli della «nostra Cosenza, ove freschissimo era il rammarico del donativo forzoso addimandato dal Vicerè [...] però che si concedevano le franchigie». Tale lotta non era considerata solo per la partecipazione della popolazione cittadina. Anche i Casali rurali insorsero «contro i Baroni, per la durezza del vassallaggio». Lotta anti-spagnola e anti-feudale, nel commento di Salfi, si fondevano per rivendicare l'autonomia e l'identità cittadina di una comunità, che acquistava una propria coscienza municipale attraverso l'emancipazione dai poteri oppressivi del Vicereame spagnolo e della feudalità. È importante notare che l'autonomia cittadina sostenuta da Salfi non escludeva il principio monarchico. La città, ottenute le «franchigie», poteva anche recuperare la sua «divozione verso la Cattolica Corona»¹⁵². La concezione di una *res publica* municipale all'interno di uno Stato monarchico era considerata, come vedremo, anche dagli intellettuali radicali, come Benedetto Musolino.

¹⁵⁰ Sulla “reinvenzione” e sull'uso “politico” dell'antichità pre-romana nel XIX secolo si vedano i recenti studi di A. De Francesco, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford University Press, Oxford 2013, e *In Search of Pre-Classical Antiquity. Rediscovering Ancient Peoples in Mediterranean Europe (19th and 20th c.)*, edited by A. De Francesco, Brill, Leiden 2016.

¹⁵¹ F.S. Salfi, *Cose Patrie. “De' tumulti e rivoluzioni di Cosenza nel 1647 e 1648”*. *Storia inedita di Domenico Arena*, in «Il Calabrese. Foglio periodico scientifico-letterario», a. I, n. 7, 15 febbraio 1843. Sulla formazione di un carattere anti-spagnolo dell'identità nazionale dell'Italia dell'Ottocento, si veda *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini e Associati, Milano 2003. Sulla rappresentazione della figura di Masaniello e della Rivoluzione napoletana del 1647-1648 nell'Ottocento, da parte dell'intelligenza romantica liberale e democratica, si veda lo studio di S. D'Alessio, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno Editrice, Roma 2007.

¹⁵² F.S. Salfi, *Cose Patrie*, cit.

La rilettura in chiave mitica e fondativa di questo particolare episodio, però, presentava alcuni problemi. Accanto alla lotta contro spagnoli e baroni, nel 1647 a Cosenza si svolse una guerra civile tra la nobiltà cittadina, il ceto degli “Onorati”, cioè della borghesia delle professioni e del commercio e i ceti popolari, per il controllo del potere cittadino. Salfi deplorava:

le sventure della patria [...] riposte nella divisione de' cittadini, alla quale davan vita ambizione e superbia, morbi pestiferi di ogni civil comunanza [...] Or chi toglie la penna in mano e scrive [...], dee certamente accogliere nel cuore quelli effetti [...] Da questo punto or dunque incomincia [...] il repentino tumulto che gigante incominciò nel dì 14 luglio 1647, e gigante ebbe a perdurare per alcun tempo, con incredibil danno delle persone e delle sostanze¹⁵³

Il terrore e il disprezzo della guerra civile furono una costante degli scrittori romantici liberali e democratici, anche se, come osservava Salfi:

l'origine dell'odio fra i nobili e i popolari [era] per lo usurpato potere, pria diviso fra loro, e per la gravezza delle *collette* ed imposizioni, che tutte ricadevano a danno della classe più misera¹⁵⁴

La causa della guerra civile era attribuita ad una crisi dell'assetto istituzionale cittadino dovuto ai nobili, che avevano escluso gli altri ceti dalla partecipazione alla vita politica cittadina e commettevano ingiustizie. La questione amministrativa e fiscale, come si vede, era considerata politica. Per superare la crisi era necessario ripristinare, anche con la forza, l'“equilibrio politico”:

l'azione del Capitano Giuseppe Gervasi, capo della plebe [...] vede la piazza degli Onorati afforzata per nuove aggregazioni, diviso quindi il potere e tolto il fomite di novelle discordie, argomenta una quiete durevole¹⁵⁵

È molto interessante notare che l'unico mezzo per porre fine alle discordie civili era rappresentato da una redistribuzione dei poteri. Per assicurare la pace e garantire la giustizia era necessario aprire le istituzioni cittadine ad una partecipazione “democratica”, condivisa, in nome dell'«amor di patria puro e sincero», dell'«immediamento della umana condizione» e per garantire il «pubblico bene»¹⁵⁶. L'identità cittadina di Cosenza, attraverso stavolta la “rappresentazione” del passato storico più recente, si inquadrava nel modello repubblicano, federalista e autonomista, che auspicava una concezione “democratica” e condivisa della gestione del potere, nell'ottica della ricomposizione dei conflitti interni, come quello tracciato dal “discorso” greco-bruzio.

Tra il maggio e il giugno del 1843, l'avvocato Luigi Grimaldi, di Catanzaro, segretario della Società Economica della Calabria Ultra II, pubblicò a puntate su «La Fata Morgana» un lungo articolo sulla vicenda di Antonio De Centelles, ultimo feudatario di Catanzaro. Grimaldi narrava la lunga

¹⁵³ *Ibidem.*

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ *Ibidem.*

lotta, che negli anni '40 del XV secolo aveva opposto il “crudele” Conte di Catanzaro e la città stessa. Il patriziato e il popolo cittadino erano in rivolta contro i soprusi e le esose tasse, imposte dal conte nel tentativo di crearsi un vasto dominio personale e di rendersi indipendente dalla Corona aragonese¹⁵⁷. Al di là della veridicità della ricostruzione storica, Grimaldi tracciava un mito fondativo della comunità cittadina catanzarese, in chiave romantica, presentando un popolo che lotta eroicamente compatto contro il tiranno, e assalta e smantella il Castello, simbolo dell'oppressione feudale, con l'aiuto dell'esercito aragonese. Il diretto inserimento della città al demanio regio del sovrano aragonese non era visto però come una semplice sottomissione alla monarchia, ma come un patto tra parti quasi uguali stipulato per una reciproca convenienza. In un dialogo Grimaldi fa dire ad uno dei capi del popolo che:

la patria è illesa poiché spera con Ferdinando di Aragona conservarsi libera, e non pensa che i suoi privilegi colla sommissione del Centelles calpestati sarebbero¹⁵⁸

La ricostruzione storica operata da Grimaldi esprime, in realtà, lo stesso ideale di repubblicanesimo federale a base municipale rappresentato nelle opere sul legame ideale tra greci e Bruzi. Senza dubbio la vicenda si inseriva nel filone anti-feudale dell'intelligenza liberale meridionale, sviluppatosi anche prima del Decennio francese, ma qui è marcato il fatto che Catanzaro si riconosca come *res publica*, come comunità autonoma all'interno del più vasto regno aragonese, al quale è legata da un patto di fedeltà.

Questo ideale repubblicano e federalista della “nazione” calabrese, elaborato e diffuso dall'intelligenza della nuova generazione romantica negli anni '40 sarà ripreso nel 1848. Anzi, la specifica “Virtù” patriottica del popolo calabrese era alla base del pensiero repubblicano di Benedetto Musolino, diffuso mediante la sua società segreta. In maniera significativa, nel primo capitolo della sua memoria sulla Rivoluzione calabrese del 1848, Musolino, seguendo tutti i *topoi* del “discorso” greco-bruzio, scriveva:

L'antica *Magnagrecia*, oggi Calabria, non era colonia della Grecia [...], ma questa venne colonizzata da quella. La prova n'è, [...] che la prima ebbe celebri filosofi e legislatori, grandi città e potenti Stati assai avanti della seconda [...]. Discendenti dagli abitanti originari dell'antica Magna Grecia e dai Bruzi, gli attuali calabresi riuniscono le qualità che distinguevano i loro antenati, l'ingegno acuto e svelto dei primi, la tenacità del proponimento e le abitudini di una vita dura, che caratterizzavano i secondi¹⁵⁹

¹⁵⁷ L. Grimaldi, *L'ultimo Conte di Catanzaro*, in «La Fata Morgana. Foglio periodico», a. III, n. 9, 15 maggio 1843 e n. 10, 1° giugno 1843.

¹⁵⁸ *Ibidem*. Sulla vicenda storica di Antonio De Centelles si veda F. Petrucci, *Antonio Centelles*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979, *ad vocem*.

¹⁵⁹ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., p. 7.

Pare interessante notare che, poco più avanti, Musolino inquadrava l'eredità greco-bruzia trasmessa ai calabresi nel quadro di una loro difesa a oltranza, attraverso i secoli, di un ideale repubblicano e democratico a base municipale, anche dissimulandolo sotto la monarchia:

i calabresi sono alla testa della civiltà [...] che ha per base il progresso del pensiero ed il movimento per le libere istituzioni. [...] La Calabria è quella [...] che, sotto la pressione del feudalismo, ebbe e conservò il maggior numero di città libere, ossia signore di sé stesse: Cosenza-Reggio-Cotrone-Paola-Palmi-Tropea-Squillace-Taverna-Stilo-Amantea-Bova ecc... vere semi-repubbliche: giacché, non riconoscendo che il solo alto dominio della corona, [...] quanto al resto poi si governavano indipendentemente da se stesse, ed eleggevano in comizio popolare tutti i magistrati locali, cioè non solo i municipali, ch'erano ad un tempo amministrativi e politici, ma ben anche i giudiziari¹⁶⁰

Musolino non solo specificava le caratteristiche dell'auto-governo cittadino calabrese, ma lo lodava in quanto esempio di democrazia popolare. Inoltre, rivalutando l'importanza degli organi di autogoverno municipale, sembrava anche aver assimilato la lezione di Vincenzo Cuoco, il quale, riflettendo sulla sconfitta del repubblicanesimo del 1799, ne individuava una delle principali cause nella soppressione degli antichi parlamenti cittadini¹⁶¹.

L'insistenza dei democratici romantici su una specificità calabrese, non escludeva però la loro adesione a un'idea nazionale italiana più ampia, ma piuttosto i due ideali coesistevano, seppure in forma gerarchica e condizionati da una visione politica federale, e tendenzialmente repubblicana. Al VII Congresso degli Scienziati Italiani, tenutosi a Napoli tra il settembre e l'ottobre del 1845, nella Sezione di Archeologia e Geografia, Carmelo Faccioli, presentando il suo lavoro, inquadrava la confederazione delle repubbliche Greco-Italiche all'interno di una più vasta confederazione "italiana". Tale confederazione comprendeva gli Etruschi, gli Italici e i Greco-Italoti, consociati tra di loro e in lotta contro Roma, senza una precisa coscienza "unitaria" e gelosi della loro autonomia, ma con il sentimento dell'appartenenza comune ad una identità italiana¹⁶².

Stabilire se la "nazione" calabrese sia da intendersi secondo i canoni di un "discorso nazionale" moderno esula dagli obiettivi di questa ricerca. Si può però identificare l'ideale elaborato dall'intelligenza calabrese come un modello di "patriottismo repubblicano", inteso, come nota

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 8.

¹⁶¹ V. Cuoco, *Frammenti di lettere dirette a Vincenzio Russo, Frammento II. Sovranità del Popolo*, in Id., *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, a cura di Pasquale Villani, Rizzoli, Milano 2006, pp. 324-343.

¹⁶² Si veda C. Faccioli, *Ricerche su' Bruzi*, cit., pp. 147-184. Si veda anche Id., *Ricerche su' Bruzi e su' moderni Calabri*, cit., e G. Giucci, *Degli scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli nell'autunno del MDCCCXLV*, Tip. Parigina di A. Lebon, Napoli 1845.

Maurizio Viroli, come un sentimento civico-politico di attaccamento alla libertà di una comunità e al bene comune, in rapporto dialettico con l'idea nazionale, ma autonomo¹⁶³.

Tutti questi giovani intellettuali, o membri delle élites locali delle professioni, erano legati alla società segreta dei "Figliuoli della Giovane Italia", fondata nel 1832 da Benedetto Musolino¹⁶⁴. Grazie all'operato della gioventù romantica, si diffuse a partire dalla metà degli anni '30 in molte province del Regno delle Due Sicilie, specialmente nel Cilento, in Basilicata e nelle Calabrie. Uno dei suoi successi era costituito dal fatto che riuscì a cooptare molti esponenti della vecchia Carboneria, notabili molto influenti nei centri rurali, e con un largo seguito clientelare, come i fratelli Giovanni e Agesilao Mosciaro, di San Benedetto Ullano, coinvolti nel tentativo insurrezionale del 1837, o Domenico Furguele, proprietario di Carolei¹⁶⁵. La società aveva un programma chiaro, in parte contenuto negli articoli del "Catechismo", il regolamento della società, che conteneva anche il testo del giuramento da far prestare agli associati:

1° La Società dei figliuoli della Giovane Italia è diretta alla necessaria distruzione di tutt'i governi esistenti nella Penisola italiana per far di questa uno Stato solo con regime repubblicano.

2° Riconosciuti i mali del potere assoluto e le velleità ancor più inique e funeste delle Costituzioni rappresentative e miste; la Repubblica [...] presenta il minor numero dei mali e tanti vantaggi morali politici ed economici, che questo punto radicale della Società non debb'essere oggetto di discussione [...]

I.- Giuro innanzi a Dio, alla Patria ed a tutti gli uomini di onore di essere buon *Figliuolo della Giovane Italia*, costante, fedele ed imperterrito soldato repubblicano [...]

VII.- Prometto e giuro di cooperare indefessamente all'incremento ed alla propagazione della fede italiana [...] durante il tempo delle conversioni e della guerra dell'indipendenza.

VIII.- Dichiaro [...] di non accettar mai dai Tiranni alcun onore od ufficio, ricompensa o beneficio, che anzi prometto e giuro di spengerli di unita a tutti i loro fautori, partigiani o seguaci [...]

X.- Rinunzio ad ogni idea di personale ingrandimento e di onore. Animato da assoluto spirito di abnegazione e di eguaglianza, e spinto dal solo bisogno della libertà e della giustizia universale [...]

¹⁶³ M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001.

¹⁶⁴ Si veda lo studio, datato ma documentato, di G. Paladino, *Benedetto Musolino*, cit.

¹⁶⁵ Sulla società segreta fondata da Musolino, si veda G. Paladino, *Benedetto Musolino*, cit. Sulla figura, le vicende biografiche e l'originale pensiero radicale di Benedetto Musolino, si vedano G. Berti, *Benedetto Musolino*, in «Studi Storici», a. I, n° 4, Istituto Gramsci Editore, Roma 1960, pp. 717-754, Id., *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, in «Studi Storici», a. II, n° 1, Istituto Gramsci Editore, Roma 1961, pp. 30-53 e C. Pinto, *Benedetto Musolino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012, *ad vocem*. Sulla diffusione della società in Calabria all'inizio degli anni '40, si veda D. Cassiano, *Risorgimento in Calabria. Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, Marco Editore, Lungro (CS) 2003.

XI.- Rinunzio a tutte le mie proprietà e prometto e giuro di tenerle in comune con tutti i miei fratelli convertiti
[...]

XII.- Prometto e giuro di spegnere nel mio cuore qualunque sentimento di odio, di vendetta, o di personalità
[...]¹⁶⁶

La società aveva un carattere esplicitamente repubblicano, democratico, egualitario, con tendenze socialiste. Si deve notare la radicalità dei due punti preliminari del “Catechismo”, che mostravano l’intransigenza repubblicana dei membri della società, come anche il rifiuto della monarchia costituzionale, giudicata addirittura più dannosa di quella assoluta. Si può così comprendere l’atteggiamento dei radicali calabresi nel 1848 che, coerenti con le loro idee, rigettarono ogni forma di compromesso con la monarchia e con il liberalismo moderato. Inoltre, ciò contribuisce a chiarire la correlazione concettuale in base alla quale identificarono come tirannia ogni forma di monarchia, distinguendosi nettamente dagli altri settori del liberalismo, anche democratico. La bandiera della società era «nera a forma rettangolare con nel centro un teschio sostenuto da due stinchi umani incrociati. Su quel trofeo si leggeva: *Riunione ed Indipendenza italiana*. L’asta della bandiera era sormontata da un’aquila». Il tricolore italiano verde-bianco-rosso sarebbe stato adottato dalla futura “Nazione Italiana”¹⁶⁷. La società aveva anche un programma di unità nazionale italiana, con capitale Roma, ma in senso marcatamente autonomista e federalista. Questa “Unione Italiana” doveva costituirsi mediante un patto federativo tra 24 «grandi provincie», dotate della massima «indipendenza amministrativa-finanziaria-giudiziaria-educativa»¹⁶⁸. Il federalismo proposto da Musolino non si fermava alla dimensione regionale. Era perfettamente in linea con il “patriottismo repubblicano” federalista, democratico ed egualitario, a base municipale, elaborato dai calabresi, infatti affermava:

la gestione locale, compresa la nomina dei funzionari pubblici di qualunque specie, di esclusiva pertinenza delle provincie e municipii rispettivi: mezzo di elezione o di nomina – suffragio universale e maggioranza relativa di voti¹⁶⁹

Musolino considerava il suffragio universale «la vera espressione della sovranità del popolo» e «una delle basi sostanziali della eguaglianza civile e politica». L’ordinamento previsto da Musolino per la “nuova Italia” non si limitava ad una riforma democratica in campo politico, ma prevedeva anche riforme in senso socialista. Il sistema democratico «per se stesso e per se solo» non poteva

¹⁶⁶ *Catechismo ossia Istruzioni provvisorie per la propagazione della Giovane Italia*, in «Verità e Libertà. Giornale Politico Letterario Religioso», a. II, n. 30, 20 aprile 1849 e n. 31, 24 aprile 1849; anche in G. Paladino, *Benedetto Musolino*, cit., pp. 838-839.

¹⁶⁷ G. Paladino, *Benedetto Musolino*, cit., p. 837.

¹⁶⁸ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., p. 14.

¹⁶⁹ *Ivi*, pp. 14-15.

«tradurre in pratica una tale eguaglianza», se non si fosse intervenuti con la «giustizia distributiva», in modo da garantire a tutti l'«indipendenza dalla vita materiale», condizione necessaria per assicurare l'autonomia delle decisioni e delle azioni. Secondo la sua concezione egualitaria, per Musolino l'«Equilibrio Politico» non andava disgiunto dall'«Equilibrio Economico», mediante l'imposta progressiva sul reddito, la redistribuzione della proprietà della terra, la ridefinizione del concetto stesso di proprietà privata, secondo una concezione solidaristico-filantropica derivata dal pensiero del filosofo Tommaso Campanella¹⁷⁰. Queste idee rendevano Musolino e i rivoluzionari della Giovane Italia non solo distinti nettamente dal resto del mondo liberale e anche democratico italiano, ma li ponevano in una posizione radicale simile solo a quella dei *socialistes* francesi e dei *radikalen* tedeschi¹⁷¹. Questa caratteristica fu notata, e disprezzata, anche da Giuseppe Mazzini. La società di Musolino era autonoma e indipendente dalla rete della Giovane Italia di Mazzini¹⁷². Egli, però, dal 1838 ne era a conoscenza e ne aveva letto gli statuti: in una lettera da Londra al suo fedele collaboratore Luigi Amedeo Melegari, del 21 novembre 1838, definì i rivoluzionari calabresi «stolidi e iniqui» per il loro estremismo, perché auspicavano «l'abolizione di ogni proprietà»¹⁷³.

La forza principale della società, e la sua capacità di attrazione, di resistenza, e di capacità operativa, anche dopo l'arresto e il processo a Musolino e Settembrini del 1839, risiedeva principalmente in alcuni fattori, in genere poco considerati dalla storiografia:

1) Il carattere politico-militare della società: ogni membro era tenuto ad armarsi e ad addestrarsi, e a ogni carica politica era collegato un grado militare: Dittatore/Luogotenente, Console/Brigadiere, Capi Battaglione per i referenti distrettuali, Capitani per i referenti municipali. Questo ordinamento era molto probabilmente derivato da quello della “Legione Italica”, società fondata da Nicola Fabrizi a Malta, e della quale faceva parte anche Musolino;

2) La segretezza della società, che non prevedeva la conoscenza tra gli stessi associati, i quali potevano comunicare singolarmente solo con i rispettivi capi, ma non tra loro, e le modalità di comunicazione e di collegamento tra i centri della società, riservati solo ai capi per mezzo di figure specializzate, i “Delegati”. La società era inflessibile su questo punto. Il «Catechismo» affermava che

¹⁷⁰ B. Musolino, *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, cit., pp. 73-74. Sul suo complesso pensiero politico-sociale si vedano anche i saggi di G. Berti, *Benedetto Musolino*, cit., e Id., *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, cit.

¹⁷¹ Sui socialisti francesi si veda A. Lanza, *All'abolizione del proletariato! Il discorso socialista fraternitario. Parigi 1839-1847*, Franco Angeli, Milano 2010. Sui radicali tedeschi si veda J. Sperber, *Rhineland Radicals*, cit.

¹⁷² F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., pp. 260-262.

¹⁷³ Lettera di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari del 21 novembre 1838, in G. Mazzini, *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, vol. VII, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, Imola 1913, pp. 267-268.

il «*SEGRETO SETTARIO*», cioè «*l'ignoranza dei vari membri tra loro*», era la «base fondamentale» della società;

3) La struttura non rigida della società nell'azione pratica locale, tollerata da Musolino. Ciò permetteva ai capi dei distretti e dei municipi un'ampia autonomia nell'azione politica e propagandistica, agevolando la costruzione di alleanze con settori moderati del campo liberale, e allargando la sfera di partecipazione politica alle popolazioni rurali. Infatti in teoria l'ordinamento societario ne vietava agli analfabeti l'ingresso, ma in pratica ciò era lasciato alla discrezione degli "Apostoli-Propagatori", come Domenico Mauro e Biagio Miraglia, che facevano propaganda tra le masse popolari contadine, visitando paesi e campagne;

4) Aveva aderenti e centri organizzativi nelle principali città portuali italiane e francesi, tramite l'agente veronese Giovanni Vincenti, e tramite l'esule Giuseppe Mauro, calabrese di Mangone, anche in Svizzera, a Ginevra, dove probabilmente erano stampati i diplomi della società¹⁷⁴.

Musolino aveva creato una specie di "partito d'avanguardia" della borghesia radicale e democratica con tendenze socialiste, che doveva fornire i quadri per la Rivoluzione¹⁷⁵. A Cosenza, nel 1841, come si evince dai documenti processuali, il centro direttivo della società era costituito dalla farmacia dei fratelli Rosario e Raffaele Anastasio, già coinvolti nei passati tentativi insurrezionali, segnalati come appartenenti all' «associazione settaria denominata La Giovine Italia»¹⁷⁶.

Un processo per vari reati commessi ad Altilia tra il 1839 e il 1840, conservato nell'Archivio di Stato di Cosenza, consente di analizzare lo sviluppo della nuova trama settaria. In quel piccolo paese della valle del Savuto, dove nel 1811 era sorta la prima "vendita" carbonara in Calabria, si stava consumando un'aspra contesa e la popolazione era totalmente divisa in due "partiti", definiti dal Regio Giudice Circondariale come «i Guelfi e i Ghibellini». Quello che faceva capo ai fratelli Federici, e quello legato al barone Gaspare Marsico, che, lottando per il controllo della municipalità e della guardia urbana, si sfidavano con molestie e aggressioni reciproche, anche violente. È interessante notare che non si trattava di uno scontro tra una fazione liberale e un'altra reazionaria, ma di una scissione interna alla fazione liberale, in quanto tutti i contendenti erano legati o provenivano dalla Carboneria, ma Francesco Federici e i suoi giovani fratelli si erano associati ad un' «altra Setta, non già come quella della Carboneria», che continuava ad essere guidata da Marsico.

¹⁷⁴ *Catechismo ossia Istruzioni provvisorie per la propagazione della Giovane Italia*, cit.; B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit.; Id., *La situazione*, Roma 1879, Id., *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, a cura di Paolo Alatri, Vol. 1°, Pellegrini Editore, Cosenza 1982; G. Berti, *op. cit.*, pp. 199-200.

¹⁷⁵ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., pp. 14-18.

¹⁷⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 21 bis, f. 112.

Anche se vecchi carbonari del 1813 militavano nei due campi¹⁷⁷. Probabilmente si trattava della società di Musolino, visto che nel 1848 Federici fu un membro attivo del Circolo popolare di Cosenza e del Comitato di Salute Pubblica, che nel giugno di quell'anno dichiarò decaduta la dinastia borbonica¹⁷⁸. Ai moventi politici però si intrecciarono contrasti locali per il controllo delle cariche comunali e faide familiari, in quanto i fratelli Federici erano i figli di Vincenzo Federici detto "Capobianco", capo dei carbonari del 1813, e il padre di Marsico, Michele, era un influente carbonaro della stessa "vendita" guidata da Federici, ed era considerato dai figli di quest'ultimo come complice del tradimento e della cattura del loro padre. Il conflitto tra giovani democratici e vecchi carbonari fu però momentaneamente sospeso, in una sorta di tregua, in seguito alla quale le autorità venivano sollecitate a indagare¹⁷⁹.

L'impressione della nascita di una rete di alleanze a fini cospirativi è confermata dalle rivelazioni ottenute dal giovane studente in legge Raffaele Camodeca, del paese italo-albanese di Castroregio, sul Pollino. Coinvolto nell'insurrezione del 1844, e arrestato per essere stato trovato in possesso, nella sua casa di Cosenza, di una cassa piena di documenti e lettere compromettenti, decise di rivelare quello che sapeva al Regio Giudice Circondariale di Montalto, Luigi Raho. Camodeca rivelò che una nuova struttura cospirativa si era sviluppata a Cosenza e nei centri rurali. Questa struttura si configurava non come una vecchia setta, ma come una specie di alleanza che aveva riunito cospiratori provenienti da tutte le sette, vi facevano parte persone illustri dei ceti professionali e amministrativi e vi era confluita tutta la "buona gioventù" della città e della provincia. Appartenervi per un giovane studente era una questione di prestigio. Camodeca sostenne di esserci entrato su pressioni di alcuni giovani amici, perché gli avevano detto che lo scopo della società non era repubblicano, ma mirava a "liberare" l'Italia dagli austriaci e a costringere i sovrani a concedere le costituzioni e le riforme liberali, per formare una "Federazione Italiana"¹⁸⁰. Da una lettera spedita nel 1845 a Lelio Calvelli, in quel momento agli arresti domiciliari a Napoli, da un altro giovane studente di Longobardi, Nicola Saggio, possiamo ricavare che il nome della società era «Fratellanza cosentina»¹⁸¹.

Nei primi anni '40, dunque, tutti i gruppi cospirativi, di diversa estrazione e tendenza, avevano dato vita, in Calabria e nel Regno delle Due Sicilie, ad un'alleanza rivoluzionaria che aveva esteso la visione politica all'intero territorio italiano e agiva in nome di un progetto "nazionale" italiano. Come

¹⁷⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi*, b. 114 e b. 295.

¹⁷⁸ Si veda l'Atto di accusa e decisione, cit.

¹⁷⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi*, b. 114 e b. 295.

¹⁸⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 22, f. 115/1.

¹⁸¹ *Ivi*, b. 22.

ha scritto Giuseppe Berti, questa “Fratellanza” costituì «un fronte unico di questi movimenti», nel quale erano confluiti le vecchie società carbonare, i “Figliuoli della Giovane Italia”, le varie “Società Evangeliche” d’impronta cristiano-democratica, sorte in Calabria e in Puglia, e la “Legione Italica” di Nicola Fabrizi. Le attività, dal 1842, furono coordinate da un Comitato Costituzionale a Napoli, e collegate agli altri centri cospirativi mazziniani e liberali in Italia, a Malta e a Corfù, corrispondenti anche con Mazzini a Londra. Facevano parte del Comitato Costituzionale, presieduto dal giurista Francesco Paolo Bozzelli, anche i delegati delle province. Per le Calabrie vi erano l’avvocato e proprietario reggino Antonino Plutino, l’avvocato cosentino Alessandro Marini, il proprietario cosentino Nicola Le Piane e Giovanni Mosciaro. Il comitato iniziò a riunirsi nel 1842 a Napoli, in casa dei fratelli Assanti. L’obiettivo comune era promuovere insurrezioni locali in centri diversi, per ottenere costituzioni e riforme, e creare una federazione di Stati italiani¹⁸². Anche se al suo interno confluirono elementi eterogenei, e il programma comune sembrò escludere, per il momento, l’opzione repubblicana, in alcune aree periferiche delle Due Sicilie, come in Calabria e nel Cilento, l’organizzazione si caratterizzò decisamente per lo sviluppo di un programma democratico-sociale avanzato, e molto sensibile alle istanze delle popolazioni rurali¹⁸³.

Nella stessa cassa, rinvenuta a Cosenza nella casa di Camodeca, la Gendarmeria ritrovò anche due carte manoscritte, senza firma e senza data, di carattere molto diverso, ma molto utili per analizzare le finalità e la dottrina politica della società cosentina, o almeno delle sue frange più radicali, provenienti dalla società di Musolino. Si tratta di documenti inediti, conservati nell’Archivio di Stato di Cosenza.

Uno di essi sembrerebbe un catechismo, con riflessioni politiche e massime rivoluzionarie, rivolto agli aderenti della società, senza finalità pubbliche, che dimostrava chiaramente la precisa volontà di fare “appello al popolo”, in una prospettiva molto pragmatica, allargando in modo democratico la sfera della partecipazione politica.

Lo scritto è anonimo, ma la calligrafia sembrerebbe di Benedetto Musolino. Anche le teorie politiche e lo stile chiaro e diretto sembrano quelli di Musolino. Nel documento si rifletteva:

Ecco tutto il segreto della rivoluzione: conoscere tuttociò che il popolo vuole e farlo, egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi è dannoso sempre, perché alla fine i popoli si riducono a seguire

¹⁸² G. Berti, *I democratici*, cit., p. 200. L’opzione repubblicana era esclusa per favorire la collaborazione con le forze moderate.

¹⁸³ *Ivi*, pp. 179 e 193-194.

quelli che loro offrono maggiori beni sul momento, e così il massimo amore della libertà producendo l'esaltazione dei principj ne accelera la distruzione e rimane una più dura Servitù¹⁸⁴

Più oltre, ci si soffermava sulla necessità di un'alleanza tra un'élite rivoluzionaria e le masse, che portasse all'educazione politica del popolo:

In ogni operazione umana vi si richiede la forza e l'idea, così per produrre una rivoluzione è necessario il numero e sono necessari i conduttori, i quali portino al popolo quelle idee che egli talora intravede quasi per istanti, che molte volte segue per entusiasmo, ma che di rado sa da se stesso formarsi. Più facili sono le rivoluzioni in un popolo che da poco abbia perduta una forma di governo, perché allora le idee di popolo son tratte facilmente dall'abolito governo di cui tuttavia fresca conserva la memoria. Ogni rivoluzione traccia l'addentellato per un'altra. Quanto più lunga è stata l'oppressione da cui si risorga, quanto maggiore è la diversità tra la forma del governo distrutto e la forma che si vuole stabilire, tanto più incerte, più instabili sono le idee del popolo, e tanto più difficile è ridurlo all'uniformità onde avere e concerto ed effetto nelle sue operazioni¹⁸⁵

L'élite rivoluzionaria non doveva usare il popolo come massa di manovra, ma doveva educarlo e guidarlo affinché, al termine della rivoluzione, potesse auto-gestirsi in modo democratico:

Il popolo ondeggia lungo tempo in partiti: diresti quasi che la nazione vada a distruggersi, ne vedi già scorrere il sangue, finché una persona si eleva, acquista dell'ascendente sul popolo, fissa le idee, ne riunisce la forza: col tempo o costui forma la felicità della patria, o se vuole opprimerla talora ne rimane oppresso. Ma egli ha già indicata la strada e il popolo può agire da per se. Le guerre civili mettono ribrezzo nel popolo¹⁸⁶

Si noti che il fine principale della democrazia era di ricomporre le fratture civili, le guerre private tra fazioni. Il rifiuto, anzi il terrore della guerra civile fu una costante degli intellettuali radicali calabresi, che riemerse anche nel 1848. La dittatura temporanea non era considerata negativa, se non restringeva il principio di libertà individuale. Infine traspariva la nuova concezione romantica della politica quando si affermava che:

La ragione non ha mai avuto una Setta, queste sono figlie del Sentimento. I mali dell'opinione si guariscono col disprezzo e coll'oblio: se voi perseguitate le opinioni, allora esse diventano Sentimenti, il sentimento produce l'entusiasmo, l'entusiasmo si comunica. [...] I Sovrani colla persecuzione fanno diventar sentimenti le idee, ed i sentimenti si cangiano in setta¹⁸⁷

¹⁸⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 22, f. 115/1.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

Probabilmente, qui il “sentimento” è inteso nel senso della filosofia spiritualista di Pasquale Galluppi, cioè come “coscienza della sensazione”¹⁸⁸.

Domenico Mauro, letterato, poeta e cospiratore democratico, rifletté sulla necessità e sull’opportunità di contare sulle masse contadine nella rivoluzione, che doveva avere caratteri sociali. Nella sua «Autobiografia», un diario privato inedito conservato nell’archivio privato della famiglia Mauro a San Demetrio Corone, egli scrisse che:

i ricchi in Calabria non valgono a nulla [...] Essi non potevano volere una rivoluzione perché si sentivano incapaci di occuparci quel posto che li avesse fatti durare nel loro antico potere [...] non valgono che a [...] por mente agli inchini che il povero popolo oppresso loro fa [...]. Dunque, non mi restava a sperare che sul popolo [...] contadini, guidati da uomini della stessa loro condizione popolare, o da gentiluomini per nulla potenti di ricchezza, e di nobiltà, la classe delle maestranze e la gente minuta di Cosenza e il popolo dei Casali, a slanciarsi nel campo dell’azione come un nugolo di uccelli rapaci [...]. Il popolo [...] mi parve che esso mordeva il freno di quelli che lo calpevano, e che avrebbe impaziente atteso l’occasione di spacciarsi di quei Signori [...], oppresso ed affamato, non avrebbe difficoltà alcuna a gettarsi in un moto rivoluzionario, che tanto avrebbe cambiato la sua condizione [...] [se] dall’interesse individuale si passa al sentimento dello interesse generale¹⁸⁹

È interessante notare come Mauro facesse “appello al popolo”. Come appare nel suo diario, egli fu uno di quelli che si resero conto che solo sulle masse popolari della città e della campagna si poteva e si doveva contare per istaurare una nuova società, democratica e repubblicana. I grandi ceti proprietari e latifondisti furono percepiti come infidi, tendenzialmente conservatori, inclini al mantenimento dell’ordine, magari desiderosi di un ordinamento liberale, ma senza rischiare una rivoluzione. Questa diventava possibile, solo se una borghesia rivoluzionaria fosse stata disposta a guidare le masse, e a andare incontro alle richieste del popolo.

Ma cosa voleva il “popolo”?

Le istanze popolari erano varie, come si vede dalle suppliche consegnate al sovrano nel 1833 in occasione del suo viaggio. L’abbassamento dei pesi fiscali, dei prezzi del sale e della carne, l’eliminazione delle privative sulla raccolta delle acque, ma il problema maggiore in Calabria era costituito dalle usurpazioni dei beni comunali, sui quali gli abitanti dei comuni avevano il diritto di esercitare una serie di usi civici: pascolo, semina, libero uso delle acque, raccolta di legna o di erbe

¹⁸⁸ *Storia della filosofia. Vol. IV. Il pensiero moderno: dal Romanticismo a Nietzsche*, a cura di N. Abbagnano, Gruppo Editoriale L’Espresso, Roma 2006, p. 418. Sull’influenza del pensiero di Pasquale Galluppi su Benedetto Musolino, si veda G. Berti, *Benedetto Musolino*, cit., e Id., *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, cit.

¹⁸⁹ Centro Studi Risorgimentali “Domenico Mauro” (San Demetrio Corone-CS = CSRDM), *Fondo Domenico Mauro, Opere, Opere letterarie, politiche-filosofiche e “pensieri diversi”*, *Autobiografia*, b. 12.

naturali¹⁹⁰. Le situazioni di abuso erano generalizzate. Gli usurpatori di boschi, terreni comunali, perfino di acque pubbliche, erano diversi: cittadini privati, grandi latifondisti, parrocchie ed enti ecclesiastici, anche gli stessi municipi erano usurpatori di terre non di loro pertinenza¹⁹¹. La situazione più grave di abuso riguardava il grande demanio regio della Sila, sul quale, in teoria, avrebbero potuto esercitare gli usi civici la città di Cosenza e tutti i “casali” silani¹⁹². In realtà tutte le zone rurali delle province calabresi erano interessate dal problema. Gli abitanti dei paesi, piccoli proprietari, professionisti, artigiani e contadini, avevano dato vita a forme di resistenza organizzate, dalla supplica all’azione legale, fino alle forme più radicali di violenza, come occupazioni di terre e foreste, gli incendi boschivi, legate insieme in un più vasto movimento popolare di “revindica” dei beni comuni¹⁹³.

Tra il 1841 e il 1842, in Calabria Citra, avvenne la più grande azione collettiva di “revindica” prima di quelle del 1848. Molti braccianti poveri dei paesi di Spezzano, Celico, Casole, Pedace e Serra, alle pendici della Sila, occuparono molti fondi silani del barone Barracco, uno dei più grandi e ricchi latifondisti d’Italia. Approfittando del fatto che non si trovavano in coltura, perché erano in maggese, diedero inizio al dissodamento e alla messa in coltura dei fondi silani Cupone, Cecita, Camigliati, Serra di Neto, Colli, Longo, Patissa, Manco del Vatullo, Magara e Capalbo¹⁹⁴. Fu un episodio che destò la massima preoccupazione delle autorità, per la grande estensione occupata, ma soprattutto perché si trattò di un’azione organizzata e collettiva, che dimostrava la capacità di azione comunitaria e autonoma delle popolazioni di diversi paesi. È molto importante notare la strategia e le motivazioni utilizzate dai contadini, che dimostrano come essi si muovessero in una dimensione “politica” propria. Non divisero tra loro i terreni, ma li coltivarono in comune, per dare maggiore forza all’azione collettiva. Non solo, ma accompagnarono l’azione di occupazione con l’invio di varie suppliche all’Intendenza e al Giudicato Regio Circondariale, in cui esponevano le loro ragioni contro un’usurpazione. Si tratta di suppliche collettive, ma è opportuno notare come i supplicanti rimarchino il fatto di appartenere a una specifica comunità, della quale essi rivendicavano il diritto civico usurpato. Per esempio i coloni di Pedace, nel luglio 1842, informarono l’Intendenza che:

¹⁹⁰ Si veda M. Mastroberti, *La Testa di Medusa*, cit.

¹⁹¹ Sulla ricostruzione delle molteplici situazioni di abuso dei beni comuni in Calabria Citra nella prima metà dell’Ottocento, si veda A. Buttiglione, “*Revindiche*”. *Violenza sociale e mobilitazione politica in Calabria nel 1848*, in «Aionos. Miscellanea di Studi Storici», n. 18, anno 2013-2014, Aracne Editrice, Roma 2015, p. 133-172.

¹⁹² Le vicende dei demani della Sila in questo periodo sono state ricostruite da M. Pezzi in *La Sila borbonica tra usurpazioni e prescrizione (1838-1840)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1991, e in Id., *La Sila alla vigilia del 1848 (1841-1847)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 2001.

¹⁹³ A. Buttiglione, “*Revindiche*”, cit.

¹⁹⁴ ASCS, *Fondo Sila-Demanio Silano*, b. 20, f. 159.

hanno essi loro prestate le fatiche a' così detti maggesi ne' Comuni [si intendono le terre comunali] della Regia Sila, che si pretendono oggi di pertinenza del Barone Barracco, e Questi intende d'impedire i supplicanti alla prossima raccolta [...]. I supplicanti sono veramente miserabili, e traggono la sussistenza dalle proprie braccia [...]. Sperano quindi [dall'intendente] i solleciti provvedimenti [...] giusta il costume della Sila¹⁹⁵

I contadini agirono secondo una “coscienza collettiva” della giustizia e del “bene comune”, per rivendicare quelle che consideravano terre comunali usurpate, in nome del «costume della Sila». La loro azione, rifacendosi ad una “economia morale” e al “diritto comune”, si inquadrava in quella dimensione politica comunitaria delle classi rurali definita da Thompson¹⁹⁶. La vicenda si concluse con una sconfitta del movimento popolare. Nel 1842, dopo ripetute lamentele con i sindaci, i giudici circondariali e l'Intendenza, il barone Barracco riuscì a far valere la sua influenza e i suoi diritti di proprietà, e la Gendarmeria fu inviata nella Sila a disperdere i contadini. Il barone incamerò peraltro anche i raccolti sui terreni coltivati, e dopo le proteste dei contadini, concesse a questi un indennizzo di 241 ducati e 65 grana¹⁹⁷. Nel 1848 questa situazione si ripresentò, ma stavolta le autorità rivoluzionarie ebbero un atteggiamento diverso da quelle borboniche. Nel 1853 Il Commissario per gli Affari della Regia Sila, il giudice Pasquale Barletta, riconobbe l'usurpazione dei fondi in questione, avviando la procedura di reintegro al demanio¹⁹⁸.

Molti letterati, avvocati e intellettuali, legati all'antica tradizione anti-feudale e giusnaturalista dell'intelligenza meridionale scesero in campo a difesa degli antichi diritti delle popolazioni, con la trattativa, l'azione amministrativa o il patrocinio legale. Molti di loro appartenevano in vario modo al mondo liberale e alla nuova generazione democratica, come Domenico Mauro, il sacerdote e letterato di Acri don Vincenzo Padula, e l'agrimensore Nicola Corigliano, di Cosenza, fucilato per l'insurrezione del 1844, che nel 1842 aveva eseguito i rilievi e la mappatura del corso delle acque del Passo della Noce, nelle campagne tra Marano Principato e Castrolibero, dopo che gli abitanti ne avevano ripetutamente segnalato la deviazione e l'uso arbitrario da parte del fattore del latifondista Nicola Spiriti¹⁹⁹.

Un manifesto indirizzato «Ai Calabresi», inedito, ritrovato manoscritto tra le carte requisite a Camodeca nel 1844, e destinato a essere stampato e diffuso al pubblico come programma

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ E.P. Thompson, *Customs in Common*, cit.

¹⁹⁷ ASCS, *Fondo Sila-Demanio Silano*, b. 20, f. 159.

¹⁹⁸ P. Barletta, *Statistica di tutte le contrade della Sila Regia e della Sila Badiale*, Stamperia Governativa, Napoli 1870, pp. 28-29.

¹⁹⁹ A. Buttiglione, “*Revindiche*”, cit., pp. 145-148. La mappa con i confini e le delimitazioni delle acque del Passo della Noce è conservata in ASCS, *Atti Demaniali*.

dell'insurrezione cosentina del 1844, lega, accanto ai forti toni anti-monarchici ed egualitari, anche istanze di riforma sociale per i contadini e le classi popolari, in una prospettiva utopica ed evangelica:

Calabresi. La voce di Dio si è ascoltata nelle nostre montagne ed ha tuonato la parola della libertà: [...] Il libro della Bibbia si è aperto a tutti, ed ha fatto chiaro all'uomo che Cristo venne in Terra per torlo dalle catene dei Tiranni [...]. I Tiranni tutti cadranno sotto la Scure della Giustizia... questi sozzi antropofaghi che si fanno chiamare col nome di Re, che si dicono gl'unti del Signore [...] Vedrete poi cogli occhi vostri ciò che la libertà partorisce [...]. Tu o pastore che fino a quest'ora fosti defraudato nei tuoi dritti, tu che scacciato d'innanzi alle Leggi dai barbari custodi, [...] le tue parole saranno accolte, le tue ragioni saranno pesate e protette. [...] Gl'alberi i frutti vi cresceranno e noi liberi li godremo coi nostri Figli, non vedremo sbrigliarsi sulle nostre messi i crudeli emissarii dei potenti, per rapirci quello che formar dovea il nostro sostentamento [...], non vedremo per Dio no, quei ladroni [...] versarsi entro i nostri poveri abituri, e strapparci dalle mani financo il pane [...]. I numerosi balzelli che i Tiranni accalcarono sulle vostre spalle non più farannovi mancare il pane e il sale²⁰⁰

Oltre alla classica polemica fiscale, si fa direttamente cenno ai diritti delle popolazioni rurali sulle terre e sui pascoli, in un'ottica di palingenesi morale della società in chiave cristiano-egualitaria. Il movimento popolare di "revindica" dei beni comuni era entrato a far parte delle istanze politiche dei democratici calabresi. Il proclama manoscritto è anonimo, ma la calligrafia sembra essere quella di Domenico Mauro. Lo stile poetico e allegorico, e i frequenti richiami all'egualitarismo evangelico cristiano sono tipici di Mauro, e sono simili a quelli utilizzati nei due manifesti politici, da lui stampati nel 1848. Le stesse autorità lo segnalavano. Il 3 maggio 1844 l'Intendente di Cosenza, il barone di Battifarano, in una comunicazione «riservatissima» indicò Mauro al Ministero di Polizia a Napoli come uno dei probabili compilatori del proclama rivoluzionario²⁰¹.

Il problema, dunque, da amministrativo era diventato politico, e si intrecciava con il "patriottismo repubblicano" delle élites radicali, sviluppando un movimento popolare per il controllo democratico del comune e per la sua autonomia federale, contro lo Stato centrale e gli usurpatori, veri o presunti, dei beni comuni. Il movimento delle "revindiche" era guidato dalle élites radicali locali e presenta molte analogie con quello studiato da Maurice Agulhon nel *Var* della Seconda Repubblica Francese²⁰².

²⁰⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 22, f. 115/1.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² A. Buttiglione, "Revindiche", cit., pp. 145-148. Si veda anche M. Agulhon, *La repubblica nel villaggio*, cit.

1.5 COSPIRAZIONE E INSURREZIONE (1843-1847)

Intanto, a Cosenza, si passò di nuovo all'azione.

L'anno 1844, il giorno 15 marzo alle ore 12 italiane in Cosenza [...], essendosi battuta la Generale [il segnale di allarme battuto con trombe e tamburi] del perché si sentivano delle grida per la Città, che indicavano una sommossa popolare [...] l'intera Gendarmeria era sotto le armi [...]. Fu assicurato ch'effettivamente erano traversati per la piazza [davanti al palazzo dell'Intendenza] gran numero di rivoltosi armati e porzione di essi con scuri, portando alla testa de' sommosi una bandiera tricolorata, bianca, rossa, e verde, gridando "libertà unione e coraggio" [...]. Arrivati sopra luogo [la piazza dell'Intendenza] moltissimi individui armati si appressavano presso di noi, con incessanti colpi di fucile [...]. Sollecitamente ci siamo disposti battendoci da Cacciatori [in ordine sparso e a fuoco libero] [...]. Gli altri [i rivoltosi] presero poggio negli angoli delle mura [...]. Così combattendo insieme ad altra forza di Fanteria [...] ci portammo ad assalirli e [...] molti si diedero alla fuga²⁰³

Come si evince dal verbale della Gendarmeria, nel 1844 a Cosenza si era combattuta una battaglia urbana, alla fine della quale furono uccisi 4 rivoltosi e 2 gendarmi, tra cui il comandante capitano Vincenzo Galluppi, e feriti 3 gendarmi e molti rivoltosi. I rivoluzionari uccisi furono Francesco Salfi, giovane notaio di Cosenza, appartenente ad una delle più importanti famiglie della città, con una grande "tradizione" giacobina e liberale, Michele Musacchio e Francesco Coscarella, proprietari, e Giuseppe De Filippis, sarto, tutti di San Benedetto Ullano²⁰⁴.

L'insurrezione calabrese, secondo i piani della "Fratellanza" e del Comitato Costituzionale di Napoli, avrebbe dovuto scoppiare nell'ottobre del 1843, contemporaneamente a un'altra insurrezione nelle Legazioni pontificie della Romagna, e sostenuta da soccorsi esterni da Malta e da Corfù, ma poi il piano era stato rinviato²⁰⁵. In realtà, nella notte del 27 ottobre del 1843, circa 20 o 30 persone armate furono viste riunirsi nel paese di Sant'Ippolito, a sud di Cosenza. Dopo aver chiesto dell'acqua ad alcuni abitanti, la colonna si diresse verso Donnici e aspettò fino alla mattina del 28 ottobre nel casino del barone Ferrari, ma in seguito si disperse. Invece dell'ordine di dirigersi su Cosenza, la banda armata ricevette la notizia del rinvio dell'insurrezione e si sciolse²⁰⁶. Le autorità giudiziarie borboniche, che erano venute a conoscenza dell'episodio, non si preoccuparono di indagare e non avvisarono il ministro di Polizia a Napoli, in quanto, come scrisse il procuratore generale della Gran Corte Criminale di Cosenza, «niuno de' suddetti armati fu riconosciuto, e né la mattina seguente né posteriormente se n'ebbero più notizie». «L'oggetto della suddetta riunione» era «restato nel buio»,

²⁰³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 22, f. 114.

²⁰⁴ *Ibidem*. Il capitano Vincenzo Galluppi era il figlio del filosofo Pasquale Galluppi.

²⁰⁵ F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, cit., p. 403.

²⁰⁶ S. De Chiara, *Rivolgimenti in Calabria Citra. I moti del 1844 e del 1848*, a cura di G. Palange, La Stadia, Cosenza 2011 (1a ed. Roma 1908), pp. 33-34.

ma il fatto che i giudici di Cosenza non ne parlarono al ministro di Polizia prima del 1844 causò il risentimento del ministro Del Carretto e dei contrasti tra i giudici e il ministero di Polizia. Nel giugno del 1844, dopo l'insurrezione del 15 marzo di quell'anno, Del Carretto scrisse più volte ai giudici della Gran Corte Criminale di Cosenza, lamentandosi che i loro rapporti «lascian essi desiderare più estese nozioni che palesino l'*origine* della cospirazione», il «piano combinato in tutta la sua estensione» ed esigendo «investigazioni, ricerche ben regolate per aprirsi la via alla compiuta nozione delle file tutte dell'attentato», che il ministro ricondusse, nelle sue «*lontane, occulte, molle regolatrici*» alle «criminose notturne riunioni» del 1843²⁰⁷.

L'organizzazione e la mobilitazione delle masse armate era stata preparata, secondo uno schema d'azione che si ripeteva dal 1813, con le masse che dai vari paesi a nord e a sud della città si riunivano nel luogo convenuto, cioè le solite “querce di Furgiuele”, e utilizzavano come basi logistiche luoghi “tradizionali” della cospirazione settaria, come i casini di Ferrari e di Salfi, per invadere poi la città²⁰⁸.

L'insurrezione, in una riunione segreta tenuta il 9 marzo al Caffè Gallicchio di Cosenza, fu stabilita per il 15 marzo 1844. Nella notte del 14 le colonne dovevano riunirsi: alle “querce di Furgiuele” quella da sud, e alla fattoria Stocchi, in territorio di Rende, quella da nord. Nella prima colonna, si radunarono circa 250 uomini, provenienti per la maggior parte dai paesi albanesi, centri “tradizionali” della mobilitazione eversiva, come Cerzeto e San Benedetto Ullano, ma anche da altri centri fino ad allora non particolarmente attivi, come Rende, Marano Marchesato e Castelfranco, e tra di essi vi erano anche 14 guardie urbane di Sartano con il loro comandante. Le masse furono guidate da capi già coinvolti nelle sommosse precedenti, come Francesco Salfi e Giovanni Mosciaro, e da altri giovani, ma più decisi, come Santo Cesario, piccolo proprietario di San Fili, Antonio Raho, giovane avvocato cosentino, il sacerdote di Rende don Francesco Stella, Raffaele Camodeca e Giuseppe Petrassi, proprietario di Cerzeto²⁰⁹. La colonna da sud fu radunata nei paesi italiani, principalmente nei casali silani, da Pedace, Aprigliano e Piane, era forte di 300 uomini, e doveva raggiungere la Piazza dell'Intendenza, a Cosenza, passando attraverso il bosco delle “querce di Furgiuele”, che terminava su quella piazza²¹⁰. La comandò l'agrimensore Nicola Corigliano, che era stato molto attivo negli anni precedenti a dirimere, su incarico dell'Intendenza e a favore delle

²⁰⁷ *Ivi*, pp. 31-34.

²⁰⁸ *Ivi*, pp. 33-35.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 38.

²¹⁰ D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 298-300.

popolazioni, molte controversie relative alle acque pubbliche comunali. La colonna doveva attendere «l'arrivo in città delle genti del Vallo per calar da que' monti»²¹¹.

La colonna da nord, passata la notte alla fattoria Stocchi, all'alba si era ridotta a 50 uomini, a causa di numerose diserzioni²¹². A quel punto alcuni tra i capi degli insorti proposero di sospendere l'operazione e di disperdere la banda, ma i cospiratori democratici più giovani, Salfi, Raho, e il contadino di Donnici Pietro Filice, sostennero vivamente la decisione temeraria di invadere comunque la città con soli 50 uomini, insistendo sul fatto che:

il paese fosse pronto a far loro eco; e che congregate altre genti in Cosenza e ne' luoghi vicini, aveano ben tosto speranza di salire in tal numero da presentare una invincibile resistenza alle genti del governo [...], [a dispetto di] coloro che non avessero sufficiente fiducia nell'avvenire del paese, e nel proprio coraggio²¹³

In realtà, si trattava di un'impresa disperata. Già dal 13 marzo le autorità erano venute a conoscenza del tentativo d'invasione, ed avevano radunato per la difesa della città un battaglione di Gendarmeria con uno squadrone di Gendarmi a cavallo, un battaglione di Cacciatori e un intero reggimento di fanteria di linea, al comando del colonnello Raffaele Zola, con circa 2.000 uomini. In più, per condizionare lo "spirito pubblico" della popolazione cittadina, avevano diffuso la voce che delle bande di contadini e di briganti avrebbero invaso nei prossimi giorni la città per saccheggiarla e devastarla²¹⁴. Anche contando sull'appoggio della colonna dei Casali, o su un'improbabile insurrezione cittadina, l'operazione non avrebbe avuto molte possibilità di riuscita.

Ma queste considerazioni non riuscirono a frenare l'entusiasmo degli «ardentissimi giovani». «Sbandita ogni idea di aspettativa ed ogni dilazione», Francesco Salfi distribuì agli uomini «15 caraffe di vino», secondo le testimonianze dei gestori della taverna sita nella fattoria Stocchi. Poi, inalberata la bandiera tricolore, che, per incoraggiare gli uomini, fu portata dal sacerdote don Antonio Stella, la «brigata» di 50 uomini, armata di fucili, pistole, stili, mazze e scuri, sparando in aria con «allegria» e gridando «viva la libertà, unione, coraggio!», mosse verso Cosenza, guidata dai giovani Salfi e Raho²¹⁵.

Dopo aver occupato la stazione di posta di Rende e requisita la diligenza postale al ponte di Campagnano, l'«orda sediziosa» entrò in città verso le 11:30 del 15 marzo 1844. È molto interessante

²¹¹ *Ivi*, p. 299.

²¹² S. De Chiara, *Rivolgimenti in Calabria Citra*, cit., p. 39.

²¹³ Andreotti, *op. cit.*, pp. 298-299.

²¹⁴ *Ibidem*. Si veda anche S. De Chiara, *Rivolgimenti in Calabria Citra*, cit., p. 39.

²¹⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 22, f. 115/2.

notare che insieme alle grida di «viva la libertà!» e «viva il regno italico costituzionale!», la banda, sia lungo il tragitto che in città, gridò anche:

Viva la libertà pe' poveri! Il sale a sei grana il rotolo! Ed il miglio a carlini undici!²¹⁶

Forse anche per attrarre simpatizzanti, le forze insurrezionali propagandarono un programma “sociale”, oltre che politico, in linea con le affermazioni di palingenesi sociale del proclama «Ai Calabresi», che si sarebbe dovuto diffondere una volta preso il controllo della città. Nel proclama infatti si fa preciso riferimento alla volontà di non far mancare «il pane e il sale» alle popolazioni povere. Soprattutto il ribasso del sale aveva implicazioni politiche e sociali molto forti, come fu nel 1848.

È anche interessante osservare il comportamento della popolazione di Cosenza di fronte alle bande insurrezionali, come appare dalle numerose testimonianze rese ai giudici della Gran Corte Criminale. La gran parte della borghesia cittadina si chiuse nei propri palazzi all'apparire dell'«orda sediziosa». Invece alcuni elementi delle classi popolari, attratti dalle grida di ribasso dei generi alimentari, e anche per semplice curiosità, seguirono i rivoluzionari lungo la Via dei Mercanti, il corso principale della città, soprattutto facchini e artigiani, armati con i propri attrezzi da lavoro. Tutte le testimonianze, quelle dei gestori della taverna alla fattoria Stocchi, quelle dei corrieri della diligenza postale, e quelle degli abitanti del “Rione de' Rivocati”, all'ingresso della città, concordano nel riferire che i rivoltosi erano 50 fino all'arrivo a Cosenza²¹⁷. Il verbale del Comando della Gendarmeria, e i rapporti militari invece segnalano che:

il n° de' rivoltosi poteva ascendere a circa cento, una quantità di essi portavano lunga barba sotto il mento, erano di diversi ceti, e vestivano chi il soprabito, chi il giaccone e abiti contadini²¹⁸

Evidentemente la colonna, con l'aggiunta di alcuni artigiani e popolani di Cosenza, all'arrivo nella Piazza dell'Intendenza si era raddoppiata. Un qualche effetto la propaganda dei rivoluzionari l'aveva avuto nel poco tempo di permanenza in città. Gli ufficiali della Gendarmeria notarono inoltre il carattere inter-classe della massa armata: accanto ad elementi borghesi radicali, che portavano la barba come segno di distinzione politica, vi furono contadini e popolani.

Alcuni reparti della Guardia Urbana poi, al comando del sindaco Tommaso Ortale, anche lui liberale, tra cui quello comandato da Domenico Furgiuele, uno dei capi della “Fratellanza” cosentina, tennero un atteggiamento ambiguo. Si schierarono in armi, ma non intervenirono né contro, né a

²¹⁶ *Ibidem.*

²¹⁷ *Ibidem.*

²¹⁸ *Ivi*, b. 22, f. 114.

favore degli insorti, aspettando l'esito dell'insurrezione, e solo alla fine degli scontri si decisero a intervenire pattugliando le strade per mantenere l'ordine pubblico²¹⁹.

Infatti la reazione delle forze reali non si fece troppo attendere. Dapprima un piccolo drappello di gendarmi a cavallo, guidato dal capitano Vincenzo Galluppi con la sciabola sguainata, cercò di disperdere i rivoltosi, ma fu disfatto e il capitano fu ucciso²²⁰.

Stanislao De Chiara, letterato e storico cosentino, scrisse che il capitano Galluppi in realtà «fosse a parte della congiura» e che sarebbe stato ucciso per errore²²¹. Una memoria di Carlo Poerio, che allora era un membro del Comitato Costituzionale di Napoli e quindi era informato della cospirazione, riporta che i liberali cosentini fin dal 1843 avevano ottenuto l'appoggio di elementi delle istituzioni cittadine, sia dell'Intendenza che della Gendarmeria. In particolare i gendarmi a cavallo, che erano comandati dal capitano Galluppi, il 15 marzo 1844 avrebbero agevolato l'ingresso in città della colonna armata guidata da Salfi, lasciandole attraversare il ponte sul Crati presso il convento di San Domenico, dove si trovavano acuartierati e solo in un secondo momento li avrebbero raggiunti nella piazza dell'Intendenza²²². Nel 1861 Biagio Miraglia scrisse su un giornale che il capitano Galluppi, che appoggiava i liberali cosentini, fu ucciso per errore²²³. Il letterato, giornalista e politico Atto Vannucci, nell'edizione del 1860 della sua opera, inserì il capitano Galluppi tra «I Martiri della Libertà Italiana», in quanto «era accorso non per combatter gli insorti ma per avvertirli a disperdersi», perché «amava la libertà»²²⁴.

Arrivata al Palazzo dell'Intendenza, la banda tentò disperatamente di «scassinare il portone di esso a colpi di scuri» per assaltare il palazzo, ma invece fu raggiunta e attaccata dalla forza armata²²⁵. La Gendarmeria salì dalla Via dei Mercanti, e i soldati dell'esercito e del battaglione dei Cacciatori scesero dal Castello. Alcuni tra gli insorti tentarono una disperata, quanto vana resistenza, molti altri si diedero precipitosamente alla fuga. La colonna dei Casali, guidata da Nicola Corigliano alle «querce di Furgiuele», fu in breve attaccata e dispersa, e i suoi componenti fuggirono verso Portapiana

²¹⁹ *Ivi*, b. 22, f. 115.

²²⁰ *Ivi*, b. 22, f. 114.

²²¹ S. De Chiara, *Rivolgimenti in Calabria Citra*, cit., p. 42.

²²² C. Poerio, *Relazione circa un tentativo di rivolta nel cosentino nel 1843*, in P.-M. Delpu, *Politisation et monde libéral en Italie méridionale (1815-1856). Le "malgoverno" et ses opposants: acteurs et pratiques dans le royaume des Deux-Siciles*, Thèse de Doctorat en Histoire Contemporaine, sous la direction des Professeurs Gilles Pécout et Renata De Lorenzo, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne et Università "Federico II" di Napoli, 2017, pp. 585-587.

²²³ S. De Chiara, *Rivolgimenti in Calabria Citra*, cit., p. 42.

²²⁴ A. Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848*, Felice Le Monnier, Firenze 1860, p. 471.

²²⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 22, f. 114.

e Donnici, cercando di nascondersi nelle campagne a sud di Cosenza, dove, rastrellati dai gendarmi e dai soldati, vennero catturati alcuni degli insorti²²⁶.

Alcuni dei capi dei rivoltosi indossavano una specie di divisa, cappotti, cappelli a punta da brigante con una fascia nera, e una giberna con fascia bianca e con un simbolo a figura di aquila²²⁷. Il “cappello da brigante” era una moda romantica, ed un simbolo democratico. Lo stesso potrebbe dirsi per l’aquila, simbolo repubblicano della società di Musolino. Questa tenuta era la divisa militare dei “Figliuoli della Giovane Italia”, adottata anche nella Rivoluzione del 1848, dalla “Legione d’Italia”, un corpo di volontari cosentini radicali e repubblicani, nella guerra contro le truppe reali²²⁸. Anche l’uso della bandiera tricolore italiana, ma con i colori invertiti, era un elemento di novità, e denotava l’appartenenza a un più vasto movimento rivoluzionario e “nazionale” italiano. Inoltre, molti dei rivoluzionari erano armati, come al solito, con schioppi, fucili paesani e scuri, ma alcuni, tra cui i caduti, erano armati con i moderni fucili «a fulminante», più precisi, ma più costosi²²⁹. Queste armi probabilmente erano state reperite in loco, dato che proprio in quegli anni era stata impiantata a Cosenza una piccola fabbrica di fucili a percussione, di ottima fattura ed esportati anche all’estero, da parte di Filippo Scozzafava, con 10 operai²³⁰.

L’esito della rivolta fu drammatico. L’ 11 luglio 1844, in seguito al processo e alle condanne a morte emesse dalla Commissione Militare di Cosenza, furono fucilati nel Vallone di Rovito, presso Cosenza, Pietro Villacci, di Napoli, impiegato provinciale a Cosenza, Nicola Corigliano, Santo Cesario, Giuseppe Franzese, proprietario di Cerzeto, e Raffaele Camodeca. Antonio Raho si avvelenò in carcere il giorno prima²³¹.

Malgrado il fallimento dell’azione, alcuni elementi paiono degni di attenzione: la consistente mobilitazione rivoluzionaria e la provenienza sociale degli insorti. Tra tutte le colonne armate, si contarono 550 uomini. La partecipazione delle popolazioni contadine dei centri silani, gli stessi che avevano dato vita al movimento di “revindica” del 1841-1842, fu cospicua. I ceti popolari e artigianali cosentini, erano stati in misura coinvolti.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ G. Berti, *op. cit.*, p. 295.

²²⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 22, f. 114.

²³⁰ G. Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 1985, p. 114.

²³¹ Si veda S. De Chiara, *Rivolgimenti in Calabria Citra*, cit., pp. 58-60, e D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 306-310. Si veda anche A. Conflenti, *I Fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844*, Tip. Bruzia, Cosenza 1862.

Ancora più significativo il dato che, su 76 persone arrestate e giudicate dalla Commissione Militare, la maggioranza, il 60%, appartenevano ai ceti popolari, con 45 tra artigiani, falegnami, contadini, massari, pastori e braccianti, molti dei quali provenienti dai paesi albanesi²³².

L'“appello” al popolo, specie in alcuni centri, sembrava cominciare a fare presa, e ciò dimostrava che la sfera di partecipazione politica era stata allargata alle classi popolari, che non si mostravano, in molti casi, come passivi spettatori degli eventi. Fallita la rivoluzione, alcuni latitanti continuarono la lotta con la guerriglia brigantesca, fondando nuove bande o aggiungendosi a quelle esistenti, nel tentativo di destabilizzare l'ordine nella provincia, o di costringere le autorità a venire a patti, ottenendo grazie e sconti di pena. Le bande “politiche” furono guidate specialmente da Lazzaro Manes, massaro, e dai fratelli Skanderbeck e Carmine Franzese, braccianti, tutti di Cerzeto²³³.

Anche la Provincia della Calabria Ultra II fu interessata dall'azione dei rivoluzionari. Una serie di atti processuali, molti dei quali inediti, conservati nell'Archivio di Stato di Catanzaro, consente di ricostruire l'attività cospirativa della provincia negli anni 1846-1847.

Il 12 agosto 1846 Saverio Colosimo, giovane bracciante di 26 anni, del paese di Motta Santa Lucia, detenuto per brigantaggio e omicidio di un gendarme, denunciò alle autorità una vasta organizzazione insurrezionale, avente come scopo l'occupazione della città di Catanzaro e l'instaurazione di un governo rivoluzionario. Colosimo, in precedenza, aveva fatto parte di una banda di briganti sequestratori in contatto con i gruppi cospirativi liberali, e adesso sperava, con la rivelazione, di ottenere uno sconto di pena²³⁴.

Saverio Colosimo era una strana figura di “brigante”, la cui personalità e le varie vicissitudini appaiono emblematiche della complessità del mondo rurale dal quale proviene. Popolano povero, ma istruito, con una discreta collezione di libri per la sua condizione. Senza sostanze e senza un preciso mestiere, fece il guardiano per alcuni proprietari, poi commise alcuni furti, per diventare in seguito brigante. Partecipò a sequestri e a scontri con la gendarmeria, ma parlava spesso di politica e sosteneva vaghe idee di “repubblica”, che gli venivano da un'assidua lettura delle «Storie Romane» dello storico romano Lucio Anneo Floro, che parlava del passaggio dei popoli da un'età monarchica a una repubblicana e poi ad un'età imperiale, attraverso una palingenesi ciclica dell'umanità. Ma era anche estremamente geloso di una bella popolana del suo paese, che amava e con la quale conviveva,

²³² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 23 bis, f. 115/19.

²³³ A. Scirocco, *Brigantaggio e politica in Calabria dopo il moto cosentino del 15 marzo 1844: Talarico Re della Sila*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 82 (1995), n. 1, pp. 5-18. Lazzaro Manes, in particolare, aveva ricoperto ruoli di organizzazione e di comando nella banda armata di Cerzeto.

²³⁴ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 4, f. 17.

pronto alla rissa con chiunque fosse stato da lui sospettato di avvicinarsi alla sua compagna. Durante il suo periodo da brigante, era entrato in contatto con un emissario di una società segreta, probabilmente la Giovane Italia di Musolino, un uomo «facoltoso» di Catanzaro, con cui la banda era in rapporti, che gli aveva insegnato i segni di riconoscimento per gli affiliati, il gesto rituale con il cappello e il dito sul naso e una particolare stretta di mano²³⁵.

Egli stesso poi, era stato associato, nel suo paese, ad una organizzazione segreta in cui:

si era fatto il piano di una rivoluzione, che mirava [...] a mutare le basi dell'attuale Governo [...]. Gran numero di persone componevano il corpo rivoluzionario e tra queste vi erano personaggi distinti del Capoluogo Catanzaro, e cennò anche il Seg. Generale di quella Intendenza. [...] Che sarebbe scoppiata la rivoluzione nel giorno della parata di Piedigrotta, ossia nel dì 8 Settembre prossimo [del 1846]. Che il punto destinato alla riunione per quindi scoppiare il colpo si era la fiumara sotto Catanzaro. Che si sarebbe entrato nella città, ed arricchitisi di tutto il prezioso soccorso de' detenuti esistenti in quel [carcere] centrale, ai quali al primo entrare si sarebbe data la libertà, avrebbero percorso il resto della provincia²³⁶

Il piano era lo stesso di quello concepito a Cosenza. Riunione e concentramento delle forze armate provenienti dai paesi, azione di sorpresa con occupazione della città, e proseguimento dell'azione insurrezionale. Anche a Catanzaro la maggioranza delle forze rivoluzionarie era nei centri rurali della provincia. Colosimo non fece cenno più specifico al carattere politico della rivoluzione, ma in una rivelazione fatta in seguito da uno dei coinvolti, il giovane proprietario di Maida Vincenzo Serafini, si indicò «un cambiamento nel Governo con una Costituzione»²³⁷. Altri particolari forniti da Colosimo inducono a identificare la struttura cospirativa con i Figliuoli della Giovane Italia di Musolino:

ognuno de' componenti rimaneva al grado che il corpo rivoluzionario avrebbe stabilito nell'arrolarvisi, e per esso Colosimo si era fissato quello di Alfieri [...] si sarebbe creato un Console per le tre Calabrie, il quale con la gente numerosa gli si assegnava [si intende assicurava] potea mantenere equilibrato la rimanente parte de' domini continentali: ciò nel caso che in Napoli non si avesse potuto piombare ed ottenere buono effetto²³⁸

L'ordinamento militare, il Console, che dirigeva le attività della provincia, e che avrebbe diretto con poteri speciali l'insurrezione, fanno direttamente riferimento alla società di Musolino. Colosimo sostenne la grande forza del piano. Era stato messo in piedi un grande apparato paramilitare clandestino, capace anche di resistere ad una eventuale controffensiva dell'esercito del re, mantenendo il controllo militare delle Calabrie. Colosimo parlò infine dell'esistenza di un «librone»,

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ibidem*. Su Eugenio De Riso si veda G. Masi, *Eugenio De Riso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XXXIX, Roma 1991, *ad vocem*.

²³⁷ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 6, f. 28.

²³⁸ *Ivi*, b. 4, f. 17.

nel quale erano annotati tutti i nomi degli aderenti alla cospirazione, compilato da un «grande di Catanzaro», emissario della società e indicato come uno dei capi dell'insurrezione, identificato nell'avvocato democratico Saverio Pollinzi, in contatto con Eugenio De Riso, proprietario democratico e capo della Giovane Italia di Catanzaro²³⁹.

In seguito ad altre indagini, si ricostruì a grandi linee l'entità della cospirazione e furono operati numerosi arresti. Risultarono coinvolti in modo consistente vari centri rurali, e molti piccoli paesi di montagna della Sila, interessati da vari problemi e conflitti concernenti l'uso dei boschi.

Alcune centinaia di insorti avrebbero dovuto radunarsi e puntare su Catanzaro. A Motta Santa Lucia, piccolo paese di 1.600 abitanti, risultavano coinvolte 72 persone, tra cui molti contadini. Altre 33 persone provenivano da Conflenti, Martirano, San Pietro a Maida, Maida, Curinga, Filadelfia, Francavilla, e anche qui troviamo vari contadini e artigiani²⁴⁰. A Maida il capo della società era il regio giudice circondariale, Nicolangelo Fiorillo, segno che anche nelle alte sfere delle istituzioni si avevano avute adesioni²⁴¹. Una lettera anonima inviata all'arciprete di Serrastretta, don Luigi Jozzi, rivelava che i capi locali della società avevano riunito 217 uomini tra Serrastretta, Castagna, Carlopoli, Soveria e Decollatura, tutti paesi silani del Distretto di Nicastro, per «alle ore quattro di notte assalire nel posto di gentarmeria ed ove li giudice in Serrastretta per occiderli»²⁴². Questi paesi furono nel 1848 le zone con più alta mobilitazione di volontari contro l'esercito reale della Provincia di Catanzaro.

Nel 1847 nelle reti cospirative calabresi si registrarono dei cambiamenti significativi, sia per quanto riguarda i piani politici che le strategie insurrezionali. L'elezione, il 16 giugno del 1846, del papa Pio IX e l'entusiasmo generale dei liberali italiani per il nuovo papa, modificarono l'orizzonte politico dei radicali calabresi. A Catanzaro, l'arciprete don Domenico Angherà, carbonaro poi legato alla Giovane Italia di Musolino, fondò la Società Evangelica. Si trattava di una nuova società segreta che, come indicava il suo motto «Religione e Libertà», si proponeva di conciliare la democrazia repubblicana con l'egualitarismo cristiano evangelico e con un marcato radicalismo sociale. Uno degli obiettivi principali della società consisteva in una riforma sociale che avesse colpito la grande proprietà terriera e reso la terra equamente disponibile a tutti. A differenza della società di Musolino, che prevedeva l'effettuazione della riforma sociale dopo la rivoluzione politica, per Angherà la rivoluzione avrebbe dovuto comportare l'attuazione della repubblica democratica insieme alla

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ *Ivi*, b. 6, f. 28.

²⁴² *Ivi*, b. 6, f. 30.

riforma sociale a beneficio del «popolo minuto». Il linguaggio cristiano entrò in modo consistente nella terminologia delle strutture cospirative calabresi: il presidente della società si denominò «Sommo Sacerdote – Rigeneratore»; il simbolo della società consistette in un teschio con ossa sormontato da una croce; le parole di riconoscimento furono «S. Martino Papa» e «S. Celestino». La società si diffuse a Catanzaro e nei centri della provincia, soprattutto nel Distretto di Nicastro a opera del barone Francesco Stocco, proprietario di Decollatura e attrasse o si sovrappose alle reti della Giovane Italia della zona. L'abitazione di Angherà a Catanzaro diventò il centro direttivo della rete cospirativa della provincia: vi si riunivano i capi radicali, tra cui Stocco ed Eugenio De Riso, proprietario di Catanzaro e capo principale della Giovane Italia della città²⁴³.

Vari processi delle gran corti criminali di Cosenza e di Catanzaro consentono di ricostruire la nuova strategia insurrezionale ideata dai gruppi radicali, nella quale avrebbero agito insieme sia la Giovane Italia che la Società Evangelica. L'insurrezione sarebbe dovuta avvenire alla fine di agosto del 1847. Per la prima volta essa avrebbe visto l'azione simultanea di tutte le province calabresi e anche della Sicilia: in seguito all'insurrezione di Reggio e Messina, si sarebbe riunita nel Vallone della Fiumarella, sotto Catanzaro, una banda armata di 800 uomini, provenienti dal Distretto di Nicastro e dai centri che già si erano mobilitati nel 1846, per assaltare la città. Si trattava dello stesso piano dell'anno precedente. Una novità era costituita dal tentativo di coinvolgere nelle reti cospirative elementi del Reale Esercito. Si trattava della prima volta che le strutture cospirative radicali calabresi degli anni '30-'40 tentavano di associare i militari. A tale scopo Francesco Angherà, giovane nipote dell'arciprete Angherà, si infiltrò nell'esercito come sergente d'artiglieria e fu inviato a fare propaganda nella guarnigione della Reale Fabbrica d'Armi di Mongiana. Secondo le testimonianze dei militari, il sergente Angherà aveva utilizzato delle precise modalità pratiche per la sua missione: si era rivolto a «sedurre» i «bassi ufficiali», i quali con la loro autorità e il loro ascendente avrebbero coinvolto i loro soldati; per convincere i militari non solo aveva fatto leva sugli argomenti politici e sulla forza dell'organizzazione cospirativa, ma aveva anche promesso promozioni di grado e premi, affermando ai militari che «converrà scegliere» il «nuovo stendardo». Il sergente Angherà riuscì a coinvolgere alcuni ufficiali e vari soldati, che aderirono alla rivoluzione nel 1848²⁴⁴.

²⁴³ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Felice Sacchi di Nicastro e altri*, in G. Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano. Periodo 1848-1860. Documentazione particolareggiata per i distretti di Nicastro, del Catanzarese, Cosenza, e marginalmente Reggio*, Grafica Reventino, Decollatura (CZ) 1982, pp. 57-70; G. Cenni, *Dilucidazioni relative alla condotta serbata dal già Intendente di Catanzaro Cavalier D. Giovanni Cenni in ordine agli ultimi politici avvenimenti*, 1848, pp. 10-12; P. E. Commodaro, *Domenico Angherà (1803-1881). Un prete calabrese nel Risorgimento*, Giannotti, Soverato (CZ) 1986, pp. 66-71.

²⁴⁴ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Felice Sacchi di Nicastro e altri*, cit.

Nella Calabria Citra invece fu sperimentata una strategia nuova, che sanciva, per la prima volta in modo sistematico, la saldatura tra il brigantaggio sociale e la cospirazione politica. Alcuni esponenti radicali dei paesi, perlopiù dei centri silani, come Pedace, Pietrafitta e San Giovanni in Fiore, entrarono in contatto con varie comitive di briganti attive da tempo nel territorio silano, come la banda dei briganti Bonofiglio e Leonetti, per averne il sostegno, o ne crearono di nuove, come quella formata dagli italo-albanesi di San Benedetto Ullano, guidata da Salvatore Manes, figlio di Lazzaro Manes, già coinvolto nell'insurrezione del 1844. Le bande brigantesche, nel corso del 1847, misero in atto una strategia "terroristica": effettuarono vari sequestri di ricchi proprietari a scopo di riscatto e saccheggiarono le masserie di campagna dei latifondisti. L'obiettivo era quello di raccogliere fondi per finanziare la rivoluzione, ma anche di tenere bloccate nella Calabria Citra varie unità militari e di Gendarmeria, agevolando l'insurrezione nelle altre province. Le bande dei briganti si allearono con i cospiratori radicali, ricevendo in cambio il sostegno di viveri e delle reti organizzative politiche, in quanto, come dichiararono alle autorità gli stessi briganti, con la «rivoluzione si sarebbero le cose finalmente aggiustate» e avrebbero ottenuto il perdono e dei premi. La strategia raggiunse lo scopo. Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, capo del governo reale, notò la pericolosità sociale del brigantaggio calabrese e le sue implicazioni politiche. Scrivendo al ministro dell'Interno, affermò che «i ladri di Calabria» facevano «guerra alla proprietà» e costituivano «una frazione della setta socialista e comunista». Nell'agosto del 1847, in seguito alle richieste dei proprietari per tutelare l'ordine pubblico, il governo nominò intendente della Calabria Citra Giuseppe De Liguoro, funzionario deciso e fedele alla monarchia. Inoltre inviò dei reparti dell'esercito e della Gendarmeria per contrastare il brigantaggio, al comando del generale Enrico Statella, che decretò la «custodia armata del gregge e delle case di campagna». Le azioni delle bande furono utilizzate dalla propaganda clandestina radicale per trasmettere nel regno, in Italia e in Europa l'immagine di un'insurrezione popolare. Domenico Mauro, con il suo proclama «Le Guerrillas calabresi al popolo delle Due Sicilie», diffuse l'immagine di un popolo in lotta per la libertà, che fu ripresa da vari giornali italiani ed europei, tra cui dal giornale radicale inglese «The Northern Star». Nell'agosto del 1847, scoppiata l'insurrezione a Reggio e a Catanzaro, le bande brigantesche avrebbero dovuto scendere dalle montagne, unirsi alle bande radunate nei centri già mobilitati nel 1844, i paesi italo-albanesi e quelli dei Casali silani e assaltare Cosenza²⁴⁵.

²⁴⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 24, f. 118 e f. 119, b. 24 bis, f. 123, f. 127 e f. 128; Biblioteca Civica di Cosenza (= BCCS), *Fondo brigantaggio, manifesti, ordinanze; Colonial and foreign*, in «The Northern Star», vol. X, n. 509, 24th july 1847, n. 513, 21st august 1847, n. 516, 11th september 1847, n. 517, 18th september 1847, n. 519, 2nd october 1847, n. 520, 9th october 1847, n. 522, 23rd october 1847; D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., pp. 320 e 328; E. Ciconte, *Banditi e briganti*, cit., pp. 129-133; G. Cingari, *Domenico Mauro. Democrazia*

I radicali, per ottenere il favore delle popolazioni, approfittarono della crisi granaria che era in atto nel regno. Domenico Romeo, uno dei capi radicali della provincia di Reggio e dei principali propagatori della Giovane Italia, riuscì a farsi nominare impiegato delle dogane dal concessionario Bonucci, che era stato incaricato dal re di distribuire a prezzi calmierati dei quantitativi di grano acquistati dal governo. Romeo percorse tutte le province calabresi per estendere le reti cospirative, facendo propaganda nelle popolazioni a cui distribuiva il grano per coinvolgerle nel tentativo insurrezionale. Il progetto, posticipato al settembre del 1847, fallì, perché in seguito alle delazioni di vari cospiratori coinvolti, furono arrestati tutti i capi: l'arciprete Angherà, De Riso e Stocco a Catanzaro e Biagio Miraglia a Cosenza. Biagio Miraglia, sotto la copertura di "poeta itinerante" impegnato in recitazioni poetiche in vari paesi, nel corso dell'anno aveva percorso la provincia facendo propaganda tra le popolazioni e tenendo i contatti con i gruppi radicali locali. Francesco Angherà fu arrestato e congedato dall'esercito. L'insurrezione scoppiò solo nella provincia di Reggio all'inizio di settembre del 1847, ma fu rapidamente repressa²⁴⁶.

Si deve notare però l'originale scopo politico che si proponeva l'insurrezione. La rivoluzione sarebbe avvenuta a nome del papa Pio IX: si sarebbe dovuto acclamare «Viva Pio IX, viva la libertà d'Italia» ed erano stati preparati numerosi busti del papa per presentarli al pubblico e incitare le popolazioni alla rivolta. L'obiettivo sarebbe stato la proclamazione della «repubblica» e del «Regime d'Italia», una federazione repubblicana legata allo Stato Pontificio, in quanto, secondo le testimonianze, «l'Italia si doveva rendere una sola potenza, e che essendo Roma la capitale, il Sommo Pontefice era quello che doveva dirigerne il governo». L'elemento di novità fu costituito dalla comparsa dell'ideale neoguelfo, sull'onda del generale entusiasmo dei liberali d'Italia e d'Europa per Pio IX, il nuovo papa "liberale". Però in Calabria questo ideale non si limitò a essere prerogativa dei moderati, anzi fu fatto proprio dagli elementi più radicali. In Calabria il neoguelfismo fu interpretato in chiave democratica, tendenzialmente repubblicana. Nel 1848 questo elemento emerse in modo diffuso. Un'altra novità era costituita dal fatto che, mentre tutti i tentativi insurrezionali precedenti, dal 1835 al 1846, furono rivolti a ottenere un sistema monarchico costituzionale, nel 1847 si auspicò

e romanticismo nel Mezzogiorno, Marco Editore, Lungro 2001, p. 74. Sul banditismo sociale nell'Ottocento e nel Novecento si veda E. J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 2002.

²⁴⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 24, f. 119; Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Felice Sacchi di Nicastro e altri*, cit.; G. Cenni, *Dilucidazioni relative alla condotta serbata dal già Intendente di Catanzaro*, cit., pp. 10-12; G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, cit., pp. 156-157; A. Lozza, *I moti del '47 a Reggio e nella Locride*, Edizioni AGE, Ardore 1992. Sulla crisi granaria del 1846-1847 si veda M.R. Storchi, *Prezzi, crisi agrarie e mercato del grano nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1854)*, Edizioni Manna, Casalnuovo di Napoli (NA) 2017.

un sistema tendenzialmente repubblicano, contro il sovrano borbonico, definito dai radicali «vile, e tiranno»²⁴⁷.

Un'altra costante delle reti cospirative e delle azioni insurrezionali calabresi del periodo fu la presenza del clero, soprattutto il basso clero radicale delle zone urbane e rurali. In effetti nelle diocesi calabresi ci fu una massiccia presenza di sacerdoti, legati, in vario modo, alle società segrete e al mondo cospirativo liberale e democratico. Ciò preoccupò le curie vescovili e lo stesso governo, che assegnava al sacerdote il doppio ruolo di “pastore di anime” e di tutore dell'ordine pubblico e della moralità pubblica. Invece, in Calabria, ma in genere in tutto il Regno delle Due Sicilie, molti esponenti del basso clero, per motivi sia politici, che religiosi, furono coinvolti nelle società cospirative²⁴⁸.

L'estensione delle reti cospirative, il coinvolgimento sempre più ampio delle fasce popolari nei tentativi insurrezionali, le strategie dei gruppi radicali, in grado di stringere alleanze con i briganti e di utilizzare i fattori di crisi locali contingenti, il colera, i terremoti e le carestie come arma politica, preoccuparono molto il governo. Soprattutto la capacità dei gruppi cospirativi di resistere alle repressioni e di ritornare presto in attività con più forza destò l'attenzione del ministro della Polizia Generale Del Carretto. Il 10 ottobre 1847 il ministro scrisse all'intendente Giovanni Cenni di Catanzaro, lamentandosi dell'impotenza delle strutture governative a controllare e prevenire le cospirazioni. Egli deplorò inoltre la condotta della magistratura, che aveva spesso rimesso in libertà gli arrestati e aveva rifiutato le prove e le indicazioni raccolte dalla polizia. Del Carretto affermò che «ciò accaduto non sarebbe», se «fossero stati convenientemente eseguiti» gli «ordini dati da me d'investigare, d'addentrarsi nelle trame sediziose». Bisognava «non fiduciarne ne' giudicati delle Gran Corti, ma sui proprii mezzi di Polizia». Egli affermava il suo rammarico che «le criminose pratiche» fossero state «smentite grossolanamente» dalla magistratura a «onta delle mie insistenze» e che in seguito si fossero dimostrate «del tutto vere». La magistratura di Cosenza, infatti, nel 1843 non aveva indagato sulle reti cospirative che promossero l'insurrezione del 1844. La magistratura di Catanzaro nel 1846 aveva liberato per mancanza di prove, nonostante le numerose testimonianze, tutti gli arrestati dei gruppi della Giovane Italia che avevano organizzato l'insurrezione della provincia. Nel 1847 i progetti insurrezionali, previsti per l'agosto di quell'anno, furono resi noti alle gran corti criminali di Cosenza e di Catanzaro, in seguito a varie rivelazioni, già nel mese di giugno. I giudici

²⁴⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 24 bis, f. 123; Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Felice Sacchi di Nicastro e altri*, cit.; G. Cenni, *Dilucidazioni relative alla condotta serbata dal già Intendente di Catanzaro*, cit., pp. 10-12.

²⁴⁸ A. Messina, *Il clero calabrese nel Risorgimento Italiano*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1986; A. Basile, *Il clero calabrese e la rivolta del 1848 in Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 24 (1955), f. 2, pp. 143-169.

però non avevano dato seguito alle indagini e arrestarono i capi radicali solo nel settembre del 1847, dopo l'insurrezione di Reggio. Il ministro concludeva infine, in maniera emblematica, che «trista condizione» era «quella di un Ministro di Polizia» di «dover essere responsabile» con il «Sovrano delle mancanze non sue»²⁴⁹.

²⁴⁹ G. Cenni, *Dilucidazioni relative alla condotta serbata dal già Intendente di Catanzaro*, cit., pp. 14-15.

CAPITOLO 2. L'AVVIO DELLA MOBILITAZIONE POLITICA: LE FESTE CIVICHE (FEBBRAIO-MARZO 1848)

2.1 «L'OPINIONE PUBBLICA ONESTAMENTE SI RILEVA IN TUTTO IL SUO LUME»: LA “MASSA IN FESTA” TRA UNANIMISMO FESTIVO E SFERA PUBBLICA

All'alba del 29 [gennaio 1848] il decreto della Costituzione, sotto il torchio della stamperia reale, leggevasi affisso e propagavasi per tutta Napoli. Descrivere l'esultanza d'un popolo, come il nostro, di calda e fervente immaginazione, sarebbe impossibile cosa. All'istante Toledo [Via Toledo] fu popolata come nei giorni più solenni e festivi. Liberali e non liberali piovero da per tutto, ripetendo le grida di *Viva il re, Viva la Costituzione, Viva l'Italia, l'Indipendenza, Palermo, Pio IX, Gioberti ec. ec.* Un'infinità di calessi, carrozze, *omnibus* si videro pieni di genti fregiate di nastri e sventolanti all'aria banderuole tricolori, i quali mettendosi in bell'ordine e file salutavano gli astanti nella via e sui balconi gremiti di signore [...] a mezzogiorno [...] il re [...] usciva di palazzo per attraversare Toledo e le strade principali [...] a quale specie di entusiasmo, di riconoscenza e di amore si accendesse allora tutto un popolo alla vista di Ferdinando II costituzionale non è facile descrivere [...] egli fu accolto tra le braccia del popolo come in trionfo¹

Nella sua opera storica sulla rivoluzione di Napoli del 1848, il letterato e giornalista liberale Francesco Michitelli, testimone diretto degli eventi, descriveva con toni enfatici l'avvio dell'esultanza festiva a Napoli in seguito alla diffusione della notizia della concessione della costituzione da parte del re, il 29 gennaio 1848². Le testimonianze dell'epoca, sia di parte liberale che reazionaria, sono concordi nel definire unanimi le manifestazioni di giubilo organizzate a Napoli e nelle province per celebrare la concessione del sistema rappresentativo. Giacinto De' Sivo, monarchico, allora funzionario amministrativo, scriveva che la città «parve delira», continuamente si organizzavano luminarie, archi trionfali, cortei celebrativi con bandiere tricolori, «grida entusiaste, e plaudimenti infiniti»³.

Il re era stato costretto a concedere la costituzione a causa della rapida crisi della situazione interna. Quasi simultaneamente, il 12 gennaio era iniziata l'insurrezione popolare a Palermo e in Sicilia, il 17 gennaio il Comitato Costituzionale di Napoli promuoveva un'altra insurrezione popolare nel Cilento, con la formazione di bande armate guidate dai capi radicali della zona, tra cui Costabile Carducci, albergatore e piccolo commerciante di Capaccio, capo carismatico con largo seguito

¹ F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Tip. Barone, Napoli 1849, pp. 107-109.

² Sull'attività letteraria e giornalistica di Michitelli: E. Ciferri, *Francesco Michitelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LXXIV, Roma 2010, *ad vocem*.

³ G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. I, Tip. Salviucci, Roma 1863, pp. 216-217.

popolare⁴. Accanto alle consuete forme dell'insurrezione armata, però, il gruppo cospirativo liberale napoletano era ricorso anche alla pratica della “dimostrazione”: il 27 e 28 gennaio, a Napoli, una folla disarmata, con la presenza di una forte componente borghese, aveva sfilato per le vie principali della città, dove, tra lo sventolio di fazzoletti tricolori, immagini di papa Pio IX e bandiere tricolori attaccate agli ombrelli, portati a causa della pioggia, acclamava il re, il papa e chiedeva il ripristino della costituzione liberale del 1820. La “massa”, ingrossatasi lungo il passaggio per via Toledo con l'aggiunta di elementi popolari e di altra gente attratta per convinzione o anche per semplice curiosità, si era infine radunata davanti la reggia⁵. Il corteo caratterizzato da quella singolare ritualità, dai toni forti ma sostanzialmente innocui, aveva sconsigliato l'uso della forza: i comandanti dei forti si erano rifiutati di bombardare la città e la gendarmeria e l'esercito si erano ritirati, colpiti dalla pacifica determinazione della “massa”, «inerme e forte ciascuno della legalità del suo dritto»⁶. In breve tempo, Ferdinando II aveva dovuto cedere alle richieste della piazza, incalzato dalle insurrezioni del Cilento e della Sicilia. Il 25 gennaio Francesco Saverio Del Carretto, l'odiato e onnipotente ministro della Polizia, era stato destituito ed esiliato. Il 29 gennaio, il decreto reale che annunciava la costituzione concedeva anche la Guardia Nazionale e la libertà di stampa⁷. L'arma psicologica della folla aveva vinto.

Rispetto alle precedenti crisi rivoluzionarie, una delle novità dell'azione politica nel corso del *lungo Quarantotto* fu l'ampio ricorso alle “dimostrazioni” popolari - il termine con il suo significato politico iniziava a diffondersi proprio allora - e a moderni fenomeni di *mass politics*, dalle caratteristiche accentuatamente rituali, che avevano la piazza come “palcoscenico” e la “massa”, indistinta, ma potente, come attore principale, da cui scaturiva irresistibile la nuova forza dell'opinione pubblica. Si considerino la campagna di banchetti politici promossi in Francia dal 1846 dal movimento repubblicano e le manifestazioni popolari del febbraio 1848 a Parigi, determinanti per la caduta della monarchia orleanista e per la proclamazione della Seconda Repubblica; le feste civiche in Italia nel biennio 1846-1847, come la festa del centenario della rivolta di Balilla a Genova o la celebrazione della battaglia di Gavinana del 1530 e del suo eroe Francesco Ferrucci, morto per difendere la libertà di Firenze e dell'Italia contro gli eserciti spagnoli e imperiali, funzionali per la concessione delle riforme⁸.

⁴ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Vol. III: La Rivoluzione nazionale 1846-1849*, cit., pp. 118-125. Sull'insurrezione del Cilento del gennaio 1848, M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Editrice Dante Alighieri, Roma 1909.

⁵ F. Michitelli, *op. cit.*, pp. 101-103; G. De' Sivo, *op. cit.*, pp. 212-213.

⁶ F. Michitelli, *op. cit.*, p. 104.

⁷ G. Candeloro, *op. cit.*, pp. 126-127.

⁸ M. Agulhon, *Les Quarante-Huitards*, Gallimard, Paris 1975; E. Francia, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, cit.

Queste “messe in scena” di piazza, rituali, pacifiche e inter-classiste, se da un lato riprendevano elementi e simboli tradizionali, come gli elogi alla monarchia o al Papa, dall’altro ne attuavano una rielaborazione semantica in chiave prettamente politica e nazional-patriottica⁹. Le manifestazioni, meticolosamente organizzate nei tempi, modi e rituali dagli elementi liberali provenienti per lo più dal composito mondo dell’associazionismo segreto italiano, conferivano alla “massa in festa”, scandita da canti, suoni, bandiere e discorsi, un nuovo ruolo politico-mediatico¹⁰. Si trattava di un ruolo ambivalente: la massa costituiva a un tempo l’oggetto passivo di una scenografia mediatica, abilmente orchestrata dagli elementi liberali, e un nuovo soggetto politico composito ma determinato, il “popolo”, espressione visibile dell’opinione pubblica, nuova fonte di legittimazione politica, ma dotato di un proprio ruolo, con aspirazioni comuni, con il quale le varie élites politiche interagivano alternando meccanismi di controllo e di mediazione¹¹.

Il ricorso alla doppia arma dell’insurrezione armata, nel Cilento, e dell’azione dimostrativa di piazza, nella capitale, con la conseguente concessione della costituzione, aveva provocato l’“accensione” della politica di piazza nel Regno delle Due Sicilie¹². La caratteristica dominante di queste celebrazioni era l’unanimità festivo e inclusivo: il “popolo”, uomini e donne di tutte le età, di tutte le classi e di tutte le tendenze politiche, celebrava compatto il “nuovo ordine” costituzionale e gli conferiva legittimità; esso forniva anche una legittimità nuova alla monarchia; a volte includeva nelle dimostrazioni festive anche la celebrazione dei “martiri della Libertà”, i patrioti giacobini e carbonari giustiziati dalla “tirannide” nel 1799 e nel 1821, come nel carro allegorico fatto sfilare ritualmente per le vie di Napoli il 25 febbraio, sul quale i ritratti dei patrioti attorniavano quello del re e l’allegoria della costituzione, esprimendo la doppia funzione di celebrazione e di continuità con il passato rivoluzionario, ma anche di conciliazione raggiunta con la monarchia¹³.

La pubblicizzazione del discorso politico, sancita con la promulgazione della Costituzione l’11 febbraio 1848, faceva emergere quella che Jurgen Habermas definì una moderna “sfera pubblica”, intesa come il luogo o l’insieme dei luoghi, astratti o reali, in cui il pubblico raziocinante, prevalentemente borghese, discute, dibatte, o anche “mette in scena”, gli argomenti e gli ideali del discorso politico¹⁴. Già nel corso della Rivoluzione liberale del 1820-1821, come è stato evidenziato da un recente studio di Werner Daum, si era verificato nelle Due Sicilie, all’indomani della

⁹ E. Francia, *La piazza celebrante*, in Id., 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, cit, pp. 76-77.

¹⁰ Ivi, pp. 76-84.

¹¹ Si veda E. Francia, *La piazza conflittuale*, in Id., 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, cit, pp. 84-91.

¹² D. Orta, *Le piazze d’Italia*, cit., pp. 208-212.

¹³ Ivi, pp. 211-213.

¹⁴ J. Habermas, *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.

concessione della costituzione, il proliferare di sfere pubbliche elitarie e popolari, in concorso o in competizione tra loro, capaci di influire attivamente sulle “oscillazioni” dello spirito pubblico¹⁵. Tale situazione si ripresentava, con dimensioni maggiori e caratteristiche peculiari, nel 1848.

La nuova costituzione del Regno delle Due Sicilie del 1848, ispirata alla costituzione francese del 1830 e a quella belga del 1831, in un certo senso rappresentava un passo indietro rispetto a quella del 1820: ottriata, e non discussa da un’assemblea elettiva, era molto più moderata; assegnava molti poteri al sovrano, a discapito del potere legislativo; prevedeva un parlamento nazionale bicamerale, di cui la Camera dei Pari sarebbe stata composta da membri ereditari nominati dal sovrano; stabiliva un sistema di voto rigidamente censitario¹⁶. Però gli articoli 30 e 31, che sancivano la libertà della stampa e dei «pubblici spettacoli», e proibivano ogni azione penale per reati politici, davano il via libera alle manifestazioni della sfera pubblica, sulla stampa, nei circoli e nelle piazze¹⁷.

Gli stessi testimoni dell’epoca se ne rendevano conto. Il giornale ufficiale del regno, conservatore e filo-governativo, che ora aveva assunto il titolo di «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», nel numero del 14 febbraio 1848 riportava che:

ben tosto lo spirito pubblico sfolgorò in tutta la sua luce, e videsi che la grande, anzi massima maggioranza dei cittadini [...] bramano il bene pubblico, desiderando di veder fondate e radicate senza disordini le novelle costituzionali istituzioni¹⁸.

Nel discorso politico di molti liberali, il sistema costituzionale e la libertà di stampa e di opinione erano considerati le «garentie sociali» dello Stato, e secondo Michitelli:

il palladio sacro delle istituzioni [...] ma l’uno e l’altra di queste nobili piante [...] non possono germogliare né vivere se non all’ombra di un governo [...] sensibile alla pubblica opinione. In governi sì fatti, per mezzo della stampa l’opinione pubblica onestamente si rileva in tutto il suo lume, ed al potere che tienla in pregio, riesce pungolo e freno salutare. Governo e governati camminano così in bella armonia fra loro¹⁹

Nella visione condivisa dei liberali, lo “spirito pubblico” costituiva un elemento positivo, al tempo stesso freno e legittimazione del potere, con il quale le istituzioni politiche erano costrette a

¹⁵ W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 2015.

¹⁶ G. Candeloro, *op.cit.*, pp. 128-129.

¹⁷ *Costituzione pel Reame delle Due Sicilie concessuta il giorno 10 febbrajo 1848 dall’Augusto Monarca Ferdinando II*, Stamperia Reale, Napoli 1848, p. 5.

¹⁸ D. Orta, *Le piazze d’Italia*, cit., p. 212.

¹⁹ F. Michitelli, *op. cit.*, p. 359.

fare i conti per mantenere la concordia e l'armonia dello Stato²⁰. All'opposto iniziava a farsi strada, all'interno di ambienti conservatori e reazionari, una visione negativa, tendenzialmente complottista, che, pur riconoscendone la nuova forza politica, considerava l'opinione pubblica come un "diabolico" strumento nelle mani della "setta" sovvertitrice dell'ordine e dei troni, come affermava Giacinto De' Sivo:

il volgo s'annoia a pensare, e volentieri s'acconcia alle idee altrui; così pochi scaltri fanno l'*opinione* che si dice pubblica, e partorisce ruine. Molti negatori delle sette son come settarii, che ne riescono stupidi strumenti; e imboccati ne ripetono i motti in piazza; plebe essi, persuadon la plebe, che n'è tanta al mondo; e con vaghe parole seminano ree dottrine²¹

In ogni caso comunque, la comparsa di questo nuovo soggetto politico obbligava a ridefinire gli schemi tradizionali della partecipazione politica. Nel discorso politico dei liberali e dei democratici le fonti "classiche" della sovranità, lo Stato, la Monarchia, per esistere e per garantire il Bene Comune della società, avevano ora bisogno di una legittimità molto più ampia, tendenzialmente democratica, che le costituzioni moderate e i sistemi censitari borghesi non potevano più garantire. Giovanni La Cecilia, scrittore e giornalista repubblicano napoletano esule in Toscana, in un *pamphlet* politico del 1846 dal titolo emblematico di «Della opinione pubblica in Italia», affermava che questa:

impone nuovi obblighi ai Monarchi Italiani, ed apre loro una nuova via da percorrere. L'opinione pubblica agogna [...] in Italia di far cessare ogni diffidenza esistente fra governanti e governati, di stringersi insieme al commun bene della patria²²

Per La Cecilia e gli altri democratici, la «nuova via» era costituita dal «nuovo principio della Sovranità Popolare», sancito dalla Rivoluzione francese del 1830, e poi tradito dagli stessi liberali che, in nome del progresso economico e materiale, avevano sacrificato il «progresso Umanitario»²³.

²⁰ Werner Daum, nel suo studio sulle sfere pubbliche nel Regno delle Due Sicilie nel 1820-1821, partendo dalle teorie di Jurgen Habermas, tende a distinguere, sul piano teorico, l'opinione pubblica, intesa come l'espressione delle idee e delle pratiche elaborate dalle sfere pubbliche istituzionali e intellettuali, rappresentate attraverso contenuti scritti, produzioni artistiche e celebrazioni rituali, dallo spirito pubblico, inteso come il grado di approvazione o di disappunto, che i soggetti fruitori delle sfere pubbliche elitarie e popolari manifestano alle idee e alle pratiche elaborate dalle stesse, alle quali conferiscono la legittimità. W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit. Questa distinzione teorica è assente nella pubblicistica, nella narrativa e nella trattatistica del 1848. Nell'uso dei contemporanei, i concetti di opinione pubblica e spirito pubblico sono usati alternativamente, con lo stesso significato, che comprende entrambi i concetti distinti da Daum.

²¹ G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, cit., p. 20.

²² G. La Cecilia, *Della opinione pubblica in Italia*, Libraio Pagnerre, Parigi 1846, p. 16. Sull'attività politica e cospirativa di Giovanni La Cecilia, G. Monsagrati, *Giovanni La Cecilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LXIII, Roma 2004, *ad vocem*.

²³ *Ivi*, p. 7.

2.2 «VIVA LA COSTITUZIONE! VIVA PIO IX! MORTE AL TIRANNO!»: LA PIAZZA

Tra il 31 gennaio, e i primi giorni di febbraio, la notizia della concessione della costituzione da Napoli raggiungeva le province, provocando l'esplosione delle feste, l'emersione della sfera pubblica e l'inizio della politica di piazza. Nelle province calabresi si rinnovavano, con caratteristiche peculiari, i meccanismi "mediatici" messi in piedi a Napoli e nelle altre capitali italiane. Con una significativa eccezione semantica: l'unanimismo festivo, la concordia di tutti nel nuovo ordine costituzionale, non conferiva una nuova legittimità alla monarchia. Davide Andreotti, allora giovane studente radicale cosentino, che nel 1848 viveva tra Cosenza e Napoli, descrisse così l'esultanza della popolazione cosentina il 31 gennaio 1848:

appena si pubblicò in città [a Cosenza] il Decreto tanto desiderato [della concessione della costituzione] prima cura di essi [si intende i cosentini] fu di recarsi nelle prigioni, ed estrarne 36 detenuti politici, che da più tempo vi languivano. Indi si andò in chiesa per farvi cantare il *Tedeum*, e dopo il *Tedeum*, feste, tripudii, esultanza pubblica, pubbliche acclamazioni al nuovo ordine di cose, e nelle sere musiche e luminarie²⁴.

A Cosenza, prima ancora dell'organizzazione dell'entusiasmo festivo, anziché dare nuova legittimità alle autorità governative, il cambio di regime si esplicava in azioni di rivalsa contro le istituzioni e i rappresentanti della "tirannide": prima il "popolo" assaltava le carceri e vi liberava i detenuti politici, che nel 1847 il nuovo intendente, Giuseppe De Liguoro, aveva fatto arrestare per misure di polizia, in seguito all'insurrezione della provincia di Reggio del settembre di quell'anno; poi, una squadra armata di 30 uomini, assaltava con il concorso popolare il palazzo dell'Intendenza, manifestando il proposito di catturare e uccidere l'intendente, che, non protetto dai gendarmi, era rimasto solo nel palazzo²⁵. È importante sottolineare il valore simbolico della presa di possesso dell'intendenza. Il controllo, fisico e istituzionale, del centro politico provinciale era stato uno degli obiettivi costanti dell'organizzazione cospirativa fin dal 1835.

L'apertura delle carceri rappresentava una costante cittadina, che si era verificata sempre all'inizio di rivolgimenti politici e cambiamenti di regime: nel 1647, nel corso della rivolta anti-spagnola e anti-nobiliare; nel 1734, in occasione dell'invasione del Regno di Napoli da parte di Carlo di Borbone, e nel 1820, dopo il successo della rivoluzione liberale costituzionale a Napoli²⁶. In

²⁴ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., p. 336.

²⁵ G. Romeo Pavone, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra: note e profili storici e biografici*; Tip. Migliaccio, Cosenza 1876, p. 205.

²⁶ M.P. Donati, *Profili di storia dell'ordinamento amministrativo della città di Cosenza e delle istituzioni pubbliche dal XII al XIX secolo. Le carte degli archivi gentilizi dei Barracco e dei Donati*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2000, p. 112; D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., pp. 9 e 208.

quell'occasione l'assalto alle prigioni costituì il prologo dei festeggiamenti per la costituzione. Questa "tradizione" veniva replicata nel 1848, ma con un significato particolare. Adesso era determinata da un odio particolare contro l'intendente De Liguoro. Egli, infatti, zelante funzionario della monarchia, nel corso degli anni '30 a Catanzaro aveva impiegato tutta la sua energia e abilità politica nel contenere e reprimere i gruppi cospirativi, e nel 1837, da Cosenza, in qualità di Commissario del Re per le Tre Calabrie, aveva represso le agitazioni popolari e i tentativi insurrezionali legati alla crisi dell'epidemia di colera; ancora nel 1847 aveva esercitato la sua attività persecutoria, esercitando anche una severa censura sulle manifestazioni artistiche e sugli spettacoli teatrali²⁷. Già da prima del gennaio 1848, i liberali avevano progettato di vendicarsi, e ora si presentava l'occasione propizia, ma grazie alla mediazione di Tommaso Ortale, all'intendente venne risparmiata la vita «per spirito di conciliazione», anche se gli venne imposto di lasciare la città la sera stessa²⁸. Ideatori di quel progetto di vendetta erano Gioacchino Gaudio e Pasquale Mauro, tra i capi della "Giovane Italia", perseguiti da De Liguoro in seguito al tentativo insurrezionale del 1837²⁹. Gioacchino Gaudio, in particolare, commerciante di Mendicino, nel 1844, in qualità di fornitore del carcere di Cosenza, era più volte entrato in contatto con i fratelli Bandiera e gli altri membri della spedizione in prigione, li aveva riforniti di un vitto speciale, con «dolci e rinfreschi», e aveva contribuito al mito del loro "martirio", con la diffusione degli scritti e dei ritratti che Emilio Bandiera gli aveva consegnato in carcere³⁰. Tommaso Ortale, avvocato di Marzi residente a Cosenza, che nel 1844 aveva fatto parte del collegio difensivo affidato d'ufficio ai fratelli Bandiera, e dal 1846 era entrato nel comitato liberale cosentino, nel 1848 occupò un ruolo di mediazione molto rilevante negli sviluppi politici della città e della provincia, anche per l'ottima reputazione di cui godeva negli ambienti popolari, per essere un avvocato onesto, e soprattutto, uno zelante patrocinatore degli interessi delle comunità rurali nelle controversie demaniali contro ex-feudatari ed usurpatori di beni comunali³¹.

L'emersione della sfera pubblica e della mobilitazione politica, anziché rafforzare su nuove basi la monarchia, in Calabria dette avvio a un immediato ampliamento della mobilitazione politica in senso sempre più radicale, accompagnato dal progressivo collasso delle istituzioni tradizionali e la loro graduale sostituzione con istituzioni eversive e rivoluzionarie. Le manifestazioni popolari cittadine, che assumevano un tono violento e minaccioso, erano guidate da uomini legati ai

²⁷ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., pp. 335-336.

²⁸ *Ibidem*; G. Romeo Pavone, *Gioacchino Gaudio*, cit., pp. 204-206. Tommaso Ortale, avvocato di Marzi residente a Cosenza, nel 1844 aveva fatto parte del collegio difensivo affidato d'ufficio ai fratelli Bandiera, e dal 1846 era entrato nel comitato liberale cosentino.

²⁹ G. Romeo Pavone, *Gioacchino Gaudio*, cit., p. 205.

³⁰ *Ivi*, pp. 175-184.

³¹ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 327; A. Conflenti, *I Fratelli Bandiera*, cit., p. 26.

“tradizionali” gruppi conspirativi liberali da più di 10 anni, con molti giovani legati alla “Giovane Italia” di Musolino, che si ritrovano nei tentativi rivoluzionari precedenti, come Pasquale Mauro, Biagio Miraglia, Gioacchino Gaudio, Tommaso Ortale, e si svolgevano con una determinata simbologia e ritualità. Biagio Miraglia, appena liberato dal carcere, con il suo enfatico stile visionario, così descriveva l’avvio dell’esultanza cosentina il 31 febbraio, nella sua doppia veste di organizzatore politico e di osservatore e cronista per il giornale «Il Calabrese», che nel primo numero del 1848, il 15 febbraio, assumeva il titolo di «Il Calabrese Rigenerato»:

il primo a dar l’annuncio che era giunto il decreto della Costituzione fu il sig. Tommaso Ortale – Avuta la gran nuova dall’Intendente, uscì per la strada, così detta, della Giostra [l’attuale Corso Telesio, la via principale della città], e gridò: VIVA LA COSTITUZIONE! A quel grido un’onda di popolo lo circondò, e in un istante mille fazzoletti sventolarono nell’aria, e come tuono si diffuse il grido: Viva la Libertà!³²

È significativo notare il fatto che sia proprio Ortale, persona non neutrale, ma stimata e autorevole, ad accendere l’entusiasmo popolare. Già nel 1844, la popolazione cittadina di Cosenza aveva sentito acclamare la costituzione e qualche adesione a livello popolare si era avuta. Ora che la costituzione era emanata dal sovrano, che non era più illegale, ma era legittimata dalla sanzione reale, festeggiare la nuova libertà non solo era possibile, ma diventava un dovere civico. È molto importante inoltre osservare che, lontano dall’esprimere nuova legittimità alla monarchia, come si rileva in tutti i cronisti e osservatori, anche non liberali, napoletani, l’evento era inquadrato nel particolare “discorso” patriottico-repubblicano elaborato dall’intelligenza calabrese, costituendo quasi una sorta di “grazia divina” per i ripetuti tentativi rivoluzionari degli anni precedenti:

dopo tanti anni di servitù, l’antica regina de’ Bruzi sentiva risuonare tra le sue mura questa cara desiderata voce [si intende la libertà]; le sante ceneri de’ Martiri che quattro anni dietro qui sparsero il sangue, si commossero nella sepoltura, e le anime di quei beati esultarono nel cielo³³.

Il giornalista traccia un “filo rosso” che lega il passato remoto al presente, introducendo però un elemento nuovo, quello dei “martiri” della “libertà”, a cui venerare un “culto” non solo interiore, ma concreto. Infatti, prosegue Miraglia nella narrazione:

dissero alcuni: perché non andiamo a prendere la bandiera tricolore che gl’infelici Italiani qui morti aveano recato [si intendono i fratelli Bandiera], e l’altra bandiera che i nostri Calabresi bagnarono del sangue loro, cadendo, con le armi alla mano, innanzi ad essa? [...] ed ecco in mezzo alle accalcate moltitudini, da due punti diversi, sventolar le due bandiere portate da’ giovani ardenti Domenico Campagna, e Giulio Medaglia [due studenti radicali cosentini]. Quel grande

³² B. Miraglia, *Cronica*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 1, 15 febbraio 1848.

³³ *Ibidem*.

emblema della libertà scosse gli animi tanto che l'entusiasmo non aveva più limiti: ed era veramente spettacolo nuovo e stupendo!³⁴

Gli elementi radicali cosentini allestirono uno spettacolo scenico di imponente impatto mediatico e con un preciso significato politico simbolico: lo sventolare delle bandiere, il loro incontrarsi procedendo da punti diversi, produssero l'effetto di radunare molta più gente rispetto alla folla iniziale e di farla sfilare in corteo dietro alle bandiere, quasi come in una processione laica. In più, quelle non sono due bandiere come le altre, sono quelle dei "martiri" del 1844, addirittura intrise del loro sangue e sono dunque rivestite di una "sacralità" patriottica, come delle reliquie. E proprio quelle "reliquie", procedendo in corteo, costituiscono il perno della celebrazione. La "massa in festa" dialoga con gli astanti e gli spettatori, sulla strada e nelle case, coinvolgendo nello "spettacolo" patriottico, secondo Biagio Miraglia, circa 20.000 persone, uomini e donne³⁵:

la memoria de' martiri tornava in mente ad ognuno; le signorine da' balconi stendevano le braccia a quei gloriosi vessilli; i monti e le valli circostanti echeggiarono del grido cento volte ripetuto: Viva l'Italia! Viva il Re! Viva Pio IX! [...] alla voce unanime di tutto un popolo, aprivasi una sottoscrizione, onde innalzare un monumento ai martiri del 1844 [...] e le due bandiere, finito il giro della città, furon consegnate alla Guardia Nazionale [...] la quale come sacro deposito le riceveva³⁶.

La glorificazione immediata dei precedenti rivoluzionari calabresi, che proprio nel 1848 ricevono la consacrazione nell'elaborazione di una memoria celebrativa della "tradizione" rivoluzionaria del popolo calabrese, si concludeva fisicamente al termine della cerimonia con la consegna delle due bandiere alla Guardia Nazionale. Questo atto costituiva un elemento significativo, in quanto la "nuova milizia" a cui erano state consegnate le bandiere, era posta a tutela del nuovo ordine costituzionale, le "baionette intelligenti" protettrici del popolo e contrappeso all'esercito, simbolo del potere dinastico³⁷.

Come ha scritto Alberto Mario Banti nei suoi numerosi studi sulla simbologia e sulla mobilitazione politica del Risorgimento, l'"immagine" della "nazione italiana", elaborata sui concetti

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*. La cifra è sicuramente esagerata, dato che tutta la città di Cosenza nel 1848 non contava più di 14.000 abitanti, però è significativa della quantità della "massa".

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Sul ruolo e sulle implicazioni politiche e sociali dell'istituzione della Guardia Nazionale si veda il recente studio sul caso emblematico francese di R. Dupuy, *La Garde nationale 1789-1872*, Gallimard, Paris 2013. Sulla Guardia Nazionale in Italia: E. Francia, *Le baionette intelligenti*, cit. Sul ruolo della Guardia Nazionale nelle Due Sicilie nel corso dell'Ottocento si veda il saggio di M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 78 "Unificazione e Mezzogiorno" (2013), pp. 75-93.

di parentela, santità e onore, trova riscontro nella manifestazione mediatica di questi ideali, attraverso occasioni di mobilitazione politica di “massa”³⁸. Anche nel caso della festa civica di Cosenza, lo schema elaborato da Banti sembra trovare conferma. L’uso della bandiera tricolore, con il suo richiamo all’affratellamento nazionale e l’immediato riferimento alla “santità” laica del martirio per la Patria, rientrano nello schema.

Però, qui emergono due caratteristiche del caso calabrese: l’affermazione di un’identità peculiare calabrese, secondo i canoni del patriottismo repubblicano elaborato in precedenza, e l’assegnazione di un significato politico ben connotato in senso democratico radicale, che precede il senso di una comune nazionalità italiana. Il discorso politico, che si diffonde nel corso degli sviluppi rivoluzionari del 1848, tende a evidenziare bene queste particolarità. Nella sua narrazione Biagio Miraglia tende a marcare una distanza tra i “martiri” del 1844, quelli cosentini - «i nostri Calabresi» - e il gruppo di esuli sbarcati da Corfù - «gl’infelici Italiani» -, che non è solo semantica, ma anche fisica, con le bandiere che procedono da due punti diversi. Il messaggio, ribadito in maniera più completa nella cerimonia funebre per i “martiri” del 1844, che si tenne nel Duomo il 15 marzo 1848, comunicava una stessa finalità d’intenti tra i due gruppi, assassinati entrambi dalla “tirannide” per aver voluto la “libertà”, e al tempo stesso ne definiva le identità distinte. Il messaggio politico che si voleva diffondere con queste manifestazioni, se ancora non era, e non poteva essere liberamente anti-monarchico, affermava però una supremazia del popolo sul sovrano, da cui quest’ultimo dipendeva e del quale doveva rispettare la volontà, e inseriva il “risorgimento” politico delle Due Sicilie in una dimensione internazionale europea. A commento della sua cronaca, Biagio Miraglia scriveva:

Calabresi! [...] è tempo di pensare ormai che l’Italia, la patria, il nostro decoro, domandano ben altro da noi. Abbiamo avuto una Carta Costituzionale, ma Dio vi guardi dal credere che basti una carta per mutare i destini di un popolo³⁹

È interessante notare come, nel corso della cerimonia, l’unica figura di sovrano, anche se particolare, a cui veniva rivolto l’omaggio con un atto corale della folla, con una intensa ritualità devozionale, non era il re Ferdinando II, ma il Papa Pio IX, a cui Biagio Miraglia indirizzava parole di elogio:

Ebbro di gioia il popolo, che ad ogni istante cresceva, s’incamminò per la via de’ mercanti – Allora su la porta di una bottega, con molta avvedutezza, fu spiegato innanzi allo sguardo della moltitudine un fazzoletto, ove era l’effigie di Pio IX [...] In un istante migliaia di cittadini, ricchi o poveri, nobili o ignobili, levati i cappelli, caddero genuflessi innanzi a quell’immagine, e tutti colle lagrime agli occhi salutarono l’Eroe [...] il gran Vicario di Cristo, che fra le tende del popolo di Dio ha innalzato la tenda della libertà [...] voci di un popolo libero, dal fondo della Calabria, sull’ale de’

³⁸ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit.; *Nel nome dell’Italia*, cit.

³⁹ B. Miraglia, *Cronica*, cit.

venti, volate, volate al grand'Uomo, all'Angelo del Vaticano! [...] tutto il popolo calabrese prostrato innanzi alla tua immagine, riconoscente ai tuoi grandi benefici [...] benedice al tuo nome, e ti adora come un Dio! [...] Se il Demonio settentrionale [si intende gli Austriaci] oserà spingere le sue falangi e profanare il territorio di S. Pietro, dici una sola parola, e quaranta mila calabresi [...] planteranno la tua bandiera, la bandiera Italiana, su la Reggia di Vienna!⁴⁰

Anche se si trattava di un sovrano particolare, nella doppia veste di monarca italiano e capo della Cristianità, proprio per questo la figura del Papa rivestiva un ruolo molto importante: riesce a catalizzare l'unanimità e la concordia di tutte le classi sociali; conferisce legittimazione al nuovo ordine politico e nazionale nelle classi popolari e nei settori più religiosi e tradizionalisti della società, soprattutto nel mondo rurale; è funzionale alla sacralizzazione della politica, in senso cristiano. Questo è un tratto comune a tutti gli ambiti italiani, a tutti i fenomeni della mobilitazione politica del 1848⁴¹. Ma, mentre in quasi tutti gli stati monarchici italiani, a Pio IX sono accompagnati nelle manifestazioni di elogio gli altri sovrani locali, qui la mediazione del sovrano locale non compare. La legittimità sovrana viene attribuita al leader religioso della Cristianità cattolica, carismatico e universale. Il carattere particolare, teocratico e non monarchico, del pontefice, non risultava incompatibile con il patriottismo repubblicano calabrese. Fino alla fuga del papa a Gaeta del 24 novembre 1848 e alla proclamazione della Repubblica Romana, Pio IX fu l'unica figura sovrana di riferimento per i democratici calabresi, anche dopo l'allocuzione del 29 aprile 1848, tradizionalmente considerata dalla storiografia come segno del definitivo distacco del papa dal movimento nazionale italiano⁴². Del resto era già emerso nel 1847 che il programma federativo neoguelfo giobertiano, di matrice moderata e monarchica, in Calabria era reinterpretato in chiave rivoluzionaria e democratica, e costituiva l'obiettivo politico di società segrete, come la Società Evangelica del sacerdote Angherà di Catanzaro, con un indirizzo politico radicale⁴³.

La concessione della costituzione non era interpretata come una grazia sovrana per migliorare e poggiare su basi più solide l'istituto monarchico, ma come una tappa dello sviluppo progressivo del potere politico del popolo. Nell'articolo di apertura del numero de «Il Calabrese Rigenerato» dedicato alle celebrazioni della costituzione, Alessandro Conflenti, avvocato e giornalista radicale, interpretava il nuovo regime liberale alla luce di «quello splendore e quella gloria che dagli avi nostri

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ E. Francia, *Papa*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, cit., pp. 222-236. Sull'uso pubblico e mediatico della figura e del mito di Pio IX nella Rivoluzione del 1848 in Italia: G.L. Fruci, *Viva Pio IX! Morte a Pio IX! La sacralizzazione della politica*, in *Nel nome dell'Italia*, cit. pp. 169-189.

⁴² G. Candeloro, *op. cit.*, pp. 214-217.

⁴³ Si veda il I Capitolo.

redammo», e invitava il popolo calabrese a partecipare alla vita politica, ispirandosi alle «antiche reliquie», alle «sacre memorie che qui a ogni passo incontriamo»⁴⁴.

In un altro articolo a commento delle celebrazioni, Luigi Miceli, giovane avvocato radicale di Longobardi, associato dal 1844 alla “Giovane Italia” di Musolino, auspicando «la convergenza delle azioni dei re e dei popoli», collegava il “risorgimento” delle Due Sicilie a quello generale d’Europa, che doveva portare alla partecipazione democratica dei popoli alla vita politica⁴⁵. Nel commento di Miceli emerge chiaramente un’interpretazione in chiave democratica ed egualitaria dello sviluppo costituzionale, con forti accenti di umanitarismo e di socialismo cristiano.

Alla luce di queste convinzioni, molti spingevano il loro umanitarismo fino a una critica della “civilizzazione” imposta dall’Europa ai popoli “inferiori”, auspicando la liberazione dei popoli oppressi dal controllo politico ed economico delle potenze europee, in una presa di posizione anti-colonialista, originale e in anticipo sui tempi. Giuseppe Campagna, letterato e poeta romantico, proveniente da una famiglia proprietaria di Serra Pedace e vicino a Domenico Mauro, criticava apertamente la politica colonialista della Francia di Luigi Filippo in Algeria⁴⁶. In una poesia del 1846, pubblicata su «Il Calabrese», metteva a nudo le ipocrisie della pretesa opera di “civilizzazione” del governo orleanista francese verso la “barbarie” africana:

[...] La barbarie in Europa di mollezza
Atteggiasi, ed un ricco vestimento
Cinge, ed infiora le ondeggianti chiome,
E tutta intorno di profumi olezza.
Ed ogni basso sensual talento
Adempia in tanto che tripudia come
Lussureggiante putta. Il proprio nome

⁴⁴ A. Conflenti, *Ai lettori*, in «Il Calabrese Rigenerato», cit.

⁴⁵ «Ma l’Eterno avea scritto: *sanguis martyrurum semen cristianorum* [...] mature virtù [...] già di presente proclamano la sempre progressiva *Autonomia* de’ dritti dell’umanità [...] leghe, franchigie, associazioni, propagande, congressi, intraprese, statuti [...] dell’umana famiglia han formato un sol popolo; e negli stati, il principio nazionale inalzando dell’unità collettiva, i dominanti convincono, che il deposito sacro del loro potere dall’emancipazione delle masse sol riceve alimento. E già poderosamente collegato nella maggioranza Europea il morale al materiale benessere, noi risorgemmo». L. Miceli, *L’eco del 29 gennajo nelle Calabrie*, in *Ivi*. Sull’attività politica e la formazione di Luigi Miceli: P. Posteraro, *Luigi Miceli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, vol. LXXIV, Roma 2010, *ad vocem*.

⁴⁶ Sulla vita e le opere letterarie di Giuseppe Campagna: G. Inzitari, *Giuseppe Campagna*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, vol. XVII, Roma 1974, *ad vocem*.

Cangiasi quindi, e civiltà s'appella [...]»⁴⁷

Alla corruzione e all'ipocrisia della società liberale francese Campagna contrapponeva, secondo la visione romantica, i popoli africani, selvaggi, ma puri e fieri, destinati non a migliorare nel progresso, ma a soccombere a una peggiore oppressione:

[...] Forse ahi! per questa civiltà mentita,
Di che l'Europa sì gran vanto mena,
L'africane tribù vaganti e fiere
Dalla selvaggia alla corrotta vita
Passando, passeran di pena in pena

[...] E con aperta forza o con ascosa
Fraude seguir qualche vietata cosa,
E di nuove sozzure empier l'immondo
Tuo grembo, e divenir nume a te stessa,
E rimaner sotto l'immane pondo
Di tante infamie oppressa [...]»⁴⁸

Questa linea di pensiero anti-colonialista era condivisa da molti esponenti radicali calabresi, in linea con le dottrine politico-sociali della "Giovane Italia" di Benedetto Musolino. Egli stesso, riflettendo in esilio dopo il 1848 sulla grande insurrezione indiana del 1857-1858 contro il governo inglese della East India Company, si schierava apertamente contro il governo liberale inglese, definito una «conventicola di filatori». Egli si dichiarava a favore «dell'emancipazione dell'Indostan», in «omaggio al diritto imprescrittibile che ha ciascun popolo alla indipendenza e alla autonomia», deplorando i massacri delle famiglie inglesi da parte degli insorti indiani, ma considerandoli come «conseguenza necessaria di un regime anche più nefando e condannevole»⁴⁹. La condanna dei sistemi liberali, quando questi diventavano strumento di oppressione imperialista, era estesa anche alla repubblica democratica degli Stati Uniti, soprattutto in seguito alle politiche della democrazia jacksoniana verso i popoli indiani, deportati a ovest del Mississippi in seguito allo *Indian Removal Act* del 1830. Musolino condannava con sdegno «l'esterminio dei poveri indiani», tanto più colpevole e terribile perché perpetrato a motivo «di egoismo, di vanità e di cupidigia privata e pubblica» da «quei medesimi popoli che sono i più liberi» e che «vedesi dappertutto impudentemente mentita e

⁴⁷ G. Campagna, *La Guerra d'Africa*, in «Il Calabrese. Foglio Periodico Scientifico-Letterario», a. IV, n. 19, 15 settembre 1846.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ B. Musolino, *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, cit., pp. 198-199.

calpestate» la libertà e la solidarietà nazionale «da quegli stessi uomini che portano la presunzione di doverne essere i più coscienti fautori»⁵⁰.

Tale visione si inserisce nell'ambito dell'internazionalismo repubblicano del 1848, definito da Maurizio Viroli come l'evoluzione di un processo di "nazionalizzazione" del patriottismo repubblicano, nel quale i valori dell'attaccamento al Bene Comune della *res publica*, attraverso l'assimilazione del linguaggio del nazionalismo, sono proiettati su un piano di fratellanza democratica europea ed universale, autonomo rispetto alla semplice idea nazionale⁵¹.

Diffondendosi nelle province, la notizia della costituzione nel corso del suo viaggio determinava dovunque, a partire dai grandi centri, l'avvio della mobilitazione politica. Il 31 gennaio 1848, mentre a Cosenza si organizzavano le celebrazioni, la notizia partiva dalla Calabria Citra per la provincia della Calabria Ultra II, arrivando a Catanzaro il 2 febbraio. È possibile seguire ed analizzare l'impatto mediatico del nuovo regime politico nella città, e tutto il corso degli eventi rivoluzionari del 1848, grazie ad una testimonianza diretta, la *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, scritta da Tommaso Marincola, giudice della Gran Corte Criminale di Catanzaro, appartenente a una delle più illustri famiglie del patriziato catanzarese con antiche tradizioni carbonare, e nel 1848 ufficiale della Guardia Nazionale della città. Si tratta di un manoscritto inedito, in cui viene registrata una cronaca quasi giornaliera degli eventi cittadini, con osservazioni e commenti, conservato nel *Fondo De Nobili* della Biblioteca Comunale "Filippo De Nobili" di Catanzaro, e di cui un'altra copia manoscritta è conservata nell'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma⁵². Marincola descrive l'entusiasmo per le iniziative organizzate il 2 febbraio 1848 a Catanzaro:

A dì 2 febbraio 1848 alla punta del giorno [si intende a mezzogiorno] si pubblicò il Decreto della Costituzione. Tutta la Guardia Urbana [...] con tutti i Cittadini uscirono armati [...] tutti corsero a provvedersi di nastri che si disse di essere de' tre colori italiani – Rosso – Bianco – Verde. Chi può descrivere il giubilo di tutti quasi i Cittadini; li grida intuonavano l'aere, e specialmente da quelli di altro colore⁵³

Come a Cosenza, anche a Catanzaro si organizzavano manifestazioni popolari, con il ricorso a elementi scenografici e visuali. Qui, a differenza di Cosenza, la Guardia Urbana, istituzione tradizionalmente legata all'ordine monarchico, si era unita fin da subito ai cittadini nel tripudio

⁵⁰ *Ivi*, pp. 208-209.

⁵¹ M. Viroli, *La nazionalizzazione del patriottismo*, in *Id.*, *Per amore della patria*, cit., pp. 137-158.

⁵² Biblioteca Comunale "Filippo De Nobili" di Catanzaro (= BCCZ), *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 18, T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*. Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma (= MCRR), *Manoscritti*, Ms. 726, *Cronache della città di Catanzaro dal 1848 in avanti*. Si tratta di una copia dello stesso testo con un titolo diverso.

⁵³ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, cit., p. 5.

festivo, che aveva il suo elemento simbolico nel tricolore italiano, replicato in coccarde, bandiere, nastri. L'impatto mediatico di successo sulla popolazione catanzarese è confermato dalle parole di Marincola. Esse costituiscono quasi un'impressione spontanea dell'evento, in quanto non modificate successivamente e non destinate ad un uso pubblico e propagandistico, come invece per la cronaca di Biagio Miraglia, pubblicata su «Il Calabrese Rigenerato». Dalla cronaca, però, emerge un elemento importante. L'unanimità festiva, che pure Marincola vuole trasmettere, è reso incompleto dalla presenza di elementi contrari al nuovo ordine costituzionale. Ed è una presenza che si fa notare. Esiste a Catanzaro un gruppo fedele all'ordine monarchico e assolutista, che fin da subito esprime il suo disappunto con grida contrarie al sistema liberale. Questo gruppo sarà in azione sulla scena politica cittadina dopo il 15 maggio, quando tenterà con ogni mezzo di impedire lo scoppio della rivoluzione anti-monarchica, e a luglio, quando si impadronirà del potere cittadino in seguito alla fine della resistenza militare delle forze insurrezionali della provincia. Anche per neutralizzare questa presenza, i capi liberali e democratici catanzaresi sentivano il bisogno di coinvolgere la popolazione, per ottenerne l'appoggio:

si vedeva Giuseppe Calvo sopra un cavallo correre per le strade con bandiera alla meglio accozzata gridando Viva il Re, e la Costituzione. D. Francesco Sav.° Pugliese Avvocato sopra un tavolino avanti S. Francesco di Paola predicare; in somma altre scene. La sera vi fu generale illuminazione per la Città e Teatro [...] tutta la popolazione si recava a folla [...] D. Leonardo Mancini farmacista con un mezzo busto di gesso rappresentante Pio IX andava girando, e gridando per le strade. Predicò in quella fausta ricorrenza [...] il Canonico D. Antonio Greco con molta decenza e garbo⁵⁴.

Insieme al suggestivo apparato di cavalcate, luminarie, i fautori della mobilitazione popolare, come predicatori e oratori civili, erano uomini legati alle classi popolari, come Giuseppe Calvo, o a esponenti borghesi radicali che godevano della fiducia della popolazione, come l'avvocato Pugliese e il canonico don Antonio Greco, democratico radicale, che esercitò sempre un ruolo molto importante nella politica cittadina. Il sacerdote, canonico della chiesa del Carmine di Catanzaro e rettore del Seminario Diocesano, fin dagli anni '30 era associato alla "Giovane Italia", era in contatto con Benedetto Musolino, e in amicizia personale con l'arciprete Angherà. Dal 1846 era legato alla Società Evangelica, e ora emergeva come un leader popolare carismatico, predicando «una patria grande e libera dal dispotismo e dal servaggio, senza oppressi ed oppressori, tutti liberi ad una perfezione suprema secondo i dettami del Vangelo»⁵⁵. Si noti l'importanza degli oratori civili radicali, che in Calabria predicavano alle popolazioni riunite in massa gli ideali di patriottismo repubblicano

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ G. Masi, *Antonio Greco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LIX, Roma 2002, *ad vocem*.

e di egualitarismo evangelico elaborati nella loro formazione culturale e politica, trasmettendo al popolo un messaggio politico dai forti contenuti sociali e anti-monarchici.

Molto significativi, come a Cosenza, erano gli elogi sovrani tributati a Pio IX, con il suo busto portato ritualmente in processione per le strade della città, esprimendo una regalità alternativa e diversa da quella borbonica e la sacralizzazione del movimento politico. Come nel caso di Cosenza, questa scelta non era casuale, ma rispondeva all'inclinazione anti-monarchica dei promotori delle celebrazioni. Del resto, proprio Catanzaro era la sede della Società Evangelica, che dal 1846 costituiva il centro direttivo della cospirazione segreta della provincia, tra i suoi simboli aveva il busto di Pio IX, Pio IX-Religione-Libertà erano le sue parole d'ordine, ed il suo scopo politico era una confederazione italiana di stati democratici, guidata da Roma dal Papa Pio IX⁵⁶. A volte, questa insistenza su Pio IX indispettava le autorità provinciali del regno, che in alcuni casi vi individuavano il tentativo di sminuire il potere del sovrano Ferdinando II. A Potenza, il 31 gennaio, il giudice Gabriele Frega si era opposto al tentativo, portato avanti da un sacerdote e da uno dei capi popolari, di far precedere il ritratto di Pio IX a quello del sovrano nel corteo celebrativo costituzionale, sostenendo che l'onore sovrano e la precedenza spettavano a Ferdinando II⁵⁷.

Inoltre, per mostrare al popolo che la costituzione inaugurava un'epoca nuova di libertà e di giustizia sociale, alcune donne, legate a famiglie borghesi cittadine di tradizione e appartenenza liberale e democratica, crearono un comitato pubblico di beneficenza, per raccogliere offerte in denaro e in natura durante i festeggiamenti per la costituzione, da destinare a istituzioni di carità locali e altri enti assistenziali. Il comitato era diretto da Maria De Riso, Concetta Larussa, Serafina Scalfaro e Rosina Coscia⁵⁸. La sottoscrizione ebbe un discreto successo, con la partecipazione in massa degli esponenti della borghesia catanzarese, tra cui molte donne, con donazioni singole tra i 20 carlini e i 15 ducati. Erano raccolti in totale 623 ducati e 22 grana in denaro, più oggetti in rame e "telerie" per un valore di 354 ducati e 93 grana. Molto significativa era anche la ripartizione delle offerte raccolte. Per manifestare al popolo la provvidenza visibile del nuovo sistema costituzionale, e per esprimere fiducia alle classi popolari meno abbienti, la gran parte delle somme, più di 800 ducati, erano versati al locale Monte de' Pegni, per il riscatto dei beni personali dati in pegno dai popolani in difficoltà economiche; il resto era utilizzato per offrire pranzi ai detenuti della prigione e ai malati dell'Ospedale Civile, per dare somme di denaro all'amministrazione dell'orfanotrofio, ad alcune vedove, ad alcune famiglie povere della città segnalate dai parroci, e per la somministrazione di vino alla truppa di un

⁵⁶ G. Cenni, *Dilucidazioni*, cit. Sulla "Società Evangelica" di don Domenico Angherà, derivata dalla Carboneria e dai "Figliuoli della Giovane Italia": G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale*, cit., pp. 201, e 203-205.

⁵⁷ T. Pedio, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, cit., pp. 62-63.

⁵⁸ BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

battaglione del 5° Reggimento di fanteria di linea, stanziata di guarnigione in città. Per far partecipare la sfera pubblica del significato sociale e della gestione onesta e disinteressata dell'iniziativa, il comitato promotore faceva stampare e affiggere in città dei manifesti in cui erano ordinatamente riportati tutti i nomi e le offerte dei donatori, e tutta la rendicontazione della distribuzione e dell'utilizzo delle somme raccolte⁵⁹. L'iniziativa sociale era riuscita a ottenere il favore delle classi popolari alle élites borghesi liberali e democratiche, che ebbero sempre, in seguito, l'appoggio del popolo nello sviluppo degli eventi politici.

La concordia popolare era però, turbata già il 4 febbraio, per opera del gruppo avverso alla costituzione, a cui sembrava corrispondere la collaborazione dell'intendente Giovanni Cenni. Quel giorno, infatti, alcuni decreti reali contenenti disposizioni costituzionali furono distrutti all'interno della stamperia dell'Intendenza, prima di essere pubblicati in città. L'episodio diede origine, per reazione, a una nuova manifestazione popolare di piazza a difesa della Costituzione. Una folla di popolo, guidata dai capi radicali e popolari del movimento liberale, Eugenio De Riso e il canonico Greco, si radunò davanti al palazzo dell'Intendenza e costringeva l'intendente a prendere ufficialmente posizione a favore del sistema liberale, posizionando la bandiera tricolore sul balcone dell'Intendenza e pretendendo l'accesso dei capi popolari nel palazzo, per parlare alla folla dal balcone⁶⁰. Quel gesto era fortemente simbolico. Significava, nello stesso tempo, lanciare un messaggio di forza alla parte politica contraria, riaffermare la lealtà del popolo al sistema costituzionale, e prendere simbolicamente possesso del palazzo del potere, tenendo sotto controllo l'Intendente, che infatti poco tempo dopo venne destituito. Gridando «viva il Re, la Costituzione, Pio IX», scrive Marincola, «tutti si persuasero, e ritornò tutto all'ordine, e quiete»⁶¹.

Le dinamiche della mobilitazione festiva per la costituzione nei centri capoluogo di provincia, si registravano anche nei centri minori, dove però assumevano fin da subito connotazioni più radicali ed eversive. A Rossano, centro della costa jonica della Calabria Citra, a fine gennaio la notizia della concessione della costituzione era portata in paese da Saverio Toscano e Domenico Palopoli, giovani proprietari radicali associati ai centri cospirativi della "Giovane Italia" e in corrispondenza diretta con Domenico Mauro⁶². Alla testa del corteo che percorreva il paese al grido di «Viva la Costituzione!» Palopoli, salito su una sedia al centro di Piazza Steri, la piazza principale del paese, iniziava ad arringare il popolo sul sistema costituzionale, e, come riferiscono le numerose testimonianze del processo a suo carico, iniziava a divulgare «le massime del Comunismo», cioè ad auspicare la

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 5.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 448.

divisione delle terre demaniali. La popolazione di Rossano, infatti, fin dal 1817 era rimasta delusa dalla quotizzazione dei demani, che erano stati usurpati da alcune famiglie di grandi proprietari, e reclamava da trenta anni la verifica delle usurpazioni e una nuova quotizzazione⁶³. Le proposte di Palopoli andavano incontro ai desideri della popolazione, e acquisivano un chiaro significato politico perché tali istanze di giustizia sociale erano percepite come direttamente collegate alla nuova forma istituzionale. Forti del favore popolare, i capi radicali costringevano il sotto-intendente a lasciare la carica e a partire, consegnando il palazzo, e destituivano il comandante della Guardia Urbana⁶⁴.

A San Giovanni in Fiore, centro di montagna sulla Sila, all'arrivo da Crotona della notizia, l'entusiasmo festivo fu organizzato dal sacerdote democratico don Giovan Battista Spadafora, che da molti anni era in contatto con Domenico Romeo e gli altri capi democratici calabresi. Il sacerdote, insieme agli altri «affiliati della Setta», tra cui il farmacista Alessandro Scigliano, scese in piazza con coccarde e fasce tricolori, al grido di «Viva la Libertà!» e «Son venuti i tempi felici!»⁶⁵. Contemporaneamente, dalla casa del parroco don Pasquale Scigliano, fratello di Alessandro, si iniziava a sparare «a festa e di gioia». In mezzo al popolo radunato, il sacerdote Spadafora faceva sfilare una sciarpa tricolore, che conservava in segreto da quattro anni. All'elemento simbolico e identitario del tricolore, si inseriva qui l'elemento della sacralità del martirio. Si trattava infatti della sciarpa appartenuta a Nicola Ricciotti, uno dei componenti della spedizione dei fratelli Bandiera, catturato nel 1844 insieme agli altri dalla Guardia Urbana di San Giovanni in Fiore e poi fucilato a Cosenza, poi arrivata nelle mani dei Spadafora. All'omaggio alla “reliquia” del “martire”, seguiva anche qui l’“istigazione” al “comunismo”. Infatti il sacerdote, parlando al popolo, auspicava la rivendicazione delle usurpazioni delle terre comunali e la divisione dei demani comunali, reclamata più volte dalla popolazione. Tanto più che quelle usurpazioni erano state legittimate dal sovrano per ricompensare i proprietari del paese che avevano contribuito alla cattura dei rivoluzionari venuti da Corfù nel 1844. Comune era anche la richiesta di revocare le onorificenze e le pensioni reali accordate a coloro i quali si erano distinti in quell'operazione. La richiesta della rivendicazione e divisione demaniale rivestiva qui il doppio significato di provvedimento di giustizia sociale e di espiazione nei confronti della “memoria” dei “martiri”, in quanto quelle terre rappresentavano il prezzo di un “tradimento” della patria.

Sia nel caso di San Giovanni in Fiore che in quello di Rossano, l'unanimità festiva “affratellava” la borghesia radicale con la popolazione cittadina, facendo coincidere una sfera pubblica elitaria, quella dell' élite democratica, con la sfera pubblica popolare, contemporaneamente

⁶³ ASCS, *Atti Demaniali, Rossano*, b. 261, f. 9, 10 e 11.

⁶⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 448.

⁶⁵ *Ivi*, b. 51, f. 285.

però introduceva un elemento di conflittualità politica, escludendo i ceti proprietari usurpatori, che erano idealmente posti al di fuori della comunità cittadina, se non avessero rimediato ai loro comportamenti contrari al bene comune della collettività.

A San Lucido, paese della costa tirrenica della Calabria Citra, la festa costituzionale assumeva, a soli pochi giorni dall'inizio del sistema liberale, un carattere estremamente anti-monarchico ed eversivo. All'inizio di febbraio 1848 il sacerdote don Antonio Turano, parroco del paese, predicava in chiesa alla popolazione contro il sovrano, affermando che «il Re Ferdinando II era un tiranno e si aveva usurpato le altrui proprietà»⁶⁶. Oltre al carattere decisamente anti-monarchico della predica in un periodo, in cui, se non si esprimeva legittimità nei confronti della monarchia, ancora non si era giunti a disprezzarla pubblicamente, si deve notare che nelle parole di Turano la figura del sovrano è inserita nel contesto della questione dell'usurpazione del demanio, di cui è indicato come principale responsabile, in quanto identificato egli stesso con lo Stato. Questa idea del re usurpatore dei poteri e dei beni del popolo rientrava nel discorso politico dei liberali delle Due Sicilie. Nel 1847 era stata diffusa clandestinamente, nel regno e all'estero, per ordine dei comitati costituzionali di Napoli e di Palermo, la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, scritta dall'insegnante e letterato democratico Luigi Settembrini, fondatore, con Musolino, della società dei Figliuoli della Giovane Italia, e pubblicata anonima. Nel breve opuscolo polemico si affrontava anche la questione demaniale:

il Re ha usurpate le terre del demanio pubblico, cioè della nazione, le ha fatte apprezzare come ei voleva, e le ha date ad amministrare alla *Cassa di ammortizzazione*⁶⁷.

Il parroco di San Lucido, amico personale di Domenico Mauro e di Giovanni Mosciaro, fin dal 1844 era associato alla "Giovane Italia", ed era stato coinvolto nell'insurrezione di quell'anno. Egli, dopo la predica, «armato di pistola e pugnale», si mise alla testa di un corteo popolare, insieme al comandante della Guardia Nazionale, Giovanni Giuliani, e a molti giovani, in gran parte armati, e lo guidava in vari giri per il paese, proclamando che dal 1844 si preparava la causa della libertà. Nel corso di questa specie di processione, il sacerdote imprecava contro il re gridando «morte contro il Tiranno!», a cui seguivano da parte di tutti numerose grida di «Viva Pio IX!»⁶⁸. La sfilata alternava alle grida il canto di una canzone dai toni fortemente egualitari, composta personalmente da Turano,

⁶⁶ *Ivi*, b. 41, f. 250.

⁶⁷ L. Settembrini (attr.), *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, 1847, p. 48. Sull'attività politica di Luigi Settembrini si veda A. Scirocco, *Luigi Settembrini politico e patriota*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 64 (1977), pp. 132-141.

⁶⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 41, f. 250. Si veda anche Gran Corte Speciale di Calabria Citeriore, *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1852, p. 12.

che era cantata per il paese al suono di una melodia prodotta dall'accompagnamento di una «chitarra francese», che consisteva nel ripetere questa breve strofa:

Son finite le Potenze! Son finite le Eccellenze! Un solo istante trionferà! Viva sempre la Libertà!⁶⁹

Il corteo fu più volte ripetuto durante quel periodo. Numerose testimonianze affermano che queste manifestazioni ottennero un grande consenso popolare, anche grazie alla canzone di Turano, divenuta una sorta di *slogan* della rivoluzione nei mesi successivi⁷⁰.

Questo di San Lucido è un caso unico nel panorama delle feste civiche costituzionali calabresi. In nessun altro caso si era arrivati fin dai primi giorni del periodo costituzionale a un tale livello di sentimento antimonarchico, più diffuso invece dopo il 15 maggio 1848. Inoltre, dal carattere della predica e della canzone sovversiva, emergono qui, fin da subito, istanze egualitarie di riforma sociale, espressione del legame che i gruppi radicali calabresi avevano instaurato tra la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale, nel senso di una palingenesi cristiana morale e materiale, garantita dalla religione attraverso la figura del papa Pio IX.

Nelle province calabresi, fin dai primi giorni del nuovo regime costituzionale, l'emersione della sfera pubblica e della politica di piazza aveva generato una situazione potenzialmente eversiva. Il nuovo regime, invece di dare forza e legittimità alla monarchia e alle istituzioni, aveva incoraggiato l'azione politica dei gruppi cospirativi radicali legati alla "Giovane Italia" di Musolino e alla "Società Evangelica" dell'arciprete Angherà. Le autorità, i centri istituzionali, e i gruppi legati alla monarchia e all'assolutismo non avevano preso parte alle manifestazioni festive, oppure erano collassate sotto le pressioni della "massa in festa", senza essere capaci di opporre resistenza, tranne che in casi isolati, ma significativi, come quello di Catanzaro. Le cerimonie civiche erano state sempre promosse, organizzate e dirette dai gruppi borghesi radicali, che avevano ottenuto il "monopolio" della piazza. Le popolazioni avevano risposto in massa, con il concorso entusiastico di civili, artigiani e popolani, che auspicavano dallo sviluppo del nuovo regime liberale la riduzione delle tasse e del costo dei generi di privativa, come il sale, la rivendicazione delle usurpazioni dei beni comunali e la loro ripartizione, e una maggiore autonomia delle amministrazioni locali⁷¹.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Sull'importanza della canzone politica nella politicizzazione delle masse popolari si veda M. Toss, *I luoghi e gli usi della canzone sociale in Italia (1848-1870)*, in A. Carlini (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia. Studi e ricerche – Dalle canzoni agli oratori. Da Ernesto Cavallini a Claudio Sartori: creatività popolari e riflessioni colte*, in «Quaderni dell'archivio della società filarmoniche italiane», Filarchiv, Società filarmonica di Trento, 2012, pp. 159- 219.

⁷¹ T. Pedio, *Classi e popolo*, cit., pp. 65, e 70-71.

2.3 SACRALIZZAZIONE DELLA POLITICA E POLITICIZZAZIONE DEL SACRO: LA CHIESA

Un altro importante luogo in cui si mise in scena l'esultanza festiva furono le chiese. Nelle grandi città italiane come nei piccoli centri, il clero, le chiese e le cerimonie religiose, svolgevano il doppio ruolo di "sacralizzare" la politica e di affezionare le masse popolari al nuovo ordine politico liberale, contribuendo in maniera decisiva alla diffusione di del movimento politico del "lungo Quarantotto" italiano⁷². Molte volte la sfera pubblica festiva interessava progressivamente luoghi diversi, in diversi momenti della giornata. A Cosenza, la festa costituzionale del 31 gennaio del 1848, aveva coinvolto prima la piazza, con il corteo festivo, poi la chiesa, con il Te Deum e la messa di ringraziamento, poi il teatro, con la rappresentazione di uno spettacolo patriottico, e infine in serata di nuovo la piazza, con le luminarie accese tutta la notte per tutte le strade della città⁷³. Si tratta di luoghi diversi, nei quali i vari attori agivano con azioni e finalità proprie, a seconda del messaggio che si intendeva enfatizzare, ma quello che hanno tutte in comune è che esse danno origine a una sfera pubblica nella quale emergeva la pubblicizzazione del discorso politico e il coinvolgimento progressivo di fasce sempre più ampie di popolazione, con un profilo inter-classe. Alessandro Conflenti, giovane avvocato e giornalista cosentino, legato a Domenico Mauro, a Biagio Miraglia e al movimento democratico radicale, nel descrivere la cronaca cosentina di quei giorni, notava l'efficace impatto mediatico delle luminarie notturne, grazie alle quali la popolazione continuava a:

percorrere di notte la Città, la quale variamente adorna in tutte le botteghe, e splendente di miriadi di faci rimbombava sino al nuovo giorno di suoni e di evviva. Si di evviva, e lasciate pure che qualche Sejano ci chiami *popolo di processioni e di evviva*: questo popolo che sa giubilare sa anche combattere quando nobile ne sia la cagione, e non venga tradito da capi ignoranti o venali...!!⁷⁴.

Conflenti, e con lui gli altri radicali, attribuivano un particolare significato alle manifestazioni d'entusiasmo popolare. Non solo messa in scena dell'unanimità festiva e della lealtà popolare, ma anche e soprattutto manifestazione della potenza politica del popolo in piazza, pronto anche a combattere contro presunti traditori. Più che finalità di sanzione pacifica dell'ordine costituzionale, queste manifestazioni, nell'ottica dei radicali che le promuovevano, avevano il compito di instaurare con le masse popolari un rapporto privilegiato, allo scopo di perseguire uno sviluppo progressivo delle libere istituzioni, secondo obiettivi politici comuni.

⁷² E. Francia, *L'Italia dei preti*, in Id., 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, cit., pp. 263-270.

⁷³ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., p. 336.

⁷⁴ A. Conflenti, *Cronica*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848.

La chiesa era però il luogo d'eccellenza del "sacro". Le cerimonie di giuramento all'ordine costituzionale, da parte dei funzionari pubblici e militari, di fronte a Dio e alla Patria, diventavano un'ottima occasione per rappresentare i nuovi "sacramenti" della politica. Queste cerimonie avevano i caratteri di una festa, nella quale rivestivano un ruolo attivo tutti i cittadini, in un'ottica di rigenerazione insieme politica e identitaria⁷⁵. Si presentavano inoltre come delle feste democratiche, in quanto i *cittadini* erano chiamati a parteciparvi come individui e come collettività, senza distinzioni di censo o di sesso⁷⁶. La dimensione festivo-rituale, svolgeva la funzione di comunicare alle masse i contenuti simbolici e concettuali della Rivoluzione⁷⁷. Questo tipo di cerimonia si discostava dalle pratiche di giuramento di servizio imposte ai funzionari dello Stato, in quanto erano, da una parte, atti fondativi di una nuova comunità politica, e dall'altra vere e proprie "funzioni sacramentali" all'interno di una "liturgia sacra"⁷⁸. In esse il clero aveva una parte fondamentale.

Il 25 e il 27 febbraio 1848, a Cosenza, due importantissime categorie di "cittadini", i magistrati e i militari, prestarono in forma solenne il loro giuramento di fedeltà alla Costituzione. Il 25 febbraio giurarono i funzionari pubblici, i magistrati e gli avvocati. Il giuramento avvenne dapprima in piazza, alla presenza di un numeroso pubblico, come si evince dalla cronaca dell'evento riportata da Conflenti sulle pagine de «Il Calabrese Rigenerato»:

le magistrature civili e penali giurarono da prima, e con esse il nobile ceto degli avvocati, i quali senza leggerne la formola sclamarono «noi non abbiám d'uopo di giuramenti» viva il Re e la Costituzione: qual voce si diffuse per la Città, e fu principio alla universale letizia⁷⁹.

Sembrano essere due gli aspetti peculiari di questa cerimonia. Il primo è che il ceto cittadino degli avvocati, nonostante le acclamazioni pubbliche, in realtà non giurava di osservare lealtà alla costituzione concepita in modo moderato ed elitario. Tra gli avvocati cosentini, come si è visto, erano numerosissimi gli esponenti liberali e democratici, soprattutto tra i giovani, affiliati alle società segrete radicali, tra cui lo stesso Conflenti, che furono i principali animatori dei dibattiti successivi, reclamando la Costituzione del 1820 modificata su basi democratiche. Il secondo è il ruolo che riveste il pubblico nella cerimonia, non semplice spettatore passivo, ma garante e depositario del giuramento, come se fosse considerato la vera fonte della sovranità.

⁷⁵ A. Petrizzo, *Feste e rituali*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, cit. pag. 80.

⁷⁶ *Ivi*, pag. 81.

⁷⁷ E. Francia, *Comunicare la rivoluzione*, in *Id.*, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, cit., pp. 238-252.

⁷⁸ A. Petrizzo, *op. cit.*, pag. 80.

⁷⁹ A. Conflenti, *Cronica*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848.

L'accordo tra capi e popolo sancito dalla Costituzione, veniva poi perfezionato, reso "sacro" dalla cerimonia nella cattedrale cittadina, nella quale si trasferivano ritualmente tutti i partecipanti all'evento, che, non contenuti nell'interno della chiesa, sconfinavano nella piazza. Tra gli inni sacri, le benedizioni del clero, i cortei rituali della Guardia Nazionale e i canti patriottici suonati dalla banda militare. Un evento di forte impatto mediatico, visivo e sonoro, prendeva corpo unendo la massa festiva simultaneamente nei luoghi di aggregazione della chiesa e della piazza:

si andò poscia in chiesa con eletta schiera di Guardie Nazionali [...] e la chiesa fu troppo angusta alla folla degli accorrenti, che dovea prolungarsi per la spianata e per le vie. Ivi al suon di banda militare fu cantato l'inno di ringraziamento all'Altissimo, dietro di che il giovane Alessandro Marini [...] pronunziò poche ma sentite parole sulla circostanza⁸⁰.

Ancora una volta il ruolo di oratore civile era stato assunto da uno dei capi radicali: Alessandro Marini, giovane avvocato cosentino, che fin dagli anni '40 faceva parte della Fratellanza cospirativa e del Comitato Costituzionale di Napoli.

Il 27 febbraio giurarono i militari e gli ufficiali della guarnigione di Cosenza. Come si evince dalla cronaca di Conflenti, questo evento ricoprì un significato molto importante, in quanto i soldati, appartenenti al 1° battaglione Cacciatori al comando del maggiore Giuseppe Salvatore Pianell, si erano mostrati ostili all'ordine costituzionale e alle feste civiche della popolazione. Essi «serbarono nei primi giorni un contegno estemporaneamente minaccioso», e gli ufficiali «davan quasi a divedere, che noi [i liberali cittadini] operassimo contro del Governo, ed avevano perciò proibito ai soldati di dividere i nostri affetti e di unirsi a noi, perché temendosene un contagio politico lor si era vietato»⁸¹. Lo stesso comandante Pianell, che pure tenne una condotta ambigua nella prima fase della rivoluzione calabrese dopo il 15 maggio, in una sua lettera indirizzata al capo dello stato maggiore dell'esercito a Napoli, esprimeva una lucida analisi della situazione calabrese. Secondo Pianell i gruppi democratici calabresi stavano mettendo in campo un'azione manifesta e occulta per sovvertire l'ordine costituzionale, cercando di contagiare anche l'esercito⁸². I suoi sospetti dovevano risultare fondati, quando si scoprì in aprile un progetto rivoluzionario per proclamare la repubblica a Cosenza, nel quale risultavano coinvolti vari soldati del suo battaglione, in contatto con le forze radicali cittadine. Comunque, forse anche condizionati dallo spirito pubblico, come scrive Conflenti, i militari giurarono pubblicamente di rispettare la Costituzione, con una cerimonia pubblica articolata secondo uno schema consolidato, prima in piazza, davanti al palazzo dell'Intendenza e poi in Duomo, scortati

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² G. De Féliissent, *Il Generale Pianell e il suo tempo*, Fratelli Drucker Librai-Editori, Verona-Padova 1902, pp. 169-170.

dalla Guardia Nazionale, con la benedizione della bandiera quale atto “sacramentale” a confermare il giuramento, con il solito “bagno di folla”⁸³.

La pressione popolare aveva vinto le resistenze degli ufficiali, che avevano autorizzato la cerimonia pubblica di giuramento dei militari. È interessante però osservare che, subito dopo il vescovo, prese la parola Biagio Miraglia, che indirizzò un lungo discorso ai soldati e agli ufficiali, riportato per intero, non a caso, dalla cronaca di Conflenti. Nel discorso, insieme a parole elogiative sul sistema costituzionale, Miraglia si rivolgeva con toni quasi di sfida al sovrano e ai militari:

fratelli miei [...] è molto tempo che noi, Calabresi, avevamo giurato nel cuore: o la Costituzione, o la morte! L'ottimo Principe [il re] ha prevenuto i nostri desideri [...] ma sappia, che fra gli altari del Tempio [...] noi ripetiamo o la Costituzione o la morte! Qualunque sia la tragedia che si prepara dietro la cortina dell'avvenire, noi ripeteremo sempre [...] o la Costituzione o la morte! Questo noi giuriamo innanzi al Dio di Mosè [...] che liberò il suo popolo dalla schiavitù di Faraone, che affondò nell'Eritreo l'esercito del tiranno, e che in fine mandava in terra il suo Cristo, Liberatore dell'Umanità⁸⁴

Miraglia univa la retorica dell'immagine del popolo calabrese come difensore della libertà a quella della redenzione del popolo attraverso l'intervento di Dio e di Cristo contro i tiranni, in un'ottica di egualitarismo evangelico molto diffusa tra i radicali del 1848. E continuava inserendo nel discorso il riferimento ai “martiri” della libertà, altro elemento centrale del discorso politico:

sì fremiamo, che il fremito è santo, l'odio è santissimo! Io veggo...veggo un velo di sangue [...] veggo le pareti di questo Tempio coperte di sangue [...] veggo l'ombra di Emilio Bandiera, balzar dalla sepoltura inceder lentamente verso di noi-Dirci: questo sangue è sangue italiano!⁸⁵

In questo passaggio Miraglia evocava l'immagine del sangue e del fantasma di Emilio Bandiera con il doppio fine di ricordare la memoria del “martire” e di incitare alla vendetta il popolo contro i “tiranni” che ne avevano causato la morte, cioè in pratica lo stesso potere monarchico e i soldati ad esso fedeli⁸⁶.

A Catanzaro la cerimonia pubblica di giuramento delle autorità della Provincia della Calabria Ultra II, il 28 febbraio 1848, avveniva in parte con le stesse modalità di “sacralizzazione” politica, nel Vescovato attiguo alla Cattedrale di san Vitaliano, il santo patrono della città, ma in maniera ancora più singolare. Come riporta la *Cronaca* di Tommaso Marincola, anche qui veniva messa in

⁸³ A. Conflenti, *Cronica*, cit.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Sull'uso retorico della vendetta contro i tiranni in nome dell'uccisione dei “martiri” della libertà, nel 1848 calabrese, si veda lo studio recente di P.-M. Delpu, *Une religion politique. Les usages des martyrs révolutionnaires dans le royaume des Deux-Siciles (années 1820-années 1850)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 64, 2016/3.

scena una cerimonia dal forte impatto mediatico, con il suono delle campane di tutte le chiese della città, che dall'alba al tramonto alternavano «il festivo squillo de' sacri bronzi» alle «ripetute salve» dei cannoni⁸⁷. Alle ore 16 pomeridiane tutte le autorità si recavano in corteo rituale al Duomo, scortate dalla Guardia Nazionale e accompagnate dal suono e dal canto solenne dell'inno ambrosiano. In seguito, dopo la funzione religiosa, «tutta la popolazione si recava a folla nel Vescovato», dove, dopo «cantato il Tedeum», «si prese il giuramento da tutte le autorità che assistettero alla funzione»⁸⁸. La festa proseguiva poi per tutta la notte con le luminarie festive per tutta la città.

In questa occasione l'elemento particolare era costituito dal fatto che l'officiante, il sacerdote radicale don Antonio Greco, in qualità di canonico della Cattedrale, dopo la predica, faceva giurare alle autorità la lealtà alla Costituzione in presenza di un busto di gesso di Pio IX⁸⁹. Ancora una volta, era attribuito al pontefice un ruolo sovrano. Questa trasposizione della sovranità su un piano più alto era funzionale all'espressione di un ideale tendenzialmente repubblicano, comunque ostile alla monarchia borbonica, condiviso da tutti i radicali calabresi e soprattutto dai sacerdoti democratici della Società Evangelica. Il fatto assumeva in questo frangente un connotato ancora più grave, trattandosi di un giuramento delle autorità dello Stato, per il quale la persona del sovrano era «sacra e inviolabile», come del resto sanciva anche l'art. 63 della costituzione del regno⁹⁰. Questa tendenza era confermata dagli stessi radicali calabresi. Benedetto Musolino affermava che il grido di “Viva Pio IX” «accennava [...] alla fondazione d'istituzioni veramente progressive», e che il Pontefice era veramente considerato dal popolo e dall'intelligenza liberale e anche democratica come «sublime palladio della civile libertà e del progresso umanitario». Musolino sosteneva che:

se Pio IX avesse voluto [...] avrebbe potuto essere un vero messia; e senza spargere forse goccia di sangue, emancipare tutti i popoli oppressi, stabilire i confini di ciascuna nazionalità, ricostituire forse anche su nuove basi l'ordine sociale; tanto potente era la forza che come capo di una religione di amore e di fraternità trovava egli nell'appoggio dei popoli sofferenti e speranzosi⁹¹

Gridando “Viva Pio IX”, secondo Musolino e gli altri radicali, il popolo designava il papa a «duce della rigenerazione italiana», aspirando «allo stabilimento di un governo radicalmente democratico». Superata infatti l'opposizione teorica tra repubblica e teocrazia, grazie alla riconciliazione tra la fede cristiana e il progresso democratico, invocando Pio IX si intendeva «la

⁸⁷ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 5-6.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Costituzione pel Reame delle Due Sicilie*, cit., p. 9.

⁹¹ B. Musolino, *Indole dei movimenti italiani dal 1846 al 1849*, in Id., *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, cit., pp. 65-67.

repubblica di fatto, se non di nome», con «un presidente a vita, in luogo di un presidente a tempo»⁹². Musolino nel 1848 aveva infatti elaborato il progetto di una federazione repubblicana e democratica italiana, con a capo il Papa in qualità di presidente⁹³. Questa visione era condivisa anche dagli altri radicali del regno. Ferdinando Petruccelli scrisse che «gli applausi prodigati a Pio IX furono il programma della rivoluzione novella» e che costituivano «un principio, un simbolo, la sfida quasi che i popoli gittavano ai sovrani». Conciliandosi con il papato, il progetto politico democratico non solo acquisiva la forza della «consacrazione tradizionale», ma facendo leva sui sentimenti religiosi delle popolazioni e sulla loro fedeltà al papa, acquisiva consenso⁹⁴.

Nonostante l'ambiguità del rito, la cerimonia riscosse il successo del pubblico, e, fatto forse ancor più indicativo dell'atteggiamento del nuovo ceto dirigente costituzionale locale, l'approvazione delle autorità, svolgendosi «senza che vi fosse successo verun disturbo»⁹⁵.

L'apice di questo processo di «sacralizzazione» della politica fu però raggiunto a Cosenza, il 15 marzo 1848, nella Cattedrale della città. Nel giorno del 4° anniversario dell'insurrezione del 1844, si svolsero le esequie solenni dei «martiri della Libertà», sia quelli locali, che quelli sbarcati insieme ai fratelli Bandiera. Il canonico don Ferdinando Maria Scaglione, sacerdote del capitolo del Duomo, insegnante del locale Seminario Diocesano, e molto vicino agli ambienti liberali cittadini, ne fornisce la descrizione in un articolo de «Il Calabrese Rigenerato», nella doppia veste di protagonista e di commentatore⁹⁶.

Si trattò di un rito lungo e complesso. La cerimonia iniziò la sera del 14 marzo, quando le spoglie dei condannati erano «religiosamente» dissepelitte dalla Chiesa di Sant'Agostino, attigua all'ex convento degli Agostiniani, sede del carcere dove erano stati detenuti prima dell'esecuzione della condanna. È interessante notare che nella cronaca il canonico distingueva «le reliquie mortali dei giovani Cosentini» da quelle «dei sventurati fratelli Bandiera e compagnia», secondo il discorso della particolare identità patriottica calabrese, come per le bandiere tricolori della festa costituzionale. Anche in questo caso la distanza non era solo semantica ma anche fisica, con le spoglie raccolte in due contenitori separati⁹⁷. Gli organizzatori, cioè la Guardia Nazionale e tutti i liberali del Circolo Nazionale della città, moderati e radicali, avevano ideato un'atmosfera suggestiva di solennità e lutto,

⁹² *Ibidem*.

⁹³ B. Musolino, *L'Inghilterra e l'Italia*, Tip. dei Fratelli Pallotta, Roma 1848, pp. 12-13.

⁹⁴ F. Petruccelli, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, cit., p. 30.

⁹⁵ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 5-6.

⁹⁶ F.M. Scaglione, *Esequie dei martiri di Cosenza*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 4, 2 aprile 1848.

⁹⁷ *Ibidem*.

con il suono ininterrotto per tutta la sera dello «squillo funebre dei sacri bronzi», e promuovendo per il giorno successivo la chiusura di tutte le attività pubbliche e commerciali, sancendo di fatto una specie di lutto cittadino. È da sottolineare il ruolo svolto dalla Guardia Nazionale e da tutti i liberali della città. L'occasione dava infatti la possibilità di utilizzare il momento celebrativo per cementare la coesione unanime di tutte le forze politiche e sociali della città, mediante la rappresentazione scenica del “culto dei martiri”.

La stessa sera del 14 fu collocato nella navata centrale della cattedrale un mausoleo funebre, commissionato a un giovane artigiano di Fuscaldo, Giovanni Battista Santoro, grazie a una sottoscrizione pubblica promossa dalla Guardia Nazionale⁹⁸. Il monumento coniugava un'estetica evidentemente neoclassica con una simbologia altamente evocativa, a tratti quasi massonica, che Davide Andreotti, nella sua opera storica, riportava nel dettaglio:

aveva base quadrata di marmo fatto a bugne, loggia fiancheggiata da parapetto. Questo era attorniato da pilastrini, e da bassorilievi a bronzo di militari trofei. Sui pilastrini posavano vasi a fiaccola, e sui laterali candelabri a due bracci con torce accese. Ai quattro angoli si ergeano altrettante statue muliebri che diceano l'Italia, la Libertà, la Vittoria e la Forza. Al prospetto altre due statue, Brezia che piange e la Ragione [simbolo massonico]. Sulla base sorgea un tronco di Piramide fregiato a festoni di cipresso [simbolo della Massoneria di rito egizio]. In cima giganteggiava la statua della Religione⁹⁹.

All'interno della Cattedrale erano poi collocate altre statue, personificazioni di grande significato allegorico:

la navata maggiore della Cattedrale era fiancheggiata da un doppio ordine di statue che simboleggiavano la Libertà, l'Eguaglianza, l'Indipendenza, l'Unità d'Italia, e Cosenza e Venezia piangenti [Venezia era la città dei Bandiera]¹⁰⁰.

Oltre alla compresenza di simboli massonici e religiosi, fusi in un originale sincretismo, è molto importante osservare la personificazione della Calabria nella Brezia. L'allegoria in questo caso rappresenta l'identità peculiare della Calabria, che si trova insieme alla raffigurazione dell'Italia, ma distinta. Non a caso l'elemento unificatore di tutte le allegorie era la Religione, che conferiva alla rappresentazione un carattere sovranazionale e universale, così come era nelle intenzioni degli autori, che consideravano i giovani “eroi” dei “martiri” «per la causa della umanità»¹⁰¹. Patriotismo repubblicano e internazionalismo umanitario si fondevano. Non solo: sulle lapidi dei bassorilievi erano incisi anche i nomi dei condannati dei tentativi insurrezionali del 1837¹⁰². Si metteva quindi

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ D. Andreotti, *op. cit.*, pag. 340.

¹⁰⁰ *Ibidem*

¹⁰¹ F.M. Scaglione, *Esequie dei martiri di Cosenza*, cit.

¹⁰² *Ibidem*.

deliberatamente in scena la “sacralizzazione” del martirologio cittadino, con la celebrazione delle rivoluzioni degli ultimi undici anni.

La mattina del 15 marzo, il rito si compì con una grande partecipazione popolare, con «gente di ogni colore accorrente al maggior Tempio della città parato a lutto» e con un «denso popolo che segue il corteo», che da Sant’Agostino accompagnò le spoglie dei “martiri” fino al Duomo, preceduto dalla banda musicale che suonava canzoni funebri e scortato da più di 400 guardie nazionali di Cosenza «tutte vestite a bruno e colle armi a rovescio», più 50 guardie nazionali di San Benedetto Ullano¹⁰³. Questa è una presenza significativa, in quanto, come si è visto, molti dei componenti della banda armata insurrezionale del 1844 provenivano da quel centro. Anche la partecipazione del clero fu massiccia, ma fu tutto il corpo sociale cittadino che partecipò attivamente alla traslazione delle reliquie con la processione solenne, come registrava Andreotti:

...Il caro peso [il feretro] era sorretto da sceltissimi giovani, preceduto da bande musicali, da tutte le confraternite, dagli ordini religiosi, dal basso ed alto clero, da tutta la gioventù studiosa, e gentiluomini e dame della città. Il corteo sfilando sotto una pioggia di fiori e di versi, tra due ali di Guardia Nazionale pervenendo al Duomo veniva ricevuto dall’Intendente e l’Arcivescovo Monsignor Pontillo, che impartiva la benedizione a’ defunti...¹⁰⁴

L’impatto mediatico fortemente commovente ed evocativo era altamente suggestivo. Tutti procedevano in un religioso silenzio, scandito dal suono della marcia funebre e dalle salmodie recitate dal clero in processione. Sul feretro depresso nel mausoleo in Duomo «sventolano incrociati i tricolori vessilli da Salfi e da’ Bandiera innalzati». Le bandiere, già utilizzate come simboli rituali nella festa costituzionale, assumevano ora un significato ancora più “sacro” in quanto “reliquie” restituite simbolicamente ai “martiri”¹⁰⁵. Dopo la celebrazione della messa solenne e le benedizioni del vescovo, vari oratori, laici ed ecclesiastici, tennero discorsi alla folla, tra cui padre Raffaele Orioli, frate domenicano di Castrovillari, priore dei domenicani di Cosenza e fervente repubblicano, coinvolto nelle reti cospirative della “Giovane Italia” fin dal 1837, amico di Domenico Mauro e di Tommaso Ortale. Data la particolare circostanza, i toni del discorso non potevano che essere anti-monarchici, secondo il diffuso discorso dell’egualitarismo evangelico. Era infatti esaltato «l’ardente desiderio di richiamare su questa terra quella libertà che è primogenita creatura del pensiero di Dio», elogiato come sempre Pio IX la cui «voce possente dal Vaticano à fatto sgombrare dal cielo le nebbie maligne», determinando il «riscatto» e le «gioie d’interè popolazioni sorte a novella vita», e

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁵ *Ibidem.*

pronunciate forti accuse contro i sovrani, definiti «inesorati satelliti di scellerato *oscurantismo*» e «perfidi mostri, che scettro e corona aveano con male arti usurpato»¹⁰⁶.

L'esposizione del mausoleo nella cattedrale si protrasse fino al 17 marzo, per dare modo anche agli abitanti dei paesi vicini di rendere omaggio ai “martiri”. In seguito, le ossa furono tumulate nella cappella della Confraternita della Morte e Orazione, che avendo l'incarico di assistere i condannati a morte, si era occupata anche dei Bandiera e degli altri fucilati nel 1844¹⁰⁷.

La sistemazione delle ossa dei “martiri” nella *ecclesia mater* della città rivestiva uno specifico significato politico-religioso. Con quest'atto era la città stessa che si appropriava della memoria delle gesta eroiche, istituendo un forte legame tra i “martiri” e il territorio. Questo processo di assimilazione manifesta alcune significative analogie con quanto avvenuto nel culto cristiano a partire dal IV sec., con la traslazione e la tumulazione delle reliquie dei Santi-Martiri¹⁰⁸. Ma l'intera cerimonia rivestì un'enorme importanza per i gruppi liberali cittadini. Fu infatti celebrata, e messa in scena, una particolare memoria politica identitaria locale, che doveva sancire l'unanimità di una comunità cittadina decisamente connotata in senso politico radicale, grazie al sacrificio dei “martiri”, dei quali «quel sangue fu il seme [...] che fruttò a questa terra la libertà»¹⁰⁹.

Anche nei centri minori della provincia si tennero simili cerimonie nelle chiese cittadine, promosse dal clero radicale e dai gruppi liberali locali. A San Giovanni in Fiore, per opera della «occulta setta degli agitatori» si dissotterrarono «le ossa di Miller» e degli altri «esteri-rivoltosi» che nel 1844 erano rimasti uccisi nel conflitto a fuoco tra la Guardia Urbana del paese e la colonna dei fratelli Bandiera¹¹⁰. Il farmacista radicale Alessandro Scigliano raccoglieva una sottoscrizione volontaria per le spese, e poi le spoglie furono traslate in chiesa, dove si celebrarono «pomposi funerali», nel corso di una cerimonia simile a quella celebrata a Cosenza, con grande affluenza di pubblico e la partecipazione di tutte le famiglie liberali del paese. Il sacerdote democratico don Giovan Battista Spadafora tenne l'orazione funebre, e ne decantò le lodi. I promotori dell'iniziativa erano gli stessi individui che avevano promosso le feste costituzionali e che qui la celebrazione dei “martiri” assumeva un significato particolare, in quanto erano state le stesse guardie urbane del paese a ucciderli, molte delle quali ora partecipavano alle esequie solenni, in una vera cerimonia di espiazione. In più, la cerimonia assumeva un carattere di riconciliazione, in quanto durante le esequie

¹⁰⁶ F.M. Scaglione, *Esequie dei martiri di Cosenza*, cit.

¹⁰⁷ *Ibidem*; D. Andreotti, *op. cit.*, pag. 341.

¹⁰⁸ Si veda a proposito P. Brown, *Il santo e la tomba*, in Id., *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Einaudi, Torino 2002, pp. 2-31.

¹⁰⁹ F.M. Scaglione, *Esequie dei martiri di Cosenza*, cit.

¹¹⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 448.

Spadafora consegnava la sciarpa tricolore appartenuta a Nicola Ricciotti, che era stata uno dei simboli della festa costituzionale, al giudice Domenico Benincasa, capo di una delle più ricche famiglie del paese, di tradizionale lealtà alla dinastia borbonica e avversa ai gruppi liberali, che l'accettava in segno di concordia. Il sacerdote radicale poi esaltava pubblicamente la ritrovata concordia cittadina proclamando pubblicamente che «ch'ei aveva faticato ben diciotto anni per quella sospirata ed alla fine ottenuta Libertà»¹¹¹.

Il Tricolore è al centro di un'altra di queste cerimonie rituali: la benedizione della bandiera della Guardia Nazionale di Cerisano, paese dei Casali di Cosenza, con il relativo giuramento. L'azione si svolse all'interno della chiesa del paese, l'officiante della funzione era il parroco, don Lorenzo Greco, appartenente a una delle famiglie liberali del paese, che declamava:

Viva il Re! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva la Costituzione! Viva Iddio! [...] che la bandiera della Nazione sventoli nel suo tempio. Cerisanesi! Cittadini! La vostra condotta v'ha mostrati degni di essere liberi e cittadini!¹¹²

Dopo l'appello al popolo, il sacerdote si rivolgeva alla Guardia Nazionale, che altro non era se non lo stesso popolo in armi:

lode eterna a questa Guardia Nazionale, che seppe tanto vegliare la quiete della nostra patria! [...] voi, Cerisanesi, foste cittadini, liberi, Cristiani! Che altro comanda la nostra religione, che amore e libertà [...] preghiamo pe' nostri fratelli d'Italia, che spezzino le catene¹¹³.

Seguiva l'apice della cerimonia, il giuramento vero e proprio:

per Dio, Fratelli, la mano all'altare; giuriamo di difenderci infino all'ultima stilla del nostro sangue! [...] ma prima d'ogni cosa giuriamo di essere Italiani, di essere fedeli al Re ed alla Costituzione...Pio IX sarà la Croce de' nostri vessilli ¹¹⁴

La fedeltà al sovrano, già prima virtù del suddito, veniva ora a inserirsi all'interno di un complesso gioco di appartenenze, l'Italia, la Costituzione. Del resto, anche don Lorenzo Greco utilizzava il discorso su Pio IX e sull'egualitarismo cristiano evangelico per giustificare il disprezzo per il dispotismo dello Stato monarchico, nell'affermare:

che altro comanda la nostra religione che amore e libertà. «Amatevi» disse Gesù Cristo [...] S. Paolo fu apostolo di libertà quando disse «Che presso Dio non v'è accettazion di persone: che dello schiavo e del libero, del padrone e del servo uno è il padre Gesù Cristo! Fu effetto dell'Evangelo francar l'individuo e la famiglia dalla schiavitù. Ma l'uomo

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² L. Greco, *Nel dì della benedizione della Bandiera in Cerisano e del giuramento alla ricevuta Costituzione*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 5, 15 marzo 1848.

¹¹³ *Ibidem.*

¹¹⁴ *Ibidem.*

cambiava forse le ruvide in auree catene, se passando dalla *famiglia* allo *stato* invece di un debole inerme padrone avesse trovato un tiranno¹¹⁵

Al giuramento dei militi faceva poi seguito un altro appello al popolo, e l'invocazione/consacrazione finale al Signore:

Fa che siamo buoni cristiani, per essere migliori cittadini [...] di questa terra benedetta congrega i dispersi, ed uno sia l'Ovile, uno il Pastore. Una la Patria nostra, l'Italia; una la casa, la Nazione; una la famiglia, i Cittadini; uno il codice, l'Evangelo; uno il respiro di tutti, la Libertà; uno il padre, Dio!¹¹⁶

Nelle varie tipologie di cerimonie politiche nelle chiese, e nella sfera pubblica degli ecclesiastici protagonisti, il nuovo ordine politico rivoluzionario è considerato come una palingenesi morale e materiale della società, derivata direttamente da un'interpretazione radicale della religione cristiana e dell'egualitarismo evangelico, che ne costituiscono la legittimità, e proprio per questo facilmente indicato a riscuotere successo presso le masse popolari che partecipavano agli eventi festivi. È importante notare però che questo discorso si sviluppa in due direzioni convergenti. Insieme alla "sacralizzazione" della politica prende corpo progressivamente anche la "politicizzazione" del sacro, nella misura in cui le convinzioni religiose eterodosse sono trasposte nel piano dell'azione e della pratica politica.

2.4 LA "MESSA IN SCENA" DELLA POLITICA: IL TEATRO

Tra i luoghi "festivi", il teatro costituiva il luogo per eccellenza di una sociabilità inclusiva interclassista. Come hanno evidenziato alcuni studi recenti, si trattava di un luogo di aggregazione molto importante per le società urbane del XIX secolo. A partire dall'inizio del secolo, infatti, da luogo di intrattenimento artistico riservato alle corti europee e agli ambienti aristocratici, divenne progressivamente, soprattutto in Italia, il centro di aggregazione più importante delle città, grandi e piccole, nel quale entravano in contatto individui provenienti da mondi sociali diversi, dall'alta nobiltà ai ceti borghesi e artigiani. In Italia, oltre a essere un luogo di spettacolo e di cultura, il teatro era spesso un luogo di comunicazione e socializzazione, in quanto, come notato da molti osservatori stranieri, per esempio Stendhal, era il posto privilegiato per intrattenere conversazioni e spettegolare sulla vita cittadina, oppure si trattava di una vera e propria sala da gioco pubblica, con i giochi d'azzardo che si organizzavano nei ridotti in tutte le sere di spettacolo. Spesso infatti la rappresentazione scenica, non sempre di grande qualità, passava nettamente in secondo piano¹¹⁷.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ C. Sorba, *Teatri*, cit., Il Mulino, Bologna 2001.

Questa sua doppia funzione, artistica e associativa, lo rendeva il luogo naturale della rappresentazione delle nuove forme artistiche dell'estetica romantica. Si trattava di nuove forme performative, dall'impatto fortemente suggestionante. Spesso si basavano sulla drammaticità dell'azione, sulla rappresentazione prorompente dell'alternanza dei contrasti¹¹⁸. Studi recenti hanno evidenziato che nel corso dell'età romantica si sviluppò un rapporto molto stretto tra il mondo della politica e il mondo dell'arte. Non solo la rappresentazione artistica si connotava progressivamente di significati politici, spesso secondo la dicotomia nuovo/romantico/democratico contro vecchio/classico/conservatore, e la *bataille d'Hernani*, “combattuta” nei teatri francesi a difesa della *pièce* rivoluzionaria di Victor Hugo, ne è l'esempio più classico. Ma anche la politica stessa assumeva forme esteriori e modalità da “melodramma”. Temi, simboli, retoriche degli spettacoli del “melodramma patriottico” diventavano di moda e di massa, e venivano usati e ripetuti nel corso degli eventi politici, per connotare in modo preciso i militanti, dal cui abbigliamento o stile si poteva immediatamente individuare l'appartenenza politica e patriottica¹¹⁹.

Il 1848 italiano costituisce la generale messa in scena di questa politicizzazione delle emozioni, in un tripudio di cori, emblemi e simboli tratte dalle opere patriottiche, molto spesso del giovane Giuseppe Verdi, che allora primeggiava nel panorama lirico italiano, come il cappello “all'Ernani” e quello alla “puritana”, tratto dall'omonima opera di Vincenzo Bellini¹²⁰. In un certo senso, avveniva un processo analogo a quello della religione. Alla sacralizzazione della politica si accompagnava la sua drammatizzazione. E si verificava anche l'inverso, con la politicizzazione del melodramma.

Alcuni studi recenti hanno analizzato le caratteristiche del nuovo melodramma patriottico, soprattutto verdiano. Sia sul piano dei contenuti che del linguaggio musicale, hanno evidenziato la sua funzionalità a rappresentare e a trasmettere i nuovi valori di appartenenza nazionale, attraverso la ricezione del linguaggio del nazionalismo, elaborato attraverso la creazione di una immagine nazionale, che, nel caso italiano, si esplicherebbe negli elementi di parentela, santità e onore¹²¹. In realtà, un'analisi attenta della produzione lirica “politica” di quegli anni, dal *Guillaume Tell* di Rossini, del 1829, a *La Battaglia di Legnano* di Verdi, del 1849, tende a far risaltare, rispetto ai temi

¹¹⁸ E. Raimondi, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Bruno Mondadori, Milano 2000; E. Randi, *Il teatro romantico*, Laterza, Roma-Bari 2016.

¹¹⁹ Sull'intreccio tra politica e sentimenti nell'Ottocento: C. Sorba, *Il melodramma della nazione*, cit., Laterza, Roma-Bari 2015.

¹²⁰ C. Sorba, *Non solo parole: corpi melodrammatici nel lungo Quarantotto*, in Id., *Il melodramma della nazione*, cit., pp. 173-228.

¹²¹ S. Chiappini, *O patria mia*, cit., Le Lettere, Firenze 2011; A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit.

del linguaggio del nazionalismo, la maggiore importanza di un messaggio politico sovranazionale, di matrice liberale, umanitaria e universalista. Lo “straniero” è combattuto perché tiranno e attentatore delle libertà locali, e grazie ad esso la comunità messa in scena risolve, o almeno tenta, la situazione di conflitto che di solito la divide. Quest’ottica unitaria che si crea ha però per base, oltre alle tradizioni comuni, anche un patto sociale, e per ideale un patriottismo internazionalista, tendenzialmente democratico e repubblicano¹²².

Nella situazione politica molto complicata, nella quale si trovava l’ordine pubblico delle città calabresi negli anni ’30 e ’40 dell’Ottocento, il teatro divenne una questione politica che interessava l’attenzione e la vigilanza degli organi di polizia. A Catanzaro, nel 1835, la rappresentazione de *L’Assedio di Corinto*, di Rossini, nel locale Teatro Real Francesco, preoccupò molto le autorità di polizia dell’Intendenza, deputate a vigilare su tutta l’organizzazione dell’evento, dall’analisi del libretto e delle scene, fino alla sorveglianza delle rappresentazioni¹²³. L’opera infatti, del 1826, rivestiva un preciso significato politico. Si trattava di un rifacimento del *Maometto II*, nel quale la resistenza dei Veneziani contro il Sultano dei Turchi, rappresentata a Napoli al Teatro San Carlo nel dicembre del 1820, durante la Rivoluzione liberale del 1820-1821, era interpretata come una lotta tra la libertà e il dispotismo del tiranno. Riproposta nella nuova versione del 1826 a Parigi, mettendo in scena l’eroica lotta del popolo greco contro i turchi del XV secolo, si ricollegava immediatamente alla situazione contemporanea, con la Rivoluzione Greca in corso e il diffuso filellenismo che caratterizzava il movimento liberale europeo¹²⁴. Evidentemente la situazione dell’ordine pubblico a Catanzaro era ancora complicata, dato che l’anno successivo, nel 1836, l’intendente emise un’ordinanza in cui si vietava agli uomini, in città e a teatro, di portare «mosca e barba», segni evidenti di appartenenza politica democratica, comuni a tutti i movimenti democratici europei¹²⁵.

A Cosenza, nel 1847, i gruppi borghesi cittadini avevano ingaggiato un duro scontro con l’intendente De Liguoro, sempre vigile repressore dell’eversione politica. Nel dicembre di quell’anno, la direzione del Teatro Real Ferdinando, appoggiato dalla borghesia cittadina, aveva deciso di

¹²² Sul carattere democratico e internazionalista della prima produzione artistica di Giuseppe Verdi, J.A. Davis, *Verdi, the Theater, and Risorgimento Nationalism*, in «Verdi Forum», n. 39 (2012), pp. 30-39.

¹²³ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ulteriore II, Polizia*, b. 5, f. 198.

¹²⁴ F. Dorsi, G. Rausa, *Maometto e Zelmira: rivoluzione e restaurazione (1820-1822)*, in Ead., *Storia dell’opera italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 278-282. Sul filellenismo liberale e romantico in Italia si veda lo studio recente di A.G. Noto, *La ricezione del Risorgimento greco in Italia (1770-1844). Tra idealità filelleniche, stereotipi e Realpolitik*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2015.

¹²⁵ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ulteriore II, Polizia*, b. 5, f. 213.

rappresentare *Ernani* di Giuseppe Verdi¹²⁶. L'opera romantica del 1844 si caricava di un significato nettamente patriottico e rivoluzionario, che peraltro rispecchiava abbastanza la situazione cospirativa calabrese di quegli anni. Si trattava della storia di un nobile che si fa bandito, e diventa capo carismatico del popolo in lotta contro l'oppressione dell'imperatore Carlo V, in una fitta trama di congiure, complotti di regicidio e tradimenti, società segrete che da luoghi di conflitto diventano strumenti di alleanza tra famiglie e classi sociali, e si alleano perfino con i briganti-guerriglieri¹²⁷. Una trama che sembrava avere significativi riscontri politici nel contesto calabrese. Società segrete con una consistente partecipazione popolare, guidate da capi radicali vicini ai bisogni delle comunità erano molto diffuse nelle province calabresi. Il giornalista Alessandro Conflenti, incaricato di seguire la cronaca teatrale cittadina, ne era consapevole:

i tempi che corrono richiederebbero [...] ben altre scritture, che non son le teatrali [...] ma, non dubitate: la cronaca del nostro teatro non è mica disgiunta dai tempi, anzi è loro intimamente connessa, ed è lezione utilissima pei coevi e pei posteri¹²⁸.

Infatti, considerata la situazione, l'attento De Liguoro tentava con tutti i modi di impedire la rappresentazione, o quanto meno di renderla innocua. Dapprima esercitava una severa censura sul libretto, eliminando ogni riferimento ai concetti di patria e di libertà e in pratica snaturandolo. Poi emetteva un'ordinanza nella quale tentava di boicottare l'iniziativa, proibendo nel teatro:

di portar bastoni ed ombrelli [si noti che era inverno], si vietava l'applauso ed il fischio, il *bis* e la chiamata sul proscenio; non si doveva guardar nei palchetti; non si doveva voltarsi indietro nell'entrare; non si doveva star in piedi; non si doveva tener discorsi con vicini e lontani¹²⁹

In pratica De Liguoro voleva impedire ogni reazione di risposta del pubblico con l'azione scenica, per evitare dimostrazioni e provocazioni da parte dei liberali. L'ordinanza fu stracciata per disprezzo in vari punti della città, ma alla fine l'intendente vinse. La direzione del teatro scelse di non rappresentare l'opera a queste condizioni, limitandosi a rappresentarne la versione censurata dal titolo *Il Proscritto di Venezia*, che peraltro fu boicottata in massa dal pubblico cittadino.

Diversamente andarono le cose nel 1848, quando, ottenute le libertà costituzionali e allontanato l'intendente, il teatro e l'opera *Ernani* divennero il fulcro delle feste costituzionali. La stessa sera del 31 gennaio lo spettacolo patriottico messo in scena in teatro chiuse i festeggiamenti

¹²⁶ A. Conflenti, *Notizie del nostro teatro*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848.

¹²⁷ F. Dorsi, G. Rausa, *Ernani e Foscari: enfasi e «mortorio» (1844)*, in Ead., *Storia dell'opera italiana*, cit., pp. 400-406.

¹²⁸ A. Conflenti, *Notizie del nostro teatro*, cit.

¹²⁹ *Ibidem*.

della giornata in un modo estremamente suggestivo. Biagio Miraglia, uno degli organizzatori della serata, così la descrive ne «Il Calabrese Rigenerato»:

la sera il teatro era illuminato a festa [...] quella suprema commozione di gioia, che abbelliva ogni viso, che si leggeva in ogni fronte, eran cose, a cui difficilmente può giungere l'arte della parola¹³⁰

La rappresentazione di *Ernani*, senza impedimenti e censure, ebbe un enorme successo e fu colta, soprattutto dai giovani democratici romantici calabresi, nel suo significato rivoluzionario, come si evince dal commento di Miraglia:

le melodie dell'Ernani, musica stupenda di Verdi, il Cigno prediletto del tempo [...] non hanno immagini adeguate per esprimerle [...] la poesia, questa figlia del cielo [...] rammentava ai figli le glorie de' padri, fulminava i tiranni, e fra le tenebre della schiavitù invocava il sole della libertà [...] nella culta Cosenza¹³¹

Il messaggio rivoluzionario e tendenzialmente anti-monarchico dell'opera di Verdi riscuoteva il plauso di tutta la folla festante, e soprattutto dei giovani romantici, i più "esaltati". Ma, in realtà, la rappresentazione scenica era solo una parte della celebrazione. Infatti, il pubblico non era solo il soggetto passivo, il fruitore dello spettacolo, ma ne era parte integrante. Scrive Conflenti che:

crebbero le grida di giubilo [...] allorché leggiadrissime donzelle adorne di nastri tricolori sventolarono dai palchi il vessillo [la bandiera tricolore], al suono di banda musicale ivi convenuta, al che con fazzoletti e cappelli si rispondeva dalla platea con l'eterno voci di Viva l'Italia, Viva Pio IX, Viva il Re, e la Costituzione!¹³²

Prima e durante lo spettacolo, si ripetevano le manifestazioni di entusiasmo dei vari elementi presenti alla celebrazione, ciascuno con un suo ruolo, dando vita a una vera e propria rappresentazione scenica dal forte impatto emotivo. Le donne che salutavano con sventolii di fazzoletti e bandiere le acclamazioni della platea, e i giovani «ardenti e di cuore» che:

pria di alzarsi la tela [...] pensarono [...] a dar sfogo alla bile lungamente durata con fare a brani e lanciar per aria quella *ordinanza* affissa anche nel già palco della polizia – ora della Guardia Nazionale¹³³

Questi atti oltre a costituire un gesto impulsivo di rivalsa, rappresentavano una celebrazione rituale che esprimeva l'odio verso la censura e la soddisfazione pubblica per la libertà di espressione, per la fine della "tirannia" poliziesca dell'intendente De Liguoro e si inseriva nella "liturgia" mediatica organizzata dai gruppi liberali cittadini. Inoltre è altamente significativo il cambio del palco della polizia in quello della Guardia Nazionale. Anche fisicamente il teatro risentiva delle

¹³⁰ B. Miraglia, *Cronica*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 1, 15 febbraio 1848.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² A. Conflenti, *Notizie del nostro teatro*, cit.

¹³³ *Ibidem*.

trasformazioni politiche del 1848. La Guardia Nazionale rappresentava, in modo tendenzialmente democratico, il corpo cittadino in armi, i cittadini-soldati della città che si riappropriavano di un privilegio goduto dall'oppressione poliziesca. Simili trasformazioni avevano un valore altamente simbolico, sia perché riflettevano le trasformazioni politiche, sia perché avevano il compito di rendere queste ultime visibili al pubblico, al popolo che accede ai teatri, specie in occasioni festive. Al Teatro La Fenice di Venezia, per esempio, la proclamazione della Repubblica Veneta comportò, per espressa decisione di Daniele Manin, lo smantellamento dell'enorme palco imperiale¹³⁴.

La rappresentazione al teatro di Cosenza fu interrotta varie volte per permettere agli oratori politici di intervenire con i loro discorsi. Ancora una volta sono i radicali, poeti e letterati romantici dalla apprezzata oratoria immaginifica, a prendere la parola. Alla fine del primo atto, Biagio Miraglia, «fra strepitose acclamazioni», veniva chiamato sulla scena da «un grido generale», mentre le «signorine» sventolavano dai palchi le bandiere¹³⁵. Miraglia tenne un discorso nei quali si ritrovano i *topoi* della immagine politica patriottica, con l'elogio dei «futuri destini della mia patria» e l'esaltazione dei «nostri martiri», dei quali «la loro tomba sarà un'ara di gloria», per terminare con una poesia nella quale si ritrovano le immagini del patriottismo repubblicano calabrese:

Noi sorgiamo: ne' calabri petti
Son ferventi i più nobili affetti!
Noi sorgiamo: la bruzia contrada
Non è indegna di quello che fu...
È tremenda la calabra spada;
Non è spenta la prisca virtù!

Qual potenza di Regno temuto
Potrà dire all'Italia: Ti arresta?
È snudata la spada di Bruto
E l'abbiamo per mano di un Re¹³⁶

In questi versi l'immagine patriottica repubblicana, che richiama la forza bellica e la virtù del popolo calabrese, ereditata dai Bruzi, è allargata all'Italia, ma rimane pur sempre la distinzione di un'identità calabrese particolare, anche se in dialogo con l'appartenenza italiana. Lo spettacolo patriottico rappresentato al teatro di Cosenza ebbe molto successo, anche perché mise in scena, con

¹³⁴ Decreto del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta n. 51 del 29 marzo 1848, in *Bullettino Ufficiale degli atti legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta*, Tip. di Francesco Andreola, Venezia 1848, p. 32.

¹³⁵ B. Miraglia, *Cronica*, cit.

¹³⁶ *Ibidem*.

forme artistiche e mediatiche diverse, come la musica, il canto, la poesia, la recitazione, che consentono una partecipazione plurale, un'azione corale dal forte impatto emotivo, nella quale tutti i partecipanti furono al tempo stesso attori e spettatori, in una cerimonia fortemente identitaria e connotata in senso radicale. Parecchie volte, negli spettacoli che si tennero al teatro nei giorni seguenti, si alternarono sul palco gli oratori radicali, che approfittavano del momento per fare apertamente propaganda politica, come Domenico Mauro e Benedetto Musolino, che, «con moltissimi del loro partito», sostenevano che bisognava rigettare la Costituzione moderata data dal re e «pretendere, tra le altre franchigie, la Costituzione del 1820» e un sistema politico democratico, altrimenti, in caso di rifiuto del sovrano, si sarebbe parlato «benanche di Repubblica», della quale erano «i più risoluti sostenitori»¹³⁷.

La sfera pubblica mediatica ideata e gestita dai gruppi liberali e radicali era riuscita a condizionare lo spirito pubblico della popolazione. Come scriveva Andreotti, «l'idea repubblicana prese il sopravvento in città e nella Provincia»¹³⁸

A Catanzaro il Teatro Real Francesco fu la sede di uno spettacolo patriottico particolare, ma in linea con gli sviluppi tematici dei festeggiamenti cittadini, che continuavano a tributare gli onori sovrani a Pio IX, lasciando in secondo piano il re Ferdinando II. Il primo aprile 1848, fu pubblicato e affisso per le strade il programma di una celebrazione «in onore del Sommo Pontefice Pio IX», previsto per l'indomani 2 aprile¹³⁹. Gli eventi celebrativi furono organizzati dai gruppi liberali cittadini e finanziati da una sottoscrizione volontaria della Guardia Nazionale, in concomitanza con la concessione della costituzione dello Stato Pontificio del 14 marzo. Il programma prevedeva una serie di festeggiamenti fin dalla mattina, con una sfilata della Guardia Nazionale e il corteo solenne di tutte le autorità civili e militari, che avrebbe sfilato dal «piano di S. Rocco» al Duomo, nel quale era celebrata la messa solenne e cantato il Te Deum.

Lo spettacolo era caratterizzato da uno sviluppo articolato, che coinvolgeva tutti i luoghi della sfera pubblica festiva, la piazza, elemento aggregante, con la processione rituale, e poi la chiesa, nella quale era conferita dignità sacrale all'evento celebrativo. L'elemento centrale della celebrazione era costituito però dallo spettacolo serale in teatro. Si era cercato in tutti i modi di creare una coinvolgente atmosfera festiva, e nella sala del teatro per l'occasione fu approntata una «triplice illuminazione». Lo spettacolo prevedeva una serie di fasi, a cui corrispondevano vari tipi di *performance*. Si iniziava con la declamazione di vari componimenti poetici composti per l'occasione dai giovani letterati

¹³⁷ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 29.

¹³⁸ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 343.

¹³⁹ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 11.

locali, per seguire poi con il momento sinfonico con l'esecuzione orchestrale di un «Inno al Pontefice», composto anch'esso per l'occasione¹⁴⁰.

La celebrazione si caratterizzava dunque per la multi-medialità delle forme proposte, secondo quanto era avvenuto anche a Cosenza. A parte la tematica elogiativa nei confronti del papa "liberale", la parte dello spettacolo che ebbe maggiore successo fu la rappresentazione scenica finale, dal forte impatto emotivo. Era stata ideata una rappresentazione allegorica «in tre quadri», che rappresentava scenograficamente Roma, la «Città dei Sette Colli», nella quale Pio IX veniva rappresentato secondo l'interpretazione liberale più radicale, come il papa redentore dell'umanità, che liberava i popoli e gli afflitti dalla schiavitù e dall'oppressione, per mandato divino, secondo l'idea della palingenesi della società¹⁴¹. Il primo quadro, «L'ispirazione divina sulle rive del Tebro», si collegava appunto a questo ideale; il secondo, «La redenzione de' proscritti», simboleggiava la riconciliazione avvenuta tra la Chiesa e il mondo liberale e democratico; il terzo, «Il trionfo d'Italia, e la caduta tirannide», trametteva il messaggio più radicale e anti-monarchico, in quanto istituiva un legame diretto tra la Nazione, intesa come collettività di cittadini e il Pontefice, artefice della sua redenzione, al di sopra delle altre monarchie, quasi come una teocrazia liberale e democratica¹⁴². Si trattava di una visione condivisa, per il momento, da molti democratici italiani, non solo dai calabresi legati a Musolino e all'arciprete Angherà, ma anche dagli altri democratici napoletani, e dallo stesso Mazzini¹⁴³. L'introito della rappresentazione era poi «devoluto a sollievo de' poveri», come per la festa costituzionale. Lo spettacolo registrò un buon successo, tuttavia durante lo spettacolo ci fu «un subbuglio», forse per mano del gruppo contrario al sistema liberale, e si era reso necessario l'intervento della Guardia Nazionale, che comunque «sedò tutto con garbo»¹⁴⁴.

La sfera pubblica delle feste civiche calabresi, dominata dai radicali, aveva contribuito a diffondere, attraverso la celebrazione del nuovo sistema costituzionale, gli ideali di patriottismo repubblicano e di egualitarismo evangelico elaborati dalle élites radicali. Con la loro azione, erano riusciti a sminuire o addirittura a eliminare la legittimazione della monarchia, anche attraverso forme di trasposizione della sovranità verso un'autorità superiore particolare, come il Papa Pio IX. Fattori,

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ E. Francia, *Il mito di Pio IX*, in Id., *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, cit., pp. 34-45.

¹⁴² T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 11.

¹⁴³ G. Mazzini, *A Pio IX, Pontefice Massimo*, lettera dell'8 settembre 1847, in Id., *Scritti politici*, UTET, Torino 2005, pp. 120 e ss.; G. La Cecilia, *Della opinione pubblica in Italia*, cit.

¹⁴⁴ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 12.

questi, che avevano concorso a produrre nelle province calabresi una situazione potenzialmente rivoluzionaria.

CAPITOLO 3. L'ORGANIZZAZIONE DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA: I CIRCOLI POLITICI, I GIORNALI, LA GUARDIA NAZIONALE (MARZO-APRILE 1848)

3.1 LA "SCOPERTA" DELLA DISCUSSIONE POLITICA E LA FINE DELL'"UNANIMISMO COSTITUZIONALE": I CIRCOLI NAZIONALI E POPOLARI

Le sette pria segrete vollero dar lezioni pubbliche per corrompere la nazione, e scostarla dalla devozione al sovrano; preser case in fitto, e miservi circoli, dove aperto e a distesa concionavano e confabulavano; onde vi dominarono i più ciarloni; e, come avvien sempre, chi più callido veemente ed esagerato avea più plauso. Però legulei e storcileggi [...] così fecersi primi demagoghi. Quei circoli con apparenza di tutelar l'ordine aspirarono a pigliar la potestà; e sempre lottanti con essa ovvero sospingendola sempre, resero impossibile ogni potestà¹

All'indomani della concessione della Costituzione, Giacinto De' Sivo notava la grande proliferazione di circoli politici nel Regno delle Due Sicilie. Nella sua visione monarchica e anti-liberale, egli ne sottolineava il carattere proditorio e sovversivo nei confronti della monarchia e inseriva la loro istituzione all'interno della più vasta e duratura "conspirazione" delle società segrete per rovesciare il trono e corrompere la purezza e la devozione dei popoli. Egli però nota anche due elementi interessanti e decisivi di questo fenomeno: il passaggio dell'attività politica dalla sfera "criptica" delle società segrete alla sfera pubblica dei circoli e il tentativo di assicurarsi progressivamente il controllo delle istituzioni pubbliche. In questo modo, i nuovi *clubs* favorivano l'emersione della discussione pubblica sui temi politici, coinvolgendo nuovi fruitori con le loro esigenze e opinioni, inoltre proponevano un'azione volta a sostituire la concezione verticistica dell'autorità con una nuova legittimazione, in vario modo democratica, proveniente dal basso.

Vari studi sui circoli politici del 1848 italiano, perlopiù concentrati sulla parte centro-settentrionale della penisola, hanno sottolineato il ruolo svolto dalle associazioni politiche sull'opinione pubblica e sulla politica dei governi sovrani. Agendo più spesso, soprattutto all'inizio, come derivazione politica delle precedenti società economiche e letterarie sorte ovunque in Italia a partire dagli anni '20 dell'Ottocento, sostenitrici di riforme liberali moderate, avevano però avuto il ruolo di diffondere, a partire dai ceti alti, le istanze liberali e costituzionali di modernizzazione politica, economica e amministrativa². Si trattava perlopiù di istituzioni elitarie dominate dai ceti aristocratici e borghesi progressisti, a carattere essenzialmente urbano, con un programma riformista

¹ G. De' Sivo, *op. cit.*, pp. 229-230.

² E. Francia, *Circoli*, in *Id.*, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, cit., pp. 252-263.

moderato e assolutamente legalitario. Tale era il carattere prevalente delle associazioni sorte nel periodo 1846-1847, anche quando accoglievano elementi liberali più avanzati, negli stati che avevano intrapreso una politica cautamente liberale e moderatamente riformista, lo Stato Pontificio, il Regno di Sardegna e il Granducato di Toscana³.

Con l'emersione della discussione politica nella sfera pubblica, anche in occasione delle feste civiche e delle altre manifestazioni pubbliche collegate con il momento politico, anche la fisionomia dell'associazionismo politico italiano era cambiata. In special modo nelle realtà caratterizzate da eventi rivoluzionari, nel Lombardo-Veneto e nelle Due Sicilie, dove gli stessi eventi avevano portato alla ribalta elementi dei ceti borghesi e popolari, numerosi ed eterogenei. La pluralità delle nuove esigenze politiche degli attori sociali aveva determinato, con la «smania d'associazione», la fine dell'«unanimità costituzionale» e la proliferazione, soprattutto nei grandi centri urbani, di numerosi circoli e associazioni popolari. Si trattava di società caratterizzate da una eterogenea pluralità di opinioni e scopi politici, spesso legati ai contesti locali, ma erano tutte fondate e dirette dai gruppi democratici. La loro connotazione era marcatamente «popolare», nel senso che avevano una partecipazione «aperta», interclassista e non condizionata da appartenenze cetuali, con iscrizione gratuita, libertà per tutti i membri di essere eletti alle varie cariche, riunioni pubbliche durante le quali tutti i membri potevano prendere la parola, senza distinzioni di casta o di possibilità economiche. Le nuove società erano riuscite in poco tempo ad attrarre nel dibattito pubblico le classi popolari, soprattutto urbane, a condizionare l'operato dei governi moderati verso indirizzi più democratici e aperti alle istanze sociali, e soprattutto a rappresentare a livello politico forze che ne erano di norma escluse⁴. Non solo, ma in vari contesti erano riusciti ad esercitare un potere politico determinante, sostituendosi di fatto alle istituzioni moderate e condizionando l'azione politica dei governi democratici⁵. Nello Stato Pontificio, nel corso del 1848 il Circolo Popolare Romano dell'avvocato democratico Pietro Sterbini, sostenuto a livello locale dai circoli politici dell'Alto Lazio, dell'Umbria e delle Romagne, aveva dato ai democratici la forza per imporsi sul potere temporale del Papa Pio IX, riuscendo a favorire in maniera decisiva nel 1849 l'istituzione della Repubblica Romana e a determinarne l'azione politica, attraverso il controllo della stampa, dell'opinione pubblica e

³ *Ivi*, pp. 252-253.

⁴ *Ivi*, p. 254.

⁵ *Ivi*, p. 259.

dell'Assemblea Costituente, scalzando il ruolo del Circolo Nazionale Romano, dominato dall'aristocrazia e dalla borghesia moderata⁶.

In seguito al breve intermezzo costituzionale del 1820-21, nel Regno delle Due Sicilie il regime assoluto dei Borbone aveva proibito qualunque forma di associazionismo dichiaratamente politico. Tuttavia la pubblica discussione, in special modo quella che riguardava tematiche di progresso, modernizzazione e sviluppo economico, aveva trovato posto nelle Società Economiche provinciali, istituite dal 1810 e regolamentate nel 1817⁷. All'interno di esse trovava posto l'élite agraria e professionale delle città, ma i loro membri erano nominati dal sovrano su proposta degli intendenti⁸. Le questioni economiche, in realtà erano strettamente legate alla politica: i ceti agrari meridionali, interessati all'esportazione delle granaglie, erano in maggioranza liberisti, e ostili alla politica protezionistica del governo⁹. La discussione sui problemi economici locali diventava materia di discussione politica. Nell'Accademia Cosentina, a vocazione letteraria, ma che a partire dagli anni '40 si occupava anche dei problemi economici e scientifici, nel 1844 Cesare Marini, giurista liberale del paese italo-albanese di San Demetrio, sottoponeva all'attenzione degli accademici un suo discorso *Sulla Selva Bruzia*, nel quale analizzava i problemi agricoli e sociali della Sila e delle popolazioni contadine che vi abitavano, in un'ottica di modernizzazione agricola, di incentivo alle politiche liberiste in materia di abbassamento e di eliminazione dei dazi doganali sulle esportazioni, rivolgendo critiche al governo, incapace di incentivare lo sviluppo della piena proprietà privata dei possidenti agrari, e di risolvere i secolari problemi riguardanti gli usi civici delle popolazioni sul demanio silano¹⁰. La questione portata all'attenzione dell'accademia rivestiva un significato politico, in quanto nello stesso anno 1844 si erano verificati l'insurrezione di Cosenza, che aveva coinvolto settori del mondo rurale di varie zone della Calabria Citra, compresi i paesi della fascia silana e un aumento considerevole del brigantaggio rurale¹¹.

⁶ S. La Salvia, *Nuove forme della politica. L'opera dei circoli popolari nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 86 (1999), pp. 227-266; G. Monsagrati, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, Laterza, Roma-Bari 2014.

⁷ M. Petruszewicz, *I loci della società civile: l'associazionismo agrario*, in Id., *Come il Meridione divenne una Questione*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 39-62; A. Marcelli, *Società economiche meridionali e progetti di sviluppo. Il caso di Cosenza nell'Ottocento preunitario*, in «Incontri Mediterranei», Anno X (2009), n. 1, pp. 97-105.

⁸ M. Petruszewicz, *op. cit.*, pag. 43.

⁹ M. Petruszewicz, *Il liberismo degli agrari meridionali*, in Id., *op.cit.*, pp. 63-83.

¹⁰ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 323. Si veda C. Marini, *Sulla selva bruzia e sulla interpretazione ed applicazione de' reali decreti del 5 ottobre 1838 e 31 marzo 1843 alle quistioni relative all'Agro Silano. Discorso accademico*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1844.

¹¹ Si veda il Capitolo I.

Le stesse autorità borboniche si preoccupavano della situazione economica e sociale. Nel 1845 Antonino Bonafede, integerrimo funzionario governativo, Sotto-Intendente del Distretto di Crotona in Calabria Ultra II, collegava i recenti eventi politici – la spedizione dei fratelli Bandiera del 1844 e l’aumento del brigantaggio nella fertile zona del Marchesato Crotonese – con le rivendicazioni popolari degli usi civici sui demani comunali e statali, non solo silani, entrati in possesso in varie forme, anche legali, dei grandi latifondisti. In una memoria ufficiale, inviata all’Intendente di Catanzaro e al Ministro delle Finanze, affermava che se il sovrano borbonico non avesse al più presto preso misure drastiche contro gli usurpatori e i grandi proprietari, anche mediante requisizioni forzate e formazione di colonie agricole indipendenti e garantite dallo Stato contro l’influenza dei latifondisti, avrebbe continuato a perdere agli occhi delle popolazioni la funzione di “padre” e di garante dei suoi popoli. La miseria e l’insoddisfazione delle popolazioni rurali, specie in occasione di carestie, avrebbe compromesso in modo decisivo l’ordine pubblico, con il proliferare del brigantaggio e con il rischio di venire attratte dal mondo della sovversione politica¹².

Nel 1847, la protesta liberista era divampata a Napoli e nelle province in occasione della visita ufficiale di sir Richard Cobden in Italia. L’economista britannico, teorico del liberismo e fondatore dell’*Anti-Corn Law League*¹³, fu accolto con grandi onori e con manifestazioni che assunsero di fatto carattere politico¹⁴. Il pubblico discorso che tenne all’Accademia Pontaniana di Napoli il 21 marzo 1847 venne ufficialmente letto a Cosenza nella Società Economica della Calabria Citra e pubblicato dal giornale «Il Calabrese» in prima pagina. Cobden, appartenente all’ala progressista del partito liberale britannico, sosteneva, insieme alle aperture in senso liberista delle economie e dei commerci, la necessità di costruire politiche “nazionali” in Italia. Favorendo i processi di unificazione legislativa e doganale sia all’interno dei singoli Stati, sia nell’ottica di dare vita a leghe doganali e confederazioni politiche, si sarebbero incrementati i commerci, le comunicazioni ferroviarie e marittime, la produzione agricola e industriale, e in generale il progresso sociale e politico della “nazione italiana”¹⁵. Per Cobden, come per molti liberali moderati italiani, anche delle Due Sicilie, lo sviluppo

¹² A. Basile, *La questione demaniale nel Regno di Napoli secondo un rapporto del 1845 del Bonafede, sottointendente di Crotona*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno 25 (1957), fasc. 1-2, pp. 154-165.

¹³ Fondata a Manchester nel 1838 con lo scopo di promuovere il liberismo e sostenere l’abolizione delle *Corn Laws*, leggi che istituivano un forte dazio sulle esportazioni cerealicole britanniche. Le *Corn Laws* furono abolite nel 1846.

¹⁴ G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, Vol. III *La Rivoluzione nazionale 1846-1848*, cit., pp. 16-17.

¹⁵ G. Campagna, *Riccardo Cobden all’Accademia Pontaniana. Parole del Presidente Giuseppe Campagna*, in «Il Calabrese. Giornale Scientifico-Letterario», a. V, n. 6, 30 marzo 1847. Sugli effetti del viaggio di sir Richard Cobden in Italia nel 1847, e dell’influenza determinante esercitata dalle sue idee e dai suoi discorsi pubblici sul movimento liberale delle élites agrarie e manifatturiere italiane si veda lo studio di R. Romani, *The Cobdenian Moment in the Italian*

di una forma politica “nazionale” italiana e il progresso della “nazione” come comunità di cittadini attivi, doveva partire dall’unificazione economica e dalla costruzione di un mercato unico interno aperto ai commerci internazionali, senza condizionamenti protezionistici dello Stato, secondo la nuova ortodossia del *laissez-faire*¹⁶.

La novità costituita dall’associazionismo politico colpì molto un osservatore acuto come Giacinto De’ Sivo, che nella sua «Storia delle Due Sicilie» insiste molto sulle «ciarle» delle «sette nuove»¹⁷. Ferdinando Petruccelli, avvocato radicale di Moliterno, in Basilicata, vicino alla società dei “Figliuoli della Giovane Italia”, nota che nel regno, in seguito alla concessione della Costituzione, «dovunque era un formar di circoli»¹⁸. De’ Sivo, come altri contemporanei, lega la radicalizzazione della protesta politica al “complotto” delle società segrete, che avrebbero continuato a cospirare attraverso i circoli politici. In parte è vero, in quanto molte delle personalità che contribuirono a fondare e a dirigere i circoli politici, a Napoli e nelle province, erano esponenti legati in vario modo alle varie correnti della cospirazione politica, vecchi carbonari o nuovi liberali e radicali.

Eppure l’emersione della dimensione politica nella sfera pubblica favoriva altre dinamiche. Nella città di Napoli si formarono pochi circoli che, secondo Giuseppe Massari¹⁹, non influivano molto sulla discussione politica e non riuscivano a coinvolgere l’opinione pubblica, a differenza di quanto avveniva nel resto d’Italia²⁰. A Napoli la discussione politica si svolgeva per lo più nei salotti, nelle redazioni dei giornali e nei caffè, che assumevano il ruolo di centri dell’azione politica, caratterizzandosi anche per orientamenti politici precisi, per esempio il Caffè d’Europa, vicino alla reggia, su posizioni liberali moderate, e il Caffè di Buono, a Via Toledo, come centro dei radicali e dei democratici, nonché ritrovo di tutti i calabresi radicali a Napoli²¹. Lo spostamento della

Risorgimento, in *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, edited by A. Howe, S. Morgan, Ashgate Publishing, Aldershot (UK) 2006, pp. 117-140.

¹⁶ Sulla formazione, le caratteristiche ed il pensiero politico ed economico del movimento liberale moderato delle Due Sicilie, E. Di Ciommo, *Liberalismo e questione nazionale: Mancini, Scialoja, Spaventa*, in Id., *La Nazione possibile*, cit., pp. 99-142.

¹⁷ G. De’ Sivo, *op. cit.*, pp. 133-134 e pp. 143-144.

¹⁸ F. Petruccelli, *op. cit.*, pag. 99.

¹⁹ Ingegnere tarantino, aveva aderito negli anni ’30 dell’Ottocento ai Figliuoli della Giovane Italia di Musolino, e dal 1838 era esule a Parigi. Mazziniano, poi avvicinato al neoguelfismo di Gioberti, nel 1848 poté far ritorno a Napoli. G. Monsagrati, *Giuseppe Massari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXI, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2008, *ad vocem*.

²⁰ G. Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Tip. Ferrero e Franco, Torino 1849, pp. 115-116.

²¹ E. Di Ciommo, *op. cit.*, p. 215.

discussione politica nei luoghi pubblici e nelle piazze determinava l'allargamento della sfera pubblica, tra le masse urbane già coinvolte nelle feste civiche costituzionali²². Francesco Michitelli osservava come proprio questo passaggio sia stato fondamentale nel condizionare lo "spirito pubblico" di una parte consistente della popolazione urbana, nella capitale e nelle province, in opposizione alla Costituzione e al governo moderato:

incominciarono le discussioni ne' circoli o *clubs*, che si venivano man mano formando nella capitale: e passando le discussioni anzidette da queste riunioni a quelle più numerose e agitate delle piazze e dei caffè per l'organo immediato della stampa e de' giornali; si elevò presto un'opposizione che alimentò ugge e malumori verso quella Carta e il governo²³.

Benedetto Cantalupo, giurista napoletano, liberale nel 1820, poi strenuo sostenitore dell'assolutismo borbonico, magistrato della Gran Corte Civile a Catanzaro nel 1848, nella sua polemica anti-liberale contro le "sette" e il loro tentativo di traviare lo spirito pubblico contro il sovrano nel 1848, nota come, in realtà, il passaggio della discussione politica dal "segreto" delle sette alla pubblicità del dibattito nei circoli, nei caffè e nelle piazze abbia prodotto una consistente trasformazione²⁴. Egli affermava che:

La Giovane Italia trovò che la disperazione aveva preparata questa classe [la piccola borghesia, soprattutto quella degli avvocati e dei legali] [che] si diede la missione tristissima ed anarchica [...] di rannodare relazioni clandestine [...] All'uopo immaginarono de' Circoli [...] che se non sono circondati dal MISTERO, - DALL'IGNOTO ... e dal corredo di que' fantasmi che crea la fantasia – Diventavano tante carte litografiche senza il prestigio del chiuso e delle lenti di una lanterna magica. – I Circoli [...] non potevano non essere rumorosi, inconcludenti, ciarlieri [...] anzi l'esca di appartenere a riunioni così profittevoli, fece sì che i *convertiti* ed i *convertitori* si emulassero a vicenda per ampliarne il numero [...] I Circoli [...] erano nocevoli all'*unità* settaria [...] da veri utopetici, figurano un mondo tutto loro²⁵

Insieme all'ampliamento dei fruitori, si verificava anche l'ingresso sulla scena di nuovi attori politici, prima esclusi. I nuovi soggetti entravano sulla scena politica con una pluralità di esigenze e di opinioni, dovute a molteplici fattori: la semplice ambizione personale al potere e al conseguimento di impieghi e la diffusione di idee politiche radicali e utopiche. Questo cambiamento determinava

²² Sui caratteri, le modalità e i luoghi della discussione pubblica a Napoli nel 1848 si veda V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 2017.

²³ F. Michitelli, *op. cit.*, p. 120.

²⁴ Sulla vita e l'opera di Cantalupo, F. Di Battista, *Benedetto Cantalupo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1975, *ad vocem*.

²⁵ B. Cantalupo, *La piccola cronaca o venti episodi della storia contemporanea. Oscillazioni politiche del reame di Napoli nel 1848*, Tip. di Vincenzo Manfredi, Napoli 1852, pp. 35-47. La Giovane Italia di cui parla Cantalupo è quella diffusa in Calabria, in Sicilia e nelle altre province del regno. Anche se egli la considera una parte di quella di Mazzini, in realtà si tratta proprio della società ideata da Musolino. Egli aveva diretta esperienza delle realtà calabrese e siciliana, in quanto era stato per molto tempo giudice di Gran Corte Civile a Catanzaro e a Catania, e pubblicò in una sua opera il catechismo della società, che è quello ideato da Musolino.

l'oscillazione dello spirito pubblico delle popolazioni e la frammentazione politica dello schieramento liberale, prima compatta nell'organizzazione segreta creata per ottenere il regime costituzionale²⁶.

Il primo gruppo politico ad organizzarsi a Napoli fu quello calabrese, legato agli esponenti che avevano fatto parte del Comitato Costituzionale negli anni '40, a cui facevano capo i giovani studenti ed intellettuali calabresi che avevano di base il Caffè di Buono a Via Toledo. Il primo circolo politico di Napoli, infatti, fu fondato il 27 febbraio 1848, con il nome di Comitato Generale delle Tre Calabrie, dai calabresi che avevano fatto parte del centro cospirativo della capitale, tra cui Giovanni Andrea Romeo e Casimiro De Lieto, eletti rispettivamente presidente e segretario²⁷. La società nasceva come organizzazione politica coesa e internamente organizzata, il cui scopo era quello di condizionare l'operato del governo e di sviluppare nelle province calabresi una rete politica di circoli legati al comitato napoletano, per creare una base di consenso popolare quanto più possibile vasta. Per questo scopo il comitato aveva nominato rappresentanti locali per ogni provincia calabrese, con l'incarico di costituire una rete di circoli in ogni capoluogo di provincia, di distretto e di circondario, in stretta comunicazione e dipendenza gerarchica tra di loro e con il comitato centrale di Napoli²⁸. Eugenio De Riso, Agostino Plutino e Tommaso Ortale, nominati rispettivamente a Catanzaro, Reggio e Cosenza, erano sollecitati a coinvolgere «i cittadini di buona volontà» e a fare «tutto quanto vien richiesto dalla urgenza dei tempi», per il «rafforzamento delle nostre libere istituzioni» e per «il bene della patria comune»²⁹.

Si trattava di una struttura organizzativa ideata e diretta da esponenti del liberalismo radicale, legati alla società repubblicana dei Figliuoli della Giovane Italia e alla Società Evangelica, con largo seguito locale nelle province calabresi. Sostenitori di istanze locali, ma anche di idee politiche generali, con una connotazione marcatamente democratica e radicale, furono in netto contrasto con le politiche molto moderate portate avanti da Bozzelli e dal Governo Serracapriola. Già il 1° febbraio 1848, solo 3 giorni dopo l'annuncio della Costituzione, per iniziativa di Casimiro De Lieto e del canonico don Paolo Pellicano, fu dato alle stampe un manifesto dal titolo «I Calabresi al ministro Bozzelli»³⁰. I calabresi intendevano mostrarsi come un gruppo omogeneo e compatto, e si rivolgevano al nuovo ministro dell'Interno, che era stato il presidente del Comitato Costituzionale degli anni '40,

²⁶ B. Cantalupo, *La piccola cronaca*, cit.

²⁷ V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese*, cit., p. 25. Sul ruolo del gruppo radicale calabrese nell'associazionismo radicale e nel movimento democratico a Napoli nel 1848 si veda V. Mellone, *Napoli 1848*, cit.

²⁸ *Ivi*, pp. 25-26.

²⁹ *Ivi*, pp. 125-126.

³⁰ *Ivi*, p. 122.

per suggerirgli alcuni spunti sul nuovo ordinamento costituzionale del regno, ora che egli era stato incaricato dal sovrano di redigere la nuova costituzione. Congratulandosi con il nuovo ministro, gli rivolgevano parole che sembravano un garbato, ma deciso monito a mantenere degli impegni presi, augurandosi:

che la Costituzione [...] sarà tale da contentare i giusti desideri, e i bisogni dell'attuale civiltà del paese – desideri e bisogni che meritano tutta l'attenzione e deferenza del governo in quantocchè vennero in ogni incontro manifestati con quella temperanza che è tutta proprio d'un popolo illuminato. Pel sostegno e difesa dei propri diritti, e per la conservazione dell'ordine pubblico³¹

Bisogna tenere presenti le richieste avanzate dal gruppo calabrese, perché lo caratterizzavano come uno dei gruppi più democratici e radicali e perché queste costituivano un elemento ricorrente nella discussione politica in Calabria e tra i gruppi democratici del regno. L'adesione a un programma politico radicale obbligava i calabresi a distinguersi nettamente dai moderati e dal loro tentativo di mantenere un fronte compatto liberale, attraverso la Lega Nazionale. I calabresi auspicavano che:

la Guardia Nazionale [...] comprenderà il massimo possibile numero dei Cittadini, essendo universali il desiderio, e le risoluzioni di servire la patria. Osservando poi come è del pari universale e diffusa nei cittadini la coscienza dei propri diritti, i sottoscritti rassegnano [...] la giustizia di progettare un censo elettorale il più possibile esteso, affinché non solo tutti gli interessi vengano rappresentati nella prossima legislatura, ma anche perché tutti coloro il cui braccio è riconosciuto utile nella difesa della patria, non siano privi del diritto di Elettori³².

Nei termini di un pensiero politico avanzato, moderno e consapevole – si parla apertamente di “coscienza” e di “diritti” – erano reclamati i principi democratici di rappresentanza universale e di uguaglianza politica. I riferimenti al suffragio universale come base della rappresentanza politica della nazione sono diretti, anche se si fa riferimento a «un censo elettorale il più possibile esteso», in quanto già nelle basi della Costituzione, decretate dal sovrano il 29 gennaio, era stata stabilita una camera elettiva a suffragio censitario, escludendosi il suffragio universale. È anche interessante notare l'importanza attribuita alla Guardia Nazionale, la milizia politica della Nazione, e alla richiesta che questa fosse aperta a tutti i cittadini, istituendo uno stretto legame tra milizia e partecipazione politica. Infine si auspicava che si prendesse a modello la Costituzione del 1820, che stabiliva una rappresentanza estesa e diretta dei cittadini nel potere legislativo e limitava i poteri governativi del sovrano, richiesta ricorrente nel corso dei dibattiti del 1848. Il gruppo calabrese espresse le sue richieste in nome dei «gravi pericoli corsi» e dei «sacrifici da loro sostenuti per la causa costituzionale», che «fan loro sperare che V. E. non isdegherà di accogliere quanto essi

³¹ *Ibidem.*

³² *Ivi*, pp. 122-123.

rispettosamente le sottomettono»³³. Bozzelli fece tutto il contrario. La nuova Costituzione moderata, e in seguito l'operato del governo, non tennero in nessun conto queste richieste.

L'8 marzo 1848 fu fondata a Napoli la prima associazione politica "nazionale", con il nome di Lega Costituzionale. Essa fu organizzata secondo il modello del circolo calabrese, con un Circolo Costituzionale centrale nella capitale e altri circoli in ogni capoluogo di provincia, in contatto tra loro e con quello di Napoli. La caratteristica di questa formazione politica era quella di perpetuare il modello del vecchio Comitato Costituzionale clandestino, cioè di formare un fronte unico di tutte le forze liberali, continuando l'"unanimità costituzionale" della cospirazione politica e delle feste civiche. Vi aderirono infatti tutte le forze moderate e democratiche che avevano partecipato al movimento cospirativo per la costituzione³⁴. Il pericolo di una reazione assolutista da parte dei gruppi "retrogradi" e "sanfedisti" spingeva per ora le forze liberali ad unirsi per «vigilare sull'esatto seguire della riforma costituzionale»³⁵. Già nel breve volgere di qualche settimana, l'evoluzione del dibattito politico avrebbe enfatizzato le differenze tra le varie correnti della lega. Tuttavia le varie posizioni concordavano nell'opposizione alla politica troppo moderata del Governo Serracapriola, che aveva mantenute inalterate le strutture dello stato assoluto e soprattutto i funzionari governativi, che erano rimasti al loro posto, per cui nel regolamento della società era dichiarato lo scopo di «indurre il nuovo governo a trasformare le vecchie strutture dello Stato» e di attribuirsi «compiti e funzioni di organo consultivo e di controllo nei confronti del Governo»³⁶.

Il circolo si poneva cioè come centro alternativo di potere accanto alle istituzioni dello Stato, a livello centrale, ma anche locale, con i circoli costituzionali delle province che erano invitati a gestire le amministrazioni periferiche insieme agli intendenti³⁷. La Lega, che dopo l'adesione di Giuseppe Ricciardi, aveva cambiato nome in Lega Nazionale, formata di circoli nazionali, finiva però per essere dominata da un programma moderato. Dichiarava di sostenere con ogni sforzo la "guerra nazionale" contro gli Austriaci, nel frattempo scoppiata nel Lombardo-Veneto dopo le insurrezioni di Milano e di Venezia e il raggiungimento di una qualche forma di "unità italiana" in senso federale, insieme allo sviluppo "progressivo" delle istituzioni politiche delle Due Sicilie, senza specificare contenuti più precisi. Questa formula era sostenuta proprio da Ricciardi e da alcuni vecchi esponenti democratici, come il marchese Luigi Dragonetti, che auspicavano ora una stretta alleanza con i gruppi

³³ *Ibidem.*

³⁴ T. Pedio, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, cit., pp. 146-147.

³⁵ *Ivi*, p. 146.

³⁶ *Ivi*, p. 147.

³⁷ *Ibidem.*

moderati e neo-guelfi, all'insegna di un programma "nazionale" italiano e di un indirizzo politico liberale, progressista, ma che escludesse per il momento ogni riforma democratica e sociale³⁸.

Questa svolta moderata determinò però lo scarso successo della Lega, guidata dall'avvocato liberale avellinese Michele Solimena, nel trovare adesioni fuori dalle élite urbane liberali di Napoli, soprattutto tra i gruppi democratici provinciali. Fuori da Napoli, infatti, il Circolo Nazionale napoletano raccolse le adesioni solo dei circoli nazionali di Cosenza e di Avellino, e del Circolo Costituzionale Lucano di Potenza, dominato dall'avvocato e proprietario terriero Vincenzo D'Errico, già repubblicano legato alla Giovane Italia di Musolino, e ora allineato su posizioni moderate³⁹. Alla lega non aderivano, o ne uscivano, i gruppi democratici provinciali, quelli legati al giornale «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo» di Ferdinando Petruccelli, le "fratellanze" del Cilento e tutti quelli legati alla Giovane Italia di Musolino⁴⁰. Già il 23 marzo 1848, sulle pagine del giornale napoletano «L'Imparziale», Benedetto Musolino aveva stroncato pesantemente il programma della lega, e Ferdinando Petruccelli su «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo» criticava in numerosi articoli l'associazione e le idee politiche dei suoi membri⁴¹. Le differenze ideologiche determinarono una serie di scissioni e la formazioni di circoli e associazioni politiche, soprattutto a livello locale, tra gli esponenti democratici e radicali, decretando così la fine dell'"unanimismo costituzionale".

Molto più che nelle aree rurali degli altri Stati italiani, nelle province del Regno delle Due Sicilie i circoli politici locali assunsero un ruolo determinante, grazie alla loro diffusione capillare in tutti i capoluoghi e nei piccoli paesi. Il loro operato si rivelò utile quasi ovunque per proteggere il nuovo regime costituzionale da svolte reazionarie, giovandosi dell'azione politica e delle relazioni delle borghesie liberali locali. Il loro ruolo pubblico era maggiore rispetto ai circoli della capitale. Essi riuscirono infatti a influenzare e a sostituirsi di fatto alle autorità amministrative locali, in nome delle libertà e dell'autonomia locale. Le istanze autonomiste, condivise dalle popolazioni, erano contenute nella Costituzione, ma non erano state attuate⁴². Analizzando la composizione e l'azione dei circoli politici nelle aree rurali delle province, soprattutto calabresi, emerge però la loro caratterizzazione marcatamente radicale e rivoluzionaria.

³⁸ *Ivi*, pp. 148-151. Ricciardi era autorizzato a favorire il compromesso con i moderati dall'Associazione Nazionale Italiana di Parigi, che rappresentava il centro direttivo dei gruppi democratici italiani in esilio. Anche Giuseppe Mazzini, eletto presidente dell'Associazione, condivideva questa linea politica.

³⁹ *Ivi*, p. 148.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 151, e 156-157.

⁴¹ *Ivi*, pp. 154 e 156.

⁴² E. Francia, 1848. *La rivoluzione del Risorgimento*, cit., p. 257. L'art. 9 della Costituzione dichiarava che «apposite leggi» avrebbero garantito alle istituzioni locali «la più larga libertà». *La Costituzione Politica del Regno*, cit., p. 5.

Malgrado l'associazionismo politico delle province calabresi fosse caratterizzato da una diffusione capillare, solo nei centri capoluogo si osserva un'articolazione politica in forme più complesse. A Cosenza e a Catanzaro accanto ai circoli democratici erano presenti anche circoli più o meno moderati.

In particolare a Cosenza si registrava un consistente numero di circoli politici, con 4 circoli costituiti, di cui 3 circoli democratici. Si tratta della concentrazione di circoli più grande del regno, esclusa la Sicilia e compresa la stessa Napoli, se si escludono i gruppi eterogenei che si riunivano nei caffè e nelle redazioni dei giornali della capitale. Scrivendo su «Il Calabrese Rigenerato» nell'aprile del 1848, in occasione della campagna elettorale per le elezioni del parlamento, Alessandro Conflenti elogiava la vita politica cittadina, e le frequenti riunioni dei circoli politici, dove, pur nella pluralità di opinioni, da tutti si dimostrava «una santa abnegazione, qual si conviene ad uomini veramente liberi e generosi»⁴³. Nonostante che da 28 anni fosse stata assente la pubblica discussione politica, ora la città mostrava una vivacità che Conflenti difendeva con orgoglio:

Quei Sejani, che ne' loro conciliaboli asserivano non esser noi atti neppur dopo altro mezzo secolo alle forme di governo rappresentativo, seguano ad ascoltarne la solenne smentita⁴⁴

Su invito della Lega Nazionale di Napoli, il Circolo Nazionale si formava a Cosenza nei primi giorni di marzo, con lo scopo di organizzare la discussione politica cittadina e promuovere le istituzioni liberali e il nuovo regime politico rappresentativo sancito dalla Costituzione⁴⁵. Sul modello del Circolo Nazionale di Napoli, costituiva il tentativo di convogliare in un unico movimento organizzato le forze liberali, nell'ottica dell'«unanimismo costituzionale». Davide Andreotti affermava che il suo scopo era «la sicurezza pubblica, l'ammendamento de' delitti, e lo svolgimento delle nuove istituzioni»⁴⁶. Quindi il suo obiettivo era più l'ordine che la libertà. Del resto era ancora sentito il pericolo di una possibile reazione assolutista. Andreotti affermava che la stessa costituzione del Circolo Nazionale cosentino fosse legata allo scopo preciso di «ovviare allora a' mali che potevano sorgere dalle mene de' reazionari»⁴⁷. Lo statuto costitutivo del Circolo Nazionale, conservato nell'Archivio di Stato di Cosenza, esponeva in maniera precisa questi intenti. Esso dichiarava che suo fine era di:

⁴³ A. Conflenti, *Cronaca*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 7, 23 aprile 1848.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ R. Mascia, *Ferdinando II e la crisi economica e sociale della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli 1973, pag. 46.

⁴⁶ D. Andreotti, *op. cit.*, pag. 338.

⁴⁷ *Ibidem*.

Stringere in Santa Alleanza sotto il vessillo del reggimento costituzionale gli animi cittadini; di abituare le menti alla chiarezza, all'ordine, alla urbanità e gravità delle discussioni politiche; e da ultimo di governare con tutti i modi e per quanto sarà possibile, la discrepanza e varietà di opinioni nel campo della libertà, a fine di fortificarle, unendole ed unite, indirizzarle al difficile lavoro d'incarnare nella vita della nazione le novelle istituzioni [...] e di promuoverne legalmente lo svolgimento ed il progresso⁴⁸

Il circolo si proponeva lo scopo di promuovere le istituzioni liberali, ma anche di governare le opinioni. Dunque intendeva imbrigliare possibili forze rivoluzionarie. Ammetteva un progressivo svolgimento delle istituzioni, ma da ottenersi solo attraverso l'azione legale.

Oltre a un indirizzo politico moderato, in linea con gli sviluppi politici che si erano delineati a Napoli nel movimento liberale, il Circolo Nazionale di Cosenza aveva carattere marcatamente elitario e si rivolgeva alla borghesia urbana cittadina. Lo statuto prevedeva un numero di soli 30 soci, i quali dovevano pagare una quota di 3 ducati all'ingresso, più 1 ducato ogni mese; l'eventuale ammissione di un nuovo socio era subordinata a una votazione a scrutinio segreto dell'assemblea⁴⁹. La sede delle riunioni, che non erano aperte al pubblico, era il Real Collegio della città, nell'ex convento dei Gesuiti⁵⁰. Il carattere chiuso ed elitario del Circolo Nazionale non era ben visto dalla popolazione cittadina. Secondo le testimonianze processuali, le voci popolari dicevano che i soci del circolo «sembravano i trenta tiranni di Atene»⁵¹.

Tuttavia è interessante sottolineare che lo statuto del circolo istituiva la democrazia interna tra i soci, garantendo il diritto di ognuno a parlare e mettere ai voti eventuali proposte⁵². Tra i soci il circolo contava sia elementi moderati, alcuni dei quali legati alle vecchie vendite della Carboneria della Rivoluzione Costituzionale del 1820-1821, come l'Intendente Tommaso Cosentini - eletto presidente -, Stanislao Lupinacci e il barone Michele Collice, sia gli esponenti democratici dei nuovi gruppi radicali legati alla Giovane Italia di Musolino e alla Fratellanza degli anni '40, come Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Pietro Salfi, Luigi Miceli e Raffaele Valentini. Tommaso Ortale, sindaco della città, liberale progressista legato ora ai gruppi democratici, era eletto vice-presidente⁵³. La maggioranza e la direzione del circolo era formata però da moderati che respingevano le idee

⁴⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 81 bis, f. 455.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ D. Andreotti, *op. cit.*, pag. 339.

⁵¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

⁵² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 81 bis, f. 455.

⁵³ D. Andreotti, *op. cit.*, pag. 339; O. Dito, *La Rivoluzione Calabrese del '48*, cit., pag. 86.

radicali⁵⁴. Giuseppe Romeo Pavone, che raccoglieva la testimonianza diretta di Gioacchino Gaudio, sostiene che ebbe solo 18 o 20 soci al massimo⁵⁵.

Molto diffusa tra i liberali e gli stessi moderati era una certa insoddisfazione per le concessioni elargite dal sovrano. Su alcuni principi liberali ritenuti fondamentali - libertà di stampa, di espressione - la Costituzione appariva ambigua, e poi era auspicato un censo più basso per l'elezione alla Camera dei Deputati e l'abolizione della Camera dei Pari. Gli eventuali miglioramenti della carta costituzionale avrebbero però dovuto ottenersi tramite la via della protesta legale. Soprattutto in Calabria, trovava seguito presso i radicali e anche presso i gruppi moderati la proposta di un "compromesso liberal-democratico", lanciata dall'avvocato radicale Aurelio Saliceti: ovvero di riforma della Costituzione su basi democratiche nel disegno della "monarchia con istituzioni repubblicane"⁵⁶. Un'idea opposta al progetto liberal-moderato proposto dalla Lega Nazionale di Napoli.

Secondo gli esponenti democratici, tuttavia, il circolo costituito in questo modo e con questo programma si dimostrava insufficiente a garantire una forma organizzata di opposizione al governo, a causa soprattutto del suo carattere elitario, mentre i radicali auspicavano una più ampia partecipazione popolare alla vita politica. Gioacchino Gaudio, legato ai gruppi democratici della Giovane Italia, ne sottolineava il fallimento «pello esiguo numero de' suoi componenti, e pel carattere poco *Nazionale* che aveva e grazie al modo inquisitorio con cui si ammettevano i membri», e lo definiva «il capriccio di una trentina di persone», che «si divertiva a far proclami e lavorare per far dell'arcadia politica», e che «invece di riunire gli animi dei cittadini e formare il fascio romano», «colse un effetto contrario»⁵⁷. Le stesse autorità giudiziarie borboniche, per il carattere estremamente chiuso ed esclusivo, definirono il circolo una «riunione settaria»⁵⁸. Subito dopo la sua fondazione, comunque, si era delineata all'interno del circolo una forte opposizione democratica e repubblicana, che faceva capo a Domenico Mauro, che sosteneva una decisa apertura alle esigenze delle classi popolari, soprattutto contadine, e una forte opposizione al governo del re, che definiva apertamente «tiranno ed oppressore»⁵⁹.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ V. Visalli, *op. cit.*, pag. 26; G. Romeo Pavone, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra. Note e profili storici e biografici*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1876, p. 212.

⁵⁶ E. Di Ciommo, *op. cit.*, pag. 245-261.

⁵⁷ G. Romeo Pavone, *op. cit.*, pp. 212 e 244.

⁵⁸ Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore, *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, cit., p. 14.

⁵⁹ *Ibidem*. Si veda anche G. Cingari, *Domenico Mauro*, cit., pp. 89-90.

A Catanzaro il Circolo Nazionale, che non aderiva alla formula moderata della Lega Nazionale di Napoli, si formò il 20 marzo 1848 per iniziativa di Eugenio De Riso, Rocco Susanna e Gregorio Aracri, letterato e giurista di Stalettì, di idee democratiche e repubblicane, che fin dal 1820 aveva fatto parte delle frange più radicali della Carboneria⁶⁰. Si trattava di esponenti radicali, legati alla Giovane Italia di Musolino, e infatti il circolo di Catanzaro aveva una forma molto più aperta e democratica rispetto a quello di Cosenza. La sua formazione venne ampiamente pubblicizzata con un manifesto a stampa rivolto a tutto il popolo. Nell' «Indirizzo al Popolo Catanzarese», i promotori del circolo affermavano la necessità di organizzarsi per difendere il sistema liberale, in linea con la politica dei moderati, ma con un'interpretazione democratica e inclusiva della Costituzione, definita «scaturigine certa di comune suffragio ad ogni cittadino di questa parte d'Italia»⁶¹. La concezione democratica era apertamente dichiarata:

Ciascun cittadino non è minore di un altro, perché a ciascuno la Costituzione novella comparte una somma di dritti di simile natura⁶²

La proposta di Eugenio De Riso e Rocco Susanna si basava su una sorta di compromesso in senso liberal-democratico, che apriva al ceto popolare nell'ottica di un affratellamento di tutte le classi, coinvolgendo anche i proprietari moderati, con l'obiettivo di «vegliare perennemente le leggi che garentiscono i nostri diritti»⁶³. Il manifesto dichiarava che:

Questo avvicinamento fraterno di tutti i cittadini senza rispetto di classe, porta con se [...] la cospirazione delle singole volontà in una volontà sola, e delle singole forze in una forza sola e comune [...] E perché tale unione riuscisse, è d'uopo che si creasse un corpo risultante da molti e diversi membri cittadini, eletti dalle diverse classi che compongono la città [...] In tal modo, cittadini Catanzaresi, avremo un corpo ch'è l'espressione di tutta la città contemplata dall'agricoltore al sacerdote, sicché [...] da spianar la via al progresso della nostra Libertà⁶⁴

Questa apertura democratica, oltre che dalle idee politiche radicali dei promotori, era condizionata anche dalla particolare situazione locale. A Catanzaro era presente un consistente gruppo assolutista ostile al regime liberale, che si era fatto notare in varie occasioni, e che era stato respinto grazie al sostegno popolare, che ora si doveva inglobare nelle nuove istituzioni liberali. Da ciò risultava che Il Circolo Nazionale di Catanzaro avesse una singolare composizione a carattere non censitario, ma corporativo. Lo Statuto ne stabiliva i soci in un numero fisso di 39 membri, da eleggersi nelle diverse classi cittadine in numero prestabilito:

⁶⁰ V. Visalli, *op. cit.*, pp. 31.

⁶¹ BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*. Si veda anche O. Dito, *op. cit.*, pp. 92-93.

⁶⁴ *Ibidem*.

Dalla classe degli avvocati, n. 3; - de' patrocinatori, 3; - degli architetti, 1; - degli agrimensori, 1; - de' farmacisti, 1; - de' notai, 1; - de' medici e cerusici, 1; - de' sacerdoti, 2; - de' mercanti, 2; - de' pittori e librai, 1; - degli orefici ed argentieri, 1; - de' sarti, 2; - de' calzolai, 2; - de' carpentieri, 2; - de' muratori, 2; - de' ferrai, 1; - de' barbieri, 1; - degli indoratori, 1; - de' proprietari, 6; - degli agricoltori, 2; - de' caffettieri, 1; - de' beccai, 1; - de' tintori e tessitori, 1; totale n. 39⁶⁵

Questo fa supporre che nella città fosse sopravvissuta l'antica organizzazione delle corporazioni di arti e mestieri, evidentemente in condizioni di clandestinità, dato che il Real Decreto n. 387 del 20 novembre 1825 le aveva definitivamente abolite in tutto il regno⁶⁶. In effetti, come rilevava il Presidente del Consiglio Marchese di Pietracatella, in una memoria letta alla Reale Accademia delle Scienze di Napoli nel 1845, in città l'ordinamento corporativo era continuato da varie confraternite religiose, che riunivano gli artigiani dello stesso mestiere, esercitando di fatto le funzioni delle corporazioni⁶⁷.

È importante notare che la piccola borghesia delle professioni aveva una rappresentanza maggiore dei proprietari, e che questo statuto istituiva, e metteva in pratica, il principio del suffragio universale maschile, anche se su base corporativa. Nell'idea dei promotori, infatti, solo in questo modo sarebbe stato possibile istituire «il patto di armonia tanto necessario in un governo libero», neutralizzando i conflitti tra le classi in una logica di progresso non rivoluzionaria, ma inclusiva, che respingeva «qualsivoglia idea di preminenza aristocratica ed assoluta»⁶⁸.

All'inizio dal circolo erano esclusi gli studenti, forse perché giudicati troppo radicali e rivoluzionari per andare d'accordo con i moderati. L'esclusione motivò una loro iniziativa: il 27 marzo 1848 gli studenti di Catanzaro diffondevano un manifesto nel quale si definivano un «giovine corpo finora depresso, perseguitato, avvilito, dilaniato e più di tutto *diffamato* dall'estinto multiforme mostro della polizia» e chiedevano di ottenere una loro rappresentanza nel Circolo Nazionale, in quanto:

mentre attualmente studia, e viene colla freschezza delle acquistate cognizioni forma la parte morale più energica della società⁶⁹

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ E. Misefari, *Storia sociale della Calabria*, Jaca Book, Milano 1988, p. 332.

⁶⁷ G. Ceva Grimaldi, Marchese di Pietracatella, *Del lavoro degli artigiani*, in «Rendiconto delle adunanze e de' lavori della Reale Accademia delle Scienze», a. 1845, n. 22, luglio-agosto 1845.

⁶⁸ BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁶⁹ *Ibidem*.

In seguito alla protesta furono inclusi nel circolo due studenti⁷⁰. Il circolo, che si riuniva nel Gabinetto di Lettura di Matteo Rizzo, riusciva ad attrarre anche gli esponenti dei ceti proprietari moderati, tra i quali il grande latifondista Stanislao Barracco, attratti dal programma liberale e riformista, che escludeva le iniziative rivoluzionarie e i conflitti sociali⁷¹. In linea con quanto si era fatto in occasione della festa costituzionale, il 29 marzo 1848 il circolo stabiliva che i rappresentanti delle classi borghesi e proprietarie versassero nelle casse del circolo mensilmente da 1 a 6 carlini per il soccorso delle classi popolari, in modo da rendere permanente «una istituzione così filantropica»⁷². Nonostante le intenzioni e le iniziative dei promotori, anche a Catanzaro l'«unanimismo costituzionale» iniziò ad incrinarsi, a causa dei contrasti tra gli elementi moderati e i ceti popolari, soprattutto artigiani, che reclamavano forme più egualitarie di partecipazione democratica e un'attenzione maggiore per i problemi sociali⁷³. Il fallimento delle linee di compromesso era causato da una varietà di fattori, sia esterni che interni: il prevalere del programma moderato nella Lega Nazionale di Napoli, l'emergere di contrasti, anche di natura personale, tra i gruppi liberali, dovuti anche alla volontà individualistica di protagonismo, e soprattutto la forza raggiunta dalle organizzazioni segrete legate ai radicali, che nel corso del 1848 aumentò notevolmente e che gli permise di allontanarsi dall'alleanza con i moderati.

Nei centri capoluogo i circoli nazionali, sia quello moderato ed elitario di Cosenza, che quello più inclusivo e democratico di Catanzaro, non riuscivano a raccogliere il favore popolare. Le popolazioni urbane erano coinvolte nell'attività politica dai circoli popolari, fondati e diretti dai radicali.

A Cosenza l'opposizione alla direzione moderata del Circolo Nazionale era favorita anche da discordie personali tra i membri⁷⁴. Qualche tempo dopo la formazione del circolo, la parte dei democratici guidata da Mauro, Valentini e Miraglia se ne distaccava⁷⁵. Raffaele Valentini promuoveva la nascita di un nuovo circolo, la Società Filantropico-Nazionale «La Ragione del Popolo», inaugurata il 20 marzo 1848⁷⁶. Nelle intenzioni dei promotori la società, non solo era aperta a tutti senza requisiti di censo, ma doveva servire a istruire il popolo per renderlo consapevole dei suoi diritti. Fu data ampia pubblicità all'iniziativa e il suo programma fu pubblicato in prima pagina

⁷⁰ O. Dito, *op. cit.*, p. 93.

⁷¹ V. Visalli, *op. cit.*, p. 31; O. Dito, *op. cit.*, p. 93.

⁷² BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁷³ O. Dito, *op. cit.*, p. 94.

⁷⁴ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 339.

⁷⁵ R. Mascia, *op. cit.*, p. 46.

⁷⁶ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 339.

dal giornale «Il Calabrese Rigenerato» il 6 aprile. Nel programma i membri erano chiamati «Fratelli» e traspare un indirizzo politico democratico con inclinazioni egualitarie. Infatti affiancava, alla difesa della Costituzione, definita un «prezioso dono del cielo» che doveva essere «condegnamente meritato, e con gelosa cura custodito», la volontà di migliorarla in senso democratico e sociale, rivendicando «que' dritti redatti dalla Natura»: cioè «pane e giustizia» per tutto il popolo. Valentini sosteneva un'aperta critica alle tendenze individualistiche del liberalismo, in linea con il pensiero radicale degli altri democratici calabresi, in nome del rispetto dell'«umana dignità», per una «libertà purificata dell'egoismo, della degenerare licenza», che altrimenti sarebbe stata una «feroce tirannide compressa», «sviata, soperchiata ed illusa dall'intollerante ipocrisia e dall'astuzia proterva» e avrebbe generato una «più violenta ingiustizia»⁷⁷.

È interessante notare come il discorso di Valentini si inserisse nell'ambito del patriottismo repubblicano elaborato dai radicali calabresi, quando lodava la «possente repubblica sorta dal grembo del pittagorico Collegio, imbevuto delle dottrine di quel sommo precettore dell'universo», rinnovata dall'«eguaglianza che Cristo consacrò nel Vangelo»⁷⁸. Alla concezione egualitaria e sociale della religione cristiana si univa l'idea del neo-guelfismo democratico calabrese di una forma repubblicana cristiana basata sulla figura del pontefice Pio IX, «apostolo della libertà sulla terra», esposta attraverso l'immagine poetica dell'aquila romana che abbatteva i tiranni:

Veggio, si la veggio oramai l'aquila latina [...] spiccare un volo dal Campidoglio [...] sul vertice dell'Appennino, e fino alle nevole Alpi, mostrarsi all'Italia non solo, all'Europa, e [...] stringer non già gli antichi fasci e le scuri de' feroci Quiriti, ma sollevare maestosamente il venerato simbolo della Croce, il santo vessillo della nostra libertà [...] E questo segno [...] fuga or ora, atterra, conquide i tiranni, e le infernali loro arti disperde⁷⁹

La società esortava poi il popolo a pretendere dal governo un vasto programma di riforme sociali e istituzionali, al fine di tutelare le classi deboli, e contemporaneamente eliminare la corruzione promuovendo il merito personale e la «virtù»:

Regolare divisione del lavoro, limitata durata de' meccanici travagli, istruzione tecnologica [...] provvisione gratuita delle sementi [...] fornitura, al bisogno, degl'instrumenti agrarii [...] alleviamento dell'imposte [...] che le pubbliche cariche siano affidate all'onestà, al sapere, al merito [...] Giustizia esige che il bambino proietto, il misero infermo, il vegliardo sprovvisto, l'orfanello indigente [...] venga sorretto, aiutato, assistito dalla misericordia governativa;

⁷⁷ R. Valentini, *Prolusione per l'apertura della Società Filantropico-nazionale, intitolata Ragione del Popolo, pronunciata dal Presidente R. Valentini, il dì 20 marzo 1848, in Cosenza*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 5, 9 aprile 1848.

⁷⁸ *Ibidem*. Si allude all'esperimento politico condotto da Pitagora a Crotone nel V sec. a.C.

⁷⁹ *Ibidem*.

ed i nosocomii, gli orfanotrofi, i Xenodochii [...] gli asili infantili, ed ogni qualsiasi stabilimento di beneficenza sia convenientemente e con larghezza provveduto⁸⁰

Il programma della società proponeva soluzioni molto avanzate. La messa a disposizione gratuita per i contadini degli strumenti di produzione, la regolamentazione per legge dell'orario di lavoro, e l'istituzione di un articolato sistema di "stato sociale" garantito dal governo, lo caratterizzavano come un programma aperto alle riforme sociali e all'avanguardia. Forse troppo. Infatti, dopo pochi giorni, questo programma provocava subito aspri dibattiti all'interno e all'esterno del circolo. Valentini, per le strade della città, arringava di frequente la popolazione affermando che «bisognasse andar sempre avanti nelle istituzioni liberali senza precisare sino a qual punto avrebbe dovuto giungersi», e «straripò sì presto nei suoi concetti, che fu chiamato abbasso dall'Assemblea»⁸¹. Molti degli aderenti uscirono dalla società, anche a causa di discordie personali tra gli affiliati e la società perse importanza, anche se continuò a essere presente nella discussione politica cittadina⁸².

I democratici cosentini, usciti dal circolo di Raffaele Valentini, formarono all'inizio di aprile un altro circolo, in opposizione ai «componenti e manipolatori del *Circolo Nazionale*». L'iniziativa, promossa da Gioacchino Gaudio, escluso dal Circolo Nazionale, si proponeva di «stabilire un altro Circolo veramente popolare», che, «nei nomi santi di *patria e libertà*, potesse rappresentare infatti una forza bastevole, e garantire il paese»⁸³. Domenica 9 aprile 1848, nella «gran sala del Convento di San Francesco di Paola», prese vita il Circolo Popolare "Bilancia del Popolo", aperto a tutti senza requisiti di censo, alla presenza di più di mille soci⁸⁴. Vi aderirono tutti gli esponenti democratici che facevano capo a Domenico Mauro, eletto all'unanimità presidente⁸⁵. Il circolo promuoveva lezioni e dibattiti pubblici su argomenti politici nel Convento di San Francesco di Paola, allo scopo di «educare il popolo alla vita pubblica e parlamentaria»⁸⁶.

Il suo programma politico, stampato e diffuso in tutta la provincia, era vago. Si trattava di costituire una base di consenso popolare in città, accogliendo tutti, anche persone che in passato

⁸⁰ *Ibidem*. In particolare il problema dei bambini abbandonati, a quel tempo, costituiva una piaga sociale per la città e per la provincia, con un incremento molto consistente negli anni '30-'40 dell'Ottocento. Nel periodo 1840-1863, la percentuale dei bambini abbandonati era del 52 % rispetto al totale di tutte le nascite: F. Caravetta, *I peccati che vagiscono. Bambini abbandonati, ruotari, balie nella Calabria dell'Ottocento*, Le Nuvole, Cosenza 2009.

⁸¹ G. Cingari, *Domenico Mauro*, cit., p. 93; D. Andreotti, *op. cit.*, p. 339.

⁸² G. Romeo Pavone, *op. cit.*, p. 212; Visalli, *Lotta e martirio*, cit., p. 26. Si veda anche A. Conflenti, *Cronaca*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 7, 23 aprile 1848.

⁸³ G. Romeo Pavone, *op. cit.*, p. 215. Si veda anche V. Visalli, *op. cit.*, p. 27.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 216-218.

⁸⁵ *Ivi*, p. 218.

⁸⁶ *Ivi*, p. 223.

avevano sostenuto idee politiche anti-liberali, allo scopo di difendere le «libere istituzioni» e di ottenere la forza per imporre «impiegati onesti in ogni ramo delle pubbliche amministrazioni», promuovendo una riforma democratica in modo da «garentir dunque a tutti l'esercizio dei diritti accordati dallo Statuto», rifiutando però eccessi rivoluzionari e demagogici⁸⁷. Alle istanze educative e pedagogiche univa quindi la funzione di centro di potere costituito per imporsi e controllare le istituzioni pubbliche. Questo indirizzo era favorito da Gioacchino Gaudio, che interpretava il circolo in modo molto pratico, nel senso che il suo scopo doveva essere quello di fornire «forze organizzate e costituite» e quindi di «armarsi tutti» per «vigilare sugli atti del Re», in caso «insorgendogli», evitando «vuote e rumorose prediche repubblicane»⁸⁸. Il circolo, che aveva costituito anche una guardia armata, riuscì a imporsi nella funzione di mediatore tra le élites cittadine e i ceti popolari, e costituì una cassa di beneficenza con la quale distribuiva alla popolazione povera il grano e le somme in denaro offerte dall'Arcivescovo di Cosenza mons. Lorenzo Pontillo e dalle famiglie del patriziato cittadino, tra cui il Barone Giannuzzi-Savelli⁸⁹. Queste opere di beneficenza, comuni anche all'azione politica dei liberali catanzaresi, possono essere considerate sia come tentativi di ottenere il favore delle classi popolari, sia al tempo stesso come mezzi palliativi per neutralizzarne la potenziale forza eversiva a sostegno di una eventuale mobilitazione reazionaria.

Il Circolo Popolare di Cosenza si caratterizzò per lo scontro politico tra due fazioni, una moderata, facente capo a Gioacchino Gaudio e agli avvocati cosentini Annibale Mari ed Erennio Ponzio, che rifiutava la linea rivoluzionaria e le riforme sociali immediate, l'altra radicale, sostenuta da Domenico Mauro e dal frate domenicano padre Raffaele Orioli, radicale e repubblicano, legato alla Giovane Italia di Musolino fin dal 1837, che spingeva per una rivoluzione repubblicana, per un intervento nelle questioni sociali e per un appoggio deciso ai movimenti popolari di “revindica” dei beni comunali⁹⁰. Mauro, capo dei «democratici eccessivi», vedeva con favore le richieste popolari e auspicava la «liquidazione dei proprietari usurpatori»⁹¹. Nella seconda metà di aprile la fazione moderata del circolo ottenne un'importante vittoria, in quanto Mauro, eletto deputato al Parlamento Nazionale, non potendo più ricoprire la carica di presidente, non riuscì a far eleggere padre Raffaele Orioli a questa carica, alla quale fu invece eletto Gioacchino Gaudio⁹².

⁸⁷ *Ivi*, pp. 220-221.

⁸⁸ *Ivi*, p. 217.

⁸⁹ *Ivi*, p. 227.

⁹⁰ *Ivi*, p. 218-248.

⁹¹ G. Cingari, *Domenico Mauro*, cit., pp. 93-94.

⁹² G. Romeo Pavone, *op. cit.*, pp. 218-220.

L'ultimo circolo politico di Cosenza, di indirizzo democratico, era il Circolo Nazionale della Giovine Calabria, fondato e diretto da Paolo Greco, letterato e giornalista di Cerisano. Il circolo, che risultava in attività già il 6 aprile 1848⁹³, si poneva su posizioni democratiche e riformiste, e si caratterizzava per l'attenzione alle questioni dell'autonomia federale e dell'autogoverno municipale. Sosteneva la necessità di creare nuove istituzioni politiche prendendo spunto dalle tradizioni storiche delle città italiane, dalle «forme governamentali delle antiche repubbliche», adattate però ai tempi e ai bisogni e alle particolarità locali, in modo che possano corrispondere allo «spirito pubblico» dei popoli⁹⁴.

Il circolo aderiva alle idee del federalismo democratico su base municipale, condivise da Musolino e dai radicali calabresi, e Paolo Greco lodava:

le celebri congregazioni che [...] sotto il vessillo della indipendenza tutelavano al popolo i suoi dritti sacrosanti [...] I nostri vecchi ricordano ancora gli antichi parlamenti comunali, quando al suono della campana il popolo dalle case, dalle officine, dalle campagne veniva a sedere in pubblico loco, e deliberava i suoi interessi, i suoi dritti [...] con siffatto modo fermamente consolidandosi il principio santissimo della libertà dei municipi⁹⁵

Secondo una posizione molto condivisa dai radicali calabresi, occorreva ripristinare l'autonomia dei singoli comuni e il controllo delle popolazioni sui governi municipali, ma con una partecipazione inclusiva e democratica, sia a livello locale sia a livello nazionale, per impedire l'errore commesso dalla Francia nel 1830, che era caduta in «18 anni di durissimo servaggio»⁹⁶.

A Catanzaro l'esperimento politico liberal-democratico del Circolo Nazionale nel tenere insieme un fronte compatto delle forze liberali coinvolgendo tutte le forze cittadine si incrinò per l'opposizione dei ceti popolari urbani, soprattutto artigiani. Le proteste popolari trovavano il sostegno di alcuni esponenti radicali della piccola borghesia delle professioni, legata alla Società Evangelica dell'arciprete Angherà. Il 13 marzo 1848 Gregorio Rotundo, agrimensore legato alla società radicale, sottoscriveva e diffondeva un manifesto politico, una «Protesta in nome degli artisti e del popolo di Catanzaro», nel quale si affermava:

Nonostante la gioia che proruppe spontanea all'affratellamento tra nobili e plebei [...] il popolo spettatore di tali aristocratiche preminenze, cercava riunirsi, [...] ma fu accusato di ammutinamento e financo di rapine, scassinazioni,

⁹³ Si veda l'articolo *Moderazione Concordia Fratellanza*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 5, 9 aprile 1848.

⁹⁴ P. Greco, *Sulle modifiche da portarsi allo Statuto del 10 febbraio 1848*, in *Ivi*, a. VI, n. 9, 7 maggio 1848.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

saccheggio [...] Rammentate che gli artisti han sempre costituito la nobiltà del Paese, che [...] dessi non altro aspirano che fratellanza e lealtà, e [...] d'ubbidire alla condizione in cui nacquero, cioè lavorare per vivere⁹⁷

Rotundo, che si firmava come «uomo del popolo», sottolineava il fallimento della politica di «affratellamento», che era venuta meno a causa di un supposto tradimento delle classi alte, che «elevatisi in cattedra» nel Circolo Nazionale, emettevano «sentenze in nome del Popolo e del Paese», «predominati dalla nefanda idea d'assolutismo»⁹⁸. Le tensioni in seno al circolo catanzarese affondavano le loro radici in una vicenda svoltasi nel febbraio 1848, quando «uno stuolo di abitanti» del quartiere del Carmine, in maggioranza artigiani e salariati, tra cui molti «carbonellari», armati con roncole e pali si erano riuniti per reclamare l'assegnazione dei terreni comunali ed erano stati dispersi dall'intervento della Guardia Nazionale, da poco formata, senza ricevere nessun supporto dal Circolo Nazionale⁹⁹.

L'opposizione popolare si spostò allora nella Società Evangelica dell'Arciprete Angherà, che si trasformava in una originale forma di associazione politica, con caratteristiche di circolo e di società segreta. Dalle testimonianze processuali, rese ai giudici della Gran Corte Criminale e Speciale di Catanzaro, risultava che nel 1848, la Società Evangelica, che già esisteva da tempo come società segreta, per opera dei capi, si trasformava in una specie di associazione politica, con lo scopo di «abbattere l'attuale governo», di «opporsi a quelli che a Catanzaro volessero favorire l'ordine» e di «sommenergere i popoli in una perfetta anarchia, sconoscendo il nostro augusto Sovrano»¹⁰⁰.

Il programma, con il motto «Religione e Libertà», era lo stesso del 1846, il neoguelfismo democratico repubblicano che faceva riferimento al papa Pio IX, ma la società rappresentava tutti quei gruppi definiti «eccessivi» che disapprovavano il compromesso moderato del Circolo Nazionale ed era considerata la «setta» dei «comunisti», in quanto accoglieva le rivendicazioni sociali dei ceti popolari, tra cui la «revindica» dei beni comunali¹⁰¹. Non solo, ma secondo l'egualitarismo evangelico di Angherà per raggiungere la vera libertà occorreva una rivoluzione che proclamasse al contempo la repubblica e la riforma sociale, colpendo la grande proprietà terriera e rendendo la terra equamente disponibile a tutti. Forza motrice di questa rivoluzione doveva essere «il popolo minuto» delle campagne e i «piccoli operatori» delle città¹⁰². Abbattere la monarchia borbonica, senza risolvere il

⁹⁷ O. Dito, *op. cit.*, pag. 94-95.

⁹⁸ *Ivi*, p. 94.

⁹⁹ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 5.

¹⁰⁰ BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹⁰¹ Si veda P.E. Commodaro, *Domenico Angherà (1803-1881). Un prete calabrese nel Risorgimento*, Giannotti, Soverato (CZ) 1986, pp. 66-71.

¹⁰² *Ivi*, pp. 69-70.

problema sociale, secondo Angherà non sarebbe stato sufficiente per fondare un nuovo ordine repubblicano¹⁰³. Egli, come Musolino, era in contatto, anche prima del 1848, con Francesco Milo Guggino, un nobile siciliano, esponente della corrente socialista dei gruppi democratici siciliani¹⁰⁴. Guggino, che aveva studiato e diffuso nell'isola le idee di Robert Owen e di Charles Fourier, aveva elaborato una forma socialista particolare, basata sul comune autonomo e democratico, sulla gestione comunitaria dei beni comunali e sull'egualitarismo evangelico. Come Angherà e gli altri radicali calabresi, Guggino sosteneva che il «nuovo necessarissimo ordinamento sociale» doveva essere basato sul «socialismo», inteso come «la odierna espressione scientifica dei puri e primordiali precetti del Vangelo di Cristo»¹⁰⁵.

La Società Evangelica era guidata dall'arciprete Angherà, con titolo di “Sommo Sacerdote-Rigeneratore”, che aveva come emblema un busto in gesso di Pio IX, e come oratori l'avvocato Giovanni Scalfaro, l'agrimensore Gregorio Rotundo, che si faceva chiamare l'«uomo del popolo» e il «Ciceruacchio Catanzarese», e il pittore Ignazio Donato Pongillo¹⁰⁶. La società raccoglieva una grande partecipazione tra i ceti popolari della città, tanto da poter rappresentare l'intera categoria degli artigiani¹⁰⁷. Proprio per questa forte caratterizzazione sociale, Giacinto De' Sivo la definiva una «congrega d'artigiani»¹⁰⁸. E difatti i manifesti politici che stampava e diffondeva in città erano spesso definiti a nome degli «artieri» di Catanzaro¹⁰⁹. Il suo statuto dichiarava lo «scopo politico» e lo «scopo civile» della società, cioè:

La Costituzione da riformarsi sopra basi democratiche; o quella del 1820 anche da riformarsi [...] Essa offre i suoi servigi al paese: è pronta ad accorrere colle sue persone, a mezzo della chiamata di qualunque Autorità democratica, allorché si tende al bene pubblico e cittadino. La richiesta dee farsi al detto Arciprete Angherà o ad Ignazio Donato¹¹⁰

La Società Evangelica, come gli altri gruppi radicali calabresi, rifiutava l'attuale costituzione moderata e reclamava il ripristino e la riforma della Costituzione del 1820, di cui faceva stampare e diffondere parecchie copie in tutta la provincia¹¹¹. Inoltre la società era segnalata come centro di raccolta e diffusione della stampa clandestina proveniente dalla Sicilia, ormai in aperta ribellione al

¹⁰³ *Ivi*, p. 69.

¹⁰⁴ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 203-204.

¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 303-310.

¹⁰⁶ BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*; O. Dito, *op. cit.*, pp. 96-97.

¹⁰⁷ O. Dito, *op. cit.*, pp. 96-97.

¹⁰⁸ G. De' Sivo, *op. cit.*, p. 351.

¹⁰⁹ P.E. Commodaro, *op. cit.*, pp. 66-71.

¹¹⁰ O. Dito, *op. cit.*, p. 96.

¹¹¹ G. De' Sivo, *op. cit.*, pag. 35.

trono di Napoli¹¹². Si poneva poi come forza organizzata rivoluzionaria, al servizio della causa democratica e repubblicana. La società diffondeva vari manifesti in cui proponeva le idee politiche della borghesia radicale che la dirigeva. Dalle idee socialmente molto avanzate e in anticipo sui tempi, si evince che le élites radicali che la animavano erano pienamente inserite nel dibattito progressista europeo del tempo. Per esempio reclamavano la riforma dei codici civile e militare, l'abolizione dei lavori forzati, l'istituzione di una «Camera permanente di scrutinio», che controllasse l'operato delle amministrazioni locali e giudicasse le controversie tra i cittadini e le amministrazioni pubbliche, e «l'abolizione della pena di morte»¹¹³.

La società, come altre associazioni politiche dei centri rurali delle province calabresi, agiva nella doppia dimensione pubblica e segreta. Essa entrava in rapporto con la sfera pubblica, soprattutto popolare, influenzandola ed essendone condizionata, ma non rinunciava alla sfera «criptica»¹¹⁴. Oltre alla denominazione di «Sommo Sacerdote-Rigeneratore», detenuta da Angherà, derivata direttamente dal linguaggio delle società segrete, le testimonianze processuali confermavano che le riunioni della società erano segrete e si svolgevano a porte chiuse, che per essere ammesso «vi era bisogno di uno scrutinio dell'idee politiche dell'individuo», che si osservavano dei rituali, tra cui il prestare un «giuramento» su «una testa di morto»¹¹⁵. Lo stesso Angherà, evidentemente criticato per questa modalità di azione, nello statuto della società aveva precisato che:

Le sue riunioni benché precluse al pubblico, non hanno che i cennati principii [quelli esposti nello statuto], ed essi Angherà e Donato li garentiscono al paese¹¹⁶

Nonostante la segretezza e i criteri di selezione, la società tendeva a espandersi in maniera considerevole. All'inizio essa si riuniva nella bottega del pittore Pongillo, ma in seguito, dato il progressivo aumento dei membri, le riunioni si spostavano nella casa dell'arciprete Angherà e infine in un «grande magazzino» di proprietà della baronessa De Nobili, in quanto la società «crebbe in numero», ed era «man mano divenuta numerosa di più centinaia»¹¹⁷.

La società riusciva ad attrarre molti artigiani dei ceti popolari, ma anche vari esponenti della borghesia democratica e soprattutto del clero radicale, tra cui don Antonio Greco, che dal pulpito del Duomo predicava al popolo che il re era «uno dei più terribili tiranni della terra», che aveva commesso

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ O. Dito, *op. cit.*, p. 95.

¹¹⁴ Sui concetti di sfera pubblica, di sfera pubblica popolare e di sfera «criptica» nel contesto rivoluzionario, W. Daum, *Oscillazioni dello spirito pubblico*, cit.

¹¹⁵ BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹¹⁶ O. Dito, *op. cit.*, p. 96.

¹¹⁷ BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

«tanti abusi contro i popoli, e li avea ridotto alla miseria»¹¹⁸. L'arciprete Angherà tendeva a enfatizzare la partecipazione dell'élite radicale alla società, specialmente quando essa veniva accusata di essere classista. In un manifesto della società, per rispondere alle «sinistre voci sparse o da retrogradi non veggenti, o da persone non ammesse», affermava che «oltre agli artisti fan parte professori e proprietari che non ne fanno mistero, e son cogniti al pubblico» e che essi davano il loro contributo secondo le «tradizioni e storia del paese poco conosciute», con la loro «esperienza e buona fede», avendo «giurato» di essere «tutti sacrificati» prima che «i diritti» della «nazione» vengano «in buona parte lesi od adulterati»¹¹⁹. La Società Evangelica di Catanzaro rappresentava il modello più riuscito, tra i circoli politici cittadini calabresi, dell'alleanza rivoluzionaria tra la “borghesia rossa” e i ceti popolari. La sua composizione interclassista, e la sua doppia azione sulla sfera pubblica, anche popolare, e sulla sfera “criptica”, la rendevano determinante nella vita politica cittadina e nell'azione rivoluzionaria.

Nei centri rurali delle province l'associazionismo politico era dominato dai circoli popolari, fondati dalle élites locali della borghesia radicale, che negli anni precedenti avevano diretto i nuclei locali delle società segrete radicali. Alcuni erano diretti da membri del clero radicale: il Circolo Popolare di Castrovillari da don Raffaele Salerno; quello di San Donato di Ninea da don Luigi Panebianco; quello di Amendolara da don Vincenzo Mossuti; quello di San Lucido da don Antonio Turano; quello di San Pietro d'Amantea dal frate cappuccino padre Serafino Florio¹²⁰. Altri erano guidati da artigiani e piccolo-borghesi: a Mongrassano dai fratelli Nicomede e Federico Migliano, fabbri; a Lungro da Domenico Bloise e Aristide Rodinò, funzionari delle Reali Saline; a Santa Sofia dai fratelli Giovanni e Gaetano Cortese, negozianti; a Paola da Giovanni Valitutti, proprietario, e Luigi Miceli, avvocato; a Trenta da Luigi Falcone, farmacista; a Strongoli dal poeta Biagio Miraglia; a Monteleone dal poeta Carlo Massinissa Presterà; a Cortale dal pittore Andrea Cefaly; a Pizzo da Benedetto Musolino¹²¹.

In questi circoli popolari, che non richiedevano quote di iscrizione, si predicava «aperta ribellione al Borbone», e grazie ad essi «l'idea repubblicana prese il sopravvento nella provincia»¹²². A differenza dei centri capoluogo, dove nei circoli democratici si discuteva anche di problemi teorici, nei centri rurali i circoli affrontavano soprattutto questioni pratiche, in tre direzioni principali: assumere o condizionare il potere locale, attraverso il controllo delle istituzioni municipali;

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ O. Dito, *op. cit.*, p. 97.

¹²⁰ V. Visalli, *op. cit.*, pp. 26-31.

¹²¹ *Ibidem*, pp. 26-33.

¹²² D. Andreotti, *op. cit.*, pag. 343

intervenire nella formazione delle compagnie locali della Guardia Nazionale, per difendere il potere politico; confrontarsi con i movimenti popolari di “revindica” dei beni comunali, appoggiandoli e dirigendoli, per motivi ideali, ma anche in funzione di arma politica contro le fazioni avversarie. Molto più che nelle città, nei paesi si creava una sfera pubblica popolare, dominata dai democratici, e si sviluppava l’alleanza rivoluzionaria tra la “borghesia rossa” e i ceti popolari¹²³.

Per esempio in Calabria Citra, a San Demetrio, il Circolo Popolare era promosso da Raffaele e dagli altri fratelli di Domenico Mauro, nonché dal Rettore del Collegio Italo-Greco di Sant’Adriano don Antonio Marchianò, e si riuniva nel Palazzo Mauro e nel Collegio. Secondo gli atti processuali, i «faziosi», sulla scia della «Repubblica in Francia», arringavano il popolo, affermando che «il Re non agiva lealmente» e che «bisognava quindi andare avanti, seguendosi la sorte della Sicilia». Il gruppo democratico si adoperava e riusciva, con «tutt’i loro mezzi, ed intrighi», a condizionare la «nomina de’ Capi della Guardia Nazionale, ch’ebbero cura di far cadere su quelli del loro partito», in modo che essa risultasse «numerosa, e ricca di uomini di perduta condotta». Con l’appoggio della Guardia Nazionale, i democratici si impadronivano del potere locale, destituendo il sindaco, il cancelliere comunale e il supplente giudiziario. Infine, appoggiavano le richieste popolari sui beni comunali, proclamando che «il popolo oppresso da’ proprietari, dai quali erano stati usurpati i beni comunali» era nel suo perfetto diritto, essendo «animati da sentimenti per il pubblico bene, e caldi di amor cittadino»¹²⁴. In particolare gli studenti del Collegio Italo-Greco, che da molti anni era diventato una scuola “eterodossa”, erano tra i sostenitori più attivi dell’azione politica, e il collegio diventava ora apertamente un centro di politicizzazione radicale e repubblicana. Nell’aprile 1848, in seguito alle elezioni parlamentari, Domenico Mauro teneva un discorso pubblico nel collegio, accolto in maniera trionfale dagli studenti, con «spari e applausi», e faceva propaganda repubblicana, definendo «difettoso lo Statuto e necessaria la rivolta» e sostenendo che se il re non avesse concesso «la Costituente, sarebbe al pari di Luigi Filippo espulso»¹²⁵.

Le dinamiche locali e le lotte di fazione in alcuni luoghi erano determinanti nel condizionare l’attività politica e il successo dei democratici nell’associazionismo rurale¹²⁶. Emblematico è il caso di Aciri, in Calabria Citra. Testimoniando al processo relativo all’assassinio di suo fratello, avvenuto

¹²³ Si vedano i numerosi processi conservati in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, e in ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*.

¹²⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 75, f. 416.

¹²⁵ Gran Corte Criminale di Calabria Citra, *Atto di accusa*, cit., p. 33.

¹²⁶ Sul ruolo delle lotte di fazione e delle alleanze familiari nel condizionare gli equilibri di potere a livello locale nelle zone rurali, si veda lo studio di Osvaldo Raggio sulle comunità della Valle Fontanabuona, nella Repubblica di Genova del XVII secolo, O. Raggio, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990.

nel settembre 1848, il sacerdote radicale don Vincenzo Padula esponeva la situazione politica del suo paese nel 1848. In seguito alla concessione della Costituzione, ad Acri si erano formati due «partiti», uno guidato dal proprietario Salvatore Salvidio, composto dai grandi proprietari legati al barone Compagna di Corigliano, moderati e monarchici, che controllavano il Decurionato, l'altro guidato dal proprietario radicale Vincenzo Sprovieri, a cui facevano riferimento i piccoli proprietari e borghesi, radicali e repubblicani, che avevano il controllo della Guardia Nazionale, comandata da Sprovieri. Le due fazioni erano caratterizzate da un'aperta rivalità che risaliva agli anni precedenti, e che univa alle motivazioni politiche anche scontri personali e dispetti. Dato che «il popolo domandava la rivindica delle usurpazioni comunali», lo Sprovieri, «contra il risentimento de' proprietari» formava un Circolo Popolare, invitando tutto il popolo e facendo intervenire come oratore il sacerdote Padula. Padula criticava aspramente davanti al popolo la «mal diretta Amministrazione Comunale», dominata da Salvidio e dai proprietari, paragonando «il Comune ad un caldarello pieno di carne, e sovrainposta eternamente ad una troppia», che gli amministratori avevano utilizzato solo per accrescere la loro ricchezza¹²⁷. Non solo, ma, come risulta da un altro processo:

In detto Circolo conveniva il popolo tutto, e Padula, che si distingueva per l'esaltamento di sue idee, lo arringava di continuo [...] non cessava di suggerirgli che si era al tempo di dover revindicare le terre comunali da' proprietari precedentemente usurpate [...] sperando di rovinare la Costituzione per giungere ad una sognata Repubblica [...] propugnava presso il popolo i sovversivi principi di Comunismo [...] predicava la ribellione contro la classe agiata de' cittadini e la dissoluzione della Società [...] si vedeva e sentiva spesso che predicava al popolo riunito la fratellanza tra i cittadini¹²⁸

In questo modo, affermava Padula, il gruppo democratico aveva ottenuto ad Acri una grande «popolarità». La sfera pubblica della borghesia radicale, attraverso il Circolo Popolare, si era legata alla sfera pubblica popolare, dando vita ad un'alleanza politica. Il gruppo realista guidato da Salvidio comprendeva troppo tardi la necessità di entrare in contatto con la sfera pubblica. Salvidio tentava di ricorrere alla carta dell'associazionismo politico, ma inutilmente, in quanto «il circolo istituito da lui per contrappeso ebbe la durata di un giorno», poiché i proprietari monarchici «si videro caduti in discredito dal popolo»¹²⁹.

L'appoggio dei circoli democratici dei paesi alle rivendicazioni popolari, anche per quanto riguardava l'abbassamento delle imposte sui generi di consumo soggetti aprivativa si rivelava determinante per la diffusione delle idee repubblicane nella sfera pubblica popolare e per coinvolgere le popolazione nei progetti rivoluzionari. A Serra Pedace, il piccolo proprietario radicale Ferdinando

¹²⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra. Processi*, b. 563.

¹²⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra. Processi politici*, b. 12, f. 63.

¹²⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra. Processi*, b. 563.

Barca, che nella rivoluzione di maggio si distinse come un leader popolare carismatico, formava un Circolo Popolare, nel quale arringava il popolo «dando ad intendere che la Costituzione era difettosa, e che doveva aver luogo la repubblica», in modo da ottenere «l'agraria partizione de' terreni» e la diminuzione «del prezzo sul sale»¹³⁰.

Nei centri rurali della Calabria Ultra II, secondo quanto risulta dai processi della Gran Corte Criminale e Speciale di Catanzaro, si registravano simili dinamiche. Qui la mobilitazione popolare radicale fu favorita dalla grande diffusione negli anni precedenti della Giovane Italia di Musolino e della Società Evangelica. A Castagna, piccolo centro montano sulla Sila, il Circolo Popolare era guidato da Angelo Raffaele Piccolo, che emergeva come un leader popolare carismatico. Egli, proveniente da una famiglia di piccoli proprietari impoveriti, nel 1848 aveva già alle spalle una carriera di rivoluzionario radicale, che continuò fino al 1870, con il tentativo di istituire in Calabria, a Filadelfia, una repubblica sociale universale¹³¹. Dopo aver predicato al popolo che il re era un «tiranno» e «un Nerone», con l'aiuto del locale gruppo radicale e con il favore della popolazione aveva in pratica formato a Castagna una piccola repubblica. Aveva appoggiato le popolazioni nell'occupazione delle terre comunali usurpate e nel saccheggio delle case degli usurpatori, aveva destituito dalle cariche pubbliche gli uomini devoti alla monarchia e li aveva fatti arrestare, aveva sciolto la Guardia Urbana, requisito le armi e costituito una Guardia Nazionale con elementi popolari, aveva imposto una tassa forzosa a tutti i proprietari a beneficio del popolo, aveva epurato tutti i luoghi dagli emblemi della monarchia e fatto anche rimuovere le insegne reali dalle botteghe e dai negozi e diffondeva proclami nei quali affermava che si dovesse fare come la Sicilia e dichiarare decaduta la monarchia borbonica¹³².

¹³⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra. Processi politici*, b. 89, f. 522; Gran Corte Criminale di Calabria Citra, *Atto di accusa*, cit., p. 33.

¹³¹ Nato a Castagna nel 1819 da famiglia di origini modeste, il padre era calzolaio, fu avviato alla carriera monastica, studiando teologia al seminario di Scigliano. Lasciato l'ordine studiò filosofia in varie università italiane, tra cui quella di Pisa. Ritornato a Castagna nel 1845, si legò a Francesco Stocco e ai gruppi cospirativi della Giovane Italia, svolgendo il ruolo di corriere tra le province calabresi, Napoli e le altre città italiane. Nel giugno 1848 fece parte delle truppe rivoluzionarie che combatterono nella piana dell'Angitola le truppe del generale Nunziante. Nel 1860 fece parte dell'esercito garibaldino, partecipando a tutta la campagna da Calatafimi al Volturno. Nella seconda metà degli anni '60 dell'Ottocento promosse in Calabria una vasta cospirazione repubblicana e socialista, terminata con l'insurrezione di Filadelfia del 1870. Si veda G. Papparazzo, *Raffaele Piccoli*, La Calabria, Roma 1898; A. Basile, *Raffaele Piccoli liberale calabrese*, Banco di Sicilia, Palermo 1971; A. Bagnato, *Appunti sulla Repubblica di Filadelfia del 1870*, in «Incontri Mediterranei», Anno X (2009), n. 1, pp. 286-291.

¹³² ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 9, f. 52 bis.

Quello di Piccolo, che dalle autorità di Nicastro era considerato un «matto» e un «fanatico» non era un caso isolato¹³³. A Maida il Circolo Popolare, guidato dal farmacista radicale Michele Cefaly, legato a Benedetto Musolino, istruiva il popolo «ai principi della libertà» e con il sostegno della popolazione si impadroniva delle cariche comunali e scacciava il parroco don Rocco Zingone, contrario al regime liberale. Cefaly arringava il popolo con «fascia tricolore e un berretto rosso», sosteneva che si dovesse instaurare un regime democratico e si definiva un «apostolo della rigenerazione italiana»¹³⁴.

A Caraffa, paese italo-albanese della provincia, il Circolo Popolare, guidato dal proprietario Francesco Saverio Comit , promuoveva «dei tumulti popolari», ed egli «messosi alla testa di molti di quegli abitanti», anche «armati di fucile», occupava il paese gridando «abbasso gli impiegati comunali», e li destituiva sostituendoli con uomini del gruppo radicale. È interessante notare come questo atto si collegasse all'idea dell'autogoverno popolare dei municipi, molto diffusa dai radicali calabresi, in quanto Comit  diceva al popolo che «il Re non contava pi  e che il popolo aveva il diritto di nominarsi gli impiegati»¹³⁵. Il sostegno popolare anche qui era favorito dall'appoggio alle richieste di “revindica” dei beni comunali. Infatti le nuove autorit  democratiche incoraggiavano la reintegra al Comune di alcuni fondi comunali che erano in possesso di alcuni proprietari, affermando che il popolo «si aveva il diritto di procedere alla divisione»¹³⁶.

Questa “esplosione politica” nelle province   analoga a quanto avviene in alcune zone rurali della Francia, a partire dal 1830. Uno studio del 1977 di Maurice Agulhon mostra come alcune aree meridionali della Francia rurale, *Provence* e *Var*, all'indomani della Rivoluzione di Luglio, registrino una grande diffusione di circoli e una inaspettata vivacit  politica, maggiore persino rispetto a Parigi¹³⁷. Ci    dovuto a due motivi. Il primo   la presenza nelle citt  dei salotti dell'aristocrazia e della grande borghesia capitalista, caff  moderni e alla moda, *clubs* esclusivi, e l'assenza nelle zone rurali di bei locali di ritrovo¹³⁸. Il secondo riguardava la conformazione fisica e sociale del territorio. La Francia del Sud- aveva caratteristiche peculiari rispetto al Nord: accanto a poche grandi citt  costiere e industriali, quale Tolone, la forma abitativa dominante era il medio-piccolo abitato urbano,

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Michele Cefaly di Maida*, cit. in G. Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano*, cit., pp. 107-108.

¹³⁵ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Francesco Saverio Comit  di Caraffa*, cit. in G. Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano*, cit., pp. 138-141.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caff . I luoghi della sociabilit  nella Francia Borghese (1810-1848)*, Donzelli, Roma 1993.

¹³⁸ *Ivi*, p. 42.

circondato da colline su cui predomina la coltura dell'olivo e della vite e in cui la media-piccola proprietà terriera era molto diffusa¹³⁹. In questi piccoli paesi interagiva quella che Agulhon definisce la "sociabilità meridionale": una borghesia formata da professionisti liberali (avvocati, medici, notai) e da *rentiers*, proprietari terrieri a volte non troppo ricchi, ma colti, e una fascia popolare composta da contadini e piccoli artigiani, molti dei quali dediti alla lavorazione del sughero¹⁴⁰. Con l'avvento della monarchia liberale nel 1830 questi piccolo-borghesi davano vita alle "società filantropiche", circoli che operavano per il bene comune del villaggio e che accoglievano i ceti popolari¹⁴¹. Nel corso degli anni '30 questi elementi popolari, spalleggiati da avvocati di tendenza democratica, si scontrarono ripetutamente con le autorità dello Stato per l'utilizzo del legname dei boschi demaniali e per l'uso dei campi comunali, su cui rivendicano antichi diritti di usi civici¹⁴². I circoli non nascevano direttamente per scopi politici, ma costituivano «cellule di sociabilità» in cui iniziava a formarsi «un'opinione politica comune»¹⁴³. Nel febbraio 1848 i circoli si trasformarono in «fratellanze e società repubblicane»¹⁴⁴. Nel corso dei 18 anni della loro attività, i circoli provinciali, con la diffusione delle idee politiche d'uguaglianza e democrazia sociale, resero la provincia francese del 1848 un «paese rosso»¹⁴⁵.

Alcune zone della parte continentale del Regno delle Due Sicilie nella prima metà dell'Ottocento mostravano caratteristiche fisiche, sociali e politiche simili alla *Provence* studiata da Agulhon, pur con alcune differenze. Per esempio, in Calabria Citra e in Calabria Ultra II non c'erano grandi città costiere e operaie come Tolone, ma la forma abitativa prevalente era anche qui il medio-piccolo abitato urbano collinare¹⁴⁶. Le poche zone pianeggianti erano spopolate e malsane a causa

¹³⁹ *Ivi*, p. 46. Per l'analisi più approfondita delle condizioni economiche e sociali e dei mutamenti della forma della proprietà terriera nei comuni rurali del *Var*, M. Agulhon, *La Repubblica nel villaggio*, cit.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 45. Agulhon verifica che tra questi gruppi erano molto frequenti rapporti clientelari e matrimoniali (Si veda M. Agulhon, *L'evoluzione dei rapporti tra il popolo e i notabili*, in Id., *La Repubblica nel villaggio*, cit., pp. 253-265). Per *sociabilità* si intende il complesso di relazioni pubbliche o private che intercorrono tra i gruppi sociali a contatto in un determinato territorio (M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, cit., p. 3).

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 51-59.

¹⁴² M. Agulhon, *I movimenti contadini. I contadini e la collettività comunale*, in Id., *La Repubblica nel villaggio*, cit., pp. 65-119.

¹⁴³ M. Agulhon, *Il salotto, il circolo e il caffè*, cit., p. 95.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ M. Agulhon, *Vita politica e vita quotidiana in un paese rosso e L'associazione come mezzo e come ideale morale*, in Id., *La Francia della Seconda Repubblica (1848-1852)*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 99-102.

¹⁴⁶ P. Bevilacqua, *Territorio, popolazione, bonifiche*, in Id., *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 2005, pp. 33-34.

della malaria¹⁴⁷. Le grandi bonifiche del governo borbonico iniziarono solo negli anni '50, e per adesso l'impossibilità di usare le terre di piano faceva sì che le popolazioni dei centri collinari continuassero a usare le terre di collina prossime agli insediamenti, ricorrendo spesso al metodo dell'addebbiatura, con frequenti incendi per liberare le terre dagli alberi e renderle fertili per la coltivazione¹⁴⁸. La conformazione urbana delle due province, come risultava dalla «Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie»¹⁴⁹, era caratterizzata da pochissimi centri con più di 10.000 abitanti (oltre ai capoluoghi Cosenza e Catanzaro, sono Acri, Rossano, Nicastro e Monteleone) e da molti piccoli paesi sotto i 4.000 abitanti (127 in Calabria Citra e 110 in Calabria Ultra II)¹⁵⁰. I paesi calabresi avevano una configurazione da «agro-town». Essi erano centri urbani medio-piccoli in cui la popolazione agricola e bracciantile non risiedeva nelle campagne, ma abitava nei centri ed era perfettamente integrata nella vita comunitaria del paese. Essi erano anche caratterizzati dalla consistente diffusione di una piccola e media proprietà terriera, nelle terre circostanti agli abitati, di pertinenza della piccola e media borghesia che, nonostante le continue erosioni e assorbimenti da parte del latifondo, continuò a parmenere fino alla fine dell'Ottocento¹⁵¹.

Anche in Calabria, come in Provenza, era molto diffusa la coltivazione della vite e dell'ulivo: la crescita industriale in Europa scatenava nel Sud una vera «febbre dell'olio», usato per lo più come lubrificante industriale o combustibile¹⁵². Una grande differenza sta nella diffusione in Calabria della grande proprietà latifondista, soprattutto sulle terre dell'altipiano della Sila, in cui si praticava la coltura estensiva delle granaglie e dei cereali, oltre all'allevamento bovino e ovino¹⁵³. Nel periodo 1821-1846 si assisteva a un duplice fenomeno: nelle terre collinari a ridosso dei centri urbani si diffondevano le colture specializzate - olivo, ma anche agrumi - e si frazionava la proprietà della terra nelle mani di piccoli e medi proprietari. Invece il latifondo cerealicolo si espandeva sull'altipiano a

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 36.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 36-39. Sulla pratica degli incendi nell'agricoltura meridionale, E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi. E altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981.

¹⁴⁹ Monumentale opera realizzata dal *Reale Ufficio Topografico* di Napoli sotto la direzione dell'ingegnere e cartografo brindisino Benedetto Marzolla. L'opera, ultimata nel 1854, si rifà per i dati statistici al censimento del 1846.

¹⁵⁰ B. Marzolla, *Provincia di Calabria Citeriore e Provincia di Calabria Ulteriore II*, in *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie*, Napoli 1854.

¹⁵¹ A. Massafra, S. Russo, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I. *Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989, pp. 181-228.

¹⁵² P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit., p. 41 e p. 43. Sulla produzione ed esportazione dell'olio, G. Candeloro, *Lo sviluppo economico e sociale e la politica economica degli Stati italiani dal 1821 al 1846*, in Id. *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, cit., pp. 309-310.

¹⁵³ P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit., pp. 39-40. Sulla genesi e crescita del latifondo si veda l'esempio del latifondo della famiglia Barracco di Crotone in M. Petrusiewicz, *Latifondo*, cit.

scapito delle foreste e dei pascoli¹⁵⁴. Proprio la rivendicazione degli usi civici su foreste, campi e pascoli costituiva, come per i paesi del *Var*, motivo ovunque di forti contrasti sociali tra le popolazioni e la media-grande proprietà o le stesse amministrazioni comunali, spesso da essa controllate¹⁵⁵. Forti similarità anche nella composizione sociale: anche qui una borghesia di piccoli proprietari spesso colta e inserita nelle professioni e i ceti popolari formati da piccoli artigiani, contadini e braccianti¹⁵⁶. Inoltre nel periodo, mentre i grandi latifondisti tendevano a diventare un gruppo chiuso, tra i medi-piccoli proprietari, gli impiegati-professionisti e gli artigiani-contadini si intrecciava una serie di rapporti matrimoniali, alleanze e relazioni clientelari¹⁵⁷. Tali relazioni tra una parte della borghesia e il popolo emergevano con evidenza nella formazione, composizione e azione politica dei circoli. Queste dinamiche politiche e sociali erano influenzate anche da altri fattori, come l'ambiente locale, le lotte tra fazioni, l'azione autonoma delle popolazioni per l'affermazione dei loro diritti contro la politica fiscale dello Stato e gli usurpatori dei beni comuni, la formazione di un'intelligenza radicale coinvolta in questi problemi, che elaborò soluzioni originali adattando le teorie politiche generali alle tradizioni locali, venendo incontro alle istanze delle popolazioni. Nelle province calabresi, come nel *Var* e in altre aree rurali del *Midi* della Francia, più che di una "discesa della politica verso le masse" si può parlare, come hanno evidenziato gli studi di Peter McPhee, della formazione di una "politica rurale", nella quale le popolazioni e il contesto locale giocarono un ruolo attivo. Le forme di politicizzazione scaturirono da un'influenza reciproca tra vari fattori, dal confronto dialettico tra i movimenti popolari e i gruppi radicali e si svilupparono secondo modalità dinamiche, non verticistiche¹⁵⁸.

Queste caratteristiche delle "periferie" del 1848, che oltrepassano i confini "nazionali" e si distinguevano per dinamiche peculiari diverse da quelle dello sviluppo politico rivoluzionario delle altre zone della stessa nazione, si ritrovano anche nella zona sud-occidentale della Germania, tra la Renania meridionale e il Baden-Württemberg. Anche qui, dove prevalgono i rilievi collinari e le estensioni forestali, come risulta dagli studi di Jonathan Sperber, nelle aree rurali i circoli popolari, guidati dalla piccola borghesia radicale, si legarono ai movimenti popolari per il controllo di terre e foreste. Le "mediatizzazioni" dell'età napoleonica avevano infatti posto fine ai numerosi stati feudali laici ed ecclesiastici, inglobandoli all'interno di stati regionali più estesi, ma avevano creato nuovi conflitti tra gli stati, gli ex-feudatari e le popolazioni rurali per il controllo e le competenze sulle terre

¹⁵⁴ G. Candeloro, *Lo sviluppo economico e sociale...op. cit.*, p. 309.

¹⁵⁵ Vedi anche P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit., pp. 25-31.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 31.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ P. McPhee, *The Politics of Rural Life*, cit.

e i boschi di pertinenza ex-feudale, soprattutto nell'area della Foresta Nera. Le comunità rurali reclamavano l'autonomia amministrativa e il possesso collettivo dei beni feudali, sui quali in precedenza esercitavano vari diritti consuetudinari. Le popolazioni intendevano subentrare ai feudatari nel controllo delle risorse, opponendosi sia al tentativo di monopolizzarle da parte degli stati centrali, sia alle istanze di alienazione e di privatizzazione. I capi radicali della regione, come l'avvocato repubblicano e socialista Friedrich Hecker, inglobarono le occupazioni popolari nel progetto politico repubblicano e democratico, con tendenze socialiste, della *Freie Republik*. La proprietà collettiva dei beni comuni, secondo i progetti elaborati dai radicali socialisti tedeschi, sarebbe stata gestita da associazioni di produttori su base comunitaria. Il consenso popolare alle istanze dei radicali rese queste zone la principale base delle mobilitazioni insurrezionali repubblicane a livello popolare. Infatti la *Heckeraufstand* dell'aprile 1848, lo *Struve-Putsch* del dicembre 1848, per istituire una repubblica tedesca contro le tendenze moderate del Parlamento di Francoforte e l'insurrezione democratica e repubblicana della primavera del 1849, per contrastare la reazione prussiana contro il Parlamento Tedesco, ebbero la principale base popolare di mobilitazione in queste regioni¹⁵⁹.

3.2 POLITICIZZAZIONE DELLA STAMPA E CONTROLLO DELL'OPINIONE PUBBLICA

L'emersione della discussione politica e la formazione di una sfera pubblica interessavano anche la stampa locale. Nel 1848 esistevano in Calabria solo i giornali ufficiali delle Intendenze, che riportavano leggi e decreti del governo, provvedimenti delle amministrazioni provinciali, annunci e bandi di concorsi pubblici. Dei tre giornali pubblicati nelle province calabresi negli anni '40 dell'Ottocento, rimaneva solo «Il Calabrese» di Cosenza. «La Fata Morgana» di Reggio e «Il Pitagora» di Scigliano erano stati chiusi dalle autorità rispettivamente nel 1844 e nel 1847 per motivi politici, essendo legati ai gruppi liberali rivoluzionari¹⁶⁰.

«Il Calabrese» era stato fondato a Cosenza il 15 novembre 1842 per iniziativa di un gruppo di soci dell'Accademia Cosentina¹⁶¹. Il giornale, stampato a cadenza quindicinale dalla Tipografia

¹⁵⁹ R. Canevali, *The "French False Alarm": Revolutionary Panic in Baden, 1848*, in «Central European History», n. 18 (1985), pp. 119-142; S. Freitag, *Friedrich Hecker. Two Lives for Liberty*, University of Missouri Press, St. Louis 2006; H. J. Hahn, *The 1848 Revolutions in German-Speaking Europe*, cit.; J. Sperber, *Rhineland Radicals*, cit.

¹⁶⁰ M. Grandinetti, *Periodici del Risorgimento in Calabria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 79 (1992), fasc. 1, pp. 4-10.

¹⁶¹ *Ibidem*; C. Carrara, *La stampa periodica cosentina dal Risorgimento alla 1a guerra mondiale*, Il Campo, Trieste 1982, pag. 43. Il direttore del giornale era Saverio Vitari, antichista e archeologo di Rende. Tra i soci fondatori comparivano

Migliaccio, si definiva «foglio periodico scientifico letterario» e si occupava di letteratura, archeologia, arti e scienze. Non riportava notizie di cronaca, né cittadina né del Regno, e si asteneva da qualsiasi considerazione politica diretta. Nei suoi numeri del 1844, non si accennava nemmeno una volta alla rivolta del 15 marzo o alla fucilazione dei fratelli Bandiera. Nelle intenzioni dei promotori, doveva servire da centro d'aggregazione culturale per i migliori ingegni intellettuali della regione¹⁶². E subito infatti si arricchì di collaboratori provenienti da tutte le tre Calabrie. Vi collaboravano Pietro Salfi, Luigi Maria Greco, Vincenzo Dorsa. Ma anche la nuova generazione di poeti e letterati romantici: Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Carlo Massinissa Presterà, il sacerdote don Vincenzo Padula. Accanto ai saggi scientifici ed eruditi furono pubblicate le poesie romantiche di Mauro, le storie dei briganti di Padula, romanzi a puntate su improbabili amori tra contadine e baroni e una serie di saggi storici sulla resistenza popolare calabrese all'invasione francese del 1806¹⁶³. Nel corso degli anni '40, il giornale era stato un centro propulsore del discorso patriottico repubblicano calabrese.

Il 15 febbraio 1848, al mutare delle istituzioni politiche, «Il Calabrese» cambiava totalmente veste. Nuovo titolo: «Il Calabrese Rigenerato». Nuovo direttore: Alessandro Conflenti, appartenente all'ala radicale del liberalismo calabrese. Nuova intestazione: «Giornale Politico-Scientifico-Letterario».¹⁶⁴ Il giornale, ora “rigenerato” in questa nuova veste, entrava nella sfera pubblica. Nell'articolo di apertura del nuovo anno, il direttore Conflenti dichiarava apertamente la funzione pubblica del giornale, affermando che, nell' «era nuova», poteva agire alla luce del sole e non era più necessario dissimularne le intenzioni:

Il Calabrese non ristarà dal canto suo: egli si pone nell'aringo [...] e se pria impastoiato da mille sinistri, dovè mutilare o del tutto nascondere le tendenze nostre, ora non più vi recherà parole ma idee, non futilità ma pensieri¹⁶⁵

Il giornale intendeva svolgere una funzione propulsiva nella sfera pubblica, cercando di raggiungere anche i ceti popolari, in quanto «il ben essere di ogni nazione», secondo le idee dei democratici che lo guidavano, non poteva «conseguirsi o esser durevole» senza la «popolare

Francesco Saverio Salfi, avvocato e nipote dell'omonimo filosofo illuminista, e Luigi Maria Greco, professore al Real Liceo di Cosenza e presidente della Società Economica di Calabria Citra.

¹⁶² *Ibidem*; anche C. Carrara, *op. cit.*, p. 43.

¹⁶³ *Ivi*, p. 7.

¹⁶⁴ *Ibidem*; anche C. Carrara, *op. cit.*, p. 41.

¹⁶⁵ A. Conflenti, *Ai Lettori*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 1, 15 febbraio 1848.

istruzione» sulle «più rilevanti notizie politiche economiche e letterarie» che «sono di universale interessamento»¹⁶⁶.

Il giornale diventava quindi, apertamente, l'organo di stampa di tutti i liberali calabresi, soprattutto dei democratici e dei radicali, e ne diffondeva le idee. Una delle istanze discusse sulle pagine del giornale riguardava l'istruzione pubblica. Questa era una tematica condivisa da tutti i liberali italiani nel 1848, ma qui era posta in chiave marcatamente democratica ed egualitaria. In un articolo sul primo numero del 1848, Paolo Greco, presidente del Circolo Nazionale della Giovane Calabria, proponeva una riforma per l'istruzione pubblica popolare, in quanto solo favorendo un'istruzione inclusiva si sarebbe ottenuto il «libero svolgimento delle facoltà morali e intellettuali dei popoli». È interessante notare che Paolo Greco, in linea con il pensiero dei radicali calabresi, non considerava il popolo inferiore, ma anzi portatore di qualità «moralì e intellettuali» che gli erano derivate dal passato e che esso aveva in parte conservato. Per valorizzarle, occorreva eliminare lo «spirito feudale, che favorendo la classe dei ricchi, e degli ottimati» escludeva «la classe dei poveri, e del popolo» e garantire democraticamente l'istruzione alle classi popolari, attraverso l'istituzione «d'una scuola di politica, di una scuola di dritto pubblico, e di storia per ogni provincia», libere e gratuite. L'istruzione popolare avrebbe favorito l'«eguaglianza civile» contro gli aristocratici e i ricchi, contro «i dritti sanguinosi di una casta privilegiata», che crede che «col danaro si possa tutto a buon fine condurre». In linea con l'egualitarismo cristiano dei radicali calabresi, Greco sosteneva che questa non solo era la missione dei nuovi tempi, a partire dalla «rivoluzione francese», ma anche l'azione di una vera politica liberale, secondo i principi della «legge di Gesù Cristo», in quanto individuava «nell'Evangelo la migliore garanzia dei dritti dell'uomo». Inoltre, in accordo alle idee di autonomia federale dei radicali, sosteneva che le scuole provinciali dovevano essere autonome, aperte alle nuove idee europee, ma legate alle tradizioni del territorio, in quanto «per la istruzione popolare niente è più pernicioso che il sistema di centralizzazione»¹⁶⁷.

Con il nuovo anno sulle pagine del giornale la letteratura e le arti quasi scomparivano, e gli argomenti politici diventavano i principali protagonisti. Il giornale sosteneva le idee politiche dei radicali, l'autogoverno democratico e il decentramento amministrativo. Luigi Miceli, commentando l'operato del Governo Serracapriola, si augurava che esso si interessasse anche ai problemi sociali, dato che «la Universale Aspettazione» pretendeva che si tenessero in considerazione le «sociali esigenze» che «concorrono al bene comune», in quanto solo migliorando le condizioni sociali delle province, attraverso la diffusione di «istituzioni novelle», di sistemi di governo consociativi, che

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ P. Greco, *Sull'insegnamento*, in *Ivi*, a. VI, n. 1, 15 febbraio 1848.

garantissero una corretta amministrazione locale, «la pubblica prosperità non cesserà mai di prevalere ad ogni privato interesse»¹⁶⁸. Raffaele Valentini auspicava un deciso intervento dello Stato per eliminare le disuguaglianze sociali, in modo che «la giustizia distributiva non sia più tradizione conservata nella storia, ma oggetto d'importante attualità e scopo precipuo delle cure del novello Ministero»¹⁶⁹.

All'inizio di aprile il giornale accoglieva positivamente la formazione del Governo Troya, nel quale erano presenti elementi democratici, primo fra tutti Raffaele Conforti, celebre avvocato ed esponente radicale di spicco, favorevole ai movimenti popolari di "revindica" dei beni comunali¹⁷⁰. Il programma del governo, pubblicato nel numero del 9 aprile 1848, soddisfaceva in parte le istanze dei democratici calabresi, in quanto allargava in maniera considerevole il suffragio censitario, dava facoltà alla Camera dei Deputati di riformare la Costituzione, e stabiliva l'invio di «delegati organizzatori» nelle province per riformare le amministrazioni locali¹⁷¹. I soci del Circolo Nazionale della Giovane Calabria affermavano che «la nostra gioia è giunta al colmo» perché «si sono concesse tutte le riforme, che noi avevamo chiesto, e ch'erano il voto unanime e fervente di tutti», e che adesso, cessati «i timori», si sarebbe provveduto alle riforme «più convenienti alla progrediente coltura dei popoli», che «avessero maggiormente raffermato la nostra libertà»¹⁷².

L'entusiasmo iniziale dei democratici calabresi per il Governo Troya lasciò presto il posto alla diffidenza e alla delusione. Infatti le politiche di compromesso con i moderati e l'azione poco incisiva del governo nel portare avanti le riforme determinarono una forte opposizione al governo da parte dei liberali più progressisti e un'ampia polarizzazione politica tra moderati e democratici¹⁷³. Già nel numero del 16 aprile 1848, il giornale si dimostrava in opposizione al governo, radicalizzando le sue posizioni e sviluppando un'aperta polemica contro i moderati. Vincenzo Dorsa, sacerdote italo-albanese di Frascineto, professore di latino e greco al Real Liceo di Cosenza, pubblicava una «Protesta Nazionale». Egli, reclamando la Costituzione del 1820 riformata in modo da garantire a tutti la partecipazione democratica alla vita politica, affermava che «le circostanze attuali non consentono le transazioni: siamo in un'epoca in cui giuocano gli estremi». Dorsa si scagliava apertamente contro

¹⁶⁸ L. Miceli, *Pubbliche urgenze*, in *Ivi*, a. VI, n. 1, 15 febbraio 1848.

¹⁶⁹ R. Valentini, *Giustizia*, in *Ivi*, a. VI, n. 4, 2 aprile 1848.

¹⁷⁰ G. Monsagrati, *Raffaele Conforti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XXVII, Roma 1982, *ad vocem*.

¹⁷¹ *Programma del nuovo ministero approvato da S. M. il Re*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 5, 9 aprile 1848.

¹⁷² *Moderazione Concordia Fratellanza*, in *Ibidem*.

¹⁷³ E. Di Ciommo, *La Nazione possibile*, cit., p. 265.

coloro che «si arrestano a mezzo, invocando per diva la *prudenza*» e che si dichiarano «*moderati*», i quali non sono altro che vecchi reazionari assolutisti, finti liberali per opportunismo e dottrinari che vogliono «esser Guelfi e Ghibellini, e trovarsi sempre illesi e meritevoli in qualunque vicenda di governo»¹⁷⁴. Alessandro Conflenti definiva gli «*ultra-moderati*» del governo «*stazionari* per non dir del tutto *retrogradi*», che per non avere promosso le riforme democratiche si erano guadagnate le antipatie dei popoli di «tutte le classi», incluse le «grandi masse» del «lavoro», a causa «dell'equa idea che si han tosto formata dei nuovi dritti e dei nuovi doveri», e paventava una nuova «rivoluzione»¹⁷⁵.

Il giornale «Il Calabrese Rigenerato», che si caratterizzava ora per una decisa linea democratica e radicale, assumeva apertamente la difesa del movimento popolare di “revindica” dei beni comunali, con vari articoli e con la pubblicazione, nel numero del 7 maggio 1848, di un vero e proprio manifesto politico sulla riforma dei comuni, del sistema dei beni comunali e delle modalità di produzione agricola, firmato da Giovan Francesco Pugliese, agronomo e proprietario, legato alla famiglia di Domenico Mauro¹⁷⁶.

Nella nuova veste assunta nel 1848, il giornale pubblicava in ogni numero una sezione di notizie italiane ed europee, riportando i principali avvenimenti delle rivoluzioni europee. I compilatori erano coscienti dell'importanza dei tempi. Nell'articolo di apertura del numero del 2 aprile 1848 dichiaravano che:

Gli avvenimenti si succedono con una rapidità miracolosa. I tempi sono compiuti, e la universale ricomposizione della umana società è presso al suo termine [...] i nostri cortesi associati non siano defraudati dal piacere di leggere in queste carte le opportune notizie al più presto possibile¹⁷⁷

Le notizie non erano espresse in modo imparziale, ma erano presentate e commentate secondo le idee politiche dei radicali calabresi. Commentando le riforme concesse a Roma dal governo pontificio, per esempio, il papa era elogiato come il riferimento ideale della rivoluzione, secondo l'idea del neo-guelfismo democratico e repubblicano. Pio IX era definito «l'eroe della carità», affermando che «ovunque passa cadono i troni fondati sulla frode, e sulla violenza», che «i sacri diritti della umanità sono riconosciuti, i carnefici depongono la scure, il regno di Dio comincia»¹⁷⁸. Il 29

¹⁷⁴ V. Dorsa, *Protesta Nazionale*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 6, 16 aprile 1848.

¹⁷⁵ A. Conflenti, *Cronica*, in *Ivi*, a. VI, n. 6, 16 aprile 1848.

¹⁷⁶ *Ibidem*; A. Conflenti, *Cronaca*, in *Ivi*, a. VI, n. 7, 23 aprile 1848; G. F. Pugliese, *Ai miei concittadini*, in *Ivi*, a. VI, n. 9, 7 maggio 1848.

¹⁷⁷ *Avviso*, in *Ivi*, a. VI, n. 4, 2 aprile 1848.

¹⁷⁸ *Notizie diverse*, in *Ibidem*.

febbraio 1848 il giornale riportava la notizia della rivoluzione repubblicana in Francia. «Il Calabrese Rigenerato» pubblicava la notizia prima dei giornali di Napoli. A Napoli il 5 marzo 1848 il giornale democratico «Il Nazionale» e il giornale satirico liberale «Il Lume a Gas» riportavano la notizia della rivoluzione a Parigi e della caduta del Primo Ministro Guizot¹⁷⁹. Il 6 marzo «Il Nazionale», «Il Lume a Gas» e il giornale conservatore «La Nazione» pubblicavano la notizia della proclamazione della repubblica in Francia¹⁸⁰. Il giornale moderato «Il Tempo» pubblicava la notizia della rivoluzione a Parigi il 6 marzo e quella della proclamazione della repubblica in Francia il 7 marzo¹⁸¹. Il giornale «Il Calabrese Rigenerato» nel numero del 29 febbraio 1848 riportava la «proclamazione solenne della repubblica» in Francia e presentava il nuovo regime repubblicano in modo molto positivo, come risultato della concordia di tutto il popolo, magistrati, funzionari, militari, studenti e combattenti popolari, sottolineando che «l'entusiasmo fu indicibile» alle grida di «*Viva la Repubblica*». Nello stesso numero era inserita una notizia sulla ricezione della Repubblica Francese da parte di Pio IX. Volendo sottolineare che la Repubblica in Francia non era in contrasto con la religione cristiana e con il papa, era presentata una breve comunicazione del nunzio pontificio in Francia, che esprimeva la sua soddisfazione al Ministro degli Esteri francese per il grande rispetto che i rivoluzionari avevano mostrato verso la religione. Non solo, ma si diceva che il papa apertamente approvava e legittimava la repubblica, in quanto «il paterno cuore di Pio IX ne sarà profondamente commosso, e che, padre comune dei fedeli, egli invocherà le benedizioni del cielo sulla Francia»¹⁸².

Le notizie estere erano utilizzate per scopi interni. La stampa era utilizzata come strumento per formare e condizionare l'opinione pubblica, orientandola verso le posizioni dei radicali. Gli stessi giornalisti erano consapevoli di questo potere. Vincenzo Dorsa, sulle pagine del giornale, scriveva che:

¹⁷⁹ *Notizie importantissime di Parigi*, in «Il Nazionale. Giornale Quotidiano Politico-Letterario», a. 1848, n. 2, 5 marzo 1848; *Notizia di ieri. Rivoluzione francese del 22 febbraio*, in «Il Lume a Gas. Giornale della Sera», a. I, Supplemento al n. 95, 5 marzo 1848.

¹⁸⁰ *La Repubblica è stata proclamata in Francia*, in «Il Nazionale. Giornale Quotidiano Politico-Letterario», a. 1848, n. 3, 6 marzo 1848; *Notizie di Francia*, in «Il Lume a Gas. Giornale della Sera», a. I, n. 96, 6 marzo 1848; *Notizie Estere*, in «La Nazione. Giornale Napolitano», a. I, n. 4, 6 marzo 1848.

¹⁸¹ *Notizie Estere*, in «Il Tempo. Giornale Quotidiano Politico e Letterario», a. 1848, n. 10, 6 marzo 1848; *Notizie Estere*, in *Ivi*, a. 1848, n. 11, 7 marzo 1848. Sulla stampa politica a Napoli e nelle Due Sicilie nel 1848-1849 si veda F. Della Peruta, *Napoli e il Mezzogiorno continentale*, in Id., A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 438-458.

¹⁸² *Notizie Recentissime*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848.

oggi l'artiglieria della stampa e della opinione pubblica è l'arma più terribile che Iddio ha posto nelle mani de' popoli¹⁸³

3.3 MILIZIA E POLITICA: LA GUARDIA NAZIONALE TRA ORDINE COSTITUZIONALE E RIVOLUZIONE

L'idea di un corpo di cittadini armati, per difendere le libertà civili ottenute con le costituzioni era portato in Italia dall'invasione francese del 1796. Nel corso del "triennio giacobino" tutte le "Repubbliche sorelle" sorte in Italia a imitazione della Repubblica Francese potevano contare, per la difesa interna ed esterna, su corpi di Guardia Nazionale. Durante il Decennio napoleonico la Guardia Nazionale sopravviveva solo nel Regno Italico, con compiti limitati alla polizia, per poi scomparire del tutto con la Restaurazione¹⁸⁴.

Solo con la Rivoluzione dell'Italia Centrale nel 1831 si pose di nuovo in Italia il problema di costituire una milizia nazionale: il Governo Provvisorio di Bologna decretò la formazione di un corpo di Guardia Civica. La denominazione indicava una stretta appartenenza identitaria al corpo municipale in cui avveniva l'arruolamento. Tuttavia un appello del generale Giuseppe Sercognani, già ufficiale napoleonico nell'esercito del Regno d'Italia e ora comandante della Guardia Civica di Pesaro, invitava le guardie civiche delle Romagne a «federarsi» per costituire la «Vanguardia dell'Esercito Nazionale»¹⁸⁵. Il 23 febbraio 1831, il Governo Provvisorio istituì una Guardia Nazionale delle Provincie Unite dell'Italia Centrale¹⁸⁶. L'appartenenza cittadina del corpo tendeva ora ad ampliarsi verso una dimensione "nazionale", anche se in i confini del nuovo Stato non furono, nel breve tempo della sua esistenza, ben definiti¹⁸⁷. In realtà la Guardia Nazionale non rappresentava veramente, nella sua composizione, la totalità della Nazione: ne erano infatti esclusi i salariati, i contadini non proprietari, i servitori, e «tutti quelli che vivendo alla giornata non potrebbero impiegare un giorno al servizio della Guardia senza mancare il Vitto»¹⁸⁸. Si imponeva quindi il principio secondo cui potevano far parte della Guardia Nazionale solo i "cittadini attivi", coloro che,

¹⁸³ V. Dorsa, *Protesta Nazionale*, in *Ivi*, a. VI, n. 6, 16 aprile 1848.

¹⁸⁴ P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, vol. I, Einaudi, Torino 1969, pp. 5-6. Sulle guardie nazionali in Italia nel periodo giacobino e napoleonico si veda anche M. Canella, *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Franco Angeli, Milano 2009.

¹⁸⁵ A. Vesi, *Rivoluzione di Romagna del 1831*, Tip. Italiana, Firenze 1851, p. 109.

¹⁸⁶ Si veda il *Bollettino di tutte le notificazioni, leggi e decreti pubblicati dal Governo Provvisorio della città di Bologna*, Tip. delle Muse, Bologna 1831, pp. 88-103.

¹⁸⁷ P. Pieri, *La marcia su Roma del Sercognani*, in *Id.*, *op. cit.*, pp. 122-124.

¹⁸⁸ *Bollettino di tutte le notificazioni*, *cit.*, pag. 96.

godendo di una proprietà o di un censo, pagavano un qualche tipo di tassa, e pertanto potevano partecipare alla gestione della “cosa pubblica”. Ne erano dunque esclusi i “cittadini passivi”, coloro che non pagando tasse non godevano del diritto di voto¹⁸⁹. Il concetto era ribadito dal generale calabrese Guglielmo Pepe che, in esilio a Parigi dopo il 1821, pubblicava in francese nel 1836 uno studio militare sull’Italia dal titolo *L’Italie militaire*, nel quale affermava che dalla Guardia Nazionale andrebbero esclusi:

les individus privés de l’exercice des droits civils, les vagabonds et ceux qui auraient été condamnés à des peines infamantes, ou que la société considère comme exerçant un métier dégradant¹⁹⁰

Questo principio rimaneva in vigore anche nelle leggi sulle guardie civiche e nazionali approvate dagli Stati italiani nel periodo 1847-1848¹⁹¹: una condizione che ha contribuito a farle apparire come delle “milizie borghesi”. Eppure la Guardia Civica rappresentava una rivendicazione fondamentale per tutti quei movimenti che nel 1847 auspicavano dai sovrani un programma di riforme. Nelle petizioni, accompagnate da consistenti manifestazioni popolari, presentate nel corso dell’anno ai governi di Torino, Firenze, Roma e Napoli la concessione di una milizia civica o nazionale figurava ai primi posti¹⁹². Le milizie civiche che si andarono così formando, erano prevalentemente composte da borghesi. L’esclusione dalla “civica” toscana di salariati e nullatenenti provocò il 12 settembre 1847 a Livorno proteste popolari¹⁹³. A Roma la Guardia Civica era composta da «tutti i possidenti, i proprietari, i negozianti, i capi di stabilimenti industriali» ed escludeva «le persone di condizione servile, i braccianti ed i giornalieri, e i coloni, imperocché a quelli riuscirebbe troppo gravoso il servizio, ed a questi verrebbe impedito l’esercizio dell’agricoltura e della pastorizia»¹⁹⁴. Malgrado la loro composizione borghese, le guardie civiche furono percepite come uno strumento a disposizione del popolo e della nazione. La concessione della “civica” romana aveva provocato un forte scontro tra il Papa e il Segretario di Stato Cardinale Gizzi. Gizzi, contrario all’ipotesi di una Guardia Civica, arrivò a dire al Papa che «se Vostra Santità metterà le armi nelle mani del popolo diverrà certamente il trastullo della moltitudine». A tali obiezioni il Papa avrebbe risposto: «Signor cardinale, io non ho paura del mio popolo»¹⁹⁵.

¹⁸⁹ E. Francia, *Le Baionette intelligenti*, cit., pp. 132-133.

¹⁹⁰ G. Pepe, *L’Italie militaire*, Libraires Anselin et Laguionie, Paris 1836, p. 90.

¹⁹¹ Si consideri per esempio la legge sulla Guardia Nazionale del Regno di Sardegna, S. Ales, *La Guardia Nazionale Italiana 1861-1876*, Stato Maggiore dell’Esercito, Roma 1994, pp. 7-15.

¹⁹² G. Candeloro, *Storia dell’Italia moderna*, cit., pp. 34-35.

¹⁹³ *Ivi*, p. 73.

¹⁹⁴ *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio. Atti pubblicati dal 16 giugno 1846 al 31 dicembre 1847*, Stamperia della Camera Apostolica, Roma 1849, pp. 194-195 e 208.

¹⁹⁵ A. Tornielli, *Pio IX. L’ultimo Papa Re*, Mondadori, Milano 2001, pp. 153-154.

La Guardia Nazionale si presentava in Italia, all'inizio del 1848, sotto una duplice veste. Da un lato il suo compito era garantire l'ordine pubblico, la legge e l'autorità, dall'altro essa si presentava come forza armata non al servizio diretto del sovrano, ma a tutela dei diritti e delle garanzie ottenute o che si devono ancora ottenere mediante azioni e processi rivoluzionari. Inoltre essa rappresentava un luogo in cui si esercitavano le pratiche della democrazia. Malgrado le leggi vigenti vietassero alle guardie civiche e nazionali di discutere e deliberare su questioni politiche, tuttavia la nomina degli ufficiali e dei sotto-ufficiali delle compagnie era affidata alla libera elezione da parte dei militi, mettendo in moto dei processi di legittimazione democratica¹⁹⁶.

Nel Regno delle Due Sicilie la Guardia Nazionale nel 1848 seguiva le caratteristiche delle altre guardie civiche e nazionali degli Stati italiani, sebbene qui si registrasse una più marcata differenza tra attuazione pratica e ordinamento legislativo e tendesse verso derive decisamente rivoluzionarie ed eversive¹⁹⁷. Ferdinando Petruccelli individuava lo stretto legame tra la Guardia Nazionale, il popolo e la Rivoluzione:

Ciò nondimeno una vita novella si manifestò nel popolo. La Guardia Nazionale, che esprimeva la sua forza, era la prima incarnazione delle conquiste della rivoluzione¹⁹⁸

Nel discorso dei democratici delle Due Sicilie, il motore della Rivoluzione è il popolo, e il suo strumento è la Guardia Nazionale, che rappresentava la Nazione, cioè il popolo stesso in armi.

Partecipazione politica e servizio nella Guardia Nazionale erano strettamente collegati. Nel manifesto del Comitato Generale delle Tre Calabrie, del febbraio del 1848, l'apertura democratica della Guardia Nazionale ai ceti popolari era vista come necessaria premessa all'istituzione del suffragio universale¹⁹⁹. Già nei principi della Costituzione, decretati dal sovrano il 29 gennaio 1848, la concessione della Guardia Nazionale era presente al quinto posto, perfino prima della libertà di stampa²⁰⁰. La Costituzione riaffermava la centralità dell'istituzione, e l'articolo 12 delle Disposizioni Generali stabiliva che:

In tutto il reame vi sarà una guardia nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge. In questa legge non potrà mai derogarsi al principio, che nella guardia nazionale i diversi gradi, sino a quello di capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono²⁰¹

¹⁹⁶ E. Francia, *Le Baionette intelligenti*, cit.

¹⁹⁷ M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 78 "Unificazione e Mezzogiorno" (2013), pp. 75-93.

¹⁹⁸ F. Petruccelli, *La Rivoluzione di Napoli*, cit., p. 77.

¹⁹⁹ V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese*, cit., pp. 122-123.

²⁰⁰ *La Costituzione Politica del Regno*, cit. p. 4.

²⁰¹ *Ivi*, p. 6.

L'articolo sanciva la caratteristica peculiare dei corpi di Guardia Nazionale, cioè il diritto dei militi di una compagnia di eleggere tra di loro gli ufficiali e i sotto-ufficiali, con votazione a maggioranza.

Aldilà della composizione censitaria e borghese, stabilita almeno in linea teorica, l'istituzione del principio della democrazia interna e dell'uguaglianza tra i militi erano i motivi fondamentali che rendevano l'istituzione, agli occhi delle autorità borboniche, una forza rivoluzionaria e potenzialmente sovversiva²⁰². Gli stessi liberali e i democratici ne erano consapevoli. Per i capi politici liberali, come per i giovani democratici della capitale e delle province, far parte della Guardia Nazionale costituiva una specie di *cursus honorum*, sia per collaborare alla difesa delle istituzioni liberali, sia per svolgere un apprendistato politico, facendo pratica dei sistemi elettorali e delle dialettiche politiche. Per queste dinamiche l'istituzione si caratterizzava come un «laboratorio democratico», e una forma di selezione della classe dirigente liberale²⁰³. Il manuale ufficiale per l'istruzione militare della Guardia Nazionale, compilato da Giuseppe Novi, liberale, ufficiale d'artiglieria, definiva le caratteristiche della “nuova milizia”, distinta nettamente dall'esercito regolare per la sua funzione politica. La Guardia Nazionale, istituita «a guarentigia dei mutati ordinamenti ed a difesa della terra natale», era definita «un poter collettivo che struggere si può ma non domare»²⁰⁴.

Il 10 marzo 1848, il giornale «Il Nazionale», l'organo di stampa dei democratici delle Due Sicilie a Napoli, assegnava alla Guardia Nazionale «il dritto di vegliare sulla osservanza delle leggi fondamentali e la tutela delle franchigie». Il giornale dei democratici quindi poneva l'accento sulla sua funzione di tutela «dell'ordine interno», ma auspicava una sua apertura democratica e inclusiva alle classi popolari, in modo da estenderla «più largamente», affinché «includa in essa la gran maggioranza del popolo»²⁰⁵. Il 17 marzo 1848 Ferdinando Petruccelli, nel giornale «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», esprimeva il significato politico dato dai democratici alla militanza nella Guardia Nazionale, definita il «sacerdozio della patria». Nell'ottica dei democratici, la “nuova milizia” non doveva servire né come «puntello al trono», né «concorrere col birro e col gendarme a fare rispettare tiranniche leggi, e proteggere la conculcazione e il dispotismo», in quanto «adesso non è più il volere del principe che ci assembla». Se la tutela dell'ordine, compito affidato alla Guardia Nazionale dalla Costituzione, passava in secondo piano, la difesa del re e del trono era addirittura rifiutata, in chiave decisamente anti-monarchica. Secondo Petruccelli e i radicali delle Due Sicilie, la “nuova milizia”

²⁰² M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria*, cit., pp. 81-84.

²⁰³ *Ivi*, p. 84.

²⁰⁴ G. Novi, *Manuale per l'istruzione del Guardia Nazionale*, Librajo-Editore Giuseppe Dura, Napoli 1848, p. VI.

²⁰⁵ *Programma*, in «Il Nazionale. Giornale quotidiano politico-letterario», a. 1848, n. 6, 10 marzo 1848.

rappresentava «la reazione incarnata al potere principesco» e «il baluardo in faccia a cui la monarchia si spezza». In chiave tacitamente repubblicana, si affermava invece che la Guardia Nazionale doveva servire «la patria» e obbedire «alla nazione», cioè garantire e proteggere il «dritto di popolo», secondo una concezione democratica della sovranità²⁰⁶. È interessante notare che la sovranità popolare fosse considerata dai democratici come l'unica forma possibile di sovranità nazionale, che si conciliava difficilmente con il potere monarchico, come affermava Petruccelli:

la sovranità non si attenua impunemente, non si scantona, non si spartisce: o resta intera o cade. I mezzi termini sono sempre transitori²⁰⁷

Per i liberali il legame tra politica e milizia era molto forte. I democratici auspicavano un diretto rapporto tra i circoli politici, l'opinione pubblica e la Guardia Nazionale, che giovasse allo sviluppo politico delle istituzioni democratiche. Petruccelli, sul giornale «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo» del 10 maggio 1848, sosteneva che «alleando i circoli tra loro» e con la «Guardia Nazionale, non si correrà mai il rischio di trovar opposizione tra il pensiero e la forza nazionale». Il controllo politico dei circoli sulla Guardia Nazionale costituiva un «ottimo proponimento», in quanto così la «nuova milizia» diventava «braccio armato in piazza dopo di aver preso consiglio nella sala delle deliberazioni». I democratici cercavano di ottenere quello che Max Weber definisce «il monopolio dell'uso legittimo della forza»: Petruccelli affermava che, con il controllo della Guardia Nazionale, «noi formeremo davvero un corpo solo: il pensiero e l'atto la volontà ed il braccio avranno simultaneità e conformità»²⁰⁸. Per il giornale dei democratici «Il Nazionale» disporre di una forza armata «politica» era necessario per difendere il regime liberale e appoggiare le riforme democratiche, in quanto «la più bella delle milizie, la milizia cittadina» doveva essere il «baluardo di sicurezza» della «forza de' cittadini», con il compito di far «riacquistare l'inviolabilità dei suoi diritti» al «popolo»²⁰⁹.

La Costituzione rimandava organizzazione, composizione e finalità della Guardia Nazionale ad una prossima *legge organica*, che arrivò solo a metà marzo. Intanto fin da subito, a Napoli come nelle provincie, cominciavano a formarsi spontaneamente, e illegalmente, e ad armarsi varie unità di guardie nazionali, in un'atmosfera di grande entusiasmo e di grande confusione, come nota Giacinto De' Sivo:

²⁰⁶ Articolo di apertura, in «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», a. I, n. 18, 17 marzo 1848.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ Articolo di apertura, in «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», a. I, n. 64, 10 maggio 1848. M. Weber, *La politica come professione*, Armando Editore, Roma 2005, pp. 32-33.

²⁰⁹ *Avviso per la Guardia Nazionale*, in «Il Nazionale. Giornale quotidiano politico-letterario», a. 1848, n. 7, 11 marzo 1848.

Era stato decretato che le guardie s'appellassero nazionali. Crearonsi maggiori e colonnelli. Domandavano cannoni e artiglieri, un posto di guardia da contenere l'artiglieria nazionale, e ottomila fanti pronti al bisogno; poi si chiedevano armi sempre, quasi fosse guerra imminente: e armi avevano. Prima in una volta trentamila fucili, poi 4500 alla guardia di Calabria, duemila a Caserta, presi dalla sala d'arme di Capua, e altri molti appresso, sempre pochi al desiderio²¹⁰

Fin da subito la discussione e l'azione politica entrava nei corpi. Le elezioni degli ufficiali delle compagnie in formazione diventavano occasioni di dibattito politico, come osservava Giacinto De' Sivo:

Lo statuto concedeva alla guardia lo eleggersi gli ufficiali: ciò schiuse un inferno. Era un solo parlare nella guardia nazionale: la guarentigia, la sicurezza, l'avvenire della libertà, niuna franchigia senza di quella esser buona²¹¹

La «nuova milizia» manifestava nel complesso un orientamento favorevole ai democratici, soprattutto nelle province²¹². La Guardia Nazionale di Napoli, composta di 12.000 uomini, nella situazione di incertezza legislativa arruolava numerosi «lazzari» dei rioni popolari, ottenendo così il favore delle plebi urbane e costituendo un soggetto importante nella politicizzazione della città²¹³.

Finalmente il 13 marzo 1848 fu emanata dal Governo Serracapriola la desiderata «Legge Organica» per la Guardia Nazionale. A differenza delle leggi d'istituzione delle guardie civiche romana e toscana, qui non c'era fedeltà incondizionata della milizia al Sovrano. La Guardia Nazionale si dichiarava istituita esclusivamente per «difendere la Sovranità costituzionale, la Costituzione ed i diritti in essa consacrati, a mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la pace pubblica, secondare le milizie di linea nella difesa delle frontiere e delle coste». Lo stretto legame tra la Guardia Nazionale e la difesa della Costituzione appariva evidente. Altrettanto evidente, era il carattere di milizia borghese: erano chiamati a farne parte, dai 24 ai 50 anni «tutti i proprietari, professori, impiegati, capi d'arte e di bottega, agricoltori, ed in genere tutti coloro che avendo i mezzi di vestirsi a proprie spese, presentino per la loro probità conosciuta sicura guarentigia alla società»²¹⁴.

²¹⁰ G. De' Sivo, *op. cit.*, pp. 142-143. I carichi d'armi inviati dai depositi militari alle guardie delle provincie spesso venivano presi dal popolo, d'accordo coi capi politici.

²¹¹ *Ibidem.*

²¹² E. Di Ciommo, *op. cit.*, p. 256.

²¹³ *Ivi*, p. 257. Sul ruolo della Guardia Nazionale di Napoli nelle dinamiche di politicizzazione liberale e di scontro politico, V. Mellone, *La rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 78 (2013), pp. 31-51.

²¹⁴ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. 1848*, Stamperia Reale, Napoli 1848, p. 146.

Erano esentati dal servizio i magistrati, gli ecclesiastici, i militari, i condannati, i vagabondi e i mendici²¹⁵. Ogni comune avrebbe provveduto a formare la sua forza di Guardia Nazionale, che sarebbe stata alle dipendenze dei sindaci, degli intendenti e in ultimo del Ministro dell'Interno²¹⁶. In realtà, la legge arrivava dopo la formazione pratica della forza e bisognava tenerne conto: l'Art. 11 del Titolo II concedeva che «per la città di Napoli, tutti i Cittadini che compongono attualmente la Guardia Nazionale continueranno a farne parte»²¹⁷.

Tuttavia la legge arrivava troppo tardi e la sua applicazione rimaneva solo sulla carta, specialmente nelle province²¹⁸. La deriva spontanea e un po' anarchica nella formazione della Guardia Nazionale era notata da De' Sivo, che delle liste di formazione forniva un'immagine al limite del grottesco:

fatte a furia in quel primo empito, intramessivi ambiziosi, tristi, e pazzi, riuscivano mostruosa mescolanza: vecchi, fanciulli, oziosi, paesani, siciliani, esteri, retrogradi, liberali, mazziniani, nobili, plebei, possidenti, proletari, onesti, ladri, casalinghi e vagabondi; fu moltitudine di gente eterogenea [...] E chi non stava ne' ruoli, si poneva in fronte al cappello una piastra d'ottone, si buscava un fucile, e, messo tra mezzo agli altri, eccolo difensore della libertà²¹⁹

La situazione di caos completo qui descritta rispecchiava quanto meno lo spirito con cui nei paesi e nelle città si dava vita alle liste dei corpi. Luigi Settembrini, democratico politicamente opposto a De' Sivo, concordava sull'improvvisazione e l'irregolarità dei ruoli della Guardia Nazionale, affermando nelle sue memorie che:

la guardia nazionale non fu mai né ordinata né istruita. Chiunque avesse fatto scrivere il suo nome nei registri, si metteva una piastra d'ottone al cappello, e senz'altro era guardia nazionale²²⁰

Mescolando nobili, borghesi e popolo, la Guardia Nazionale includeva una eterogeneità di categorie sociali escluse per legge. Tutto a dispetto della *Legge Organica*, che, se nella capitale derogava al principio, nelle province il governo e le autorità periferiche non ebbero la forza o la volontà di imporre. Per la sua stessa formazione, una forza che in principio doveva essere garanzia dell'ordine e della legge, e che in pratica esisteva contro la legge stessa, poteva già considerarsi l'avanguardia della Rivoluzione²²¹. Nelle province la Guardia Nazionale diventava luogo d'incontro

²¹⁵ *Ivi*, pp. 146-147.

²¹⁶ *Ivi*, p. 147.

²¹⁷ *Ivi*, p. 148.

²¹⁸ G. Massari, *op. cit.*, p. 74.

²¹⁹ G. De' Sivo, *op. cit.*, p. 143.

²²⁰ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, cit., p. 85.

²²¹ Sempre De' Sivo osservava: «prima la guardia nazionale [...] prima l'armi, poi la ribellione». G. De' Sivo, *op. cit.*, p. 143.

tra i capi democratici e le popolazioni delle periferie, contribuendo a creare una «vasta mobilitazione civica»²²².

A Cosenza subito dopo l'annuncio della Costituzione si procedette, in via provvisoria, alla formazione della Guardia Nazionale, come già successo a Napoli e nelle altre province. Subito dopo la sua formazione essa cadde sotto il controllo del Circolo Nazionale, che in pratica aveva sostituito le autorità comunali e provinciali²²³. I membri del Circolo Nazionale monopolizzarono tutte le cariche, mediante votazione tra di loro, e non per votazione dei militi delle compagnie, come stabilito dalla Costituzione: il sindaco Tommaso Ortale fu nominato colonnello; capitani delle compagnie furono designati Tommaso Cosentini, Stanislao Lupinacci, Pasquale Mauro, Gaetano Roberto, Carlo Campagna, Michele Collice; tenenti Nicola Lepiane, Francesco e Giuseppe Valentini, Pietro Salfi, Gioacchino Gaudio, Federico Anastasio, Pietro Roberti, Luigi e Francesco Mazzei, Bruno e Francesco Renzelli; cappellano padre Luigi Mauro da Locorotondo²²⁴. Nell'assegnazione dei gradi partecipavano sia esponenti moderati che radicali, nell'ottica dell'"unanimità costituzionale". Il 27 febbraio 1848 gli ufficiali prestarono giuramento in Duomo, con la benedizione dell'Arcivescovo²²⁵.

A metà marzo arrivava la notizia della pubblicazione della *Legge Organica* per l'ordinamento della Guardia Nazionale nel regno, che a Cosenza generava una grande delusione. Il 18 marzo 1848 l'Intendente, a nome del Circolo Nazionale, di cui era presidente, scriveva una lettera circolare al Sotto-Intendente di Paola, che il 29 marzo fu data alle stampe e affissa nel capoluogo e nei principali centri della provincia²²⁶. Nella circolare era espressa in modo chiaro l'insoddisfazione per la legge varata dal Ministero, specialmente perché non istituiva un coordinamento di tutte le milizie della provincia, e si comunicava la decisione di istituire un Consiglio della Guardia Nazionale, composto da alcuni degli ufficiali:

Uno tra i molti difetti della Legge [...] è quello della mancanza di unione tra le diverse parti che la compongono [la Guardia Nazionale]. Ad ovviare un tal vizio, e a render questa Guardia Cittadina una e forte, fino a che una Legge

²²² E. Di Ciommo, *op. cit.*, p. 257.

²²³ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 336. Tommaso Cosentini, presidente del Circolo Nazionale, era anche intendente della provincia.

²²⁴ *Ivi*, pp. 336-337. Questo ordinamento era irregolare, perché Lupinacci e Mauro non potevano farne parte, in quanto il primo era residente in Acri, il secondo in Mangone, mentre secondo la legge i militi dovevano prestare servizio nella Guardia Nazionale del comune di residenza.

²²⁵ *Ivi*, p. 337.

²²⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra, Processi Politici*, b. 83, f. 476. Per il manifesto a stampa datato 29 marzo 1848 si veda ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore, Elezioni del Parlamento Nazionale*, b.1.

saggia e bene intesa non ne avrà fissato l'organizzazione [...] mi son circondato del Consiglio degli Uffiziali tutti della Guardia Nazionale, di altri illuminati cittadini, e di tutt' i capi delle Guardie Nazionali dei Comuni²²⁷

Inoltre veniva esplicitamente rifiutato il criterio censitario, che escludeva dai ruoli tutti i cittadini "passivi":

rinnovando l'elezione secondo il regolamento nuovo [...] moltissimi già inclusi ne' ruoli sarebbero esclusi, sia per età che per possidenza. Lasciando stare la Guardia com'è fatta, abbiamo un corpo organizzato, e compiuta almeno a metà una grand'opera²²⁸

Infatti in molti centri delle province calabresi nella Guardia Nazionale erano entrati individui privi di censo, anche dei ceti popolari. Per esempio nella Guardia Nazionale di Firmo, paese italo-albanese sulle montagne del Pollino, su 24 militi erano presenti 1 sarto, 2 calzolai, 2 falegnami, 1 mulattiere, 2 contadini, 6 braccianti e 2 salinari che lavoravano nella vicina Real Salina di Lungro²²⁹.

La circolare poi si concludeva con un'aperta sfida al governo moderato, esprimendo il bisogno di:

essere armati e disposti a ogni evento [...] Impertanto Cosenza non accetta il nuovo organico, e desidera [...] far comprendere al ministero i Calabri essere un popolo ch'ha già rotte le catene, e compresi i suoi diritti²³⁰

In pratica non solo la *Legge Organica* veniva rifiutata, e si creava un Consiglio degli Ufficiali non previsto dalla legge, ma si affermava il principio che tutto il popolo potesse far parte della "nuova milizia", senza restrizioni di censo. Inoltre, veniva proposta la formazione di compagnie "mobili" pronte a partire, perché:

Potendo verificarsi il bisogno di forze in qualche punto della Provincia, è indispensabile, che mentre una parte, e la migliore, si mette in marcia, resti l'altra a tutela della tranquillità interna del proprio Comune²³¹

Il Consiglio degli Ufficiali cominciò presto a entrare in conflitto di competenze con il Governo centrale, riformando la Guardia Nazionale in maniera democratica e radicale. Il 27 marzo 1848 il Consiglio degli Ufficiali approvava una legge per l'istituzione di un «Comando Generale della Guardia Nazionale di Cosenza». Si trattava di un provvedimento la cui legalità era messa in dubbio dagli stessi promotori, che si giustificavano con l'eccezionalità e la gravità dei tempi. Il proclama che lo accompagnava era indirizzato ai «Fratelli Nostri Capi delle Guardie Nazionali della Provincia ed a tutt'i buoni Calabresi»:

²²⁷ *Ibidem.*

²²⁸ *Ibidem.*

²²⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra, Processi Politici*, b. 82 bis, f. 468.

²³⁰ *Ivi*, b. 83, f. 476.

²³¹ *Ibidem.*

Nell'attuale dissoluzione delle nostre forze è impossibile, che la Guardia Nazionale compia la sua nobile missione, quella cioè di essere il baluardo delle nuove politiche istituzioni, ed il più saldo sostegno dell'ordine pubblico, E poiché il Governo non ha provveduto col nuovo organico a questi bisogni, noi ci crediamo autorizzati a proporvi questi provvedimenti che noi crediamo necessari²³²

Seguiva la legge composta di 4 articoli: il 1° stabiliva che il capo della Guardia Nazionale di Cosenza avrebbe avuto il comando di tutte le guardie nazionali della provincia; il 2° istituiva una giunta elettiva che avrebbe risolto «tutte le quistioni e tutte le misure da prendersi»; il 4° istituiva una Guardia Mobile «pronta a muovere per una rassegna o per altro»²³³. Questi provvedimenti, che rendevano la Guardia Nazionale in Calabria Citra una forza democratica e rivoluzionaria, erano dovuti in gran parte all'azione di Domenico Mauro, che, tornato da Napoli, ne aveva esposto la necessità con un discorso pubblico alla Guardia Nazionale di Castrovillari²³⁴. Secondo quanto riportato nei processi, gli altri membri moderati, come Ortale e Collice, non si opposero a questa piccola rivoluzione.²³⁵

Malgrado non fosse previsto dalla legge, nell'ordinamento della Guardia Nazionale della Calabria Citra, la giunta, eletta dagli ufficiali di tutte le guardie provinciali, aveva il potere di discutere e approvare tutte le decisioni del comandante generale²³⁶. Questa iniziativa denotava quanto il bisogno di partecipazione democratica fosse radicato anche in un organismo militare come la Guardia Nazionale e costituiva un atto decisamente rivoluzionario. Tra i tanti capi d'accusa che furono imputati ai "ribelli" nei processi della Gran Corte Criminale figurano spesso quelli di «arrogazione di funzioni governative» e «arrogazione di titoli e funzioni della Guardia Nazionale»²³⁷. Giacinto De' Sivo ne osservava la gravità e la pericolosità per la stabilità del regno:

Colà come nell'altre parti la guardia nazionale s'era fatta a libito, senza norma legale, con i più faziosi a capi; essa ed essi parati a eseguire la congiura [...] Il Mauro esclamava: «Bisogna ricorrere all'arme, e basteranno le tre Calabrie a rintuzzare il tiranno»²³⁸

Il controllo della Guardia Nazionale permetteva ai liberali e ai democratici di Catanzaro di rintuzzare le provocazioni del gruppo assolutista, che tentava di disturbare la vita cittadina. Queste

²³² *Ibidem.*

²³³ *Ibidem.* Cosa potesse essere questo altro è ambiguo, ma certo a Napoli alla notizia di quello che si era fatto a Cosenza, si cominciò a temere un'invasione dalle Calabrie (G. De' Sivo, *op. cit.*, pp. 145-146).

²³⁴ Gran Corte Criminale di Calabria Citra, *Atto di accusa*, cit., p. 24.

²³⁵ «Niuno dubbio che agivan quei faziosi di accordo; anzi prima della discussione, avean essi Mauro, Ortale, Collice ed altri pranzato uniti». *Ibidem.*

²³⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi Politici*, b. 83, f. 476.

²³⁷ Si veda Gran Corte Criminale di Calabria Citra, *Atto di accusa*, cit.

²³⁸ G. De' Sivo, *op. cit.*, p. 145.

provocazioni erano dirette contro la Guardia Nazionale, che rappresentava agli occhi dei reazionari il simbolo del regime liberale. Il 15 aprile 1848 Giovanni Bianchi, ex capo della Guardia Urbana che era stata sciolta e sostituita dalla Guardia Nazionale, iniziava a girare provocatoriamente per la città armato e vestito della vecchia uniforme. Invitato da Raffaele Lepiane, ufficiale della Guardia Nazionale a giustificare il suo comportamento, Bianchi diceva che faceva «quello che vanno facendo tutti i cittadini cioè mantenere il buon ordine». L'ufficiale della Guardia Nazionale tentava di disarmarlo. Bianchi, che era avversario di Lepiane per motivi personali oltre che politici, resisteva al disarmo e iniziava così una rissa tra i due con i coltelli, che si trasformava in conflitto a fuoco quando sopraggiungevano altri militi. Il conflitto terminava infine con la fuga di Bianchi e il ristabilimento dell'ordine. Un'altra provocazione alla Guardia Nazionale si verificò il giorno seguente, il 16 aprile, quando la compagnia della Guardia Nazionale al comando di Rocco Susanna, passando vicino al Palazzo della famiglia Sanseverino, fu oggetto di insulti e provocazioni, fino al punto che dal palazzo iniziarono a sputare sulla bandiera tricolore della compagnia. Di fronte alla reazione dei militi e del comandante, che si preparavano a rispondere alle offese con le armi, i provocatori si ritirarono²³⁹.

Nei centri rurali i capi dei gruppi radicali prendevano il controllo della Guardia Nazionale, assumendone il comando, sia come arma contro i gruppi reazionari avversari, sia come base di partenza per assumere il controllo politico delle municipalità. Nei paesi albanesi di San Demetrio Corone, Santa Sofia e San Cosmo, in Calabria Citra, il gruppo legato ai fratelli Mauro monopolizzava le cariche della Guardia Nazionale. Subito dopo la concessione della Costituzione, essi:

avevano già preparate le bandiere e le coccarde tricolori, e [...] tosto illegalmente si elevavano a Capi di quelle Guardia Nazionali che installavano a loro piacimento, con ascrivere persone del loro partito, togliendo di mezzo quelle, che piene di moderazione e rassegnate sempre alle Leggi, amavano l'ordine e la tranquillità²⁴⁰

Raffaele Mauro era nominato comandante della Guardia Nazionale di San Demetrio, il fratello Alessandro comandante di quella di San Cosmo, e Luigi Baffa, proprietario radicale legato ai Mauro, comandante di quella di Santa Sofia. L'assunzione delle cariche della Guardia Nazionale era ottenuto con il favore del popolo. A San Demetrio la popolazione, riunita sulla pubblica piazza, aveva acclamato comandante Raffaele Mauro. Si stabiliva in questo modo una rete politica basata sulle appartenenze familiari. Lo scopo era quello di rimpiazzare gli elementi reazionari della Guardia Urbana, che le autorità borboniche avevano tentato di far confluire nelle nuove guardie nazionali. Il progetto era riuscito solo nel paese di Vaccarizzo, dove il capo reazionario della Guardia Urbana era confermato come comandante della Guardia Nazionale. Altrove, grazie al controllo della Guardia Nazionale, i democratici destituiscono le autorità borboniche e le rimpiazzavano con altre del «loro

²³⁹ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 16.

²⁴⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 75, f. 416.

partito». Il passaggio dei poteri si compì con il consenso popolare, mediante un preciso rituale politico. Ad aprile a San Demetrio il gruppo radicale, riunita la Guardia Nazionale e la popolazione, con la bandiera tricolore e il tamburo percorreva il paese gridando «abbasso il Sindaco, il Cancelliere Comunale, ed il Supplente giudiziario», e ne otteneva la sostituzione con elementi radicali²⁴¹.

L'arruolamento della Guardia Nazionale assunse nei piccoli centri i connotati di una lotta tra fazioni. La coscrizione dei militi e soprattutto la nomina elettiva dei capi e degli ufficiali fu «laboriosa ed in varii luoghi non esente da intrighi e risse»²⁴². La conflittualità tra le fazioni incoraggiava anche la formazione di alleanze politiche. A San Giovanni in Fiore il «partito dei pensionisti», cioè del notabilato che aveva gestito l'arresto della spedizione dei fratelli Bandiera nel 1844 e che controllava il paese, si era diviso in due fazioni. Una, guidata dal Cavaliere Domenico Verardi, Guardia d'Onore del Re Ferdinando II, e dal capo della Guardia Urbana Domenico Pizzi, restava fedele «al Real Trono ed all'Ordine Pubblico», l'altra, guidata dai proprietari Pietro De Luca e Francesco Barberio, si legava al gruppo repubblicano di Alessandro Scigliano e del sacerdote don Giovan Battista Spadafora. Secondo le testimonianze processuali, l'emersione di questa «completa combriccola fra i cospiratori» si verificava proprio con la formazione della Guardia Nazionale, subito dopo la concessione della Costituzione. In quell'occasione, Domenico Pizzi, convocato nel municipio dai «congiurati», era destituito ed era nominato comandante della guardia cittadina l'avvocato Salvatore Barberio, fratello di Francesco, in quanto «giovane di conosciuti sentimenti liberali e perciò atto al Comando della Forza cittadina». Tutti i «congiurati» si erano presentati armati, per prevenire la reazione «di quelli attaccati all'Ordine», tra cui don Giovan Battista Spadafora, armato «di un boccaccio avente la canna rigata al di dentro, e di stile e pistola alla sgherra». Pizzi aveva cercato di protestare, ma, vedendo che tutti erano armati e pronti ad un'azione di forza, e che non era più appoggiato nemmeno da quelli del suo «partito», era costretto a cedere e a ritirarsi dal comando²⁴³.

In altri casi lo scontro per il comando della milizia del paese coinvolgeva la questione dei beni comunali. A Mendicino il comando era conteso da Silvestro Gaudio, legato al gruppo reazionario che controllava il decurionato, e da Francesco Ciotti, legato al gruppo radicale, e appoggiato da Carlo Campagna e Nicola Lepiane, capi democratici della provincia. Dato che sia Gaudio che molti membri del decurionato erano «possessori di beni comunali usurpati», il gruppo democratico cercò l'appoggio del popolo che reclamava quelle terre e quei boschi «per ogni giustizia al Comune reintegrarsi». Con

²⁴¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 75, f. 416.

²⁴² V. Visalli, *Lotta e martirio*, cit., p. 62.

²⁴³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 51, f. 285.

il sostegno popolare il gruppo radicale riusciva a destituire il decurionato e a nominare Francesco Ciotti al comando della Guardia Nazionale²⁴⁴.

Nei paesi dove lo sviluppo politico aveva un carattere fortemente radicale, la Guardia Nazionale assumeva decisamente una connotazione popolare, in aperta violazione della legge, che le conferiva invece un carattere borghese. A Castagna, nella Calabria Ultra II, per l'azione di Raffaele Piccolo la Guardia Nazionale, comandata dal farmacista radicale Giuseppe Scalise, era formata da sarti, falegnami, calzolai, massari, mugnai, contadini e braccianti, e grazie ad essa Piccolo ottenne il controllo delle cariche municipali, insediando, con il favore del popolo, un contadino, Annibale Graziano, a sindaco del paese²⁴⁵.

Lo stretto legame tra circoli politici, Guardia Nazionale e sviluppo democratico, auspicato dai giornali democratici, era raggiunto in vari paesi. A Luzzi, in Calabria Citra, Francesco Antonio Coppa, piccolo proprietario radicale e impiegato comunale, in contatto con Domenico Mauro, aveva formato un Circolo Popolare, nel quale riuniva tutta la popolazione in «pubblica assemblea». Con l'aiuto del sacerdote don Michele Coppa, suo fratello, affermava che la sovranità apparteneva al popolo, e non al «Tiranno e barbaro oppressore Ferdinando Secondo», e che il popolo aveva il diritto di esercitarla. Con l'appoggio popolare, Coppa, Presidente del Circolo Popolare, era acclamato comandante della Guardia Nazionale, che, sottratta al controllo del decurionato, e composta prevalentemente da elementi popolari, artigiani, contadini e «straccioni miserabili», iniziava ad agire per la «revindica» dei beni comunali contro i «ricchi proprietari» usurpatori²⁴⁶.

Queste dinamiche politiche tra i gruppi radicali, le guardie nazionali e le istituzioni, rispecchiavano l'ideale dell'autogoverno democratico dei radicali. Il ricorso alla legittimazione popolare portava a un ampliamento della sovranità, coinvolgendo soggetti finora esclusi. La legittimazione era ambivalente. Da un lato i gruppi radicali acquisivano la forza politica con il consenso delle classi popolari, dall'altro queste erano legittimate come soggetto politico.

²⁴⁴ Gran Corte Criminale di Calabria Citra, *Atto di accusa*, cit., p. 13.

²⁴⁵ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 9, f. 52 bis.

²⁴⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 83, f. 474.

CAPITOLO 4. LA VITTORIA DEI DEMOCRATICI: LE SOCIETÀ SEGRETE E LE ELEZIONI POLITICHE (MARZO-APRILE 1848)

4.1 SFERA “CRIPTICA” E SFERA PUBBLICA POPOLARE: I CIRCOLI POPOLARI E LA “SETTA DEI COMUNISTI”

V'eran tornati [in Calabria] con la costituzione i ribelli, i quali [...] s'eran messi a costruire la rivoluzione [...] per voltar quelle provincie a repubblica [...] Cotesta schiera si sparse per le Calabrie, e alla prima creò in Cosenza un *Circolo nazionale* [...] Oltre questo furon altri circoli in Cosenza e in quasi tutte città calabresi, erettivi la maggior parte dal Mauro, corrispondenti, lavoranti unanimi al comando d'una mente [...] Lo stesso nell'altre due Calabrie e in Basilicata. Tai circoli avean gradi e numeri progressivi; e mentre cospiravano per vendette e disordini, taciuto il primo nome di Giovine Italia, s'appellavano *chiese*; e spesso vi aggiungevano il nome d'un qualche vicino fiume; così *chiesa di Lagania*, *chiesa di Garga*, *chiesa del Pennino*, e altrettali. Empie liturgie nello aggregare adepti, e un *sommo sacerdote* [...] V'era altresì un commissario organatore di siffatte congreghe; esse tutte già in marzo erano erette. Lavorando alla rivoluzione, non è credibile quante pазze ed empie proposizioni ed atti ostentassero¹

In Calabria Citra si sviluppò nel corso del mese di marzo del 1848 una nuova rete cospirativa, nota con il nome di “Giovane Italia”, nella quale Domenico Mauro svolgeva più funzioni: da capo provinciale a di propagatore dell'organizzazione nei centri della provincia². La nuova società aveva una consistente partecipazione popolare e una struttura cellulare, le cui unità si definivano “chiese” e avevano una denominazione territoriale, aggiungendo al termine “chiesa” il nome di un fiume o di una località che caratterizzava la zona.

Nella sua opera Giacinto De' Sivo attribuiva l'origine degli eventi rivoluzionari del 1848 nel regno e nelle Calabrie all'operato occulto delle società segrete. Egli notava inoltre che lo sviluppo anti-monarchico della rivoluzione era dovuto all'azione di nuovi gruppi segreti, in collegamento tra loro, che si erano diffusi capillarmente nelle province. In realtà, anche se egli intitolava il capitolo dedicato all'azione eversiva nel 1848 «Sette nuove nelle Calabrie», confondeva i circoli nazionali e popolari, che agivano nella sfera pubblica, con le società segrete, che invece si muovevano all'interno di una sfera “criptica”. Nella sua visione “complottista”, tutte le manifestazioni pubbliche del movimento liberale, sia moderato che radicale, si inserivano all'interno di una cospirazione secolare. Questa cospirazione era iniziata nel XVIII secolo con l'Illuminismo e la Rivoluzione Francese e l'ultima espressione della “setta” rivolta contro il trono e l'altare, in Italia e nelle Due Sicilie, era per De' Sivo la Giovine Italia di Mazzini, a cui riconduce erroneamente i gruppi cospirativi che agivano

¹ G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, cit., pp. 246-248.

² *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 15.

nelle Calabrie prima e durante il 1848³. De' Sivo sembrava cogliere alcuni elementi di novità della nuova rete cospirativa calabrese del 1848: i rituali; l'organizzazione in cellule locali collegate tra loro e con un centro direttivo; l'importanza di singoli individui nell'organizzare le «congreghe» di uno stesso territorio; l'estensione della società anche fuori del territorio calabrese; lo scopo esplicitamente repubblicano. Oltre a ciò, egli non attribuiva all'organizzazione segreta né un'autonomia dalle forme pubbliche dell'azione politica dei liberali, né una sua connotazione marcatamente radicale e distinta dal gruppo liberale.

Nelle memorie dei liberali e dei radicali napoletani e calabresi relative al 1848, come in gran parte della storiografia locale della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, non vi è traccia dell'azione cospirativa di questi nuovi gruppi segreti, né della loro derivazione dai nuclei precedenti, né della loro esistenza autonoma rispetto alle altre strutture dei radicali⁴. Benedetto Musolino, nella sua opera sulla Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie, affermava genericamente che «dalla classe dei *Figliuoli della Giovane Italia*» provenivano, «all'epoca della insurrezione», i quadri e gli organizzatori delle «forze rivoluzionarie»⁵. Infatti nei paesi e nelle città delle province calabresi, l'organizzazione politica radicale, con i circoli popolari, le unità della Guardia Nazionale e le istituzioni amministrative locali, era controllata dagli elementi provenienti dalla Giovane Italia di Musolino e dalla Società Evangelica dell'arciprete Angherà. I radicali però nel 1848 non si limitarono ad agire nella sfera pubblica e non rinunciarono alla sfera “criptica” della cospirazione segreta.

L'emersione dei gruppi legati alle società segrete radicali nel 1848 e la loro capacità nel prendere il controllo del territorio, specialmente nelle aree rurali, era dovuta alla consistente diffusione dei gruppi cospirativi, anche tra le classi popolari, negli anni precedenti. Questa diffusione è dimostrata dai processi celebrati dai tribunali di Cosenza e di Catanzaro in occasione delle congiunture insurrezionali, dal 1835 al 1847. Un altro elemento determinante della pervasività e della resistenza dei nuclei cospirativi nel tempo era la loro capacità di fare sistema, cioè di costituire una struttura capillare di centri cospirativi parallela allo Stato e fortemente legata ai territori. Secondo una testimonianza raccolta nel 1845 dal professore toscano Giuseppe Montanelli, legato ai gruppi cospirativi democratici italiani e conoscitore di Musolino e della Giovane Italia, uno dei capi radicali delle Due Sicilie affermava:

³ G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, cit., pp. 15-61.

⁴ Si vedano, tra i più importanti, F. Petruccelli della Gattina, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, cit.; N. Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Guida, Napoli 1908; D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit. Sulla storiografia successiva si vedano O. Dito, *La Rivoluzione Calabrese del '48*, cit.; V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, cit.

⁵ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., p. 15.

Noi [le “fratellanze” cospirative legate al Comitato Costituzionale di Napoli] siamo un governo bello e fatto; abbiamo qui il ministero [il Comitato a Napoli] e nelle provincie i nostri prefetti. Riceviamo regolarmente ragguagli dello stato del paese, come li può ricevere il consiglio del re. Tutto è disposto in guisa che, uno dei capi in prigione, un altro gli subentra tosto nell’ufficio, e le cose vanno lo stesso che prima⁶

Uno dei pochi osservatori coevi di parte monarchica a riconoscere l’importanza della nuova rete cospirativa calabrese e la sua organizzazione distinta dai circoli popolari fu Pietro Calà Ulloa. Magistrato, riformista leale alla monarchia borbonica, aveva conosciuto durante gli anni trascorsi nei tribunali siciliani, dal 1837 al 1846, le nuove società segrete radicali diffuse sull’isola, in contatto con quelle calabresi⁷. Calà Ulloa, basandosi su un’attenta lettura degli atti processuali pubblicati dai tribunali del regno dopo il 1850, individuava nel «nuovo ordinamento» delle «sette» calabresi uno dei fattori determinanti della mobilitazione popolare e della diffusione del movimento repubblicano. Egli inoltre, a differenza di De’ Sivo e unico tra i commentatori del tempo, notava l’esistenza autonoma delle società segrete dai circoli, distinguendo le «congreghe occulte» dai «concili e ragunate col nome di circoli, ch’eran pubblici» dominati dai radicali. Calà Ulloa ne individuava con ragione lo stretto legame e la comune radice democratica, definendoli «potentissimo strumento da avvalersene quando ne venisse l’occasione» da parte dei radicali, che nei piccoli paesi avevano organizzato sia i circoli che i gruppi segreti⁸.

Dalle fonti processuali emerge infatti la diffusione, non solo nelle province calabresi, di una nuova struttura cospirativa rivoluzionaria derivata dalle organizzazioni precedenti, come la “Fratellanza” e la “Giovane Italia” di Musolino, ma con caratteristiche proprie, esistente accanto alle forme pubbliche dell’azione politica dei democratici. Questa nuova rete, che dal Cilento alle Calabrie è indicata dai magistrati borbonici e dai testimoni diretti come la “setta dei comunisti”, si caratterizzava per una composizione marcatamente popolare, per un orientamento politico decisamente radicale, anti-borbonico e repubblicano e per l’appoggio e la direzione dei movimenti per il recupero e la gestione dei beni comunali.

L’esempio della “chiesa” di Saracena in Calabria Citra, paese di montagna del distretto di Castrovillari alle pendici del Pollino, ricostruito dalla magistratura borbonica, chiarisce la struttura e

⁶ G. Montanelli, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino 1853, p. 122.

⁷ A. Scirocco, *Pietro Calà Ulloa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, vol. XVI, Roma 1973, *ad vocem*.

⁸ P. Calà Ulloa, *De’ fatti dell’ultima rivoluzione derivati da’ giudizi politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1854, pp. 73-76.

le finalità della nuova società. A Saracena, per opera di Domenico Mauro e del sacerdote don Leone Forestiere, secondo le testimonianze processuali:

s'istallava una setta denominata la giovane italia e la casa di Vincenzo Maria e di Leone [i fratelli Forestiere, l'uno piccolo proprietario e l'altro sacerdote] dove i settari si riunivano, la chiamavano la Chiesa di Garga, e questa era la particolare denominazione della setta in parola⁹

L'uso della terminologia religiosa era una novità per la "Giovane Italia" e distingueva la nuova società da quella concepita da Musolino. Quest'uso era invece ricorrente nella "Società Evangelica" dell'arciprete Angherà, il che potrebbe far supporre una commistione tra le due organizzazioni radicali nel 1848, con l'ibridazione dei simboli, dei nomi e dei rituali. La terminologia e la simbologia cristiana permeavano la struttura gerarchica e i rituali della "Giovane Italia". A Saracena, come in tutti gli altri paesi della Calabria Citra dove fu registrata dalle indagini processuali, la "chiesa" locale della "Giovane Italia" era presieduta da un «Sommo Sacerdote della setta», cioè da don Leone Forestiere, che «rilasciava ordini di pagamento, ed altre carte», cioè gestiva i fondi che i membri devolvevano alla società e rilasciava i diplomi d'ingresso e diretta da un «sacerdote segretario ed oratore», il sacerdote don Antonio Prioli, che aveva il compito di istruire gli aderenti e da un «Sacerdote Gran Gonfaloniere», l'avvocato radicale Stanislao Lamenza. La struttura comprendeva poi alcuni «Sacerdoti Assistenti», che nel caso di Saracena erano veri sacerdoti, tra cui don Leone Ricca e un «Consiglio di Giustizia», formato da alcuni «Giudici», incaricato di vigilare sulla condotta degli aderenti e di emettere «sentenze di morte» contro eventuali spie e traditori¹⁰. L'ingresso nella società avveniva mediante un rituale che riprendeva alcuni elementi religiosi, definito dalle autorità borboniche empio e sacrilego¹¹. Esso consisteva, secondo le testimonianze di alcuni aderenti, tra cui quella dello stesso "Sommo Sacerdote" don Leone Forestiere, nel pronunciare la formula di giuramento compiendo contemporaneamente il gesto di «impugnare lo stile situando la punta sulle coste di un Crocifisso»¹². Il giuramento con il Crocifisso e il pugnale, aldilà delle possibili varianti riscontrate sulla posizione del pugnale, situato accanto o sopra il Crocifisso, rimandava sicuramente alle complesse cerimonie di ingresso della Carboneria¹³. Esso indicava inoltre la sacralità dell'azione, anche violenta, che il nuovo aderente si impegnava a compiere per la società.

Dalla formula del giuramento, riportata da vari testimoni coinvolti nella «setta» di Saracena, si evinceva lo scopo che la società proponeva ai suoi aderenti e che la caratterizzava sia come una

⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 447.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 17.

¹² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 447.

¹³ Sui rituali della Carboneria si veda il *Codice di Carboneria*, Londra 1820.

società di mutuo soccorso che come un'associazione segreta eversiva: da un lato, infatti, gli aderenti giuravano di mantenere il segreto, pena la morte e di «amarsi scambievolmente», aiutandosi tra di loro nelle difficoltà, anche materiali e contro chiunque tentasse di nuocerli; dall'altro giuravano di cooperare sia per mantenere la Costituzione contro eventuali restaurazioni assolutiste della monarchia, sia per «rovesciare l'attuale Governo», per «difendere le Calabrie», per proclamare «la repubblica», per «distruggere la Dinastia Borbonica» e per difendere «il comunismo»¹⁴. Il termine “comunismo” non identificava un concetto astratto, ma riguardava la gestione collettiva dei terreni comunali di Saracena, che erano coltivati a vigneto in piccole quote dai singoli usufruttuari, in una situazione irregolare, ma tollerata fino a quel momento dalle autorità locali, nonostante alcuni recenti tentativi da parte dello Stato e dei privati per porre fine a quella “promiscuità”¹⁵. Il repubblicanesimo della società era legato all'avversione contro la monarchia, in quanto incarnava lo Stato centralizzato e dispotico, che opprimeva i popoli con le tasse, con la leva militare e l'“usurpazione” dei demani comunali. Lo Stato e il sovrano che lo rappresentava erano visti come contrari all'ordine egualitario sancito da Cristo, secondo la lettura radicale del Vangelo dei democratici calabresi. Secondo varie testimonianze degli aderenti, nella società circolavano opinioni secondo le quali:

Cristo fu seguito da dodici straccioni, e non pretese tributi, ed il Re non solamente voleva pagata la fondiaria, ma si prendeva i figli dei Cittadini [con la leva militare], e perciò bisognava ammazzarlo [...] e doveva aver luogo la repubblica¹⁶

Le riunioni della società si concludevano con le acclamazioni di «Viva la Repubblica! Viva l'Italia! Abbasso il Tiranno!». La società di Saracena, che inizialmente contava una trentina di aderenti, crebbe in maniera considerevole, perché, come riportano le testimonianze, si rivolgeva esplicitamente ai ceti popolari, che ne furono attratti perché tendeva «al Comunismo, o alla Repubblica», che nell'ottica dei radicali erano sinonimi. In seguito, arrivò a contare circa 400 aderenti, in gran parte artigiani, contadini e braccianti¹⁷. Si tratta di una cifra considerevole per una società segreta, in quanto Saracena nel 1848 contava 2.833 abitanti¹⁸. È importante sottolineare il ruolo di politicizzazione svolto dalla società, nella quale si creava un legame tra la borghesia radicale e le popolazioni, rafforzato dalla “sacralità” del giuramento di mutuo soccorso e dalla dimensione segreta e cospirativa. Si creava un luogo in cui si incoraggiava la partecipazione delle classi popolari, con lo scopo di «addottrinare il popolo nelle materie costituzionali» e nel «progresso»,

¹⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 447.

¹⁵ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Saracena*, b. 330, ff. 15, 17-20.

¹⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 447.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 173.

coinvolgendolo in un progetto politico repubblicano che tenesse conto della questione dei beni comunali. Si introduceva inoltre il principio democratico, in quanto la discussione tra i membri era libera e tutti potevano votare, a scrutinio segreto, le cariche e le decisioni della società¹⁹.

La presenza del clero dei piccoli paesi era costante in queste società, ma, nonostante la presenza di sacerdoti regolari che occupavano la maggior parte delle cariche “sacerdotali” della “chiesa” di Saracena, la «stola nera» dei “sacerdoti” delle “chiese” era indossata anche da membri laici. Gerardo Coppola, piccolo proprietario di Altomonte, legato politicamente e per parentela a Domenico Mauro, era il fondatore e il “Sommo Sacerdote” della “chiesa” del suo paese, anche se era assistito dal sacerdote don Pietro Salerno²⁰. Così come in vari altri casi. Più spesso però si riscontra in Calabria Citra una massiccia presenza di sacerdoti alla direzione delle “chiese”, come quella di Castrovillari, definita «Chiesa di Lagania». Questa era stata fondata da Domenico Mauro nel casino del sacerdote don Raffaele Salerno, che ne era “Sommo Sacerdote”, con le stesse modalità riscontrate per Saracena: una fondazione con un numero iniziale di 30 persone, che arrivavano in seguito a più di 400; rituali, simboli e riunioni segreti; un proselitismo che si rivolgeva principalmente alle classi popolari e contadine; scopi repubblicani, anti-borbonici e “comunisti”, definiti dai proprietari realisti minacciati come «l’anarchia ed il furto». Dalle testimonianze degli aderenti emerge una variante nel rituale di ingresso, cioè l’uso a volte di una spada al posto del pugnale da posizionare nel costato del Crocifisso. Le fonti giudiziarie e governative borboniche registravano in alcuni casi episodi in cui questi rituali offendevano la religiosità popolare dei contadini, come a Castrovillari, dove la pratica del pugnale e del Crocifisso aveva indotto numerosi contadini invitati alle riunioni ad abbandonare la società, altrimenti «il numero dei Settari sarebbe cresciuto all’infinito»²¹. Il ruolo del clero fu determinante nella radicalizzazione anti-monarchica delle popolazioni. Secondo i testimoni, il sacerdote don Michele Bellizzi, oratore della “chiesa” di Castrovillari, predicava:

che il Re, N. S., era un tiranno, meritava la morte, e col suo sangue si doveva innaffiare l’albero della libertà²²

A Frascineto, la «Chiesa dell’Acqua Sparta» si riuniva, con un numero tra le 30 e le 40 persone, a «un’ora della notte», proprio «nel coro dietro l’altare maggiore» della chiesa parrocchiale del paese e il parroco vi svolgeva il ruolo di oratore²³. Ad Amendolara, la «Chiesa del Pennino N. 10», era fondata dal sacerdote repubblicano don Vincenzo Mossuti, definito dalla magistratura borbonica «effervescente prete anarchista». Mossuti aveva coinvolto molti contadini e braccianti del

¹⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 447.

²⁰ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 18.

²¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 44, f. 261.

²² *Ibidem*.

²³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 50, f. 281.

paese e conduceva un duro scontro contro gli usurpatori dei terreni comunali, che li occupavano abusivamente o se li facevano affittare “in massa” con la censuazione, opponendosi alla quotizzazione con la complicità del decurionato. La “Giovane Italia” di Amendolara si riuniva nel monastero dei Minori Osservanti, con la complicità dei frati e discuteva in «assemblea», di fronte a «una Croce ivi innalzata». Il “Sommo Sacerdote” Mossuti e i fratelli Carlo e Vincenzo Falabella, l’uno impiegato pubblico della ricevitoria fiscale, l’altro avvocato, entrambi capi della “chiesa” insieme a Mossuti, sostenevano e guidavano le rivendicazioni “comunistiche” della popolazione nell’ottica dell’autogoverno popolare e democratico dei municipi, tema ricorrente nei radicali calabresi²⁴. Essi sostenevano, in nome del «bene sociale», che bisognava superare il regime costituzionale, in quanto con la Costituzione «abbiamo ancora niente» e che bisognava ottenere:

franchigie di pagamenti, acquisti di terreni comunali senza peso alcuno [...] per la gente idiota, libertà assoluta in tutte le operazioni, e non più conoscersi la potestà del Sovrano, ma essere governati da un Comitato prescelto dal Popolo istesso²⁵

A Castoregio il “Sommo Sacerdote” della “chiesa” locale era il sacerdote don Salvatore Camodeca, fratello di Raffaele Camodeca, fucilato nel 1844 per aver partecipato all’insurrezione di Cosenza. Nel caso di Camodeca l’ideale anti-monarchico era unito alla vendetta personale, in quanto «manifestava che siccome il Re aveva fatto fucilare suo fratello, egli doveva trucidarlo»²⁶.

Quella di Castrovillari era una “chiesa” speciale. Trovandosi nel capoluogo del distretto, esercitava un ruolo di guida delle «chiese suffraganee» - notare ancora l’uso della terminologia della struttura cattolica – dei paesi vicini e vi erano iscritti i principali capi radicali del distretto, provenienti dalla borghesia radicale, Muzio e Giuseppe Pace di Castrovillari, Domenico Damis di Lungro, Stanislao Lamenza di Saracena, Vincenzo Luci di Spezzano Albanese, che ricoprivano il ruolo di “commissari organizzatori” diffondendo nei paesi la struttura segreta²⁷. Secondo varie testimonianze, la “Giovane Italia” nella provincia di Cosenza formava una rete di “chiese”, diffuse in quasi tutti i paesi, ma in misura maggiore nei distretti di Castrovillari e di Rossano, in collegamento tra di loro, dipendenti dalle “chiese” distrettuali. Il centro direttivo della rete era la «Chiesa Matrice» di Cosenza, guidata da Domenico Mauro, le cui riunioni si tenevano in casa di Tommaso Ortale²⁸. L’esistenza di

²⁴ *Ivi*, b. 69, f. 380.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ivi*, b. 44, f. 261. Muzio Pace, proprietario di Castrovillari, faceva parte dei “Figlioli della Giovane Italia” dal 1844. Il figlio Giuseppe era avvocato. Domenico Damis, avvocato, era il capo della “chiesa” di Lungro. Vincenzo Luci, piccolo proprietario radicale, era tra i capi della “chiesa” di Spezzano Albanese.

²⁸ *Ivi*, b. 80, f. 447.

questa società e la sua matrice popolare e “comunista” erano note alla popolazione cosentina, come si evince dalle testimonianze, che riferiscono:

ch'egli [Domenico Mauro] era capo della Setta de' Comunisti che erasi promulgata in questa Provincia, e con questo mezzo si traevano [...] i contadini ai quali si dava ad intendere che tutto era comune [...] ed a questo proposito [...] chiedere divisione di terreni²⁹

La struttura della società, per municipi e distretti, ricalcava quella della precedente “Giovane Italia” e delle “Fratellanze” istituite negli anni '30-'40. Dalle testimonianze relative al processo per la “chiesa” di Lungro, risultava che la società si era fusa con la Carboneria, quindi avrebbe inglobato anche le vendite carbonare già esistenti, secondo un processo già in atto con le “Fratellanze” degli anni '40³⁰. La differenza fondamentale tra la “vecchia” e la “nuova” Giovane Italia, oltre alla caratterizzazione esplicitamente popolare di quest'ultima, erano le frequenti riunioni tra i capi e i soci, le discussioni e le votazioni democratiche a scrutinio segreto. La “Giovane Italia” concepita da Musolino infatti non prevedeva riunioni tra tutti gli affiliati, ma solo tra i capi in occasioni particolari e proibiva esplicitamente i contatti e il passaggio di informazioni tra i soci senza la mediazione dei capi. Probabilmente questa trasformazione è dovuta all'allargamento della sfera pubblica e alla pubblicizzazione del discorso politico, a cui faceva eco l'allargamento della sfera “criptica” delle società segrete.

Il ruolo decisivo svolto da Mauro nell'organizzazione rivoluzionaria in Calabria Citra era noto anche agli altri capi radicali del regno. Ferdinando Petruccelli scriveva che Domenico Mauro, «reputato socialista, anzi comunista», insieme a Benedetto Musolino «aveva, si può dire, incoata la rivoluzione» in Calabria, «ne aveva significato la legalità, lo spirito», essendo entrambi «fieri democratici»³¹.

Nei paesi le società segrete esistevano accanto ai circoli popolari, dominati dagli stessi radicali che formavano le “chiese” e che avevano monopolizzato le unità della Guardia Nazionale e in molti casi si erano impadroniti delle istituzioni locali, come a Saracena, a Castrovillari, ad Amendolara³². I radicali avevano accolto le richieste delle popolazioni, inserendole in un progetto politico rivoluzionario e repubblicano. Si era così raggiunta una sovrapposizione tra la sfera pubblica della borghesia radicale, la sfera “criptica” delle società segrete e la sfera pubblica popolare. Questa sovrapposizione metteva in difficoltà le autorità inquirenti, che spesso non riuscivano a distinguere i

²⁹ *Ivi*, b. 82 bis, f. 467.

³⁰ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 18.

³¹ F. Petruccelli della Gattina, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, cit., p. 133.

³² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 80, f. 447, b. 44, f. 261 e b. 69, f. 380.

circoli dalle società segrete, come accadeva per molti osservatori contemporanei, tra cui Giacinto De' Sivo. Gli stessi testimoni dei paesi confondevano le riunioni dei circoli con quelli delle società segrete, come a San Demetrio, dove entrambi erano gestiti dai fratelli Mauro e dal sacerdote don Antonio Marchianò e avvenivano sia di giorno che di notte negli stessi ambienti, il palazzo Mauro e il Collegio Italo-Greco. Qui lo scopo della società, cioè «il comunismo, e l'abbassamento del Trono», di «dovere proclamarsi quanto prima la repubblica», di «arrogarsi i settarj tutti gli impieghi», cioè il rimpiazzo delle vecchie autorità con altre sostenute dall'acclamazione popolare, era già dichiarato pubblicamente nelle riunioni del circolo popolare. Come riportato dalle testimonianze, l'attività cospirativa dei fratelli Mauro si svolgeva contemporaneamente «segretamente ed in pubblico». La società segreta poteva forse servire solo per rafforzare con la sacralità del giuramento il legame che si era già stabilito con la base popolare. Infatti i capi radicali non facevano molto per tenerla nascosta, se i testimoni affermavano che «si diceva pubblicamente che le loro riunioni erano settarie». Le riunioni segrete erano individuate dalla magistratura, nel caso di San Demetrio, solo quando si ottenevano testimonianze di aderenti che indicassero la presenza di rituali e formule di giuramento e si distinguevano per la partecipazione di altri capi provenienti da contesti esterni, che si riunivano a San Demetrio per concordare una strategia comune, come Giovanni Mosciaro, Domenico Damis e Biagio Miraglia³³.

Una struttura simile era impiantata, nello stesso tempo, tra il febbraio e il marzo 1848, nella Calabria Ultra II, soprattutto nei distretti di Catanzaro e di Nicastro. Il nome, lo scopo, i rituali permeati di elementi e simboli della religione cristiana e le modalità di ingresso fanno ritenere che si tratta della stessa società segreta. A Catanzaro già esisteva la Società Evangelica dell'arciprete Angherà, che agiva sia come circolo politico democratico che come società segreta. Da un processo istruito dalla Gran Corte Criminale di Catanzaro sulla società segreta impiantata nel 1848 a Girifalco, piccolo paese sulle colline tra i due mari Tirreno e Jonio, è possibile ricostruire le modalità di formazione della rete segreta e le caratteristiche della società. A partire dal mese di febbraio, l'arciprete, in prima persona e attraverso l'invio di vari emissari, si era dato a percorrere il distretto per «stabilire una lega» per «soccorrersi i comuni scambievolmente» e per provvedere ai «vantaggi della patria»³⁴. Lo stesso statuto della Società Evangelica indicava come «scopo civile» della società la cooperazione e lo stabilimento di «autorità democratiche». L'arciprete, di ritorno da Maida, si era recato a Girifalco, aveva convocato i «galantuomini» e i «sacerdoti» del paese e aveva presentato:

³³ *Ivi*, b. 75, f. 416.

³⁴ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 7, f. 37.

un proclama Siciliano che [...] dallo stesso si scorgeva che quella nazione si era apparecchiata di proclamare la repubblica, e desideravano altrettanto si fosse praticato nelle Calabrie³⁵

La Società Evangelica e l'arciprete Angherà furono i principali canali di diffusione della stampa clandestina proveniente dalla Sicilia, che incitava le popolazioni alla ribellione contro il re. Un manifesto indirizzato «Ai nostri fratelli delle Calabrie», stampato il 15 marzo 1848, faceva appello alla «Calabria, antica sede di libertà» affinché aiutasse l'isola contro «il Despota» - il re Ferdinando II – che aveva illuso le popolazioni concedendo una costituzione anti-democratica, di modo che «il Nuovo Ordine di Cose mutò di nome non di animi né di fatti». Anche se la parola repubblica non compariva esplicitamente, il manifesto incitava i calabresi a boicottare la guerra intrapresa dal sovrano borbonico contro la Sicilia e ad insorgere in armi «contro il Tiranno» per ottenere un regime politico «su più larghe e solide basi, secondo la necessità de' tempi e la Volontà Sovrana del Popolo». Nel proclama dei siciliani si auspicava la formazione di una «Lega Italiana santificata dall'onnipotenza di Pio IX», presentando il papa come la «pietra angolare delle libertà», in linea con l'ideale neoguelfo repubblicano dei radicali calabresi³⁶. Un altro manifesto diretto «Ai Fratelli Calabresi» da «I Siciliani di Messina» era ancora più esplicito nei toni anti-monarchici. Esso faceva appello ai calabresi perché compissero «la rivoluzione Europea», abbattendo la monarchia di «ferdinando capeto», in quanto ormai «la universale coscienza di tutti i popoli» non poteva tollerare la presenza di «qualunque despota», specialmente del sovrano borbonico. I calabresi dovevano «pugnarlo» per assecondare «i decreti di Dio», che aveva stabilito lo «sterminio alla progenie tutta dei *borboni*»³⁷. Si deve notare che qui il regicidio era addirittura rivestito di carattere sacrale, in quanto manifestazione terrena della volontà divina, che i popoli avevano non solo il diritto, ma anche il dovere di compiere. La diffusione dell'ideale repubblicano avveniva quindi in Calabria anche grazie alla propaganda siciliana, diffusa dai radicali calabresi. Varie lettere private indirizzate dalla Sicilia ai radicali calabresi provano l'esistenza di contatti per dare vita nell'aprile del 1848 a una «federazione» repubblicana tra la Sicilia e la Calabria per abbattere la monarchia borbonica. Una lettera dell'11 aprile 1848 indirizzata all'avvocato radicale cosentino Ignazio Ranieri affermava che i siciliani «amerebbero mettersi d'accordo con Cosenza» e che «in Palermo desiderano che in Calabria adottassero lo stesso Governo, e così unita Sicilia e Calabria si facesse una armata e partire per Napoli»³⁸. Luigi Orlando, ingegnere e industriale repubblicano, scriveva da Palermo a Giovanni Andrea Romeo il 26 aprile che:

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma (= BSMC), *Fogli volanti di Napoli e Sicilia del 1848-1849*.

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., p. LII.

Pare ora che non resti che di dare compimento a quanto mi promettete: questo momento è il più favorevole per isbarazzarci dell'infame [il re] [...] Sollevate le Calabrie che sono pronte, fatele dichiarare in repubblica, e sarete da noi seguiti³⁹

Per opera dell'arciprete Angherà si formò la rete cospirativa della "Giovane Italia" nel distretto di Catanzaro. Su invito dell'arciprete si formò nel febbraio del 1848 a Girifalco una società segreta denominata «Gioventù Italica e Fratellanza», di cui si facevano promotori i proprietari Francesco Magno Oliverio, comandante della Guardia Nazionale e Francesco Prestipini. La società si riuniva «verso un'ora e mezza di notte», «nella macchina dell'olio» di Magno Oliverio, che ne era il capo con il titolo di «Maestro» e anche «nelle chiese» del paese. Era rivolta soprattutto alle classi popolari: «contadini» e «bisognosi» erano invitati a farne parte. Lo scopo era identico a quello delle «chiese» della Calabria Citra: da una parte il mutuo soccorso tra gli associati, dall'altra l'eversione politica, cioè «detronizzare il Re e proclamare la repubblica» e propagare il «comunismo», agendo contro i proprietari ritenuti usurpatori dei beni e delle cariche comunali. In particolare si incoraggiavano i contadini a partecipare «lusingandoli» con l'affermare che tutti avevano diritto «a coltivare i loro fondi, con raccogliersi i frutti». La società agiva apertamente per la distruzione «dell'attuale regime costituzionale» e per l'istituzione di «un governo repubblicano» democratico ed egualitario, definita dai testimoni realisti «sinceramente una anarchia». Le testimonianze riferivano che della società «vi facevano parte quasi tutti i Girifalcesi», ma non riuscivano a determinare con precisione il numero, sebbene la magistratura borbonica riusciva a individuare 94 aderenti, tra cui tutti i militi della Guardia Nazionale. Il rituale e la formula di giuramento erano simili a quelli delle società della Calabria Citra:

uno appresso all'altro, [gli aderenti] giuravano sul Crocifisso e sulla spada toccando la punta, di essere fedeli alla religione cristiana [...] e di essere ubbidienti ad ogni minima chiamata [...] per lo scopo di proclamare la repubblica⁴⁰

La società perseguiva e metteva in pratica l'autogoverno democratico dei municipi. Forte del consistente appoggio popolare, furono destituite tutte le autorità comunali del paese ed erano sostituite da un «comitato», diretto in qualità di presidente dal proprietario Domenico Magno Oliverio e da Francesco Prestipini con la carica di segretario. È importante sottolineare che il comitato fu stabilito «per elezione fra questi abitanti», riuniti in assemblea «nella Chiesa di San Rocco»⁴¹. La partecipazione popolare era quindi legittimata dal riconoscimento di un ruolo attivo che la borghesia radicale assegnava alla comunità dei cittadini, superando la dicotomia tra cittadinanza attiva e passiva, propria dei sistemi politici della borghesia liberale moderata.

³⁹ *Ivi*, pp. LII-LIII.

⁴⁰ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 7, f. 37.

⁴¹ *Ibidem*.

Oltre che con le altre società diffuse in Calabria Citra, si può stabilire un collegamento tra la «Gioventù Italica» di Girifalco e la locale loggia massonica «Fidelitas», di cui un documento del 1845 attesta l'esistenza. Si tratta di un verbale per le elezioni delle cariche e riporta i nomi di 24 membri⁴². Il proprietario Raffaele Tolone, tra i capi della loggia, figurava anche tra gli aderenti della «Gioventù Italica», come anche Domenico Magno Oliverio, che fu nominato presidente del comitato comunale con l'appoggio della società.

Il ruolo del clero radicale si rivelava fondamentale anche nei paesi della Calabria Ultra II per coinvolgere le popolazioni rurali nella politicizzazione repubblicana e anti-monarchica e per rivestire di carattere sacrale l'azione rivoluzionaria. A Girifalco, l'arciprete don Luigi Marra, oratore della «Gioventù Italica», definito da un testimone diretto «prete rivoluzionario perché non seguiva certe leggi della ecclesia», riuniva tutta la popolazione al suono del «campanone di Santa Maria delle Nevi» e «dalla scalinata della detta chiesa» predicava che:

Codesto dei borboni e degli austriaci è un giogo ignobile che rimembra il più gran male dell'uomo, la Schiavitù [...] or su Italiani armiamoci di amor fraterno e con patrio ardore guerreggiamo il nemico [...] la nostra è una causa giusta e su di noi gloria e benedizione caleranno dall'alto dei cieli [...] Viva l'Italia, viva la libertà, a morte i borboni. Che il Signore ci aiuti⁴³

In seguito a questa predica la popolazione di Girifalco, con circa 300 uomini armati e la Guardia Nazionale, assaltava la guarnigione della Gendarmeria borbonica uccidendo otto gendarmi e ferendone nove⁴⁴.

A San Sostene, sulle colline del versante jonico della provincia, i due fratelli Aloisio, il sacerdote don Domenico Antonio e il piccolo proprietario Gaetano, impiantavano nel paese la sezione locale della «Giovane Italia», con i soliti simboli e rituali d'impronta cristiana. In particolare il sacerdote Aloisio si mostrava particolarmente attivo nella diffusione dell'ideale anti-monarchico, affermando più volte, secondo i testimoni, che si doveva «battere il tiranno che era appunto il re» e che si doveva sostenere «la Repubblica o al massimo la Costituzione del 1820»⁴⁵. Il sacerdote aveva anche ideato una formula di giuramento in rima, che condensava gli elementi peculiari della società - il mutuo soccorso, l'ideale repubblicano e il guelfismo democratico - in una forma rituale concisa e efficace:

⁴² Il documento è riportato in R. Ritorto, *In Calabria la prima Loggia massonica italiana?*, in «Hiram», n. °1 (1988), p. 13.

⁴³ *Memorie di Luigi Tolone*, manoscritto inedito redatto a Girifalco nel 1849, cit. in P. E. Commodaro, *Domenico Angherà (1803-1881). Un prete calabrese nel Risorgimento*, cit., pp. 23-24.

⁴⁴ *Ivi*, p. 24.

⁴⁵ P. E. Commodaro, *op. cit.*, pp. 25-26.

Amor di patria
Fedeltà fraterna
Viva l'amicizia
Viva la Libertà
Viva Pio 9°
Cada a terra il trono⁴⁶

I due fratelli erano riusciti a coinvolgere la popolazione locale nella cospirazione repubblicana, anche in virtù del loro ascendente sulle masse popolari. Vari testimoni, anche se non negavano l'attività cospirativa dei due fratelli, sostenevano con le autorità borboniche che «fecero sempre bene ai poveri»⁴⁷.

La struttura cospirativa era presente anche in vari centri del distretto di Nicastro, dove «le sette già sepolte si rinovellavano». Pur adottando denominazioni diverse, come “Giovane Italia”, “Unione Evangelica”, “Fratellanza”, si trattava della stessa società, repubblicana e a forte partecipazione popolare. La diffusione nelle zone rurali di queste associazioni segrete era accentuata dal fatto che i contadini e gli artigiani erano invitati a «congregarsi», con «animo libero», «nelle campagne, in magazzini e per fin nelle chiese»⁴⁸.

Le varie ramificazioni della “Setta dei Comunisti” non si fermavano alle sole Calabrie. Nella provincia del Principato Citeriore, nel Cilento, si erano formate nei primi mesi del 1848 in molti paesi delle società segrete che formavano una rete clandestina, chiamata la “Fratellanza”, che le testimonianze processuali definivano anche qui la «Setta de' Comunisti». Si trattava di una rete cospirativa che già esisteva nel 1844, era in collegamento con i “Figlioli della Giovane Italia” di Musolino e si riformava nel 1848 con il ritorno dei condannati politici, liberati in seguito all'amnistia concessa con l'istaurazione del regime costituzionale. La società faceva riferimento ai capi radicali della provincia di Salerno, Costabile Carducci, l'avvocato Michele Pironti, il barone di Celso Francesco Antonio Mazziotti, in contatto con gli altri radicali del regno. Aveva una connotazione fortemente popolare, arruolando centinaia di contadini, artigiani e braccianti. Il reclutamento avveniva direttamente nelle campagne, dove i propagatori della società si rivolgevano ai contadini durante lo svolgimento dei lavori agricoli. La direzione a livello locale era affidata alla piccola borghesia radicale: avvocati, professionisti, piccoli proprietari, ma soprattutto molti sacerdoti, già legati alla società carbonara dei “Filadelfi” del 1828, tra cui don Ferdinando La Bruna, che contribuì alla massiccia diffusione della società tra i contadini di Novi e di Gioj. La grande diffusione popolare

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., p. 75.

era data dal carattere di mutuo soccorso della società, che qui aveva un ruolo più marcato rispetto alle altre società del regno. I contadini giuravano infatti di proteggersi tra loro nei confronti dei proprietari, istituivano una cassa comune, tassandosi, per il soccorso dei membri in difficoltà e delle loro famiglie e intervenivano, anche con mezzi violenti, in caso di qualunque offesa e ingiustizia perpetrata ai danni di un associato. Come risulta dalle testimonianze processuali, la sua esistenza era nota a tutti nella zona, anche tra le masse popolari, che la chiamavano «La Crosca», che nel dialetto locale significa “unione” e “combriccola”. La società aveva anche matrice repubblicana e “comunista”. Anche qui, come in Calabria, i sacerdoti predicavano l’egualitarismo evangelico, che non ammetteva la monarchia. Si affermava che:

i tempi correnti, ed il progresso Italiano richiedevano per noi *una Repubblica, e non già una costituzione scevra di franchigie liberali*⁴⁹

La “Fratellanza” del Cilento appoggiava i contadini nelle lotte per la rivendicazione delle terre comunali usurpate dai proprietari. In effetti, in tutti i centri del distretto di Vallo dove si ebbero nel corso del 1848 manifestazioni popolari con occupazioni di terre e boschi comunali, si riscontra una massiccia presenza, sia tra gli organizzatori che tra i partecipanti, di aderenti alla “Fratellanza”. In alcuni casi l’azione della società conferiva alle occupazioni delle terre una connotazione politica esplicitamente repubblicana. A Perdifumo:

Invadendosi [...] i terreni, che si diceano demaniali [...] si costringeva il parroco a suonar a festa per la repubblica già in Napoli bandita⁵⁰

Ad Aquara era piantato nella piazza del paese l’albero della Repubblica, in quanto le popolazioni «si spinsero più oltre a volerne piantare il simbolo»⁵¹. Oltre alla lotta contro i notabili usurpatori, le società del Cilento sostenevano una specie di “guerriglia” contro i forti gruppi realisti e sanfedisti presenti nella zona, fatta di agguati, furti di bestiame e dispetti di ogni genere. I simboli e i rituali erano simili a quelli della “Giovane Italia”, con l’uso di crocifissi, spade e pugnali, ma si differenziavano per alcuni aspetti più cruenti, come i patti di sangue, l’incisione di croci sulle mani e l’incendio rituale di una carta con il nome dell’individuo ammesso. Grazie all’esistenza di questa rete cospirativa locale, fu possibile per i radicali locali ottenere la mobilitazione armata del Cilento del

⁴⁹ Gran Corte Speciale del Principato Citra, *Conclusioni nella causa di cospirazione ed attentato contro la sicurezza interna dello Stato*, Tip. di Raffaele Migliaccio, Salerno 1852, p. 13.

⁵⁰ P. Calà Ulloa, *De’ fatti dell’ultima rivoluzione*, cit., p. 97.

⁵¹ *Ibidem*.

gennaio 1848, che diede un impulso alla concessione della costituzione e nel luglio successivo, nel tentativo tardivo di appoggiare la rivoluzione nelle Calabrie⁵².

Anche in Basilicata la “Setta dei Comunisti” si diffondeva capillarmente nei singoli paesi, soprattutto nel distretto di Potenza e nella zona del Vulture. Qui la “Giovane Italia”, che risultava diffusa anche prima del 1848, con l’avvento del regime liberale si era scissa in due fazioni: una moderata, guidata dall’influente avvocato Vincenzo D’Errico, favorevole a un accordo con le forze conservatrici per il mantenimento della monarchia e dell’ordine, l’altra radicale e repubblicana, guidata dai sacerdoti don Emilio Maffei e don Rocco Brienza e dal piccolo proprietario di Pietrapertosa Pasquale Montano, in contatto con Ferdinando Petruccelli e con i radicali calabresi. La lotta politica in Basilicata, caratterizzata dalla forte presenza di un movimento contadino che rivendicava i terreni comunali usurpati, si differenziava dalle altre province per la presenza di un inedito “blocco dell’ordine”, formato dai notabili monarchici e conservatori e dagli ex-radicali guidati da D’Errico, molti con interessi terrieri. Questi ultimi, anche se erano sostenitori del regime liberale e favorevoli a riforme progressiste, anche alle quotizzazioni demaniali, si opponevano però ad ogni tentativo, anche pacifico, da parte delle popolazioni per ottenere la verifica e la reintegra delle usurpazioni. Per opporsi a questo blocco moderato, i radicali davano vita nei paesi a sezioni segrete della “Giovane Italia”, accogliendo contadini e braccianti.

In Basilicata, come nelle altre province, la società proponeva il mutuo soccorso tra i membri e diffondeva tra le masse popolari l’idea repubblicana e appoggiava direttamente il movimento “comunista” dei contadini per rivendicare le terre usurpate. Gli emissari della società percorrevano i paesi accusando il re e il governo di aver tradito i bisogni dei popoli e sostenevano «che dalle ruine della monarchia presto sarebbe per uscir vergine la repubblica»⁵³. Anche qui, in molti degli episodi di occupazioni di terreni comunali, da Venosa a Melfi, da Rionero a Pietrapertosa l’attività degli esponenti locali della “Giovane Italia” sosteneva e dava una nuova legittimazione politica alle richieste popolari. Soprattutto Pasquale Montano, che si portava in vari paesi della provincia diffondendo la società, contribuiva alle insurrezioni popolari in molti centri, a Pietrapertosa, Tricarico, Albano, Tito e Baragiano. Nel corso delle insurrezioni si procedeva all’occupazione delle terre usurpate e si destituivano le autorità comunali, sostituendole con altre scelte dal popolo, come

⁵² Archivio di Stato di Salerno (= ASSA), *Gran Corte Criminale del Principato Citra, Processi politici*, bb. 304, 305, 306; Gran Corte Speciale del Principato Citra, *Conclusioni nella causa di cospirazione*, cit.; M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (SA) 1993 (ed. originale Editrice Dante Alighieri, Roma 1909); L. Rossi, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Palladio, Salerno 1983; G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 193-194.

⁵³ P. Calà Ulloa, *De’ fatti dell’ultima rivoluzione*, cit., p. 96.

accadeva in Calabria. Montano era molto seguito dalle popolazioni, in quanto già nel 1821 aveva difeso i diritti delle popolazioni sulle terre comunali. Nella “Giovane Italia” della Basilicata si riscontrano le stesse modalità organizzative e rituali riscontrati per le Calabrie. Dalle fonti processuali risulta l’utilizzo della bandiera nera con il teschio e le ossa, che era la bandiera stabilita da Musolino per i “Figlioli della Giovane Italia”. Si registra anche l’uso di cappelli alla calabrese come copricapi della società, a imitazione della tenuta della “Giovane Italia” calabrese. In numerosi paesi, come riportano le fonti, l’uso della bandiera nera, preferita a quella tricolore, connotava l’appartenenza al gruppo radicale, che si opponeva ai liberali moderati e auspicava l’istaurazione della «Repubblica rossa», termine registrato anche in Calabria⁵⁴. In vari episodi le stesse autorità liberali, che controllavano la Guardia Nazionale, intervennero per frenare le agitazioni popolari: in alcuni casi cercando di convincere i radicali a persuadere i contadini a rientrare nell’ordine, in altri perseguendo i gruppi radicali con l’arresto dei capi e la proibizione delle bandiere nere. Si trattava prevalentemente non di una lotta politica tra i gruppi liberali e democratici con le autorità borboniche e con gruppi reazionari, ma di uno scontro all’interno dello stesso gruppo liberale. In Basilicata lo scontro politico quindi assumeva connotazioni differenti rispetto alle altre province del regno, sebbene non mancassero tentativi di accordo e compromesso tra le forze liberali in occasione di congiunture politiche particolari, come la reazione monarchica in seguito alle barricate di Napoli del 15 maggio 1848⁵⁵. Il sacerdote don Vincenzo Mossuti, “Sommo Sacerdote” della “chiesa” di Amendolara, diffondeva la società nei paesi della Basilicata della zona del Pollino, al confine con la Calabria Citra⁵⁶. In una riunione della società di Bollita, l’odierna Nova Siri, il sacerdote promuoveva un rituale anti-monarchico definito «sacrilego» dalla magistratura borbonica. Egli battezzava due animali, «un’ariete ed una vacca» con i nomi dei sovrani borbonici. I due animali erano poi uccisi, cucinati e le carni erano mangiate da tutti i membri in un banchetto. Alla fine, il sacerdote Mossuti, «gittando l’ossa a’ cani» con disprezzo esclamava:

queste sono le ossa di mastro Ferdinando, queste sono le ossa di M.a Teresa [la regina consorte]⁵⁷

⁵⁴ Gran Corte Speciale della Basilicata, *Atto di accusa e conclusioni nella causa per reità di Stato consumate in Potenza nel corso dell’anno 1848*, Tip. Santanello, Potenza 1852, p. 53.

⁵⁵ Gran Corte Speciale della Basilicata, *Atto di accusa e conclusioni nella causa per reità di Stato consumate in Potenza nel corso dell’anno 1848*, cit.; T. Pedio, *L’occupazione delle terre in Basilicata*, in Id., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d’Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, cit., pp. 367-378; Id., *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d’Italia durante i moti del 1848*, cit.

⁵⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 69, f. 380.

⁵⁷ *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, cit., p. 20; G. De’ Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, cit., p. 248.

La “Setta dei Comunisti” si estendeva quindi tra il Cilento, la Basilicata e le Calabrie. Le varie società che la costituivano avevano una origine comune. Una rete cospirativa esisteva già prima del 1848 essendo queste società derivate dai “Figlioli della Giovane Italia”. La diffusione della società segreta nelle province del regno era stata assicurata a partire dal 1842 dai fratelli Romeo e dall’ufficiale di artiglieria Mariano D’Ayala, in contatto con Benedetto Musolino⁵⁸. Le valenze socialiste di queste organizzazioni si possono comprendere alla luce delle cognizioni che i rispettivi capi avevano maturato del socialismo utopistico ottocentesco. L’arciprete Angherà, attraverso il gruppo socialista siciliano, conosceva le teorie di Robert Owen e di Charles Fourier e Benedetto Musolino, oltre che dalla tradizione locale e dalle idee di Tommaso Campanella, aveva elaborato la sua idea dell’autonomia municipale e della gestione comunitaria dei territori basandosi sull’esperienza delle colonie create negli anni ’20 e ’30 dell’Ottocento dall’imprenditore americano Stephen Fuller Austin nella Repubblica del Texas⁵⁹.

L’attività della società caratterizzava le province in cui operava come la “periferia rossa” delle Due Sicilie. In queste aree rurali la cospirazione politica, ora allargata in maniera consistente alle classi popolari, si svolgeva su un doppio piano, nazionale e locale. Da una parte era rivolta contro la Monarchia e lo Stato centrale, dall’altra contro i gruppi conservatori, che costituivano la «tirannide municipale», per il controllo democratico dei municipi e dei beni comunali⁶⁰. L’uso della dimensione pubblica, con i circoli popolari, insieme alla dimensione “criptica” con le società segrete, consentiva ai radicali delle Due Sicilie di coinvolgere le popolazioni in un’operazione di distruzione dell’autorità statale monarchica e di ricostruzione del concetto di sovranità partendo dal basso, con l’autogoverno democratico dei municipi e la gestione “comunitaria” dei beni comunali. Secondo Pietro Calà Ulloa:

Colle congreghe pubbliche [i circoli], non sempre per insidiosi fini, si svigoriva il principato; colle occulte [le società segrete] si andava dritto a diroccare⁶¹

La distruzione del concetto di sovranità monarchica portava alla diffusione di un ideale repubblicano che partiva dall’applicazione pratica ai municipi, concepiti, secondo le teorie di Musolino e dei radicali calabresi, come delle piccole “repubbliche” collegate tra loro. Calà Ulloa

⁵⁸ G. Berti, *I democratici e l’iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 132 e 200-201.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 203-204 e 316.

⁶⁰ Si veda il proclama ai *Popoli del Regno di Napoli* del 30 aprile 1848, diffuso dai radicali delle province con le loro richieste di riforma, nel quale la questione dell’autogoverno municipale è presentata ai primi posti della lista di sette riforme richieste, cit. in P. Calà Ulloa, *De’ fatti dell’ultima rivoluzione*, cit., p. LXVIII.

⁶¹ *Ivi*, p. 107.

circostanziava questo aspetto, affermando che «il fine delle congreghe occulte», definite «bolge di demagogia», era di «stabilir, come in tutta Italia, Senati a modo di poliarchie»⁶².

La rete cospirativa radicale delle Due Sicilie presenta varie analogie con la struttura segreta creata in Francia dal partito *démoc-soc* dopo il 15 maggio 1848. In seguito al fallimento del tentativo di colpo di Stato a Parigi. Il governo dominato dai *républicains modérés* procedette a numerosi arresti dei capi radicali, a Parigi e nei centri più importanti del paese. L'azione politica dei radicali si spostò così nella sfera “criptica” delle società segrete. Gli studi di Ted Margadant e Peter McPhee hanno sottolineato l'importanza della nuova società segreta demo-socialista, in alcune aree periferiche del paese, sia come vettore di politicizzazione radicale, che come base di consenso popolare per la difesa delle istituzioni repubblicane e per ottenere un sistema di governo radicale e aperto alla trasformazione della società e dell'economia in senso “socialista”. Tra il 1848 e il 1851, la nuova rete cospirativa consentì ai *démoc-socs* di Parigi, di Lione e delle grandi città di rispondere agli attacchi portati al movimento rivoluzionario dal *Parti de l'Ordre*.

La *Jeune Montagne* risultava per alcuni aspetti simile alla “Giovane Italia” delle Due Sicilie: formava una rete estesa soprattutto nel sud della Francia, nella *Provence* e nel *Var*; aveva una connotazione marcatamente popolare, era diffusa tra artigiani, contadini e braccianti dei piccoli paesi rurali del *Midi*, dove mediamente arrivava a coinvolgere tra il 40 e il 60% delle popolazioni rurali; era guidata dalla piccola borghesia radicale con tradizioni cospirative e di attività politica; si innestava su una precedente struttura carbonara, in quanto tutte le sezioni della *Jeune Montagne* derivavano dalle precedenti sezioni locali dei *Bons Cousins Charbonnier*; aveva rituali simili⁶³; il clero cristiano, soprattutto protestante, vi esercitava un ruolo notevole di direzione e si batteva a livello locale e nazionale per le esigenze delle popolazioni locali, sia nella tutela dei diritti sui beni comunali, sia per la diminuzione del peso fiscale dello Stato centrale; aveva la funzione di assicurare il mutuo soccorso tra i suoi membri, per proteggersi in caso di malattia e di difficoltà economiche e per auto-tutelarsi contro i datori di lavoro e gli usurpatori degli usi civici e dei beni comunali. Le società della *Jeune Montagne*, funzionando da centri aggregatori dei gruppi che, nelle zone rurali, si battevano per i diritti delle popolazioni all'autonomia e alla gestione dei comuni e dei territori, avevano collegato l'idea

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Nella formula di giuramento dei convenuti, che prevedeva l'impegno per la costituzione della Repubblica democratica e socialista, ma anche per lo sterminio di tutti i re e di tutti i tiranni, non era assente la simbologia religiosa, in quanto gli affiliati giuravano in nome di «Cristo il redentore» e seguivano le idee dell'egualitarismo evangelico cristiano, repubblicano e “socialista” dell'Abate Lamennais e di Étienne Cabet. Sull'influenza dell'egualitarismo evangelico nello sviluppo del “socialismo cristiano” nella prima metà dell'Ottocento si veda F.P. Bowman, *I teorici di un Gesù socialista*, in Id., *Il Cristo delle barricate 1789-1848*, cit., pp. 191-261.

della “rivoluzione municipale” con l’istaurazione della “Repubblica Sociale”. L’azione della società contribuiva a connotare il *Midi* della Francia come la zona più politicizzata in senso radicale del paese, fuori dai grandi centri come Parigi e Lione. E furono i capi delle strutture segrete della *Jeune Montagne* a organizzare la resistenza armata nelle province, anche nel *Var*, dopo il colpo di Stato di Luigi Bonaparte del dicembre 1851⁶⁴.

4.2 «CON UN PIEDE CHE RIPOSA SU LA SENNA, E L’ALTRO SUL MONTE BIANCO»: L’INFLUENZA DELLA RIVOLUZIONE REPUBBLICANA IN FRANCIA E IL DISCORSO POLITICO DEI DEMOCRATICI

Cento popoli, che sono stanchi di più aspettare, e inalzano l’imperioso suono della minaccia, e vogliono e comandano a quelli a cui ubbidivano e sollevano le picche, le baionette, le scuri, e si gettano dietro la colonna di fuoco che precede i loro passi, dietro la rivoluzione: la realtà sarà un immenso abisso che si spalancherà tra il passato e l’avvenire, un abisso che inghiottirà i regni, le istituzioni [...] mentre dall’altra sponda si alzerà [...] con un piede che riposa su la Senna, e l’altro sul Monte Bianco il fantasma della Repubblica, che inviterà a varcare quell’abisso, e i popoli concitati [...] cercheranno varcarlo ancorché dovessero tutti sparire in quella voragine infinita⁶⁵

Il 25 marzo 1848 Domenico Mauro, con l’avvicinarsi delle elezioni parlamentari previste per l’inizio di aprile, stampava a Cosenza un manifesto politico indirizzato «Ai Calabresi». Nel suo discorso, la rivoluzione francese del 22-25 febbraio e l’instaurazione della *Seconde République* occupavano un posto centrale. L’evento rivoluzionario francese, in un’ottica di palingenesi morale e politica della società, assumeva un ruolo decisivo con l’estensione di un “nuovo ordine” repubblicano, che avrebbe distrutto troni e istituzioni. Si trattava della prima volta che, in un manifesto pubblico, uno dei più importanti esponenti del movimento radicale calabrese nominava «il fantasma della Repubblica», prevedendo una prossima estensione del regime repubblicano all’Italia. La causa principale della radicalizzazione repubblicana delle Due Sicilie e del «muoversi fantastico dei popoli» era da attribuire, secondo Mauro, alla «debolezza del governo» napoletano e all’ «indole equivoca delle sue operazioni». Il governo non aveva proceduto alla riforma democratica dello Stato e delle istituzioni e la sua condotta molto moderata era percepita come un aiuto alle forze reazionarie. Di fronte al pericolo, vero o presunto, di una contro-rivoluzione reazionaria, che avrebbe prodotto un ritorno all’ «ordine che l’antica polizia creava con le manette e con le catene», Mauro proponeva una soluzione radicale. Per evitare il ritorno al regime assolutista del «lurido Del Carretto», che avrebbe usato di nuovo i «suoi gendarmi, che tornano agli insulti», per «inghiottire» nelle prigioni «tutt’i

⁶⁴ T. Margadant, *French Peasants in Revolt. The insurrection of 1851*, Princeton University Press, Princeton (USA) 1979, pp. 121-186; P. McPhee, *The Politics of Rural Life*, cit., pp. 199-276.

⁶⁵ D. Mauro, *Ai Calabresi*, in CSRDM, *Archivio Domenico Mauro, Carte familiari e “varia”*, reg. 21, f. 25.

delusi liberali del regno di Napoli», era necessaria una seconda rivoluzione, che partisse dalle Calabrie, per rovesciare il governo moderato e istituire un regime democratico, in nome dell'«imprescrittibile dritto dei popoli». Il ricorso al tema del pericolo reazionario era funzionale all'ipotesi rivoluzionaria come l'unica alternativa di tutti i liberali. Per questo motivo Mauro si appellava a tutte le forze liberali affinché si fosse fatto un fronte comune con le forze radicali e popolari. Questo fronte comune rivoluzionario doveva avere come centro le Calabrie. Mauro affermava:

Noi abbiamo fatto una rivoluzione, e non ci hanno rispettato; noi abbiamo fidati i nostri destini nelle mani del governo, e ci ha traditi, ci ha abbandonati. Popolo delle Calabrie, noi dobbiam pensare a noi stessi [...] Noi abbiamo atteso abbastanza [...] abbiamo atteso dagli altri, ora dobbiamo sperare da noi [...] Popoli della Calabria unitevi ed armatevi [...] Se manca una legge penseremo noi a farne le veci⁶⁶

Mauro presentava le Calabrie come una forza autonoma, unita e concorde. Affermava che «abbiamo tutti l'istesso pensiero in tutte le Comuni della provincia», forse alludendo alla rete di circoli e società segrete da lui fondati e sostenuti. Nel discorso di Mauro ritornava il concetto dell'autogoverno democratico dei radicali calabresi, anche in questo caso messo in relazione con le virtù degli antichi abitanti della Calabria, che «non ha mai smentita la grande indole dei Bruzi»⁶⁷. Nel manifesto non erano presenti espliciti toni anti-monarchici nei confronti del re Ferdinando II, anche se il riferimento al regime repubblicano che si sarebbe diffuso dalla Francia all'Italia fu considerato come una prova eversiva dalla magistratura borbonica⁶⁸. Nell'ottica di Mauro, la nuova rivoluzione in Francia costituiva non l'avvio di un processo rivoluzionario, ma l'accelerazione di un processo già in corso, come una seconda fase, radicale e democratica, della rivoluzione costituzionale iniziata a gennaio nel regno e in Sicilia. In un precedente manifesto del 9 febbraio 1848 diretto «Ai vecchi e nuovi Moderati», Mauro aveva espresso la coscienza che le Due Sicilie avevano già iniziato la loro rivoluzione, in un processo che avrebbe portato in Italia al regime democratico della sovranità popolare, incoraggiato dal Papa Pio IX⁶⁹.

Questa visione era condivisa dagli altri radicali. Benedetto Musolino, in un opuscolo del 5 marzo 1848 rivolto «Al Popolo delle Due Sicilie» rivolgeva pesanti accuse al Governo Serracapriola e indirettamente, senza nominarlo apertamente, a Francesco Paolo Bozzelli, ministro dell'Interno e principale autore della Costituzione del 10 febbraio e della legge elettorale censitaria del 29 febbraio.

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 24.

⁶⁹ D. Mauro, *Ai vecchi e nuovi Moderati*, in CSRDM, *Archivio Domenico Mauro, Carte familiari e "varia"*, reg. 21, f. 25.

In particolare Bozzelli, legato alle forze insurrezionali del Comitato Costituzionale fino al 1848, era accusato di aver tradito, per il potere, i suoi alleati politici⁷⁰. Invece di convocare «una assemblea straordinaria» a suffragio universale, per «discutere e compilare» lo Statuto, secondo il volere dei popoli e le necessità dei tempi, aveva preferito una soluzione molto più moderata:

prendendo, non si sa per ignoranza, per debolezza, o per perfidia, la costituzione francese ch'essi pure mutilando resero più fraudolenta e capziosa, la gittarono con arrogante disprezzo ai due regni raggirati [si intende il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia], disingannati, delusi, come si gitta ad un famelico, avido di ogni cibo, un tozzo ammuffito⁷¹

Musolino, come gli altri radicali delle Due Sicilie, disprezzava la Costituzione moderata sia perché «ottriata», cioè concessa dal re come atto sovrano e non discussa da rappresentanti eletti dalla popolazione, sia perché istituiva il sistema censitario, distinguendo i cittadini attivi dai passivi, basandosi sul sistema orleanista francese. Questa ineguaglianza per Musolino era inaccettabile:

Ma che? L'artigiano, l'industriante, lo stesso letterato senza proprietà, servono lo Stato, soffrono tutt'i pesi dello Stato, e non debbono avere alcuna parte nella sovranità popolare? La proprietà non è l'unica misura del merito; ed in tutte le classi anche infime il buon senso, l'accorgimento, e la virtù si trovano in tanta profusione, che escluderli dal diritto di elezione è un insulto feroce fatto alla ragione, all'incivilimento e al progresso del secolo⁷²

Da democratico convinto, Musolino rifiutava categoricamente il principio censitario del costituzionalismo borghese, sia perché esaltava la proprietà sul merito, sia perché non teneva conto delle «virtù» del popolo, puro, incorrotto e saggio, secondo la visione patriottica repubblicana dei radicali calabresi. Egli auspicava il «diritto di elezione in tutt'i cittadini di età maggiore, che sappiano almeno leggere e scrivere», cioè il suffragio universale⁷³. La Rivoluzione francese di febbraio entrava nel discorso politico di Musolino, in quanto rappresentava la fine del regime costituzionale censitario e l'inizio del sistema democratico della sovranità dei popoli. Per Musolino, come per Mauro, la rivoluzione repubblicana in Francia era la prova del fallimento del sistema censitario orleanista, che Bozzelli e i moderati avevano impiantato nelle Due Sicilie. Criticando il sistema censitario, Musolino affermava:

E chi mai crederà di buona fede che possa render felici noi, se in Francia produsse la più spaventevole demoralizzazione: se fu la causa della miseria e della servitù di quella nazione: se vi accumulò tutti gli elementi di una rivoluzione; la quale scacciando dal trono gli Orleans, come fece di Carlo X, ha costretto il popolo a proclamare una seconda volta la repubblica?⁷⁴

⁷⁰ B. Musolino, *Al Popolo delle Due Sicilie*, Tip. Pasca, Napoli 1848.

⁷¹ *Ivi*, pp. 2-3.

⁷² *Ivi*, pp. 5-6.

⁷³ *Ivi*, p. 5.

⁷⁴ *Ivi*, p. 3.

La reazione del popolo francese aveva dimostrato l'inutilità del sistema censitario nell'assicurare la stabilità sociale della nazione. La Rivoluzione francese, secondo Musolino, rappresentava un esempio per i popoli e un avvertimento per i governi, che non avrebbero più potuto mettere in campo soluzioni moderate di compromesso. È interessante notare che Musolino collegava direttamente la situazione in Francia a quella presente nelle Due Sicilie, avvertendo il re e il governo che, se il popolo francese aveva abbattuto il regime orleanista, la stessa cosa sarebbe successa nelle Due Sicilie e nelle Calabrie in particolare:

E però sappia il Re la mala via su cui il ministero si è già messo; e sappia ancora essere suoi nemici coloro che si attengono a misure di raggio, di corruzione, e di assolutismo. L'abuso del potere abbatte il potere, né v'ha che la pubblica opinione che sostenga i troni. La corruzione ed il raggio non giovano che ai pessimi ministri, i di cui delitti sono scontati da' Re. La politica di Polignac e di Guizot rovesciò i troni di Carlo X e di Luigi Filippo. Noi usciamo da una prova severa. Il mal governo suscitò le ire popolari; ed il mal governo sta accumulando nelle province, e segnatamente nelle Calabrie, gravi elementi per una imminente reazione⁷⁵

Secondo Musolino e i radicali, replicare nelle Due Sicilie un sistema politico sbagliato era stato un errore. Continuare a difenderlo ancora, senza tener conto della Rivoluzione francese, avrebbe provocato un'altra rivoluzione che, partendo dalle Calabrie, avrebbe potuto recare danni all'istituto monarchico, ritenuto complice del malgoverno. Se avesse perseverato nel non porre rimedio al malgoverno, accettando le proposte moderate di compromesso, la monarchia avrebbe perso la legittimità del potere, che secondo i radicali derivava solo dal consenso dei popoli.

L'evento rivoluzionario francese rappresentava la messa in pratica di un ideale politico già teorizzato dagli ambienti radicali calabresi, che serviva da esempio per proporlo anche nelle Due Sicilie. Già all'inizio di febbraio del 1848, prima della rivoluzione in Francia, i radicali calabresi del Comitato Generale delle Tre Calabrie avevano auspicato il superamento del sistema censitario e l'istituzione del regime democratico. Musolino, Mauro, l'arciprete Domenico Angherà e gli altri radicali calabresi avevano elaborato una visione repubblicana e democratica, sia come progetto politico che come rappresentazione culturale romantica. Musolino già nel 1830, in suo scritto «Sulla Costituzione», aveva criticato il regime costituzionale borghese di Luigi Filippo. Il «governo misto» per Musolino rappresentava un pericolo maggiore del governo assoluto. Nella monarchia costituzionale «un Sovrano senza poteri assoluti» era «il più terribile Tiranno», in quanto avrebbe cercato di acquisire potere «con intrighi e con le ricchezze», favorendo l'ascesa di caste fondate sul privilegio, portando alla «corruzione completa della società». Per Musolino «la via di mezzo è la più pericolosa nei governi». L'unico regime politico che avrebbe potuto promuovere la riforma sociale era la «Repubblica in cui solamente può sperarsi la vera giustizia». Solo così si sarebbe conseguito

⁷⁵ *Ivi*, p. 3.

un nuovo assetto sociale che, equilibrando «i piaceri ed i beni di tutti» contro il dominio del denaro e dell'avidità di guadagno, avesse replicato in terra la «celestè uguaglianza», secondo le teorie utopiche di Tommaso Campanella⁷⁶. Queste idee erano diffuse nelle province calabresi. Nel marzo 1848 Domenico Mauro, percorrendo la Calabria Citra, leggeva il suo proclama «Ai Calabresi» a Castrovillari, davanti alla Guardia Nazionale della città⁷⁷. In seguito Mauro affermava in vari paesi che la caduta di Luigi Filippo avrebbe dovuto servire di esempio alle Due Sicilie, che avrebbero dovuto fare lo stesso con il re Ferdinando II, se non avesse concesso un sistema di governo democratico e un'assemblea costituente⁷⁸.

La stampa democratica napoletana e calabrese condivideva e riprendeva queste posizioni. Il 29 febbraio 1848 il giornale «Il Calabrese Rigenerato» di Cosenza presentava in modo molto positivo la proclamazione della repubblica in Francia, che aveva unito tutto il popolo nella concordia con l'instaurazione del sistema democratico, appoggiato dalla Chiesa e dal Papa Pio IX⁷⁹.

Il giornale «Il Caffè di Buono», fondato a Napoli dallo studente radicale calabrese Davide Andreotti, di Cosenza, legato a Domenico Mauro, esprimeva soddisfazione per gli eventi francesi e rivolgeva un deciso avvertimento al governo moderato napoletano, incoraggiandolo a intraprendere una politica più progressista⁸⁰. Nel numero del 17 marzo 1848, commentando la rivoluzione francese, il giornale lodava le «cose di Francia, che vanno stupendamente», dove la «rivoluzione si può dire che si è compita in poche ore»⁸¹. Nello stesso numero Davide Andreotti pubblicava un articolo rivolto «A' Ministri» in cui accusava il governo di aver dimenticato con la sua politica moderata l'«uguaglianza costituzionale» e chiedeva, a nome «d'un popolo tutto», l'apertura democratica delle istituzioni, della Guardia Nazionale e del diritto di voto, auspicando una riforma democratica della Costituzione. Egli affermava che se il governo non avesse accolto le richieste «d'una Nazione intera, che avrebbe il dritto di non supplicare; ma, di comandare», il popolo le avrebbe reclamate con un'azione di forza, in quanto «la Nazione sarà forzata a gettarsi in grembo ad una necessaria rivoluzione»⁸².

⁷⁶ G. Berti, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, cit., pp. 33-41.

⁷⁷ *Atto di accusa*, cit., p. 33.

⁷⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 75, f. 416.

⁷⁹ *Notizie recentissime*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848.

⁸⁰ Sul giornale si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 449.

⁸¹ *Notizie Esterne*, in «Il Caffè di Buono. Opera Periodica Politica Letteraria», a. 1848, n. 3, 17 marzo 1848.

⁸² D. Andreotti, *A' Ministri*, in *Ibidem*.

L'8 aprile 1848 usciva il primo numero del giornale «Il Corriere di Calabria», il principale organo di stampa della Giovane Italia di Musolino a Napoli, fondato dai calabresi Giovanni Leotta e Carlo Massinissa Presterà, l'uno avvocato di Catanzaro, l'altro letterato e poeta di Monteleone, nel quale era criticato aspramente il sistema liberale francese introdotto nelle Due Sicilie⁸³. La Costituzione delle Due Sicilie, considerata piena di «difetti», era definita uno Statuto «che la Francia andava abbandonando come inservibile cosa, e che il nostro Governo se ne impadroniva col dritto del *res nullius*»⁸⁴. In un altro articolo dello stesso numero si affermava che lo «infermo Statuto francese a noi donato», era insufficiente a soddisfare «il voto della Nazione» perché non garantiva i «principi democratici costituenti la scienza politica del secolo». Inoltre la concessione della costituzione moderata rappresentava il tentativo di arrestare un processo rivoluzionario già messo in atto dalle forze della Nazione, che «aveva fatto la rivoluzione per divenir Sovrana ne' sensi di una più ampia costituzione»⁸⁵. Nel numero del 18 aprile 1848, in un articolo sulla politica fiscale del governo napoletano, il giornale criticava la proposta di un aumento delle tasse, in quanto l'eccessivo fiscalismo era messo in relazione agli eventi rivoluzionari in Francia, dato che «la mania dei Governanti ad accumular tesori a danno del popolo, produsse la seconda Repubblica del 48, ed abbatté con Luigi Filippo il Despotismo europeo»⁸⁶. Oppressione fiscale e dispotismo politico nel discorso politico dei democratici erano collegati.

La consapevolezza di una nuova fase democratica dei popoli d'Europa, incoraggiata dalla proclamazione della Repubblica in Francia, era presente nei giornali democratici. Il giornale «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo» di Ferdinando Petruccelli, che si occupava principalmente di politica interna e di problemi politici e amministrativi, il 7 marzo 1848 elogiava «il popolo francese, che, in tre giorni, gitta a terra un governo, discaccia una dinastia, si costituisce a repubblica». Il giornale sosteneva che la rivoluzione in Francia avrebbe accelerato e radicalizzato lo sviluppo politico in Italia e affermava che «oggi non si cammina più ma si corre; anzi, forse non si corre più, ma si vola». In particolare la rivoluzione repubblicana poteva «replicarsi a Napoli», in quanto «che vi sia nella selice una scintilla, si percuota con l'acciaro e si vedrà»⁸⁷. Il giorno dopo, nel numero dell'8 marzo, il

⁸³ Sul giornale si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 449.

⁸⁴ *Introduzione*, in «Il Corriere di Calabria. Giornaletto Politico-Letterario», a. I, n. 1, 8 aprile 1848.

⁸⁵ *Necessità di una Camera Costituente*, in *Ibidem*.

⁸⁶ *Al Signor P. Ferretti Ministro delle Finanze*, in *Ivi*, a. I, n. 5, 18 aprile 1848.

⁸⁷ Articolo di apertura, in «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», a. I, n. 9, 7 marzo 1848. Il giornale fu molto popolare e fu il giornale politico più diffuso a Napoli. Si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 447-449.

giornale tornava a elogiare la rivoluzione repubblicana in Francia, che «con l'opera e con la parola rigenera i popoli e scuote la torpedine dei governi»⁸⁸.

Il giornale «Il Nazionale», organo di stampa dei democratici a Napoli, il 6 marzo 1848 riportava la notizia della rivoluzione francese ed esaltava «il cannone repubblicano di Parigi» che aveva ripristinato «il domma della Sovranità del popolo». I democratici de «Il Nazionale», che annoverava tra i suoi redattori Luigi Dragonetti, Giuseppe Del Re, Silvio Spaventa e Giovanni La Cecilia, rivendicavano però un'origine «italiana» della generale rivoluzione europea, sottolineando che la rivoluzione in Francia si inseriva all'interno di un processo politico iniziato dal Papa Pio IX, definito dai governi dispotici «il Papa Giacobino» e dall' «Italia, fattasi iniziatrice delle libertà Europee»⁸⁹. Nel numero successivo del 7-8 marzo 1848, riflettendo sulle conseguenze europee della rivoluzione in Francia, il giornale «Il Nazionale» affermava che l'abbattimento del regime di una casta borghese che aveva oppresso «l'elemento popolare» avrebbe causato il crollo dell'«edificio politico del vecchio Mondo» e favorito «nuovi ordini» e «nuove forme» in tutta Europa. In linea con il pensiero dei democratici calabresi, il giornale affermava che la rivoluzione francese era la prova che solo attraverso un patto paritario e democratico tra il principe e il popolo il governo costituzionale sarebbe potuto sopravvivere «in tutta la veracità del principio, e della pratica». La rivoluzione in Francia avrebbe anche favorito il processo di unificazione nazionale italiana, ma, secondo le idee del federalismo democratico diffuse nelle Due Sicilie, auspicando l'Italia come «potenza composta a federazione, entità politica reale» e solo se «Principi, e popoli» sarebbero stati uniti «nell'istesso patto d'amore e di concordia»⁹⁰.

Anche il giornale «Un Comitato di Donne», fondato da un gruppo di donne della borghesia napoletana impegnate nella battaglia per il riconoscimento dei diritti civili e politici, esaltava la proclamazione della Repubblica in Francia. In un articolo del numero del 14 marzo 1848, Giulietta Marino, giornalista del comitato, metteva in collegamento diretto il progresso democratico della Francia con quello dell'Italia, definite «due generose amiche» impegnate a «diffondere novella vita nel seno de' popoli». Nell'articolo si affermava anche, in linea con l'idea diffusa tra i democratici delle Due Sicilie, che la Francia aveva «compiuto la sua rivoluzione» sotto «l'impulso del politico nostro risorgimento», sostenendo l'origine italiana della rivoluzione europea, incoraggiata dall'

⁸⁸ Articolo di apertura, in *Ivi*, a. I, n. 10, 8 marzo 1848.

⁸⁹ *La Repubblica è stata proclamata in Francia*, in «Il Nazionale. Giornale Quotidiano Politico-Letterario», a. 1848, n. 3, 6 marzo 1848. Sul giornale si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 444-447.

⁹⁰ *Influenza della nuova rivoluzione francese sull'Italia e sull'Europa*, in *Ivi*, a. 1848, n. 4, 7-8 marzo 1848.

«impulso generoso de' popoli e de' principi italiani» e «del gran Pio»⁹¹. Si deve notare che nel discorso politico dei democratici napoletani e calabresi, anche se era messa in discussione l'autorità del sovrano e la stessa legittimità dell'istituto monarchico, non era mai contestata l'autorità del papa Pio IX, che continuò ad essere un punto di riferimento anche politico fino alla proclamazione della Repubblica Romana.

La rivoluzione francese, nel discorso politico dei radicali, incise solo sull'accelerazione radicale e sulla diffusione della proposta politica della repubblica, intesa però semplicemente come sistema democratico, senza re. La Repubblica Francese non venne però definita in alcun modo, a parte per una generica uguaglianza e soprattutto per il fatto che fosse stata benedetta dal papa. I radicali calabresi si riferirono alla concordia dell'"unanimismo repubblicano" del Governo Provvisorio della *Seconde République*, al suo tentativo di cambiare in modo anche rivoluzionario la società liberale, però nell'ordine e nella pace. Progetto a cui parteciparono anche i socialisti radicali, almeno fino alle elezioni dell'aprile 1848⁹². L'instaurazione della repubblica in Francia, nella politicizzazione locale servì soprattutto a legittimare la parola nel suo significato anti-monarchico, per affermare che la repubblica non avrebbe dovuto fare paura, anzi in Francia essa aveva portato la concordia nell'uguaglianza appianando i conflitti, ed era anche stata benedetta dal papa, quindi non era anti-religiosa. Del resto era questa l'immagine diffusa dalla stampa calabrese legata ai gruppi radicali⁹³. Non ci furono, nel discorso politico dei radicali calabresi, riferimenti o caratterizzazioni esplicite della "fraternità repubblicana" o della repubblica democratica e sociale universale, a parte un umanitarismo internazionalista. Probabilmente questo fu determinato dal fatto che tra le popolazioni era ancora vivo il ricordo del 1799 e dei contrasti con i repubblicani francesi e napoletani, per cui l'affermazione dell'ideale repubblicano avrebbe potuto incoraggiare l'azione dei realisti. Infatti, non solo i gruppi assolutisti, ma anche i gruppi moderati fecero propaganda contro i radicali calabresi definendoli repubblicani e affermando che la repubblica avrebbe comportato il caos e l'anarchia⁹⁴. Del resto le popolazioni calabresi nel 1848 accettarono e condivisero i principi della sovranità popolare, anche anti-monarchica, e della democrazia prima e più della repubblica.

⁹¹ G. Marino, *L'Italia e la Francia*, in «Un Comitato di Donne. Giornaletto Muliebre che ha vita tre volte la settimana», a. I, n. 3, 14 marzo 1848.

⁹² Si veda M. Agulhon, *La Francia della Seconda Repubblica (1848-1852)*, cit.

⁹³ *Notizie recentissime*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale Politico-Scientifico-Letterario», a. VI, n. 2, 29 febbraio 1848.

⁹⁴ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 363.

4.3 L' "APPELLO AL POPOLO" DEI LEADERS RADICALI LOCALI: LA CAMPAGNA ELETTORALE E L'OPINIONE PUBBLICA

I comitati rivoluzionari che volevano far monopolio della libertà elettorale, per mandare alle camere uomini da sospingere la rivoluzione, lavorarono a far uscire una legge di censo basso, perché si eleggessero loro adepti [...] la legge elettorale provvisoria determinava essere elettore chi avesse ducati 24 di rendita, eleggibile chi 240. Niuno si contentò; chi voleva progredire a repubblica trovava l'alto, chi sottostava alla costituzione diceva il basso. Altri sciamavano a dirittura il censo incompatibile con la libertà; il cittadino o povero o ricco è parte della nazione, ha diritto a eleggere e ad essere eletto, e muovere i destini della patria⁹⁵

La discussione politica che animava le riunioni dei circoli e riempiva le pagine dei giornali a Napoli come nelle province condizionò il dibattito sulla legge elettorale e sulla rappresentanza politica del Paese. La Costituzione elaborata dal giurista Bozzelli prevedeva, sul modello di quella francese del 1830, un Parlamento Nazionale bicamerale che condivideva con il sovrano il potere legislativo⁹⁶. La Camera alta, detta Camera dei Pari, doveva essere composta da un numero illimitato di membri nominati a vita dal re, a patto che avessero compiuto 30 anni e che godessero di una rendita di 3.000 ducati da 8 anni. I principi del sangue erano Pari di diritto e i ministri, gli ambasciatori, i vescovi e gli arcivescovi, gli alti ufficiali dell'esercito e della marina, i presidenti delle Corti civili e criminali e i presidenti delle Accademie della Società Borbonica potevano altresì essere nominati Pari anche senza i requisiti censuari.⁹⁷ La Camera bassa, detta Camera dei Deputati, era invece elettiva. Per poter essere tanto elettore quanto eleggibile occorreva aver compiuto 25 anni ed avere un reddito determinato in seguito dalla Legge elettorale. Accanto al requisito censuario da stabilirsi, vigeva il requisito della "capacità": i professori delle accademie e dell'università, i funzionari pubblici, il clero secolare, gli ufficiali militari erano di diritto sia elettori che eleggibili; per contro gli intendenti e i funzionari d'intendenza non potevano mai essere né elettori né eleggibili⁹⁸. Si trattava dunque di un parlamento sul modello di quello della monarchia liberale orleanista di Luigi Filippo, che affidava la rappresentanza della Nazione a un ristretto corpo di cittadini attivi sulla base del doppio criterio del censo e della "capacità".

La Legge elettorale provvisoria elaborata dal Governo Serracapriola e promulgata il 29 febbraio 1848 applicava i principi espressi nella Costituzione. Essa stabiliva l'elezione di un deputato ogni 40.000 abitanti, per un totale di 164 deputati e stabiliva un censo di 24 ducati per gli elettori e di

⁹⁵ G. De' Sivo, *op. cit.*, p. 137.

⁹⁶ *La Costituzione Politica del Regno*, cit.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 9-10.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 11-12. Il clero regolare, invece, era escluso dalla rappresentanza politica.

240 per gli eleggibili⁹⁹. La legge stabiliva inoltre una stretta correlazione tra cittadinanza attiva e rendita fondiaria¹⁰⁰. Erano poi definite le modalità di compilazione delle liste elettorali e le procedure di voto. Tale compito sarebbe stato affidato in ogni comune a una giunta elettorale composta dal sindaco e da quattro decurioni. Il giorno delle elezioni, ciascun elettore poteva accordare le sue preferenze a tanti eleggibili quanti erano i deputati da eleggersi in quel distretto. Per esempio nel distretto di Cosenza, dove era prevista l'elezione di 4 deputati, ogni elettore poteva dare 4 preferenze¹⁰¹. Questo sistema complicato fu causa di molti errori e brogli, soprattutto nelle aree periferiche.

La legge non fu accolta con favore dall'opinione pubblica e dai radicali, anche perché espressione di un modello politico e parlamentare, quello orleanista francese, già superato dagli eventi parigini del febbraio 1848 e dalla nascita della Seconda Repubblica in Francia. Secondo Ferdinando Petruccelli:

Queste leggi scontentarono tutti. Il principio aristocratico del censo vi era mantenuto: l'aristocrazia vera, l'aristocrazia dell'intelletto dimenticata. Non eran bastati gli esperimenti della Francia [la Rivoluzione di febbraio]: il famoso pubblicista napoletano [Bozzelli, il ministro dell'Interno], che nulla sapeva concepire da sé, le sottometteva anche alla prova d'un popolo italiano¹⁰²

Le cose cambiarono, almeno sulla carta, con l'insediamento del governo guidato da Carlo Troya il 3 aprile, che inaugurava un programma di governo «liberal-nazionale» raccogliendo, attorno a un nucleo neoguelfo moderato, alcuni esponenti del movimento democratico, come Raffaele Conforti e Luigi Dragonetti¹⁰³. Questo esperimento politico doveva portare a una sorta di compromesso tra i gruppi politici moderati e neoguelfi e le frange democratiche e radicali¹⁰⁴. Il 5 aprile 1848, due giorni dopo il suo insediamento, il Governo Troya emanava un decreto suppletivo alla Legge elettorale, che determinava una discreta estensione del diritto di voto. Il decreto infatti estendeva la cittadinanza attiva, senza requisiti di censo, a:

⁹⁹ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1848*, Stamperia Reale, Napoli 1848, p. 89.

¹⁰⁰ «Nel determinare la quantità degli elettori e degli eleggibili, è giusto l'aver riguardo al modo in cui trovasi distribuita la proprietà fondiaria». *Ivi*, p. 86.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 91-96.

¹⁰² F. Petruccelli, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, cit., p. 76.

¹⁰³ E. Di Ciommo, *op. cit.*, p. 273.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 271-276.

Tutti gli esercenti una professione o arte liberale qualunque, ed i laureati dalla Regia Università di Napoli, o da' licei [...] I cattedratici titolari della Università, de' licei, de' collegi [...] Tutti coloro che esercitano per proprio conto un'industria, o che hanno la qualità di commercianti¹⁰⁵

Secondo la nuova versione della legge elettorale «ogni elettore iscritto nelle liste è eleggibile». Il decreto ordinava quindi alle giunte elettorali di compilare, entro tre giorni, le liste suppletive con i nuovi nominativi dei votanti¹⁰⁶. Per la Camera dei Pari, il governo riusciva a strappare la concessione che le giunte elettorali potessero segnalare all'attenzione del sovrano i nominativi degli uomini più illustri delle province, dai quali il re avrebbe nominato 50 Pari¹⁰⁷.

Questa riforma del sistema elettorale costituiva un passo avanti nella “democratizzazione dall'alto” delle strutture del Regno, ma nelle province fu giudicata tardiva, in quanto i leaders radicali pretendevano il suffragio universale diretto¹⁰⁸. Gli esponenti moderati e liberali invece erano molto soddisfatti. Secondo Giuseppe Massari, in quel periodo allineato su posizioni neoguelfe moderate:

Il censo di eligibilità veniva quasi annientato, ammessa largamente la capacità, accresciuto il numero degli elettori [...] Era una specie di suffragio universale temperato [...] Il nuovo Ministero si contrassegnava con la operosità, egregiamente tralignando dalla tradizione d'inerzia e d'indolenza dei suoi predecessori¹⁰⁹

Il dibattito sulla riforma politica coinvolgeva la stampa e l'opinione pubblica. I giornali democratici facevano campagna elettorale affinché gli elettori scegliessero quei deputati che condividevano le idee di riforma democratica. Il discorso politico dei radicali era chiaro: rifiuto del sistema costituzionale censitario, già considerato insufficiente e ora definitivamente da eliminare, alla luce della rivoluzione francese; introduzione di un sistema di sovranità popolare democratica, istituendo il suffragio universale e conferendo al parlamento poteri uguali a quelli del sovrano; abolizione della Camera dei Pari e convocazione di un parlamento unicamerale costituente, con poteri sovrani per redigere una nuova costituzione democratica, prendendo come base quella del 1820; riforma delle istituzioni dello Stato in senso democratico, promuovendo l'autogoverno locale dei comuni e delle province. Nel loro insieme erano le richieste contenute nel programma formulato da Aurelio Saliceti e sottoscritto da tutti i democratici delle Due Sicilie, diffuso all'inizio di aprile dalla stampa¹¹⁰. Si trattava di un programma che limitava molto le prerogative della monarchia. I giornali radicali sostenevano la necessità di queste riforme e avvertivano il sovrano a non opporsi alle richieste

¹⁰⁵ *Collezione delle leggi e de' decreti reali*, cit., pp. 191-192.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 192.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 191.

¹⁰⁸ E. Di Ciommo, *op. cit.*, pp. 278-279.

¹⁰⁹ G. Massari, *I casi di Napoli*, cit., p. 106.

¹¹⁰ P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., pp. XIX e XXV-XXVIII.

di partecipazione del popolo alla sovranità, se non voleva perdere il trono. Il giornale «Il Corriere di Calabria» affermava che «i popoli hanno scosso la schiavitù che li opprimeva, ed hanno reclamata la loro sovranità» e che «non tutt'i Re àn compreso la onnipotenza di questo volere», per cui «coloro che apertamente l'hanno voluto combattere» sulle «rovine de' loro troni hanno veduto sventolare il vessillo repubblicano». Rivolgendosi ai sovrani, li avvertiva che «se la Repubblica non volete» era necessario «che su di amplissime basi democratiche lo Statuto costituzionale si modificasse»¹¹¹. Si trattava di aperte minacce alla sovranità del re. Secondo «Il Corriere di Calabria» e i radicali delle province, nel nuovo ordinamento democratico il re avrebbe conservato solo un ruolo formale, senza alcun potere effettivo, limitandosi a rappresentare la Nazione e a sanzionare, senza diritto di veto, gli atti del parlamento e del governo: la sua sanzione «non dee ridursi che ad una formula, ad un atto di rito»¹¹². Il giornale «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo» era ancora più diretto e radicale. In un supplemento dell'11 aprile 1848 pubblicava un «Indirizzo agli Elettori» in cui le elezioni parlamentari erano definite «il momento supremo per la nostra nazione». Il giornale invitava gli elettori a scegliere uomini capaci di rappresentare i «doveri» e i «bisogni imperiosi» del paese, altrimenti si sarebbero corsi «incalcolabili rischi»¹¹³. I cittadini erano esortati a compiere un'opera di riforma rivoluzionaria dello Stato, limitando radicalmente i poteri del trono:

abbiamo d'uopo gittare a terra tutto il vecchio edificio sociale [...] e crearci uno statuto, crearcelo noi, non abbracciarlo quale piacque al re acconsentire. Non basta *svolgere* quello del 10 febbraio: bisogna annullarlo, bisogna costituirci, e cominciare a discutere fin dove dobbiamo estendere i nostri diritti, fin dove il potere del re è compatibile con il potere del popolo¹¹⁴

È interessante notare che la stessa esistenza del potere monarchico era messa in dubbio, di contro al potere del popolo, ritenuto l'unico potere “costituente” della Nazione. Il tono di minaccia alla monarchia era forte e ancora più forte il tono di battaglia dell'appello rivolto agli elettori, in cui ricorre l'esempio francese, che sembrava un proclama rivoluzionario:

questi sono momenti supremi: se non se ne mette a partito l'importanza, dar dovremo di piglio ai moschetti e compiere la rivoluzione concepita appena, o sotto mascherato dispotismo languire per anni molti come la Francia. Concittadini! La nostra vera rivoluzione comincia adesso [...] per mettere nei suoi veri confini il potere reale [...] erigere la sovranità del popolo [...] Disingannatevi: re Ferdinando à fatto assai meno di ciò che il popolo aveva dritto di chiedere,

¹¹¹ *Necessità di una Camera Costituente*, in «Il Corriere di Calabria. Giornale Politico-Letterario», a. I, n. 1, 8 aprile 1848.

¹¹² *De' poteri del Re*, in *Ivi*, a. I, n. 13, 6 maggio 1848.

¹¹³ *Indirizzo agli Elettori*, in «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», a. I, Supplemento al n. 38, 11 aprile 1848.

¹¹⁴ *Ibidem*.

il popolo obbligherà re Ferdinando a concedere assai più di quanto egli avrebbe disegno di dare, Il popolo è sovrano, comprendiamolo bene!¹¹⁵

La campagna elettorale dei radicali coinvolse anche le popolazioni delle province con incontri pubblici. Molto importante fu quello tenuto a Cosenza il 6 aprile 1848, nel Teatro Real Ferdinando, a cui fu data risonanza nazionale attraverso il giornale «Il Corriere di Calabria». In questa occasione Domenico Mauro e Benedetto Musolino tennero un discorso pubblico a un'«Assemblea popolare» di «più di 2000 persone». I capi radicali affermarono che i deputati e il popolo avrebbero dovuto pretendere «la Costituzione del 1820» o la «Repubblica». I deputati avrebbero dovuto avere «speciale mandato per la riforma radicale dello Statuto» e che, «non aderendosi dal Governo», i deputati «dopo debita protesta, avrebbero dovuto restituirsi, e che il loro ritorno esser doveva il segnale di una rivoluzione armata»¹¹⁶. La minaccia di una rivoluzione armata contro il re e il governo, in un incontro politico pubblico tenuto in una città capoluogo di provincia costituiva un grave episodio. Infatti il giorno successivo l'Intendente di Cosenza Tommaso Cosentini si lamentava col governo per la condotta di Mauro e dei democratici, che giudicava traviati da «agitate e travolte menti di taluni, da utopie di alcuni altri e da esagerate politiche novità di estranee regioni»¹¹⁷. Nelle parole dell'Intendente si possono leggere riferimenti alle vicende francesi e alla radicalizzazione rivoluzionaria delle province.

A Cosenza gli “appelli al popolo” e la propaganda repubblicana avevano ormai preso piede. Nei primi giorni di aprile il frate domenicano padre Raffaele Orioli girava per la città con una bandiera tricolore e con una croce rossa cucita sull'abito e rivolgendosi alla popolazione «predicava in pubblico» gridando:

popolo siete avvertito che questo nastro che abbiamo [si intende la bandiera tricolore, simbolo del nuovo regime liberale] ci può essere strappato: sappiamolo sostenerlo¹¹⁸

Padre Raffaele Orioli, di Castrovillari, Priore del Convento dei Domenicani di Cosenza e professore di teologia, era da molto tempo tra i capi della Giovane Italia di Musolino ed era stato coinvolto nell'insurrezione di Cosenza del 1837. Secondo la testimonianza di un frate del suo ordine, che lo conosceva dal 1835, quando padre Orioli era stato il suo professore di teologia dogmatica al Seminario di Nicastro, egli si professava «uomo non solo di sentimenti liberali, ma repubblicano».

¹¹⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 29; *Notizie*, in «Il Corriere di Calabria. Giornaletto Politico-Letterario», a. I, n. 6, 20 aprile 1848.

¹¹⁷ G. Cingari, *Domenico Mauro. Democrazia e romanticismo nel Mezzogiorno*, cit., p. 98.

¹¹⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 30, f. 184.

Il frate, raccolto tra la popolazione di Cosenza «un immenso numero di popolo» si diceva «scontento di un tale Reggime concessosi dal nostro Sovrano» e affermava che «il Re lo avea dato forzosamente» e che «mal siede su di un insanguinato trono». Secondo il frate «perciò bisognava detronizzarlo ed estirpare l'intera famiglia Borbone». Il frate esclamava: «in quanto a me non posso quietarmi se prima non si proclamerà la Repubblica». Padre Orioli spiegava al popolo che la repubblica era la sola soluzione «per potersi avere una buona forma di Governo». In seguito, rivolgendosi all'Intendente Cosentini appena giunto sul luogo, considerato troppo moderato, affermava che «troppo presto vi siete corrotto» e incitando la popolazione gridava: «abbasso i Carrettiani [i monarchici reazionari], cento teste a terra, vili Cosentini»¹¹⁹.

La situazione di disordine era in seguito risolta dall'intervento di Tommaso Ortale, sindaco e comandante della Guardia Nazionale di Cosenza che, «dispiaciuto», impose a padre Orioli di «ritirarsi al Convento». Si deve notare che Ortale, peraltro vicino ai radicali e a Domenico Mauro, anche se non appoggiava apertamente il frate, non procedeva al suo arresto e non contrastava le sue affermazioni, limitandosi a dire «che i Cosentini non avevano bisogno di lui». Ortale cercava poi di sminuire l'importanza dell'episodio e «rivoltosi al popolo» affermava che non si doveva acconsentire alle «esternazioni di un pazzo». In realtà non si trattava di un gesto isolato, ma di un'azione di propaganda inquadrata in un progetto politico repubblicano. Padre Orioli era in contatto con Domenico Mauro e i capi radicali, che alla fine di aprile organizzarono un tentativo insurrezionale repubblicano¹²⁰.

4.4 LA RADICALIZZAZIONE POLITICA DELLA PROVINCIA: LA VITTORIA DEI DEMOCRATICI E DEGLI “ULTRA-LIBERALI”

Vedesti incontinente in tutto il regno l'ira di Dio: circoli appositamente stabiliti in tutte le provincie sciorinavano nomi di candidati; i giornali a propagarli, madatarii a viaggiar pe' circondarii, sindaci, cancellieri e capitani nazionali a esaltarli. I decurionati stendevano ruoli d'elettori e d'eleggibili, messivi salassatori, speciali, curiali, studenti, giornalisti e peggio [...] I più non intendevano che fosse elezione, che capacità, che rappresentanza; cose ignorate [...] Ma sendo in tutti i circondarii i faziosi vi fecero quel che vollero: dove i collegi eran deserti gittavano nelle vuote urne voti a centinaia, cui lor gradiva; aggiustavano con la penna le cifre, mutavano nomi, e del tutto schiccheravano processi verbali a pompa¹²¹.

La rete dei circoli, dei giornali, dei corpi di Guardia Nazionale, costruita dalle forze politiche per orientare l'opinione pubblica, era pronta a dare i suoi risultati con le elezioni parlamentari. Come

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ G. De' Sivo, *op. cit.*, pp. 170-171.

notava Giacinto De' Sivo anche l'inesperienza, l'incapacità e a volte la volontà fraudolenta ebbero un ruolo nello svolgimento delle elezioni. Imbrogli e confusioni si verificarono già nella formazione delle liste elettorali. Il decreto del Governo Troya del 5 aprile 1848, che aveva modificato la legge elettorale, estendendo il diritto di voto, era stato promulgato mentre già in molti comuni erano state compilate le liste elettorali. La loro revisione e ampliamento a fronte della data delle elezioni, fissate per il 13 aprile, si rivelava praticamente impossibile. Pertanto un altro decreto pubblicato l'8 aprile prorogò la data della convocazione dei comizi elettorali al 18 aprile 1848¹²². Tutti questi rinvii e queste modifiche avevano lasciato perplessi in molti centri le giunte elettorali che, nella maggior parte dei casi, si regolarono in maniera autonoma rispetto alle norme vigenti.

In Calabria Citra la confusione e l'approssimazione dimostravano quanto le gerarchie amministrative locali fossero impreparate e spesso inadeguate a gestire questo importante processo. La documentazione relativa, custodita nel fondo dell'Intendenza dell'Archivio di Stato di Cosenza, è frammentaria, disordinata e lacunosa, ma fornisce ugualmente un quadro emblematico di questa generale incertezza. Il 16 aprile 1848, due giorni prima delle elezioni, il sindaco di Bianchi Giacinto Muraca scriveva all'intendente Cosentini che la giunta elettorale richiedeva chiarimenti sulle modalità d'elezione e avvisava che in paese c'era molta agitazione tra i contadini e che il manifesto delle elezioni affisso in piazza era stato strappato¹²³. Il 12 marzo 1848 il sindaco di Bisignano scriveva sempre all'intendente, chiedendo se gli eleggibili fossero anche elettori. Anche il Decurionato di Malito a fine marzo esprimeva lo stesso dubbio. Chiarimenti sulla compilazione delle liste venivano anche richiesti all'Intendenza dal sindaco di Acri il 7 marzo, dal sindaco di Aprigliano il 24 marzo, dal Decurionato di Belsito e da molti altri comuni. A volte i problemi derivavano da motivazioni che nulla avevano a che fare con le questioni elettorali. Il 9 marzo 1848 il sindaco di Casole Michele Grisolia avvisava l'Intendenza che il Decurionato si rifiutava di formare la Giunta elettorale reclamando l'incameramento dei beni delle Congregazioni Pie. La riunione degli elettori presso i capoluoghi di circondario per le votazioni scatenava vecchi rancori municipalistici e odi tra fazioni, capaci di mettere in pericolo l'ordine pubblico. Il 13 aprile l'intendente della Calabria Citra comunicava al Ministero dell'Interno l'impossibilità di riunire gli elettori di Malito e di Altilia a Grimaldi per le votazioni, data «l'animosità ed odio implacabile di questi verso i grimaldesi, che potrebbero produrre tristi conseguenze e fatti d'arme» e chiedeva al ministro di farli votare nei loro comuni «per impedire scene tragiche». Evidentemente il Ministero esprimeva parere negativo, dato che il giorno dopo l'intendente comunicava al sindaco di Malito l'illegalità di quella proposta e

¹²² *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1848*, cit., p. 188.

¹²³ ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore, Elezioni al Parlamento Nazionale 1848-1849*, b. 1.

disponeva che gli elettori del paese si recassero comunque a Grimaldi, ma scortati dalla Guardia Nazionale di Altilia¹²⁴.

A Cosenza il problema più grande da risolvere era quello di trovare un locale adatto alla riunione degli elettori del distretto. Il Decurionato, nella riunione dell'8 marzo, stabiliva aver bisogno di:

un locale ampio e decorato nel miglior modo possibile, per corrispondere alla grandezza delle sue attribuzioni e alla dignità dei convenuti [...] La Città è sprovvista di Casa Comunale [...] [quindi] dee adoperarsi una Chiesa, previo consenso di Mons. Arcivescovo, come si praticò un'altra epoca¹²⁵

Il Comune nominava l'architetto Anastasio responsabile del progetto, il quale il 13 marzo 1848, «non trovandosi posto più adatto», proponeva all'intendente l'uso della cattedrale e lo pregava di chiedere il permesso all'arcivescovo Pontillo¹²⁶. L'Arcivescovo non deludeva le richieste del movimento liberale e in data 20 marzo 1848 rispondeva all'Intendente che «per parte mia consento che in essa Cattedrale si tenga la Elezione»¹²⁷.

Quasi alla vigilia delle elezioni i problemi con le liste elettorali erano tutt'altro che risolti. Il 31 marzo 1848 il presidente della giunta elettorale di Cosenza, cioè il sindaco Tommaso Ortale, si lamentava con l'intendente:

Sono pervenuti a questo Collegio Elettorale molte liste per l'Elezione dei Deputati della Camera [...] molti comuni hanno inserito tra gli Elegibili coloro che apertamente non lo possono essere, perché mancanti dell'imponibile rendita o perché non godono del favore del Nostro Sovrano [...] l'infrazione della legge è manifesta, e non può passare inosservata [...] rinvio ai Sindaci quelle liste perché le rettificano¹²⁸

Non si sa che cosa Ortale intendesse con «favore del Sovrano», sapendo che la Costituzione sanciva il principio liberale della libertà d'opinione. Forse dietro l'espressione si nascondeva la preoccupazione di escludere gli elementi reazionari contrari al nuovo regime. Comunque ancora il 4 aprile il sindaco Ortale segnalava che 36 comuni su 44 non avevano ancora inviato le liste definitive¹²⁹.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ *Ivi*, b. 2.

¹²⁶ «Per quante ricerche si siano fatte, non si è trovato locale idoneo che la Cattedrale, adatta a contenere gli Elettori di tutto il Distretto [...] che si stimano essere circa 2.500 [...] Si devono costruire 3 anfiteatri provvisori, uno all'entrata della navata principale e due ai lati del coro [...] l'ammontare delle spese sarà di 180 ducati». *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Ibidem*.

Nell'Archivio di Stato di Cosenza se ne conservano solo alcune, disperse e frammentate tra la serie *Elezioni al Parlamento Nazionale 1848-1849* dell'Intendenza e il fondo *Archivio Antico del Comune di Cosenza*¹³⁰. Si tratta di 10 liste di elettori e 2 liste di eleggibili. Due relative a comuni con più di 4.000 abitanti, Rogliano e Montalto, le altre relative a piccoli comuni tra i 500 e i 2.000 abitanti, Cellara, Marano Principato, Rovito, Castelfranco, Piane, Figline, Carolei, Parenti, Colosimi. Solo di Rogliano e Montalto si conservano le liste suppletorie compilate dopo l'allargamento del suffragio in seguito al decreto del 5 aprile. Alcune di queste liste contenevano palesi irregolarità. Per esempio a Castelfranco comparivano tra gli elettori due proprietari con una rendita di 23 e 17 ducati, un censo inferiore a quanto stabilito dalla legge. Nelle liste di Marano Principato, Rovito e Castelfranco figuravano elettori individui al di sotto del limite d'età di 25 anni, che non avrebbero potuto votare. In alcuni casi, per esempio a Carolei, dove era sindaco Domenico Furgiuele, legato alla Giovane Italia e coinvolto nell'insurrezione di Cosenza del 1844, erano inseriti tra gli elettori artigiani e contadini senza requisiti di rendita che risultavano decurioni e quindi elettori per "capacità". Analizzando in complesso le liste dei 10 comuni risulta un totale di 431 elettori su 22.364 abitanti¹³¹. Anche se estremamente ridotto il campione fornisce questa composizione sociale del corpo elettorale:

31,5% Piccoli proprietari (fino a 100 D. di rendita): 136;

14,1% Medi proprietari (oltre 100 D. di rendita): 61;

10,2% Sacerdoti: 44;

10,2% Artigiani: 44;

6,2% Contadini e Braccianti: 27;

4,9% Medici e Farmacisti: 21;

4,6% Avvocati e Notai: 20;

2,5% Grandi latifondisti (oltre 1000 D. di rendita): 11;

2,3% Grandi proprietari (oltre 500 D. di rendita): 10;

1,9% Giudici, Militari e Funzionari pubblici: 8;

0,7% Architetti e artisti: 3;

Il campione però è molto ridotto e mancano le liste dei centri urbani più grandi e della stessa città di Cosenza. Comunque la maggioranza degli elettori era composta dai piccoli proprietari, che

¹³⁰ Le liste degli elettori e degli eleggibili di Castelfranco sono conservate in ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore, Elezioni al Parlamento Nazionale 1848-1849*, b. 1; le altre in ASCS, *Archivio Antico del Comune di Cosenza*, bb. 23-35-36-37-38.

¹³¹ I dati demografici dei comuni sono tratti da B. Marzolla, *Provincia di Calabria Citeriore*, in Id., *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie*, Napoli 1854.

spesso avevano una rendita non molto superiore a quella dei contadini salariati e degli artigiani. Da questo nucleo di piccoli-medi proprietari, unito ai non pochi contadini, il 6%, ai sacerdoti, agli artigiani e alla piccola borghesia intellettuale di medici e avvocati provenivano i capi radicali dei paesi.

Le elezioni dei deputati si tennero il 18 aprile 1848 e nei grandi centri della provincia si svolsero senza grandi difficoltà¹³². Tuttavia è probabile che ci siano stati brogli. A Cerzeto, paese italo-albanese, il 18 aprile gli elettori si erano rifiutati di votare perché, come scriveva il sindaco Giuseppe Petrassi, radicale legato alla Giovane Italia di Musolino dal 1844, all'intendente, era stato nominato segretario scrutatore Ciccio Carci, considerato «un delatore del passato Governo»¹³³. Il giorno dopo, 19 aprile finalmente si votava, ma Carci, come scriveva di nuovo il sindaco:

invece di scrivere i nomi dei candidati votati dagli elettori, scriveva il suo e quello dei suoi aderenti [...] questa condotta esasperava gli animi [...] forse si sono sospettati brogli [...] risultavano due voti in più dei votanti, ed era eletto deputato il Carci [...] i segretari si rifiutano di firmare il verbale¹³⁴

In seguito alle proteste, l'Intendente annullò l'elezione e sciolse il collegio.

In Calabria Citra dovevano eleggersi dieci deputati: quattro per il Distretto di Cosenza, tre per quello di Castrovillari, due per Paola, uno per Rossano. Gli elettori della provincia risultavano 8.044. Nella provincia era stata organizzata dal movimento repubblicano una rete di “agenti elettorali” che percorsero i paesi sostenendo la candidatura di Domenico Mauro. A Cosenza erano Ortale e i fratelli Raffaele e Alessandro Mauro; a Paola i fratelli Valitutti; a Castrovillari Muzio Pace. I paesi italo-albanesi «tutti erano compatti pel Mauro»¹³⁵. Mauro aveva messo in piedi una vasta rete parentale e clientelare. Come risulta dalle testimonianze processuali, per le elezioni si era mobilitata la vasta parentela della famiglia Mauro. Si trattava delle famiglie Pace di Castrovillari, Ortale di Marzi, Mauro di Mangone e Coppola di Altomonte, tutte famiglie importanti nei rispettivi paesi e capaci a loro volta di mobilitare le loro clientele e le loro reti parentali¹³⁶. Infatti solo Domenico Mauro risultò essere l'unico deputato delle province calabresi eletto al primo turno con la maggioranza dei voti, mentre la

¹³² Sulle vicende elettorali, sui lavori e le sedute del Parlamento Nazionale si veda C. Lodolini Tupputi, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Archivio Storico della Camera dei Deputati, Roma 1992.

¹³³ ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore, Elezioni al Parlamento Nazionale 1848-1849*, b. 1.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ O. Dito, *La Rivoluzione Calabrese del '48*, cit., p. 104; *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 89.

¹³⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 75, f. 416.

lotta politica vivace tra gli altri candidati moderati e democratici fece sì che nessun altro candidato ottenesse i voti necessari al primo turno¹³⁷.

Il verbale della Commissione Elettorale Centrale di Cosenza in data 25 aprile 1848 riportava i risultati degli scrutini finali: primo eletto Domenico Mauro, con 4.721 voti; secondo Tommaso Ortale, con 3.335 voti; Giuseppe Mauro, con 2.492 voti; Raffaele Valentini, con 1.956 voti; Muzio Pace, con 1.694 voti; Cesare Marini, con 1.302 voti; Vincenzo Sertorio Clausi, con 1.153 voti; Carlo Morgia, con 999 voti¹³⁸. Le reti parentali e clientelari e le alleanze politiche avevano svolto un ruolo determinante nell'elezione di molti dei deputati democratici e liberali della provincia. Varie testimonianze processuali parlavano di «intrighi» e «raggiri». Domenico Mauro era imparentato con Tommaso Ortale, Giuseppe Mauro e Muzio Pace. Muzio Pace era nipote di Cesare Marini. Queste famiglie «fecero delle premure» per far eleggere i deputati. A Cosenza si procedeva anche alla compilazione della lista dei Pari, secondo quanto espresso dal programma del Governo Troya. In alcuni centri però si arrivava a votare anche sui nomi dei Pari, come accadeva a Cosenza e a San Giovanni in Fiore. È indicativo della radicalizzazione del corpo elettorale il fatto che fosse “eletto” Pari con più voti Aurelio Saliceti, un democratico¹³⁹. Così come deriva dalla radicalizzazione degli elettori il risultato delle elezioni della Calabria Citra, con le quali erano eletti 5 deputati radicali, legati alle società segrete, 2 liberali moderati e un solo monarchico.

Nella Calabria Ultra II si registrarono dinamiche simili a quelle della Calabria Citra, anche se lo scontro politico fu più articolato. Le due candidature più importanti del movimento radicale, quella di Benedetto Musolino e quella di Eugenio De Riso, furono contrastate da Carlo Poerio e dai gruppi liberali moderati. Poerio, da Napoli, si adoperò, attraverso i suoi contatti con gli esponenti moderati locali, soprattutto del Distretto di Monteleone, per convincere i notabilati che un'eventuale vittoria dei radicali avrebbe comportato un'insurrezione repubblicana e generato il caos e l'anarchia. Poerio sostenne la candidatura del marchese Giuseppe Taccone, monarchico moderato di Monteleone, inviando lettere di propaganda in tutti i paesi della provincia¹⁴⁰. A Catanzaro si candidò anche Salvatore Ferrari, membro di una delle più importanti famiglie della città e legato al gruppo realista, anche se, a seguito di pressioni, fu indotto a rinunciare alla candidatura¹⁴¹. Anche a Catanzaro le

¹³⁷ O. Dito, *La Rivoluzione Calabrese del '48*, cit., p. 106.

¹³⁸ ASCS, *Intendenza della Calabria Citeriore, Elezioni al Parlamento Nazionale 1848-1849*, b. 2. Vincenzo Sertorio Clausi era un avvocato moderato di Rogliano. Carlo Morgia era un proprietario reazionario di Corigliano legato ai baroni Compagna.

¹³⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

¹⁴⁰ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 363.

¹⁴¹ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, cit., p. 18.

elezioni si tennero nella Cattedrale della città. Presidente della commissione elettorale fu eletto l'avvocato Ignazio Larussa, esponente democratico del Circolo Nazionale¹⁴². Egli rivolse un discorso ufficiale al corpo elettorale, in seguito stampato, in cui è possibile riscontrare tutti gli elementi del discorso politico dei radicali calabresi. In questa sorta di manifesto politico degli ideali democratici, si affermava che fosse necessario «svolgere sopra più larghe popolari basi lo Statuto fondamentale»; si dovesse tenere conto della questione dell'autogoverno municipale contro il centralismo avviato dal Decennio francese, sostenendo che bisognava «riordinare il municipio, unico avanzo della latina libertà, che l'Aquila Francese disperse». Nel discorso ricorreva il tema dell'egualitarismo evangelico cristiano, in quanto «il Cristo suggellò col sangue» la «libertà ed eguaglianza dell'umana famiglia» e «l'Evangelo è il Codice non perituro d'ogni sociale consorzio»¹⁴³. Larussa riprendeva gli elementi del discorso patriottico repubblicano greco-bruzio, collegando direttamente il passato con il presente:

Sovvengaci nelle nostre vene scorrere il sangue de' Bruzii: che qui ebbe culla la Sapienza Italiana. Fate, per Dio, che l'Europa vedendo i Deputati Calabresi dicesse: Il Genio della Magna-Grecia non dorme: ecco i discepoli di Pitagora: ecco i nuovi Zaleuchi: ecco i redivivi Caronda¹⁴⁴

Esortava infine apertamente il corpo elettorale a preferire i candidati democratici, in quanto uomini «che conobbero i bisogni del popolo: che vissero per lo popolo: che verserebbero il loro sangue pe' diritti del popolo»¹⁴⁵.

Le elezioni per eleggere nove deputati si svolsero a Catanzaro il 19 aprile 1848, con la partecipazione di 6.871 elettori. A differenza della Calabria Citra, nessuno degli eleggibili ottenne la maggioranza al primo turno. Lo scontro politico tra moderati e radicali fece sì che per il primo posto si ebbe un testa a testa tra il marchese Giuseppe Taccone e Benedetto Musolino. Comunque al secondo turno anche la Calabria Ultra II elesse una rappresentanza in maggioranza democratica e radicale. Furono eletti sei deputati democratici su nove, quasi tutti legati alla Giovane Italia e alla Società Evangelica: Benedetto Musolino con 2.669 voti, Eugenio De Riso con 2.668 voti, Felice Sacchi con 2.319 voti, Sebastiano Fabiani con 1.763 voti, Ignazio Larussa con 1.662 voti e Michele Primicerio con 725 voti. Il marchese Giuseppe Taccone fu eletto con 2.826 voti, risultando il deputato

¹⁴² *Ivi*, p. 16.

¹⁴³ I. Larussa, *Parole pronunziate dal Presidente deffinitivo del Collegio Elettorale di Catanzaro*, Catanzaro 1848, in BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

più votato. Gli altri deputati liberali moderati eletti furono Vincenzo De Grazia con 2.345 voti e il barone Stanislao Barracco con 1.528 voti¹⁴⁶.

Le operazioni elettorali si svolsero con qualche problema. A Catanzaro si ebbero varie lamentele e denunce di brogli, soprattutto per l'elezione di Michele Primicerio, che fu nominato deputato nonostante che altri candidati avessero preso più voti¹⁴⁷. L'episodio più significativo si registrò però a Squillace, dove si ebbe un conflitto a fuoco tra gli elettori del paese e quelli di Palermiti, per antichi rancori municipali, con la morte di tre persone. L'ordine fu ripristinato grazie all'intervento della Guardia Nazionale di Catanzaro guidata dal capitano Cesare Marincola, ma il collegio elettorale non poté procedere alla votazione¹⁴⁸.

Il risultato delle elezioni parlamentari nelle Calabrie dimostrò che la maggioranza andava ai democratici e ai repubblicani, segno che il programma politico radicale aveva fatto presa sull'elettorato calabrese. La maggioranza dei deputati calabresi, liberali, democratici, repubblicani e anche alcuni dei moderati, infatti, concordavano sul progetto di sostenere, a Napoli e in Parlamento, la facoltà della Camera dei Deputati di modificare la Costituzione in senso più democratico e di abolire la Camera dei Pari¹⁴⁹. Per ottenere queste concessioni, che avrebbero dovuto rendere la Camera un'assemblea costituente, essi erano d'accordo nel ricorrere anche a una «azione intimidatoria» nei confronti del Re e della Corte, mediante la mobilitazione politica e la rivolta popolare¹⁵⁰. A Napoli le notizie dei risultati elettorali calabresi suscitarono un clima di paura. Le Calabrie furono percepite come «province rosse», focolai di estremismi politici. Giacinto De' Sivo riportava la voce, diffusa nella capitale, che «Domenico Mauro prometteva aperto ch'egli e i colleghi andavano a Napoli per deporre il re», e che le idee più estreme «in Calabria fecero gran presa»¹⁵¹. Il giornale satirico liberale di Napoli «L'Arlecchino» ironizzò sulla paura dei napoletani di vedere da un momento all'altro la «venuta de' Calabresi in Napoli»¹⁵².

¹⁴⁶ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 17. Felice Sacchi e Sebastiano Fabiani, entrambi proprietari, l'uno di Nicastro e l'altro di Maida, erano legati alla Società Evangelica dell'arciprete Angherà dal 1847. Michele Primicerio, proprietario di Napoli, dal 1844 aveva fatto parte delle reti cospirative liberali delle Due Sicilie. Vincenzo De Grazia era un ingegnere del Corpo di Ponti e Strade e filosofo di Mesoraca.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 18.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 16-17; *Notizie*, in «Il Corriere di Calabria. Giornale Politico-Letterario», a. I, n. 12, 4 maggio 1848.

¹⁴⁹ O. Dito, *La Rivoluzione Calabrese del '48*, cit., pp. 111-112.

¹⁵⁰ E. Di Ciommo, *op. cit.*, pp. 305-306.

¹⁵¹ G. De' Sivo, *op. cit.*, pp. 171-172.

¹⁵² *Notizie*, in «L'Arlecchino. Giornale Comico Politico di tutti i Colori», a. I, n. 40, 3 aprile 1848.

CAPITOLO 5. LE RIVOLTE RURALI E IL MOVIMENTO DI “REVINDICA” DEI BENI COMUNI (APRILE-MAGGIO 1848)

5.1 ACQUE PUBBLICHE, FORESTE E TERRE COMUNALI: USURPAZIONI PRIVATE E “SCIOGLIMENTO DELLE PROMISCUITÀ”

Mettiamo le mani in una materia che scotta [...] Dalla fondazione della napoletana monarchia a tutto il secolo passato i terreni furono feudali, ecclesiastici, demaniali ed allodiali. Gli allodiali erano pochi, pochi i grandi proprietari, oneste le fortune, onestissimi i padroni [...] I Re, i Baroni, e le Chiese, parte per generosità, parte per bisogno, ora cedettero, ora col peso di canoni annuali diedero ai comuni una porzione dei loro terreni, e così nacquerò i beni che furono detti della *università*, o *beni comunali* [...] [il popolo] godeva degli usi civici [...] Questo stato di cose cessò con la occupazione francese e con le leggi del 1806 eversive della feudalità [...] Agli antichi Baroni [...] succedettero, dove più, dove meno, pochi prepotenti per paese [...] il feudalismo fulminato dalle leggi rimase nel fatto, e più terribile, più corruttore, più odiato di prima [...] s’invasero i terreni comunali, s’invasero i pochi beni rimasti alle Chiese [...] I comuni spogliati [...] reclamarono. Ma chi potea far dritto a quei reclami? Usurpatori erano i Sindaci, usurpatori i Decurioni [...] Mille volte si tentò di rivendicare l’usurpazioni, ma invano¹

Il sacerdote radicale don Vincenzo Padula, in articolo del 1864 del giornale cosentino «Il Bruzio», da lui fondato e diretto, dedicava una serie di articoli ai beni comunali, riassumendo l’origine storica del patrimonio terriero e boschivo di pertinenza delle collettività comunali. Secondo Padula, che ne aveva avuto esperienza diretta, la “questione demaniale” era stata la prima causa dell’instabilità sociale delle zone rurali calabresi. Dalla rivoluzione del 1848 al brigantaggio pre e post-unitario il malcontento contadino che dava origine alle azioni violente derivava dal lungo processo di erosione dei beni comunali². Padula sosteneva che questo processo aveva avuto inizio con l’eversione della feudalità nel 1806 e con la vendita dei beni ecclesiastici, grazie alle quali «pochi prepotenti» si erano impadroniti, con vari mezzi più o meno leciti, del patrimonio terriero che sarebbe spettato ai comuni. In linea con il pensiero radicale calabrese della prima metà dell’Ottocento, Padula individuava nel comune, inteso come istituzione e come collettività di individui, il centro del problema della “questione demaniale”. Il patrimonio terriero, infatti, era legato al comune di cui era pertinenza e che ne gestiva gli usi civici: il controllo dei comuni aveva permesso ai proprietari di

¹ V. Padula, *I terreni comunali. I – Le usurpazioni*, in Id., *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta, Parenti, Firenze 1950, pp. 112-113.

² *Ibidem*.

compiere e di mantenere le usurpazioni; successivamente dai comuni partirono molte delle iniziative per ottenere la “revindica” dei beni comunali.

Gli usi civici, derivati dal diritto consuetudinario dell’età feudale, definito tra l’XI e il XII secolo, si riferivano al diritto, da parte delle popolazioni dei municipi, di usufruire di alcune prestazioni, gratuite o gravate da un piccolo censo da pagare al comune, su acque, foreste e terreni comunali³. Gli usi civici nel Regno delle Due Sicilie non scomparirono con l’eversione della feudalità nel 1806, anzi l’assegnazione ai comuni della metà del patrimonio feudale espropriato ingrandì, almeno in teoria, l’area delle terre soggette agli usi civici⁴. Questi furono regolamentati dal Real Governo un’ultima volta nel 1836, con la *Prammatica* del 20 settembre. La legge stabiliva tre classi di usi civici: la prima riguardava i diritti di pascolo, acquatico e legnatico; la seconda riguardava la raccolta di frutti selvatici e la cava di pietre e marmi; la terza i diritti di semina di grano o altri cereali. La legge non permetteva, però, di impiantare vigneti, uliveti o altre colture specializzate sulle terre comunali⁵.

Lo Stato centrale non mise mai in discussione l’esistenza di questi antichi diritti, ma cercò però a più riprese di limitarli. Nell’ottica di modernizzare le strutture produttive e razionalizzare le risorse naturali del regno, il Ministero di Agricoltura e Commercio e la Direzione Generale de’ Ponti, Strade, Acque e Foreste, promossero a più riprese lo «scioglimento della promiscuità», ossia l’eliminazione degli usi civici su estensioni di terreno, soprattutto forestale, che erano «poste in difesa», cioè recintati. Il generale Carlo Afan De Rivera, Direttore di Ponti e Strade e molto attivo nell’opera di bonifica e di costruzione delle infrastrutture del regno, in una «Memoria» del 1828, affermava:

Per la promiscuità delle proprietà e dei dritti [...] non possono esser maggiori i disordini [...] Le popolazioni situate in un clima rigido [...] si portano a devastare [...] e a distruggere gli alberi sparsi nei fondi [...] Insomma le numerose popolazioni bisognose di legname [...] sono congiurati per distruggere i boschi⁶

³ F. Mastroberti, *La Testa di Medusa*, cit., p. 57.

⁴ P. Bevilacqua, *Breve storia dell’Italia meridionale*, cit., p. 25. Per gli sviluppi della feudalità in età moderna, si veda A. Musi, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007. Per i rapporti e i conflitti tra Stato, feudalità, proprietari e istituzioni municipali nel Regno di Napoli tra la fine del XVIII e i primi anni del XIX sec.: A.M. Rao, *L’amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del ‘700*, Guida, Napoli 1984; G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, ESI, Napoli 1995.

⁵ P. Petitti, *Repertorio dell’Amministrazione Civile del Regno delle Due Sicilie*, Tip. Sautto, Napoli 1836, pp. 640-646.

⁶ Direzione Generale de’ Ponti, Strade, Acque e Foreste del Regno delle Due Sicilie, *Memoria relativa allo scioglimento della promiscuità nelle proprietà della Regia Sila*, Stamperia Reale, Napoli 1828, pp. 30-31.

Tutto questo zelo per la salvaguardia dei boschi derivava soprattutto dal fatto che essi costituivano un bene di grandissimo interesse strategico e militare, in quanto lo Stato ne utilizzava il legname per costruire le navi da guerra della Real Marina. Il generale Afan De Rivera confermava le preoccupazioni del governo relative alla salvaguardia delle foreste calabresi per le costruzioni navali, affermando che «non si fa più pece nella Sila e ci vediamo obbligati di comprarne all'estero». Inoltre «i maestosi pini da costruzione», a causa dei tagli illegali delle popolazioni andavano «diminuendosi rapidamente senza riprodursi» e «già se ne sperimenta penuria»⁷. Egli non auspicava l'utilità dello «scioglimento della promiscuità» solo sulle estensioni forestali, ma sosteneva che la «promiscuità» causava «danni all'agricoltura ed alla pastorizia», in quanto coltivazioni di sussistenza, condotte con mezzi rudimentali e senza una pianificazione razionale non generavano produttività, ma facevano sì che «tutte le cose debbano andar in rovina», in un territorio che «la natura per gli alti suoi fini» fa «prosperare»⁸. Per questi motivi, in un suo studio del 1833, Afan De Rivera affermava che «rispetto agli usi civici portiamo ferma opinione che si debbano assolutamente proibire» e specialmente «nelle Calabrie», in cui:

più che altrove [...] a dispetto delle intenzioni della natura [...] gli abitanti di Cosenza e de' suoi casali [...] non hanno mai pensato a farvi opportuni stabilimenti [agricoli, sulla Sila]. Ivi si esercitano la pastorizia e l'agricoltura come presso i popoli erranti [...] Quindi la mala intesa coltura di queste [terre] deve necessariamente spogliarle e sterilirle affatto⁹

Nella «Memoria» relativa alla Regia Sila del 1828 Afan De Rivera non attribuiva le condizioni di miseria dell'economia locale solo ai popoli «devastatori», ma soprattutto agli «usurpatori che riuniti dal comun interesse costituiscono una potenza formidabile». Egli individuava nei latifondisti silani un gruppo forte e compatto in grado di condizionare il potere centrale e locale, a cui «non può far contrasto il regolare procedimento della giustizia»: una forza troppo potente da combattere, in quanto «con maneggi e con opposizioni» sarebbero sempre riusciti a impedire «che si prendesse alcun provvedimento»¹⁰. Quindi sarebbe stato più utile al governo cedere e «considerarsi gli usurpatori

⁷ *Ivi*, p. 31. Durante il regno di Ferdinando II le costruzioni navali aumentarono in modo consistente, soprattutto quelle delle navi da guerra, sia a vela che a vapore. L. Radogna, *Storia della marina militare delle Due Sicilie*, Mursia, Milano 1978. Anche la marina mercantile in quel periodo registrò una considerevole espansione, in tonnellaggio e in volume dei traffici. L. Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia, Milano 1982.

⁸ *Ivi*, p. 32.

⁹ C. Afan De Rivera, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Tip. del Fibreno, Napoli 1833, pp. 78 e 264-267. Sull'opera modernizzatrice del generale Afan De Rivera nel campo delle opere pubbliche si veda A. Di Biasio, *Carlo Afan De Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade. Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli 1800 – 1860*, Amministrazione Provinciale, Latina 1993.

¹⁰ Direzione Generale de' Ponti, Strade, Acque e Foreste del Regno delle Due Sicilie, *Memoria relativa allo scioglimento della promiscuità*, cit., pp. 13-19 e pp. 18-19.

della Sila come legittimi possessori». Lo Stato sarebbe stato indennizzato con «un quarto» delle terre occupate «in favore del governo pel pieno dominio sugli alberi»¹¹. Le comunità avrebbero subito l'eliminazione del diritto in favore del possesso dei privati, ma lo Stato non avrebbe dovuto «rinunciare ai boschi di maestosi pini tanto necessari alle costruzioni navali», che costituivano il problema più importante per il generale borbonico¹². L'interesse dello Stato, che si accordava con l'interesse privato, andava però a discapito del diritto delle comunità. Nell'ottica della “modernizzazione dall'alto”, secondo Afan De Rivera lo Stato doveva assumersi il compito di pianificare e razionalizzare la produttività delle risorse naturali del regno. Lo Stato centrale però cercava di perseguire gli obiettivi di modernizzazione senza arrivare a uno scontro diretto con le popolazioni, alle quali gli usi civici rimasero garantiti per tutta la legislazione degli anni '30 e '40¹³.

A favore della definitiva abolizione degli usi civici erano anche molti intellettuali liberali, tra cui il celebre economista Antonio Scialoja. Nei suoi “Principi di Economia Sociale” del 1840 ribadiva le affermazioni di Afan De Rivera, ma da una posizione diametralmente opposta. Rifiutando il massiccio intervento dello Stato, il liberista Scialoja lodava le capacità imprenditoriali dei ceti latifondisti:

allorché i demani vennero scompartiti e dati al popolo, quali ne furono le conseguenze? La miseria si accrebbe. Ma oggi vediamo molti demani messi a coltura e tramutati per opera de' privati in fertili campi ed in produttivi opifici¹⁴

Secondo i “modernizzatori”, sia borbonici che liberisti, la persistenza di istituti legati a sistemi socio-economici, come quello feudale, da loro liquidati come retrogradi e improduttivi, era in contrasto con l'ideale di progresso economico e materiale del secolo XIX. Sia le ragioni dello Stato che quelle del libero mercato dovevano avere il sopravvento sulle pretese delle più piccole comunità, in nome del benessere generale. Le idee liberiste di Antonio Scialoja erano condivise da molti proprietari calabresi. Nel 1818 i proprietari di Laino Borgo, paese di montagna sul Pollino, che controllavano il Decurionato, stabilirono di non procedere alla quotizzazione delle terre comunali, stabilita già dal 1814. Essi sostenevano che facendo rimanere indivise le terre comunali il comune avrebbe ricevuto più introiti dagli affitti dei pascoli degli animali posseduti dai proprietari. Per legittimare la conservazione di un bene comunale per l'uso privato, nello «Stato de' Fondi» il

¹¹ A. Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*, Gangemi, Roma 1989, pp. 15-16.

¹² Direzione Generale de' Ponti, Strade, Acque e Foreste del Regno delle Due Sicilie, *Memoria relativa allo scioglimento della promiscuità*, cit., p. 39.

¹³ Sulla modernizzazione del Regno delle Due Sicilie nella prima metà dell'Ottocento, si veda M. Petruszewicz, *La modernizzazione della periferia europea: l'Irlanda, la Polonia e il Regno delle Due Sicilie, 1820-1870*, in «Storica», a. 9 (2003), n. 27, pp. 131-152.

¹⁴ A. Scialoja, *Principi di Economia Sociale*, Tip. Palma, Napoli 1840, p. 351.

Decurionato affermava che le popolazioni «sono incapaci di Dominio privato» e che bastava per la loro sopravvivenza la raccolta delle castagne¹⁵. La tendenza a mantenere indivise le terre comunali, per poi affittarle “in massa” ai proprietari che controllavano direttamente o indirettamente i consigli municipali, si registrava nell’Ottocento anche in alcune zone dello Stato Pontificio, soprattutto nel Lazio. In particolare i grandi allevatori di Corneto e di Toscanella, le odierne Tarquinia e Tuscania, nell’Alto Lazio, che controllavano i pascoli comunali attraverso i consigli municipali, costituivano un gruppo potente capace di condizionare il governo centrale impedendo ogni tentativo di intervenire contro gli abusi¹⁶.

Gli usi civici e i beni comunali in Calabria non erano minacciati solo dall’intervento dello Stato. Il pericolo maggiore proveniva infatti dalle istituzioni locali. Don Vincenzo Padula scriveva che «i Consiglieri» che «veniano deputati dall’Intendenze» a reprimere gli abusi:

alloggiavano in casa degli usurpatori, e tra i pranzi fumanti ed i calici coronati dalle spume dello sciampagna chiudevano gli occhi generosamente e lasciavano che l’acqua corresse pure al suo chino¹⁷

Il sacerdote radicale dipingeva la situazione dei beni comunali nella Calabria della prima metà del XIX secolo in termini di un sistema di corruzione e connivenze. In questo sistema corrotto erano coinvolti i proprietari usurpatori, le amministrazioni comunali e anche gli organi periferici dello Stato, le intendenze, che avrebbero dovuto vigilare e reprimere gli abusi. Le popolazioni invece difendevano a più riprese i loro diritti. Nel 1833, lo stesso anno in cui Afan De Rivera pubblicava le sue proposte di modernizzazione del regno, il viaggio del Re Ferdinando II nelle province calabresi dava l’occasione per inoltrare decine di suppliche. I singoli soggetti, ma più spesso le collettività comunali, chiedevano la «revindica» degli antichi diritti negati, il contrasto delle usurpazioni e le quotizzazioni delle terre comunali, mai avvenute o eseguite con la frode a vantaggio dei grandi proprietari.

Il processo di privatizzazione della terra nel Regno di Napoli era iniziato nella seconda metà del XVIII secolo. A più riprese la monarchia borbonica era intervenuta limitando in vari casi il patrimonio feudale a vantaggio dei ceti borghesi e delle “università”. In seguito al grande terremoto del 1783 in Calabria si era verificata una grande trasformazione in senso privatistico delle terre, con la soppressione di molti feudi ecclesiastici e la requisizione del grande patrimonio terriero dei vari monasteri soppressi, che attraverso la Cassa Sacra erano messi in vendita ai privati per finanziare le

¹⁵ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Laino Borgo*, b. 152, f. 1.

¹⁶ M. Caffiero, *L’erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio, secoli XVIII-XIX*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1982.

¹⁷ V. Padula, *Persone in Calabria*, cit., p. 113.

opere di ricostruzione¹⁸. Una trasformazione ancora più grande si era registrata però durante il Decennio francese, a partire dalla legge eversiva della feudalità del 1806. Si trattava, sulla carta, di una grande riforma, fortemente voluta dagli intellettuali progressisti del Regno di Napoli, tra cui il giurista Giuseppe Zurlo e l'avvocato e funzionario pubblico Davide Winspeare e sostenuta dal re Giuseppe Bonaparte. La riforma mirava a razionalizzare il sistema politico ed economico del regno, abolendo le giurisdizioni feudali e istituendo le municipalità. Il grande patrimonio terriero feudale non fu semplicemente privatizzato mediante vendita, come nel caso della Cassa Sacra, ma ripartito tra l'ex-feudatario, le cui proprietà furono svincolate da ogni uso civico e i comuni, a cui fu affidata anche la giurisdizione sulle acque e i fiumi e sulle foreste. Una Commissione Feudale doveva mettere in pratica la riforma stabilendo la divisione dei feudi tra i feudatari e i comuni e in seguito dei commissari ripartitori avrebbero dovuto procedere alla quotizzazione delle terre comunali agli abitanti poveri delle comunità. Lo scopo degli ideatori della riforma era di creare una forte e numerosa classe di piccoli coltivatori proprietari. Il patrimonio terriero e gli altri beni comunali, su cui si registravano le controversie nella Calabria dell'Ottocento, aveva origine per la maggior parte da questa trasformazione. In realtà la riforma non riuscì a raggiungere l'obiettivo. I ritardi nell'organizzazione delle commissioni e la lentezza di attuazione delle pratiche mostravano la grande difficoltà della macchina governativa a portare avanti una riforma così difficile. I numerosi brogli delle commissioni, che tendevano a favorire gli ex feudatari e i grandi proprietari provocavano il malcontento delle popolazioni locali. L'elevata tassazione sui lotti quotizzati e la mancanza di assistenza faceva sì che i piccoli proprietari in poco tempo rivendessero le loro quote, a poco prezzo, ai grandi proprietari e ai latifondisti, dimostrando il fallimento della riforma nel breve periodo¹⁹.

Nel lungo periodo gli effetti della riforma complicarono ulteriormente le cose. Si acuirono i conflitti e le controversie tra i privati, le istituzioni e le comunità, producendo una situazione di confusione generale. Il fondo *Atti Demaniali* dell'Archivio di Stato di Cosenza consente di analizzare lo sviluppo delle quotizzazioni demaniali in Calabria Citra nel periodo 1815-1848²⁰. Nonostante le

¹⁸ G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)* cit.; A. Placanica, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Poligrafica, Napoli 1970. Sulla ricostruzione in seguito al terremoto: A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985.

¹⁹ J.A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014, pp. 283-284 e 372-381. I beni appartenenti ai vari ordini monastici soppressi durante il Decennio francese furono invece messi all'asta e venduti ai privati. Si veda anche U. Caldora, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Fiorentino, Napoli 1960 e M. Petruszewicz, *Latifondo*, cit.

²⁰ ASCS, *Atti Demaniali*. Il fondo non comprende gli atti di 22 comuni sui 152 della provincia della Calabria Citeriore, tra i quali quelli di Cosenza e dei paesi della Sila, il cui demanio era costituito dalla Regia Sila e gestito in promiscuità. Gli atti dei 22 comuni sono conservati nell'Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della

intenzioni dei “modernizzatori” del Decennio francese, che speravano di portare a termine la riforma del 1806 in due o tre anni, al ritorno della monarchia borbonica nel 1815 risultavano effettuate solo 42 quotizzazioni sui circa 130 comuni interessati. Di queste 5 erano interamente contestate negli anni successivi per brogli e irregolarità, sia dalle istituzioni comunali sia da gruppi di cittadini, come, per esempio, la quotizzazione di Albidona, contestata dal 1843 e al centro dall’azione politica della locale Giovane Italia nel 1848²¹. Anche le quotizzazioni che non erano interamente contestate avevano causato una grande quantità di controversie che si trascinarono per decenni. Le 42 quotizzazioni demaniali del Decennio francese nel periodo 1815-1848 avevano prodotto, tenendo conto solo delle controversie promosse dai comuni e non quelle tra i privati, 151 azioni legali. Di queste 40 erano rivolte contro gli ex feudatari, che continuavano a occupare le parti dei feudi assegnate ai comuni o usurpavano parte delle terre comunali, espandendo le loro proprietà²². Il comune di Corigliano tra gli anni ’30 e ’40 sosteneva una lite giudiziaria con il barone Compagna per l’usurpazione dei beni comunali. La vertenza si era inasprita in seguito al terremoto del 1836, quando, sollecitato dalle richieste dei cittadini di Corigliano e Rossano danneggiati dal sisma, il comune di Corigliano assegnava il bosco comunale Bonia, che era stato progressivamente usurpato, per le esigenze delle popolazioni²³. A Lago l’ex feudatario, il principe di Montemiletto, tra il 1835 e il 1838 contestava la divisione del Decennio francese e faceva causa al comune «per ripigliarsi le terre a lui appartenute», mentre il comune nel 1837 cercava di “revindicare” altre terre comunali usurpate²⁴. Il comune di Cerisano negli anni ’40 cercava di “revindicare” i boschi di castagneti dal notaio Carlo Zupi, amministratore dell’ex feudatario duca Sersale²⁵. Le altre 111 controversie vertevano contro soggetti privati usurpatori. In soli 16 casi l’azione di “revindica” era portata avanti da gruppi di cittadini senza l’appoggio delle municipalità, mediante reclami e suppliche rivolte all’Intendenza²⁶. Le istituzioni comunali, nonostante i contrasti all’interno dei decurionati e gli appoggi consistenti che vi avevano i

Calabria, con sede a Catanzaro. Alcuni atti di Cosenza e dei Casali sono conservati nel fondo *Demanio Silano-Fondo Sila* dell’Archivio di Stato di Cosenza. I territori della Regia Sila erano demaniali anche prima del 1806 e quindi non furono soggetti alla quotizzazione. I territori della Sila Badiale, appartenenti come feudo ecclesiastico all’Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore, dopo l’abolizione del feudo furono considerati come demanio regio e soggetti alle stesse regole della Regia Sila.

²¹ *Ibidem e Ivi, Comune di Albidona*, b. 19, f. 9. Si tratta delle quotizzazioni di Albidona, Altomonte (b. 29, f. 24), Grimaldi (b. 143, f. 7 e f. 9), Rota Greca (b. 268, f. 8) e San Marco Argentano (b. 298, f. 16).

²² ASCS, *Atti Demaniali*.

²³ *Ivi, Comune di Corigliano Calabro*, b. 113, f. 37 e f. 46.

²⁴ *Ivi, Comune di Lago*, b. 151, f. 1 e f. 2.

²⁵ *Ivi, Comune di Cerisano*, b. 94, ff. 5-9.

²⁶ ASCS, *Atti Demaniali*.

proprietari usurpatori, in Calabria Citra tendevano in vari casi a tutelare il patrimonio comunale e a “revindicare” per via legale i diritti sulle terre usurpate.

Le popolazioni e i comuni in cui le terre non erano state divise reclamarono a più riprese le quotizzazioni, con richieste ufficiali dei comuni e con suppliche presentate da gruppi di cittadini, che spesso le indicavano come la soluzione per risollevare la miseria delle popolazioni povere²⁷. Il comune di Montalto dal 1814 al 1838 richiedeva inutilmente la divisione dei beni demaniali²⁸. A Parenti nel 1823 il Decurionato ordinava la quotizzazione dei beni ex feudali e l’Intendenza approvava, ma nel 1825 l’autorizzazione era revocata per preservare i castagneti, che in caso di quotizzazione sarebbero stati abbattuti. Negli anni successivi si registrarono incendi e tagli abusivi che diminuirono di molto l’estensione dei castagneti. Gli incendi e i tagli erano strumentali all’eliminazione del vincolo sul demanio forestale, che all’inizio degli anni ’40 era revocato²⁹. Il comune di Panettieri richiese dal 1835 la quotizzazione dei fondi ecclesiastici della soppressa Abbazia di Corazzo e della Mensa Vescovile di Martirano, anche soppressa, che erano stati assegnati ai comuni di Scigliano, Pedivigliano, Colosimi, Bianchi e Panettieri e che erano gestiti in promiscuità³⁰. A Cariati nel 1844, su richiesta della popolazione, l’Intendenza autorizzava la quotizzazione di un fondo demaniale, ma il vescovo di Cariati si opponeva perché riteneva il fondo di proprietà della Mensa Vescovile della diocesi, bloccando l’operazione e impedendo anche l’uso civico del pascolo sul fondo³¹.

Il governo borbonico si dimostrava incapace a gestire il problema. Tra il 1815 e il 1848 in Calabria Citra riusciva a portare a termine solo quattro operazioni di quotizzazione e di queste tre risultavano falsate da imbrogli e frodi. Anche queste pochissime quotizzazioni non fecero che avvantaggiare illegalmente i grandi proprietari, provocando l’ulteriore risentimento delle popolazioni. A Rossano, dove nel 1848 i gruppi radicali avevano appoggiato i “comunisti” nella rivendicazione dei loro diritti, nel 1817 il Decurionato otteneva il permesso di quotizzare il piccolo demanio comunale Trentademani, di 8 moggiate di terreno e lo suddivideva in 17 piccole quote tra 1 e 2 moggiate. Nello stesso anno era quotizzato l’intero demanio comunale, che risultava diviso in 189 piccolissime quote tra 1 e 4 moggiate. La frammentazione aveva avvantaggiato i grandi proprietari, soprattutto la famiglia Martucci, che negli anni seguenti si impadronirono di molti lotti abbandonati

²⁷ *Ibidem*. Le quotizzazioni dovevano essere autorizzate dalle intendenze, dopo aver richiesto il parere del Ministero dell’Interno.

²⁸ *Ivi*, *Comune di Montalto Uffugo*, b. 199, f. 3 e b. 200, f. 13.

²⁹ *Ivi*, *Comune di Parenti*, b. 231, f. 5 e f. 6.

³⁰ *Ivi*, *Comune di Panettieri*, b. 220, f. 7.

³¹ *Ivi*, *Comune di Cariati*, b. 58, f. 3.

dai quotisti, usurpandone i restanti. Già dal 1819, con suppliche e richieste inviate all'Intendenza, reiterate fino al 1847, la popolazione locale aveva contestato la quotizzazione e aveva reclamato la "revindica" delle usurpazioni e una nuova quotizzazione³². A Mandatoriccio nel 1817 fu eseguita la quotizzazione dei terreni ex baronali per un totale di 501 moggia, per offerte e sorteggio. Il canone richiesto era basso, 20 carlini, ma la quotizzazione non avvantaggiava le popolazioni. Il demanio era suddiviso in 163 quote, la maggior parte di piccole dimensioni, fino a 5 moggia. Le piccole quote, che non avevano accesso diretto all'acqua ed erano indicate persino nelle mappe come «sterili», furono assegnate a contadini, artigiani e braccianti. Era inoltre creata una sproporzione con dei lotti, irrigui, molto più grandi, tra le 30 e le 70 moggia, che erano assegnati a proprietari e sacerdoti, più una maxi quota di 115 moggia che andava all'avvocato Ferdinando Talarico. La popolazione inviò ripetute suppliche all'Intendenza, denunciando brogli e irregolarità, sia nella formazione delle quote che nel sorteggio, anche perché per legge le famiglie proprietarie non potevano partecipare al sorteggio. Inoltre i proprietari del paese avevano fatto iscrivere nelle liste anche le mogli e i figli per accumulare ulteriori quote. Già dal 1823 le piccole quote risultavano abbandonate e usurpate dai proprietari e fino al 1860 la popolazione reclamò la verifica e una nuova quotizzazione³³. A Parenti la progressiva diminuzione degli alberi del demanio forestale permise nel 1846 al Decurionato di chiedere e ottenere la quotizzazione, che però invece di agevolare la popolazione risultò funzionale all'interesse privato. La quotizzazione, per offerte e sorteggio, era effettuata dividendo il demanio in 120 quote, la cui estensione arrivava fino a 28 moggiate. Tuttavia le procedure osservate furono al centro delle denunce da parte della popolazione locale. Il delegato ripartitore nominato dall'Intendenza fu il barone Ricciulli, ex feudatario del paese, che aveva palesemente favorito il suo affittuario Francesco Cardamone, con la complicità del 1° Eletto del comune, parente di Cardamone, alla cui famiglia andarono molte quote di terreno demaniale³⁴. Il malcontento della popolazione risultava da varie suppliche rivolte all'Intendenza. Una prima supplica anonima richiedeva l'annullamento della quotizzazione per la «salvezza» di «questa povera patria» e per «non essere noi dal Cardamone sassinati» e invocava la «vera giustizia» contro «questo scelerate». Seguiva poi un'altra supplica firmata da vari contadini in cui si riportavano con precisione tutti i fondi contestati e le «colonie che esso Cardamone si ha pigliato», mentre «la popolazione languiamo nella miseria senza avire aiuto». Si deve notare che i supplicanti affermavano le loro richieste a nome di tutta la collettività comunale, danneggiata dalla «tutta imbrogli» concordata tra il barone Ricciulli e il suo affittuario, il quale aveva fatto «regalo assai somma allagente riparture» e comprato la complicità di

³² *Ivi*, *Comune di Rossano*, b. 261, ff. 9-18. Un moggio, prima della riforma delle unità di misura del 1840, equivaleva a 3.364 m². Dopo la riforma del 1840 un moggio equivaleva a 699 m².

³³ *Ivi*, *Comune di Mandatoriccio*, b. 184, f. 1.

³⁴ *Ivi*, *Comune di Parenti*, b. 231, ff. 9-11.

«cinque decurioni»³⁵. È molto interessante osservare che i supplicanti collegavano, come don Vincenzo Padula, la “questione demaniale” alla “questione comunale”, affermando che il problema principale era il controllo dei municipi:

siccome li sindaci e decurioni sono stati sempre di sua fiducia [di Cardamone] così sie mantenuto impare nel possesso. Dunque per sviluppare tare imbroglio dovete assolutamente cambiare sindaci e decurioni che tutti sono del partito di Cardamone³⁶

Solo con l'allontanamento degli amministratori corrotti «la patria sarà salvata». Una parte dell'amministrazione comunale, opposta a Cardamone, difendeva le richieste della popolazione. In particolare il cancelliere Carmine Mastroianni e il 2° Eletto Costantino Grandinetti, che indirizzava un reclamo ufficiale all'Intendenza ribadendo le affermazioni delle popolazioni e invitando a «fare per decurioni da quelli che non son parenti dal Cardamone», in quanto solo così si sarebbero garantiti alla «comune tutti li suoi dritti». Tutte le richieste, anche se furono prese in considerazione, non produssero risultati³⁷. In questo, come in vari altri casi, le popolazioni erano unite a elementi delle amministrazioni comunali per la “revindica” dei diritti negati, contro lo Stato, gli amministratori locali e i privati.

Le estese terre demaniali della Regia Sila e della Sila Badiale costituivano un problema particolare e complesso. Il demanio silano infatti non si era formato con l'eversione della feudalità all'inizio dell'Ottocento, ma era proprietà della Corona di Napoli da vari secoli e gli editti sovrani ne avevano assegnato l'uso civico agli abitanti dell'Università di Cosenza e dei Casali, mentre gli usi civici della Sila Badiale erano assegnati agli abitanti di San Giovanni in Fiore. La protezione sovrana non aveva risparmiato il territorio dagli abusi, infatti per molti secoli le famiglie più importanti dei paesi silani avevano «posto a difesa», cioè recintato, varie estensioni di terra per l'uso privato. I contrasti tra lo Stato, i comuni e i proprietari ritenuti usurpatori delle difese avevano alimentato, almeno dalla metà del XVII secolo, un'intricata e lunga questione legale tra avvocati, giuristi, amministratori e governi³⁸. Alla fine del Settecento il governo borbonico aveva inviato il giurista Giuseppe Zurlo per riaffermare il controllo dello Stato sui terreni usurpati, ma nel 1815 il Re di Napoli

³⁵ *Ivi*, f. 9.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ S. Di Bella, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica: la questione silana*, Pellegrini, Cosenza 1979; M. Pezzi, *La Sila borbonica tra usurpazioni e prescrizione (1838-1840)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1991; Id., *La Sila alla vigilia del 1848 (1841-1847)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 2001. Per le istanze di contenzioso tra lo Stato, i comuni e i proprietari usurpatori si veda il fondo *Demanio Silano-Fondo Sila*, conservato nell'Archivio di Stato di Cosenza. Secondo la relazione del 1792 del giurista Giuseppe Zurlo, il demanio silano aveva un'estensione di 35.000 tomolate, pari a 140 km².

Gioacchino Murat, per compensare il restauro del Teatro San Carlo di Napoli, aveva alienato a favore dell'impresario Domenico Barbaja 28 fondi demaniali silani. Si trattava di 7.000 moggia delle migliori terre della Sila settentrionale, che Barbaja cedeva subito al barone Compagna di Corigliano. Aveva così origine una lunga vertenza tra i comuni, lo Stato e il nuovo proprietario. I comuni, sostenuti dalle popolazioni, mettevano in discussione sia l'alienazione sia la cessione, ma soprattutto contestavano il fatto che lo Stato avesse ceduto a Barbaja la rendita sui fondi, non la proprietà e questo confermava gli usi civici da parte degli abitanti dei comuni. Invece il Barone Compagna aveva "privatizzato" i fondi, istituendo difese e impedendo gli usi civici mediante guardiani armati³⁹.

Il resto del territorio silano nella prima metà dell'Ottocento risultava quasi tutto usurpato. Tra gli occupanti si registrava una vasta ed eterogenea gamma di soggetti: latifondisti, proprietari grandi e piccoli, chiese, congregazioni ed enti ecclesiastici, persino municipi e orfanotrofi⁴⁰. Per venire incontro alle ripetute richieste delle popolazioni per porre fine alle usurpazioni, nel 1838 il Re Ferdinando II aveva istituito il Commissariato Civile per gli Affari della Sila. Si trattava di una magistratura speciale che aveva il compito di dirimere le controversie, reintegrare i demani e procedere alle quotizzazioni delle terre comuni⁴¹. In realtà, fino all'inizio degli anni '40, l'attività del commissario Ferdinando Lopez Fonseca si era limitata all'acquisizione dei titoli di proprietà esibiti dai privati e all'esecuzione di ricognizioni limitate su alcuni fondi. Dall'analisi delle attività del commissariato risulta che fino al 1847, attraverso l'attività del Commissariato il governo dimostrasse un'attitudine volta, più che a proteggere il demanio dalle usurpazioni, ad accettare le transazioni con i privati, condonando gli abusi e trasformando il possesso in proprietà in cambio di risarcimenti al fisco. I proprietari erano obbligati solo a cedere al demanio un quarto delle difese per uso forestale, ripristinando la copertura arborea sulle terre dissodate⁴². In pratica si trattava della soluzione proposta dal generale Afan De Rivera, che mirava principalmente a garantire allo Stato il legname e la pece per le costruzioni navali.

Questo modo di procedere però non poteva soddisfare le popolazioni dei paesi silani, che iniziarono ad agire per le vie di fatto. La conseguenza dell'operato di conciliazione con i privati era stata infatti la grande occupazione delle terre silane del 1841-1842, promossa e organizzata dalle

³⁹ A. Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*, cit., pp. 11-13.

⁴⁰ Si veda P. Barletta, *Statistica di tutte le contrade della Sila Regia e della Sila Badiale*, Stamperia Governativa, Napoli 1870.

⁴¹ M. Pezzi, *La Sila borbonica tra usurpazioni e prescrizione*, cit., pp. 91-96.

⁴² ASCS, *Demanio Silano-Fondo Sila*. Si veda anche M. Pezzi, *La Sila alla vigilia del 1848*, cit., pp. 163-183. Le transazioni non tenevano conto dei diritti dei comuni e *de facto* sancivano lo scioglimento della promiscuità sulle terre condonate.

popolazioni dei Casali e repressa dalle autorità con la minaccia dell'uso della forza⁴³. Per venire incontro alle richieste popolari un Real Decreto del 1843 riaffermava la volontà del governo di reintegrare il demanio usurpato e nominava un nuovo commissario con più ampi poteri. Negli anni seguenti cominciarono le operazioni di verifica delle usurpazioni e di confinamento dei demani, ma non cessarono le lamentele dei comuni e delle popolazioni per l'operato del nuovo commissario, accusato di essere corrotto dai possessori. Il giudice Ferdinando Paragallo aveva infatti tollerato che i suoi funzionari fossero stati "molto generosi" con i proprietari con i quali verteva il contenzioso, assegnando loro, all'atto delle confinazioni, misure di terreno maggiori rispetto a quelle riportate sui verbali di verifica⁴⁴. Il perdurare della situazione d'illegalità alimentava l'exasperazione delle popolazioni. Solo alla fine di ottobre del 1847, per porvi rimedio, il re sostituiva Paragallo e nominava nuovo commissario il giudice Pasquale Barletta, il quale era ben disposto a sostenere i diritti delle municipalità rurali, nonostante i tentativi dilatori e corruttivi dei proprietari⁴⁵. In una missiva al ministro delle Finanze a Napoli il giudice Barletta, riferendosi alla precedente gestione del Commissariato, scriveva:

Qualche funzionario sotto aspetto di fare il bene dell'Amministrazione proponeva cose che prolungavano il godimento degli occupatori i quali si aspettano da tempo quello che non trovano nel diritto. I contadini che volevano sostenersi negli esercizi degli usi civici erano perseguitati dagli occupatori...[che] si servivano degli abusi della polizia ordinaria per farli carcerare⁴⁶

Barletta sollecitava subito la trasmissione della documentazione del Commissariato, ma le carte del Commissariato gli erano trasmesse solo il 29 gennaio 1848⁴⁷. Troppo tardi.

Una situazione particolare si registrava per il demanio di San Giovanni in Fiore, che risentiva delle usurpazioni della Sila Badiale. San Giovanni in Fiore era il più grande paese silano, situato al centro della Sila, con 5.720 abitanti⁴⁸. Il paese era circondato dal latifondo Barracco, che occupava molte contrade della Sila Badiale⁴⁹. Per rimediare alla scarsità di terre demaniali libere, dal 1826 fino agli anni '40 il comune e le popolazioni avevano reclamato l'uso di 14 fondi della Real Commenda Costantiniana di San Giorgio, di proprietà della Corona, sciolta nel 1811 e ripristinata dalla monarchia borbonica. Il governo nel 1811 aveva assegnato la commenda, sulla quale tradizionalmente le

⁴³ ASCS, *Demanio Silano-Fondo Sila*, b. 20, f. 159.

⁴⁴ M. Pezzi, *La Sila alla vigilia del 1848*, cit., pp. 66-84 e 163-183.

⁴⁵ *Ivi*, p. 208. I proprietari cercavano in tutti i modi di dilatare i tempi della verifica ricorrendo a cavilli legali o corrompendo amministratori e funzionari.

⁴⁶ *Ivi*, p. 264.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ G. De Sanctis, *Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 153.

⁴⁹ P. Barletta, *Statistica di tutte le contrade della Sila Regia e della Sila Badiale*, cit. e M. Petruszewicz, *Latifondo*, cit.

popolazioni avevano esercitato gli usi civici, al demanio comunale, autorizzando la quotizzazione, ma il governo borbonico non solo aveva ripristinato la commenda, ma l'aveva dichiarata patrimonio particolare della Corona, proibendo gli usi civici⁵⁰. Le popolazioni si trovavano quindi schiacciate tra le occupazioni del latifondo e la "privatizzazione" delle terre della Corona. Questa situazione produceva dal 1819 al 1835 numerose controversie tra il comune, le popolazioni e i privati, perlopiù medi e piccoli proprietari, per l'uso e le usurpazioni del rimanente demanio comunale, che si estendeva per circa 4.000 moggia. Nel 1835 il Decurionato riconobbe ufficialmente le usurpazioni come difese dei particolari e «in nome della Legge» sciolse la promiscuità sui fondi, proibendo gli usi civici⁵¹. Si trattava di un atto palesemente illegale. I comuni potevano infatti censuare parti del loro demanio ai privati in cambio di un canone e anche affittare «in massa» tutti i demani a un privato, in caso di difficoltà economiche e previa autorizzazione dell'Intendenza. I comuni però non potevano sciogliere le promiscuità, tantomeno abolire gli usi civici, tutelati dalla legge, né alienare il patrimonio comunale concedendo ai privati la proprietà esclusiva⁵². Nel 1839 il comune attuava un censimento delle «proprietà», dal quale risultavano 870 piccole proprietà, tra 1 e 8 moggia. La maggior parte erano di pertinenza del notabilato locale, comprese le famiglie liberali e radicali, Barberio, De Luca, Scigliano e Spadafora. In vari casi, però l'usurpazione più che essere dettata da motivi di profitto rappresentava una questione di sopravvivenza. Tutte le quote erano di dimensioni troppo ridotte per essere sfruttate a scopo di guadagno. La proprietà della famiglia Scigliano consisteva in 3 moggia di terra coltivate a orto per la sussistenza della famiglia, quella della famiglia Spadafora ammontava a 74 moggia per 14 nuclei familiari, con la media di 1,7 moggia a persona⁵³. La famiglia Barberio possedeva una rendita tra i 47 e i 180 ducati, da dividere tra i tre fratelli, quindi può essere considerata di medio-piccoli proprietari⁵⁴. Questa situazione, che comunque danneggiava i ceti popolari, era ulteriormente aggravata dal Real Decreto del 18 luglio del 1844, con cui il Re Ferdinando II concedeva ai proprietari di San Giovanni in Fiore «per grazia specialissima» non solo l'«assoluta proprietà» delle difese occupate della Sila, ma anche «franchi e liberi da prestazioni a favore del fisco». Si trattava della ricompensa per la cattura della banda armata insurrezionale dei fratelli Bandiera da parte della Guardia Urbana del paese. Tutto questo contribuiva a sviluppare il malcontento della popolazione contro lo Stato, le istituzioni locali e i privati. L'exasperazione popolare per il momento era mitigata dalla concessione al paese dell'esenzione «dal pagamento di

⁵⁰ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Contenzioso Amministrativo*, b. 168, f. 3.458 e f. 3.472.

⁵¹ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di San Giovanni in Fiore*, b. 292, ff. 5-8.

⁵² N. Jenò De' Coronei, *Dizionario Demaniale-Amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, Tip. Fratelli Cannone, Bari 1847.

⁵³ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di San Giovanni in Fiore*, b. 292, f. 9.

⁵⁴ Archivio Famiglia Barberio (= AFB, Cosenza), *Il Patrimonio*, b. 4, f. 179.

qualunque dazio sul macino», particolarmente odiato, ma le richieste della popolazione si fecero di nuovo sentire nel 1848⁵⁵.

I problemi che interessavano le terre demaniali si registravano anche sulle foreste comunali e le acque pubbliche. Dall'analisi del fondo *Amministrazione di Acque e Foreste* dell'Intendenza della Calabria Citra, tra gli anni 1829 e 1849 risultano, nei circondari di Cosenza, Paola, Castrovillari e Rossano, numerosi e diffusi casi di uso illecito delle acque pubbliche comunali. Gli utilizzi illeciti riguardavano: l'uso abusivo delle acque per l'irrigazione dei campi senza versare il dazio al Comune; la deviazione non autorizzata, tramite canalizzazioni abusive a scopo irriguo o molitorio; l'uso illegale delle acque per alimentare mulini privati. I soggetti che usavano illecitamente le acque pubbliche erano tutti proprietari, alcuni grandi latifondisti, altri medio-piccoli proprietari⁵⁶. In alcuni paesi le usurpazioni sulle acque per alimentare mulini privati erano ricorrenti. Ad Aprigliano le acque del fiume Crati furono deviate nel 1829, per alimentare un mulino della famiglia Cosentini e di nuovo nel 1846, verso il mulino di Leopoldo De Vuono⁵⁷.

Nessun comune, fino al 1850, era mai riuscito a riscuotere dai proprietari il dazio per l'uso irriguo dell'acqua pubblica. Come segnalava, in un manifesto a stampa del 12 novembre 1850, l'Intendente della Calabria Citra Orazio Mazza:

In veruno degli stati finanziari de' Comuni veggio figurare [...] [il dazio] dell'uso delle acque pubbliche [...] che essi proprietari devono corrispondere al vantaggio del Comune⁵⁸

In moltissimi casi i sindaci, i decurionati e le guardie urbane risultavano conniventi con gli usurpatori, se non in rapporti di parentela⁵⁹. L'Intendenza e le sotto-intendenze invece tendevano ad accogliere le richieste delle popolazioni e ad agire per reprimere le usurpazioni e tutelare i beni comuni. Nel settembre del 1834 il sotto-intendente di Castrovillari, Giuseppe Del Colle, riceveva una supplica degli abitanti di Morano, i quali segnalavano che «la quasi totalità delle acque potabili viene

⁵⁵ *Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1844*, Stamperia Reale, Napoli 1844, pp. 31-32.

⁵⁶ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Acque Pubbliche*. Abolita la feudalità, le acque - fiumi, torrenti, ruscelli - che scorrevano nei territori dei comuni erano dichiarate di proprietà pubblica e la competenza passava ai municipi. La funzione primaria era di assicurare l'acqua potabile. Potevano essere utilizzate dai proprietari per irrigare fondi agricoli o alimentare mulini, ma solo in caso di abbondanza dei flussi e previo pagamento di un canone annuo al Comune. N. Jeno De' Coronei, *Dizionario Demaniale-Amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 1-4.

⁵⁷ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Acque Pubbliche*, b. 1, f. 9 e f. 5.

⁵⁸ *Ivi*, b. 7, f. 189. Solo dal 1850, per ordine dell'Intendenza su disposizione del governo, i comuni iniziarono a compilare gli «Stati delle Acque».

⁵⁹ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Acque Pubbliche*.

deviata dall'acquedotto pubblico da pochi particolari». Il sotto-intendente accolse subito la richiesta e ordinò al comune di Morano di procedere legalmente contro gli usurpatori del «bene pubblico», perché «a fronte del pubblico bisogno deve tacere qualunque vantaggio privato». A fronte dello zelo del funzionario per la salvaguardia del bene comune si riscontrava la complicità del Decurionato con i fratelli Scorza, che avevano deviato l'acquedotto e nel novembre del 1834 un verbale decurionale sancì all'unanimità di voti la permanenza della canalizzazione abusiva⁶⁰.

Nel 1842 alcuni abitanti di Cerzeto si rivolgevano ripetutamente all'Intendente per protestare contro Giovanni Fazio, proprietario, il quale aveva deviato le acque del torrente che alimentava la fontana pubblica del rione San Giacomo per irrigare le sue terre. Il linguaggio usato nella supplica è interessante:

Cerzeto godea da tempo immemorabile le acque di una Fontana pubblica [...] quando [...] [Giovanni Fazio] sprezzando il comune nonché il privato [diritto], nelle ambiziose sue mire [...] attuò il pernicioso disegno di privare tutti e ciascuno per fare proprie quest'acque⁶¹

Si noti come i supplicanti, nel segnalare un abuso su un bene pubblico indispensabile, indicassero Fazio come un egoista che calpesta il diritto della comunità. La fontana e l'acqua che erogava alla comunità, non costituiva ai loro occhi un bene pubblico in senso astratto, ma un bene di utilità pratica e necessaria per stessa la sopravvivenza degli abitanti, su cui nessun individuo poteva esercitare la proprietà esclusiva. Continuava la supplica:

ognuno invidia la sorte dell'abitante del deserto, perché peggio di questi si muore per sete [...] Però a nome di tutti i sottoscritti àno ricorso a lei [l'Intendente] [...] perché [...] ricoprino i strappati dritti [...] d'un popolo afflitto per sete⁶²

I supplicanti scrivevano in nome di tutta la popolazione e rappresentavano l'intera collettività che reclamava un diritto sottratto. La controversia coinvolgeva anche l'amministrazione, in quanto questa era connivente con gli usurpatori. Un'altra supplica, questa volta firmata dal parroco di Cavallerizzo, borgo di Cerzeto, dichiarava che:

Di detta abusiva occupazione [...] si è dato conoscenza al Sindaco, per verifica, ma costui fu sordo alle nostre giuste querele, ed anzi [...] omettendo la legge, la giustifica [...] dichiarandosi ingrato e crudele Padre dei suoi figli [...] [indegno] alla carica che investe, cioè agli interessi del Comune⁶³

⁶⁰ *Ivi*, b. 5, f. 119.

⁶¹ *Ivi*, b. 1, f. 22.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

Il Sindaco non era considerato solo come un cattivo amministratore del suo ente, ma come un traditore della collettività, degli «interessi del Comune».

Uno degli episodi più gravi riguardo all'usurpazione delle acque pubbliche si era registrato a Marano Principato. Dal 1842 il grande latifondista Nicola Spiriti, tramite il suo fattore, si era impadronito delle acque del Passo della Noce. Dato che la sorgente del torrente si trovava nelle sue terre, egli non solo usava le acque per i suoi terreni, ma ne controllava illegalmente il corso, regolandone la distribuzione a suo piacimento. Il torrente serviva l'irrigazione di tutte le terre di Marano Principato e anche di Castrofranco, ma l'uso da parte dei coltivatori era soggetto all'arbitrio di Spiriti e del suo fattore, che privilegiavano alcuni grandi proprietari. La "privatizzazione" illegale del bene pubblico era avvenuta con la complicità del Decurionato e del deputato alle Acque del comune di Marano Principato, nonostante le ripetute suppliche di alcuni proprietari e del parroco, che scriveva ripetutamente all'Intendenza a nome della popolazione, dei piccoli coltivatori e dei braccianti del paese, privati dell'uso dell'acqua pubblica. Il parroco don Annunciato Cairo protestava affermando che la distribuzione delle acque «deve darsi in eguaglianza» così che «i dritti dei cittadini» possano essere «considerati con ogni rettitudine», chiedendo «d'inculcare al Decurionato» il ripristino della distribuzione regolare. L'acqua, bene di tutti, doveva essere garantita egualmente a tutti i membri della collettività. Nicola Spiriti, chiamato in causa dall'intendente, rispondeva che «il volume di acqua concesso al singolo deve esser proporzionato all'estensione del fondo e delle colture» e reclamava «più acqua per i latifondisti». Era uno scontro tra due concezioni opposte. Da una parte la visione utilitaristica, che non si conciliava con le esigenze delle comunità, dall'altra la difesa di un diritto collettivo in nome del principio di equità tra i membri della comunità, che a più riprese sollecitavano la "revindica" dell'acqua e la corretta regolamentazione del torrente⁶⁴.

Le zone forestali erano anch'esse soggette a usurpazioni. La gestione e l'uso delle foreste costituivano un motivo di contrasto che univa le istituzioni locali, le popolazioni dei comuni, i proprietari e anche gli enti ecclesiastici contro lo Stato centrale. La «Legge Forestale» del 21 agosto 1826 aveva infatti imposto il controllo totale dello Stato su tutte le zone forestali, portando ad alti livelli, in questo ambito, la centralizzazione amministrativa. Le implicazioni della legge erano molto importanti, in quanto essa interveniva sul concetto stesso di "proprietà privata". All'inizio del testo, infatti, la legge dichiarava che «il dritto di proprietà» era «intrinsecamente soggetto» alla «pubblica utilità», che non doveva essere danneggiata dal «privato interesse» e dal «genio inconsiderato di novità». Si trattava di un'aperta dichiarazione di ostilità verso le teorie liberiste che erano molto diffuse tra gli economisti e i proprietari del regno. La legge intendeva colpire i proprietari liberisti,

⁶⁴ *Ivi*, b. 2, f. 41.

ma non teneva conto delle esigenze delle popolazioni. Essa promuoveva una gestione regolamentata dell'«economia silvana», ma solo nel senso della «conservazione de' boschi e delle selve, ovunque si sieno». Tutte le terre boschive del regno furono divise in tre classi: le terre demaniali, soggette al controllo diretto dello Stato; le terre comunali, alle quali furono aggregate anche le terre di proprietà degli enti ecclesiastici, soggette amministrativamente al comune, ma sotto la «sovrana protezione e tutela» dello Stato; le terre private, soggette all'amministrazione forestale per «ogni sboscamento o dissodamento». Lo Stato istituiva quindi un controllo totale sia sugli enti pubblici che sui privati, nell'ottica della conservazione delle foreste. I tagli del legname, estremamente regolamentati e limitati, potevano avvenire su tutte le terre delle tre classi, ma in ogni caso sotto la vigilanza dello Stato centrale, attraverso il controllo dei guardaboschi soggetti agli ispettorati forestali circondariali. Erano però permessi solo sulle «terre salde», cioè sulle pianure e sugli altopiani, ma assolutamente vietati sulle «terre appese», le terre collinari e montuose poste in pendio, che costituivano, soprattutto in Calabria, la maggioranza delle estensioni forestali. In pratica i boschi comunali erano soggetti allo Stato, con la sola differenza che l'asta pubblica per i tagli dei boschi era fatta dal comune e non dallo Stato. Invece agli enti ecclesiastici era sottratto ogni controllo sulla gestione dei loro boschi. Questo costituiva un elemento di dissenso per gli enti locali ed ecclesiastici, esteso anche alle popolazioni dei comuni. Queste, in tempi di crisi e di carestia, reclamavano terre da coltivare e, di fronte all'erosione delle terre comuni soggette alle usurpazioni dei proprietari e dei latifondisti, si rivolgevano alle terre circostanti ai loro paesi, che spesso erano boschive e poste in pendio. La legge forestale infatti, se permetteva i tagli regolamentati, vietava assolutamente il disboscamento e il dissodamento delle terre boschive pubbliche, demaniali e comunali, per metterle in coltura. Inoltre il dissodamento e la messa a coltura erano vietati su tutte le «terre appese», anche quelle dei privati. I guardaboschi comunali e le guardie forestali erano tenute a vigilare sulle foreste e a reprimere i reati forestali, gli incendi e i tagli abusivi, per i quali erano previsti delle multe in denaro e l'obbligo di ripristinare l'alberatura. In caso di terre private, se non si individuavano altri colpevoli, le sanzioni ricadevano sui proprietari delle terre. L'ottica di questa regolamentazione era di impedire il dissesto idro-geologico del territorio, contrastando frane e alluvioni, ma anche di ottenere il legname per le costruzioni navali. Infatti lo Stato imponeva in tutti i tagli forestali, pubblici e privati, di cedere gli alberi ad alto fusto più adatti alla Real Marina. Gli ufficiali del Genio Navale erano presenti in tutte le operazioni di taglio e avevano il diritto di scegliere e prendere il legname più adatto, previo indennizzo ai privati o agli appaltatori dei boschi pubblici. Era un meccanismo complesso e farraginoso, che ostacolava anche i privati. Infatti, se un proprietario decideva di procedere al taglio anche di pochi alberi di un terreno di sua proprietà, per il legname o per metterlo a coltura, anche se era tutto in regola e si trattava di un terreno in piano, doveva chiedere e ottenere: il permesso e l'autorizzazione del comune, dell'ispettorato forestale, del consiglio d'intendenza e anche del

Ministero dell'Interno, pagando oltre alle spese burocratiche, anche i rimborsi per le spese dei guardaboschi e degli ingegneri inviati dagli enti pubblici sul posto per le verifiche e le autorizzazioni. Inoltre il taglio doveva avvenire alla presenza del sindaco o di un impiegato comunale, di un delegato dell'intendenza, di una guardia forestale e di un ufficiale del Genio Navale per gli alberi riservati alla marina e tutte le spese di rimborso erano a carico del proprietario. Questo complesso e costoso sistema burocratico rendeva per i proprietari più conveniente ricorrere agli incendi e ai tagli abusivi, anche pagando le relative multe. Per cui il sistema, oltre ad attirare l'odio contro lo Stato di soggetti diversi, determinò una situazione contraria al suo scopo di tutela: le popolazioni, in tempi di crisi, occuparono i boschi, spesso con l'appoggio delle istituzioni locali; i proprietari ricorsero sistematicamente agli incendi e ai tagli abusivi, spesso impugnando i verbali di contravvenzione e le ordinanze di rimboschimento, condonati dalla giustizia amministrativa⁶⁵.

Tra gli anni 1834-1849 risultavano in ogni circondario della Calabria Citra varie centinaia di usurpazioni su boschi e foreste comunali poste in montagna o sulle terre in pendio⁶⁶. Solo nel piccolo comune di Marzi nel 1841 se ne registravano 71⁶⁷. Nel caso dei boschi però si riscontrava una varietà di soggetti usurpatori: proprietari grandi e piccoli, parroci, monasteri, congregazioni e altri enti religiosi residenti anche a Napoli. I boschi usurpati erano disboscati e dissodati per essere messi a coltura, specialmente quelli posti sulle terre in pendio. A differenza delle acque pubbliche le istituzioni attuavano un più serrato controllo. L'Intendenza e il governo centrale sollecitavano spesso i Decurionati a comunicare gli «Stati de' Boschi e Foreste», che a differenza degli «Stati delle Acque», si compilavano con assiduità almeno dagli anni '30. Gli ispettori forestali e i guardaboschi comunali effettuavano periodicamente ispezioni di verifica, emanando numerose «ordinanze di reintegro», con le quali agli usurpatori era ordinato il «rinsaldamento» dei boschi tagliati e messi a coltura. Tuttavia spesso le ordinanze non erano messe in atto, dato che ne risultavano a carico degli stessi soggetti sulle stesse aree ripetute per più anni⁶⁸.

Si registravano spesso episodi in cui contadini e braccianti, in periodi di carestia o di scarsità di terre da affittare a prezzi contenuti, reclamavano di poter disboscare e dissodare porzioni di aree boschive per poterle coltivare. Queste richieste, espresse tramite suppliche ai sindaci o all'Intendenza erano spesso respinte. Le popolazioni reagivano a questi rifiuti con occupazioni in massa e incendi delle aree boschive, con lo scopo di poterle coltivare una volta distrutte le foreste, come, per esempio,

⁶⁵ *Legge Forestale*, Stamperia Reale, Napoli 1826; P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., pp. 677-754.

⁶⁶ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Affari Forestali*.

⁶⁷ *Ivi*, b. 5, f. 73.

⁶⁸ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Affari Forestali*.

era avvenuto nei paesi albanesi di San Demetrio e San Cosmo tra il 1837 e il 1838⁶⁹. Ad Acri, teatro nel 1848 dell'azione di don Vincenzo Padula e del Circolo Popolare a sostegno dei diritti della popolazione contro la corrotta amministrazione comunale, tra il marzo e l'aprile del 1845 i contadini avevano occupato in massa il bosco comunale Pietramorella. L'occupazione del bosco comunale era avvenuta per la mancanza di terre demaniali libere. Fin dal viaggio in Calabria del re Ferdinando II nel 1833 il comune aveva lamentato l'insufficienza delle terre comunali libere e aveva chiesto al sovrano di ingrandire il territorio comunale⁷⁰. Come nel caso dell'occupazione silana del 1841-1842, si trattava di un'azione organizzata, che dimostrava l'autonomia e la coscienza delle popolazioni nel reclamare i loro diritti. I contadini avevano iniziato a dissodare il bosco, coltivandolo in comune e all'azione di "revindica" collettiva affiancavano l'invio di varie suppliche al sindaco, scritte dal parroco del paese, per esprimere le loro ragioni. I contadini chiedevano di coltivare in comune il bosco in via eccezionale, per assicurare la sussistenza delle loro famiglie in attesa delle quotizzazioni silane. Essi peraltro non avevano distrutto interamente il bosco, ma ne avevano dissodato solo una parte limitata. Il Decurionato respingeva le richieste dei contadini e inviava i guardaboschi comunali per reprimere «con dura fermezza» le coltivazioni abusive, considerandole crimini forestali. Alcuni proprietari del paese avevano richiesto il provvedimento repressivo per gli eventuali «gravi danni provenienti dalle alluvioni» alle «terre dei proprietari sottostanti» il bosco della montagna comunale⁷¹. L'intervento repressivo era però richiesto anche dall'ufficiale del Genio Navale, che si trovava ad Acri per conto della Real Marina con l'incarico di acquistare boschi per le costruzioni navali. Il Decurionato aveva infatti venduto alla Real Marina l'intero bosco comunale, consistente in 650 querce, aceri e altri alberi, per una somma di 1.040 ducati⁷². Queste dinamiche contribuivano ad alimentare le situazioni di conflitto, esplicito o potenziale, delle popolazioni sia contro lo Stato che contro le amministrazioni locali.

Una situazione simile si registrava nella Calabria Ultra II. Soprattutto nel Distretto di Nicastro, l'area più interessata dalla mobilitazione popolare del 1848, si rilevavano i problemi più diffusi sulla gestione e l'uso dei beni comunali. Dal fondo *Rendite Comunali-Acque Pubbliche* dell'Intendenza della Calabria Ultra II risultavano episodi diffusi di abuso delle acque, con deviazioni dei corsi per irrigare fondi privati e alimentare mulini⁷³. A Nicastro nel 1829 il comune cercava di rivendicare a

⁶⁹ *Ivi*, b. 24, f. 350 e f. 355.

⁷⁰ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Segretariato Generale e Gabinetto, I Viaggio di Sua Maestà il Re Ferdinando II: Istanze e suppliche della popolazione*, b. 2, f. 102.

⁷¹ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Affari Forestali*, b. 1, f. 1.

⁷² *Ivi*, b. 1, f. 2.

⁷³ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Amministrazione Comunale, Rendite Comunali-Acque Pubbliche*.

beneficio dei cittadini le acque del torrente La Piazza, deviate verso mulini privati e nel 1831 Vincenzo Ammendola, contadino affittuario di un piccolo fondo, lamentava di dover pagare per intero l'uso del torrente Le Canne, le cui acque erano utilizzate abusivamente anche da alcuni proprietari per irrigare loro fondi⁷⁴. Gli stessi torrenti fino al 1848 risultavano devianti abusivamente, per uso irriguo e molitorio, anche nel territorio di Platania, a monte di Nicastro⁷⁵. A Catanzaro nel 1843 era sorta una controversia tra i proprietari dei mulini situati nella valle della Fiumarella per l'uso dell'acqua e per gli orari della distribuzione⁷⁶. Le popolazioni avevano coscienza dei loro diritti sui beni comunali e cercavano sempre di recuperare l'uso dell'acqua. A Polia dal 1832 al 1854 la popolazione si era unita ai piccoli proprietari contro i possessori dei mulini, i quali «si cooperarono» con un «intrigo presso il Decurionato» per fare «tassare ad una ragione esorbitantissima» l'uso irriguo dell'acqua, a 75 grana al giorno, mentre l'uso molitorio era concesso al prezzo più basso di 40 grana al giorno. I proprietari dei mulini tendevano anche a monopolizzare l'uso dell'acqua con canalizzazioni abusive, contro le quali la popolazione di Polia reclamava con varie suppliche, affermando che «le acque» erano «di ragion pubblica, ed in conseguenza nessun privato può renderle di ragion privata»⁷⁷.

A differenza della Calabria Citra, nella provincia di Catanzaro i comuni tendevano a compilare gli «Stati delle Acque» con regolarità e a riscuotere il dazio per l'uso delle acque⁷⁸. Il comune di Cortale nel 1839 emanava un dettagliato regolamento per l'uso delle acque, disciplinando l'uso irriguo e molitorio compatibilmente con il bisogno di acqua potabile della popolazione, stabilendo tariffe, orari di distribuzione e multe per i trasgressori⁷⁹.

Per quanto riguardava la gestione e l'uso delle foreste comunali anche nella provincia di Catanzaro si rilevavano, negli anni '30-'40 dell'Ottocento, situazioni di abuso e di conflitto simili a quelle della Calabria Citra. Accanto ai casi di disboscamento per il pascolo e la messa a coltura, addebitati spesso ai ceti proprietari, si avevano però altri numerosi casi di tagli di alberi per l'uso artigianale o per le costruzioni. Si trattava di reati forestali addebitati ai ceti popolari, che coinvolgevano artigiani e contadini. Soprattutto nel Distretto di Catanzaro, nei paesi a ridosso della

⁷⁴ *Ivi*, b. 38, f. 1.224 e f. 1.225.

⁷⁵ *Ivi*, b. 40, f. 1.274.

⁷⁶ *Ivi*, b. 39, f. 1.255.

⁷⁷ *Ivi*, b. 38, f. 1.231.

⁷⁸ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Amministrazione Comunale, Rendite Comunali-Acque Pubbliche*.

⁷⁹ *Ivi*, b. 38, f. 1.218.

Sila, risultavano diffusissimi i tagli abusivi per fabbricare «sporte», cestini artigianali in legno intrecciato e vari casi in cui i reati forestali erano imputati a donne⁸⁰.

Tra i reati forestali più diffusi nel Distretto di Nicastro si registrava la decorticazione delle querce da sughero, per estrarne la scorza. Si trattava di decorticazioni profonde, che spesso causavano la perdita dell'albero. I sughereti della zona erano soggetti nel periodo a una costante erosione. Solo a Gizzeria nel 1840 si rilevavano 118 querce da sughero decorticate nei boschi comunali⁸¹. Nel 1844 i registri forestali del Distretto di Nicastro segnalavano che 1/3 dei reati forestali commessi consistevano in decorticazioni dei sughereti⁸². La causa di questo sfruttamento intensivo era il bisogno di rifornire le manifatture di cuoi e di pelli di Tropea, soprattutto le grandi fabbriche Mazzitelli e Pelliccia, che utilizzavano tecniche e macchinari moderni provenienti dalla Francia e impiegavano decine di operai. Nel 1841 la produzione totale era stata di 9.000 cuoi di varie specie, che erano soprattutto esportati via mare a Napoli⁸³. Secondo uno studio del 1845 dell'avvocato Luigi Grimaldi, segretario della Società Economica della Calabria Ultra II, la produzione tendeva ad aumentare per «la bontà della concia di sughero» e per il «basso prezzo della scorza», ma questo aveva causato «la distruzione che si è fatta» delle «diverse specie di quercia» per la «cattiva decorticazione che si fa degli alberi per trarne la scorza»⁸⁴. Il governo era cosciente del danno che l'industria delle pelli stava causando ai boschi di querce, anche in altre zone del regno e dal 1836 aveva stabilito un premio per chi avesse proposto un valido alternativo all'uso della scorza di sughero per la concia dei cuoi⁸⁵.

L'attività di controllo e di repressione dei reati forestali da parte dei guardaboschi era attenta e assidua. L'Ispettorato Forestale della provincia tendeva a perseguire in sede di giudizio legale gli autori dei reati attraverso vari processi celebrati dalla Gran Corte Civile di Catanzaro, che si concludevano spesso con la condanna al pagamento di pene pecuniarie. I guardia-generalì dei circondari forestali ordinavano mensilmente giri d'ispezione nei boschi comunali e in quelli dei privati, reprimendo gli abusi e registrando i crimini forestali con rapporti dettagliati ai superiori⁸⁶. I registri forestali compilati mensilmente dai guardia-generalì dei circondari, annotavano sempre che

⁸⁰ ASCZ, *Ispettorato Forestale*.

⁸¹ *Ivi*, b. 24, ff. 945, 946 e 967.

⁸² *Ivi*, b. 25, f. 987. Si trattava di 9 reati di decorticazione di querce da sughero su un totale di 29 reati forestali.

⁸³ L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Stabilimento Librario-Tipografico di Borel e Bompard, Napoli 1845, pp. 77-82.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 25, 78 e 87.

⁸⁵ *Ivi*, p. 87.

⁸⁶ ASCZ, *Ispettorato Forestale*.

«i Guardaboschi Regi a piedi addetti a questo Circondario adempiscono bene ai propri doveri». Invece «la condotta dei guardaboschi comunali» di molti comuni era segnalata come «mediocre»⁸⁷. Le situazioni di conflitto tra le popolazioni e i guardaboschi dei circondari erano consistenti, dato che in vari casi questi ultimi tendevano a esercitare il loro ruolo con zelo eccessivo. Per esempio il 14 marzo 1840 i guardaboschi del circondario di Serra San Bruno agivano contro sei donne, tutte filatrici e mogli di braccianti, perché avevano tagliato 14 «piccoli faggi» nel bosco comunale. Le donne erano state «colte nella fraganza» del taglio e «si diedero precipitosamente alla fuga», ma erano state inseguite dalla «1a Brigata Forestale di Serra». Nonostante che i faggi erano stati «recisi ad uso di legni di foco», le donne erano state condannate dal regio giudice circondariale in base alle prescrizioni della legge forestale⁸⁸. Inoltre i boschi della zona di Serra San Bruno erano particolarmente tutelati dalle autorità perché il legname serviva ad alimentare le ferriere e la fabbrica militare di Mongiana⁸⁹.

La mancanza di terre demaniali disponibili spingeva in vari casi, come in Calabria Citra, le popolazioni rurali a dissodare parte dei boschi e a metterli a coltura. Queste azioni collettive, dettate dalla contingenza, erano però prontamente represses dai guardaboschi del circondario, mentre quelli comunali tendevano spesso a non intervenire, come era avvenuto nel 1840 ad Amato e a Nocera⁹⁰. Particolarmente represses erano i dissodamenti dei boschi posti nelle terre in pendio, come nel caso dei boschi situati sulle «terre appese» sovrastanti i torrenti La Piazza e Le Canne nei territori di Nicastro e di Platania, dissodati da contadini e braccianti tra il 1840 e il 1842. Si temeva infatti che i dissodamenti avrebbero potuto causare frane e smottamenti alterando il corso delle acque con eventuale rischio di esondazione⁹¹.

Nonostante i vari casi di occupazioni collettive per necessità, le popolazioni tendevano a tutelare il bosco contro gli interventi abusivi dei privati. Il 26 giugno del 1840 il fattore e i mandriani di un proprietario di Martirano avevano iniziato a disboscare il bosco comunale di Serrastretta per il pascolo delle pecore, tagliando 470 piccoli faggi. Alcuni testimoni del paese presenti al taglio abusivo avevano avvisato il sindaco, che insieme ai guardaboschi aveva mobilitato la Guardia Urbana e si era recato sul posto, arrestando gli autori del reato e confiscando le pecore come risarcimento del danno arrecato al comune⁹².

⁸⁷ *Ivi*, b. 25, f. 987.

⁸⁸ *Ivi*, b. 24, f. 949. Le donne furono condannate al pagamento di 9 ducati e 50 grana.

⁸⁹ L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, cit., p. 67.

⁹⁰ ASCZ, *Ispettorato Forestale*, b. 24, f. 935 e f. 943.

⁹¹ *Ivi*, b. 25, f. 979.

⁹² *Ivi*, b. 24, f. 931.

La situazione delle terre demaniali nella Calabria Ultra II negli anni '30-'40 dell'Ottocento era simile a quella della provincia di Cosenza. Anche qui si registravano numerose controversie sulle usurpazioni e sulle censuazioni di terre comunali ai privati⁹³. Alcuni comuni erano in conflitto con gli ex feudatari, come il comune di Melissa, nel Distretto di Crotona, che nel 1835 faceva causa al Principe Pignatelli-Strongoli per le terre demaniali⁹⁴. Le popolazioni di molti comuni reclamavano la quotizzazione delle terre comunali, come per esempio tutti i comuni del Circondario di Taverna nel 1846⁹⁵.

Un caso particolare era costituito dalle terre comunali di Catanzaro. La città infatti disponeva, se si esclude la Sila, del più grande territorio demaniale delle province calabresi, con un'estensione di 850 ettari⁹⁶. Si trattava di una serie di colline a est della città, prevalentemente ricoperte di boschi di querce e castagni, le cui sommità erano disboscate e adibite a pascolo. Il grande fondo denominato I Comuni era molto importante per l'economia della città. Era infatti utilizzato sia dai proprietari di bestiame, sia dalle classi popolari che vi esercitavano gli usi civici di pascolo e di raccolta di legname. Per consuetudine cittadina i carbonai di Catanzaro prelevavano dai boschi comunali il lentisco e gli arbusti per fare la carbonella⁹⁷. In teoria si trattava di un uso illegale, non contemplato dalla legge sugli usi civici. Un altro uso illegale delle popolazioni sul bosco di Catanzaro era costituito dalla decorticazione delle querce da sughero. Nel 1845 Luigi Grimaldi segnalava che a Catanzaro «il bosco più vasto», che «è di proprietà comunale» era stato «distrutto per l'avidità di trar profitto dalla scorza de' molti sugheri e querce che vi erano».⁹⁸ Come nel Distretto di Nicastro, anche in quello di Catanzaro la scorza del sughero era molto richiesta dalle 114 conce artigianali di cuoi della città e del circondario⁹⁹. La popolazione cittadina aveva richiesto a più riprese, dal 1820 la quotizzazione del grande demanio comunale. L'amministrazione comunale si era sempre rifiutata, dato che il fondo era esente dalla legge sulla suddivisione in quanto non si trattava di un demanio di provenienza feudale, ma era stato acquistato dall'Università di Catanzaro nella seconda metà del Cinquecento dal barone

⁹³ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Amministrazione Comunale, Rendite Comunali-Demanio*.

⁹⁴ *Ivi*, b. 5, f. 132.

⁹⁵ *Ivi*, b. 6, f. 166.

⁹⁶ G.E. Rubino, M.A. Teti, *Catanzaro*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 93. La Regia Sila era un demanio regio soggetto all'uso promiscuo della città di Cosenza e dei Casali silani, invece il grande fondo demaniale I Comuni era di esclusiva pertinenza della città di Catanzaro. Anche la Sila Badiale era destinata all'uso esclusivo del comune di San Giovanni in Fiore, ma, a differenza del fondo di Catanzaro, era un demanio regio e non comunale.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 93-94.

⁹⁸ L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, cit., p. 103.

⁹⁹ *Ivi*, p. 62.

Sanseverino¹⁰⁰. Negli anni '40 il fondo aveva dato origine a una serie di controversie tra la popolazione e il comune, che aveva iniziato a limitarne l'accesso e l'uso. I provvedimenti restrittivi erano rivolti a contenere i danni prodotti al bosco dal pascolo degli animali e dai massicci prelevamenti del sughero e della legna per il carbone e secondo Grimaldi «si va ora riproducendo»¹⁰¹. Accanto all'esigenza di tutela del bosco le restrizioni degli usi civici erano dovute anche alle usurpazioni di consistenti estensioni del fondo comunale da parte dei proprietari dei fondi privati adiacenti. Si trattava di alcune tra le più importanti famiglie della città, che controllavano l'amministrazione e non avevano interesse a effettuare le verifiche e la quotizzazione¹⁰².

Nel Distretto di Nicastro, come risultava dallo «Stato delle suddivisioni de' Demani», fino al 1848 gran parte delle terre demaniali del distretto si trovavano usurpate dai privati e, nonostante le ripetute richieste delle popolazioni di molti comuni, era stata effettuata una sola quotizzazione di terre comunali, a Filadelfia, che costituisce un caso particolare tra quelle osservate nelle province calabresi¹⁰³.

5.2 L'INTELLIGHENZA LIBERALE E LE POPOLAZIONI RURALI IN DIFESA DEI BENI COMUNALI: SOSTEGNO AMMINISTRATIVO E PATROCINIO LEGALE

Alcuni intellettuali, parti del clero e della piccola borghesia liberale e radicale calabrese si erano posti a tutela dei diritti delle comunità contro lo Stato e gli usurpatori dei beni comuni, sul piano teorico e pratico. Già nel 1824, lo stesso anno in cui Afan De Rivera si insediava alla Direzione de' Ponti e Strade, fu dato alle stampe in Napoli il volume *Dritti, e ragioni de' comuni di Cosenza, e de' cosi' detti suoi casali sul demanio della Sila*¹⁰⁴. Gli autori affermavano di scrivere «onde la ragione di tante popolazioni venghi validamente difesa» contro «lo zelo inopportuno degli Agenti del demanio e delle foreste»¹⁰⁵. Essi, sostenendo sulla base di antichi documenti ritrovati nel Grande Archivio di

¹⁰⁰ G.E. Rubino, M.A. Teti, *Catanzaro*, cit., p. 93.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 94; L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, cit., p. 103.

¹⁰² G.E. Rubino, M.A. Teti, *Catanzaro*, cit., p. 94.

¹⁰³ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Amministrazione Comunale, Rendite Comunali-Demanio*, b. 7, f. 172.

¹⁰⁴ G. Giannattasio, F. Parrilli, D. Winspeare, *Dritti, e ragioni de' comuni di Cosenza, e de' cosi' detti suoi Casali sul demanio della Sila*, Stamperia Reale, Napoli 1824. Il barone Felice Parrilli e Gaetano Giannattasio erano entrambi giuristi, magistrato il primo e avvocato il secondo. Davide Winspeare, anche lui giurista e filosofo, era l'autore della famosa opera *Storia degli abusi feudali* del 1811 ed era stato uno dei promotori principali dell'eversione della feudalità del 1806.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 3.

Napoli che «la proprietà della Sila» spetta a «Cosenza e Casali», scrivevano che il Regio Fisco, fatta salva l'integrità delle foreste, non aveva il diritto di svincolare le terre dagli usi civici¹⁰⁶.

Le argomentazioni degli autori non erano dirette solo contro lo Stato, ma soprattutto contro «l'illimitato desiderio di un privato possessore», cioè il barone Compagna di Corigliano, che era subentrato nel possesso dei fondi silani alienati dallo Stato all'impresario Domenico Barbaja¹⁰⁷. In realtà lo scopo più generale dell'opera era quello di intervenire sul progressivo processo di privatizzazione del patrimonio comune. Gli autori difendevano il diritto consuetudinario rispetto al principio di proprietà esclusiva. Secondo gli estensori del volume erano i «popoli, che vivono appiè, su i colli» che dovevano essere «i veri, e soli padroni», invece:

i più accorti [i proprietari] cangiate le abitudini semplici e naturali di coltura vi sostituirono a poco a poco quelle [le ragioni] di un dritto esclusivo: quindi i padroni degli animali si attribuirono i pascoli come proprj, ed i coltivatori le terre come sue [...] ed una volta violata la religiosità della cosa pubblica subentra, come sempre avviene lo spirito immoderato di appropriazione: Così il territorio della *Sila* divenne il campo di conquista [...] ed ora col ferro, ora col fuoco [...] la privativa si estendeva da ogni parte¹⁰⁸

Luigi Grimaldi, nei suoi studi statistici sulla Calabria Ultra II del 1845, criticava le operazioni demaniali del Decennio francese, in quanto «non in tutt'i comuni tale suddivisione si fece». Gli unici a beneficiare dell'uso dei «comunali terreni» furono i «ricchi proprietari», che con la complicità dei decurionati se li facevano censuare «a lieve ragione». Ancora più grave era il fatto che i beni comunali, invece di servire ad alleviare la miseria delle popolazioni agricole, rendevano «maggior profitto» ai proprietari, in quanto questi li «concedono a' coltivatori», «ricevendo il terratico di due tomoli di grano e fino a dieci di granone per ogni moggio, oltre il pascolo che resta a loro»¹⁰⁹. In pratica i proprietari affittavano ai contadini le terre che, in caso di una corretta applicazione della procedura di censuazione demaniale, sarebbero dovute spettare loro di diritto. La censuazione effettuata al di fuori dei canoni della legge comportava che i contadini finissero per pagare un affitto maggiore di quanto sarebbe stato il censo al comune. Secondo Grimaldi si doveva far fronte a questa situazione di abuso «mediante la divisione de' beni comunali» ai contadini ricorrendo al «sistema della enfiteusi» e «somministrarsi al contadino i mezzi e la semenza almeno nel primo anno». Oltre alla proposta di assistere il contadino nei primi tempi, nell'ottica di Grimaldi si preservava la proprietà

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 43.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 3. Lo Stato, durante il Decennio francese, cedette all'impresario Barbaja le rendite su vari fondi silani, in compenso del restauro da lui effettuato del Teatro San Carlo di Napoli. Barbaja subito dopo vendette i fondi al barone Compagna, che iniziò a considerarli come sua proprietà esclusiva, proibendo gli usi civici.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 3 e 14-15.

¹⁰⁹ L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, cit., p. 36.

collettiva con l'utilizzo dell'enfiteusi e si tutelavano i diritti «del padrone diretto, cioè del comune»¹¹⁰. La proposta di utilizzare l'enfiteusi era molto diffusa tra gli intellettuali che proponevano la riforma agraria nel XIX secolo, ritornò ancora nel 1848 e fu adottata dalla Repubblica Romana nella riforma agraria del 1849¹¹¹.

Nel 1847 Niccolò Jenò De' Coronei, avvocato italo-albanese, funzionario pubblico in Calabria Citra pubblicò il *Dizionario Demaniale-Amministrativo per il Regno delle Due Sicilie*. Nell'opera egli difendeva i diritti dei comuni sui beni usurpati e sosteneva l'importanza della proprietà collettiva in quanto garanzia dello sviluppo materiale di tutta la comunità. Egli definiva i beni comunali:

beni di uno Stato [...] [inteso come] una comunione di uomini sotto un medesimo reggimento [...] la cui ragione muove dalla destinazione ad uso pubblico [...] una ricchezza pubblica [...] da dividere [intende condividere] secondo i bisogni dei componenti di esso [dello Stato, cioè i cittadini]¹¹²

Gli intellettuali liberali e radicali, molti dei quali legati alla società della Giovane Italia, assistevano anche su un piano pratico le popolazioni per la “revindica” dei loro diritti. Avvocati, di tendenza liberale e radicale, assicurarono il patrocinio legale ai comuni nelle cause giudiziarie contro gli usurpatori. A Spezzano Grande nel 1843 il comune in causa per una deviazione abusiva di acque fu patrocinato da Ignazio Baffa, avvocato democratico di Santa Sofia, legato ai fratelli Mauro¹¹³. A Roggiano nel 1844 il comune, anche qui in causa per una deviazione di acque fu patrocinato da Gaetano Bova, liberale, avvocato del foro napoletano, difensore dei fratelli Bandiera¹¹⁴. Bova nel 1848 prese parte alla rivoluzione in Calabria Citra come relatore della Commissione straordinaria su' reati contro la pubblica causa, il tribunale rivoluzionario del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza. L'avvocato radicale di Saracena Stanislao Lamenza, tra i capi della locale Setta dei Comunisti nel 1848, assunse nel 1844 l'incarico di rappresentare il comune nella causa per la reintegra delle usurpazioni del demanio comunale¹¹⁵. Dal 1845 Tommaso Ortale, anch'egli difensore nel 1844 dei fratelli Bandiera, assunse il patrocinio di molti comuni della provincia di Cosenza nelle cause

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 36-37.

¹¹¹ *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana*, Tip. Nazionale, Roma 1849, pp. 367-368; D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Fiorentino, Napoli 1944.

¹¹² N. Jenò De' Coronei, *Dizionario Demaniale-Amministrativo per il Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 219.

¹¹³ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra. Amministrazione di Acque e Foreste. Acque Pubbliche*, b. 3, f. 80.

¹¹⁴ *Ivi*, b. 3, f. 25.

¹¹⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 24 bis, f. 125, cit. in A. Elia, *Una provincia ribelle: evoluzione del dissenso nella Calabria Citra alla vigilia del Quarantotto*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, Relatore Prof.ssa Marta Petruszewicz, Università della Calabria, A. A. 2015/2016, p. 117.

demaniali contro lo Stato e contro gli usurpatori privati¹¹⁶. Nel 1847 l'avvocato radicale cosentino Ignazio Ranieri difese il comune di Cerzeto contro gli usurpatori del demanio comunale¹¹⁷.

Alcuni funzionari pubblici, di simpatie liberali, supportavano nello svolgimento delle loro funzioni gli amministratori legati ai gruppi radicali schieratisi a favore delle popolazioni.

L'agrimensore Nicola Corigliano, di Cosenza, fucilato per essere stato uno dei capi dell'insurrezione del 1844, delegato dall'Intendenza, eseguì nel 1842 i rilievi e la mappatura del corso delle acque del Passo della Noce, nelle campagne tra Marano Principato e Castrofranco, ristabilendo il corso regolare del torrente deviato dal latifondista Nicola Spiriti¹¹⁸.

Particolarmente attivo in questo senso tra gli anni '30 e '40 fu Niccolò Jeno De' Coronei, in qualità di membro del Consiglio dell'Intendenza della Calabria Citra. Tra il 1837 e il 1841 attuò la verifica delle usurpazioni dei terreni demaniali di Cassano¹¹⁹. Nel luglio del 1842 risolse a favore della popolazione la controversia di Cerzeto sulla deviazione dell'acqua dalla fontana pubblica¹²⁰. Nel novembre del 1844, in qualità di delegato ripartitore dell'Intendenza, attuò nel paese silano di Panettieri l'unica quotizzazione demaniale non contestata della provincia del periodo 1815-1848. Si trattava dei tre fondi Prunillo, Trisauro e Macchia della Scala, appartenenti all'ex Monastero di Corazzo. L'estensione complessiva dei fondi era però limitata a 211 moggia. In quell'occasione il delegato fu assistito dall'agrimensore di Rogliano Bruno De Simone, legato ai gruppi radicali della Giovane Italia. Eseguite con precisione tutte le misurazioni, si stabilirono 40 quote, da assegnarsi con sorteggio agli «indigenti, i più miseri». La quotizzazione fu effettuata con criteri di equità, in quanto le quote erano abbastanza estese, in media tra le 20 e le 40 moggia, tutte fertili, irrigue e accessibili da diversi sentieri comunali. Inoltre gli assegnatari avrebbero dovuto pagare solo un ducato, per il rimborso delle spese dell'agrimensore, che compilò mappe dettagliate dei fondi e dei confini delle quote¹²¹. Nel 1846 vari cittadini di Albidona inviarono una supplica all'Intendenza, affinché si fosse proceduto per il «sollievo dei poveri» alla reintegra del demanio comunale, usurpato «dal Colosso Sig. Chidichimo». Nicola Antonio Chidichimo era il principale affittuario dell'ex feudatario, sulle cui terre, estese tra Albidona, Amendolara e Plataci, verteva una controversia già dal 1833. La popolazione di Albidona sottopose all'attenzione del sovrano una supplica in occasione del suo viaggio in Calabria. Nella supplica rivolta all'intendente nel 1846 l'azione governativa contro «i furti,

¹¹⁶ ASCS, *Atti Demaniali*.

¹¹⁷ *Ivi*, *Comune di Cerzeto*, b. 101, f. 15.

¹¹⁸ ASCS, *Atti Demaniali*.

¹¹⁹ *Ivi*, *Comune di Cassano*, b. 67, f. 57, b. 68, f. 59 e b. 69.

¹²⁰ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Acque Pubbliche*, b. 1, f. 22.

¹²¹ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Panettieri*, b. 220, f. 8.

e ruberie» di Chidichimo era sollecitata non solo per sollevare la popolazione «dal letargo delle miserie», ma anche per l'«impinguamento delle casse Comunali, per impiegarsi alle opere Pubbliche»¹²². La “revindica” era richiesta quindi nell’ottica di uno sviluppo complessivo della comunità. Le istituzioni locali appoggiarono le richieste popolari. In effetti negli anni '40, ad Albidona e ad Amendolara, si era formata una fazione in forte contrasto con Chidichimo. Erano le famiglie Mossuti, Falabella, Scillone e Dramisino, legate alla Giovane Italia e a Domenico Mauro. Si trattava di piccoli proprietari, professionisti, funzionari e sacerdoti, che si opponevano alle censuazioni di beni comunali richieste da Chidichimo e sollecitavano l'intervento dell'Intendenza per reintegrare le usurpazioni¹²³. L'intendente nel marzo del 1846 accolse le richieste del comune e della popolazione di Albidona e nominò come delegato il consigliere Jenò De' Coronei, dato che «un'incarico sì delicato non si può da me ad altri affidare».¹²⁴ Niccolò Jenò De' Coronei, con l'assistenza del cancelliere comunale di Albidona Pasquale Dramisino, legato a Domenico Mauro e ai gruppi radicali, verificò le usurpazioni e misurò i confini di 84 fondi comunali, ordinandone la reintegra. Chidichimo però tentò in tutti i modi, leciti e illeciti, di evitarla. Prima fece sequestrare la «valigia» proveniente da Cosenza con le ordinanze e le misurazioni dei fondi, poi nel 1847, con la complicità di un funzionario, fece nascondere i documenti conservati nell'archivio dell'Intendenza, impedendo la reintegra¹²⁵.

Quando il comune non dimostrava la capacità di difendere il patrimonio comunale, poteva subentrare l'azione di un singolo cittadino. Sembrerebbe essere questo il caso della censuazione di San Demetrio del 1846 a favore di Raffaele Mauro, capo dei gruppi radicali della zona, fratello di Domenico e gestore principale dei beni di famiglia. Il 14 giugno 1846 egli chiese all'Intendenza di autorizzare la censuazione a suo favore di una parte del fondo comunale Mezzana e il fondo Prato. Mauro chiese solo una parte del fondo Mezzana, cioè 60 moggia, adibite a pascolo, confinanti con il Collegio Italo-Greco di Sant'Adriano. Anche il fondo Prato, di 18 moggia, era adibito a pascolo. Mauro sosteneva che la sua richiesta avrebbe potuto «avvantaggiare gl'interessi del comune» e «offre di più per ogni moggio grani due» per il fondo Mezzana, rispetto al valore catastale¹²⁶. Il 19 luglio, con il parere favorevole dell'Intendenza, il Decurionato di San Demetrio approvò la richiesta e ne

¹²² *Ivi*, *Comune di Albidona*, b. 19, f. 13.

¹²³ A. Elia, *Una provincia ribelle: evoluzione del dissenso nella Calabria Citra alla vigilia del Quarantotto*, cit., pp. 91-107.

¹²⁴ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Albidona*, b. 19, f. 13.

¹²⁵ *Ivi*, b. 19, f. 10 e f. 13.

¹²⁶ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Censuazioni-acquisti-vendite-permute*, b. 27, f. 1.135. Mauro offrì 15 grana a moggio per il fondo Mezzana e 30 grana a moggio invece di 25 per il fondo Prato.

spiegò i motivi. Il Decurionato dichiarava che la censuazione era «utile agl'interessi del comune» non solo perché «compensata da una prestazione maggiore», ma soprattutto perché:

impedisce la usurpazione dei proprietari contigui, i quali per non aver limitati i loro fondi con segni inalterabili vanno insensibilmente, ma tuttogiorno usurpando la proprietà comunale¹²⁷

La censuazione doveva quindi servire a porre un argine all'espansione dei privati, che inoltre danneggiavano i terreni, «soggetti alle devastazione degli animali domestici». Per la tutela dei terreni il comune si affidava alla «vigilanza propria di un particolare», cioè di «un proprietario irremovibile»¹²⁸. L'operazione era quindi funzionale agli interessi del comune, ma anche a quelli di Mauro, in quanto uno dei fondi richiesti era contiguo al collegio e ai possedimenti della Mensa Vescovile Italo-Greca, la cui amministrazione dal 1821 era stata affidata dal vescovo Bellusci, rettore del collegio, alla famiglia Mauro¹²⁹. Il 17 gennaio 1847 vari proprietari e contadini di San Demetrio inviarono una supplica all'Intendente, lamentando l'irregolarità della censuazione, che avrebbe privato la popolazione dei benefici dell'utilizzo dei fondi¹³⁰. In realtà, come scrisse Raffaele Mauro al fratello Vincenzo a Napoli il 4 settembre 1846, in seguito alla sua richiesta di censuazione, alcuni proprietari usurpatori «dimandarono a censo estensioni di più centinaia di moggia», che occupavano già illegalmente. Queste manovre indussero la popolazione e le autorità ad affrontare il problema delle usurpazioni, in quanto contribuirono a «mettere in sommo timore, e prevenzione questo popolo», che reclamò «che si arrestassero le dette censuazioni». A quel punto, spinti dalla volontà della popolazione, i proprietari decisero di inviare una supplica al ministero dell'Interno contro le censuazioni e le usurpazioni. Raffaele Mauro non si mostrò preoccupato di un'iniziativa che avrebbe alla fine danneggiato gli stessi usurpatori, anzi affermò che «tanto io desidero, quante volte si farà con precisione, in modo da colpire tutte le comuni che sono usurpate, e che si vogliono censire»¹³¹. Raffaele Mauro spiegò al fratello Vincenzo, il 9 settembre 1846, che la censuazione aveva «attivato la perfidia e l'invidia di quasi tutti gli usurpatori delli beni comunali», i quali stavano preparando una supplica il cui «tenore» avrebbe prodotto «le risa, ed il disprezzo delle autorità»¹³². Il 30 novembre, scrivendo sempre al fratello, Raffaele affermò ancora che «i reclamanti si mascherano col dire che

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ CSRDM, *Archivio Domenico Mauro, Carte familiari e "varia", Patrimonio e amministrazione, controversie giudiziarie, carte familiari, gli "sconvolgimenti" del 1848, elogi funebri e "varia"*, reg. 21, f. 1.

¹³⁰ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Censuazioni-acquisti-vendite-permute*, b. 27, f. 1.135.

¹³¹ CSRDM, *Archivio Domenico Mauro*, Lettera di Raffaele Mauro a Vincenzo Mauro del 4 settembre 1846, documento non inventariato.

¹³² *Ivi*, Lettera di Raffaele Mauro a Vincenzo Mauro del 9 settembre 1846, documento non inventariato.

vogliono che rientrino al Comune i terreni usurpati, e che non si facciano censuazioni»¹³³. In effetti, il giurista e proprietario Cesare Marini, che era tra i capi della fazione avversa ai Mauro che affermava di tutelare i beni comunali, aveva egli stesso richiesto nel 1846 la censuazione degli stessi fondi affidati a Mauro, per un prezzo minore e la sua richiesta era stata respinta proprio per l'offerta maggiore di Mauro¹³⁴.

A volte, gli esponenti radicali aiutavano le popolazioni a farsi giustizia senza ricorrere alle istituzioni. Nel 1840 sorse una controversia nel paese albanese di Macchia, relativamente al fondo Coste Mancine, adibito al pascolo, posseduto dal barone Compagna di Corigliano. L'uso consuetudinario di far pascolare presso quel fondo gli animali dei proprietari e dei «paesani» di Macchia era contrastato da Compagna, che aveva affittato il fondo a dei proprietari di Aciri. I guardiani dei proprietari e del barone nel 1840 sequestrarono i buoi del paese per portarli a Corigliano. Costantino e Camillo De Rada, legati alla Giovane Italia e fratelli di Girolamo De Rada, letterato e poeta legato anch'egli alla Giovane Italia e a Domenico Mauro, armati di fucile riunirono i «bovari» e i «compaesani» e inseguirono i guardiani per recuperare i buoi. Dall'inseguimento si sviluppò un conflitto a fuoco tra gli abitanti e i guardiani, dal quale risultarono feriti gravemente Camillo De Rada e uno dei guardiani, ma alla fine questi si ritirarono e gli abitanti recuperarono gli animali. Costantino De Rada, però, che aveva ferito gravemente il guardiano del barone Compagna, alcuni giorni dopo fu arrestato e posto sotto processo. Il processo si trasformò in una questione politica. Da una parte il ceto dei latifondisti, con Compagna sostenuto da Magdalone di Rende, che reclamavano una punizione esemplare, dall'altra tutto il fronte radicale della provincia di Cosenza, dai Mauro ai Mosciaro agli Anastasio e a Raffaele Valentini che, anche se da molti anni non esercitava la professione, era però avvocato e aveva assunto la difesa di De Rada. Da Napoli si mobilitò anche l'avvocato radicale Raffaele Conforti, nello studio del quale lavorava Girolamo De Rada. Conforti all'epoca era uno dei più famosi avvocati di Napoli, con molte conoscenze e infatti si adoperò per influire sui giudici di Cosenza a favore di De Rada, che fu assolto e rimesso in libertà¹³⁵.

A Saracena, dove nel 1848 la Setta dei Comunisti fu molto attiva nel coinvolgere la popolazione, dal 1835 il comune era in causa con l'ex feudataria, la Principessa di Scalea, per il possesso del bosco comunale del fondo Caccia. Le popolazioni avevano più volte reclamato il possesso del fondo, ma la vertenza si era trascinata fino all'inizio degli anni '40 senza soluzione. Si erano registrati inoltre vari incendi nel bosco, finché, con l'appoggio del Decurionato, controllato dalle famiglie Forestiere e Lamenza, legate alla Giovane Italia, i contadini avevano proceduto a una

¹³³ *Ivi*, Lettera di Raffaele Mauro a Vincenzo Mauro del 30 settembre 1846, documento non inventariato.

¹³⁴ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Censuazioni-acquisti-vendite-permute*, b. 27, f. 1.135.

¹³⁵ G. De Rada, *Autobiologia*, cit., pp. 8-10.

quotizzazione *de facto*. Essi l'avevano occupato collettivamente, disboscato, l'avevano diviso in quote e avevano impiantato vigneti. Nel 1844 il Decurionato registrò la divisione e redasse un elenco dei 235 «coloni» che avevano impiantato i vigneti su un'estensione di 106 moggia. Si trattava di piccole quote tra i 10 palmi e le 5 moggia, utilizzati per una coltura specializzata. Nel 1845 il comune, contro le norme ufficiali, sancì la suddivisione. Con un verbale del Decurionato del 27 febbraio 1845 ammise che i contadini «abusivamente si son fatti leciti di sboscare», ma il comune «usando tolleranza» non aveva mai impedito le azioni collettive. Non solo, ma difendeva apertamente l'azione dei contadini, in quanto:

il moto universale di questi cittadini ha dato mano alla coltura di un fondo Comunale, che non aveva alcuna rendita, ne è venuto il significante vantaggio di un accrescimento di rendita¹³⁶

Il comune allora legalizzò la situazione di fatto, stabilendo di «promuoversi l'affitto» ai «coloni», che avrebbe assicurato al comune una rendita di 510 ducati all'anno. Si deve notare che il Decurionato agiva anche per tutelare l'interesse del comune, che conservava la proprietà del fondo e promuoveva la gestione collettiva del patrimonio pubblico per «far fronte all'enorme deficit dello stato discusso», cioè del bilancio comunale. I finanziamenti della cassa comunale avrebbero dovuto però sempre servire agli interessi della collettività, con la «speranza di sopprimere, o almeno minorare la noiosa tassa personale sul macino». Il comune intendeva promuovere un sistema integrato di gestione che sfruttasse i beni comunali a vantaggio dei cittadini. Nello stesso anno però, la Sotto-Intendenza di Castrovillari ordinò di porre fine a quella collettivizzazione e di affittare “in massa” il fondo comunale a un privato, per un canone annuo di 250 ducati. I coloni sarebbero potuti rimanere, però alle dipendenze del privato a cui avrebbero dovuto pagare il terratico, ma soprattutto avrebbero dovuto disfare le vigne e coltivare grano e cereali, in quanto le vigne erano proibite sui terreni comunali¹³⁷.

Nel 1844 i fratelli Gaetano e Raffaele Grandinetti, proprietari di Aprigliano, avevano deviato il torrente che riforniva di acqua il paese sottostante di Piane. La sorgente del torrente si trovava nei loro fondi e così i due fratelli avevano potuto costruire un acquedotto per irrigare una loro proprietà posta più a valle. Privati dell'uso dell'acqua, «i comunisti di Piane», «guidati da quel Sindaco», il proprietario Lelio Calvelli, legato alla Giovane Italia, ruppero in vari punti l'acquedotto. Essi «deviando le acque in parola le conducono nel comune di Piane per servirsene indistintamente tutti i naturali di quel comune». L'azione collettiva di revindica fu anche in questo caso appoggiata dai gruppi radicali, che controllavano l'amministrazione locale. I fratelli Grandinetti nel 1845

¹³⁶ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Saracena*, b. 330, f. 18.

¹³⁷ *Ivi*, b. 330, ff. 15, 17, 18, 19, 20.

denunciarono al Consiglio dell'Intendenza della Calabria Citra il comune di Piane per l'azione da loro definita illegale, ma il consigliere Francesco Saverio Salfi, uno dei capi cosentini della Giovane Italia, diede ragione al comune e rigettò come illegittime le loro richieste¹³⁸.

Anche i membri progressisti delle società economiche provinciali si interessavano al problema dei beni comunali. A Catanzaro, nella Calabria Ultra II, nel 1839 la Società Economica della provincia presentò senza successo all'Intendenza un progetto per la divisione dei beni comunali e demaniali della provincia, allo scopo di «promuovere l'industria agricola ed evitare la miseria de' contadini». Il progetto prevedeva di aiutare i contadini nei primi tempi della coltivazione, mediante la fondazione di monti frumentari e altri istituti di prestito¹³⁹.

A volte, la partecipazione alle azioni collettive di "revindica" costituì per i ceti popolari un'occasione iniziale di politicizzazione confermata da un impegno più attivo nella Rivoluzione del 1848. Fu questo il caso di molti dei «coloni» del fondo comunale di Saracena, coinvolti nella Setta dei Comunisti e poi arruolati come volontari nella banda armata del paese nella guerra contro le truppe reali e di Pietrangelo Faraco, fattore, che nel 1845 fu tra i contadini che avevano occupato il bosco comunale di Acri e che nel 1848 partecipò alle occupazioni delle terre e combatté volontario nell'Esercito Calabro-Siculo contro le truppe del re¹⁴⁰.

5.3 L'ALLEANZA TRA LA BORGHESIA RADICALE E LE POPOLAZIONI RURALI: IL CASO DELLA QUOTIZZAZIONE DEMANIALE DI FILADELFIA (1844-1847)

La quotizzazione demaniale di Filadelfia, nella Calabria Ultra II rappresenta un caso esemplare: si trattò dell'unica quotizzazione del Distretto di Nicastro, con modalità del tutto particolari. Filadelfia, che fino al XVIII secolo si ergeva su una collina e si chiamava Castelmonardo, fu distrutta dal grande terremoto del 1783. Per volontà delle famiglie proprietarie, molte delle quali legate alla Massoneria, e degli artigiani fu ricostruita con una pianta quadrangolare e strade ad angolo retto a valle del vecchio abitato, sul Piano della Gorna, un piccolo altipiano sovrastante la valle del fiume Angitola e ricevette il nuovo nome¹⁴¹. Negli anni '40 dell'Ottocento Filadelfia contava 3.272

¹³⁸ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Contenzioso Amministrativo*, b. 132, f. 2.791.

¹³⁹ L. Grimaldi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, cit., p. 97.n

¹⁴⁰ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Saracena*, b. 330, f. 18; Ivi, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Affari Forestali*, b. 1, f. 1; Ivi, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 73, f. 413, b. 12, f. 63 e b. 13, f. 69.

¹⁴¹ G.D. Barone, *Castel Mainardi e Filadelfia nel Regno del Sud. Dall'VIII sec. D.C. al 1860*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1978; D. Maestri, *Filadelfia. Lettura urbana e vicende storiche di un centro tardo-settecentesco in*

abitanti¹⁴². In seguito all'eversione della feudalità il comune dal 1811 al 1812 si trovò in lite giudiziaria con l'ex feudatario, il principe Pignatelli. La vertenza riguardava principalmente le terre del Piano della Gorna che circondavano l'abitato, contese tra Pignatelli e il comune, che le rivendicava come demanio comunale. Alla fine la causa si concluse a favore del comune. Fino agli anni '40 il comune mantenne indivisi i demani comunali, procedendo al loro affitto per censuazione¹⁴³.

Dall'inizio degli anni '40 la popolazione iniziò a richiedere la quotizzazione. Fino al 1842 il Decurionato si era sempre opposto alla quotizzazione, ma poi le cose cambiarono. La famiglia Serrao, che aveva contribuito in modo determinante alla rifondazione della città e fino al 1834 aveva controllato il Decurionato, nel 1842 ne riprese il controllo e iniziò ad appoggiare le richieste popolari. In una supplica del 16 aprile 1844 rivolta all'intendente Cenni di Catanzaro, «la classe de' miserabili» chiedeva «la sollecita divisione delle tenute e gabelle comunali». I supplicanti sostenevano che la divisione non si era ancora eseguita «per intrigo di pochi individui che hanno molto lucrato, e sperano di lucrare». Il sindaco Giovan Domenico Serrao il 16 settembre 1845 scrisse all'intendente per perorare la causa della «suddivisione de' terreni comunali». Serrao sosteneva che la quotizzazione «è impossibile che si differisca», non solo per agevolare la popolazione contadina, ma anche perché non si poteva rinviare «senza rovinare i Proprietari». Serrao affermava infatti che i precedenti affittuari dei terreni comunali non volevano più rinnovare l'affitto, perché l'amministrazione aveva alzato troppo il prezzo degli affitti, portandolo da 345 a 500 ducati. Serrao illustrava nella sua richiesta gli effetti di questa politica: la maggiorazione dei costi aveva comportato il ribasso dei compensi dei coltivatori, aumentandone «la miseria», mentre anche i proprietari non avevano tratto guadagni a causa dei «cattivi raccolti» e tendevano ad abbandonare i terreni, tanto che «una buona porzione è restata incolta». Il sindaco si mostrava pessimista sulla situazione finanziaria del comune, in quanto «ciò posto pare impossibile che possa assicurarsi la rendita de' beni comunali per uno, o più anni». Per evitare quindi che il comune avesse dovuto «prendere a mutuo D. 250», Serrao sosteneva che «atteso ciò altro rimedio par che non vi sia se non quello di sollecitare la suddivisione». Con la successiva semina del granone, il granoturco, i quotisti avrebbero potuto pagare il canone al comune¹⁴⁴. Nel caso di Filadelfia, questa particolare situazione aveva unito la popolazione e il

Calabria, Università degli Studi di Roma, Roma 1980; I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi, Roma 2001.

¹⁴² G. De Sanctis, *Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 67.

¹⁴³ G.D. Barone, *Castel Mainardi e Filadelfia nel Regno del Sud*, cit. pp. 165-168.

¹⁴⁴ Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della Calabria (= ACUCC, Catanzaro), *Comune di Filadelfia*, b. 44 e b. 177.

comune e anche gli interessi dei proprietari, che avrebbero potuto recedere dagli affitti senza provocare il dissesto finanziario del comune.

L'Intendenza nel 1846 accolse le istanze del comune e autorizzò la quotizzazione, nominando il secondo Eletto del comune di Maida Sebastiano Fabiani, proprietario, come delegato ripartitore. Questi nell'aprile del 1846 si recò a Filadelfia e con la collaborazione del sindaco Serrao stese un dettagliato verbale sulle condizioni e le caratteristiche dei fondi demaniali del paese e compilò lo «Stato dei Demani», che riportando misure e dimensioni dei fondi costituiva il lavoro preparatorio delle operazioni demaniali¹⁴⁵.

L'operato rigoroso del sindaco e del delegato oltre a essere una manifestazione di buon governo aveva però implicazioni politiche. La famiglia Serrao era legata alla Giovane Italia di Musolino, alcuni suoi esponenti erano i principali referenti della società in paese e nel 1846 erano stati coinvolti nel tentativo d'insurrezione di Catanzaro. Sebastiano Fabiani, anche lui legato alla Giovane Italia, nel 1848 partecipò attivamente alla rivoluzione sia come capo politico che militare, risultando eletto come deputato al Parlamento e comandando una delle brigate dei volontari calabresi contro l'esercito del generale Nunziante. Anche la famiglia Stillitani, presente nel Decurionato, era legata a Benedetto Musolino e alla Giovane Italia, così come Giovanni Gemelli, sindaco di Filadelfia nel 1847, che fu molto attivo nella Rivoluzione del 1848¹⁴⁶.

Come risultava dallo «Stato dei Demani», il demanio da quotizzare consisteva nei sei fondi di pianura Piano della Gorna: Ficarazza, Fellà, Tre Fontane, Mastora e Colture; più sette fondi della «Montagna»: Piano delle Anguille, Faggio Grande, Acqua Fredda, Pongiterra, Colamaria e Martello, Cilello, Scendamo e Fontanelle. Considerata l'estensione totale del demanio, 3.464 moggia, si trattava della più grande quotizzazione delle province calabresi prima del 1848¹⁴⁷.

Le operazioni furono gestite dal comune e dal delegato con correttezza. Per garantire trasparenza e legalità il comune il 25 agosto 1846 emanò un «Bando» pubblico, che per un mese fu affisso nel municipio e nelle quattro parrocchie del paese. Questo è un caso unico tra quelli analizzati in Calabria nel periodo. Il «Bando» avvertiva che «i Cittadini capi di famiglia, gl'individui degli anni 17 compiti in sopra, ed i Tutori de' minori del Comune di Filadelfia» potevano partecipare al sorteggio delle quote demaniali, iscrivendosi entro un mese nelle liste preparate dal comune. La

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 4, f. 17; Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Sebastiano Fabiani di Maida*, cit. in G. Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano*, cit., pp. 105-107.

¹⁴⁷ ACUCC, *Comune di Filadelfia*, b. 44 e b. 177.

partecipazione al sorteggio quindi era aperta a tutti, ma, per garantire equità e giustizia sociale alle classi meno abbienti, il comune, nella formazione delle liste definitive, avrebbe privilegiato i «Capi di famiglia non possidenti» e i «piccioli possidenti nell'ordine inverso de' Ruoli fondiari, cioè dai minori ai maggiori». Risultarono così 455 concorrenti: 308 contadini, 20 calzolai, 19 fabbri, 18 mugnai, 16 sarti, 16 pettinai, 15 muratori, 8 falegnami, 6 conciatori, 5 massari, 3 vasai, 3 donne filatrici, 2 delle quali vedove in qualità di tutrici dei figli, 3 bastai, 3 bettolieri, 2 beccai, 2 caffettieri, un barbiere, un merciaio, un armiere, un corriere di posta, uno scalpellino, un carpentiere, un ex farmacista, un tenente dell'esercito in pensione e un pittore. La maggior parte non avevano nessuna proprietà, alcuni avevano una proprietà inferiore ai 10 ducati di rendita. A Filadelfia non si verificò, come invece in vari altri casi, l'immissione nelle liste di soggetti, come grandi proprietari, funzionari e professionisti, che non ne avevano diritto. Le quote furono formate solo dopo la compilazione delle liste, in modo da renderle quanto più possibile proporzionate ai concorrenti. Il 19 dicembre 1846 il Decurionato deliberò la divisione del demanio comunale, tramite sorteggio, in 154 quote. Per evitare un'eccessiva frammentazione, le quote, tutte irrigue, avevano una discreta estensione: 22,5 moggia. Ogni quota aveva un valore di rendita di 100 ducati e il Decurionato stabilì un canone annuo lordo di 4 ducati da versare al comune¹⁴⁸.

Il comune e il delegato vollero condurre il sorteggio con la massima pubblicità e trasparenza, coinvolgendo tutto il popolo. Il 28 gennaio 1847 il delegato Fabiani emanò un «Avviso» pubblico in cui si invitava la popolazione il 7 febbraio successivo a presentarsi al comune «per assistere, se il vogliono al sorteggio» delle quote e dei quotisti. Domenica 7 febbraio 1847, come risultava dal verbale del delegato Fabiani, ebbe luogo il sorteggio, ma non nel comune, in quanto per la consistente affluenza di pubblico si dovette ricorrere alla chiesa di San Francesco di Paola. Alla presenza del delegato si riunì tutta l'amministrazione comunale, con il nuovo sindaco Giovanni Gemelli e furono presenti in qualità di garanti i quattro parroci delle chiese del paese. Furono approntate due grandi urne con i nomi delle quote e dei concorrenti. Fu scelto un bambino di 7 anni per estrarre le schede. Le operazioni si svolsero con regolarità e senza problemi. Fu compilato un registro con tutti i nomi dei quotisti, ai quali fu anche concessa la possibilità di scambiarsi le quote assegnate¹⁴⁹.

Le modalità tramite le quali si era svolta la procedura di divisione del demanio, il carattere di assoluta legalità, l'equità, la trasparenza e pubblicità, avevano contribuito alla convergenza di interessi tra il movimento radicale e il movimento popolare. Nel 1848 Filadelfia fu la principale base

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

delle truppe rivoluzionarie calabresi della Calabria Ultra II, a cui fornì aiuti materiali e volontari, opponendo la resistenza armata all'esercito borbonico.

5.4 "NUOVI DIRITTI" E "ANTICHI PRIVILEGI": IL MOVIMENTO "COMUNISTA" DEL 1848 E LE OCCUPAZIONI DI TERRE, FORESTE, PASCOLI E MINIERE

Al 1848 l'ira popolare fino allora compressa finalmente scoppiò. Le popolazioni guidate dai più vecchi contadini ch'ivano innanzi portando in mano Crocefissi e Madonne irruperono nei terreni usurpati: illegale era quel procedere, e niuno il nega; si commisero atti di vandalismo, ed è verissimo; ma un dritto sacro ed imprescrittibile era in fondo a quel movimento, ed anche questo è innegabile¹⁵⁰.

Il sacerdote don Vincenzo Padula, nell'articolo del 1864 citato in precedenza, parlando delle occupazioni dei beni comunali del 1848, giustificava quelle azioni di "revindica", a cui non solo aveva preso parte, ma che aveva apertamente ispirato come oratore del Circolo Popolare di Acri. Egli metteva in risalto due elementi di quel movimento popolare: l'esistenza di un'«ira popolare» precedente, dovuta a tutta quella serie di conflitti tra le popolazioni, i comuni, lo Stato e i privati che si erano sviluppati in Calabria durante la prima metà del secolo e il «dritto sacro ed imprescrittibile» che animava «quel movimento», cioè la difesa dei diritti agli usi civici e del patrimonio collettivo dei comuni, contro il riconoscimento, legalizzato o implicito, del possesso privato del patrimonio comune. Mancava però nella sua analisi un terzo elemento: il ruolo diretto dei gruppi radicali. Davide Andreotti, che nel 1848 fece parte dei gruppi radicali calabresi della Giovane Italia a Napoli, nel terzo volume della sua *Storia dei Cosentini*, ammetteva che a seguito della propaganda repubblicana svolta dai radicali nelle Calabrie:

tripudiavane la massa del popolo, che in questa forma democratica, credea rinvenire l'acquisto e le garentie di quelle terre che il passato Governo, con piena lesione del pubblico dritto, non volle mai sottoporre a partaggio¹⁵¹.

Egli però nella sua «Storia dei cosentini», pubblicata a più di vent'anni dalle vicende del '48, non indicava un diretto coinvolgimento dei radicali, si limitava ad annotare che il movimento popolare avesse "usato", anche se in buona fede, il movente politico repubblicano per ottenere i suoi scopi. Lo stesso Padula però, nel settembre del 1848 aveva dichiarato al magistrato borbonico che indagava sulla morte di suo fratello Giacomo, l'esistenza di un «partito popolare» guidato dai radicali che appoggiava «la rivindica delle usurpazioni comunali»¹⁵².

¹⁵⁰ V. Padula, *I terreni comunali. I – Le usurpazioni*, cit., p. 113.

¹⁵¹ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., p. 343.

¹⁵² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi*, b. 563.

Nel corso della Rivoluzione del 1848, le aree rurali della Lombardia, del Veneto e dell'Italia centrale e meridionale furono interessate da insurrezioni delle popolazioni contadine, che rivendicavano i loro diritti agli usi civici sulle terre e i boschi usurpati o venduti dallo Stato a proprietari privati, o reclamavano l'abbassamento dei prezzi dei generi alimentari e l'abolizione delle tasse. I movimenti popolari, scaturiti dalla diffusione del movimento politico rivoluzionario, entrarono in rapporto con esso, al quale offrirono istanze che, dove furono accolte, dai nuovi governi e soprattutto dai gruppi della piccola borghesia democratica, diedero una nuova legittimità politica alle azioni delle popolazioni rurali. In alcuni casi, grazie al ruolo di mediazione svolto dal clero e dai gruppi più radicali della borghesia democratica, il movimento rivoluzionario nelle campagne portò alla politicizzazione di ampi settori delle popolazioni rurali e si esplicò nella ridefinizione di rapporti di potere a livello locale, con il controllo democratico dei municipi¹⁵³.

Nel marzo del 1848, le occupazioni popolari di terre, boschi e miniere, interessarono le aree rurali di quasi tutte le province del Regno delle Due Sicilie. Nel corso della primavera-estate del 1848 il movimento si diffuse simultaneamente negli Abruzzi, in Terra di Lavoro, nelle Puglie, in Molise, nei Principati, in Basilicata e nelle Calabrie. In pratica solo la Provincia di Napoli restò immune dal "contagio"¹⁵⁴. Le agitazioni contadine scoppiarono all'indomani della concessione della Costituzione, in tutto il regno, ma «il Cilento, la Calabria, la Basilicata e le Puglie furono le regioni dove assunsero proporzioni maggiori»¹⁵⁵. Questi «movimenti agrari del '48» non consistevano solo nell'occupazione di terre da parte di masse di contadini poveri, ma anche in forme di "disobbedienza civile", in particolare con il rifiuto collettivo da parte delle popolazioni delle municipalità di pagare dazi e gabelle al governo e con quello individuale, di pagare i censi dovuti ai proprietari per l'affitto dei terreni. Tutto ciò bastava per infondere nei ceti liberali borghesi la «paura del comunismo»¹⁵⁶.

Nelle province calabresi i gruppi radicali locali si erano legati ai ceti popolari che rivendicavano i loro diritti, attraverso l'azione dei circoli popolari e della Setta dei Comunisti. Il carattere dei movimenti agrari del '48 in queste province fu determinato da questa alleanza politica. Il primo caso cruento di "revindica" popolare in Calabria ebbe luogo il 2 aprile 1848, a San Giovanni in Fiore, centro agricolo della Sila. L'episodio finì in tragedia, con due morti. La mattina del 2 aprile, come racconta Salvatore Barberio nel verbale della Guardia Nazionale:

¹⁵³ E. Francia, *Il pane, la terra, la politica*, in Id., *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, cit., pp. 270-283.

¹⁵⁴ T. Pedio, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, cit.; Id., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, cit.; F. Della Peruta, *Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno*, in Id., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, cit.

¹⁵⁵ G. Candeloro, *op. cit.*, p. 229.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 230.

vedemmo piombare una massa di plebe nella piazza da ogni strada [...] non appena apparvero tutta la Guardia prese le armi in mano, e gli facemmo retrocedere¹⁵⁷.

Le autorità si aspettavano quella manifestazione. Il giudice circondariale Pittari, nel rapporto al procuratore della Gran Corte Criminale di Cosenza del 3 aprile, riportava che quel giorno:

insieme al Capo della Guardia Nazionale D. Salvatore Barberio, e a tutti i galantuomini, disposi che una buona parte della guardia, avendo me alla testa, il Capo famigerato, ed il Tenente della Gendarmeria, assicurasse il mantenimento dell'ordine pubblico [...] eravamo nella piazza in un contegno superiore in furia a chiunque potesse nudrir pravi disegni¹⁵⁸.

Il giudice Pittari precisava che in quei giorni «la classe del popolo cominciava a vagheggiare l'idea di voler prontamente divisi alcuni Demanj Comunali» e che i contadini fossero sobillati ad agire da un uomo, Giuseppe Meluso, il quale:

mettendosi in mezzo ad una massa popolare, si mostrò nella piazza [...] ond'è che il popolo intimorito [dallo schieramento di forza armata] non osò parlare della solita divisione delle terre [...] [Meluso] però vide che bisognava risvegliar l'ira col sangue, credé buono di tirare un colpo di pistola a D. Raffaele Scigliano [una guardia nazionale], e di gridare *viva la Repubblica*¹⁵⁹.

Questa aggressione scatenò la pronta reazione della Guardia Nazionale, che aprì il fuoco, uccise Meluso e disperse la folla¹⁶⁰. La rivolta fu stroncata sul nascere.

Nonostante le dichiarazioni del giudice e del comandante della Guardia Nazionale, però, sembrerebbe che le cose siano andate diversamente. Giuseppe Meluso fu nel 1844 la guida della spedizione dei fratelli Bandiera e secondo le testimonianze di alcuni contadini entrati in contatto con la banda nel distretto di Crotona, egli avrebbe manifestato già in quell'occasione idee repubblicane, affermando che «una sola consolazione vorrei da Dio, cioè di mangiare una volta a Palazzo Reale e poi farci una Vampata»¹⁶¹. Inoltre dalle testimonianze processuali risultava che Meluso, ritornato in paese dopo la concessione dell'amnistia per la Costituzione, si era legato al gruppo radicale dei fratelli Spadafora e Scigliano. Subito dopo il conflitto a fuoco il sacerdote don Giovanbattista Spadafora voleva concedere a Meluso «solenni funerali nella Chiesa», affermando «che si era morto per la *Santa Causa*». Inoltre il milite che sarebbe stato colpito da Meluso era parente del farmacista Alessandro Scigliano, uno dei capi del gruppo radicale a cui apparteneva Meluso. Alcune voci sostennero che c'era una rivalità tra Meluso e Scigliano per una popolana del gruppo radicale di cui si erano invaghiti, soprannominata «Teresa la Patriotta», ma alcune testimonianze assicuravano un'altra versione dei

¹⁵⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 24, f. 119.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*. Il milite Scigliano morì di cancrena tre mesi dopo, il 13 maggio 1848.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ivi*, b. 21 bis, f. 110.

fatti. Sia Meluso che Scigliano furono colpiti da «mano ignota ed amica dell'Ordine», su incarico del «partito dei pensionisti», cioè dei realisti guidati dal cavaliere Verardi, che più che reprimere una rivolta popolare intesero inviare un avvertimento al gruppo radicale¹⁶².

L'11 aprile 1848 i contadini dei casali silani diedero luogo a una grande manifestazione popolare di «revindica» a Cosenza. Quel giorno, come riferiva Andreotti:

levati in armi i contadini e le classi misere de' paesi, a truppe recavansi in Città per reclamare la ripartizione dei beni pubblici [...] tra le più aperte grida di viva la libertà e l'Uguaglianza¹⁶³.

Giuseppe Romeo Pavone, che raccolse la testimonianza diretta di Gioacchino Gaudio, presidente del Circolo Popolare «Bilancia del Popolo» di Cosenza, fornisce ulteriori dettagli sui caratteri della manifestazione:

una gran massa di popolo (circa 3.000 persone) si era riunita nel quartiere del Carmine ad accingersi repubblicanamente a rivendicare a se i beni comunali e demaniali per dividerseli [...] accorso quindi al Carmine [Gaudio] vide quella massa in calze di lana e cappello a punta fare ressa e confusione [...] erano tutti armati chi di schioppo, chi di palo, chi di ronca, chi di coltellacci, e chi di piccone; vi era qualcuno che non potendo altro, nuovo Don Chisciotte, veniva palleggiando una pertica in cima alla quale era legata una mascella di cavallo¹⁶⁴.

Questa massiccia dimostrazione popolare appariva inaspettata e spontanea. Eppure le popolazioni si erano messe d'accordo nel reclamare compatte i loro diritti sulle terre silane che erano già state teatro nel 1841 dell'occupazione contadina. In realtà dalle testimonianze risultava che le masse contadine dei casali furono organizzate o quantomeno appoggiate apertamente dai gruppi radicali locali. Vari drappelli di Guardie Nazionali e i capi radicali locali accompagnarono le deputazioni dei paesi, che con l'uso della bandiera tricolore, dimostravano di avere una propria simbologia politica. A Cosenza, le deputazioni furono appoggiate dai capi radicali più importanti, tra cui Domenico Mauro, padre Raffaele Orioli e lo stesso Gioacchino Gaudio. Domenico Mauro, alla testa della deputazione armata, annunciava per le strade della città che i contadini «venivano a dimandare quel che li spetta» e che «detta banda qui si conduceva per chiedere divisione di terreni»¹⁶⁵. Padre Orioli, anche lui messosi alla loro testa con la bandiera tricolore, secondo le testimonianze dei soldati che alloggiavano nella caserma accanto al suo convento, già da vari giorni era in contatto con i «paesani» silani, che erano stati coinvolti nel progetto di insurrezione repubblicana previsto per il

¹⁶² *Ivi*, b. 51, f. 285. Tra Meluso e Verardi vi era anche inimicizia personale dagli anni '30 a causa di alcuni traffici legati al contrabbando di sale e al furto di bestiame.

¹⁶³ D. Andreotti, *op. cit.*, pp. 343-344.

¹⁶⁴ G. Romeo Pavone, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra*, cit., pp. 237-238.

¹⁶⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

mese di aprile¹⁶⁶. Del resto, lo stesso Gioacchino Gaudio, che rappresentava la parte moderata dei gruppi democratici cosentini, ammetteva che le popolazioni silane fossero state sobillate «repubblicanamente» dai radicali, molti dei quali, come Mauro e Orioli, facevano parte del suo stesso circolo¹⁶⁷. Alcuni elementi della simbologia adottata dai manifestanti si potevano ricondurre a un'appartenenza politica precisa. A parte il tricolore, il simbolo del cavallo usato dai contadini era anche un simbolo dei repubblicani delle Due Sicilie e fu usato come emblema dai Comitati di Salute Pubblica calabresi al posto degli stemmi reali¹⁶⁸. Dopo essersi riunita sulla piazza del Carmine, la grande manifestazione sfilò ritualmente per le strade della città, con le bandiere tricolori e al suono della banda musicale. Arrivate sulla piazza dell'Intendenza, le deputazioni guidate dai capi radicali esposero le ragioni dei contadini all'intendente Cosentini, il quale, con la condotta ambigua che tenne anche in altre occasioni, secondo le testimonianze si affacciò sulla piazza e disse alle masse contadine che «ordini scritti non posso farvene, ma andate e fate»¹⁶⁹.

L'autorità della provincia acconsentiva alle richieste popolari. La dimostrazione armata della forza del movimento popolare, guidato e sostenuto dai radicali, convinse le autorità a cedere. L'intendente Cosentini, descrivendo al ministro dell'Interno quanto avvenuto a Cosenza dichiarava che:

all'accesso in questo capoluogo di Provincia di oltre un migliaio di Bracciali de' vari Casali del Manco [i villaggi delle colline presilane a est di Cosenza] armati in parte, i quali presentatisi all'Intendenza risoluti e decisi in atto, rimostrando il bisogno che sentono pressante di esser loro assegnate le così dette Terre Comuni della Sila, hanno unanimemente dimandato [...] per provvedere e presenziare a tutto ciò [...] ponderata maturatamente la importanza della circostanza; fatt'attenzione all'atteggiamento serio, quanto minaccioso de' richiedenti casalesi, e convinti che sia, non che prudente, salutare consiglio di adottarsi un temperamento economico per contentargli onde antivenire le conseguenze di un niego, che potrebbero essere funeste in modo da compromettere l'ordine, la quiete e la sicurezza pubblica [...] abbiamo determinato [...] che il lodato Signor Procuratore [il giudice Barletta, commissario per gli affari silani] si compiaccia rendersi sopra luogo [...] a soddisfare prontamente i bisogni degli abitanti de' Casali¹⁷⁰.

Le popolazioni dei casali silani non si accontentarono delle dichiarazioni verbali dell'intendente. Per ottenere una garanzia della disposizione delle autorità a intervenire nelle questioni demaniali, la folla dei dimostranti, «come una bufera, si scaricò sugli Archivi» dell'Intendenza e sequestrò i documenti degli atti demaniali della provincia. Il gesto costituiva una

¹⁶⁶ *Ivi*, b. 30, f. 184.

¹⁶⁷ G. Romeo Pavone, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra*, cit., pp. 236-240.

¹⁶⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 502.

¹⁶⁹ *Ivi*, b. 82 bis, f. 467.

¹⁷⁰ *Ibidem*. G. Valente, *Le condizioni ed i moti dei contadini in Sila nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 38 (1951), n. 3-4, pp. 682-683.

presa di possesso simbolica delle terre demaniali che si intendevano rivendicare, ma anche la manifestazione della consapevolezza che fosse necessaria una tutela legale dei diritti delle comunità, rappresentati appunto dalla documentazione conservata negli archivi. I dimostranti agirono, secondo la testimonianza di Gioacchino Gaudio, per evitare il ripetersi di situazioni in cui «i proprietari seducono e tirano pel naso gl'impiegati per involare i titoli che costoro hanno in mano, e far perdere ogni traccia» dei «diritti» delle popolazioni. Infatti si erano registrati vari casi, come ad esempio per le verifiche demaniali di Albidona, in cui alcuni funzionari governativi avevano nascosto documenti e verbali relativi alle operazioni demaniali o avevano agito per ritardarne l'esecuzione. Significativo del legame tra il movimento politico radicale e i dimostranti è il fatto che «quelle persone cariche come asini, di volumi, protocolli, registri e carte» depositassero la documentazione nel convento di San Francesco di Paola, nella sede del Circolo Popolare "Bilancia del Popolo". La documentazione demaniale fu affidata alla tutela degli esponenti democratici, raccolta «in una stanza che fu chiusa, e suggellata vi si mise una sentinella»¹⁷¹.

Il funzionario più indicato a risolvere le questioni demaniali era il giudice Barletta che, invitato dai gruppi liberali e radicali del paese, si recò il 14 aprile 1848 a San Giovanni in Fiore, pochi giorni dopo l'episodio del conflitto a fuoco. Egli stesso, nel suo verbale, raccontava che:

lungo il cammino, io trovava le Guardia Nazionali: la folla ingrossava, ed il numero dei miserabili scarni e sparuti era di migliaia. Più centinaia di donne con la bandiera tricolore s'incontravano non lungi dall'abitato. Erano avvolte in laceri panni, erano l'immagine stessa della povertà. Tutti gridavano *Viva la Costituzione, Viva l'Italia*; ma tutti dimandavano terre da coltivare e pane. Era il quadro doloroso cui la prepotenza e l'avarizia degli occupatori della Sila aveva ridotto i contadini¹⁷².

Barletta descrisse la miseria della classe contadina del paese e il profondo il disprezzo che egli provava per i proprietari usurpatori. Egli notava che le donne e i «miserabili» del paese avevano messo in scena una "dimostrazione" con rituali e simboli politici. Il tricolore italiano fu usato come simbolo politico dai contadini. Gli inneggiamenti alla Costituzione e all'Italia, seguiti dalla richiesta di terra e pane, appaiono rivelatori di una politicizzazione molto diffusa tra le masse contadine del paese, alle quali i gruppi radicali avevano annunciato che il nuovo regime liberale avrebbe comportato anche un cambiamento sociale. Il gruppo radicale del paese, insieme al comandante della Guardia Nazionale, Salvatore Barberio, promosse «una conciliazione» tra «i possidenti ed i proletarj». Il giudice Barletta ratificò questo accordo in base al quale i proprietari accettarono «il volontario rilascio di una quarta parte delle difese», assegnando ai contadini il diritto di semina, pascolo e legnatico su

¹⁷¹ G. Romeo Pavone, *op. cit.*, pp.

¹⁷² A. Basile, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 27 (1958), fasc. 1-2, p. 74.

tutte le difese in prossimità dell'abitato¹⁷³. Si trattava delle piccole difese del demanio comunale alienate dal Decurionato ai proprietari. Il gesto dimostrò la buona disposizione dei proprietari ad accontentare le richieste popolari e la forza del movimento di “revindica”, ma si trattava di una misura insufficiente, data l'esigua estensione del territorio, che bastava appena alla sussistenza dei proprietari.

La “revindica” dei contadini di San Giovanni in Fiore non era solo per la terra. L'acqua, bene primario, era anche più importante. Il 4 maggio, il Circolo Nazionale del paese, composto dai gruppi liberali e radicali che avevano promosso l'accordo con i contadini, si aprì al pubblico per risolvere il problema. Il verbale originale dimostrava la presa di coscienza dell'importanza dei beni comuni, in difesa dei quali autorità e popolo si trovarono uniti nella “revindica”:

riunitosi il Circolo Nazionale [...] il pubblico ha fatto conoscere la necessità [...] di restaurarsi le Fontane che in diversi mesi dell'anno si disseccano [...] e fanno mancare il comodo di un uso tanto necessario alla salute pubblica [...] per cui [i membri del circolo] animati dal pubblico zelo desiderano che il Sig. Sindaco facci conoscere all'Intendente la necessità di quanto si è esposto [...] per il comodo del proprio Comune¹⁷⁴.

Nel corso di aprile, in seguito alla tacita autorizzazione delle autorità della provincia, in tutti i paesi a ridosso dell'altipiano Silano, quasi simultaneamente, le popolazioni diedero inizio a una serie di occupazioni di terre. Il fondo *Demanio Silano* dell'Archivio di Stato di Cosenza conserva una consistente corrispondenza tra i sindaci, i giudici circondariali, i capi delle Guardie Nazionali e l'Intendenza riguardo ai numerosissimi casi di occupazioni terriere. Furono organizzate spedizioni di massa sui fondi ritenuti usurpati, che erano soprattutto quelli in possesso del barone Barracco già occupati all'inizio degli anni '40. I contadini si portarono in massa sui fondi contestati, distrussero i confinamenti e iniziarono a maggesare nei campi. Le popolazioni dei paesi furono guidate dalle Guardie Nazionali, comandate dai capi radicali locali che già avevano promosso i circoli popolari, tra i quali fu molto attivo Ferdinando Barca, comandante della guardia di Serra Pedace e presidente del circolo popolare¹⁷⁵. L'8 aprile 1848 il sindaco di Spezzano Piccolo comunicava all'Intendente che:

questa mattina il popolo è partito per la Sila a dividersi le Terre Comuni [...] ho spedito alcune Guardie Nazionali a contenere i possibili abusi¹⁷⁶

¹⁷³ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Contenzioso Amministrativo*, b. 168, f. 3.474. Nel suo rapporto il giudice Barletta espresse il suo disprezzo per il «ceto civile» del paese, da cui «derivava l'oppressione» del popolo, «tranne il Capo della Guardia Nazionale», Salvatore Berberio, l'unico tra i proprietari a mostrarsi disponibile a una mediazione. A. Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*, cit., p. 77.

¹⁷⁴ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Acque Pubbliche*, b. 3, f. 65.

¹⁷⁵ ASCS, *Demanio Silano-Fondo Sila*, b. 2, f. 19.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

L'invio della Guardia Nazionale rappresentò una costante dell'azione dei sindaci dei «Casali del Manco». Si trattava di appoggiare il movimento, ma anche di gestirlo nell'ordine, senza incidenti. Il movimento di “revindica” stava assumendo dimensioni imponenti. Il giudice circondariale di Spezzano Grande scrisse che «tutto il popolo, come diretto da una sola volontà, è corso nella Sila a dividersi i Comuni» e che «presto tutti i comuni del Circondario ne seguiranno l'esempio». L'afflusso di consistenti masse popolari poteva causare incidenti. Il 6 aprile 1848 il sotto capo della Guardia Nazionale di Spezzano Grande, Tommaso Ranieri, scrisse all'Intendenza che la sua guardia stava guidando «nell'ordine e nella disciplina» il popolo dei Casali alla «spartizione delle Terre Silane», quando scoppiarono dei disordini tra i contadini di Spezzano e Pedace su alcuni terreni contesi da entrambi i comuni. Lo stesso giorno anche il comandante della Guardia Nazionale di Celico, Gaetano De Luca, segnalò disordini tra le masse contadine che si recavano in Sila a occupare terre. Nella sua missiva affermava di essersi trovato più volte in «pericolo di vita, per cattivo procedere de' malintenzionati abitanti del Comune di Rovito, tendenti a disturbare, devastare, e ad agire da veri briganti, se non ci fosse la mano forte della forza pubblica»¹⁷⁷.

I rapporti dei guardaboschi, inviati in Sila per tentare di preservare il patrimonio forestale dai dissodamenti, riportarono le modalità con le quali furono condotte le operazioni di “revindica”. Camigliati, uno dei fondi contestati al barone Barracco e già occupato nel 1841, nel 1848 fu occupato da:

una truppa di ottocento uomini, due terzi di essi armati di fucile, giberna e stile ed un terzo inermi, ma quasi tutti con le zappe, con due bandiere della nazione, con tamburo e tromba¹⁷⁸.

La Guardia Nazionale non solo scortava i contadini nelle “revindiche”, ma essendo composta anch'essa da contadini partecipava attivamente alle operazioni agricole, «con le zappe» e il «fucile». Per conferire una nuova legittimità politica alle azioni collettive, i militi e i contadini su tutti i fondi impiantarono la bandiera tricolore e usarono i tamburi per scandire le operazioni effettuate. L'ispettore forestale della Calabria Citra scrisse alla Direzione delle Acque e Foreste a Napoli che i contadini calabresi «a centinaia ed a migliaia» avevano occupato in Sila «il suolo ove rappresentano i loro dritti ed usi civici» e «già ne han fatta la ripartizione di quelle estese tenute incominciando a maggesare»¹⁷⁹. Si deve notare che i contadini dei casali, come nei casi di studio analizzati da Thompson nell'Inghilterra del XVIII secolo, mostravano di avere una coscienza politica dei loro diritti, che esercitavano mediante pratiche rituali e collettive, rivelando un'appartenenza comunitaria derivata dall'uso e dalla tradizione comune. Essi non si impadronirono dei fondi occupati, ma

¹⁷⁷ *Ibidem*.

¹⁷⁸ A. Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*, cit., p. 71.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

rivendicando i loro antichi usi e diritti si assegnarono quote di terreni di cui riconoscevano la proprietà comunale, dichiarando ai guardaboschi che:

essi intendeano riacquistare i loro usi antichi, cioè maggesare le comuni pagando un tomolo [...] per ogni tomolata di terreno¹⁸⁰.

Inoltre, in molti casi, i contadini maggesarono i terreni rispettando gli alberi riservati per le costruzioni navali. I guardaboschi osservarono che i contadini dei vari paesi agirono come un'unica comunità, occupando insieme i fondi e alternandosi nelle operazioni agricole¹⁸¹. Furono effettuati atti simbolici per affermare il ripristino degli antichi diritti. I contadini e la Guardia Nazionale di Pedace occuparono simbolicamente la masseria del barone Barracco a Camigliati. Essi non la saccheggiarono, né commisero atti violenti, ma, secondo i guardaboschi:

dopo pochi momenti a tamburo battente colle bandiere sventilate con grida di gioia, e tirando in aria corpi di fucili per innanzi al casino del Barone Barracco, si diressero tutti verso il Vallo di Reggio¹⁸².

Si trattava probabilmente della presa di possesso simbolica non solo del singolo fabbricato, ma di tutti i terreni occupati da Barracco, in quanto la masseria di Camigliati rappresentava il simbolo del potere del barone sulla Sila. Il tricolore e il tamburo rappresentavano gli elementi simbolici determinanti della legittimità e solennità delle azioni collettive, insieme alle armi che ne garantivano la forza. I guardaboschi segnarono che nel fondo Lagarò circa 400 contadini di San Pietro in Guarano, Lappano, Rovito e Celico «stavano zappando» con la «bandiera nazionale e tamburo» e «in parte armati»¹⁸³.

Nonostante la vastità delle terre silane spesso scoppiarono dissidi tra gli abitanti dei vari comuni sulle terre loro spettanti come usi civici, ma nel complesso non si registrarono episodi violenti. Il 15 aprile 1848, però, il sindaco di Figline scrisse che i contadini del paese, arrivati per ultimi sulla Sila:

le hanno trovate [le loro terre comuni] occupate da altri braccianti di altri Comuni, i quali gli hanno assegnato solo poche manciate di terra [...] per ora i braccianti del paese si sono astenuti dall'invadere le Camere Chiuse [i terreni privati recintati] fidando però che Barletta possa ridefinire i giusti confini delle Terre Comuni al più presto, oppure scoppieranno disordini¹⁸⁴.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 72.

¹⁸¹ *Ivi*, pp. 71-72.

¹⁸² *Ivi*, p. 72.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ ASCS, *Demanio Silano-Fondo Sila*, b. 2, f. 19.

Il monito del sindaco di Figline trovò nefasta conferma nell'episodio più tragico che ebbe luogo in Calabria Citra in quel periodo. L'8 maggio 1848 i contadini di Figline, esclusi dalla ripartizione delle terre comuni in Sila, occuparono, guidate dal comandante della Guardia Nazionale, Giuseppe Stefanizzi, le terre della famiglia Marsico, ritenute usurpate al demanio di Figline. I due fratelli Gaetano e Luigi Marsico, cercando di opporsi, spararono contro i contadini che stavano abbattendo i confini di quei terreni. La Guardia Nazionale allora aprì il fuoco e i due fratelli furono uccisi. La folla inferocita non si limitò all'occupazione delle terre ed esercitando il diritto alla «giustizia popolare» saccheggiò e diede alle fiamme la casa della famiglia Marsico¹⁸⁵.

Il movimento di “revindica” non coinvolse solo le popolazioni dei casali silani, ma ebbe una grande diffusione in tutta la provincia. Ad Acri il proposito di «revindicare» i terreni comunali maturò all'interno dell'associazionismo politico popolare, diretto dal sacerdote Vincenzo Padula e dal comandante della Guardia Nazionale, Vincenzo Sprovieri. Ad Acri, come in altri paesi, si stabilì uno stretto legame tra un'élite piccolo-borghese rivoluzionaria e radicale e le masse popolari. Questo legame si palesava nella comune partecipazione a una stessa associazione politica. L'intellettualità rivoluzionaria non esitò a schierarsi dalla parte del popolo sulla questione delle terre:

Padula che lo arringava di continuo [il popolo riunito nel circolo] non cessava di suggerirgli che si era al tempo di dover revindicare le terre comunali da' proprietari precedentemente usurpate¹⁸⁶.

Il giudice della Gran Corte Criminale, Vincenzo Pancaro, in data 29 luglio 1848 precisò che Sprovieri:

sperando di rovinare la Costituzione per giungere ad una sognata Repubblica, assistito dall'immorale sacerdote Don Vincenzo Padula, propugnava presso il popolo i sovversivi principi di Comunismo [...] predicava la ribellione contro la classe agiata de' cittadini e la dissoluzione della Società [...] si vedeva e sentiva spesso [Padula] che predicava al popolo riunito la fratellanza tra i cittadini¹⁸⁷.

I capi politici guidarono il popolo all'occupazione di vari terreni occupati dal barone Compagna di Corigliano, facenti parte della vendita contestata del 1815 e di altri fondi occupati dai proprietari di Acri Salvidio e Baffi, che controllando il Decurionato se li erano fatti censuare negli anni precedenti. Come affermò lo stesso Padula alla magistratura borbonica nel settembre 1848:

il popolo guidato dallo Sproviero corse la campagna, restituì al Comune gli antichi limiti, e perché gli usurpatori non tornassero all'antico vezzo devastò e recise tutte le piantagioni sopra terreni comunali¹⁸⁸.

¹⁸⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 12, f. 64; G. De' Sivo, *op. cit.*, p. 177.

¹⁸⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra, Processi Politici*, b. 13, f. 69.

¹⁸⁷ *Ivi*, b. 12, f. 63.

¹⁸⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi*, b. 563.

Ad Acri, come nei paesi silani, il movimento popolare, unito al movimento politico radicale, agiva per tutelare la proprietà collettiva comunale. Per affermare la legalità del movimento comunale, la popolazione non commise devastazioni a scopo di saccheggio o di vendetta, ma solo per tutelare e garantire i diritti collettivi. Si trattava di un movimento a grande partecipazione popolare, che si muoveva tra novità e tradizione. Metteva in campo azioni mirate per rivendicare antichi diritti con una simbologia e una ritualità politica nuova:

all'oggetto, senza attendere a mezzi legali, nel corso del mese di Aprile [...] la popolazione di Acri imponente sempre pel numero ed avente alla testa lo Sproviero, con bandiera tricolore e con tamburo, accedeva in diverse contrade [...] quivi si chiedeva in pria la indicazione de' terreni usurpati, e mentre poi se ne segnavano i limiti, ad un tocco di tamburo, quel popolaccio si dava ad abbattere molti degli alberi [...] e cagionava per tal modo immensi danni¹⁸⁹.

Il giudice Pancaro definì Sprovieri «assoluto dispositore della ingenerata ferocia di un popolo depravato». La popolazione utilizzava una simbologia politica che coniugava novità e tradizione: il tricolore come simbolo popolare di rivoluzione sociale, già usato in Sila e a San Giovanni in Fiore, è anche qui accompagnato dal tamburo, che rappresenta un elemento di tradizione. Il tamburo era da secoli usato nei piccoli paesi per annunciare un provvedimento, diffondere notizie o radunare la popolazione o nella musica popolare come accompagnamento a danze e balli. L'uso ricorrente del tamburo nel corso di queste occupazioni era dovuto a vari scopi: serviva come richiamo a radunarsi; come monito minaccioso rivolto agli usurpatori; come marcatore dell'azione pratica collettiva, che assume così valenza rituale e legittimità. Gennaro Baffi, uno dei proprietari danneggiati, dichiarava che il popolo, radunatosi sulla piazza, procedeva verso le terre «a suon di tamburo e con bandiera tricolore, e con una Croce»¹⁹⁰. Questi movimenti di massa, che procedevano dalla piazza del paese ai luoghi soggetti a «revindica», rappresentavano un corteo rituale, una sorta di processione. La presenza della croce, terzo elemento simbolico incontrato in questi contesti avvalorava questa ipotesi. Al di là di ogni interpretazione sui simboli però, appare evidente che questi movimenti popolari si muovevano utilizzando una precisa e determinata simbologia politica e che i loro obiettivi e le loro azioni si inquadrano in un contesto che si può definire politico¹⁹¹.

La volontà delle popolazioni di affermare la legalità di azioni considerate dal diritto extra-legali, si evince nei «verbali di revindica» e conferma la loro dimensione politica. Prima di dare inizio

¹⁸⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra, Processi Politici*, b. 13, f. 69.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

¹⁹¹ Sulla dimensione politica o pre-politica dell'azione delle classi contadine nelle zone rurali, oltre agli studi classici di Thompson si veda lo studio condotto da Eric John Hobsbawm e George Rudé sulla rivolta di *Captain Swing* del 1830, che infiammò le campagne meridionali inglesi nel Sussex e nel Kent, E.J. Hobsbawm, G. Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, cit.

alle occupazioni, a Carolei, paese sulle colline a ovest di Cosenza, il 30 aprile 1848 la popolazione guidata dal sindaco Domenico Furgiuele, legato ai gruppi radicali della Giovane Italia, sottoscrisse un documento in cui affermò la legittimità delle sue azioni in virtù dell'appartenenza al Comune di numerosi edifici e fondi, molti già di proprietà ecclesiastica e ritenuti usurpati dalla famiglia Quintieri. Il verbale fu firmato dal sindaco, dal delegato Domenico Caroselli e sottoscritto da una deputazione popolare di sette individui. Nel verbale si affermò che:

la popolazione di Carolei radunatasi volontariamente in pubblica piazza [...] ha domandato che tutti i pezzi di terreno pubblico usurpati [...] venissero restituiti al primiero stato [...] si reclama dalla popolazione di Carolei [...] la riattazione per intero del soppresso Monastero del Carmine [...] e la pretende come fondo comunale [...] le rimostranze su questo particolare non sono state espresse senza la più viva indignazione generale per il rispetto che non si ha avuto neppure pe' luoghi Pii [...] [in quanto] il Sindaco di quell'epoca [il 1806] per suoi intrighi particolari [...] [operò] un furto commesso a danno della popolazione, la quale memore de' suoi antichi diritti cerca di rivendicarli e reintegra il possesso [...] sulla proprietà del Sign. D. Luigi Quintieri [...] che se ne impadronì per l'effetto di sue aderenze, supercherie, ed abusi giustificati dalla ragione de' tempi¹⁹².

L'espropriazione delle terre ecclesiastiche era percepita come un'ingiustizia a danno delle popolazioni, solite a esercitarvi diritti consuetudinari. Il senso di deprivazione dei diritti consuetudinari assumeva agli occhi della comunità i contorni di un vero e proprio furto, commesso con la connivenza di amministratori corrotti a favore dei latifondisti. In questo contesto i beni ecclesiastici erano equiparati ai fondi comunali, come se già prima della requisizione la collettività li considerasse una sorta di possesso comune con l'ente ecclesiastico, che ne era proprietario.

Nei paesi italo-albanesi le azioni di "revindica" si svilupparono in un contesto fortemente caratterizzato da una mobilitazione politica delle popolazioni in senso radicale, dovuta all'azione di Domenico Mauro e dei gruppi radicali legati al Collegio Italo-Greco di Sant'Adriano. I circoli popolari e la Setta dei Comunisti stabilirono un collegamento tra la diffusione dell'ideale repubblicano e le occupazioni di "revindica" delle terre comunali. All'organizzazione politica seguì l'azione pratica. Secondo le testimonianze processuali:

Si diceva il popolo oppresso da' proprietari, dai quali erano stati usurpati i beni comunali [...] si eccitava la plebe ad una sommossa, quando in aprile si andava alla revindica delle commesse usurpazioni [...] D. Vincenzo e D. Raffaele Mauro propagando il Comunismo riunirono la popolazione di S. Demetrio, i molti armati a suono di tamburro [...] e colla bandiera tricolorata [...] si recavano nel fondo Castello di proprietà del Barone Compagna, e se lo divisero in una quantità di quote¹⁹³.

¹⁹² ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Affari Forestali*, b. 2, f. 14.

¹⁹³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 13, f. 69.

Raffaele Mauro e il fratello Vincenzo, con la presenza del sacerdote don Vincenzo Aiello, guidarono a San Demetrio il movimento di “revindica”, con le stesse modalità e azioni rituali riscontrati negli altri paesi. Anche nei paesi albanesi si riscontra la presenza della Guardia Nazionale alle azioni collettive, con un ruolo di protezione e di partecipazione diretta. A San Demetrio l’azione di “revindica” si indirizzò verso uno dei fondi contestati al barone Compagna, sui quali verteva da decenni una controversia demaniale¹⁹⁴. L’azione di “revindica” assunse una connotazione marcatamente politica, in quanto direttamente collegata alla coscienza dell’appartenenza collettiva al comune, del quale difendeva il «pubblico bene» contro i proprietari “oppressori”. Simili modalità si registrarono nel vicino paese di San Cosmo:

in S. Cosmo quel D. Alessandro Mauro dava a credere al popolo ch’era oppresso da’ proprietarj regressisti, e che bisognava rivendicare i beni usurpati dividendosi pure i fondi Comunali [...] ed a comando di Alessandro Mauro ch’era capo della guardia nazionale i contadini si appropriarono il fondo di proprietà della Comune denominato Margliuglia¹⁹⁵.

Alessandro Mauro, fratello di Domenico e di Raffaele, qualificava politicamente gli usurpatori come reazionari. In questo modo egli metteva in relazione diretta il “movimento comunista” delle popolazioni con il movimento politico radicale, che difendeva le richieste popolari.

Ad Amendolara e ad Albidona le popolazioni occuparono le terre comunali usurpate dalla famiglia Chidichimo, con il sostegno dei gruppi radicali legati alle famiglie Mossuti, Falabella, Dramisino e Scillone, che controllavano i decurionati, la Guardia Nazionale e la Setta dei Comunisti. Si trattava delle terre su cui già verteva la controversia negli anni precedenti. Nel caso di Albidona, le usurpazioni erano state già verificate, ma a causa degli intrighi di Chidichimo la reintegra non era ancora avvenuta. Nell’aprile del 1848 ad Amendolara, durante la settimana di Pasqua, gli «agricoltori» che frequentavano il Circolo Popolare e la società segreta della Giovane Italia, diretti dal sacerdote radicale don Vincenzo Mossuti e da Carlo Falabella, comandante della Guardia Nazionale, si diedero «alla invasione de’ boschi del Comune», in particolare del bosco Straface, per dissodarlo e metterlo a coltura¹⁹⁶. Per affermare la legittimità della “revindica”, il Decurionato, controllato dalle famiglie Mossuti e Falabella, redasse un verbale in data 9 maggio 1848, con il quale approvò l’azione «di questa intera popolazione». Nel verbale si specificava che la popolazione non aveva devastato il «contiguo ed esteso bosco Straface», che anzi non aveva sofferto «detrimento», ma ne aveva dissodato solo una parte, denominata Vignale, che non conteneva «alberi di alto fusto». La popolazione aveva incendiato solo «spine, muschi», per dissodare il fondo e «stabilirvi dei

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁹⁶ *Ivi*, b. 69, f. 380.

vigneti», per i quali dichiarava di voler corrispondere «un canone a favore del Comune», al quale riconosceva la proprietà collettiva del fondo. Il Decurionato nel verbale riconosceva che il bosco era stato usurpato da Chidichimo, anche se non indicava apertamente il nome dell'usurpatore e condannava l'usurpazione che aveva causato «la miseria» dei «miseri bracciali privi di ogni risorsa» e l'imboschimento del fondo, che prima era coltivato. Infatti l'azione di revindica fu approvata dal comune perché non arrecava «niun pregiudizio» al bosco, ma soprattutto perché «la contrada sudetta anticamente era addetta a vigne». È interessante notare che il comune e la popolazione dichiaravano di agire non solo per risolvere un abuso, ma anche per ripristinare un'antica consuetudine negata dal «dispotismo feudale» dell'usurpatore, in nome di quella che Thompson definisce «economia morale»¹⁹⁷. Il verbale ricordava infatti con nostalgia:

le vigne, ed al presente se ne osservano ancora le vestigia, esistendovi molte viti selvaggi, dei muri divisorii, e delle vecchie casette dirute, segni tutti, che fanno chiaramente ricondurre che la detta contrada [...] [Vignale, era] così appellata dacché vi erano impiantate le vigne [...] revindicate poi dal Comune¹⁹⁸.

Ad Albidona, dopo aver avuto notizia della “revindica” di Amendolara, le occupazioni popolari si rivolsero contro le «immense usurpazioni dai Chidichimo commesse nei fondi di quel comune» e, secondo le testimonianze processuali, «nel Giovedì Santo, diedero mano alle operazioni». La popolazione, guidata da Pasquale Dramisino in qualità di comandante della Guardia Nazionale e dal piccolo proprietario Antonio Scillone, riunita «a suon di tamburo» e con «bandiera rivoluzionaria», invase i boschi Papietro, Matosa, Laureto, Vallevenuto, Certosano, Selvagrande e Serra di Gavazzo per «dissodare e mettere a coltura quei terreni». Compiuta l'occupazione, Dramisino e Scillone «la fecero da ripartitori delle terre assegnando le quote a' cittadini»¹⁹⁹. Come ad Amendolara, anche ad Albidona il Decurionato, controllato dalle famiglie Dramisino e Scillone, redasse un apposito verbale di “revindica”, il 7 maggio 1848, con il quale sanzionava l'operato del «popolo reso al fine libero», che aveva effettuato «la reintegra delle tante migliaia di moggiate di terreni demaniali comunali usurpati dalla prepotente famiglia di Chidichimo». Il verbale dichiarava che i fondi contestati erano quelli verificati nel 1846 dal consigliere dell'Intendenza Jenò De' Coronei e ancora non reintegrati a causa «dei raggiri degli usurpatori», per cui l'azione di “revindica” era stata effettuata perché «è stagione di magesarsi i terreni, e non può perdersi più tempo, né il comune può ricevere ulteriore detrimento», con il mancato introito dei canoni dei terreni comunali. Anche ad Albidona, come negli altri casi di “revindica”, l'azione collettiva era giustificata perché «si hanno nel

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ivi*, b. 43 bis, f. 297.

tempo istesso due significantissimi vantaggi»²⁰⁰: oltre ad avvantaggiare la popolazione avrebbe accresciuto le rendite comunali con il pagamento dei canoni. Le autorità giudiziarie borboniche contestarono ai capi delle occupazioni dei fondi che «immensi furon i danneggi che vennero ivi commessi mercé l'abbattimento di migliaia di alberi»²⁰¹. In realtà, come risultava dai verbali decurionali i fondi erano già stati disboscati negli anni precedenti da Chidichimo per adibirli a pascolo e nel 1848 non erano «coverti che da cespugli, e non offrono legname né per combustibile, e né per costruzione»²⁰². L'azione popolare di "revindica" era strettamente connessa all'attività del gruppo radicale legato a Dramisino, che, secondo le testimonianze processuali:

dava ad intendere alla popolazione che doveva da un momento all'altro proclamarsi la repubblica, e che in questa forma di governo i Cittadini sarebbero stati interamente liberi, ed esenti da ogni gravezza²⁰³.

Secondo quanto Dramisino propalava presso la popolazione, la repubblica avrebbe significato non solo la fine della pressione fiscale, ma anche «ch'era giunto il tempo da uscire dalle miserie», con la fine delle usurpazioni e il ritorno a una gestione comunitaria dei fondi demaniali. Secondo la magistratura borbonica, ciò voleva dire «mettere in pratica le ree massime di comunismo che insegnavano». Le occupazioni popolari, guidate dal gruppo radicale, si svolsero con una simbologia comune agli altri casi, con il tricolore e il tamburo ed erano inquadrare nell'azione politica dei radicali. Secondo le testimonianze, «la moltitudine», nel «rientrare che facevano in patria» dopo le operazioni nei fondi occupati «prorompevano con quella nelle sediziose grida di Viva l'Italia Viva la Libertà»²⁰⁴.

A Saracena il movimento di "revindica" riguardò il grande fondo comunale sul quale negli anni precedenti la popolazione aveva impiantato i vigneti e che la Sotto-Intendenza di Castrovillari aveva imposto di affittare in massa a un unico proprietario con l'ordine di disfare le vigne. Il 2 aprile 1848 la popolazione, assembrata in massa per chiedere al comune il ripristino della situazione precedente, prima di disperdersi sottoscrisse una petizione, approvata dal Circolo Popolare. La petizione, sottoscritta collettivamente da «Noi popolo di Saracena», dimostrava il livello di politicizzazione della popolazione, interessata dall'azione politica della Setta dei Comunisti. La popolazione chiese che «fossero restituiti» al «comune» gli «usurpati terreni», in quanto dovevano servire «di garentiglia a soddisfare i pesi che gravitano nella massa» e invece «il fondo pubblico ingrassa pochi particolari con deteriorazione anche degli affittatori». Riferendosi ai canoni che i coloni dovevano pagare agli affittuari dei beni comunali, la popolazione affermava che «non è giusto

²⁰⁰ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Albidona*, b. 19, f. 13.

²⁰¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 43 bis, f. 297.

²⁰² ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Albidona*, b. 19, f. 13.

²⁰³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 43 bis, f. 297.

²⁰⁴ *Ibidem*.

che avendo i fondi fossimo angariati con spese sopra le industrie agrarie, che ci hanno posto alle strette di dovercene dismettere»²⁰⁵. La petizione mostrava il livello di coscienza politica della popolazione, in quanto rimarcava che:

noi abbiamo giudizio ad operare, né siamo una massa stupida che non conosciamo ciascuno i propri doveri, che non sappiamo di essere sacro a ciascuno il suo ed insieme alla proprietà anche il personale²⁰⁶.

La popolazione, dichiarando di voler agire nella legalità sotto «un governo costituito», rivolgeva un appello ai «nostri fratelli proprietari» affinché «avessero la generosità di dismettersene», restituendo i terreni «da loro stessi». Altrimenti «penseremo di operare con i mezzi che ci suggerirà la forza». Evidentemente la petizione non ebbe successo. Il primo maggio 1848 la popolazione «tumultuante in pubblica piazza», con l'appoggio del Circolo Popolare e del Decurionato controllato dalla famiglia Forestiere, procedette «alla rivendica e divisione» dei «terreni comunali usurpati»²⁰⁷.

Simili casi si verificarono in tutta la provincia: sulle colline della fascia ionica, a Campana e nei paesi sulle colline a nord, a ovest e a est di Cosenza, a Torano, a Luzzi, a Mendicino e a Lago²⁰⁸.

Il movimento di “revindica” non si limitò solo alle terre. Vari episodi di razzia di mandrie di bestiame e greggi appartenenti a grandi latifondisti, da parte dei contadini, erano strettamente correlati con il movimento per le terre demaniali. In questi casi i contadini non attuavano un semplice saccheggio di bestiame, ma la cattura e il fermo di armenti e greggi allo scopo di ottenere dai ricchi proprietari del denaro in compensazione dell’erbaggio consumato dagli animali sui pascoli, da loro ritenuti usurpati e soggetti agli usi civici. Si trattava delle stesse popolazioni silane che avevano occupato le terre comuni della Sila. Gli abitanti di Pedace, insieme a quelli di Spezzano Grande, sequestrarono le pecore di Tommaso Cosentini, l’intendente, con la motivazione che pascolavano su terreni comunali, pretendendone l’estaglio²⁰⁹. Dopo aver occupato i pascoli e preso le greggi, essi rimasero sui fondi a presidiarli. Il rapporto di Ferdinando Barca, che dirigeva le popolazioni nelle “revindiche”, mostrava la ritualità e la simbologia politica e religiosa con cui i contadini condussero quelle operazioni:

²⁰⁵ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Saracena*, b. 330, f. 20.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 53 bis, f. 301, b. 45, f. 267, b. 32, f. 196, b. 83, f. 474, b. 90 bis, f. 549, b. 28, f. 161.

²⁰⁹ A. Basile, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, cit., p. 87.

nella ricorrenza di tale spedizione appena giunsero nella Sila [i contadini] formarono e costruirono un grande Cristo di legno, su del quale stesero la destra, e tutti giurarono di rivendicare ogni qualunque diritto che credono di appartenerti. Guai a colui che vorrebbe consigliarli a non commettere tali eccessi²¹⁰.

Il giuramento collettivo rituale ricorda quello delle società segrete. Del resto il comandante Barca, che li guidava, era legato alla Giovane Italia e a Domenico Mauro. Inoltre si ritrova anche qui la croce, usata non solo come simbolo della lotta sociale, ma anche come marcatore del territorio, come segno rituale tangibile dell'avvenuta riappropriazione delle terre alla comunità. Tra le vittime più danneggiate da questi sequestri figurava il barone Stanislao Barracco, dalle cui difese silane furono requisiti da parte dei contadini «circa 15.000 pecore merinos, 1.000 vacche, 600 cavalli». Da Sorrento, Barracco scrisse al ministro dell'Interno di aver subito un danno di 200.000 ducati, ma soprattutto «la distruzione delle più belle razze de' merinos introdotte nelle Calabrie, e cavalli arabi e inglesi». Per avere indietro il bestiame, il barone avrebbe dovuto pagare una consistente cifra, chiesta dai sequestratori non per loro personalmente, ma per i comuni ai quali appartenevano i pascoli. Egli riuscì comunque a farselo restituire, con il diretto interessamento di Salvatore Barberio, comandante della Guardia Nazionale di San Giovanni in Fiore²¹¹.

Un altro di questi episodi, avvenuto in aprile a Pedace, chiarisce meglio il rapporto tra le requisizioni e la “revindica” dei beni comuni. Oggetto della contesa un fondo del barone Pietro Berlingieri concesso in affitto al marchese Alfonso Lucifero di Crotone²¹². Il fattore di Lucifero scrisse a Berlingieri che:

nel mese di Aprile, gli abitanti del Comune di Pedace s'immisero nella difesa suddetta [il fondo Ceraso], preparando a semina tutto il terreno e distruggendo gli acquedotti, in modo che il Sig. Lucifero è stato costretto di fittare altre terre per il suo bestiame. Tali fatti sono stati dagli occupatori constatati, allegando esser [il fondo] di pertinenza del Demanio Comunale, e per conseguenza di esclusivo diritto de' cittadini²¹³.

Ma gli abitanti di Pedace non si accontentarono di questo, pretesero un compenso per l'erbaggio consumato e perciò:

una masnada di circa trecento individui è andata poi sul fondo, e si è impadronita di tutto il bestiame, e condotto nel Comune di Pedace, colla insinuazione al Sig. Lucifero di versare l'estaglio di questo anno nella Cassa Comunale di

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ *Ivi*, p. 86.

²¹² *Ivi*, p. 87.

²¹³ G. Valente, *Le condizioni ed i moti dei contadini in Sila nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 38 (1951), n. 3-4, p. 685. Il fondo Ceraso era già stato occupato dalle popolazioni silane nel 1841.

Pedace anziché al Barone Berlingieri, ritenendo che il Comune non lui sia il vero proprietario, ed esser questo l'unico mezzo di riavere gli animali sequestrati²¹⁴.

Per riavere gli animali sequestrati, il marchese Lucifero versò 607 ducati nella cassa comunale di Pedace e ne ricevette regolare ricevuta dal cancelliere²¹⁵. È significativo che la rivendicazione fosse stata appoggiata dalle autorità comunali e la somma di rimborso regolarmente versata nella cassa comune e non divisa tra gli abitanti. Anche in questo caso, le popolazioni sentivano di agire in nome di tutta la comunità e questa si identificava nell'istituzione comunale.

L'occupazione di una miniera di sale sul Pollino, sembra confermare che tutte queste azioni di "revindica" si inquadravano all'interno di un più ampio movimento per i beni comuni. All'inizio di maggio, parallelamente alle occupazioni delle terre, un gran numero di lavoratori dei paesi di Mormanno, Lungro, Saracena, San Donato e Verbicaro si recarono armati sulla montagna di Tavolaro, nel territorio di Orsomarso, dove esisteva una vecchia miniera di salgemma allora in stato di chiusura²¹⁶. Il 10 maggio 1848 l'occupazione era già avvenuta, dato che il ministro delle Finanze, conte Pietro Ferretti, ne informò il ministro dell'Interno:

ducento e più persone a mano armata già da qualche tempo si sono pienamente dedicate allo scavo della soppressa salina di Tavolaro, ed allo smaltimento di quel sale in contrabando²¹⁷.

Il ministro fu sollecitato «a mettere un freno a questi sconci, che ferendo mortalmente la percezione daziaria, incumbe a tutti di veder repressi»²¹⁸. I minatori, infatti, avevano riattivato la miniera e ne estraevano il sale per il loro uso personale e per la vendita di contrabbando. L'intendente, venutone a conoscenza, inviò 70 guardie nazionali di Orsomarso a reprimere l'estrazione abusiva, ma queste dovettero ritirarsi di fronte a «un numero vistoso di armati de' Comuni di S. Donato, Altomonte ed Acquafamosa, che proteggeva lo scavo da que' naturali principiato, e colle più decise minacce di resistere alla forza pubblica»²¹⁹. L'intendente segnalò poi che i capi dell'operazione sono «i primi proprietari di que' paesi, i quali erano alla testa degli scavatori»²²⁰. Si trattava dei capi radicali locali che dirigevano le popolazioni. In questo caso il rifiuto del monopolio dello Stato era la motivazione dello sfruttamento collettivo e organizzato di una miniera da parte delle popolazioni di

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ A. Basile, *L'occupazione d'una miniera di sale in Calabria Citra nel 1848*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 29 (1960), fasc. 1, p. 38.

²¹⁷ *Ivi*, p. 39.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ *Ivi*, pp. 40-41.

²²⁰ *Ivi*, p. 41.

vari paesi del comprensorio. Nonostante le varie sollecitazioni del governo centrale, solo a novembre del 1848, dopo la repressione dell'insurrezione di giugno delle Calabrie, le autorità riuscirono a scacciare gli occupatori con l'intervento congiunto dell'esercito e della forza doganale²²¹.

Nella Calabria Ultra II si registravano simili dinamiche. Le autorità liberali e radicali appoggiarono in molte zone la "revindica" dei beni comunali usurpati e le azioni contro il monopolio dello Stato. A Catanzaro «uno stuolo di abitanti», in gran parte artigiani e «carbonellari» si adunarono «gridando» e armati «con le ronche» per «andare a dividersi i Comuni». Furono fermati dalla Guardia Nazionale che, «persuadendoli a desistere», li convinse a ritornare «tranquilli alle loro case», con la promessa che le loro richieste sarebbero state esaminate dall'Intendenza²²². L'Intendenza non autorizzò la quotizzazione, ma fece eseguire, tra il 1848 e il 1849, la verifica delle usurpazioni del grande fondo comunale, promuovendo un progetto di riforestazione del patrimonio boschivo danneggiato²²³. Tommaso Marincola annotava nella sua *Cronaca di Catanzaro* che giungevano in città «grandi rumori per la divisione de' beni comunali in tutti i paesi» della provincia²²⁴. A Castagna, Raffaele Piccolo, legato ai gruppi repubblicani, guidò la popolazione nell'occupazione e nella spartizione delle terre demaniali usurpate dai proprietari²²⁵. A Caraffa, Francesco Saverio Comitè e le nuove autorità nominate dal popolo appoggiarono la "revindica" dei beni comunali, reintegrando al comune i fondi comunali che erano in possesso di alcuni proprietari, affermando «il diritto» del popolo «di procedere alla divisione»²²⁶. A Girifalco i capi radicali della Gioventù Italica promossero la "revindica" al comune di un terreno usurpato dal parroco, abbattendo il muro di cinta che era stato costruito²²⁷. A Nicastro i radicali legati a Francesco Stocco e al proprietario Felice Sacchi, che controllavano il comune, promossero la verifica delle usurpazioni e la reintegra al comune delle terre usurpate²²⁸. Anche nella provincia di Catanzaro le guardie nazionali aiutarono i contadini nelle occupazioni delle terre silane ritenute usurpate. Carlo Poerio, uno dei capi dei liberali moderati del regno, che aveva delle grandi proprietà nella Sila in provincia di Catanzaro, scrisse a suo zio Raffaele lamentandosi che «mentre la nostra famiglia fa tanti sacrifici per la patria e tutti a proprie spese», in

²²¹ *Ivi*, p. 44.

²²² T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, cit., p. 5.

²²³ G.E. Rubino, M.A. Teti, *Catanzaro*, cit., p. 94.

²²⁴ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, cit., p. 5.

²²⁵ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 9, f. 52 bis.

²²⁶ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Francesco Saverio Comitè di Caraffa*, cit. in G. Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano*, cit., pp. 138-141.

²²⁷ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 7, f. 37.

²²⁸ ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Amministrazione Comunale, Rendite Comunali-Demanio*, b. 7, f. 172.

Calabria i suoi beni non erano rispettati, dato che «i nostri coloni non pagano, e la guardia nazionale di Policastro s'impadronisce della Sila e la divide tra i suoi abitanti»²²⁹.

Nella Calabria Ultra II, come in Calabria Citra, le popolazioni riaprirono delle antiche saline chiuse, sfruttandole contro il monopolio dello Stato. Nel Distretto di Crotona le popolazioni di Santa Severina e di altri comuni, appoggiate da alcuni funzionari comunali legati ai gruppi radicali, nella primavera del 1848 effettuarono lo «sbarro», cioè la riapertura abusiva «a mano armata» delle «Saline del Neto», che si trovavano in alcuni terreni nella valle del fiume Neto, estraendo e vendendo di contrabbando il sale. Gli occupatori resistettero a vari tentativi di sgombero effettuati dalla Guardia Doganale e abbandonarono le saline solo nel luglio del 1849²³⁰.

Il movimento di “revindica” fu causato, oltre che dallo sviluppo politico, anche dalla crisi granaria che interessò il Regno delle Due Sicilie dal 1846. In quell'anno infatti si registrò il più grande volume di esportazioni di grani dal regno di tutto il periodo compreso tra il 1834 e il 1854. La grande domanda di grano proveniente dai mercati europei a seguito della carestia causata dalla crisi agricola dei raccolti, dovuta soprattutto alla malattia delle patate in Irlanda e in Germania, aveva prodotto un notevole rialzo dei prezzi. I latifondisti delle Due Sicilie, agevolati dalle politiche liberiste del governo, nel 1846 avevano esportato all'estero, soprattutto verso i mercati europei e inglesi, 1.984.657 tomoli di grano e cereali, realizzando enormi profitti, ma causando nel lungo periodo una crisi granaria nel regno. I latifondisti preferirono esportare all'estero i raccolti, piuttosto che venderli all'interno, soprattutto dopo che nello stesso 1846 la Gran Bretagna aveva abolito le *Corn Laws*, togliendo il dazio sul grano e incoraggiando le importazioni. Già nell'inverno tra il 1846 e il 1847 le scorte granarie nelle Due Sicilie iniziarono a scarseggiare e gli intendenti di varie province segnalavano che le popolazioni iniziavano ad avere difficoltà ad approvvigionarsi. Nel 1847 i raccolti non furono molto consistenti, ma i latifondisti continuarono ad esportare all'estero e a fare profitti, nonostante le pressioni degli intendenti sul governo per porre rimedio alla situazione. In molte province la scarsità di grano e l'aumento dei prezzi avevano già iniziato a compromettere l'ordine pubblico, con vari episodi di tumulti popolari con assalti ai forni e ai granai. Per risolvere la carestia, il re con un decreto reale vietò l'esportazione dal regno del grano e dei cereali. Il provvedimento non risolse il problema, in quanto i latifondisti preferirono occultare le scorte di grano senza immetterle sul mercato interno, oppure venderle a prezzi alti con la mediazione di speculatori. Il governo tentò di evitare lo scoppio di tumulti popolari più estesi togliendo il dazio sulle importazioni di grano dall'estero e attraverso l'acquisto e la distribuzione a prezzi agevolati di quantitativi di grano

²²⁹ V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese*, cit., pp. 73-74.

²³⁰ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 11, f. 68.

provenienti dall’Egitto, ma ancora all’inizio del 1848 la situazione era grave, anche nelle province calabresi. In Calabria Citra, dal 1846 al 1848, il prezzo del grano era triplicato, mentre nella Calabria Ultra II era raddoppiato²³¹. La simultaneità delle azioni di “revindica” del 1848, quasi tutte concentrate nel mese di aprile, fu dovuta al fatto che le popolazioni tentarono di provvedere alla crisi granaria ricorrendo alla coltivazione del granone, il mais, sulle terre comunali rivendicate agli usurpatori, che in molti casi erano i latifondisti responsabili della crisi. Il granone, infatti, si poteva coltivare anche nelle terre maggesate per il primo anno e si seminava in aprile e maggio. Esso dava inoltre un raccolto nel breve periodo, tra luglio e agosto²³².

Il linguaggio usato nelle azioni di “revindica” connotava le caratteristiche del “movimento comunista” delle popolazioni. Esso sviluppava quello che si può definire un discorso politico. Nel caso di Carolei il «terreno pubblico» del comune fu ricostituito attraverso la «reintegra» del «possesso» della collettività sulla «proprietà» del soggetto particolare, considerata un «un furto», perché formatasi attraverso occupazioni abusive e azioni al limite della legalità²³³. A Saracena la popolazione pretese che «fossero restituiti» al «comune» gli «usurpati terreni», in quanto «essi beni fondi» dovevano servire «di garentiggia a soddisfare» la «massa» e invece «il fondo pubblico ingrassa pochi particolari»²³⁴. Pasquale Dramisino e gli altri capi della Giovane Italia, guidando la popolazione di Albidona alla “revindica” delle terre usurpate dalla famiglia Chidichimo, affermavano che l’unica «forma di governo» nella quale «i Cittadini sarebbero stati interamente liberi» era la «repubblica», basata sulle «massime di comunismo»²³⁵. In tutti i casi si nota la volontà di difendere e ricostituire la proprietà collettiva contro la proprietà dei «particolari». Non si trattava di un attacco contro la proprietà privata in genere, ma contro il «furto» della proprietà collettiva. La comunità, secondo i radicali calabresi, avrebbe garantito la coesistenza proporzionale tra il possesso individuale e l’uso collettivo delle terre comunali²³⁶. Era il concetto di correlazione tra «Equilibrio Economico» e

²³¹ M.R. Storchi, *La crisi del 1846-47*, in Id., *Prezzi, crisi agrarie e mercato del grano nel Mezzogiorno d’Italia (1806-1854)*, Edizioni Manna, Casalnuovo di Napoli (NA) 2017. Sulla crisi agraria in Europa tra il 1845 e il 1850: E. Vanhaute, R. Paping, C. Ó Gráda, *The European subsistence crisis of 1845-1850: a comparative perspective*, in «Working Papers», n. 200609 (2006), pp. 1-31.

²³² L. Grimaldi, *Studi statistici sull’industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, cit., p. 134. Sulla produzione e la distribuzione del grano e dei cereali e sulle crisi agrarie nell’Italia meridionale in età contemporanea, si veda M. Aymard, *Il Sud e i circuiti del grano*, in *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea*, cit., pp. 755-787.

²³³ ASCS, *Intendenza della Calabria Citra, Amministrazione di Acque e Foreste, Affari Forestali*, b. 2, f. 14.

²³⁴ ASCS, *Atti Demaniali, Comune di Saracena*, b. 330, f. 20.

²³⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 43 bis, f. 297.

²³⁶ G.F. Pugliese, *Ai miei Concittadini*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale politico-scientifico-letterario», a. VI, n. 9, 7 maggio 1848.

«Equilibrio Politico» teorizzato da Benedetto Musolino²³⁷. Del resto egli, l'arciprete Domenico Angherà e gli altri membri delle società legate alla Setta dei Comunisti, intendevano colpire la proprietà fondiaria in modo da costituire un patrimonio terriero appartenente al municipio, gestito collettivamente dalla comunità e attuato in un sistema repubblicano a base municipale. «Repubblica» e «Comunismo» erano gli obiettivi della Giovane Italia del 1848. Simonetta Soldani, nel suo studio sulle classi popolari italiane nel 1848, scrive che «il tanto temuto “comunismo” delle campagne meridionali» non sembrava «costituire qualcosa di fundamentalmente diverso» dalle «proposte dei “comunisti” d'oltralpe», in quanto in esso «il vecchio senso e il nuovo del termine venivano così a congiungersi e a sovrapporsi»²³⁸. In realtà il senso politico del “movimento comunista” dei radicali calabresi è perfettamente simile a quello teorizzato per esempio da Pierre-Joseph Proudhon nel testo del 1841 «Qu'est ce que la propriété?». Nelle conclusioni egli teorizzava una nuova «forme de société, synthèse de la communauté et de la propriété», nella quale fossero rispettati «l'*indépendance* respective des individus», con la «*possession individuelle*» considerata come «la condition de la vie sociale», e «la *proportionnalité*» della «*propriété*», intesa come «collective et indivise». Come Musolino e gli altri radicali calabresi, Proudhon contrapponeva «la possession», lecita perché «est dans le droit», alla «*propriété*», che quando andava a discapito della collettività «est contre le droit». Come i radicali calabresi, sosteneva che la rivoluzione sociale sarebbe stata anche rivoluzione politica, in quanto sopprimendo «la propriété en conservant la possession», questa «seule modification dans le principe» avrebbe cambiato «tout dans les lois, le gouvernement, l'économie, les institutions»²³⁹.

5.5 LE REAZIONI DELLE AUTORITÀ E DELLA STAMPA DI FRONTE AL MOVIMENTO POPOLARE

Di fronte al movimento popolare, le autorità ebbero un atteggiamento diversificato. Nell'aprile 1848 l'intendente della Calabria Citra, Tommaso Cosentini, che pure aveva approvato esplicitamente il movimento, diffuse un manifesto che alternava minacce a concessioni. L'intendente dichiarò che era stato spinto ad agire:

vedute le doglianze de' proprietari di fondi nella Sila [...] [che] han fortemente rimostrato di essersi invase le loro proprietà da' bracciali di taluni Casali del Manco, ed hanno dimandato delle provvidenze [...] atte a reprimere sì

²³⁷ B. Musolino, *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, cit., p. 75.

²³⁸ S. Soldani, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi Storici», a. 14, n. 3 (1973), p. 596.

²³⁹ P.-J. Proudhon, *Qu'est ce que la propriété? Ou Recherches sur le principe du Droit e du Gouvernement*, Librairie de Prévot, Paris 1841, pp. 305-314.

scandalosi abusi [...] Considerato che [...] se non si è contraddetto alle occupazioni di terre [...] ciò si è permesso, perché [...] a scampo di disordini si fossero unicamente occupate le terre, le quali evidentemente sono riconosciute per Comuni, e non mai per tollerare che si invadessero le proprietà e i diritti di qualunque privato possessore [...] [l'Intendenza] fa avvertiti tutti coloro i quali [...] hanno invaso le proprietà private che [...] debbono aver coscienza [...] di rimanere esposti alle conseguenze delle leggi [...] quindi perdita di lavoro e pena²⁴⁰.

L'intendente Cosentini, che era anche lui un proprietario di terre nella Sila, legittimava solo le occupazioni delle terre «evidentemente» comunali, cioè quelle libere, non recintate, mentre considerava «proprietà private» tutte quelle «difese» da «qualunque privato possessore», che erano poi quelle su cui vertevano le rivendicazioni popolari.

L'Intendenza della Calabria Ultra II sostenne invece le richieste popolari per la verifica e la reintegra dei terreni comunali. In una circolare del 28 aprile 1848 indirizzata ai sindaci della provincia, l'intendente Vincenzo Marsico, legato ai gruppi radicali della Giovane Italia, invitava le autorità comunali a eseguire «al più presto possibile» la verifica, la reintegra e la divisione delle terre comunali. L'intendente informava i sindaci che avrebbe inviato «in giornata» dei «Consiglieri Provinciali, e Distrettuali» per occuparsi delle operazioni demaniali, «onde abbia luogo quanto la giustizia, e la ragione richiedono». L'intendenza avrebbe appoggiato le richieste delle popolazioni, che «dovranno attendersi la più scrupolosa tutela dei loro dritti», ma sempre nel rispetto della legalità avrebbero dovuto «astenersi da ogni via di fatto»²⁴¹.

Il giudice Barletta, commissario civile per gli affari silani, si schierò fin da subito con le popolazioni e i comuni che reclamavano i loro diritti. Già alcuni mesi prima, all'inizio del 1848, il magistrato emanò un manifesto rivolto ai sindaci e alle autorità locali, nel quale auspicava che:

sarò fortunato se dopo nove anni di Commissariato Civile [...] potrò io [...] dar termine ad operazioni dalle quali derivar debba il bene della classe povera e del pubblico. Prometto da parte mia, sollecita ed imparziale giustizia [...] desidero che lo sguardo del pubblico sia diretto su di me, ma desidero ancora che ciascuno mi avverta di qualunque intrigo vogliasi praticare in danno della verità e della giustizia, sia qualsivoglia il grado dell'intrigatore e la classe a cui appartiene, poiché usando de' pieni poteri che mi sono stati affidati [...] trionferò facilmente de' rigiri²⁴².

Il giudice Barletta, anche se era un magistrato fedele alla monarchia borbonica, si trovava in sintonia con il “movimento comunista” dei gruppi radicali, con il quale aveva iniziato a collaborare, come nel caso della «conciliazione» di San Giovanni in Fiore. In effetti nei mesi di aprile e maggio Barletta si era legato ai gruppi democratici del Circolo Popolare Bilancia del Popolo di Cosenza,

²⁴⁰ ASCS, *Fondo Sila-Demanio Silano*, b. 2, f. 19.

²⁴¹ BSMC, *Fogli volanti di Napoli e di Sicilia del 1848-1849*.

²⁴² A. Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*, cit., p. 69.

soprattutto al presidente Gioacchino Gaudio²⁴³. Questa alleanza tra Barletta e i gruppi radicali appariva evidente in un manifesto che egli indirizzò «Ai Cittadini di Cosenza e Casali» il 21 maggio 1848, due giorni prima di essere richiamato a Napoli. A Cosenza era già arrivata la notizia delle barricate di Napoli del 15 maggio e si era formato il primo Comitato di Salute Pubblica, formato da moderati e radicali. Nel manifesto Barletta non solo elogiava apertamente il movimento di “revindica” e le occupazioni popolari, ma esortava le popolazioni ad appoggiare i liberali nella loro azione politica in difesa dei diritti costituzionali, che equivaleva in realtà ad opporsi anche al re, se avesse ripristinato il dispotismo²⁴⁴. Barletta avvertiva i contadini che «se voi sarete tranquilli e difenderete la costituzione istessa io continuerò a sostenervi, a mantenervi in quei diritti che avete cominciato ad esercitare», mentre se «taluno di voi si mostrasse contrario alla libertà» sarebbe stato esposto «a tutt’i pericoli dell’oppressione»²⁴⁵. Infine rivolgeva ai contadini un appello nel quale legava la difesa dei loro diritti sui beni comuni al movimento politico contro il dispotismo monarchico:

Cittadini e Fratelli siate sempre con me liberi e Costituzionali, perché così i vostri diritti saranno perpetui ed inalterabili [...] coltivate le terre demaniali e Comuni col sudore de’ lavori, colle vostre donne e co’ vostri figli, fra i campi campestri gridate *Viva la Patria, Viva la Libertà, viva la Costituzione*²⁴⁶.

Il manifesto aveva una tendenza “repubblicana”, che risaltava dall’uso della parola «Fratelli», tipica dell’ambito dei gruppi radicali e democratici e soprattutto dalla mancanza di qualsiasi riferimento al re, di contro al riferimento esplicito al rifiuto «dell’oppressione». Il carattere “repubblicano” del manifestò non sfuggì alle autorità borboniche, che nel 1849 fecero un’indagine di polizia sul comportamento del giudice Barletta in Calabria²⁴⁷.

Il ministero dell’Interno del Governo Troya sostenne esplicitamente il movimento popolare. Il ministro Raffaele Conforti, che rappresentava i radicali nel governo, inviò il 22 aprile 1848 a tutti gli intendenti una circolare sulla condizione dei demani. Si tratta di un documento molto importante, in quanto dimostra l’appoggio dell’ala democratica del movimento liberale alle richieste dei contadini. Senza mezzi termini, il Ministro sosteneva che:

le popolazioni di alcuni comuni, concitate al sospetto della povertà, cui le aveano dannate più assai la cupidigia di poche famiglie [...] siansi mosse a rivendicare i loro diritti su’ fondi che, stati già demaniali o patrimoniali, erano poi diventati preda di particolari, e caduti nel dominio d’un feudalismo del danaro tanto più duro, in quanto che impunemente

²⁴³ *Ivi*, pp. 81-82.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 81.

²⁴⁵ *Ibidem*.

²⁴⁶ *Ibidem*.

²⁴⁷ *Ibidem*.

trionfava di amministratori deboli, infingardi e corrotti, e d'innocua poveraglia, impiagata dalla miseria, soggiogata dalla ignoranza [...] oggi ogni uomo italiano si scuote dal lungo servaggio e sente incarnata nell'anima quella libertà di vita o di pensieri, che sola può rialzarlo all'altezza a cui Dio lo collocava [...] la stessa forza di questa causa impone che le armi e i modi di difenderla siano quali si affanno ad uomini liberi e cristiani²⁴⁸.

In pratica significava legittimare e appoggiare apertamente il “movimento comunista”, riconoscendo in nome dei principi cristiani e umanitari i diritti della proprietà collettiva contro il possesso e la forza degli speculatori. Per i moderati tanto bastava per paventare la “legge agraria”, aborrita dai liberali puri e dai grandi latifondisti. Per Giacinto De' Sivo questa circolare fu determinante «a invelenir la tempesta», poiché «dava alla Rivoluzione color legale», «instillava al proletario l'odio contro il ricco» e «fu foco divampatore nelle provincie»²⁴⁹.

Alla circolare seguì una lettera con le istruzioni del Ministero, che riproduceva per intero un Sovrano Rescritto del 1839, il quale ordinava alle intendenze di istituire delle commissioni di verifica delle usurpazioni, allo scopo di reintegrare le terre al demanio²⁵⁰. A conclusione delle istruzioni procedurali, si accennava esplicitamente alla ripartizione delle terre comuni, invitando gli intendenti a:

attivare la ormai lungamente ritardata divisione de' demani comunali fra i più indigenti cittadini [...] ed eseguire subito ed esattamente le disposizioni, senza trasandar punto²⁵¹.

All'invettiva contro gli usurpatori seguiva nella circolare di Conforti l'augurio che i nuovi tempi politici avessero potuto finalmente risolvere le prevaricazioni, all'insegna di un ottimistico rinnovamento sociale e morale della società e di una fratellanza insieme laica e cristiana. Conforti condannava la violenza e i delitti a cui si erano abbandonate in alcuni casi le masse contadine, ribadiva il rispetto della proprietà privata, ma, in linea con le istanze sociali dei radicali calabresi legati a Musolino e alla Giovane Italia, si dichiarava favorevole «ad una generale più misurata partizione di beni tra' cittadini tutti» e ordinava «la ormai lungamente ritardata divisione de' demani comunali fra i più indigenti cittadini»²⁵².

I radicali calabresi legittimavano e appoggiavano il movimento popolare di “revindica” anche sulla stampa politica. Alessandro Conflenti, in vari articoli pubblicati nel giornale cosentino «Il Calabrese Rigenerato», sosteneva le rivendicazioni popolari. Nel numero del 16 aprile 1848 Conflenti lodò «l'indole poi delle grandi masse in tutta la vasta provincia» per le «eque idee che si han tosto

²⁴⁸ P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione*, cit., pp. 41-42.

²⁴⁹ G. De' Sivo, *op. cit.*, p. 176.

²⁵⁰ F. Michitelli, *op. cit.*, p. 269.

²⁵¹ *Ivi*, p. 272.

²⁵² *Ibidem*.

formata dei nuovi dritti e dei nuovi doveri», insieme al «nobil desiderio di sostenersi antichi e giusti privilegi». Conflenti si riferiva apertamente all'azione delle popolazioni «nel revindicare da molti proprietari nei vasti ed ubertosi campi della Sila le terre dette *comuni*, le quali per inconcussi dritti debbono godersi dai contadini di Cosenza e Casali». La manifestazione contadina di aprile a Cosenza nell'ottica di Conflenti e dei radicali costituiva una pretesa «santissima», in quanto «più volte si era cercato da quei miseri di aver riconcessi per le vie legali quelle terre di già usurpate», ma inutilmente, a causa delle «cabale del vecchio Governo, e la debolezza del nuovo». Per cui, «non sapendo più contenersi», avevano deciso di inviare una deputazione all'Intendenza e quindi «in numero di molte centinaia, quali da Guardie Nazionali con bandiera spiegata e tamburro battente in armi, e quali con scure a fianco, son qui venuti ad esporre le loro giuste querele» e avevano così «ottenuta adesione alla loro inchiesta»²⁵³. Nel numero del 23 aprile 1848, Conflenti ritornò ancora sull'argomento, esortando i proprietari a cedere «spontaneamente» alle popolazioni «ciò che lor non appartenea», in quanto con il regime liberale «tutto andar debbe per le vie dell'equo e del giusto»²⁵⁴.

Nel numero del 7 maggio 1848 «Il Calabrese Rigenerato» pubblicò un articolo di Giovan Francesco Pugliese, agrimensore di Cirò legato a Domenico Mauro e ai radicali. L'articolo rappresentava un vero e proprio manifesto del “movimento comunista” sostenuto dai radicali calabresi. Pugliese criticava l'azione del Decennio francese a favore dell'eversione della feudalità perché, anche se «rivindicò al patrimonio comunale diversi fondi», la «massa del popolo non uscì dalla miseria, anzi vi venne confermata con peggiori condizioni», dato che le terre ripartite, soggette alla tassazione «prima di goderne i frutti», si erano «o abbandonate, o cedute, ed ecco il rimedio divenir peggiore del male». L'attenta analisi di Pugliese registrava che gli stessi comuni avevano usurpato gli usi civici, censuando nel tempo le terre demaniali con gli affitti in massa ai proprietari, per cui «il popolo perdé quanto non gli venne mai contrastato da' Feudatarii». Pugliese calcolava che a causa della svendita del patrimonio comunale ai privati i comuni avevano perso in totale un introito di 70.000 ducati e per questo non avevano le risorse per promuovere le opere pubbliche. Per spezzare «lo spirito di speculazione e di Monopolio» dei privati egli proponeva una riforma politica e una riforma economica, in linea con le idee di Benedetto Musolino e dei radicali calabresi. Sul piano politico si doveva ottenere l'autogoverno democratico municipale, con la «libera elezione dei nostri Amministratori». Sul piano economico, per contrastare la «disquilibratissima ripartizione» delle terre «tra' privati proprietari», si doveva ripristinare la gestione collettiva del patrimonio comunale, contrastando le usurpazioni, non permettendosi gli affitti in massa e promuovendo «l'antichissima ragione enfiteutica». Le terre comunali si dovevano assegnare «per enfiteusi ai poveri laboriosi con

²⁵³ A. Conflenti, *Cronica*, in «Il Calabrese Rigenerato. Giornale politico-scientifico-letterario», a. VI, n. 6, 16 aprile 1848.

²⁵⁴ Id., *Cronaca*, in *Ivi*, a. VI, n. 7, 23 aprile 1848.

tollerabile canone», in modo che non fossero gravati da troppe spese nei primi tempi. Si sarebbe dovuta concedere la semina sulle «Difese Comunali» ai «poveri col terraggio di un solo tumulo, o forse meno», ma «escludendone assolutamente gli speculatori possessori di terra propria». Si deve notare che così era incoraggiato un uso delle terre comunali sia individuale che collettivo. Nella sua proposta Pugliese includeva anche la regolamentazione dei pascoli, da «godersi a pascolo comune con moderatissima fida», ma «escludendone però le Mandrie» dei «ricchi proprietari, e degli speculatori d'industria pastorale in grande» e la regolamentazione dei boschi, destinati «per l'uso di legnare tanto pel fuoco, che per le opere», ma sottoposti però ad un regolamento emanato dall'autorità comunale e non più alla legge forestale dello Stato centrale. Pugliese sosteneva quindi la tutela e la valorizzazione del patrimonio comunale e una gestione integrata della proprietà collettiva secondo le esigenze delle classi popolari, alle quali collettivamente apparteneva. Nell'ottica di Pugliese e degli altri radicali calabresi, i «comunisti» non sarebbero stati solo i soggetti passivi di una forma di beneficenza comunale, ma i protagonisti attivi della politica e dell'economia del comune. In questo modo, contrastando le istanze di privatizzazione dei proprietari si sarebbe assicurata la felicità e il bene di tutti e «così la famiglia del popolo essere una coi propri terreni Comunali; e le famiglie dei ricchi stare fra i loro limiti, altrimenti si chiamerebbe società leonina»²⁵⁵.

Anche la stampa democratica nazionale si interessò al movimento popolare di «revindica». In un articolo in prima pagina del numero del 26 aprile 1848, il giornale democratico «Il Nazionale» commentò le occupazioni popolari, definendole «moti di popolazioni a nome della libertà contro i possessori di terre». Il giornale inquadrava il movimento nel più generale sviluppo politico del paese e lo collegava direttamente all'azione politica dei radicali locali nell'opera di trasformazione democratica delle strutture dello Stato nelle province, in quanto «lo Stato è il popolo» e «la Nazione» è «la imagine fedele delle idee e delle tendenze del popolo». Il giornale difendeva apertamente la «gente, concitata dalla fame e dall'oppressione di poche famiglie e di cittadini usurpatori», riconoscendole «pieno diritto alle maltolte terre», condannando solo «i modi violenti e illegali che lo fanno valere». Nell'articolo, inoltre, si osservava che non doveva «credersi che si volesse attuare tra noi il comunismo», inteso come teoria politica socialista, dato che «manca assolutamente nelle popolazioni del regno» la «coscienza del diritto al possesso, come condizione materiale della vera e concreta personalità umana». Infatti le popolazioni avevano rivendicato l'uso dei beni comunali, non il possesso esclusivo, riconoscendo e ripristinando la proprietà collettiva dei comuni. Il giornale affermava che «per le popolazioni il diritto è tutto, ed esse animate da questa coscienza, faranno di meno dell'azione governativa, imperocchè hanno la forza immediata e irresistibile delle masse». In un certo senso si contrapponeva il «diritto» delle comunità al «possesso» dei privati, riconoscendo

²⁵⁵ G.F. Pugliese, *Ai miei Concittadini*, cit.

nelle popolazioni un'azione politica propria e autonoma nella coscienza dei loro diritti. Il giornale quindi lodava l'azione del ministro Conforti e dei democratici, che avevano sostenuto le rivendicazioni popolari e le avevano rivestite «d'un carattere spirituale e legale». L'unione del movimento popolare con il movimento politico democratico si era realizzata grazie ai democratici locali, che «non ammettono i mezzi partiti, le costituzioni medie che non salvarono mai le nazioni» e che contrastavano «preponderante il potere regio a riscontro del potere popolare». Il giornale prendeva infine le difese dei radicali locali accusati dai moderati di essere «capi d'anarchia» e accusava questi di essere dei «liberali ipocriti»²⁵⁶.

«Il Corriere di Calabria», l'organo di stampa dei radicali calabresi a Napoli, sostenne apertamente il movimento popolare, considerandolo come elemento fondamentale della rivoluzione politica democratica. Nel numero del 26 aprile 1848, lo stesso giorno dell'articolo pubblicato su «Il Nazionale», riportò una corrispondenza da Cosenza, lodando «i popoli di quasi tutte le Comuni» che «si sono messi in possesso de' beni comunali usurpati da pochi oppressori». Il «movimento comunista» rappresentava, secondo il giornale, l'espressione della coscienza politica del «popolo Calabrese», che «à incominciato con dignità» l'«esercizio de' suoi diritti». Gli usurpatori dei beni comunali erano decisamente condannati, poiché, negando i diritti del popolo, «presagiscono calamità senza persuadersi che essi erano la fatale calamità». Per contro «questo popolo che domanda meno di tutti» è «a ritenersi come il meno corrotto». Il giornale lodò infine l'alleanza tra le popolazioni e i capi radicali, che avrebbe permesso lo sviluppo politico democratico, affermando che «se continueremo a camminare» in «sì bella unione, faremo prodigi di valore e di civiltà» ed esclamando in conclusione «Viva il popolo calabrese ed i buoni cittadini!»²⁵⁷.

²⁵⁶ *Napoli 26 aprile*, in «Il Nazionale. Giornale Quotidiano Politico-Letterario», a. 1848, n. 42, 26 aprile 1848.

²⁵⁷ *Notizie*, in «Il Corriere di Calabria. Giornaletto Politico-Letterario», a. I, n. 8, 26 aprile 1848.

CAPITOLO 6. GLI EFFETTI DELLA MOBILITAZIONE POLITICA: LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA (MAGGIO – LUGLIO 1848)

6.1 IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE RADICALE: LA COSPIRAZIONE REPUBBLICANA DI COSENZA DELL'APRILE 1848 E LA PARTENZA DEI DEPUTATI RADICALI PER LA CONVOCAZIONE DEL PARLAMENTO

L'azione politica dei democratici calabresi nei primi mesi del 1848 aveva posto le basi per la rivoluzione radicale. La rete politica organizzata dai radicali nella sfera pubblica – i circoli, la stampa, le guardie nazionali – e in quella cospirativa – la Setta dei Comunisti – iniziò a manifestarsi anche con l'attività eversiva.

Il 27 aprile 1848 il maggiore Giuseppe Salvatore Pianell, comandante del 1° Battaglione Cacciatori, di guarnigione a Cosenza, incaricò il capitano Bartolomeo Albanese di istituire una commissione militare. La commissione avrebbe dovuto indagare e giudicare sei soldati del battaglione, accusati «di alto tradimento» e di cospirazione in «corrispondenza con dei pagani», cioè dei civili, per «sovvertire l'ordine pubblico» e «cangiare la forma dell'attuale Governo Costituzionale». Dalle indagini e dagli interrogatori dei soldati coinvolti, dei loro commilitoni e di alcuni testimoni civili risultò il tentativo sistematico, da parte dei radicali della Giovane Italia, di coinvolgere nella società segreta i soldati del battaglione, acquarterato nel convento di San Domenico, per farli ammutinare contro i loro ufficiali e collaborare con i gruppi locali in una insurrezione contro il governo e la monarchia. Il soldato Vincenzo Erriquez, siciliano di Palermo, era stato incaricato nei primi giorni del mese di aprile da padre Raffaele Orioli, priore del convento e uno dei capi repubblicani più importanti della Giovane Italia, in collegamento con Domenico Mauro, di convincere i soldati «ad appartenere alla loro setta», con il fine di mettere in pratica una «congiura». Si trattava di provocare, il martedì dopo la Pasqua, l'ammutinamento del battaglione per ottenere «il disarmo» dei soldati fedeli e «uccidere i di loro superiori», gli ufficiali e il comandante Pianell, al fine di instaurare un «Governo Repubblicano». L'«assalto» alla caserma sarebbe stato eseguito «per la porta del giardino», lasciata appositamente aperta da Erriquez, in seguito «al segnale che dava il priore». Il padre Orioli, insieme ad altri capi repubblicani, avrebbe radunato «una massa» insurrezionale formata da artigiani della città «unitamente a vari paesani», contadini che scendevano dai paesi in quei giorni per le dimostrazioni di “revindica” dei beni comunali e che spesso «tenevano parlamento» vicino al convento con il priore e con altri proprietari radicali «appartenenti al complotto». È significativo il collegamento tra movimento popolare e movimento politico, che adesso si manifestava apertamente in un tentativo eversivo con scopi dichiaratamente repubblicani. Tutti gli

appartenenti al progetto insurrezionale, anche i capi e i soldati, avrebbero indossato «vestiti da paesani» con «cappelli alla calabrese», fornitigli dal priore, che «già aveva acquistato gli abiti»¹. Anche in questo caso si trattava dell'uniforme che identificava gli aderenti della Giovane Italia e che era stata usata in tutti i tentativi insurrezionali dal 1835.

Ottenuto il disarmo dei soldati si sarebbe proclamata in città la «Repubblica Napoletana». Come spiegavano alcuni soldati coinvolti nella cospirazione, il padre Orioli cercava l'appoggio dei soldati nel progetto di «fare una rivoluzione per formare una repubblica» perché:

avrebbe avuto bisogno di alcuni soldati istruiti che si fossero uniti a lui e degli altri paesani in sostegno di questi che soli non avrebbero potuto eseguire il progetto onde tutti insieme formando una massa armata avessero potuto marciare verso Napoli ed ivi far discendere dal Trono il nostro attuale Sovrano²

Il coinvolgimento di soldati esperti, dotati di istruzione militare sarebbe dunque servito per inquadrare e dirigere contro le truppe reali le masse insurrezionali, prive di pratica militare, che sarebbero state armate con i fucili requisiti al battaglione, che Erriquez avrebbe dovuto consegnare agli insorti³.

Il soldato Erriquez, che frequentava abitualmente il convento e aveva contatti non solo con padre Orioli, ma anche con altri frati domenicani coinvolti nella congiura, fu incaricato di tenere i collegamenti tra i capi radicali e i soldati coinvolti. Secondo le testimonianze dei soldati, in seguito al successo della rivoluzione Erriquez avrebbe ricevuto il grado di ufficiale. Inoltre alcuni affermarono che Erriquez aveva aderito alla congiura perché riceveva giornalmente dei soldi, 5 o 6 carlini, da padre Orioli, dal quale era stato così corrotto. Però, come testimoniò un altro soldato che lo conosceva da tempo, Erriquez già precedentemente aveva esternato con alcuni suoi compagni le sue opinioni repubblicane, per cui la commissione militare ipotizzò un suo coinvolgimento con ambienti radicali anche prima dell'aprile 1848.

L'azione di "proselitismo" di Erriquez per convincere i soldati fu effettuata con varie modalità: ad alcuni promise che nel nuovo esercito repubblicano avrebbero ottenuto i gradi di ufficiale, ad altri l'opportunità di vendicarsi sui superiori dai quali avevano ricevuto punizioni, ad altri ancora che sarebbero stati pagati con «cinquanta o sessanta ducati per cadauno». Circa 10 o 12 soldati furono "sedotti". La maggior parte però rifiutarono per attaccamento al sovrano e soprattutto all'istituzione del Reale Esercito, che costituiva una buona fonte di reddito per loro e per le loro famiglie: molti negarono a Erriquez il loro sostegno affermando di «aver moglie e non potere

¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 30, f. 184.

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

frammischiarmi in queste cose»⁴. Il comportamento dei cacciatori di Cosenza, che diedero le stesse risposte dei soldati del corpo di spedizione napoletano inviato in Alta Italia a combattere gli austriaci e poi ritirato dopo il 15 maggio 1848, dimostrava nel complesso l'attaccamento dell'esercito al sovrano e la sua lealtà in caso di incitamenti alla ribellione⁵.

L'allargamento della cospirazione politica all'esercito, fedele alla monarchia, comportava per i gruppi radicali un maggior rischio di scoprire i loro progetti. La cospirazione repubblicana di Cosenza fu sventata proprio perché fu scoperta nell'ambiente militare: alcuni soldati furono notati in colloqui sospetti con il frate domenicano da due ufficiali, che in varie occasioni minacciarono il priore Orioli a non «sedurre i di loro soldati», definendolo davanti ad altri monaci «scellerato, iniquo, perverso»; uno dei soldati coinvolti, «avvinazzato» in una taverna, parlò della cospirazione ad altri compagni, che in seguito testimoniarono davanti alla commissione; infine il cacciatore Taglianetti rivelò al sergente Luigi Merolla che il trombettiere Matano gli aveva chiesto di far parte di una congiura contro gli ufficiali e il sergente per «scoprirne» la «trama» aveva ordinato a Taglianetti di dire a Matano, «maliziosamente», di «voler appartenere alla di loro setta», per «informarsi precisamente di che si trattava» e per «conoscere i complici di tale congiura». Proprio l'infiltrazione del soldato Taglianetti fu determinante a far scoprire l'intera trama della cospirazione. In seguito all'individuazione e all'arresto dei soldati coinvolti, nonostante il comportamento del soldato Erriquez che si rifiutò di indicare i capi civili della cospirazione, risultò verificato, anche grazie alle testimonianze di alcuni monaci del convento, il coinvolgimento di padre Orioli, per cui l'insurrezione fu annullata. Il frate domenicano, prima di essere indagato e arrestato, fu avvisato dall'intendente Cosentini e partì per Napoli⁶.

Nel complesso i soldati del battaglione del maggiore Pianell si erano mostrati fedeli, a differenza degli ufficiali e di vari soldati dello stabilimento di Mongiana, coinvolti dal sergente Angherà nella rete cospirativa nel 1847. La scoperta della congiura però aveva allarmato le autorità militari. Era la prima volta che si tentava di coinvolgere l'esercito in una cospirazione dichiaratamente

⁴ *Ibidem*.

⁵ Dopo il 15 maggio 1848 il Corpo di Spedizione nell'Alta Italia, comandato dal generale Guglielmo Pepe, ricevette dal re l'ordine di ritornare a Napoli. Nonostante gli sforzi di Pepe e degli ufficiali liberali per convincere i soldati, pochissimi elementi delle truppe regolari, circa 800 su 16.000 uomini, accettarono di seguire a Venezia il generale e i volontari napoletani contro l'ordine del sovrano. Moltissimi soldati affermarono di non voler tradire il re e l'esercito, da cui proveniva il loro sostentamento, specialmente perché avevano mogli e figli da mantenere. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, cit., pp. 454-457.

⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 30, f. 184.

repubblicana⁷. L'infiltrazione delle reti cospirative radicali nell'esercito, aggravata dalla situazione generale della provincia, preoccupò molto Pianell. Il 2 maggio 1848 egli inviò al comando dell'esercito a Napoli un lungo rapporto sulla situazione politica della provincia, nel quale lamentava che «la salute della truppa», cioè la sicurezza e l'affidabilità degli uomini, poteva «trovarsi seriamente compromessa», visto «lo stato di questa provincia», prossima alla «guerra civile»⁸. Pianell nel rapporto passava in rassegna i fattori dell'instabilità politica della provincia: la Guardia Nazionale «arbitrariamente formata», poiché «rifiutando la legge provvisoria» contiene «nei suoi ranghi uomini de' partiti» e «gente che non potrebbe per alcun riflesso appartenere ad una sì nobile istituzione», quindi «in caso di una sommossa» non solo non avrebbe cooperato in nessun modo con i Cacciatori, ma avrebbe probabilmente manifestato un' «attitudine» ostile all'esercito; le istituzioni locali controllate dai liberali e dai radicali, composte da «malintenzionati» e da «sovvertitori dell'ordine pubblico», che si dimostravano complici dei «perturbatori»; lo «spirito pubblico» delle popolazioni compromesso, in quanto «taluni» agitatori avevano provocato «lo scatenamento del popolo contro le proprietà», diffondendo «dottrine che si vanno facendo strada nel popolo e che l'incitano a rompere i più sacri vincoli di dipendenza alle leggi»⁹. Pianell descriveva una «provincia rivoltata», controllata totalmente dai gruppi rivoluzionari radicali e comunicava al comando di Napoli che la sua truppa si trovava «abbandonata solamente a se medesima». Non ci sarebbe stata possibilità di reagire ai «preparativi già esistenti» dei «partigiani di repubblica». L'istituzione repubblicana nella prospettiva del maggiore era assimilabile all'anarchia: «repubblica, ossia di anarchia, che nel caso nostro sono sinonimi». Per cui la truppa «non avrebbe di meglio a fare, ch'essere nella perfetta neutralità e nella difensiva»¹⁰. L'ufficiale borbonico osservava che una repressione militare non solo sarebbe stata difficile da attuare, con le poche forze di cui disponeva, ma sarebbe stata contraria al regime costituzionale vigente. Pianell si dichiarava un comandante militare devoto alla monarchia e

⁷ Il coinvolgimento diretto di membri dell'esercito si era registrato nel 1833, nella cospirazione di Cesare Rosaroll per rapire il re Ferdinando II. In quel caso lo scopo dell'azione eversiva era però di instaurare un regime liberale monarchico costituzionale e non, come nel caso calabrese, un governo repubblicano, cospirando contro il regime costituzionale. M. Mazziotti, *La congiura dei Rosaroll. Studio storico con documenti inediti*, Zanichelli, Bologna 1920. La cospirazione del 1847, anche se tendenzialmente repubblicana, fece riferimento a una federazione italiana guidata dal papa Pio IX.

⁸ G. De Féliassent, *Il Generale Pianell e il suo tempo*, cit., pp. 167-168. Pianell aveva forti legami con l'ambiente calabrese e cosentino. La madre era la figlia del generale Jannelli, che era stato comandante militare in Calabria e in particolare a Cosenza nel Decennio francese e si era distinto nella repressione del brigantaggio e dell'insurrezione carbonara della Calabria Citra del 1813, ricevendo il titolo baronale e dei possedimenti terrieri in provincia di Catanzaro. *Ivi*, p. 158.

⁹ *Ivi*, pp. 168-170.

¹⁰ *Ivi*, pp. 170-171.

all'ordine, ma leale al sistema liberale costituzionale, che gli impediva, a suo dire, di intervenire nella repressione dei disordini, in quanto:

tra le teorie inconcusse, nelle quali poggia la presente forma di governo [costituzionale], havvi quella che le truppe di linea non debbono prender parte [...] nelle questioni cittadine [...] Solo possono fare uso della loro forza e spiegarla, quando le autorità [...] di unanime consenso chieggono il loro aiuto¹¹

Si trattava di una dichiarazione un po' ambigua, in linea con il comportamento che Pianell tenne dopo il 15 maggio, quando fece parte del primo Comitato di Salute Pubblica di Cosenza e collaborò al disarmo della Gendarmeria di Cosenza, prima di essere richiamato a Napoli dal comando militare. Inoltre le sue affermazioni teoriche contrastavano con la situazione di «anarchia» della provincia da lui descritta nel rapporto, legittimando quelle autorità che egli stesso aveva definito eversive, contrarie all'ordine costituzionale. Pianell concludeva il rapporto avvertendo il comando che «in Palermo fu annunciata la rivoluzione e non creduta» e che in Calabria «qui si annunzia del pari», quindi «non debbonsi disprezzare gli avvisi»¹². Davide Andreotti, nella sua *Storia dei Cosentini*, confermava le osservazioni del maggiore Pianell, incluso il legame tra “movimento comunista” e movimento repubblicano, affermando che «le idee di ripartizione de' beni comunali» erano legate alla diffusione alle idee repubblicane, «oramai esposte e comentate pubblicamente in Cosenza e fuori». Le «masse novatrici» erano state politicizzate ed entravano nella sfera pubblica politica, nel campo radicale, come «quelle, presso la maggior parte delle quali erano sinonimi i vocaboli di Repubblica, e di Comunismo»¹³.

L'ultimo episodio della sfera pubblica calabrese prima della rivoluzione fu la partenza dei deputati per Napoli, convocati per l'apertura del Parlamento nazionale, prevista per il 15 maggio 1848. I deputati democratici calabresi, come anche quelli di altre province, partirono con un largo seguito di «acerrimi sostenitori», armati «quasi tutti di schioppi»¹⁴. Secondo le testimonianze processuali, partirono tutti i principali capi radicali della città e della provincia di Cosenza, radunatisi in gruppo a Cosenza «pria della partenza in questa strada Giostra nuova»: Pietro Salfi, Giovanni Mosciaro, Bruno De Simone, agrimensore di Rogliano che aveva collaborato alla quotizzazione

¹¹ *Ivi*, p. 168.

¹² *Ivi*, p. 172.

¹³ D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit., p. 344. Andreotti, che scrisse la sua opera negli anni '70 dell'Ottocento, usa gli stessi termini per esprimere i concetti espressi da Pianell, che scrisse il suo rapporto nel 1848. La differenza è che Pianell usa il termine «anarchia», mentre Andreotti usa il termine «comunismo». Entrambi però si riferiscono al significato di repubblica radicale. Il termine «comunismo», che usa Andreotti, è più appropriato. Del resto egli, a differenza di Pianell, apparteneva alla realtà locale e conosceva bene il movimento popolare di “revindica” e il movimento politico democratico, del quale faceva parte.

¹⁴ *Ivi*, p. 345.

demaniale di Panettieri, e molti altri definiti «fuochisti del partito di Mauro»¹⁵. Alcuni gendarmi di stanza a Cosenza testimoniarono, in occasione dei processi, che i deputati, con il loro seguito armato, dicevano pubblicamente che «andavano perché volevano la repubblica»¹⁶. In una «affollatissima» riunione tenuta dai deputati di Cosenza nella biblioteca del collegio cittadino, prima di partire per Napoli, un gruppo di giovani radicali danneggiò simbolicamente una statua del re. Durante la discussione essi bucarono «l'occipite ad un Ferdinando II di gesso» e gettarono dal balcone la statua. Si trattava di uno dei tanti gesti di iconoclastia reale compiuti nei centri calabresi durante il 1848. Il gesto aveva un preciso significato politico, in quanto i radicali intendevano «come se con ciò avessero anche buttata via la Monarchia»¹⁷. Pietro Calà Ulloa, che fu spettatore della partenza di uomini armati insieme ai deputati della provincia di Avellino, scrisse che «era universale opinione che il fine de' Deputati» fosse quello di ottenere «una Costituente» e in caso di opposizione del sovrano si sarebbe dovuto «scavalcar il Re dal trono», dato che «ostando il Re, si bandirebbe repubblica»¹⁸. In effetti ciò era in linea con quanto pubblicamente affermarono i radicali calabresi nelle riunioni pubbliche, tra cui quella tenuta da Domenico Mauro e Benedetto Musolino nel teatro di Cosenza nell'aprile 1848.

La partenza dei deputati provinciali con il loro seguito armato, secondo Ulloa, che riporta documenti processuali e lettere personali dei deputati coinvolti, non era frutto dell'improvvisazione. L'organizzazione dell'opposizione armata delle province al governo e alla monarchia costituì una proiezione della struttura calabrese già esistente a Napoli e fu diretta da vari calabresi. Il Comitato Generale delle Tre Calabrie, istituito dai radicali calabresi a Napoli all'inizio dell'anno, a fine aprile si trasformò in Comitato Generale delle Province, presieduto dal giurista democratico calabrese Giuseppe Dardano, nel quale si erano riuniti tutti gli esponenti radicali del regno, da Giuseppe Ricciardi ad Aurelio Saliceti e a Giovanni Andrea Romeo. Il comitato era in corrispondenza con i centri organizzativi delle province, allo scopo di coordinare l'armamento e l'arrivo in Napoli dei gruppi armati, definiti nei proclami e nelle lettere degli organizzatori come la «Sacra Legione». La presenza di contingenti armati al seguito dei deputati radicali costituiva una caratteristica propria delle province caratterizzate da una grande diffusione delle società radicali legate alla Giovane Italia: i due Principati, la Basilicata, le Calabrie e la Capitanata¹⁹. Raffaele Mauro il 7 maggio 1848 scrisse da San Demetrio a un suo «caro amico» che il giorno prima il fratello Domenico era partito per Napoli e che erano stati approntati i «necessari preparativi» affinché il giorno dell'apertura del Parlamento, il 15

¹⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

¹⁶ *Ivi*, b. 89, f. 522.

¹⁷ G. Romeo Pavone, *op. cit.*, pp. 251-252.

¹⁸ P. Calà Ulloa, *op. cit.*, pp. 126-127.

¹⁹ *Ivi*, pp. 126-131.

maggio, si sarebbero verificati «grandi, e molteplici» cambiamenti politici²⁰. La partecipazione dei calabresi fu significativa. Secondo la magistratura borbonica:

Folto stuolo di Calabresi armati, al numero di più centinaia, si era mosso dal suo lido natale, e sbarcava a Napoli sotto pretesto di esser un Corpo di volontari per la Lombardia²¹

L'arruolamento e l'afflusso di volontari a Napoli furono incoraggiati mediante la diffusione e l'affissione nelle piazze dei paesi delle province, di vari manifesti. Un proclama ai «Popoli del Regno di Napoli» del 30 aprile 1848 e un altro proclama della «Suprema Alta Magistratura Centrale del Regno», datato 1° maggio 1848, sottoponevano all'attenzione pubblica i punti ricorrenti del discorso politico democratico-federale dei radicali: l'abolizione della Camera dei Pari; l'istituzione di un sistema democratico con un Parlamento costituente eletto a suffragio universale maschile; il ripristino della Costituzione del 1820 riformata su basi democratiche; la fine della «tirannide municipale», con l'autogoverno dei comuni, gestito democraticamente attraverso «assemblee popolari»; i riferimenti e le acclamazioni al papa Pio IX; un governo «fatto per tutelare» gli interessi «de' poveri». Costituivano elementi di novità nei manifesti destinati alla comunicazione pubblica: i toni anti-monarchici, in riferimento alla sollevazione con la quale «atterreremo per sempre il dispotismo» e la «tirannide» di «sovrani e ministri spergiuri», sostituiti dalla «sovranità del popolo»; il linguaggio utilizzato per reclamare le riforme politiche, in cui ricorrevano le espressioni «rivendichiamo i nostri diritti» e la definizione del re come usurpatore del potere del popolo, che riprendeva direttamente i termini delle «revindiche» delle comunità sui beni comunali e i diritti dei comuni, trasposti in questo caso in un ambito politico-istituzionale più ampio, correlato alle istanze anti-monarchiche²². Il gruppo calabrese a Napoli, durante l'organizzazione dell'opposizione armata della province, si distinse per la radicalità e per l'intransigenza rivoluzionaria. Il 12 maggio 1848, tre giorni prima dell'apertura del Parlamento, diffuse a Napoli un manifesto, che costituiva un ultimatum alla monarchia. Il manifesto, dal titolo «Ultima protesta che fanno i calabresi», si rivolgeva direttamente al re e al governo, contro «i dispotici» che «non ancora hanno depresso la tirannide». A differenza degli altri manifesti dell'opposizione delle province, esso non conteneva richieste o proposte, ma affermava la prossima azione dei calabresi contro il re, in quanto «le Calabrie animate da uno spirito patriottico stanno sulle porte a ferire quell'uomo, che ingiustamente vorrebbe opprimerci». Il manifesto si richiamava al «patriottismo repubblicano» dei calabresi, in quanto si affermava che i «figli della Magna-Grecia» si riferivano alle «gesta degli antichi padri nostri». Per cui, se il re non avesse mantenuto «le promesse»,

²⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 75, f. 416.

²¹ *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Tip. del Fibreno, Napoli 1852, p. 54.

²² P. Calà Ulloa, *op. cit.*, pp. LXIX-LXXIX.

essi avrebbero abbandonato la «moderazione» e avrebbero agito contro qualsiasi «indegno dispotico» e «la sua testa sarà recisa». Il manifesto annunciava, in caso di rifiuto, l'insurrezione delle province calabresi, dove «30.000 calabresi» erano «organizzati, ed istruiti in armi»²³.

La preparazione organizzativa e i movimenti armati erano perfettamente noti all'opinione pubblica delle province. Andreotti scriveva che a Cosenza questa attività «ebbe vari commenti», ma nel complesso la popolazione «l'ascrisse all'iniziazione di un prossimo movimento verificabile a Napoli a proposito dell'apertura» del Parlamento, «a cui diceasi di volere assistere». Per cui «avvenuto col fatto il movimento del 15», quando «ne giunse il giorno 17 l'annuncio in Cosenza» fu percepito «come di cosa che quasi si aspettasse»²⁴.

6.2 LA DIFFUSIONE DELLE NOTIZIE E LO SPIRITO PUBBLICO: LE BARRICATE DI NAPOLI DEL 15 MAGGIO 1848 E LO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE

La Guardia Nazionale di Salerno alla Guardia Nazionale di Calabria. Essendo la patria in pericolo e la rappresentanza nazionale minacciata, sono invitate tutte le Guardie di marciare imantinenti verso la capitale ben provvedute d'armi e munizioni²⁵

Gli importanti annunci telegrafici, pubblicati ieri [il 17 maggio 1848] [...] eccitarono in questo Capo-luogo [Cosenza] la più viva agitazione. Molti tra i notabili del paese, e moltissimi del popolo, raccolti di buon mattino nella gran sala del Palazzo d'Intendenza, concordemente avvisarono doversi all'istante [...] attivarsi i mezzi pronti ed efficaci da sostenere il regime costituzionale a fronte di qualsiasi attacco che venisse tentato per rovesciarlo²⁶

Gli annunci Telegrafici che ci hanno messo nella conoscenza del combattimento avvenuto fra la Guardia Nazionale di Napoli, e le Truppe Svizzere han destato fra noi [nella città di Catanzaro] il raccapriccio, ha fatto sentire il bisogno d'immantinenti [...] prendere le più energiche determinazioni, per accorrere in ajuto della patria in Napoli al sostegno della causa comune [...] invitiamo i nostri fratelli Calabresi di concorrere ad unirsi con noi, rendendo comuni le operazioni²⁷

²³ Manifesto «Ultima protesta che fanno i calabresi» del 12 maggio 1848, in D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, cit., pp. 36-37.

²⁴ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 345.

²⁵ Segnalazione telegrafica del 16 maggio 1848 delle «ore nove e mezzo antimeridiane» da «Salerno lungo le vie delle Calabrie», inviata dal capitano Raffaele Morese, della Guardia Nazionale di Salerno, in P. Calà Ulloa, *op. cit.*, p. CX.

²⁶ Bollettino n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 18 maggio 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 81 bis, f. 457.

²⁷ Manifesto del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 19 maggio 1848, in BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

Il piano dei radicali calabresi prevedeva, in caso di fallimento dell'azione dimostrativa a Napoli per ottenere dal sovrano l'attuazione del programma democratico, il loro ritorno nelle province per organizzarvi l'insurrezione. La notizia delle barricate e degli scontri a Napoli il 15 maggio 1848, tra la Guardia Nazionale, i provinciali accorsi in città e le truppe reali, con la sconfitta delle forze democratiche e radicali, però, li precedette e anticipò gli eventi²⁸. L'uso del telegrafo permise ai capi radicali a Napoli, per la prima volta nel regno, di influire sullo stato politico delle province in maniera quasi simultanea, ricorrendo alle «veloci ali del telegrafo»²⁹. Si trattava di una strategia comunicativa insurrezionale che, sapientemente utilizzata, produsse grandi risultati. In un contesto dominato da instabilità politica e da una ramificata organizzazione della rete politica radicale, quale era quello delle province del regno, soprattutto calabresi, nella primavera del 1848, l'arrivo di una notizia allarmante, poteva condizionarne in modo decisivo lo spirito pubblico³⁰.

Nel pomeriggio del 15 maggio 1848, quando già la lotta sulle barricate di Napoli si stava concludendo con la vittoria delle truppe reali, Costabile Carducci, in qualità di comandante della Guardia Nazionale della provincia di Salerno, che si trovava a Napoli a dirigere gli insorti, inviò una segnalazione telegrafica al capitano Raffaele Morese, che lo sostituiva a Salerno, affinché «con tutti della Guardia nazionale che sarà per riunire, si porti subito in Napoli per difendere la patria»³¹. Da Salerno la notizia fu trasmessa il 16 maggio verso sud, mediante la linea telegrafica. Il messaggio inviato dal capitano Morese non era molto chiaro. Parlava di una generica minaccia ai deputati e chiamava le milizie su Napoli per tutelare «la patria in pericolo». Probabilmente non c'era necessità di spiegare quale fosse la minaccia, dato che nelle province si sapeva della «dimostrazione armata» dei radicali. Alla fine del messaggio il capitano Morese chiuse infatti la comunicazione dicendo che nella «capitale» gli «altri fratelli si stanno già battendo per la causa comune»³². Il segretario dell'Intendenza di Salerno Enrico Mambrini, avvocato legato ai gruppi radicali, che sostituiva

²⁸ Sull'insurrezione di Napoli del 15 maggio 1848, la mobilitazione politica, gli scontri sulle barricate e l'azione dei deputati democratici e radicali, che crearono un'Assemblea Nazionale Costituente e un Comitato di Salute Pubblica si veda G. Paladino, *Il quindici maggio 1848 in Napoli*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano 1920 e V. Mellone, *Il 15 maggio*, in Id., *Napoli 1848*, cit., pp. 223-274, Tra le memorie dei protagonisti e dei testimoni, pubblicate prossime agli eventi, G. La Cecilia, *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Tip. Strambi, Civitavecchia 1848, di parte democratica e G. Marulli, *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848*, Napoli 1849, di parte borbonica.

²⁹ P. Calà Ulloa, *op. cit.*, p. 214.

³⁰ R. De Lorenzo, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, cit.

³¹ Segnalazione telegrafica da «Napoli 15 maggio 1848» del «Colonnello comandante Cav. Constabile Carducci» al «signor capitano Morese - Salerno», in P. Calà Ulloa, *op. cit.*, p. XCVI.

³² Segnalazione telegrafica del 16 maggio 1848 delle «ore nove e mezzo antimeridiane» da «Salerno lungo le vie delle Calabrie», inviata dal capitano Raffaele Morese, della Guardia Nazionale di Salerno, cit.

l'intendente, il radicale calabrese Giovanni Andrea Romeo, inviò a sua volta verso le Calabrie, lo stesso giorno, via telegrafo, una comunicazione alle autorità locali con le "istruzioni politiche" da seguire nell'emergenza: istituire una «commissione di pubblica sicurezza» che riunisca tutti i poteri e deliberare di «trarsi da' fondi pubblici» delle somme di denaro per il «bisogno della cittadina milizia» da inviare verso Napoli³³. La velocità di trasmissione «lungo le vie delle Calabrie» fu rapidissima per l'epoca, se si tiene conto che si utilizzava il telegrafo ottico, o "semaforo", attraverso la linea impiantata nel Decennio francese, che poteva trasmettere solo di giorno e con il bel tempo³⁴. Partita il 16 maggio da Salerno, la notizia fu ricevuta a Cosenza il 17 e a Catanzaro il 19 maggio.

La ricezione del messaggio telegrafico innescò il processo rivoluzionario nelle Calabrie, come dichiararono apertamente i manifesti costitutivi dei comitati di salute pubblica di Cosenza e di Catanzaro. A Cosenza il 17 maggio, come scriveva Andreotti, si aspettava l'azione armata della capitale, ma «ciò che non si aspettava però fu la disfatta de' nostri, e che fu ciò che mise furore». L'«invito» telegrafico contribuì «a far divampare semprepiù questo furore»³⁵. La «più viva agitazione» della sfera pubblica, che ormai univa i «notabili» liberali e «moltissimi del popolo», indusse l'Intendenza a costituire un governo provvisorio, sotto forma di «*Comitato di salute pubblica*»³⁶. Andreotti affermava che «l'agitazione nella nostra città non riconobbe limiti, e ruppe affatto ogni diga», in quanto «in tanto uopo d'azione e d'energia» bisognava «porgere aiuto alla nazionale rappresentanza, oramai troppo ingiuriata» e «fraudolosamente tradita»³⁷. Le dimostrazioni di massa furono organizzate dai capi dei gruppi radicali, che utilizzarono la mobilitazione popolare per indurre gli esponenti moderati a organizzare le nuove istituzioni rivoluzionarie. Gioacchino Gaudio notava che «l'armeggio repubblicano» produsse «tanto trambusto» e indusse «un gran numero di cittadini» a reclamare dall'Intendenza la formazione del comitato³⁸.

Simili dinamiche di mobilitazione popolare diretta dai radicali si ebbero a Catanzaro il 18 maggio. Anche qui «i congiuratori» radicali, raccolta una grande «folla», con «grida furibonde» e

³³ Segnalazione telegrafica del segretario dell'Intendenza di Salerno Enrico Mambrini del 16 maggio 1848, da Salerno «alla linea lungo le Calabrie», in *Ivi*, p. CX-CXI.

³⁴ Si trattava di uno strumento inventato nel 1793 dal francese Abraham Chappe durante la Rivoluzione e si basava su delle braccia meccaniche, che trasmettevano visivamente un messaggio codificato alle varie postazioni, *Storia delle telecomunicazioni*, a cura di V. Cantoni, G. Falciasacca, G. Pelosi, Firenze University Press, Firenze 2011; P. Lo Cascio, *Comunicazioni e trasmissioni. La lunga storia della comunicazione umana dai fani al telegrafo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.

³⁵ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 345.

³⁶ Bullettino n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 18 maggio 1848, cit.

³⁷ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 345.

³⁸ G. Romeo Pavone, *op. cit.*, pp. 254-255.

«minacciosi» reclamarono dall'intendente Marsico «perché si eleggesse un Comitato di salute pubblica» per «muoversi» su Napoli³⁹. Tommaso Marincola registrava che insieme «a questa popolazione», anche la «Guardia Nazionale insorta all'armi» fu coinvolta nella manifestazione a favore dell'istallazione del comitato⁴⁰. Il comitato quindi si formò, spinto dal «raccapriccio» della popolazione di fronte all'arrivo delle notizie di Napoli, che «pervenne al colmo» e spinse «tutt'i cittadini» a «concorrere» al «sostegno della causa comune»⁴¹.

Nei centri della zona costiera tirrenica, lungo la quale si sviluppava la linea telegrafica principale, che si diramava poi verso i capoluoghi delle province nell'interno, l'agitazione rivoluzionaria si verificò prima che nei capoluoghi si istituzionalizzassero i nuovi governi insurrezionali. Le azioni rivoluzionarie dei centri costieri furono poi comunicate a Salerno, da dove era giunto il primo messaggio di mobilitazione. A Paola, in Calabria Citra, già nella serata del 16 maggio, un giorno prima dell'arrivo della notizia a Cosenza, fu mobilizzata la Guardia Nazionale e inviata a Cosenza, affinché «unitamente all'altra di colà si diriggerà subito in Napoli»⁴². A Nicastro, in Calabria Ultra II, il 19 maggio, lo stesso giorno dell'arrivo della notizia a Catanzaro, la Guardia Nazionale disarmò la «forza doganale» per «raccogliere armi» e fu pronta per mettersi «in marcia, dirigendosi di notte tempo alla capitale»⁴³. Da Cosenza, il 17 maggio, lo stesso giorno della formazione del comitato, fu inviato un messaggio telegrafico a Salerno in cui si annunciava che «la Guardia nazionale della Calabria Citra» era «pronta per partire» per Napoli⁴⁴. Le notizie degli «accorrenti calabresi» tra il 16 e il 20 maggio risalirono la rete telegrafica verso nord, propagando l'agitazione e l'insurrezione nei paesi del Cilento e del Distretto di Sala, fino a Salerno, da dove raggiunsero Napoli⁴⁵. Attraverso il telegrafo, il flusso delle notizie determinò l'oscillazione dello spirito pubblico anche nel senso inverso: se le notizie di Napoli determinarono lo scoppio della rivoluzione in Calabria, le notizie delle Calabrie influirono a loro volta sulle altre province.

L'arrivo nelle Calabrie dei corrieri mandati da Napoli dai deputati radicali non influì sull'avvio della rivoluzione. Quando arrivarono, i comitati erano già formati e già si stavano organizzando le guardie nazionali da inviare a Napoli. Il loro ruolo fu comunque quello di confermare le notizie della capitale,

³⁹ P. Calà Ulloa, *op. cit.*, pp. 230-231.

⁴⁰ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 33.

⁴¹ Manifesto del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 19 maggio 1848, cit.

⁴² Segnalazione telegrafica da Paola «alle 6 pomeridiane» del 16 maggio 1848, in P. Calà Ulloa, *op. cit.*, p. CXV.

⁴³ Segnalazione telegrafica da Santa Eufemia «alle 9 a. m.» del 20 maggio 1848, in *Ibidem*.

⁴⁴ Segnalazione telegrafica da Cosenza «alla Guardia nazionale di Salerno», «alle nove e mezzo antimeridiane» del 17 maggio 1848, in *Ibidem*.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 214-215.

fornendo i particolari per accrescere lo stato di agitazione della sfera pubblica contro la monarchia e il governo. La mattina del 18 maggio arrivò a Cosenza da Napoli il corriere con il rapporto sugli scontri del 15 maggio, che il Comitato di Salute Pubblica «si affretta a pubblicare», affiggendo dei manifesti in città. Nel rapporto si enfatizzava la «barbarie» del sovrano, che «si oppose» alla richiesta di «riformare lo intero Statuto». Quindi «i Deputati spedirono una deputazione» al re per chiedere la riforma, sostenuti dalla Guardia Nazionale di Napoli, che «tosto si mise tutta sotto le armi ed incominciò a barricare», ma l'esercito, «non volendo» il re effettuare le concessioni, «principiò il fuoco» e assaltò «le barricate». Il rapporto comunicò essenzialmente due aspetti, funzionali al discorso pubblico rivoluzionario: la ferocia del sovrano, che attuò una forte repressione, in quanto su suo ordine l'esercito «dava fuoco» ai palazzi in cui si erano appostati gli insorti e i castelli di Napoli bombardarono la città con «diversi colpi di cannone»; l'eroismo delle forze insurrezionali, sia della Guardia Nazionale di Napoli, che «mostrò coraggio immenso», sia soprattutto dei «Cittadini Calabresi recati in Napoli ad accompagnare i loro compagni eletti Deputati», che si erano «condotti eroicamente non tralasciando quel vivo fuoco» mediante «continuati colpi di moschetti»⁴⁶. Il discorso pubblico dei manifesti ottenne l'effetto sperato, in quanto «con essi rinfocolavasi l'odio verso la regnante dinastia, i giuramenti di vendetta» e la volontà di «una subita e spaventevole rivincita contro il principe e i suoi sostenitori»⁴⁷. Il ritorno a Cosenza degli uomini coinvolti nell' «affare del quindici maggio», secondo le testimonianze, fu determinante a incitare «il massimo disordine»⁴⁸. Anche a Catanzaro il ritorno da Napoli, nei giorni successivi al 19 maggio, degli uomini armati al seguito dei deputati fu funzionale ad accrescere la mobilitazione popolare. Essi raccontarono le loro testimonianze dirette alla «plebe» e «colla presenza e colla voce» incitarono la popolazione affinché «brandisse le armi» contro il sovrano. Particolarmente attivo nei discorsi pubblici fu l'arciprete Domenico Angherà, che parlando alla «moltitudine» produsse un «subuglio nella città»⁴⁹.

6.3 I COMITATI DI SALUTE PUBBLICA E L'ORGANIZZAZIONE DEL POTERE RIVOLUZIONARIO

In seguito agli scontri del 15 maggio, il re prese una serie di decisioni che provocarono l'opposizione dei liberali e dei democratici del regno: proclamò lo stato d'assedio; sospese la libertà di stampa; revocò il mandato ai deputati eletti, prorogando la convocazione del parlamento; nominò

⁴⁶ Bullettino n. 2 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 19 maggio 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 81 bis, f. 457.

⁴⁷ D. Andreotti, *op. cit.*, p. 347.

⁴⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

⁴⁹ P. Calà Ulloa, *op. cit.*, pp. 231-232.

un nuovo governo conservatore, presieduto dal principe di Cariati, ma dominato dal ministro dell'Interno Francesco Paolo Bozzelli, ideatore e tenace difensore del sistema costituzionale censitario, che rifiutò il programma liberale-democratico del Governo Troya⁵⁰.

La composizione dei comitati di salute pubblica delle province calabresi mostrava il ritorno dell'«unanimità costituzionale», interrotto tra marzo e aprile con l'emersione della discussione politica pubblica. Adesso si riproponeva l'unione di tutti i liberali, di varia tendenza politica, per «sostenere il regime costituzionale» minacciato dal sovrano. Il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, formato il 17 maggio, fu presieduto dall'intendente Cosentini e risultò composto di 19 membri, 11 radicali, 6 liberali moderati e 2 militari. Si trattava perlopiù di piccoli proprietari e professionisti, ma furono presenti alcuni grandi proprietari. La maggioranza fu formata da radicali, ma i moderati ebbero la presidenza. Le principali autorità civili e militari vi figurarono con ruoli direttivi: l'intendente, che fu presidente; l'ufficiale comandante della provincia, che ebbe la vicepresidenza; il comandante della Guardia Nazionale, di cui ora ne rivestiva la carica Domenico Furgiuele, sostituendo Tommaso Ortale⁵¹. Il 23 maggio il comitato, su pressione della popolazione, divenne più rappresentativo, arrivando a includere un totale di 55 membri. Lo stesso giorno fu pubblicato un «Buletto», con il quale il comitato dichiarò di aderire «al voto unanime della popolazione desiderosa di essere diretta dalle autorità e da oneste e probe persone». La nuova composizione del comitato fu resa nota con un manifesto «affinché il pubblico conosca i membri». I radicali ebbero una maggioranza consistente, con 34 membri, legati alla Giovane Italia, a fronte di 18 esponenti liberali moderati. Inoltre entrò nel comitato il giudice Pasquale Barletta, che aveva sostenuto il movimento popolare di «revindica» ed era molto benvenuto dalla popolazione⁵². L'ingresso del giudice Barletta era funzionale a legittimare il comitato presso la sfera pubblica popolare e a dare un segnale di appoggio concreto al movimento popolare.

Il Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro, formato il 19 maggio, ebbe una composizione simile, fu numeroso fin dalla sua costituzione e contò 47 membri: 27 liberali moderati, 19 radicali e un militare. Anche a Catanzaro i ruoli direttivi furono assegnati alle autorità civili e militari: l'intendente che ebbe la presidenza; il colonnello Antonio Migliaccio, comandante delle Armi della

⁵⁰ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., pp. 237-239.

⁵¹ Buletto n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 18 maggio 1848, cit. Tra i radicali si contarono Raffaele Valentini, Francesco Federici, Ignazio Ranieri. Tra i moderati l'intendente Cosentini, il duca di Cerisano e i proprietari Stanislao Lupinacci, Michele Collice e Filippo Grisolia. I due militari furono il colonnello Bernardo Spina, comandante delle Armi della provincia e Giuseppe Salvatore Pianell, comandante dei cacciatori, che scelse di aderire al comitato.

⁵² Buletto n. 11 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 23 maggio 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 41, f. 250.

provincia, che fu vicepresidente; il comandante della Guardia Nazionale, Raffaele Piane. La maggioranza del comitato di Catanzaro era moderata, ma i radicali ebbero la presidenza, con l'intendente Vincenzo Marsico. Inoltre nel comitato figurarono tutti i capi radicali della Società Evangelica e molti esponenti della Giovane Italia, legati a Eugenio De Riso. Anche il comitato di Catanzaro fu composto in maggioranza da piccoli proprietari e professionisti, con la presenza di alcuni grandi proprietari, ma, a differenza di quello di Cosenza, vi figurava un esponente delle classi popolari, il pittore Ignazio Donato Pongillo, della Società Evangelica⁵³.

I comitati calabresi si configurarono come dei consigli allargati, che raggrupparono esponenti rappresentativi dei notabilati cittadini, attorno a un nucleo formato dalle principali autorità, sia civili che militari. I loro obiettivi furono dichiarati pubblicamente nei vari manifesti e bollettini che emanarono: difendere il «Politico regime» della Costituzione, contro i tentativi del sovrano di un ritorno all'assolutismo; reclamare, anche con il ricorso alla forza, il ripristino della «rappresentanza Nazionale», cioè dei deputati revocati dal re; mobilitare la Guardia Nazionale, per marciare eventualmente su Napoli; assumere il controllo dell'«ordine pubblico», cioè, provvisoriamente, di tutti i poteri politici e amministrativi; raccogliere fondi per finanziare queste operazioni, mediante la raccolta del denaro pubblico presente nelle casse locali, la riscossione dell'imposta fondiaria e l'ottenimento di offerte e prestiti, volontari e forzosi⁵⁴. Il comitato di Cosenza, in un «Bullettino» del 23 maggio, in seguito al suo allargamento a molti esponenti democratici, aggiunse tra gli scopi politici il programma liberal-democratico del Governo Troya, che prevedeva una camera legislativa con facoltà di modificare la costituzione e una riforma delle istituzioni pubbliche locali⁵⁵.

Non si trattava dunque di perseguire un obiettivo politico radicale, né di mettere in questione la monarchia, ma semplicemente di difendere il regime costituzionale liberale minacciato. Tuttavia i radicali intendevano perseguire scopi diversi. Francesco De Rose, caffettiere di Cosenza, legato ai gruppi radicali della città, il 24 maggio 1848 scrisse una lettera «Al Fratello Cittadino» Nicola Paladini, di Conflenti, nella quale gli spiegava che il «nostro Comitato» stava promuovendo l'armamento generale della provincia per detronizzare «l'empio bombardatore Borbone», sul quale si dovrà abbattere «la folgore di Dio punitrice di tutti gli assassini», in quanto «l'estrema ora pe'

⁵³ Manifesto del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 19 maggio 1848, cit. I membri della Società Evangelica presenti nel comitato furono: il presidente arciprete Angherà, Giovanni Scalfaro, Ignazio Donato Pongillo, Gregorio Aracri, don Antonio Greco, Gregorio Rotundo. Tra quelli legati alla Giovane Italia vi furono Tancredi De Riso, fratello di Eugenio De Riso e Saverio Pollinzi, che fu implicato nella cospirazione del 1846.

⁵⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 81 bis, f. 457; BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁵⁵ Bullettino n. 11 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 23 maggio 1848, cit.

tiranni è suonata» e si doveva combattere per «la Santa Causa», per la quale «il nostro sangue inaffia le piante della libertà»⁵⁶. La lettera esprimeva in maniera radicale toni anti-monarchici e anti-borbonici, anche se non parlava esplicitamente di repubblica, pur facendo riferimento alla terminologia e alla simbologia repubblicana.

La raccolta dei fondi necessari alle esigenze dei comitati fu un successo. Il comitato di Cosenza, in soli due giorni, raccolse più di 8.000 ducati. La gran parte delle somme fu fornita volontariamente da «facoltosi cittadini», tra i più ricchi proprietari della provincia, molti dei quali presenti nel comitato: l'intendente Cosentini, Stanislao Lupinacci, Filippo Grisolia e il barone Luigi Ferrari, legato ai gruppi cospirativi dall'inizio degli anni '40, offrirono ognuno 1.000 ducati; altre famiglie proprietarie, Guzzolini, Giannuzzi Savelli, Collice, Zupi, offrirono somme dai 500 ai 750 ducati. Anche l'arcivescovo Pontillo offrì simbolicamente 100 ducati, in forma di adesione al comitato. La ricca famiglia Quintieri, che fu molto danneggiata dal movimento popolare di «revindica» dell'aprile, offrì solo 100 ducati⁵⁷. Il 22 maggio fu pubblicata una «seconda nota delle offerte volontarie». Furono raccolti dal comitato altri 5.421 ducati, offerti da 148 persone singole, famiglie e anche istituzioni. La somma più consistente, di 2.000 ducati, fu offerta dal barone Compagna di Corigliano, il quale, anche se legato ai gruppi reazionari, cercò dei contatti con gli esponenti liberali e anche con i democratici del secondo comitato. La famiglia latifondista Morelli, di Rogliano, offrì al comitato 1.500 ducati, ma anche le istituzioni giudiziarie, che in teoria avrebbero dovuto restare fedeli al potere del sovrano, diedero il loro contributo in segno di adesione: i giudici della Gran Corte Criminale offrirono 100 ducati e i giudici del Tribunale Civile 40 ducati⁵⁸. Il successo dell'«imprestito volontario» incoraggiato dal comitato, se testimoniò, da un lato, l'adesione «dei principali proprietari e capitalisti della Provincia» al programma liberale, d'altra parte scaturì anche da interessi personali. Secondo le testimonianze rese ai processi, «molti proprietari», che facevano riferimento all'intendente Cosentini, sostenevano il comitato e «si mostravano impegnati in un cambiamento di Governo» al fine «di riavere quei terreni che furono assegnati ai contadini»⁵⁹. In effetti il comitato stabilì che i proprietari sarebbero stati «indennizzati coi fondi pubblici» rispetto alle offerte versate, il che non escludeva le terre demaniali, anche se direttamente non se ne faceva

⁵⁶ Lettera di Francesco De Rose, da Cosenza, a Nicola Paladini, a Conflenti, del 24 maggio 1848, in *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabrese*, a cura della redazione del giornale *L'Araldo*, Tip. dell'Araldo, Napoli 1849, pp. 117-118.

⁵⁷ Bullettino n. 3 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 19 maggio 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 81 bis, f. 457.

⁵⁸ Bullettino n. 9 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 22 maggio 1848, in *Ivi*, b. 41, f. 250.

⁵⁹ *Ivi*, b. 82 bis, f. 467.

alcun riferimento⁶⁰. Il comitato di Catanzaro ottenne subito, all'atto di fondazione, la somma di 1.000 ducati dagli introiti dell'imposta fondiaria e in più stabili di requisire gli introiti delle «Diocesane Amministrazioni»⁶¹.

Le nuove autorità, malgrado le manovre dei grandi proprietari, si adoperarono esplicitamente per ottenere il supporto popolare, sostenendo le “revindiche” dei beni comunali. Il giudice Pasquale Barletta, che dirigeva il Commissariato Civile per gli Affari della Regia Sila, in accordo con i gruppi democratici del Circolo Popolare “Bilancia del Popolo” di Cosenza, il 21 maggio 1848 emanò un proclama alle popolazioni della provincia esortandole a collaborare con il Comitato di Salute Pubblica nella lotta per la libertà e a sostegno della Costituzione⁶². Il comitato aveva già emanato il giorno prima un «Buletto» con il quale intendeva manifestare il suo sostegno alle popolazioni. Il manifesto, dopo aver comunque affermato che «*la proprietà è sacra*», si rivolgeva «ai popoli» della provincia, affinché:

ricordino [...] che i terreni da essi loro per lunga serie di anni sospirati, non li ebbero che per opera della Costituzione [...] ogni attentato perciò alla Costituzione sarebbe un suicidio [...] ed i naturali verrebbero a perdere quel che la Costituzione largamente le donava. Il Comitato dunque invita tutti, perché pugnassero per la Costituzione⁶³

La raccolta dei fondi e l'appello alle popolazioni furono funzionali alla mobilitazione militare. Il comitato di Cosenza stabilì di mobilitare la Guardia Nazionale della provincia, formando 10 battaglioni di 4 compagnie l'uno, per un totale di 3.200 uomini, che avrebbero ricevuto una paga giornaliera di 30 grana, meno 5 grana trattenuti per rifornire di equipaggio e armamento i volontari sprovvisti. Rispettando il principio democratico dei corpi di Guardia Nazionale, i comandanti dei battaglioni sarebbero stati eletti dagli ufficiali delle compagnie. Il comitato nominò invece il comandante generale del corpo, l'anziano colonnello Saverio Altomare, che essendo stato ufficiale di cavalleria del pascià d'Egitto Mehmet Ali, aveva esperienze di comando⁶⁴. Le guardie nazionali avrebbero dovuto riunirsi in un «campo di osservazione» fortificato, da stabilirsi a Spezzano Albanese, a ridosso della strada regia per Napoli. Già il 20 maggio però il comitato di Cosenza diede ordini alle truppe di riunirsi al campo, ma di non mettersi in marcia per Napoli fino a nuovo ordine⁶⁵.

⁶⁰ Buletto n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 18 maggio 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 81 bis, f. 457.

⁶¹ Buletto n. 2 del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 21 maggio 1848, in T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 33.

⁶² A. Basile, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*, cit., pp. 81-82.

⁶³ Buletto n. 8 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 20 maggio 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 81 bis, f. 457.

⁶⁴ Buletto n. 4 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 19 maggio 1848, in *Ibidem*.

⁶⁵ Buletto n. 5 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 20 maggio 1848, in *Ibidem*.

Il comitato di Catanzaro emanò il 21 maggio per la mobilitazione le stesse direttive di Cosenza, per un totale di 2.960 guardie nazionali da mobilitare⁶⁶.

I comitati si adoperarono per acquisire il controllo del territorio, contrastando eventuali tentativi di resistenza. Per raggiungere questo scopo, l'azione della Guardia Nazionale fu determinante. L'azione politica, portata avanti nei mesi precedenti dai liberali e dai democratici, per condizionare e monopolizzare la formazione e la struttura di comando delle milizie civiche, produsse consistenti risultati. A Cosenza fu espulso dalla sua carica il segretario dell'Intendenza Nicola Dommarco, che si era opposto all'istallazione del comitato e la Guardia Nazionale prese possesso del castello, requisendo munizioni, materiale da guerra e 3 cannoni⁶⁷. Il castello fu consegnato il 19 maggio 1848, con la collaborazione del capitano Francesco Paolo Somma, che aveva da poco sostituito il capitano Pietro Bartolomasi al comando della Gendarmeria di Cosenza⁶⁸. L'episodio più grave si registrò a Cosenza in occasione del disarmo della Gendarmeria, che in base agli ordini del re si chiamava ora Guardia di Pubblica Sicurezza, ma era sempre «riguardata come arma reazionaria»⁶⁹. Secondo la testimonianza del caporale Bonaventura D'Onofrio, di Avellino, già «dai principj del mese di maggio» gli ufficiali della Guardia Nazionale di Cosenza «concertavano il disarmo della Reale Gendarmeria», perché, secondo loro, «i Gendarmi non secondavano le loro mire dirette alla Repubblica». Il comandante dei gendarmi, il capitano Bartolomasi, incitò la Gendarmeria a resistere e «si pose in guardia e continuamente raccomandava alla compagnia di spiegare coraggio e di essere fedele al Re». Su pressione della Guardia Nazionale, l'intendente sostituì Bartolomasi con il capitano Somma, parente del comandante della milizia cittadina Domenico Furguele e disposto ad assecondare le richieste dei radicali⁷⁰. Il 21 maggio 1848 «l'intera Guardia Nazionale sorta in armi», comandata da Furguele, «investì il quartiere» della Gendarmeria, che si trovava nel convento di Santa Teresa, nei pressi del palazzo della Gran Corte Criminale, affinché «i soldati si arrendessero spontaneamente. Il capitano Somma, comandante dei gendarmi, assicurò la resa dei suoi uomini, ma «infruttuose riuscirono le sue pratiche; perché quelli ostinatamente a tanto si negavano»⁷¹. La Gendarmeria, come l'esercito in aprile, mostrò la sua attitudine di fedeltà al sovrano e la sua volontà di resistere. Il maggiore Pianell, sopraggiunto con 2 compagnie del 1° Battaglione Cacciatori, osservò che la resistenza dei gendarmi, i quali si chiusero «nella propria caserma in atto ostile», aveva

⁶⁶ Bollettino n. 2 del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 21 maggio 1848, cit.

⁶⁷ G. Romeo Pavone, *op. cit.*, cit., p. 256.

⁶⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 89, f. 522.

⁶⁹ D. Andreotti, *op.cit.*, p. 348.

⁷⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 89, f. 522.

⁷¹ D. Andreotti, *op.cit.*, p. 347.

esasperato la situazione. La Guardia Nazionale di Cosenza, sostenuta ora da «abitanti del paese», si preparò a usare la forza, prendendo «posizione nelle case contigue» e circondando la caserma⁷². Secondo la testimonianza del caporale D'Onofrio i gendarmi «si mostrarono coraggiosi, e si posero in istato di difesa», mentre la Guardia Nazionale gridava ai gendarmi «dicendo posate le armi, in opposto sarete bruciati». Gli ufficiali delle milizie cittadine incitarono le guardie nazionali e la popolazione della città allo scontro con i gendarmi, gridando «currute, ammazzateli sti sbirri futtuti, nemici della Nazione». Tutte le autorità cittadine intervennero a sostenere la Guardia Nazionale, anche il giudice Pasquale Barletta, che «insinuava» i gendarmi «a depositare le armi»⁷³. Spinto dalle autorità a intervenire, Pianell, che faceva parte del Comitato di Salute Pubblica, schierò i suoi uomini insieme alla guardia nazionale contro i gendarmi, a cui «fa noto che in caso di ostinazione il battaglione Cacciatori avrebbe fatto fuoco su di loro»⁷⁴. Il caporale D'Ambrosio chiese a Pianell i motivi della sua azione contro i soldati del re e Pianell rispose «dicendo che doveva eseguire gli ordini del Comitato, avendo giurato di difendere la Nazione»⁷⁵. Solo a questo punto, «vista la Pubblica sicurezza la mala parata, cedette le armi»⁷⁶. Gaspare Marsico cercò di convincere i gendarmi a passare dalla parte dei rivoluzionari e a «servire la Nazione», offrendogli «sei carlini al giorno» per organizzare le milizie da inviare contro le truppe del re, ma nessuno accettò. Piuttosto che tradire il sovrano, i gendarmi preferirono imbarcarsi a Paola e ritornare a Napoli⁷⁷.

A Catanzaro il 19 maggio 1848 la Guardia Nazionale sventò un tentativo fatto da alcuni impiegati della ricevitoria generale, avversari del regime liberale, per sabotare il nascente comitato: si cercò di sottrarre dal controllo del comitato la somma di 1.000 ducati presenti nelle casse, inviandola a Reggio, dove stazionava una guarnigione del Reale Esercito, con la scorta delle guardie daziarie, ma la Guardia Nazionale accorsa «sotto le armi» si adoperò per «impedire la partenza della somma», fermando «la scorta del procaccio» e requisendo per il comitato la somma, «dichiarandosi esser la medesima qui necessaria» per far fronte ai «bisogni urgenti del momento della nazione»⁷⁸.

⁷² G.S. Pianell, *Appunti per un Diario del Comandante il 1° Cacciatori – Cosenza 1848*, in G. De Félicent, *Il Generale Pianell e il suo tempo*, cit., p. 176. Il 28 maggio 1848 Pianell fu richiamato con il suo battaglione a Napoli, dove dal comando gli fu richiesto di chiarire il suo atteggiamento negli eventi di Cosenza, che giustificò adducendo la sua intenzione di collaborare con le autorità solo per il mantenimento dell'ordine pubblico, non avendo ricevuto ordini contrari da Napoli. *Ivi*, p. 181.

⁷³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 89, f. 522.

⁷⁴ G.S. Pianell, *Appunti per un Diario del Comandante il 1° Cacciatori – Cosenza 1848*, cit., p. 176.

⁷⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 89, f. 522.

⁷⁶ D. Andreotti, *op.cit.*, p. 348.

⁷⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 89, f. 522.

⁷⁸ T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro*, cit., p. 32.

Anche a Catanzaro si agì contro la Gendarmeria. Il disarmo dei gendarmi di Catanzaro fu più facile di quello di Cosenza. Secondo le testimonianze processuali, Vincenzo Marsico, presidente del Comitato di Salute Pubblica, diede ordine di intercettare tutta la corrispondenza che arrivava in città, anche quella privata, con lo scopo di «conoscersi tutti gli andamenti del Governo» di Napoli. Il provvedimento fu molto utile: in una lettera indirizzata al comandante della Gendarmeria di Catanzaro fu ritrovato un ordine dell'ispettore generale Winspeare, che dirigeva da Napoli i gendarmi del regno, il quale «comandava la riunione di tutt'i gendarmi in questo capoluogo». L'obiettivo era quello di evitare il disarmo e la cattura delle piccole guarnigioni isolate, facendole «richiamare da diversi punti della Provincia» e di concentrare a Catanzaro una forza sufficiente a contrastare la Guardia Nazionale per una eventuale azione contro il comitato. Il comitato anticipò l'azione della Gendarmeria: per avere l'appoggio della popolazione, fece pubblicare e stampare un manifesto nel quale era riportata la lettera con gli ordini per i gendarmi, commentata con considerazioni contro l'azione del governo di Napoli, accusato di voler ripristinare l'assolutismo con la repressione poliziesca. Ancora una volta si faceva appello alla sfera pubblica per ricevere legittimità e appoggio alle azioni delle nuove autorità: i capi radicali della Società Evangelica parlarono «al pubblico» dell'operato del governo, a cui «fu dato l'aspetto di tradimento», in quanto per farsi «sostenere con le armi» si rivolgeva alla Gendarmeria, per cui si doveva «dissarmarla». L'operazione fu condotta con molta velocità dal capitano della Guardia Nazionale Cesare Marincola e da Rocco Susanna, segretario del comitato, che mobilitarono la popolazione e le unità della milizia cittadina istruite «alle manovre militari». Il disarmo fu effettuato pacificamente e la gendarmeria non oppose resistenza. Le armi furono requisite dal comitato e ai gendarmi fu concesso di lasciare la città⁷⁹.

Eppure, nonostante questa attività intensa, entro il 30 maggio i comitati calabresi si sciolsero. Il 25 maggio 1848 a Cosenza l'intendente Cosentini pubblicò in un manifesto una circolare del ministro dell'Interno Bozzelli, inviata da Napoli per mezzo del telegrafo. Nella circolare Bozzelli comunicava che, nonostante i «primi momenti di timore e di allarme», in seguito agli avvenimenti di Napoli del 15 maggio:

il Re, fedele alla sua promessa, manterrà nella sua integrità la giurata Costituzione: questa assicurazione sarà sufficiente a tranquillizzare gli animi [...] novelli lavori si stanno eseguendo, onde subitamente convocarsi i collegi elettorali per la scelta de' nuovi Deputati [...] si tranquillino adunque le popolazioni; rientrino nell'ordine⁸⁰

Bozzelli esortava infine l'intendente a coinvolgere «gli amici della pace», tutti i «cittadini sinceramente amanti della Patria e del nostro Regime Costituzionale» in una «unione» a favore della

⁷⁹ BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁸⁰ Manifesto dell'Intendente della Calabria Citra del 25 maggio 1848, in Biblioteca Civica di Cosenza (= BCCS), *Fondo brigantaggio, manifesti, ordinanze*.

«santa moderazione», affinché «tutto sia ordine». Il ministro dell'Interno intese quindi formare un "partito dell'ordine", invitando i notabili liberali a cooperare contro le «strane utopie» dei radicali. Bozzelli garantiva il mantenimento della Costituzione, senza però le riforme richieste, la convocazione di nuove elezioni e un sistema liberale monarchico moderato⁸¹. Tutto questo bastò per accontentare i moderati. Del resto, si trattava di un parziale soddisfacimento degli obiettivi dichiarati dai comitati nei loro manifesti. Lo stesso giorno, il 25 maggio, l'ultimo «Buletto» del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza annunciò che:

il Comitato suddetto istituito nel solo e santo fine del mantenimento dell'ordine pubblico e della Costituzione, poiché non viene approvato dal Governo, non può più sussistere⁸².

Quindi «i suoi componenti, invitati dall'Intendente», dopo essersi «opportunamente riuniti», si «sono dichiarati disciolti», in quanto «animati dallo stesso spirito di obbedienza alla Legge»⁸³. Si trattava di una formale adesione al nuovo governo nominato dal re e di una rinuncia ad ogni azione rivoluzionaria. Secondo le testimonianze processuali, anche a Catanzaro il Comitato di Salute Pubblica, dopo aver ricevuto la circolare governativa, si sciolse⁸⁴.

Il Governo Cariatì diede ampia pubblicità allo scioglimento dei comitati calabresi, sia per affermare la sua capacità e la sua credibilità politica, sia per rassicurare le altre province del ritorno all'ordine. Il ministro Bozzelli pubblicò un comunicato sul numero del 26 maggio 1848 del «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», il giornale ufficiale del governo, in prima pagina. Nell'articolo Bozzelli dichiarava che «le popolazioni delle Calabrie» temettero, «nel primo sbalordimento», in seguito «ai telegrafici annunci» degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio, che «l'ordine costituzionale potesse venir minacciato». Per questo avevano formato i comitati, per «efficacemente garentirlo», ma dopo che «quelle prime apprensioni» si «dissiparono», su invito del governo si erano sciolti, nonostante le azioni dei democratici e dei radicali, definiti «partiti politici» di «perduta gente». Bozzelli concludeva affermando «che il timore di turbolenze» nelle province calabresi «è interamente cessato»⁸⁵.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Buletto n. 12 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 25 maggio 1848, in *Ibidem*.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁸⁵ «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», a. 1848, n. 116 del 26 maggio 1848.

6.4 «DAL POPOLO, SOLO E VERO SOVRANO, OGNI ISTITUZIONE, OGNI DIRITTO EMERGER SI VEDE SPLENDIDAMENTE!»: RADICALIZZAZIONE DELLA RIVOLUZIONE, DEPOSIZIONE DELLA MONARCHIA BORBONICA E SOVRANITÀ POPOLARE

La soluzione moderata proposta da Bozzelli di creare un “partito dell’ordine” provocò l’opposizione dei radicali. Del resto la stessa proposta di Bozzelli si poneva lo scopo di arginare le «strane utopie» dei radicali. Benedetto Musolino, nel suo studio sui «rivoluzionari italiani», scrisse che Bozzelli «si proponeva di tradire e di sacrificare la stessa libertà napoletana, volgendo a suo personale vantaggio la fiducia pubblica». Egli, secondo Musolino, si presentava «apparentemente» come liberale, ma invece era «l’istrumento principale di tutte le mene reazionarie»⁸⁶. I radicali condividevano queste posizioni. Ferdinando Petruccelli scrisse che «il ministero Cariatì aveva demolito da cima a fondo lo Statuto», in quanto:

si abolisce [...] il programma del 5 aprile dal re sanzionato: si mutila la legge elettorale [...] si uccide la stampa: si interdicono i circoli [...] si fa il birro ed il soldato dittatore del paese⁸⁷

Petruccelli, come Musolino, era convinto che il principale responsabile di questa politica fosse Bozzelli, corrotto dagli ambienti reazionari vicini al sovrano, in quanto considerava il principe di Cariatì «il più abile ed il più onesto in quel ministero da tagliaborse»⁸⁸. Giuseppe Ricciardi era consapevole che Bozzelli stava tentando di coinvolgere una parte del mondo liberale nella sua politica conservatrice, cioè di attrarre «tutta la setta dei moderati», contro «i repubblicani»⁸⁹. I radicali rifiutarono dunque la svolta conservatrice del regime costituzionale, perché essa rappresentava un passo indietro rispetto alle concessioni “democratiche” del programma del Governo Troya, delle quali essi comunque non si erano dimostrati soddisfatti. Inoltre, la svolta repressiva sulla stampa politica, sui circoli popolari e sulle manifestazioni pubbliche li avrebbe privati dei loro strumenti di costruzione del consenso, confinando lo sviluppo della politica nella ristretta cerchia dei notabili e dei circoli elitari. Secondo i radicali, l’intento di Bozzelli era proprio quello di neutralizzare l’opposizione progressista, colpendo democratici e radicali. Il deputato pugliese Giuseppe Del Re, legato alla Giovane Italia e a Costabile Carducci, di cui era anche cognato, scrisse dopo il 15 maggio una lettera a Carducci, nella quale criticava «il celebre Ministro Bozzelli». Bozzelli, secondo Del Re, che dichiarava di aver ricevuto informazioni confidenziali da un funzionario di polizia, avrebbe presto agito contro i radicali e le loro reti organizzative e sosteneva che tutti i liberali erano stati «finocchiati

⁸⁶ B. Musolino, *Movimento napoletano*, in Id., *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, cit., pp. 306-307.

⁸⁷ F. Petruccelli, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, cit., p. 149 e p. 178.

⁸⁸ *Ivi*, p. 148.

⁸⁹ G. Ricciardi, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d’Italia*, Italia 1849, p. 170.

da questo infame». Egli concludeva proponendo di anticipare l'opera repressiva del governo, auspicando un tentativo insurrezionale contro di esso, esortando il cognato:

per carità operiamo, ma presto: altrimenti saremo tutti perduti [...] tutti sperano in noi – Abbandoneremo noi questa causa santissima? E non vendicheremo un popolo tutto mitragliato per lascivia di sangue da un Re Bombardatore? All'opera dunque con sangue freddo, e prudenza⁹⁰.

I radicali calabresi deplorarono lo scioglimento dei primi comitati e si mostrarono decisi ad assumere l'iniziativa, radicalizzando la rivoluzione. Il 27 maggio 1848, due giorni dopo lo scioglimento del comitato di Cosenza, Giuseppe Petrassi scrisse da Cerzeto a Domenico Mauro, lamentandosi dello scioglimento del comitato di Cosenza e auspicando una ripresa dell'azione rivoluzionaria:

ma che dobbiam fare? Ha finito di dormire cotesto infame Comitato? Quando ci dobbiamo muovere? È possibile che la Calabria per colpa di pochi uomini sciocchi debba esser coperta di disprezzo e di vergogna?⁹¹

Petrassi assicurò Mauro che i radicali dei centri rurali della provincia erano pronti a insorgere e a marciare su Cosenza per imporre l'insurrezione. Il piano era già stato concordato: si sarebbero riuniti dei volontari da Acri e dai paesi albanesi di San Demetrio, Santa Sofia, Lungro e Spezzano Albanese affinché «si movessero» lungo la «strada consolare» e «poi piomberanno in cotesta fracida Cosenza»⁹². Giuseppe Valitutti, appartenente a una influente famiglia di proprietari e commercianti di Paola, legato a Domenico Mauro e alla Giovane Italia, scrisse a Mauro il 28 maggio 1848. Valitutti definiva la decisione del comitato di Cosenza una «infamia» e assicurava Mauro che tutti i radicali del Distretto di Paola avevano espresso, con «lettere di fuoco», la volontà di insorgere contro il re e il governo. Valitutti inoltre sosteneva che fosse «un peccato raffrenare con inutili ragioni tanto generoso ardire», in quanto non sarebbe stato lontano «il giorno della rivindica»⁹³.

Il 15 maggio, prima di sciogliersi in seguito alla vittoria delle truppe reali, i deputati democratici e radicali, riuniti a Napoli in qualità di Assemblea Nazionale, sottoscrissero una «Protesta», rivolta «all'Italia» e all'«Europa civile». Essi dichiararono che, «vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie», la «sovrana rappresentanza della nazione», avrebbe dovuto presto «unirsi di nuovo, dove ed appena potrà», per «prendere quelle deliberazioni che sono

⁹⁰ Lettera di Giuseppe Del Re a Costabile Carducci, in *Documenti storici*, cit., pp. 115-116.

⁹¹ Lettera di Giuseppe Petrassi a Domenico Mauro del 27 maggio 1848, in CSRDM, *Archivio Domenico Mauro*, documento non inventariato.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, *Epistolario*, b. 1, f. 16. Il linguaggio del movimento di «revindica» fu trasposto, come in altri casi, nel discorso politico dei radicali.

reclamate da' dritti de' popoli» e dai «principi della conculcata umanità e dignità nazionale»⁹⁴. La protesta affermava quindi la superiorità della sovranità popolare sul potere reale. Ricciardi specificò nelle sue memorie il carattere democratico, anti-monarchico e implicitamente repubblicano dell'azione dei radicali, in quanto:

se la mattina del giorno 15 [maggio] il parlar di repubblica sarebbe stato follia, non d'altro che di repubblica parlar si poteva il dì 16⁹⁵.

I deputati, nella protesta, espressero anche la volontà di riprendere l'iniziativa democratica in un altro luogo, fuori di Napoli. Le province calabresi furono considerate il luogo adatto. Nei giorni successivi al 16 maggio, Ricciardi riunì i deputati, che si erano rifugiati sulle navi della flotta francese ancorate nel porto di Napoli, sul vascello "Friedland", la nave ammiraglia della flotta. Ricciardi propose ai deputati «di suscitare in Calabria» una «sollevazione», per vendicare «l'ingiuria fattane dal Borbone» e ottenerne «la rovina». Egli motivò la scelta del luogo sostenendo che la Calabria era la «parte più armigera del reame, la più prossima alla Sicilia e la più lontana da Napoli»⁹⁶. Fece quindi riferimento ai consistenti appoggi che vi avrebbero trovato i radicali, data la consistente diffusione, anche tra le popolazioni rurali, del movimento democratico e alla possibilità di ricevere aiuti dalla Sicilia, che era in guerra con Napoli. Tutte queste considerazioni rendevano le Calabrie le zone del regno più adatte alla resistenza al sovrano.

In realtà questa iniziativa, come scrisse Musolino, fu dovuta ai deputati radicali calabresi, tra cui De Lieto, Mauro e Plutino, che erano in contatto con i gruppi delle Calabrie. Secondo Musolino, prima dello scioglimento dei comitati di salute pubblica calabresi, da Cosenza gli fu inviata una lettera da parte dei gruppi radicali, che lo informava dello scoppio dell'insurrezione e invitava i deputati a «trasferirsi in Cosenza». L'obiettivo era radicalizzare gli scopi politici del Comitato di Salute Pubblica, sostituendo gli «elementi eterogenei» al fine di «immediatamente sostituirlo» e «continuare un'opera tanto bene incominciata». La presenza dei deputati calabresi, che erano poi i capi del movimento radicale delle province, avrebbe così favorito i gruppi democratici locali a imporsi sugli elementi moderati dei comitati, «esercitando un certo prestigio sull'opinione pubblica»⁹⁷. Lo stesso Ricciardi, in una sua opera degli anni '70 sulla rivoluzione calabrese, confermò la versione di Musolino⁹⁸.

⁹⁴ Protesta della Camera dei Deputati del 15 maggio 1848, in P. Calà Ulloa, *op. cit.*, p. CIII.

⁹⁵ G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., pp. 170-171.

⁹⁶ *Ivi*, p. 170.

⁹⁷ B. Musolino, *Movimento calabrese*, in Id., *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, cit., p. 339.

⁹⁸ G. Ricciardi, *Una pagina del 1848, ovvero Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Tip. di S. Pietro a Maiella, Napoli 1873, p. 22.

La proposta di Ricciardi e dei deputati calabresi non fu accolta con favore dagli altri deputati. Andare in Calabria significava rompere definitivamente con la monarchia borbonica e accettare la leadership dei radicali. Come scrisse Petruccelli, recarsi nelle Calabrie comportava una scelta repubblicana, in quanto nelle province calabresi «l'ira contro la monarchia può sonnecchiare talvolta, morire mai»⁹⁹. La maggior parte dei deputati non fu disposta ad accettare queste condizioni e «rimase tiepida», nonostante, come sostenne Ricciardi, «aver fatto l'estremo del poter mio a trascinar meco» i «miei colleghi»¹⁰⁰. Secondo Musolino, tra i deputati invitati a venire in Calabria, «i più si scusarono con frivoli pretesti; molti promisero, e poi non adempirono». Tra i «non calabresi», insieme a Ricciardi altri soli tre deputati acconsentirono al progetto, tutti radicali legati alla Giovane Italia e alle altre società della “Setta dei Comunisti”: Ferdinando Petruccelli, deputato della Basilicata, Costabile Carducci, deputato del Principato Citra e Antonio Torricelli, di Taranto, deputato della Terra d'Otranto¹⁰¹. Gli altri deputati liberali e democratici non accettarono. Giuseppe Massari, liberale avverso al Governo Cariatì, ma monarchico e molto critico contro i democratici, lodò la scelta moderata dei deputati, che non accettarono lo «strano invito» e scrisse che «questo fu il primo atto di quella rara preveggenza civile», di «forte e sapiente moderazione», per cui non si trattava «di codardia e di tradimento», dato che «chi non è pazzo», non è «issofatto codardo o traditore». Secondo l'opinione di Massari e della maggior parte dei liberali, «la insurrezione calabra» avrebbe dato «maggior forza alla reazione»¹⁰².

Ora l'obiettivo di Ricciardi e dei deputati calabresi era quello di raggiungere le Calabrie il prima possibile. Mauro e Musolino si imbarcarono subito da Napoli per la Calabria Citra, sbarcando a Paola prima del 30 maggio, dove trovarono «l'agitazione pubblica» in uno «stato permanente di tumulto». I radicali locali, che avevano organizzato le dimostrazioni popolari a favore dei comitati, ne disapprovavano lo scioglimento e premevano «con impazienza» per un «avviamento definitivo» della rivoluzione¹⁰³. Ricciardi, Torricelli e i deputati calabresi Stefano Romeo, Antonino Plutino e Casimiro De Lieto e altri calabresi del loro seguito, tra cui Pietro Miletì, avrebbero dovuto raggiungere le Calabrie, passando però dalla Sicilia, dove speravano di ottenere aiuti. Il viaggio sarebbe dovuto avvenire con la massima celerità, per poter riunirsi tutti in poco tempo a Cosenza. In questo frangente l'aiuto della flotta francese fu determinante. L'ammiraglio Baudin, che già aveva permesso a Ricciardi di tenere sul “Friedland” le riunioni organizzative con gli altri deputati, mise a

⁹⁹ F. Petruccelli, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, cit., p. 150.

¹⁰⁰ G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., p. 171 e Id., *Una pagina del 1848*, cit., p. 22.

¹⁰¹ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 340; G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit., p. 22.

¹⁰² G. Massari, *I casi di Napoli*, cit., p. 191.

¹⁰³ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 343.

disposizione di Ricciardi e dei calabresi il piroscafo “Pluton”, che, data l’ufficiale neutralità della Francia, li avrebbe sbarcati a Malta. Lì avrebbero trovato un’altra nave per condurli in Sicilia, inviata dal governo siciliano su richiesta di Plutino, che aveva molti contatti nell’isola. Come per il telegrafo, la nuova tecnologia delle navi a vapore permise tempi rapidissimi. Partiti da Napoli sul “Pluton” il 23 maggio, il 25 furono a Malta, dove in seguito arrivò a prenderli il “Giglio delle Onde”, il primo moderno piroscafo d’Italia in ferro e con propulsione a elica, inviato dal governo siciliano. Il piroscafo li condusse a Messina in un giorno, arrivando la sera del 28 maggio. Gli altri calabresi e i deputati ripartirono subito per le Calabrie: De Lieto, Plutino e Romeo per Reggio; Torricelli e Miletì per Catanzaro. Ricciardi si fermò a Messina e cercò a quel punto l’appoggio dei siciliani per una spedizione in Calabria a sostegno della rivoluzione. Si rivolse dunque alle massime autorità civili e militari della città: l’avvocato radicale Domenico Piraino, che governava la città con la carica di commissario del potere esecutivo del Vallo di Messina e il colonnello Ignazio Ribotti, conte di Molières, che comandava le truppe siciliane che assediavano la Cittadella, occupata dalle forze borboniche¹⁰⁴.

In realtà, come constatò lo stesso Ricciardi, le autorità siciliane stavano già prendendo accordi per una spedizione in Calabria, sollecitata da Achille Parise, ispettore delle poste di Cosenza, inviato a Messina dai radicali della Giovane Italia. Infatti erano stati radunati a Milazzo circa 1.200 volontari

¹⁰⁴ G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit., pp. 22-23. Sull’uso dei nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione nella rivoluzione del 1848, R. De Lorenzo, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, cit. Ignazio Ribotti, appartenente a una famiglia dell’aristocrazia di Nizza, fu ufficiale dell’esercito piemontese. Legatosi alla società segreta repubblicana dei “Cavalieri della Libertà”, di derivazione neocarbonara, nel 1831 fu arrestato, congedato dall’esercito e inviato in esilio. Emigrato prima in Francia, poi in Inghilterra, nel 1833 si recò in Portogallo a combattere la guerra civile nell’esercito liberale contro i *miguelistas*, i seguaci assolutisti del re Michele I. Nel 1835 si arruolò nei “Cacciatori di Oporto”, un corpo di volontari liberali italiani inviato dal governo portoghese a sostegno della principessa Maria Cristina di Borbone, reggente di Spagna. Dal 1835 al 1840 combattè in Spagna nella Prima Guerra Carlista, con i liberali, appoggiati dalla reggente Maria Cristina, contro i “carlisti”, i seguaci del pretendente Carlo di Borbone, sostenuto dalle forze assolutiste. Dimostratosi esperto delle tattiche di contro-guerriglia, fece carriera fino al grado di tenente-colonnello. Dimesso alla fine della guerra, si stabilì a Malta, entrò nella società della “Legione Italiana” di Nicola Fabrizi e partecipò all’organizzazione delle reti cospirative italiane legate alle “Fratellanze” degli anni ’40, soprattutto in Sicilia. Nel 1843 tentò di dirigere, senza successo, l’insurrezione in Romagna, guidando alcune bande armate dei paesi degli Appennini, che furono sconfitte e disperse. Nel 1845 partecipò, di nuovo in Romagna, all’insurrezione di Rimini, repressa dall’esercito pontificio. Nel febbraio del 1848 fu incaricato dal governo siciliano di guidare la costituzione di un esercito regolare siciliano, con il grado di colonnello. Dal 28 febbraio 1848, inviato dal governo siciliano, diresse le operazioni di assedio della Cittadella di Messina. P. Del Negro, *Ignazio Ribotti di Molières*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, vol. LXXXVII, Roma 2016, *ad vocem*; *Le Général Ignace Ribotti de Molières*, in «Nice Historique», n. 357 (1914), pp. 164-168. Sul volontariato militare liberale italiano nel Risorgimento, *International Volunteers and the Risorgimento*, edited by Gilles Pécout, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 14/4 (2009).

siciliani con artiglieria per la spedizione in Calabria, che il Ministero di Guerra e Marina approvò, assegnandone il 24 maggio il comando a Ribotti¹⁰⁵. Ricciardi caldeggiò con Piraino e Ribotti la partenza della spedizione «senza il minimo indugio», sostenendone la necessità per impedire a re Ferdinando, una volta sconfitta la resistenza dei «liberali del Napoletano», di concentrare le sue forze per «assaltare la Sicilia»¹⁰⁶. La spedizione presentava per il governo siciliano dei problemi. Pasquale Calvi, avvocato radicale e capo dei deputati repubblicani nel parlamento siciliano, anche se condivideva la «tendenza repubblicana» dei radicali calabresi, si mostrò critico rispetto all'atteggiamento del governo, favorevole alla spedizione: le autorità siciliane di Messina avevano stabilito dalla fine di aprile una tregua con i comandanti borbonici della Cittadella, che avevano interrotto i bombardamenti della città, quindi una spedizione in Calabria contro le truppe borboniche, avrebbe significato rompere la tregua; le autorità diplomatiche britanniche, impegnate a negoziare con il re Ferdinando una soluzione al problema siciliano, la disapprovavano totalmente, perché avrebbe fatto fallire i negoziati; la spedizione fu voluta fortemente dagli ufficiali e dagli uomini delle «squadre», i corpi volontari prevalentemente composti da elementi repubblicani, che avevano combattuto a Palermo e a Messina. Calvi accusò quindi il governo di volere «il sacrificio di alquanti generosi», allontanando dalla Sicilia elementi ritenuti pericolosi per il radicalismo politico e l'esperienza militare¹⁰⁷. In seguito all'intervento delle autorità diplomatiche inglesi, la consistenza e gli obiettivi della spedizione furono molto ridimensionati: la forza di spedizione fu ridotta a «600 volunteers» e non ebbe più l'ordine di sostenere l'insurrezione calabrese, ma «to co-operate on the Calabrian side with the Sicilian forces at Messina», con lo scopo di indurre alla resa la guarnigione borbonica della Cittadella¹⁰⁸.

La sosta a Messina consentì a Ricciardi di inviare ai suoi contatti politici in Italia e all'estero una nota, nella quale motivò le ragioni dell'azione dei radicali contro il re, che furono riprese dalla stampa italiana ed europea. In essa Ricciardi presentava il sovrano in linea con la rappresentazione fatta dai radicali nelle Calabrie dopo il 15 maggio: il re, tiranno e liberticida, basava il suo regno sulla «più vile plebaglia» e su «una più vil soldatesca, intrisa del sangue dei cittadini», per cui «non potrà durar lungamente nell'Europa civile, e tutta bramosa di libertà»¹⁰⁹. Imbarcatosi a Messina, Ricciardi giunse in Calabria, a Villa San Giovanni, il 30 maggio 1848¹¹⁰. La velocità dei tempi fu rispettata.

¹⁰⁵ G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit., pp. 23-24; *Documenti storici*, cit., p. 116.

¹⁰⁶ Id., *Cenni storici*, cit., p. 172.

¹⁰⁷ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848*, Londra 1851, pp. 293-297.

¹⁰⁸ *Mr. Fagan to Lord Napier, Palermo, June 4, 1848*, in Houses of Parliament of the United Kingdom of Great Britain and Ireland, *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily. 1848-1849*, cit., pp. 336-337.

¹⁰⁹ G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit., pp. 22-23.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 23.

Aveva compiuto tutto il percorso, da Napoli alla Calabria, passando da Malta e dalla Sicilia, comprese le soste, in soli sette giorni. Lo stesso giorno Ricciardi partì da Villa San Giovanni diretto a Catanzaro, nella carrozza postale messa a disposizione da Achille Parise, per provocare la «sollevazione» delle Calabrie, «più che mai risoluto di suscitarsela a ogni costo». Secondo Ricciardi una rivoluzione calabrese avrebbe avuto conseguenze per tutto il movimento democratico italiano, in quanto si dichiarava «profondamente convinto ogni momento perduto poter mandare in rovina la causa delle Sicilie e d'Italia»¹¹¹.

In realtà, anche prima del suo arrivo, gli elementi radicali calabresi avevano già assunto l'iniziativa rivoluzionaria. Una testimonianza processuale di Catanzaro, rilevava che «la rivoluzione era già fatta prima del 2° Comitato, ed esso quindi fu conseguenza» del «disordine avvenuto prima»¹¹². Musolino scrisse che all'arrivo di Ricciardi nelle città calabresi «tutto era preparato», grazie ai «progressi che negli anni precedenti vi aveva fatti la setta dei *Figliuoli della Giovane Italia*» e all'azione della «classe media», quasi tutta repubblicana e sostenitrice della «democrazia pura»¹¹³. Musolino confermava quindi il ruolo della «borghesia rossa» calabrese, che aveva organizzato l'opposizione popolare nei circoli e nella «Setta dei Comunisti». Lo stesso Ricciardi lo ammise, osservando, nel suo viaggio verso Monteleone, Nicastro e Catanzaro, che il paese era già in piena rivoluzione:

i satelliti del Borbone erano stati disarmati presso che dappertutto [...] a Nicastro la popolazione era in armi e accesissima contro il Borbone tanto che [...] fui salutato dal grido iterato le mille volte di *viva la costituzione e morte a re Ferdinando!* [...] Catanzaro [...] mostravasi già da alcun giorno ostile molto al governo di Ferdinando [...] il nostro viaggio fu una continua ovazione, e ben vidi [...] che al grido della sollevazione [...] l'intera Calabria sarebbe levata¹¹⁴

A Cosenza Mauro e Musolino, prima dell'arrivo di Ricciardi, si erano accordati con uno dei capi radicali più importanti, Giovanni Mosciaro, «influentissimo in tutta la provincia» e con «altri loro amici politici» per «rimettere in piedi» il «governo rivoluzionario disciolto»¹¹⁵. Per influire sullo spirito pubblico della popolazione, si fece ricorso alla diffusione di notizie false o esagerate, sulla

¹¹¹ Id., *Cenni storici*, cit., p. 174. L'azione rivoluzionaria nella provincia della Calabria Ultra I fu per il momento rimandata, a causa della presenza a Reggio di una consistente guarnigione di soldati borbonici, comandata dal generale Palma, che aveva il compito di controllare la città per mantenere i contatti con la Cittadella di Messina. La guarnigione borbonica assediata a Messina era rifornita regolarmente di viveri e munizioni dalla flotta reale, che utilizzava il porto di Reggio come scalo principale. Il controllo del porto di Reggio era fondamentale per mantenere la presenza dell'ultima guarnigione borbonica in Sicilia.

¹¹² BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹¹³ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., pp. 344-345.

¹¹⁴ G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., pp. 174-176.

¹¹⁵ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., pp. 343-344.

situazione politica delle altre province del regno. Vito Porcaro, di Ariano in provincia di Avellino, capo dei radicali del Principato Ultra, giunto a Cosenza «spargeva notizie allarmanti, e diceva» alla popolazione che «in Avellino era succeduta la rivolta». Il 30 maggio 1848 Musolino, secondo le testimonianze processuali, «fece circolare un'incarto» con il quale «si chiamavano nella sala del Collegio» gli «elettori per nominare un Comitato». I radicali cercarono di ottenere una legittimità democratica per un'azione eversiva, dato che con questa votazione «si tendeva sempre al governo provvisorio», contro la monarchia borbonica. Gli «elettori furono circa cento» ed elessero «un Secondo Comitato». Ne furono membri: Raffaele Valentini, Stanislao Lupinacci, Francesco Federici, il barone Luigi Ferrari e Michele Collice. Tutti, tranne Lupinacci e Collice, erano radicali legati alla Giovane Italia. Tuttavia i liberali moderati della provincia cercarono subito di prendere le distanze dai radicali: molti elettori convocati non si presentarono e Collice e Ferrari, che pure era stato coinvolto nelle cospirazioni liberali degli anni '40, rifiutarono di farne parte e si dimisero. Il comitato quindi si sciolse prima di insediarsi¹¹⁶.

A Catanzaro l'azione dei radicali per la proclamazione di un governo provvisorio fu legittimata dall'appello al popolo e fu coordinata da Eugenio De Riso e dall'arciprete Angherà, attraverso la Società Evangelica e i suoi aderenti del ceto artigiano, sostenuti dalla Guardia Nazionale. Le testimonianze processuali consentono di ricostruire gli eventi. Insieme al deputato Torricelli e a Pietro Mileti, giunti dalla Sicilia, i capi radicali occuparono il Palazzo dell'Intendenza e lessero un proclama indirizzato ai «Popoli della Calabria Ultra», scritto da Mileti, «per animare la popolazione» contro il re¹¹⁷. Il proclama utilizzava un tono enfatico per comunicare alcuni temi, ricorrenti nel discorso politico rivoluzionario: la difesa della «patria comune» contro il re, che poteva avere un significato multiplo, riferendosi alle Calabrie, alle Due Sicilie o a un'estensione territoriale più vasta, con l'appello ad «armarsi» in nome «della più virtuosa fratellanza»; la vendetta contro «la tirannide» del sovrano e contro «coloro che ai nostri nemici si sono uniti»; il «sostegno dei comuni diritti» e delle prerogative delle comunità locali contro lo Stato. Il proclama si concludeva chiaramente con toni anti-monarchici: lo scopo della lotta era «ai danni del tiranno», una «guerra fra l'oppressore», il re e i popoli «oppressi»¹¹⁸. Gli agenti della Società Evangelica e della Giovane Italia, tra cui l'avvocato Saverio Pollinzi, percorsero la città, proclamando con «ingiurie» che il re «non doveva

¹¹⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467. Vito Porcaro il 16 maggio 1848 radunò le guardie nazionali e i volontari di vari paesi dell'Irpinia e occupò Ariano, nel Principato Ultra, formando un governo provvisorio, che fu subito sciolto dall'intervento dell'esercito reale. In seguito si recò in Calabria.

¹¹⁷ BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹¹⁸ *Documenti storici*, cit., pp. 234-235.

più essere riconosciuto» perché «tiranno» e incitarono la popolazione a «distruggere tutti gli stemmi Reali». La propaganda rivoluzionaria ebbe successo. Si riunì subito «una folla di popolo»:

un giovine [...] il quale salito sopra una scala prese ad urtare lo stemma Reale esistente sulla porta del quartiere della Gendarmeria e lo fece cadere a terra. Allora [...] la moltitudine insieme con lui ridusse a minuti pezzi a calci, a colpi di pietra e di bastone¹¹⁹

Anche i capi radicali «prendevo parte alle operazioni». Questo era solo l'inizio. L'iconoclastia dell'insegna monarchica fu seguita da un'epurazione generale di tutti i simboli reali presenti in città:

costoro [i capi radicali] con la moltitudine si diressero poscia per le strade tutte di Catanzaro, e tolsero le imprese de' botteghini, e gli stemmi reali, né risparmiarono le iscrizioni di Piazza Ferdinanda, e neppure lo stemma reale al Liceo¹²⁰

Studi recenti hanno evidenziato, riguardo ai numerosi casi di infrangimenti di statue, emblemi e stemmi reali nelle Calabrie del 1848, che non si trattò di episodi occasionali relativi a scoppi d'ira popolare, ma di atti di iconoclastia volontaria dei simboli monarchici. Questi atti si inquadrono pienamente nello sviluppo politico del regno, intesi come affermazioni di vendetta contro il tiranno, che aveva fatto “massacrare” i patrioti a Napoli nella giornata del 15 maggio¹²¹. Indubbiamente il tema della vendetta fu sicuramente presente. Si trattò però in molti casi di atti collettivi, nelle quali il “popolo” e l'élite radicale agirono insieme come comunità, come espressione, affermazione e conseguenza di tendenze politiche definite, di matrice anti-monarchica e tendenzialmente repubblicana. Nel caso di Catanzaro, per esempio, come in molti altri, il rituale collettivo avvenì dopo la proclamazione di un atto politico esplicitamente anti-monarchico e servì come manifestazione visibile di un principio già adottato collettivamente nella mentalità popolare. Il sovrano «non doveva più essere riconosciuto»: quindi la *damnatio memoriae* generale della monarchia a Catanzaro era funzionale alla messa in pratica di questo principio. L'iconoclastia monarchica fu espressa in modo totalizzante: persino il nome del sovrano, a cui si intitolava una delle piazze della città, fu cancellato. Non si trattò di un atto scaturito solo per vendetta contro il sovrano. Le testimonianze riportarono che «da più tempo si era annunziato che dovevasi togliere gli stemmi reali» e tutto ciò che riguardava la monarchia, perché «indicava il regime del nostro Re». L'azione iconoclasta fu inoltre discussa e

¹¹⁹ BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires face aux images de la monarchie. Autour de l'iconoclasme révolutionnaire dans les Calabres (1848)*, in *À la dérobée. Une histoire des politisations subreptices XVIIIe-XIXe siècles*, sous la direction de A. Dupont, R. Renault, Casa de Velazquez, Madrid (à paraître).

approvata nell'ambito dell'associazionismo politico popolare, in quanto «sull'oggetto si era presa una risoluzione nella setta di Angherà e di Pongillo»¹²².

Altri casi di iconoclastia in Calabria Citra mostrano dinamiche simili. A Luzzi la statua in gesso con il busto del sovrano fu infranta da alcuni giovani radicali nel mese di marzo 1848, due mesi prima dei fatti di Napoli¹²³. A Fuscaldo l'infrangimento della statua del re, nel mese di giugno, avvenne mediante l'espressione di un principio repubblicano e anti-monarchico generale, non solo rivolto contro re Ferdinando in particolare, perché tiranno. Gli autori del fatto cantarono per le strade del paese una canzone, molto diffusa nelle province calabresi, che recitava:

Viva l'Italia, viva Pio IX, viva Sicilia, la libertà, viva Calabria, morte ai Re¹²⁴

Nel caso di Catanzaro la manifestazione iconoclasta ebbe anche un altro scopo, legato al contesto locale: con quell'azione i radicali mostrarono la loro forza al gruppo reazionario che cercava di impedire la rivoluzione, evidenziando il sostegno popolare alle loro iniziative. L'azione rituale collettiva legò i radicali al popolo nella lotta contro la monarchia. Eugenio De Riso ne era consapevole. Il giorno seguente all'azione iconoclasta, parlando di sera alla popolazione riunita «nel piano di S. Rocco», disse che «per la distruzione degli stemmi Reali», «Catanzaro era rovinata» e che «l'unico rimedio» consisteva nell' «armarsi tutti anche le donne» per «sostenere la causa pubblica». Se si fosse organizzato un «Governo provvisorio, sotto il titolo di Comitato», per De Riso il re «non poteva aver forza di sottomettere le popolazioni ribellate». Le testimonianze registrarono una progressiva radicalizzazione, sia da parte degli oratori che del pubblico: «eccitati sempre più gli spiriti stimolati da Eugenio De Riso e dall'arciprete Angherà» contro «l'ordine pubblico, ed il Governo», fu deciso, per il giorno dopo, «di riunire tutti nella Chiesa dell'Immacolata», per decidere se «dovesse crearsi il Governo Provvisorio»¹²⁵. A Catanzaro, come a Cosenza, la creazione dei nuovi comitati controllati dai radicali avvenne mediante il ricorso alla legittimazione popolare, diversamente dai primi comitati, nati attraverso una concertazione ristretta dei notabilati come assemblee allargate attorno a un nucleo formato dalle autorità locali esistenti.

La mattina del 1° giugno 1848, nella chiesa dell'Immacolata, si arrivò alla resa dei conti tra i radicali e gli assolutisti. L'assemblea, aperta al pubblico, fu coordinata dall'arciprete Angherà e vide

¹²² BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹²³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 32, f. 196.

¹²⁴ Gran Corte Speciale della Calabria Citra, *Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione ed attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848*, Tip. del Fibreno, Napoli 1853, pp. 139-140. In linea con le tendenze del pensiero radicale calabrese, l'espressione contro i re non contrastava con l'esaltazione del Papa Pio IX.

¹²⁵ BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

una grande partecipazione dei radicali, ma anche la presenza «di onesti cittadini», accorsi per «distornare le inique intenzioni de' perversi». Si trattava del gruppo assolutista, «tutt'i buoni cittadini» legati alla «famiglia Ferrari», che «si erano armati» e finalmente uscirono allo scoperto. I testimoni oculari riferirono di un'accesa discussione, che a tratti sembrò preludere a una vera guerra civile. Gli oratori radicali, «effervescenti», dichiararono subito le loro intenzioni: «vi era urgenza di crearsi un governo provvisorio, non dovendosi più riconoscere il re»¹²⁶. Eugenio De Riso, «fornito di eloquenza», «aveva già prodotto un convincimento degli animi propensi a secondarlo». «Allora», l'avvocato Gaetano Pugliese, del gruppo realista, prese la parola, affermando «che per i pochi compromessi» nella rottura degli stemmi reali, non si dovevano commettere «altri eccessi», non si doveva «trarre Catanzaro in un precipizio», a causa dei «mali derivanti dalla creazione di un Governo Provvisorio». Il discorso di Pugliese esasperò gli animi dei giovani radicali: Antonio Pucci, «uno de' più facinorosi», iniziò a «battere fortemente col pugno chiuso sulla tavola, e pronunziava parole minacciose contro Pugliese». La situazione precipitò quasi fino al conflitto armato:

furono in quell'atto intesi anche dei fischi, molti estrassero le loro armi bianche, molti impugnarono armi da fuoco fu un momento pericolosissimo, e la popolazione fuggiva a precipizio dalla chiesa¹²⁷.

La situazione fu risolta con una soluzione di compromesso, proposta dall'avvocato radicale Giovanni Scalfaro, cioè di «doversi attendere» la proclamazione del governo provvisorio a Cosenza, per «uniformarsi alla suddetta». Furono quindi inviati a Cosenza, per avere notizie, due emissari, Felice Barba e Rocco Susanna¹²⁸. Quel giorno arrivò a Catanzaro la carrozza postale con Ricciardi, che concordò con i capi radicali della città il «modo con cui si dovessero condurre le cose» e ripartì la notte stessa per Cosenza¹²⁹.

I radicali elaborarono una efficace strategia per indurre simultaneamente all'insurrezione Cosenza e Catanzaro e formare i comitati. L'uso delle false notizie e dei tempi di diffusione fu determinante nel condizionare lo spirito pubblico a favore della rivoluzione. L'avvocato Antonio Serravalle, legato ai gruppi radicali di Catanzaro, scrisse in una sua memoria che «si eseguirono nella notte delle stampe con false notizie». Si trattava dei bollettini con i verbali di insediamento dei comitati di Cosenza e di Catanzaro, che ancora non esistevano. La loro diffusione quasi simultanea nelle due città, registrò Serravalle, produsse «le conseguenze alle quali non si sperava altrimenti giungere». Quindi «in Cosenza mercé quelle stampe si annunciò che Catanzaro si era già sollevata, e in Catanzaro altrettanto si disse di Cosenza». Il controllo delle comunicazioni postali, in mano a

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., p. 175.

uomini del movimento radicale, contribuì a «rendere facile il trionfo di tutte quelle insidiose magagne»¹³⁰.

Le testimonianze processuali confermano questa strategia. A Cosenza, nella notte del primo giugno 1848, una guardia nazionale di servizio vide, «verso le ore ventidue», che Stanislao Lupinacci con la sua carrozza uscì dalla città in direzione di Catanzaro. La sera del 2 giugno 1848, la stessa guardia vide la stessa carrozza di Lupinacci che ritornò a Cosenza, insieme a Giuseppe Ricciardi e Rocco Susanna¹³¹. Evidentemente il 2 giugno 1848 la carrozza postale di Ricciardi, da Catanzaro, raggiunse per strada la carrozza di Rocco Susanna, che era partito il giorno prima da Catanzaro per Cosenza. Susanna proseguì verso Cosenza con Ricciardi, mentre Felice Barba ritornò a Catanzaro. Infatti le testimonianze di Catanzaro riportarono che il 3 giugno «Felice Barba era tornato da Cosenza, ma non si fece comparire, temendo che costui svelasse di non essere ancora in rivoluzione Cosenza». Lo stesso giorno 2 giugno le carrozze di Lupinacci, da Cosenza e di Ricciardi, da Catanzaro, si incontrarono lungo la strada, furono presi gli accordi per l'azione e Ricciardi e Susanna proseguirono per Cosenza sulla carrozza di Lupinacci, mentre la carrozza postale ritornò verso Catanzaro. La notizia dell'istallazione del comitato di Cosenza arrivò infatti a Catanzaro il 4 giugno, con la carrozza postale¹³².

Questa azione coordinata e simultanea diede i risultati sperati. A Cosenza l'arrivo della carrozza di Ricciardi la sera del 2 giugno fu accolta da molti dei capi radicali della provincia e da altre «persone» che, presso «il caffè a due porte» iniziarono a gridare «Viva Ricciardi». In seguito alle notizie riportate da Catanzaro, altre persone iniziarono a uscire per le strade e «moltissimi altri» iniziarono a ripetere «Viva Ricciardi»¹³³. La mobilitazione popolare fu funzionale per ottenere la legittimazione necessaria all'istallazione del comitato. Il ricorso all'emotività delle pratiche collettive determinò il successo dell'azione dei radicali. Musolino riportò che le manifestazioni popolari furono organizzate «per opera dei più caldi giovani», tra cui Luigi Miceli, Nicola Lepiane e Bruno De Simone, legati alla Giovane Italia, «incitatori presso il popolo perché concorresse a sostenere il nuovo governo»¹³⁴. Comunque i radicali a Cosenza si premunirono anche di una forza militare, nel caso di una scarsa adesione popolare o di tentativi di resistenza delle forze moderate della città. Diversi testimoni notarono la presenza in città, in quei giorni, della «compagnia Pedacese», formata da

¹³⁰ A. Serravalle, *Una pagina d'istoria del 1848 nella Calabria*, in Id., *Scritti di occasione*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1873, p. 275.

¹³¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

¹³² BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹³³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

¹³⁴ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 344.

guardie nazionali dei paesi di Pedace e Serra Pedace, al comando del sotto-capo Celestino Cava. Si trattava degli uomini inviati da Ferdinando Barca, comandante della Guardia Nazionale di Serra Pedace, legati ai circoli repubblicani dei loro paesi, che avevano protetto e partecipato alle azioni di “revindica” in Sila. I militi furono inviati a Cosenza per sostenere il comitato che doveva formarsi¹³⁵. Ricciardi si mostrò molto soddisfatto dell’accoglienza ricevuta e della partecipazione popolare di Cosenza. Egli osservò che presto si radunò «una moltitudine accalcata in istrada» e che «una gran folla ci scorse al palazzo dell’Intendenza», per installare il comitato¹³⁶. L’intendente Tommaso Cosentini, che pure aveva aderito al “partito dell’ordine” promosso dal ministro Bozzelli, sciogliendo il primo comitato, tenne un comportamento ambiguo. Ricevuta la richiesta di consegnare «le chiavi del locale dell’Intendenza», «le consegnò, e non fece alcuna resistenza»¹³⁷. Ricciardi e gli altri radicali poterono quindi insediarsi senza problemi e annunciare alla popolazione, radunata nella piazza, la formazione del Comitato di Salute Pubblica¹³⁸. Questo fu formato dai tre membri del secondo comitato, Valentini, che ne fu presidente, Federici e Lupinacci, a cui si aggiunsero Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro e Giovanni Mosciaro¹³⁹. Si trattava di un comitato a carattere prevalentemente radicale e repubblicano. In segno di festa, i radicali promossero l’illuminazione notturna della città e «la notte essendo intanto sopravvenuta, la città videsi illuminata da un capo all’altro»¹⁴⁰. L’illuminazione della città, oltre a essere una manifestazione festiva, rivestiva un significato particolare di legittimazione, in quanto «segno di universale adesione» alle nuove autorità¹⁴¹. Inoltre essa dava un segnale a tutti gli altri paesi vicini.

Il 4 giugno 1848, a Catanzaro, l’arrivo della carrozza postale con le notizie dell’installazione del comitato di Cosenza permise a Eugenio De Riso e ai radicali della città di convincere «la moltitudine» della popolazione, radunata sotto il Palazzo dell’Intendenza, che «lo stesso poteva farsi in Catanzaro». Le notizie di Cosenza contribuirono a dissipare la «grande perplessità» dei radicali e a disarmare il gruppo assolutista, che non poté più opporsi alla formazione del comitato. La creazione del Comitato di Salute Pubblica fu proclamata, come a Cosenza, dal Palazzo dell’Intendenza, alla presenza della Guardia Nazionale e di «una folla di gente del basso popolo». Anche a Catanzaro si cercò la legittimazione popolare. La popolazione espresse pubblicamente la sua approvazione alla costituzione del comitato e i suoi componenti furono legittimati dall’acclamazione della folla

¹³⁵ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

¹³⁶ G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit., p. 29.

¹³⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467.

¹³⁸ G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit., p. 29.

¹³⁹ *Bullettino n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 3 giugno 1848*, in *Documenti storici*, cit., p. 129.

¹⁴⁰ G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit., pp. 29-30.

¹⁴¹ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 344.

sottostante, che «da quando a quando gridava evviva evviva!»¹⁴². Il Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro fu composto dall'intendente, il barone Vincenzo Marsico, che ne fu presidente, da Angelo Morelli, Eugenio De Riso, Tommaso Giardino, Giovanni Marincola, Vitaliano De Riso, Giovanni Scalfaro e Rocco Susanna¹⁴³. Si trattava di uomini che avevano già fatto parte del primo comitato, ma tutti democratici e radicali, legati alla Società Evangelica e alla Giovane Italia.

Il primo atto del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza fu di pubblicare un proclama «Agli Abitanti del Napoletano», che fu adottato anche dal comitato di Catanzaro e diffuso nelle altre province. Il proclama, sottoscritto da Raffaele Valentini, Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro ed Eugenio De Riso, in qualità di deputati del Parlamento Napoletano, costituì, come scrisse Ricciardi, il «fondamento, per così dire, legale della rivoluzion calabrese»¹⁴⁴. Si trattava di un'esposizione delle idee dei democratici delle Due Sicilie, unite alla tendenza anti-borbonica dei radicali. Il proclama, tendenzialmente repubblicano, consacrava il principio della sovranità popolare, il primato del parlamento, quale rappresentanza diretta del popolo, su tutti gli altri poteri e la decadenza della dinastia borbonica, in quanto:

gli enormi fatti de' 15 maggio, e gli atti distruttivi al tutto della Costituzione [...] hanno rotto ogni patto tra il principe e il Popolo. E però noi vostri rappresentanti [...] incuorati dall'unanime grido d'indegnazione e di sdegno levatosi contro il pessimo de' governi, non che nelle altre province, in Italia tutta, dichiariamo [...] memori della solenne promessa fatta dal Parlamento [...] di riunirsi cioè nuovamente [...] crediamo debito nostro lo invitare i nostri Colleghi a convenire a' 15 Giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e por sotto l'egida dell'Assemblea nazionale i sacri diritti del Popolo Napolitano¹⁴⁵.

Il manifesto si concludeva significativamente con un appello alla Guardia Nazionale. La “nuova milizia” aveva ormai acquistato un ruolo centrale nella battaglia politica e fu considerata il braccio armato a difesa della rivoluzione democratica:

chiamiamo intorno a noi, invociamo a sostegno della libertà nazionale la fede e lo zelo delle milizie civili [...] [per] sostenere in modo efficace la santa causa, a tutelare la quale siamo stati sforzati a ricorrere alla suprema ragione delle armi¹⁴⁶

Anche se nel testo non si fece riferimento esplicito alla repubblica, gli estensori intesero proclamare principi repubblicani e democratici. La sovranità popolare fu affermata esplicitamente e persino graficamente, stampando la parola «principe» in minuscolo, contrapposta alla parola

¹⁴² BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹⁴³ Manifesto del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 4 giugno 1848, in *Ibidem*.

¹⁴⁴ G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., p. 178.

¹⁴⁵ Proclama «Agli Abitanti del Napolitano» del 2 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 127-128.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

«Popolo» in maiuscolo. Ricciardi la riaffermò pubblicamente il 7 giugno, in un proclama che annunciava la creazione de «L'Italiano delle Calabrie», il giornale ufficiale del comitato: se prima «dal Principe venire sembrava l'iniziativa delle libere istituzioni», «oggi dal Popolo, *solo e vero sovrano*, ogni istituzione, ogni diritto emerger si vede splendidamente!»¹⁴⁷. L'affermazione non lasciava spazio a dubbi nello stabilire una nuova concezione dei rapporti di potere, di fatto repubblicana. Se non ci fu una dichiarazione esplicita, non fu per ambiguità, ma perché si volle rispettare il principio che solo a un parlamento democraticamente eletto potesse spettare di decidere su questioni importanti, come la forma di governo dello Stato. I comitati furono autorità rivoluzionarie transitorie, destinati solo a gestire tutti i poteri durante la rivoluzione. Queste idee furono dichiarate nel proclama che precedeva il primo bollettino del comitato di Cosenza, nel quale si specificava che «non proclama egli dunque veruna forma di governo» perché non «vuole antivenire menomamente le risoluzioni dell'Assemblea Nazionale, a cui solo spetterà il profferire sentenza intorno alle pubbliche cose», ma che comunque non riconosceva altra autorità oltre a quelle «del Parlamento, e del Popolo»¹⁴⁸.

I protagonisti della rivoluzione chiarirono, nelle loro memorie, gli intenti repubblicani della loro azione politica. Musolino scrisse che i «cooperatori al movimento» erano «tutti repubblicani ed italiani unitari» e che «la repubblica unitaria italiana stava nel fondo del calcolo». Si trattava quindi di mettere in pratica gli ideali politici e nazionali della Giovane Italia. L'intento repubblicano e italiano «non si sarebbe smascherato che quando gli fusse riuscito di abbattere il Borbone e ridursi in mano tutte le forze e la direzione dello stato»¹⁴⁹. I capi radicali intesero la rivoluzione calabrese quale preludio della più grande rivoluzione democratica e nazionale italiana. Ricciardi, nel suo proclama del 7 giugno 1848, affermò che dalla rivoluzione calabrese sarebbe potuta «nascere la salute e la gloria perpetua della Nazione che vive fra il mar siciliano e le Alpi» e che «in questa terra» avverrà il «conseguimento de' massimi fini cui Italia aspira indarno da secoli»¹⁵⁰. Un punto invece del loro programma fu dichiarato subito e condiviso ampiamente da tutti: la decadenza della dinastia borbonica. Ferdinando Petruccelli, che arrivò in Calabria insieme alla spedizione siciliana, scrisse

¹⁴⁷ Articolo di apertura, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 1, 7 giugno 1848.

¹⁴⁸ Bullettino n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 3 giugno 1848, cit.

¹⁴⁹ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 345. Musolino per «repubblica unitaria» non intendeva uno stato centralizzato, ma una unione federale di tutte le province italiane, con un governo centrale repubblicano e un'ampia autonomia amministrativa a livello locale. Egli definiva negativamente la «federazione» in quanto la intendeva come una unione di stati sovrani, monarchici o repubblicani, legati tra loro solo da una lega doganale e politica.

¹⁵⁰ Articolo di apertura, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 1, 7 giugno 1848.

infatti che «sopra un punto tutti si accordarono», cioè «l'incompatibilità e la proscrizione della casa dei Borboni»¹⁵¹. I comitati calabresi adottarono come bandiera il tricolore italiano e al posto degli stemmi reali utilizzarono il simbolo del “cavallo sfrenato”. Esso si ricollegava all'iconografia greca e normanna e rappresentava l'emblema dei repubblicani delle Due Sicilie, in quanto simbolo della libertà locale contro il potere del sovrano¹⁵².

L'attività dei comitati calabresi, che rimasero in carica circa un mese, fu breve, ma molto intensa. Il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza vide diversi cambiamenti nei componenti e nella struttura: il 4 giugno Raffaele Valentini lasciò il comitato per assumere la carica di commissario del Potere Esecutivo della provincia, con le funzioni di intendente, mentre Ricciardi assunse la presidenza del comitato; l'8 giugno si aggiunse al comitato Benedetto Musolino, al posto di Giovanni Mosciaro, che ricevette un altro incarico; il 9 giugno il comitato fu organizzato in quattro «Dicasteri», per strutturare meglio l'azione governativa nei vari settori, che furono la Guerra, assegnato a Ricciardi e Musolino, l'Interno, assegnato a Domenico Mauro, la Giustizia, a cui fu deputato Federici e le Finanze, assegnato a Lupinacci; il comitato ebbe vari segretari, tra cui Luigi Miceli¹⁵³. Per affermare gli ideali democratici dei suoi membri e per coordinare l'azione dei vari dicasteri, il comitato adottò un regolamento che esprimeva i criteri della democrazia interna e della collegialità: ogni risoluzione sarebbe stata discussa, votata e approvata dalla maggioranza; ogni comunicazione e ogni azione esecutiva, attinente a ogni dicastero, sarebbe stata messa a conoscenza di tutti i membri¹⁵⁴. Il comitato di Cosenza funzionò da centro direttivo della rivoluzione. Il comitato di Catanzaro fu sottoposto a quello di Cosenza per quanto riguardava i provvedimenti legislativi di carattere generale, che recepiva e metteva in esecuzione, mentre la gestione delle questioni locali fu autonoma¹⁵⁵.

I radicali calabresi del comitato affermarono il principio della pubblicità dell'azione governativa, «desiderando operare alla faccia del sole» e rendendo «di pubblico dritto le deliberazioni» e «i processi verbali delle sue operazioni»¹⁵⁶. Il comitato di Cosenza, consapevole dell'importanza dell'opinione pubblica, prese la decisione di creare un «giornale ufficiale», sotto la

¹⁵¹ F. Petruccelli, *op. cit.*, p. 133.

¹⁵² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 502. O. Colangeli, *Simboli e Bandiere nella Storia del Risorgimento Italiano*, Casa Editrice Pàtron, Bologna 1965.

¹⁵³ *Bullettini del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza*: n. 4 del 4 giugno 1848 (*Documenti storici*, cit., pp. 133-134), n. 8 dell'8 giugno 1848 («L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 2, 9 giugno 1848), n. 9, 9 giugno 1848 (*Documenti storici*, cit., p. 177).

¹⁵⁴ Regolamento del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 502.

¹⁵⁵ G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., p. 175.

¹⁵⁶ *Bullettino n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 3 giugno 1848*, cit.

dipendenza del Dicastero dell'Interno. Il nuovo giornale, denominato «L'Italiano delle Calabrie», raccolse l'eredità de «Il Calabrese Rigenerato», chiuso dopo il 15 maggio. Biagio Miraglia ne fu direttore, e ne curò la compilazione insieme ai giornalisti radicali Alessandro Conflenti e Domenico Parisio. Il giornale, che fu inviato per cura del comitato a tutte le autorità locali della provincia, rappresentò il principale collegamento tra le comunità locali e il comitato centrale e si strutturò in tre parti: una parte ufficiale con gli atti del comitato; una parte in cui i compilatori commentavano eventi e notizie; un'altra parte che riportava notizie di cronaca interna ed estera. Rivestì quindi il doppio ruolo di foglio istituzionale e di giornale politico, influenzando sui vari piani della sfera pubblica, centrale e locale¹⁵⁷.

Fin dal primo numero del 7 giugno 1848, il giornale incitò la popolazione a sostenere la rivoluzione e ad armarsi contro il sovrano. Biagio Miraglia, in un lungo articolo in prima pagina rivolto «Ai generosi abitanti delle Calabrie», invitò con toni enfatici i calabresi alle armi, spiegando i motivi dell'insurrezione:

All'armi! All'armi! Questo grido [...] vola da monte in monte da lido a lido possente come la voce di Dio, e la nostra classica terra dall'uno all'altro mare già rimbomba d'armi e di armati [...] eravam noi un popolo di stupidi schiavi perché lo scandaloso giuoco del governo da tanti mesi, e la nefanda tragedia consumata in Napoli, non facessero scoppiare ne' cuori in tutto il suo impeto l'indignazione calabrese? [...] Vendetta! – E vendetta! grida il sangue de' trafitti delle carneficine di Napoli, e vendetta! grida tutta quanta l'Italia scossa all'inaudito attentato¹⁵⁸

Biagio Miraglia, utilizzando la sua prosa piena di immagini poetiche e visionarie, tipica dei letterati romantici calabresi, presentava la lotta del popolo calabrese come una causa giusta, un dovere da compiere. La guerra dei calabresi rappresentava la giusta vendetta contro il re, che a Napoli aveva massacrato il suo stesso popolo. L'immagine del re tiranno, bombardatore e massacratore del popolo, che doveva essere vendicato, fu diffusa subito dopo il 15 maggio e si impose nel discorso politico di tutti i liberali, italiani ed europei. In questo contesto, il popolo calabrese, nella rappresentazione dei radicali, aveva un compito speciale: esercitare questa vendetta, in nome non solo di tutta l'Italia, ma di Dio stesso. Al carattere sacrale della monarchia fu contrapposta la sacralità della lotta contro di essa. Il processo di delegittimazione della figura del sovrano, portato avanti fin dalla concessione della Costituzione, giunse ora al suo culmine. Combattere il re diventò un'opera "santa". Secondo i radicali, la colpa di ciò fu del re stesso. Biagio Miraglia enumerò, con evidente esagerazione, le atrocità commesse dal sovrano contro la sua stessa capitale: chiese profanate; bambini «lattanti

¹⁵⁷ Regolamento del giornale ufficiale del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 13 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., p. 209.

¹⁵⁸ *Ai generosi abitanti delle Calabrie*, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 1, 7 giugno 1848.

strappati dal petto delle madri» e «innanzi agli occhi loro strozzati»; i «più nobili e ricchi» edifici sottoposti «all'incendio ed al saccheggio»; i liberali «trafitti vilmente dalla bajonetta»; ovunque «lo stupro l'incendio la rapina». I radicali calabresi, però, avrebbero dovuto combattere la monarchia non solo per vendicare le vittime del 15 maggio. Il riferimento allo «scandaloso giuoco del governo da tanti mesi», indicava la necessità di portare avanti un'azione rivoluzionaria, che andasse aldilà del semplice sistema costituzionale liberale. Il discorso politico utilizzato dai radicali nella campagna elettorale di aprile e il confronto con la rivoluzione repubblicana in Francia lo confermano. L'evento di Napoli fu utilizzato come pretesto per condurre un'azione autonoma, già dichiarata prima. Dalle parole di Miraglia emerge la volontà dei radicali calabresi di restare al passo con lo sviluppo rivoluzionario europeo del 1848, che si stava radicalizzando in senso repubblicano e democratico. Egli affermò la necessità di non restare «spettatori dei grandi fatti che eterneranno nella storia quest'anno glorioso». Secondo Miraglia, quindi, non si poteva «contemplare indifferenti» l'involuzione del sistema politico delle Due Sicilie, ma si doveva insorgere come «lo scoppio del Vulcano», da «tanto tempo, con tante arti infami, represso». Nell'incitare i calabresi all'insurrezione, Miraglia fece riferimento al fatto che, nel passato recente, i calabresi avevano sconfitto «venti mila Francesi, comandati da Massena», i soldati della *Grande Armée* di Napoleone¹⁵⁹.

Il discorso del patriottismo repubblicano dei radicali calabresi, elaborato negli anni '30-'40, fu adesso utilizzato per legittimare e incoraggiare la rivoluzione. I calabresi avrebbero finalmente avuto l'occasione di dimostrare il valore ereditato dalle loro origini. Gli eredi delle repubbliche greco-bruzie non avrebbero dovuto deludere i loro antenati. Biagio Miraglia fu entusiasta perché «Cosenza, la regina de' Bruzii» aveva «calato la visiera» e «tratto il brando» contro il re. Tutti i calabresi avrebbero dovuto concorrere alla lotta contro i «vili satelliti del dispotismo», in quanto «figliuoli famosi de' Bruzii» e «ardenti abitatori della Magna Grecia». Il legame tra passato e presente caratterizzava i calabresi, che camminavano sulle «tombe di un popolo di eroi»¹⁶⁰. Per i radicali si trattò di un tema ricorrente. I giornalisti de «L'Italiano delle Calabrie» affermarono varie volte che «noi vinceremo» perché «l'onore e la gloria della Calabria nostra sono un sacro retaggio che dobbiam

¹⁵⁹ *Ibidem*. Il riferimento è all'insurrezione popolare dei calabresi contro le forze francesi del 1806. La rappresentazione del popolo calabrese, in lotta contro Napoleone per la difesa dei propri diritti e della propria autonomia dall'invasione straniera, costituisce una caratteristica della produzione poetica e letteraria dell'intelligenza romantica calabrese. Si veda P.-M. Delpu, *Les Napolitains face aux souvenirs d'Empire (1815-1860): reconstructions mémorielles et mobilisation politique*, in P.-M. Delpu, I. Moullier, M. Traversier, *Le royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du «decennio francese» (1806-1815)*, Presses du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2018 (di prossima pubblicazione). Sull'insurrezione calabrese del 1806, si veda N. Cadet, *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon. La campagne de Calabre, Vendémiaire*, Paris 2015.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

tramandare intero ai nostri nepoti» e «perché per noi la libertà è vita»¹⁶¹. I calabresi avrebbero dovuto far «tremare sul trono insanguinato e vacillante il sovrano di Napoli»¹⁶². Essi, per i radicali, reclamavano «necessariamente una vittoria assoluta della libertà sopra il dispotismo» per cui, non essendo stati soddisfatti dal sovrano, erano «surti tremendi per revindicarsi a libertà»¹⁶³.

Il linguaggio delle “revindiche” fu trasposto nel discorso politico dei democratici. Il movimento “comunista” delle popolazioni rurali e dei radicali locali fu considerato parte integrante della rivoluzione:

ai dì passati vedevi le popolazioni dei casali piombar tutte l’un’ appresso dell’altro in Cosenza, ed all’ombra della bandiera tricolore reclamare i dritti sacrosanti che una mano di ferro loro avea tolto. Attualmente la scena è cambiata: non vengono più col ramo d’olivo alle mani, ma essi ànno brandite le armi [...] popolo Calabrese! [...] la politica infame dei despoti crede e vuole far credere, che le libere istituzioni sian doni, favori, concessioni [...] tu insegnerai ai tiranni della terra, che i popoli e i soli popoli le impongono¹⁶⁴.

I radicali evidenziarono il collegamento tra le rivendicazioni popolari e le rivendicazioni politiche dei democratici. La rivoluzione anti-monarchica del popolo calabrese avrebbe avuto il compito di affermare, a livello universale, il principio della sovranità popolare.

I comitati radicali si interessarono di problemi che non avevano riguardato i primi comitati. I democratici calabresi colsero l’occasione per sperimentare e mettere in pratica le loro idee, riguardo all’amministrazione pubblica, alle riforme politiche e ai provvedimenti sociali. I membri del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza discussero in merito all’attuazione di riforme destinate a ridefinire le strutture politiche, economiche e sociali dello Stato. Già nel terzo bollettino, si dichiarò l’intento del comitato per la riforma «de’ pubblici affari» e per il miglioramento delle «condizioni della classe povera»¹⁶⁵. Musolino, commentando l’attività governativa dei radicali del comitato di Cosenza e i loro progetti utopici, scrisse che «la mente vagheggiava grandi cose»¹⁶⁶.

Sul piano amministrativo, il comitato volle intervenire sul problema della corruzione e del malgoverno dei comuni e delle amministrazioni locali, molto sentito dalle popolazioni. Il 10 giugno 1848, con l’ottica di «spegnere gli antichi abusi», che dichiarò essere lo «scopo principale del Comitato», per opera di Domenico Mauro, che si occupava del dicastero dell’Interno, fu creata la figura del «commissario politico». Si trattava di un funzionario, dipendente dal comitato, a cui furono

¹⁶¹ *Calabresi*, in *Ivi*, a. 1848, n. 5, 16 giugno 1848.

¹⁶² Articolo di apertura, in *Ivi*, a. 1848, n. 4, 14 giugno 1848.

¹⁶³ *Sulla insurrezione delle Calabrie*, in *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ Bullettino n. 3 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 4 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 131-133.

¹⁶⁶ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 345.

dati ampi poteri su tutte le istituzioni, gli ufficiali governativi e locali e sui distretti della provincia: assicurare l'ordine pubblico; controllare la gestione dell'amministrazione pubblica distrettuale e comunale; verificare «l'esazione dell'imposte» e le casse pubbliche; rimuovere e sostituire ogni «pubblico ufficiale amministrativo, giudiziario, finanziere ed ecclesiastico», che avesse commesso abusi e irregolarità nella gestione del suo mandato o che avesse agito contro il comitato e i suoi scopi politici. Il provvedimento mirò quindi anche ad assicurare al comitato il controllo del territorio, con il rimpiazzo delle vecchie autorità e il passaggio dei poteri ai nuovi comitati di salute pubblica distrettuali e comunali, controllati dai radicali, che i commissari furono incaricati di istituire. Furono nominati commissari politici Giovanni Mosciaro per il Distretto di Paola, Luigi Praino per quello di Castrovillari, Raffaele Mauro per quello di Rossano e Rocco Gatti per quello di Cosenza. Erano tutti radicali legati a Domenico Mauro e alla Giovane Italia. Inoltre erano fortemente legati ai loro territori, tramite le reti politiche e i consistenti legami familiari e clientelari. Infine, il 28 giugno 1848 il Comitato di Salute Pubblica dichiarò che tutte le cariche pubbliche conferite durante la sua gestione «non sono che provvisorie». Il comitato stabilì una riforma in base alla quale «tutte le cariche nelle varie branche di amministrazione» sarebbero state conferite, su base comunale, «per elezioni popolari», se cariche politiche o «per concorso scientifico», se cariche tecniche e giudiziarie. Si trattava di una riforma molto importante, che non entrò in vigore a causa della fine della rivoluzione. Con essa si sarebbe istituito un nuovo sistema politico, nel quale lo Stato sarebbe risultato come l'unione di comuni autonomi e democratici. L'introduzione del criterio democratico e meritocratico nelle cariche pubbliche era uno degli elementi dell'autogoverno municipale propugnato da Musolino e dalla Giovane Italia. Inoltre, affinché tutti gli impiegati pubblici, di ogni ordine e grado, non gravassero troppo sulla «ristrettezza delle casse» delle amministrazioni, fu stabilito per tutti un compenso di 60 grana al giorno¹⁶⁷.

Il comitato intervenne anche sul piano fiscale. La questione delle imposte era uno problema più sentiti dalle comunità locali e fonte di conflitto con le istituzioni centrali. Il 9 giugno il comitato incaricò una commissione, diretta da Pasquale Mauro e Gaspare Marsico, di «presentare un progetto intorno alle riforme da potersi operare quanto al sistema daziario». Lo scopo fu quello di determinare le «tasse che possono essere scemate o abolite». Il 14 giugno il comitato si rivolse con una circolare

¹⁶⁷ Bullettino n. 10 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 10 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 181-182; Bullettino n. 19 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 25 giugno 1848, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 9, 26 giugno 1848; D. Mauro, *Istruzioni provvisorie ai Commissarii Distrettuali*, in *Ivi*, a. 1848, n. 4 del 14 giugno 1848; *Ivi*, a. 1848, n. 10, 28 giugno 1848. La figura del «Commissario Politico» presenta caratteristiche simili ai «Rappresentanti in Missione» della Convenzione Nazionale della Rivoluzione Francese.

ai comuni, affinché avessero segnalato le «gabelle più vessatorie pel popolo», per abolirle. Questa misura era in linea con il principio dell'autonomia fiscale a livello locale sostenuto dai radicali calabresi. Essa sarebbe servita sia per «giovare le classi più povere», sia per «provvedere ad una bene intesa amministrazione comunale», ma ebbe anche un'altra finalità: si ordinò infatti ai comuni di inviare al comitato, «nel breve spazio di tempo possibile», i «rispettivi stati discussi», per controllare i bilanci comunali e verificare eventuali abusi e malversazioni sui «vari articoli de' medesimi». Il 28 giugno il comitato ordinò alla commissione incaricata della riforma fiscale di «presentare un nuovo rapporto», accogliendo i suggerimenti presentati «da ogni parte da' Sindaci». Anche se i provvedimenti non poterono essere attuati per la fine della rivoluzione, Musolino scrisse che il comitato avrebbe abolito «tutte le gabelle comunali», poiché «i pubblici disgravi sono certamente cose ottime, anzi obbligatorie onde sollevare le classi bisognose». Musolino propose inoltre di aumentare il gettito fiscale istituendo imposte progressive sulle rendite delle diocesi e della «grande possidenza». Egli, coerente con le sue idee egualitarie e socialiste, sostenne la necessità di queste «larghe misure finanziarie», in quanto: i vescovi «non hanno altro scopo che quello di mungere le povere diocesi per impinguare il *nepotismo*», per cui «smungere l'Episcopato» sarebbe stata considerata «come opera eminentemente meritoria», anche da «preti e monaci»; i «ricchi proprietari» avevano fatto fortuna «per mezzo di usurpazioni, di usure, di angarie di ogni maniera contro gl'infelici contadini», e ciò costituiva una «eterna vergogna», per cui «pesare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti» e «bisognava farlo con tanta maggior severità»¹⁶⁸.

Per quanto riguarda le misure di carattere sociale, il comitato intervenne per calmierare i prezzi di alcuni generi di prima necessità. L'intervento più importante e pubblicizzato fu quello sul sale, il cui prezzo il 4 giugno fu abbassato «da grana otto a grana sei il rotolo». La riduzione del prezzo del sale era anche correlata alla questione fiscale e fu effettuata dai membri del comitato con lo scopo di dare alle popolazioni un esempio «di quel che intendiamo operare in tal senso». Il monopolio fiscale sul sale era molto contestato dalle popolazioni. Il movimento popolare di «revindica» del 1848 aveva comportato anche l'occupazione di varie miniere di sale nelle province calabresi. Per rendere effettivo il provvedimento e prevenire eventuali occultamenti delle scorte, fu creata una commissione per verificare i fondaci e controllare la vendita del sale. Il 25 giugno il comitato decise di ribassare anche il prezzo della carne, ordinando «ai beccai» di venderla a 10 grana il rotolo quella di agnello e a 20 grana il rotolo quella vaccina. Il 12 giugno il comitato decretò la «sorveglianza sui panettieri»,

¹⁶⁸ Bullettini del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza: n. 7 del 6 giugno 1848 («L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 2, 9 giugno 1848), n. 10 del 10 giugno 1848 (*Ivi*, a. 1848, n. 3, 12 giugno 1848), n. 15 del 14 giugno 1848 (*Ivi*, a. 1848, n. 5, 16 giugno 1848), n. 20 del 28 giugno 1848 (*Ivi*, a. 1848, n. 10, 28 giugno 1848); B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., pp. 349-351.

accusati di alterare la qualità della panificazione per aumentare il peso del pane e stabilì che il pane risultato «scarso di peso» fosse «confiscato, e distribuito agli asili di beneficenza». Questo era un problema particolarmente importante, perché nel 1848 le province calabresi stavano lentamente uscendo dalla crisi granaria degli anni precedenti¹⁶⁹.

Un'altra misura ritenuta di grande utilità pubblica fu l'abolizione del gioco del lotto. Fortemente voluta da Ricciardi, il provvedimento si inquadra all'interno delle istanze umanitarie tipiche del radicalismo dell'epoca, che condannavano il gioco d'azzardo perché «fondandosi sulla ignoranza del popolo ne alimenta la immoralità». Quindi Ricciardi auspicò che da Cosenza «si dia all'Italia l'esempio»¹⁷⁰.

Infine, il 5 giugno 1848 il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza intervenne sulla questione demaniale, uno dei problemi più importanti per le popolazioni rurali, che aveva causato il movimento di "revindica" del 1848. I capi radicali locali delle province calabresi avevano appoggiato, nei mesi precedenti, le istanze delle popolazioni, organizzando la "Setta dei Comunisti" e guidando le azioni di "revindica". Ora le autorità rivoluzionarie, con un proclama indirizzato «Ai Popoli della Calabria Cosentina», presero ufficialmente posizione a favore delle popolazioni:

il Comitato [...] mirando mai sempre al bene del popolo [...] promette di sostenere colla forza legale e civile il pieno godimento de' dritti che gli appartengono [...] il Comitato invita gli abitanti de' comuni a prendere le armi ed accorrere alla difesa della patria minacciata, sicuro che si armeranno a pro di essa, ed insieme alla conservazione di quelle terre, delle quali sarebbero, l'antico regime tornando in essere, immancabilmente spogliati. Assicura poi non solo gli abitanti de' comuni la semina del presente anno, bensì quella degli anni avvenire [...] sul Demanio Comunale¹⁷¹

Si trattava della legittimazione ufficiale del movimento "comunista" delle province calabresi, al quale furono accordate, con un linguaggio chiaro e diretto tutte le garanzie di sostegno e protezione. Il proclama evidenziava anche la volontà del governo rivoluzionario di tutelare la proprietà collettiva, proteggendo l'integrità del Demanio Comunale. Il proclama mirò anche, come in molte altre azioni dei radicali, a delegittimare la monarchia agli occhi delle popolazioni, invitate a prendere le armi contro di essa per la conservazione del diritto alla proprietà collettiva. I radicali del comitato fecero direttamente riferimento ad una «circolare» emanata dal sovrano «dopo i fatti del 15 maggio», con la quale «ordinavasi che gli abitanti de' comuni non potessero godere delle terre demaniali, pria di

¹⁶⁹ Bullettini del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza: n. 3 del 4 giugno 1848 (*Documenti storici*, cit., pp. 131-133), n. 12 del 12 giugno 1848 («L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 4, Supplemento, 14 giugno 1848), n. 18 del 21 giugno 1848 (*Ivi*, a. 1848, n. 8, 23 giugno 1848), n. 19 del 25 giugno 1848 (*Ivi*, a. 1848, n. 9, 26 giugno 1848). Un rotolo equivaleva a circa 890 grammi.

¹⁷⁰ Bullettino n. 10 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 10 giugno 1848, in *Ivi*, a. 1848, n. 3, 12 giugno 1848.

¹⁷¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 83, f. 477.

reclamarle e ottenerle con regolare giudizio». Il discorso politico dei radicali collegò direttamente l'involuzione politica del governo con l'attacco alla proprietà collettiva, in quanto tornando «al suo antico regime» la monarchia avrebbe costretto «i popoli al servaggio». Inoltre, alla fine del proclama il comitato non si limitò ad appoggiare il movimento di “revindica”, ma si rivolse direttamente contro «i proprietari», esortandoli «a non molestare i cittadini nel loro godimento»¹⁷². Era la prima volta che un'autorità governativa, in un provvedimento a favore dei diritti collettivi delle popolazioni, si rivolgeva contro i proprietari che negavano tali diritti, se si eccettuano gli interventi del giudice Barletta, che però aveva competenza solo sul territorio silano e non sugli altri demani della provincia.

Tutti questi provvedimenti fecero sì che agli occhi dei testimoni della borghesia moderata cosentina i membri del comitato apparissero come «anarchici» e «comunisti». Eppure, secondo i testimoni, anche gli esponenti del comitato radicale furono «facilitati da diversi proprietari», i quali «credevano che cambiando Governo avrebbero riavuti quei terreni» che furono «assegnati a diversi contadini». Lupinacci, secondo i testimoni, avrebbe fatto parte del comitato per tale scopo¹⁷³. In effetti Musolino e gli altri radicali calabresi del comitato notarono che Ricciardi tendeva a scoraggiare delle azioni troppo incisive contro i proprietari e i latifondisti, come per esempio i prestiti e le requisizioni forzose e l'attribuirono alla sua volontà di stringere accordi con loro in base al principio che non si dovesse «far violenza alla proprietà»¹⁷⁴. Musolino e gli altri radicali calabresi, Mauro, Federici e Mosciaro, furono nettamente contrari a questa politica e, se fosse continuata o avesse comportato una predominanza degli interessi degli agrari sugli obiettivi radicali della rivoluzione, essi avrebbero messo in atto un «colpo di mano», che già avevano progettato, per escludere Ricciardi dal Comitato di Salute Pubblica¹⁷⁵. Questa azione di forza non ebbe luogo, sia per la fine della rivoluzione, sia perché i membri del comitato credevano che, «stretto» dalle circostanze, Ricciardi avesse infine «assentito alla attuazione» di «misure radicalmente rivoluzionarie»¹⁷⁶.

I rapporti tra i comitati radicali e i latifondisti calabresi furono di diversa natura, ma in genere caratterizzati da una reciproca ostilità. In alcuni casi prevalse un atteggiamento di conciliazione e di aperta adesione, dettata da motivi di opportunità politica contingente. Alcuni latifondisti, come

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ivi*, b. 82 bis, f. 467.

¹⁷⁴ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 349. Musolino osservò che Ricciardi, avverso a «qualunque misura finanziaria violenta», aveva «acquistato l'affetto e la devozione di tutti i grandi proprietari», che lo ritennero «come l'unico uomo atto a dirigere le cose ed assicurare al paese le garentie politiche che si desideravano». Id., *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., p. 41.

¹⁷⁵ G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, cit., pp. 179-180.

¹⁷⁶ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., pp. 40-42.

Lupinacci e i fratelli Vincenzo e Donato Morelli, di Rogliano, fecero parte delle strutture politiche e militari delle autorità rivoluzionarie¹⁷⁷. Il barone Barracco offrì ai comitati una consistente somma di 6.000 ducati: 4.000 ducati al comitato di Catanzaro e 2.000 ducati al comitato di Cosenza. Questa offerta, però, secondo Musolino, fu dettata più dalla volontà di non essere ulteriormente danneggiato dall'azione dei comitati, che da convinzione politica, in quanto si trattava di «una bagatella a favore della sua fortuna colossale»¹⁷⁸. Il deputato Antonio Torricelli, che nel giugno del 1848 collaborò con il comitato di Catanzaro, nell'ottobre dello stesso anno, in una lettera al conte Giovanni Battista Castellani, rappresentante della Repubblica Veneta presso lo Stato Pontificio, criticò fortemente l'atteggiamento del barone Barracco con i comitati calabresi. Egli, considerato «uomo che solo, se vuole, può fare la rivoluzione per suoi danari immensi e per l'influenza, che esercita su gran massa di Calabresi», non avrebbe in realtà fatto molto per sostenere i comitati. Per cui, per «non essersi francamente dichiarato per la libertà del suo paese», secondo Torricelli, «Iddio lo punisce», perché le popolazioni, invadendo le sue proprietà e saccheggiando i suoi raccolti, «ne prendono aspra vendetta»¹⁷⁹. Altri latifondisti e grandi proprietari preferirono offrire volontariamente tributi e offerte per non essere molestati. Nicola Antonio Chidichimo inviò un cavallo e una somma di denaro di alcune centinaia di ducati alle truppe rivoluzionarie guidate da Domenico Mauro, accampate a Campotenese, anche se dovette fronteggiare un'insurrezione popolare contro di lui ad Albidona¹⁸⁰. Alla fine di giugno Ricciardi tentò, con l'invio di vari emissari, di ottenere l'appoggio del barone Compagna di Corigliano, convincendolo a sostenere con il suo denaro e la sua influenza i comitati e promettendogli di farlo entrare nel Comitato di Salute Pubblica di Cosenza¹⁸¹. Il barone Compagna era molto mal visto dalle popolazioni a causa delle numerose controversie sulle usurpazioni demaniali e gli usi civici e fu molto colpito dal movimento di “revindica” del 1848. Musolino e gli altri radicali calabresi si opposero fortemente a questa iniziativa definendola «ipocrita», anche perché egli «non solo non era amico della riforma», ma era anzi un reazionario, «degnò genero di Del Carretto», di cui aveva sposato la figlia. L'appoggio di Compagna, che aveva offerto al comitato una somma di 6.000 ducati, non fu accettato, sia per la fine della rivoluzione, sia perché in caso le guardie nazionali e i volontari calabresi accampati a Campotenese e a Spezzano Albanese si sarebbero ribellati e, al

¹⁷⁷ Vincenzo Morelli, comandò, con il grado di capitano, una compagnia di guardie nazionali calabresi dell'Esercito Calabro-Siculo. Il fratello Donato fu tenente nella compagnia comandata dal fratello. *Atto di accusa e decisione*, cit., pp. 36 e 58; R. De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Forzani, Roma 1889.

¹⁷⁸ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 417. Nel 1849 la rendita delle proprietà della famiglia Barracco in Calabria ammontò a 67.290 ducati. M. Petruszewicz, *Latifondo*, cit., p. 58.

¹⁷⁹ Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Fondo Castellani, Sezione B, Vol. IV*, p. 96, n. 64.

¹⁸⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 43 bis, f. 297.

¹⁸¹ *Ivi*, b. 82 bis, f. 467.

comando di Domenico Mauro, avrebbero marciato su Cosenza «onde rovesciare Ricciardi colla forza»¹⁸². In alcuni casi, i membri radicali del comitato di Cosenza agirono duramente contro i latifondisti e i grandi proprietari: l'8 giugno 1848 alle famiglie Bombini e Quintieri fu imposta una tassa forzata di 10.000 ducati. Luigi Quintieri, già fortemente danneggiato dal movimento di «revindica» nelle sue proprietà di Carolei, si rifiutò di pagare, nonostante fosse minacciato di arresto. Il comitato ordinò quindi di arrestarlo per costringerlo a pagare e incaricò della missione Giovanni Mosciaro con 70 volontari armati. Quintieri fuggì e si nascose sulle montagne tra Carolei e Fiumefreddo. Nonostante le ricerche, Mosciaro non riuscì a trovarlo. Per indurre la famiglia Bombini a pagare, il 10 giugno Pietro Salfi con un gruppo di volontari italo-albanesi arrestò Michele Bombini, vescovo di Cassano. La famiglia Bombini si accordò allora con il comitato e ottenne di pagare 5.000 ducati¹⁸³. In alcuni casi i grandi proprietari che sostenevano le truppe realiste furono colpiti duramente. La masseria della famiglia Gallo, che era imparentata con il generale borbonico Nunziante e che aveva collaborato con le truppe reali che occupavano Castrovillari, posta nelle campagne vicino alla città, il 22 giugno 1848 fu saccheggiata dai volontari calabresi, in seguito alla vittoria nello scontro di Spezzano Albanese contro i soldati borbonici. I volontari requisirono anche tutti i capi di bestiame che trovarono nella masseria, come rifornimento di viveri per le forze calabresi¹⁸⁴. I giornalisti radicali de «L'Italiano delle Calabrie», sul numero del 12 giugno 1848, si rivolsero, con un lungo articolo, «Ai cittadini più facoltosi della Provincia», esortandoli a offrire somme di denaro per la «sospirata intera libertà», sostenendo il «gran movimento Calabro». Il tono dell'articolo univa all'invito la minaccia, in quanto si diceva che il «popolo intero» avrebbe dovuto «muover lagno contro alcun di voi» che, «sordo a questa chiamata nobilissima, non affatto o troppo a malincuore vi accorre». Per cui, rivolgendosi ai proprietari che non avessero appoggiato pienamente la rivoluzione, i giornalisti affermarono che «correrete l'alternativa» di «esser segno alla nostra giustissima indignazione, al nostro disprezzo ed a quello del mondo intero allorché sarete vincitori» e «se non ci aiutate nei dì del periglio sarete anche voi maledetti da Dio»¹⁸⁵.

Come per i primi comitati, anche per i comitati radicali tra le prime preoccupazioni ci furono la raccolta di fondi per sostenere le spese di governo e «armi ed armati» per la resistenza all'esercito reale in caso, molto probabile, di guerra. I comitati di Cosenza e di Catanzaro ripresero la

¹⁸² B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 417.

¹⁸³ *Atto di accusa e decisione*, cit., pp. 76-77.

¹⁸⁴ Rapporto del capitano Nicola Le Piane, comandante della 3^a compagnia della Guardia Nazionale mobile del 22 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 321-322.

¹⁸⁵ *Ai cittadini più facoltosi della Provincia*, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 3, 12 giugno 1848.

mobilitazione delle guardie nazionali già avviata dai primi comitati, in più fecero appello anche ai volontari, specialmente tra i contadini e i braccianti in cerca di lavoro, offrendo loro, come i precedenti comitati, 30 carlini al giorno, meno 5 per le spese di equipaggiamento e 60 carlini al giorno per gli ufficiali¹⁸⁶.

I comitati si adoperarono anche per riuscire a raccogliere il denaro necessario per l'arruolamento delle milizie e dei volontari, incoraggiando le offerte volontarie e il pagamento dell'imposta fondiaria, ma anche inviando emissari con l'incarico di requisire i fondi pubblici di qualsiasi ente: ricevitorie dei dazi, fondaci, magazzini e dogane¹⁸⁷. A Cosenza ci fu qualche difficoltà iniziale, perché non si trovarono più gli oltre 13.000 ducati raccolti dal primo comitato e «le casse pubbliche furono trovate interamente vuote». Inoltre le ricevitorie locali accettarono di versare i loro fondi al comitato solo previa compilazione di un «verbale di *violazione di cassa*», sia per cautelarsi di fronte alle autorità borboniche, sia per mancanza di fiducia nelle possibilità di resistenza del comitato¹⁸⁸. Nonostante ciò, anche i comitati radicali riuscirono a raccogliere fondi molto consistenti. A Cosenza: dalle casse della ricevitoria generale della Calabria Citra, furono prelevati 8.470 ducati, dal fondaco della città furono requisite 934 cantaia di sale, per un valore di 6.538 ducati e dal fondaco di Amantea si ottennero merci e denaro per un valore di 8.672 ducati. A Catanzaro si ottennero 9.643 ducati dalla ricevitoria generale della Calabria Ultra II e furono anche requisiti 500 ducati dell'amministrazione diocesana. Il comitato distrettuale di Paola, nella Calabria Citra, ottenne dalla locale ricevitoria distrettuale 3.612 ducati. Il comitato distrettuale di Nicastro, nella Calabria Ultra II, requisì 2.600 ducati depositati nella ricevitoria distrettuale. Inoltre entrò in possesso di una ingente somma di 5.000 "colonnati" d'argento, monete spagnole da 8 real coniate con l'argento delle miniere americane, provenienti da un vascello greco naufragato sulla costa nel mese di gennaio. Nel 1853 la tesoreria generale dello Stato calcolò che i comitati calabresi avevano ottenuto merci e denaro per un valore di 73.330 ducati¹⁸⁹.

¹⁸⁶ Bullettino n. 2 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 3 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., p. 130; Bullettino n. 1 del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 4 giugno 1848, in BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*. Si trattava di una paga giornaliera superiore a quella corrisposta per i lavori agricoli, che in media non superava i 20 carlini.

¹⁸⁷ Bullettino n. 2 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 3 giugno 1848, cit.; Bullettino n. 4 del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro del 13 giugno 1848, in BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹⁸⁸ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 350.

¹⁸⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 468; BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848; Atto di accusa e decisione*, cit., p. 78. Un cantaio equivaleva a 89 kg.

Per cautelarsi contro eventuali tentativi reazionari, le autorità rivoluzionarie emanarono provvedimenti severi. Il Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro il 5 giugno emanò un decreto, probabilmente rivolto a impedire al gruppo assolutista qualche tentativo di reazione. Nel decreto si stabilì che chiunque avesse osato «turbare l'ordine pubblico, e l'armonia che fortunatamente regna tra i Cittadini», sarebbe stato «dichiarato nemico della umanità» e «le misure più energiche saranno contro di lui adottate». L'obiettivo del comitato era quello di evitare la prospettiva di una guerra civile, che varie volte si era già resa reale. Le minacce di severità ottennero il loro effetto: fino alla fine del mese non ci furono a Catanzaro tentativi di abbattere il comitato¹⁹⁰. A Cosenza, alla fine di giugno, fu istituito una specie di tribunale rivoluzionario, con il nome di «Commissione straordinaria su' reati contro la pubblica causa», diretto da Vito Porcaro, come presidente e dall'avvocato Gaetano Bova, in qualità di relatore. Il tribunale avrebbe dovuto eseguire le sue decisioni «tra le 24 ore», cioè con condanne capitali, perseguendo «gli attentati tendenti a rovesciare il presente ordine di cose», ma in realtà non ebbe effetto, perché il comitato si sciolse dopo pochi giorni¹⁹¹.

I comitati calabresi si preoccuparono anche di garantire l'ordine pubblico, che poteva essere turbato in occasione degli eventi rivoluzionari. La tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e il contrasto alla criminalità e al banditismo furono problemi costanti di tutti i governi degli Stati italiani dell'Ottocento, anche in periodi non caratterizzati da agitazioni politiche o situazioni di crisi, come carestie ed epidemie¹⁹². I radicali calabresi si occuparono molto del problema, anche per accreditarsi come forza di governo capace di proteggere le popolazioni. Il comitato di Cosenza, nel *Bullettino* n. 3 del 4 giugno 1848, uno dei primi atti del comitato, dichiarò che l'ordine pubblico era «il primo bisogno d'ogni popolo» e doveva essere assicurato dalla Guardia Nazionale, di cui si sarebbe migliorato «l'ordinamento»¹⁹³. Nelle istruzioni dei commissari politici inviati nei distretti per la formazione dei comitati comunali di salute pubblica, si dichiarava che il primo scopo dei comitati doveva essere «mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza»¹⁹⁴. Nelle campagne e nei centri rurali i comitati riuscirono a mantenere l'ordine, mediante l'azione delle guardie nazionali, che garantirono il controllo del territorio. Il comitato di Cosenza e il giornale «L'Italiano delle Calabrie» affermarono più volte con soddisfazione che «la calma e l'ordine pubblico» non erano stati «in modo alcuno turbati», anzi «non vidersi mai sì perfetti» e ciò erano gli «effetti preziosi del vivere libero», che

¹⁹⁰ BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

¹⁹¹ *Bullettino Straordinario del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 28 giugno 1848*, in *Documenti storici*, cit., p. 419.

¹⁹² Si veda J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989.

¹⁹³ *Bullettino* n. 3 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 4 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 131-133.

¹⁹⁴ Istruzioni Provvisorie ai Commissarii Distrettuali, in *Documenti storici*, cit., pp. 205-206.

avevano favorito il «buon senso dei Cittadini», uniti «tutti a difesa della pubblica causa»¹⁹⁵. Giuseppe Ricciardi scrisse che l'ordine pubblico «fu preservato mirabilmente dalle milizie civili» e che «non mai in Calabria» si era registrato «sì picciolo numero di misfatti, come in quel tempo»¹⁹⁶. In effetti, quella che i proprietari e la stampa moderata di Napoli legata al “partito dell'ordine” descrivevano come una situazione di anarchia delle campagne calabresi, erano le azioni delle popolazioni contro i proprietari usurpatori dei beni comuni, considerate dai capi radicali come parte del movimento politico. Nei mesi di azione politica delle autorità rivoluzionarie, contemporaneamente al movimento di “revindica” dei beni comuni, si registrò nelle campagne calabresi una forte diminuzione del banditismo e della criminalità rurale¹⁹⁷. Invece l'ordine pubblico preoccupava nei centri urbani, quando mancavano le forze per garantirlo. A Cosenza la Guardia Nazionale era stata interamente mobilitata per il servizio esterno: 4 compagnie erano state aggregate all'Esercito Calabro-Siculo nel campo militare di Spezzano Albanese, per contrastare le forze del Reale Esercito inviate a reprimere la rivoluzione e 2 compagnie erano state inviate nei Casali silani contro eventuali tentativi controrivoluzionari. A Catanzaro le guardie nazionali erano state inviate nel campo di Filadelfia e nel campo di Squillace, contro le forze reali. I comitati cercarono in tutti i modi di assicurare l'ordine pubblico nelle città sguarnite: a Cosenza furono mobilitate le guardie daziarie e le guardie forestali, poste a custodia delle prigionie e a sorveglianza delle strade; a Catanzaro si formò una milizia popolare di 200 uomini armati con delle picche. Nonostante i provvedimenti, ci fu qualche problema. A Cosenza il 25 giugno un gruppo di persone, di notte, si avvicinò al carcere posto nel convento di Sant'Agostino per liberare i detenuti, ma fu respinto dalle guardie daziarie e dalle guardie forestali che lo presidiavano, che aprirono il fuoco e dispersero il gruppo. A Catanzaro il comitato affermò in un manifesto diretto alla Guardia Nazionale che «l'ordine pubblico si è mantenuto finora per grazia soltanto della divina Provvidenza», vista la mancanza di forze disponibili. Comunque non si verificarono episodi gravi. Ci furono però vari casi in cui i manifesti e le ordinanze del comitato, affisse sui muri delle strade della città, furono lacerati e strappati. Si trattava di azioni del gruppo assolutista, che furono contrastate con il pattugliamento e la sorveglianza delle strade in cui erano affissi i manifesti. Le milizie civiche arrestarono in qualche occasione gli autori di queste azioni contro il comitato¹⁹⁸.

¹⁹⁵ *Documenti storici*, cit., p. 132.

¹⁹⁶ G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., pp. 185-186.

¹⁹⁷ Si veda E. Cicone, *Banditi e briganti*, cit., pp. 135-145.

¹⁹⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 502; BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848; Documenti storici*, cit., p. 293.

I comitati favorirono inoltre l'organizzazione di cerimonie festive e commemorative, che ebbero lo scopo di influire sullo spirito pubblico delle popolazioni, per legarle ancora di più alla causa rivoluzionaria. A Cosenza il 17 giugno 1848 il comitato organizzò in duomo una cerimonia funebre «in onore dei Martiri del 15 maggio». La funzione fu officiata dall'arcivescovo Pontillo e vide la presenza del comitato, di tutte le autorità rivoluzionarie, della Guardia Nazionale e di delegazioni di tutti i comuni della provincia. La cerimonia ebbe dinamiche simili a quella tenuta a marzo per commemorare i fratelli Bandiera e tutti gli insorti calabresi degli anni precedenti: servì infatti a compattare la coesione della comunità rivoluzionaria, fortificata dall'esempio dei «martiri della libertà». A differenza dell'altra cerimonia, però, tenutasi a marzo durante il periodo costituzionale, questa ebbe un carattere esplicitamente anti-monarchico. Essa contribuì a incrementare l'odio contro il re e il suo «governo fedigrafo ed oppressore» della «libertà nazionale», per cui i «liberi Cittadini» avrebbero dovuto «opporre alla forza brutale il loro ardore patriottico»¹⁹⁹. Il sacerdote radicale don Giuseppe Miceli, di Longobardi, fratello di Luigi Miceli, incaricato dell'orazione funebre, «in nome della religione, della morale, della giustizia e del patriottismo, proclamò la *Guerra Santa*» contro il re²⁰⁰. La cerimonia ebbe successo. Il cronista del giornale «L'Italiano delle Calabrie» riportò che «la nostra chiesa maggiore appena poté capire la immensità degli spettatori». In quell'occasione, la presenza degli ufficiali della Guardia Nazionale, insieme con gli ufficiali delle truppe siciliane arrivate in Calabria, consentì di mettere in scena una cerimonia altamente suggestiva: il giuramento rituale, reso ancora più sacro perché effettuato sul «mausoleo venerato» dei «martiri». In quel «momento veramente sublime», i «bravi ufficiali» dei «valorosi Calabro-Siculi», «brandite le spade» sull'«avello» dei «martiri», «profferirono» il «giuramento di vincere o morire»²⁰¹.

A Catanzaro la devozione religiosa popolare divenne veicolo di consolidamento del patriottismo rivoluzionario. Per iniziativa del sacerdote radicale don Antonio Greco e degli artigiani della Società Evangelica, si costruì un «carruggio», una struttura mobile, simile al carroccio medievale della Lega Lombarda, sul quale fu collocato lo stendardo della Madonna della vittoria, che si conservava nell'oratorio della congregazione del rosario. Don Antonio Greco percorse «in ogni giorno» la città con lo stendardo e «in tal funzione egli eccitava con apposita predica il popolo ad armarsi contro le Truppe Regie». Il sacerdote, durante i suoi giri per la città, incitava la popolazione a sostenere la causa rivoluzionaria, perché «santa era la causa della libertà nazionale» e la «Madonna

¹⁹⁹ «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 1, 7 giugno 1848 e n. 6, 19 giugno 1848.

²⁰⁰ B. Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, cit., p. 35.

²⁰¹ «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 1, 7 giugno 1848 e n. 6, 19 giugno 1848.

della Vittoria l'avrebbe protetta». Come in molti altri casi, anche in questo di Catanzaro l'intreccio tra religione e politica era ambivalente: alla sacralizzazione della politica corrispondeva la politicizzazione della religione. Per «libertà nazionale» si intendeva libertà dalla monarchia, in quanto non avrebbe dovuto più riconoscersi «la potestà Reale che diceasi tirannia». Si trattava quindi di una politicizzazione in senso repubblicano²⁰².

Nella città di Catanzaro gli oratori radicali svolsero costantemente propaganda repubblicana. La sfera pubblica rivoluzionaria a Catanzaro si avvalese di luoghi stabiliti, già utilizzati varie volte in precedenza dai radicali per mobilitare la popolazione. L'arciprete Domenico Angherà e il piccolo proprietario radicale Ignazio Mazzei tennero di frequente «pubblici discorsi» alla popolazione, nella piazza di san Rocco e nella spianata della chiesa dell'Immacolata, affermando che si doveva abbattere il governo di Napoli e il «tiranno Re» e sostenendo «la necessità di proclamarsi la Repubblica». Gli oratori radicali assicurarono nei loro discorsi alla popolazione il successo delle forze rivoluzionarie contro l'esercito reale, affermando che «le truppe erano poche» e che i comitati calabresi sarebbero stati sostenuti dalle truppe siciliane, in quanto anche «in Sicilia vi era repubblica»²⁰³.

²⁰² BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

²⁰³ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Ignazio Mazzei di Spilinga domiciliato a Catanzaro*, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 135-136.

CAPITOLO 7. DAL LOCALE AL CONTESTO EUROPEO: UN CLIMAX RIVOLUZIONARIO DI BREVE DURATA (GIUGNO-LUGLIO 1848)

7.1 LA REPUBBLICA NEL VILLAGGIO: MOBILITAZIONE POLITICA DELLE MASSE RURALI, RITUALI RIVOLUZIONARI ANTI-MONARCHICI E TENTATIVI CONTRORIVOLUZIONARI

Nei centri rurali delle province calabresi l'azione dei leaders radicali locali fece sì che, in quasi tutti i paesi, si seguissero o si anticipassero le risoluzioni dei comitati centrali. Fu costituita una rete capillare di strutture rivoluzionarie, che appoggiarono i centri politici dei capoluoghi, eseguendo le direttive dei comitati e molte volte perseguendo pratiche e ritualità pubbliche collettive in maniera anche più radicale che nei grandi centri: furono compiute requisizioni forzose a danno dei medi e grandi proprietari, sia di somme di denaro che di derrate alimentari, per sostenere i volontari armati contro l'esercito reale, ma anche per redistribuirli tra la popolazione; si attuarono pratiche di iconoclastia reale e rituali collettivi anti-monarchici in modo più marcato e diffuso che nei principali centri urbani e in molti casi si registrarono esplicitamente proclamazioni repubblicane. Nel mettere in atto la rivoluzione i capi radicali furono avvantaggiati dallo sviluppo politico precedente. Nei mesi che anticiparono la rivoluzione, il controllo della Guardia Nazionale, dell'associazionismo politico popolare, della Setta dei Comunisti, delle azioni di "revindica" dei beni comunali e l'appoggio del clero locale aveva dato loro un consistente vantaggio sui gruppi moderati e reazionari, intercettando il favore popolare verso la causa rivoluzionaria. In tutti i casi il sostegno popolare permise ai comitati rivoluzionari locali di mantenersi in attività, contro i pochi tentativi effettuati dai gruppi reazionari per scioglierli o per impedirne l'istituzione, fino all'invasione delle truppe reali, nel luglio 1848.

I radicali dei paesi si mostrarono entusiasti dell'azione politica dei comitati di salute pubblica nei centri provinciali. Nei primi giorni di giugno uno dei capi radicali di Aprigliano, paese silano della Calabria Citra, scrisse a Domenico Mauro, a nome di tutti gli «Apriglianesi», esprimendo il suo entusiasmo, in nome di una specificità rivoluzionaria calabrese, tipica del discorso politico radicale:

la Guardia Nazionale di qui viene in Cosenza [...] piena di amor patrio e di entusiasmo [...] per Dio! Vediamo finalmente un po' di moto! Le Calabrie si mostrano Calabrie finalmente. L'inerzia dei giorni scorsi mi aveva ucciso [...] era caduto in tanta malinconia per l'affare del 15 maggio di Napoli [...] temeva che mi uccidesse come Catone¹.

Il 6 giugno 1848, da Cerzeto, paese a nord di Cosenza, Giuseppe Petrassi scrisse a Mauro, esprimendogli la sua soddisfazione sulla situazione politica e proponendo alcuni suggerimenti per

¹ CSRDM, *Archivio Domenico Mauro*, documento non inventariato.

portare avanti la rivoluzione. Egli si congratulava del fatto che «il Comitato va innanzi energicamente» e gli comunicava «la deliberazione che noi abbiamo presa»: i capi radicali avevano preso il controllo del paese e istituito un Comitato Comunale di Salute Pubblica, anticipando di quattro giorni la disposizione del comitato di Cosenza sulla formazione dei comitati comunali, stabilita con il *Bullettino* n. 10 del 10 giugno 1848. Petrassi suggerì quindi a Mauro di incoraggiare la formazione di nuove autorità rivoluzionarie in tutti i comuni, per affermare il principio dell'autodeterminazione popolare e venire incontro alle istanze delle popolazioni, che in questo modo avrebbero «mirabilmente» appoggiato la «crociata» rivoluzionaria:

amerei che tanti Comitati si facessero per quanti sono i Circondarii della Provincia [...] con questi Comitati, il popolo vedrebbe cose nuove, sentirebbe caldamente il cambiamento; gli ordini del Comitato Centrale sarebbero tosto eseguiti, e tutta la Provincia avrebbe una voce sola².

Petrassi notava inoltre che le disposizioni del comitato di Cosenza sulla riduzione del prezzo del sale e dei generi alimentari e sulla riforma del sistema fiscale avevano riscosso decisamente il favore popolare, dato che «ora che sono usciti i bullettini 2° e 3° del Comitato i paesi cominciano a mettere fede nella cosa pubblica». Secondo Petrassi e i radicali, bisognava dissuadere il popolo dal pensare che «le cose fossero come nel passato» ed effettuare cambiamenti consistenti per far «comprendere la nostra magnifica situazione politica»³.

Per i radicali l'istituzione di una rete di strutture a livello locale sarebbe servita a consolidare il nuovo potere rivoluzionario, ma anche a gestire e controllare la mobilitazione popolare secondo gli obiettivi politici dei democratici. Raffaele Mauro scrisse il 5 giugno da San Demetrio al fratello a Cosenza che si doveva evitare «la vigilia di un'orrenda licenza» e «per ciò tutti dobbiamo cooperarci», mettendo in campo «mezzi, che presentassero» il «carattere della giustizia, e della legalità, per quel prestigio che guida sempre» i «popoli come noi»⁴. Il nuovo potere rivoluzionario avrebbe dovuto controllare e neutralizzare, a livello locale, le possibili reazioni dei realisti, di coloro «che di mal genio accolgono ogni ordine, che sia contrario al Borbonico». Mauro sosteneva che, anche «nei piccoli paesi», si «sono spiegati dei partiti». Dalle sue osservazioni si evince il consistente livello di politicizzazione dei centri rurali: egli spiegava che questi «partiti» non erano «di private vedute», ma erano formati da chi «vuole più tosto il tiranno Ferdinando» e «chi la Repubblica». Per cui, Mauro, per togliere ogni possibilità di azione ai realisti, proponeva che «si anatemizzi una tale parola, e si tolga per noi dal vocabolario», ma solo «apparentemente fino a che non si sarà costituito, e

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*. Raffaele Mauro fece riferimento al prestigio del popolo calabrese, derivato dal suo passato, secondo la rappresentazione del passato storico calabrese, propria del patriottismo repubblicano dei radicali.

riconosciuto un potere esecutivo». In realtà in molti casi, tra cui anche a San Demetrio, questa indicazione di prudenza non fu seguita e si proclamò apertamente la repubblica. Le preoccupazioni di Raffaele Mauro furono determinate dalla situazione locale di San Demetrio, in cui all'inizio di giugno dovette fronteggiare un tentativo dei realisti per prendere il potere ed eliminare i radicali. Mauro espose infine al fratello alcuni suggerimenti per consolidare la rivoluzione nei centri rurali: l'invio costante nei paesi dei bollettini e dei proclami del comitato di Cosenza; la formazione di comitati comunali «in tutti i paesi», dipendenti dal comitato centrale, ma con competenze autonome sulle questioni locali; la rimozione di tutte le autorità amministrative e giudiziarie locali legate alla monarchia borbonica e in loro «vece installarsi altra autorità qualunque, ma nostra»; inoltre si indicava la necessità di fare appello «ai parrochi», a cui «si dia la preghiera predicare nelle rispettive Chiese lusingandoli con buone promesse». Mauro sottolineava al fratello che «tutto questo desiderano i popoli, questo desideriamo noi altri»⁵. Molti dei suggerimenti inviati dai radicali locali furono accolti dai comitati centrali.

Nella Calabria Citra, le autorità e le pratiche rivoluzionarie si diffusero in tutti i distretti e quasi in tutti i paesi. Sulla costa tirrenica il centro direttivo della rivoluzione fu a Paola, dove il proprietario radicale Benedetto La Costa e i fratelli Valitutti, coadiuvati da Giovanni Mosciaro, in qualità di commissario politico del comitato di Cosenza e da Pietro Mileti, comandante delle guardie nazionali e dei volontari riuniti nel “campo” di Paola, gestirono il locale Comitato Distrettuale di Salute Pubblica e furono i «Capi della rivoluzione». Essi, secondo gli atti processuali, «si mostravano esaltati, ed eccitavano il popolo ai disordini, minacciando quei Cittadini che si mostravano moderati»: Benedetto La Costa fu presidente del comitato, Vincenzo Valitutti comandante della Guardia Nazionale e Antonio Valitutti sindaco di Paola. I membri delle famiglie La Costa e Valitutti furono definiti dalle autorità borboniche «antichi settari» e «focchisti». A Paola il clero sostenne apertamente la rivoluzione e fu determinante per ottenere il consenso popolare: tre sacerdoti, tra cui il parroco don Domenico Olivella, esercitarono la funzione di cappellani delle forze rivoluzionarie e tennero discorsi e prediche a favore della rivoluzione; i frati dell'ordine dei Minimi del convento di San Francesco, tramite padre Nicola Valitutti, «parteggiavano coi rivoltosi qui accampati spiando le mosse de' vapori regi», che navigavano sulla costa. Sia i sacerdoti che i frati furono segnalati come «riscaldatissimi», andarono in giro «armati» e si unirono alle truppe rivoluzionarie schierate nella marina contro eventuali sbarchi borbonici. Il parroco Olivella predicò «pubblicamente» varie volte, nella «Chiesa Matrice sotto il titolo dell'Annunziata», per «eccitare il popolo alla ribellione» contro il re. Don Domenico Olivella, rivolto «ad una moltitudine d'individui che vi erano per ascoltare la santa messa», predicò contro il «tiranno», che «fucilava non solo quelli che avevano portato le armi contro il

⁵ *Ibidem.*

Governo, ma anche i fanciulli e le donzelle» e che si doveva combattere una guerra «tra la Nazione e le Regie Truppe». In seguito alla formazione del comitato, Vincenzo Valitutti con la Guardia Nazionale unita a molti «paesani» armati attaccò i pochi militi della Gendarmeria, comandati dal capitano Bartolomasi, trasferito alla fine di maggio da Cosenza. Anche a Paola, Bartolomasi non volle cedere alle richieste delle autorità rivoluzionarie di collaborare e fu disarmato insieme agli altri gendarmi⁶. Il Comitato Distrettuale sostituì anche le autorità giudiziarie e ne esercitò le prerogative, in quanto «reggeva giustizia». Si adoperò anche per la raccolta dei volontari da inviare contro le truppe reali e da Paola 50 volontari armati partirono per Campotenese per unirsi alle forze di Domenico Mauro. Tra i primi atti del comitato si stabilì di assumere il controllo delle linee di comunicazione, prendendo possesso del telegrafo per impedire ogni comunicazione con Napoli. I primi comitati infatti si sciolsero proprio a causa dell'invio di ordini da Napoli via telegrafo. Per finanziare l'arruolamento dei volontari e il «campo» armato dei rivoluzionari il comitato di Paola ricorse anche ad attività di contrabbando con la Sicilia, favorito dal disarmo delle guardie doganali e dall'assenza di controlli dello Stato. La «barca mercantile» del commerciante Francesco Storino effettuò viaggi a Palermo smerciando carichi «di ferro e sale» e ritornando con denaro e fucili, che furono poi distribuiti ai volontari. Le cerimonie e le pratiche collettive rivoluzionarie fecero presa sull'emotività della popolazione: i capi radicali, «in tempo di notte» e con un largo seguito popolare, tra cui vari «contadini», sfilarono per la città cantando «canzoni rivoluzionarie» e alcuni «impugnando uno stile» inneggiarono «Viva la Repubblica Francese»⁷. A Paola il Comitato Distrettuale di Salute Pubblica, come risulta dalle testimonianze processuali, proclamò apertamente la repubblica. Alla presenza della popolazione e di «più centinaia di rivoltosi» armati, i membri del comitato «porgevano» le «voci sediziose» di:

Viva la repubblica, morte al Tiranno, Viva il governo provvisorio⁸.

Gli altri paesi del distretto seguirono l'esempio di Paola. A San Lucido, per ottenere il favore popolare, i capi radicali «giravano per il paese eccitando quella popolazione al disordine». I radicali poterono contare sull'appoggio del parroco, don Antonio Turano, che si era già distinto nelle feste costituzionali e nelle prediche pubbliche contro il re. Il sacerdote radicale predicò a favore del

⁶ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 41, f. 250. Il capitano Bartolomasi fu ricompensato per la sua fedeltà al sovrano nel 1849 con la promozione a maggiore della Guardia di Pubblica Sicurezza. Nel 1850 fu nominato presidente del Consiglio di Guerra della Calabria Citra, con il compito di giudicare i membri delle bande-guerriglie brigantesche che dal 1848 conducevano azioni di guerriglia contro le forze reali, le guardie urbane e le squadriglie dei proprietari monarchici della provincia, represses dall'azione del generale Nunziante. Si veda «L'Araldo. Giornale Militare Politico Scientifico Letterario», a. III, n. 85, 16 aprile 1850.

⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 41, f. 250.

⁸ *Ibidem*.

comitato comunale, armato con «lo schioppo, la pistola e lo stile»: «quindi si si formò un Comitato preseduto da Giovanni Giuliani», comandante della Guardia Nazionale e composto, tra gli altri, dal sacerdote Turano in qualità di segretario. Il comitato di San Lucido arrestò due persone sospettate di essere realiste, per tutelare la «difesa della santa causa». Il sacerdote Turano continuò a organizzare le manifestazioni a favore della rivoluzione, percorrendo anche di notte le strade del paese insieme alla Guardia Nazionale, inneggiando «Viva Pio IX» e cantando la sua canzone che aveva composto al tempo della concessione della Costituzione. Un'importante cerimonia a favore della rivoluzione si tenne il 24 giugno 1848, giorno della festa di San Giovanni Battista, patrono del paese. In quell'occasione Turano, predicando nella «chiesa parrocchiale», recitando «il panegirico di S. Giovanni», «ad alta voce esortava il popolo a non temere», perché «i prodi Nazionali avrebbero respinto con la forza» le truppe del re. Alle prediche e ai discorsi contro il re, fece seguito, come in molti altri casi, l'iconoclastia reale, il gesto pratico e simbolico dell'eliminazione della monarchia: il busto di gesso del sovrano conservato nel palazzo comunale fu distrutto, come registrarono i processi, «per disprezzo» della monarchia⁹.

A Longobardi, piccolo paese a sud di Paola, diressero la rivoluzione la famiglia Miceli e il comandante della Guardia Nazionale, Francesco Pellegrini, legati ai gruppi della Giovane Italia. I radicali, già prima di giugno 1848, avevano il controllo del paese: Matteo Miceli, piccolo proprietario radicale, era sindaco. La notizia dell'installazione del comitato di Cosenza raccolse subito l'adesione dei capi radicali locali, che «mostraronsi entusiasti oltre modo» e formarono il Comitato Comunale di Salute Pubblica, con un passaggio di potere formale. Matteo Miceli ne fu presidente. La formazione del comitato fu accompagnata da manifestazioni popolari e da atti concreti e simbolici che sancirono il passaggio al nuovo regime. Il sacerdote don Francesco Miceli, che portava la bandiera tricolore della Guardia Nazionale, insieme alle guardie e ai contadini di Longobardi, percorse il paese «chiassando» e gridando «morte al Tiranno». Questi cortei celebrativi nelle strade dei paesi, al pari delle feste costituzionali e delle azioni di «revindica», costituivano degli atti politici rituali: il passaggio a un nuovo regime, democratico, anti-monarchico e spesso esplicitamente repubblicano, avvenne mediante modalità che si ripeterono in tutti i paesi, con la partecipazione del clero, delle autorità borghesi rivoluzionarie, dei militi e di elementi popolari, spesso contadini che furono «associati», come nel caso di Longobardi, alle autorità locali. Al corteo celebrativo seguirono altri atti concreti a favore della popolazione. Il 13 giugno 1848, in osservanza dei bollettini del comitato di Cosenza, il presidente Miceli si recò «personalmente», insieme ai capi radicali, ai militi della Guardia Nazionale e alla popolazione del paese, nei «botteghini dei venditori privilegiati» e «ribassò il sale». Alla presa di possesso del potere fiscale seguì la presa simbolica del potere politico: il

⁹ *Ibidem.*

sindaco, raggiunto il municipio, «osò commettere l'altra abominevole eccedenza» e ordinò di «ridurre in pezzi le due Statue di S. M. il Re e la Statua della Regina Regnante». L'atto collettivo rituale ebbe una consistente partecipazione, dato che molte persone «mostravansi più accanite nel commettere questo atto vile per quanto turpe», tra cui i sacerdoti don Gennaro Saggio e don Giuseppe Miceli, zio di Luigi Miceli, che tenne a Cosenza l'orazione funebre per le vittime di Napoli del 15 maggio. All'iconoclastia delle statue, come a Catanzaro, seguì l'eliminazione totale di tutti i simboli monarchici: furono tolte tutte «le intestazioni del nome del Re» dai documenti e dalle decorazioni del municipio. Significativamente, i radicali lasciarono «intatta» la statua «della Regina defunta»: la regina Maria Cristina di Savoia, prima moglie del re Ferdinando II, morta giovane partorendo l'erede al trono Francesco, fu molto amata dal popolo delle Due Sicilie e la sua effigie fu risparmiata anche in altri casi. Il comitato di Longobardi si adoperò anche per raccogliere volontari per il “campo” di Paola e il presidente Miceli «pagò di proprio» la spedizione, con un contributo pari a di 30 grana per ogni volontario. A Longobardi non si celarono gli intenti repubblicani, anzi, «fin dal momento in cui pubblicavasi lo Statuto Costituzionale» i capi radicali avevano sempre esternato con la popolazione i «sentimenti Repubblicani». Anche a Longobardi quindi fu proclamata apertamente la repubblica, però con una specificità radicale: la «repubblica Rossa»¹⁰.

Nel Distretto di Castrovillari la creazione delle nuove autorità radicali fu avvantaggiata dalla massiccia diffusione della Setta dei Comunisti. A Castrovillari il Comitato Distrettuale di Salute Pubblica fu promosso e formato da «tutti i Settari»: Carlo Maria Luccaso fu presidente e fu coadiuvato da Muzio Pace, che aveva già la carica di sotto-intendente, dal comandante della Guardia Nazionale, Giuseppe Salerno, e dal sacerdote don Raffaele Salerno. Secondo le testimonianze, il comitato di Castrovillari contribuì a diffondere la rivoluzione e i capi radicali «facevano correre delle circolari in tutto il Distretto», facendo eseguire le loro «arbitrarie disposizioni». Anche a Castrovillari fu tenuta nella chiesa di Santa Maria del Castello una cerimonia per commemorare le vittime delle barricate di Napoli e nell'occasione il sacerdote don Michele Bellizzi, che già nei mesi precedenti aveva predicato contro il re, «fece l'orazione funebre ai così detti martiri del 15 maggio imprecando sempre contro la famiglia reale» e «predicava al popolo, dicendo» che il re «era un tiranno» e «meritava la morte». Nelle cerimonie in chiesa dei “martiri” del 15 maggio l'intreccio tra sfera sacra e sfera politica ebbe vari scopi: onorare la “memoria” dei “martiri”, dando coesione alla comunità rivoluzionaria; incitare il popolo all'insurrezione contro il re e contro la monarchia, che attraverso la costruzione del discorso sulle atrocità del sovrano si intendeva completamente delegittimare; spiegare al popolo la necessità della rivoluzione e i benefici che avrebbe tratto dalla sovranità popolare, sostituita a quella

¹⁰ *Ivi*, b. 75 bis, f. 418.

monarchica¹¹. La sovranità popolare, nel discorso degli oratori radicali, non fu intesa e comunicata solo come un'idea, un concetto astratto, ma come una soluzione realistica ai problemi pratici e alle esigenze locali. Questi elementi risaltano dal «lungo discorso di circa mezz'ora» tenuto dal sacerdote Bellizzi, il quale disse che:

l'era dei popoli era venuta: vogliono essi le cose che più si confanno ai loro bisogni e le vogliono subito: che ora è il tempo da non potersi più attendere: che le vedute del Governo erano manifeste, e col ripiego di una mal'intesa politica si vuole attraversare la libertà: e quindi vituperava la condotta del Governo per aver fatto sacrificare i fratelli martiri [...] e [disse] che l'albero della libertà a dispetto del dispotismo doveva germogliare¹².

Secondo la testimonianza del capitano Raffaele Labriola, che nel giugno del 1848 comandò la Gendarmeria di Castrovillari, il comitato ebbe l'appoggio della maggioranza della popolazione, grazie all'influenza clientelare che i capi locali esercitavano sulla popolazione e alla rete cospirativa messa in piedi nel distretto. In un rapporto del novembre 1848, egli sostenne che «lo spirito di rivolta e sfrenatezza», «fomentato da pochi», che «o per autorità che rappresentavano, o per predominio acquistato dal turbolento influsso del tempo, rendeva ad essi ligi gran copia di cittadini». La grande capacità di Muzio Pace di radunare consenso e di mobilitare uomini, anche grazie alla rete della società segreta, fu evidente in occasione del disarmo della Gendarmeria. La forza di Gendarmeria presente a Castrovillari, un'intera compagnia, fu disarmata grazie all'azione di Pace e la collaborazione dei paesi vicini, «di accordo con la Setta»: egli, sotto «il pretesto di dover prevenire qualche ammutinamento di popolo per la suddivisione de' beni demaniali», «maliziosamente», fece «piombare» in città «a mano armata», «tutte per intero» e «in numero di più centinaia», le guardie nazionali di Saracena, di San Basile, di Frascineto e di Porcile, al comando di Stanislao Lamenza, che dirigeva la guardia di Saracena ed era uno dei capi della Setta dei Comunisti. Tutte le guardie dei paesi, unite a quella di Castrovillari, «assediarono» la guarnigione. I gendarmi, essendo «ogni scampo precluso» e «inefficace e dannosa ogni resistenza», si arresero e consegnarono le armi. Il disarmo non si limitò a Castrovillari: grazie all'iniziativa di Pace, che spedì «immantinenti corrieri pei paesi del Distretto», tutti i distaccamenti di Gendarmeria, tra cui la «brigata» presente a Spezzano Albanese, furono disarmati. I membri del comitato di Castrovillari, come altri comitati locali, colpirono i grandi proprietari, che «obbligarono a pagare ducati cinquanta» di tassa forzosa per finanziare il reclutamento dei volontari. Anche a Castrovillari ci fu la proclamazione repubblicana: in presenza di «quei contadini» e dei volontari che si erano arruolati nelle truppe rivoluzionarie, fu proclamata la repubblica in una cerimonia nella quale il pubblico fu varie volte invitato a gridare le «voci sediziose» di «Viva la repubblica». È significativo il fatto che le proclamazioni avvenissero sempre alla presenza

¹¹ *Ivi*, b. 44, f. 261.

¹² *Ibidem*.

di contadini e di uomini armati, guardie nazionali o volontari, dato che le autorità rivoluzionarie cercarono in questi casi una legittimazione e un consenso più estesi possibile. La “repubblica” a Castrovillari durò molto meno delle altre: già il 17 giugno 1848 la città fu occupata dalla colonna mobile del generale Busacca, inviata dal re in Calabria per reprimere la rivoluzione¹³.

A Lungro, paese albanese a sud-ovest di Castrovillari, il Comitato Comunale di Salute Pubblica fu istituito dai capi radicali legati da molto tempo alla Giovane Italia e a Domenico Mauro: l’avvocato Domenico Damis, che comandava la Guardia Nazionale e Aristide Rodinò, direttore della Reale Salina, che fu presidente del comitato. Entrambi erano anche i capi della locale Setta dei Comunisti. Tramite l’azione di Rodinò, quasi tutti gli operai della Reale Salina furono coinvolti nella rete cospirativa repubblicana. Gli operai della salina offrirono una grande mobilitazione rivoluzionaria: quando Domenico Mauro «scriveva a Rodinò per avere in Campotenese venti tagliatori della Salina per tagliare il ponte» sul fiume Cornuto «onde impedire il passaggio delle Regie Truppe», «invece di venti ne diedero circa 60 sotto la direzione del Capo delle Opere Raffaele De Marco»; gli operai e gli impiegati che non partirono invece furono inviati «in diversi paesi onde propagare vieppiù la rivolta». Il paese fu caratterizzato da una massiccia radicalizzazione politica: secondo le testimonianze, ci furono pochissimi elementi «piuttosto moderati», mentre in generale il paese «si mostrò assai dedito all’anarchia» e molti individui risultarono coinvolti nei gruppi rivoluzionari «precedentemente» e «posteriormente» alla Costituzione. Più volte dal paese partirono per il “campo” di Campotenese «numerose bande» di volontari di alcune centinaia di uomini, che avevano come insegna «un vessillo rivoluzionario» tricolore preparato dagli operai della salina. Anche a Lungro, per iniziativa di Domenico Damis, fu proclamata la repubblica, in occasione della partenza di una delle bande di volontari, che «gridò Viva la libertà. Viva la repubblica»¹⁴.

Nei paesi di Amendolara e di Albidona i comitati furono diretti dalle famiglie radicali avversarie della famiglia Chidichimo, che avevano promosso i circoli popolari, le società segrete e le azioni di “revindica”. Ad Albidona il Comitato Comunale di Salute Pubblica fu presieduto da Pasquale Dramisino e contò tra i suoi membri i fratelli Antonio e Giovambattista Scillone, piccoli proprietari e tre sacerdoti: don Luigi Dramisino, fratello di Pasquale, don Leonardo Gatto e don Francesco Ferraro. Dramisino e gli altri capi radicali tennero di frequente «nella piazza di Albidona, ed in altri luoghi pubblici» dei «discorsi sediziosi» contro il re, cantando «canzoni ingiuriose» contro la monarchia e gridando «Viva l’Italia, Viva la Libertà, Morte al Tiranno». Essi sostennero pubblicamente che lo scopo della rivoluzione fosse quello di instaurare un regime repubblicano,

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*; *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 68.

anche se dalla documentazione non risulta che ci sia stata ad Albidona una proclamazione esplicita della repubblica. Il comitato di Albidona decretò una tassa forzosa su tutti i proprietari, requisendo somme di denaro e derrate alimentari da destinare ai volontari che dovevano partire «per la difesa della nazione». Le requisizioni furono effettuate in modo massiccio e sistematico, anche perché le casse comunali, come ad Amendolara, furono trovate quasi vuote: nella cassa comunale di Albidona vi erano solo 18 ducati. Secondo le testimonianze dei proprietari, le guardie nazionali, guidate da Giovambattista Scillone, si comportarono «come tanti briganti». In realtà i membri del comitato agirono correttamente: Dramisino fece restituire alla contadina Domenica Laino un sacco con mezzo tomolo di grano, che le era stato requisito, in seguito alle richieste della donna, quando constatò la «miseria» della sua famiglia. Il comitato di Albidona fu sollecito a sovvenzionare le famiglie dei contadini e degli artigiani che si offrirono volontari per i “campi”, disposizione non prevista dal comitato centrale di Cosenza: oltre alla paga giornaliera di 25 grana versata ai volontari, fu assicurata una somma di 10 grana al giorno per le loro famiglie¹⁵. L’instaurazione del potere rivoluzionario permise alle famiglie Dramisino e Scillone e alla popolazione di Albidona di agire direttamente contro Nicola Antonio Chidichimo. Come egli stesso dichiarò ai giudici, una «insurrezione popolare» scoppiò contro la sua famiglia. La rivolta contro Chidichimo fu molto estesa, coinvolse la Guardia Nazionale e gran parte della popolazione e assunse colore politico: già le “revindiche” delle terre demaniali usurpate da Chidichimo furono considerate parte di un progetto politico radicale, adesso il «tumulto» contro di lui fu effettuato con l’uso della «bandiera tricolore» e motivato dal fatto che la sua famiglia e il suo comportamento fossero definiti «anticostituzionali». La popolazione armata uccise due guardiani di Chidichimo e tentò di distruggere la sua casa. Secondo Chidichimo, lui e la sua famiglia furono in grande pericolo:

L’insurrezione si ingigantiva a grande passo [...] fui costretto chiudermi, fortificarmi in casa per garantire la vita e l’onore. Assediato per più giorni passava il pericolo di morire per fame e per sete, e cadere inoltre nelle mani degli assalitori che cercavano a tutta possa smantellare le mura della mia abitazione per penetrarvi¹⁶.

Chidichimo riuscì a resistere perché fece venire ad Albidona una «numerosa forza» di guardiani armati, assoldati per proteggerlo e per «porre un’ostacolo alle gravi mire degl’insorti». Egli scrisse inoltre al Comitato Distrettuale di Castrovillari e a Muzio Pace, che intervenne con una forza di guardie nazionali per «rimettere l’ordine pubblico», dissuadendo i capi locali dall’agire in maniera violenta contro Chidichimo¹⁷.

¹⁵ *Ivi*, b. 43 bis, f. 267.

¹⁶ *Ivi*, b. 44, f. 261.

¹⁷ *Ibidem*.

Ad Amendolara il comitato comunale fu istituito per opera del sacerdote don Vincenzo Mossuti e dei fratelli Carlo e Vincenzo Falabella, che nominarono presidente il sacerdote don Carlo Maria Andreassi. Carlo Falabella con la Guardia Nazionale disarmò le guardie doganali della marina, poi proclamò al «Popolo Rivoluzionato» che non doveva più riconoscersi il potere del re, ma che tutta l'autorità sovrana sarebbe passata alla «Nazione». Alla proclamazione della sovranità popolare seguì l'azione iconoclasta: le statue di gesso del re e della regina presenti nel corpo di guardia furono pubblicamente tolte e infrante. Il gesto, oltre a essere il simbolo dell'azione contro la monarchia, fu inteso, come in altri casi, a rendere visibile il rifiuto dell'idea monarchica, diffuso e accettato dalla coscienza collettiva della popolazione, in quanto servì a sancire «l'abbattimento della Regia Potestà», a cui seguì la proclamazione della repubblica. Il comitato di Amendolara intese perseguire il criterio della pubblicità dell'azione amministrativa, stabilito dal comitato di Cosenza: tutti gli atti e anche la corrispondenza che si riceveva e inviava dal comitato, furono letti pubblicamente e sottoposti all'approvazione popolare. Come segno del passaggio a un nuovo regime politico, il comitato requisì tutta la documentazione dell'«Archivio di Polizia» del Giudicato Regio Circondariale e la bruciò pubblicamente in piazza, intendendo in questo modo sancire un'amnistia generale per tutti i reati, non solo quelli politici. Anche ad Amendolara si colpirono «tutti i Proprietarj» con le tasse e le requisizioni forzose¹⁸.

A Saracena il Comitato Comunale di Salute Pubblica fu formato dal sacerdote don Leone Forestiere, dal fratello Antonio e da Leone Ricca, eletto comandante della Guardia Nazionale al posto di Stanislao Lamenza, inviato con i volontari del paese nella provincia di Catanzaro. Erano tutti capi della locale Giovane Italia. Il comitato promosse una cerimonia di iconoclastia reale molto complessa, alla quale parteciparono collettivamente tutti i membri della comunità, con ruoli definiti: le statue in gesso del re e della regina, prelevate dal municipio, furono portate «processionalmente» in corteo per tutte le strade del paese; il corteo fu preceduto dalla bandiera tricolore, fu scortato dalla Guardia Nazionale, dai membri del comitato e da quattro sacerdoti, alla presenza del «Popolo tumultuante» e al «suono delle campane»; alla statua del re fu attaccato un cartello con la scritta «l'uomo empio» e il sacerdote don Francesco Pompilio sfilò con un fucile alla cui canna fu attaccata una sentenza di morte contro il re; arrivati sulla piazza del paese il banditore comunale Ferdinando Barletta lesse pubblicamente la sentenza di morte e le guardie nazionali «fucilarono» in effigie «le loro Maestà»; in seguito alla fucilazione le campane della chiesa suonarono «a mortorio» e tutti, i militi, le autorità e la popolazione, gridarono «Morte al Re di Napoli, Viva l'Italia» e «Viva Pio IX». Si trattò di una cerimonia suggestiva, che espresse in maniera visuale la fine del potere monarchico, utilizzando il linguaggio di uno dei rituali più sentiti della religiosità popolare: la processione, che in questo caso

¹⁸ *Ivi*, b. 69, f. 380.

ebbe sia un valore sacro che politico. Il rituale utilizzato riprese anche elementi delle condanne a morte effettuate con “pubblico esempio”. Il binomio sacralizzazione/politicizzazione sancì, accanto alla delegittimazione e all’eliminazione della monarchia, definita empia, quindi contraria all’ordine sacro e alla società, la nascita di nuovo ordine democratico e “italiano”, sacralizzato e legittimato dagli inneggiamenti al Papa Pio IX, in linea con la tendenza diffusa tra i radicali calabresi. La “morte” della monarchia fu intesa infatti come il preludio del nuovo regime politico repubblicano, la cui instaurazione fu anch’essa rappresentata visivamente: nella serata fu decretata, in segno di festa, l’illuminazione pubblica del paese e fu proclamata la repubblica, sancita dall’acclamazione della popolazione, che festeggiò con le esclamazioni di «viva la repubblica, viva l’Italia, a basso il Tiranno». L’illuminazione notturna fu altamente simbolica: come nel caso della formazione del comitato di Cosenza, servì a rendere visibile la nascita del nuovo regime. Anche a Saracena, l’immagine della regina Maria Cristina non solo fu risparmiata, ma fu anche onorata: la sua statua di gesso fu esposta al pubblico e illuminata. Don Leone Forestiere, presidente del comitato comunale, controllò che non ci fossero più nel paese riferimenti all’autorità del sovrano: quando seppe che nella chiesa matrice un sacerdote stava recitando, come previsto dalla liturgia nelle Due Sicilie, l’«orazione pro rege», predicando «pel ritorno della pace e per la salute di S. M. il Re», egli entrò nella chiesa, interrompendo il sacerdote e «prorompendo in basse voci» contro il sovrano «che Tiranno appellava»; quindi «minacciava di fucilazione in generale quelli del Clero se osato avessero ripetere» le preghiere in onore del re, che da quel momento non furono incluse nelle cerimonie religiose. Il comitato di Saracena si adoperò per la «esazione delle somme» destinate a «occorrere nel bisogno alle spese della Nazione», che, come stabili con un’ordinanza, «verranno tassate ai Proprietari», i quali «in vece di concorrere alla causa pubblica con mezzi personali, lo debbono col concorso finanziario». Il comitato infatti ebbe bisogno di fondi per gli uomini armati alle sue dipendenze: tra la Guardia Nazionale rimasta in paese e i volontari partiti per con Stanislao Lamenza, il comitato dovette mantenere 160 uomini armati. Le autorità rivoluzionarie agirono, nell’interesse del comune, anche contro i proprietari che avevano ingiustamente lucrato sui fondi comunali ed ecclesiastici: prima di partire per la provincia di Catanzaro, Stanislao Lamenza, con la Guardia Nazionale, costrinse il proprietario Onofrio Mazziotti a versare al comitato una somma di 1.070 ducati, in risarcimento dello sfruttamento abusivo di alcuni fondi ecclesiastici posti nel territorio del paese¹⁹.

In molti altri casi l’iconoclastia reale fu effettuata con lo scopo pubblico di rappresentare la fine del regime monarchico. A Serra Pedace, paese a ridosso della Sila, fu effettuata una cerimonia simile a quella di Saracena, promossa da Ferdinando Barca e dai capi repubblicani, con la processione rituale dei busti dei sovrani, la partecipazione della Guardia Nazionale e della popolazione, la

¹⁹ *Ivi*, b. 80, f. 447; *Atto di accusa e decisione*, cit., pp. 66-67.

sentenza di morte e la fucilazione sulla pubblica piazza. L'unica variante fu l'aggiunta al rituale della simulazione del conforto religioso delle anime dei "condannati", effettuato dal frate cappuccino padre Michelangelo da Paola²⁰. A San Benedetto Ullano il comitato locale, guidato da Pasquale e Achille Conforti, piccoli proprietari radicali legati a Giovanni Mosciaro, ordinò di rimuovere dal municipio i busti dei sovrani, che furono oltraggiati, portati sulla piazza e fucilati pubblicamente. All'azione iconoclasta partecipò anche Agesilao Milano, che allora era «chierico» e che in seguito, l'8 dicembre 1856, arruolatosi nei cacciatori dell'esercito reale, tentò materialmente di uccidere il re Ferdinando II, durante una parata militare²¹. A Figline le statue dei sovrani e tutte le insegne reali furono rimosse e infrante dai volontari in partenza per i "campi"²². Ad Aprigliano l'iconoclastia reale avvenne in occasione della ricezione della notizia di uno scontro tra i rivoluzionari calabresi e le truppe reali del generale Nunziante in provincia di Catanzaro, con la vittoria dei primi. Il comitato locale lesse pubblicamente la lettera con la notizia e ordinò di distruggere le statue reali, che furono infrante sia con dei colpi di pistola che con dei bastoni e i resti furono calpestati²³. Le testimonianze processuali riferirono che tutti gli atti pubblici di iconoclastia reale, come nel caso di Serra Pedace, furono effettuati «non solo ad oggetto di disprezzo», ma anche «per far credere al pubblico che non vi era più Re»²⁴. L'autorità monarchica, in regioni periferiche distanti dalla capitale e della sede del potere reale, era personificata, agli occhi della popolazione, dai simboli della monarchia. Nelle statue il simbolo e la presenza reale del sovrano furono percepiti come sovrapposti e gli atti iconoclasti furono intesi dalle popolazioni come se, infranto il simbolo, si fosse eliminata realmente anche la potestà del sovrano.

In tutti i paesi si decretarono tasse forzose contro i proprietari. Il Comitato Comunale di Salute Pubblica di Altomonte, guidato da Gerardo Coppola, Pietro Salerno e Giovanni Campilongo, tutti piccoli proprietari radicali legati da tempo alla Giovane Italia, raccolse 600 ducati e vari quantitativi di grano. I capi radicali di Altomonte agirono duramente contro i proprietari considerati «moderati», che furono disarmati e costretti a pagare sotto minaccia di «saccheggi e furti»: la casa del proprietario Luigi De Giovanni fu assaltata da 40 militi della Guardia Nazionale, che requisirono 5 fucili, una somma di denaro di 100 ducati e inoltre «rupero alcuni ritratti del Re e della Regina». In questo caso

²⁰ *Ivi*, b. 32, f. 195.

²¹ *Ivi*, b. 88 bis, f. 513.

²² *Ivi*, b. 12, f. 64.

²³ *Ivi*, b. 88, f. 508.

²⁴ *Ivi*, b. 32, f. 195.

l'azione iconoclasta non ebbe uno scopo pubblico, ma servì a ribadire in un contesto privato i mutati equilibri istituzionali²⁵.

L'azione contro i proprietari era collegata all'arruolamento dei volontari. Ad Acri, il Comitato Comunale di Salute Pubblica, diretto dal sacerdote don Vincenzo Padula, per finanziare gli arruolamenti, agì contro i «possidenti di terre demaniali». Gli usurpatori, che ebbero le loro case e i loro beni minacciati d'incendio, furono colpiti anche in risarcimento dei danni recati al patrimonio comunale con le usurpazioni. Da Acri partì per il “campo” di Spezzano Albanese dapprima una forza di 40 militi e volontari, guidati da Vincenzo Sprovieri, comandante della Guardia Nazionale. In seguito, per l'azione di don Vincenzo Padula, che promosse una «leva» nel paese a favore delle truppe rivoluzionarie, partirono altri 60 volontari, per un totale di 100 uomini mobilitati²⁶.

Nei paesi albanesi di Santa Sofia, San Demetrio e San Cosmo i comitati comunali furono diretti dai fratelli Mauro e dai gruppi radicali a loro collegati. A San Demetrio, però, l'installazione del comitato radicale fu preceduta da uno dei pochi tentativi controrivoluzionari, volto a impedire la rivoluzione anti-monarchica e a colpire il potere politico dei Mauro. Il tentativo, messo in atto dal «partito contrario» il 25 maggio 1848, il giorno dopo lo scioglimento del primo comitato di Cosenza, preoccupò molto Raffaele Mauro. Egli scrisse al fratello Domenico il primo giugno, avvertendolo che «da molti giorni siamo accorti esistere in S. Demetrio un fomite di congiure». Si trattava delle famiglie Marini, Lopez e Gradilone, che avevano usurpato molti terreni comunali e si erano contrapposte a Mauro nel 1846 nella questione della censuazione²⁷. Essi:

ingannando con dicerie infami questi abitanti, aveano fatto il piano di uccidere tutti noi, tutti del Collegio [il Collegio Italo-Greco di Sant'Adriano] [...] il giorno destinato era giovedì scorso; difatti il mattino si vide per questo paese un'andare e venire di armati, di spie che faceva ridere [...] il segnale dovea darsi unendo il popolo con battere la generale, dopo di che gridare abbasso i ladri del Collegio, ed abbasso il Capo e tutta la Guardia Nazionale, e poi divenirsi al massacro²⁸.

Si deve notare che il gruppo che organizzò il colpo di mano era formato non da reazionari, ma da liberali moderati, che evidentemente avevano aderito al “partito dell'ordine” promosso dal ministro Bozzelli. Comunque, il gruppo legato a Mauro, utilizzando la struttura del Collegio e degli studenti radicali e la rete delle società segrete, approntò le sue contromisure. Fingendo di essere all'oscuro di tutto, «come chi nulla sa», in realtà già dal venerdì precedente furono «messi in conoscenza» del piano e «intanto nel Collegio» radunarono «novanta armati», per resistere agli

²⁵ *Ivi*, b. 73, f. 411.

²⁶ *Ivi*, b. 12, f. 63.

²⁷ CSRDM, *Archivio Domenico Mauro*, documento non inventariato.

²⁸ *Ibidem*.

assalitori. In più Raffaele Mauro fece venire da Santa Sofia 50 guardie nazionali guidate dal comandante Luigi Baffa. La forza riunita da Mauro non fu necessaria: al momento di mettere in esecuzione il piano, i moderati non riuscirono a ottenere il consenso popolare, che invece andò al gruppo di Mauro. Il sostegno al movimento popolare di “revindica” diede a Mauro l’appoggio della popolazione, necessario a sventare le trame contrarie. Come scrisse Mauro, descrivendo al fratello gli eventi, il giorno stabilito per il colpo di mano «molti armati» si recarono «a rilevare Ciccio Marini dalla casa con i suoi vili sgherri», poi si recarono nel «Picchetto» e presero il tamburo della Guardia Nazionale, per radunare il popolo. Alessandro Mauro, fratello di Raffaele, si oppose ordinando di lasciare il tamburo, «non potendosi battere senza l’ordine del Capo» e iniziò a chiamare la popolazione contro gli assalitori²⁹. La popolazione rispose all’appello, come scrisse Raffaele Mauro:

in un batter di occhio femine uomini con accetta, con armi si mosse; io fui avvisato e son partito dal Collegio con ottantasei leoni, ci avvicinammo al paese [...] i nostri aveano sedata l’ira del popolo, quale popolo conosciuta che ebbe la verità gridava diteci chi sono questi infami che andiamo a distruggerli, ma noi l’abbiamo frenato³⁰

Il tentativo controrivoluzionario fu sventato. Gli assalitori si diedero alla fuga:

allora vedevi Marini correre verso la casa, gli altri sparire, e i molti traditori [...] si erano chiusi nei bugi³¹

L’azione fu contrastata senza il bisogno dell’intervento delle guardie di Santa Sofia, che «fecero una passeggiata» per San Demetrio e «se ne andiedero»³².

Il sostegno popolare permise a quel punto a Raffaele Mauro, dopo l’installazione del secondo comitato di Cosenza, di creare un comitato anche a San Demetrio. L’installazione del Comitato Comunale di Salute Pubblica avvenne con l’appoggio della legittimazione popolare e con criteri democratici: fu emanato un bando pubblico per riunire nel municipio tutte le «persone probbe» del paese, di «tutte le classi», per provvedere «al bene pubblico». Il comitato si formò ed elesse presidente Raffaele Mauro. Ne fece parte anche il medico Angelo Marchianò, rettore del Collegio Italo-Greco. Il comitato assunse tutti i poteri delle giurisdizioni locali e destituì il regio giudice circondariale. Fece anche «sfrattare alcune drude», anche se le testimonianze non specificano se si trattò di prostitute o di amanti conviventi illegalmente. Inoltre, in linea con le disposizioni repubblicane dei comitati degli altri paesi, il comitato di San Demetrio dichiarò «il Re decaduto dal Trono». A San Demetrio i capi radicali organizzarono l’iconoclastia della statua reale con le stesse modalità complesse di quelle di Saracena e di Serra Pedace: la statua in gesso del sovrano fu portata in giro per le strade del paese,

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 13, f. 69.

dalla popolazione e dalla Guardia Nazionale, «a suono di tamburo», con una fune legata al collo, con in testa un cappello vecchio e un paio di corna e infine, dopo aver letto «una sentenza di morte» contro il re, la statua fu infranta a «colpi di pistola» e alle grida di «morte al tiranno, abbasso il Borbone». Anche in questo caso, l'azione iconoclasta non ebbe solo un'implicazione simbolica, ma fu percepita dalla popolazione come l'eliminazione materiale del potere del re, rappresentato dalla sua statua, in quanto, come sostennero i testimoni, fu effettuata «nel fine di far credere al popolo che il Re non più esisteva». A San Demetrio ci fu un tentativo di impedire l'azione iconoclasta: l'arciprete don Trifone Lopez predicò alla popolazione nella chiesa matrice, sostenendo che bisognava avere «rispetto verso il Re, maggiormente perché aveva accordato ai sudditi la Costituzione». Si deve notare che nella predica del sacerdote il sovrano fu indicato come degno di rispetto non solo in virtù della sacralità della sua persona e del suo potere, ma soprattutto perché aveva concesso il regime costituzionale: segno dell'affermazione, nella mentalità collettiva, di una concezione politica liberale, ma anche del carattere costituzionale e liberale moderato dell'opposizione politica ai radicali, non più condotta in nome dell'assolutismo. L'arciprete fu arrestato dalla Guardia Nazionale e minacciato di fucilazione, ma in seguito fu lasciato libero. Dopo l'azione iconoclasta, anche a San Demetrio fu proclamata la repubblica, legittimata dall'approvazione della popolazione alle grida di «abbasso il Re, Viva la repubblica». A San Demetrio la proclamazione della repubblica fu rafforzata dall'utilizzo di una simbologia repubblicana: fu infatti piantato un albero della libertà, decorato con dei nastri tricolori³³. L'uso dell'albero della libertà come simbolo politico, nei centri rurali delle Due Sicilie, risale alla Repubblica Napoletana del 1799³⁴. Nel 1813 fu usato di nuovo dai carbonari calabresi insorti contro la monarchia murattiana, questa volta con il significato della libertà delle comunità locali dall'oppressione amministrativa e fiscale dello Stato centrale³⁵. Nelle province calabresi, il simbolo politico si intrecciava con la tradizione popolare. L'uso rituale di piantare un albero ricorreva nelle feste popolari legate all'arrivo della primavera e al culto della Madonna e dei Santi. In questo contesto l'albero non era solo il simbolo di un tempo nuovo, speciale, ma il luogo presso il quale sancire delle azioni tra i membri della comunità, come stipulare contratti e celebrare matrimoni³⁶. Nel 1848 l'albero

³³ *Ibidem*; *Ivi*, b. 87, f. 501.

³⁴ Si veda G. Addeo, *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, Loffredo, Napoli 1997. Sul ruolo dell'albero della libertà nelle feste della Rivoluzione Francese, si veda M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria, 1789-1799*, Patron, Granarolo dell'Emilia (BO) 1982.

³⁵ Sull'uso dell'albero della libertà nell'insurrezione carbonara della Calabria Citra del 1813 si veda A. Buttiglione, *Contro il "sistema napoleonico" alla periferia dell'Impero: i Carbonari calabresi e l'insurrezione del 1813*, cit.

³⁶ Sul ruolo degli alberi nella tradizione giuridica popolare calabrese si veda *Diritto egemone e diritto popolare. La Calabria negli studi di demologia giuridica*, a cura di L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana Edizioni Qualecultura, Vibo Valentia 1975.

della libertà, nei centri rurali calabresi, ebbe sia una funzione identitaria che politica, unendo novità e tradizione. Da una parte sanciva l'unione della comunità, che si riconosceva come un'entità collettiva e compatta, dall'altra sanciva l'istituzione del regime politico repubblicano.

Un tentativo controrivoluzionario con una consistente partecipazione popolare a livello locale si verificò a Castiglione, paese dei Casali di Cosenza sulle colline ai piedi della Sila. Il 28 giugno 1848 un distaccamento della Guardia Nazionale di Rovito, di passaggio vicino al paese, fu attaccato dalla popolazione di Castiglione, che «tutta assieme», armata di «fucili, scuri, pali e coltelli» e al suono delle «campane a martello» disarmò i militi, li bastonò e li obbligò a gridare «Viva il Re». Il giorno dopo la Guardia Nazionale di Rovito, inviata dal comandante, il proprietario radicale Raffaele Arnedos, occupò il paese e convinse la popolazione ad accettare la formazione del comitato comunale e a non appoggiare il comandante della Guardia Nazionale del paese, che aveva promosso l'azione anti-rivoluzionaria. Il comandante fu destituito e arrestato e al suo posto fu nominato un altro comandante legato ai gruppi radicali. In questo caso l'azione di mediazione dei capi radicali, con una grande influenza a livello locale, era riuscita a imporsi anche nel territorio circostante³⁷.

Nel paese silano di San Giovanni in Fiore la formazione del comitato comunale, promossa dai fratelli Scigliano e dalle famiglie Spadafora e Barberio, fu osteggiata dal “partito dei pensionisti”, «devoti al Re», legati alle famiglie Benincasa e Verardi. In una riunione di tutti i notabili del paese, tenuta a Palazzo Benincasa, i realisti si opposero alla proposta dei radicali di aderire al comitato di Cosenza. Alessandro Scigliano si esprime vivamente a favore del comitato, dicendo di porre «fine ai dubbi ed alle perplessità» e che «il Conte Ricciardi è il Padrone», per cui «dobbiamo tutti da lui dipendere ed a lui ubbidire». I realisti rimasero fermi nel loro rifiuto e Giuseppe Benincasa rispose con «sdegno» che «io non riconosco altri padroni meno il Re Nostro Signore, che sta sul Trono». Nonostante l'opposizione del gruppo realista, i radicali decisero comunque di agire «alla svelata» e formarono un comitato comunale che aderì al comitato di Cosenza. Il Comitato Comunale di Salute Pubblica di San Giovanni in Fiore fu presieduto dal sindaco, Pietro De Luca, legato alla famiglia Barberio e composto, tra gli altri, da Alessandro Scigliano, con la carica di segretario e dal farmacista radicale Giovanni Marano, che fu vice-presidente. Il comandante della Guardia Nazionale, Salvatore Barberio, si adoperò per arruolare i volontari destinati ai “campi” delle forze rivoluzionarie. I capi radicali tennero frequentemente discorsi pubblici e manifestazioni per ottenere il sostegno della popolazione: secondo la testimonianza di un realista, «si videro questi caporioni della rivolta tutti

³⁷ Rapporto del caporale Giuseppe Greco della Guardia Nazionale di Rovito del 29 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 438-439. Raffaele Arnedos, legato da molto tempo ai gruppi radicali della Giovane Italia, apparteneva a una famiglia molto influente di Rovito, di origini spagnole, ma che di recente aveva dovuto vendere gran parte delle sue terre in Sila ai baroni Berlingieri.

gonfi di loro stessi parlare in pubblico» e «sempre in favore» del «Governo Provvisorio, e maledire il Real Governo di Sua Maestà». Inoltre furono affissi pubblicamente «cartelli e poesie» che «parlavano di Libertà e di Repubblica». Tra gli argomenti utilizzati dagli oratori radicali per convincere la popolazione a sostenere il comitato ci furono l'abolizione di tutte le tasse comunali, della leva militare e «il godimento delle terre della Regia Sila». Il sacerdote repubblicano don Giovambattista Spadafora radunò spesso la popolazione, affermando che «il Re è un tiranno, e un assassino» perché «vi grava di pesi» e di tasse. Si trattava di misure molto apprezzate e una consistente parte della popolazione sostenne il comitato, anche perché i capi radicali avevano promosso ad aprile la «conciliazione» tra i contadini e i proprietari sull'uso delle terre comunali. Furono raccolti 34 volontari tra i contadini e gli artigiani del paese, inviati a combattere contro le truppe reali. Non un numero consistente se paragonato ai contingenti di altri paesi. Infatti, molti tra la popolazione del paese rimasero fedeli alla monarchia. Vari contadini sollecitati ad arruolarsi risposero che «il Re è stato Padre nostro per tanti anni, e noi altri villani a lui vogliamo». Il comitato decretò la decadenza delle pensioni e delle onorificenze concesse dal re a coloro che avevano partecipato nel 1844 alla cattura della banda armata dei fratelli Bandiera: nel gruppo radicale vi erano persone che detenevano questi privilegi e alcuni rinunciarono spontaneamente. Anche a San Giovanni in Fiore si registrò l'azione iconoclasta, però in questo caso riguardò esclusivamente la regina e non il re: Alessandro Scigliano insieme agli altri radicali si rivolse contro la statua in gesso della regina presente nel municipio, «prendendo un fuscello e conficcandolo in un pertugio nella parte di dietro della statua»; poi, secondo un testimone, Scigliano «fece atto scandaloso e chiamolla Scrufa, che nel volgare e patrio dialetto suona meretrice debosciata»³⁸.

Da San Giovanni in Fiore partì l'unico serio tentativo controrivoluzionario delle province calabresi, per rovesciare il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza. Il cavaliere Domenico Verardi, guardia d'onore del re Ferdinando II e capo del «partito monarchico» di San Giovanni in Fiore, prese alla metà di giugno l'iniziativa di «raccolgere gente armigera del paese e scendere in Cosenza a distruggere il Comitato». Verardi, secondo la testimonianza che rese al processo, per riuscire nello scopo, arruolò «numerosa e scelta gente armata» nel paese, avvalendosi anche delle reti clientelari dei notabili fedeli alla monarchia, inoltre spedì emissari nei vicini paesi silani, anche in quelli del distretto di Crotona in Calabria Ultra II, per riunire uomini armati a San Giovanni in Fiore e dirigersi su Cosenza. È significativo che Verardi, pur avendone la forza, non agì contro il comitato del suo paese, forse per solidarietà verso uomini che, anche se avversari politici, erano comunque suoi compaesani e con i quali intratteneva rapporti. Del resto, fino a quel momento egli non era stato molestato dai gruppi radicali e inoltre egli stesso dichiarò che la sua intenzione era quella di evitare

³⁸ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 51, f. 285.

la «guerra civile coi suoi compaesani». Il comitato del paese comunque prese le contromisure per prevenire Verardi: fu inviato un emissario a Cosenza per avvertire il comitato centrale del piano di Verardi e altri emissari furono inviati nei vicini paesi di Casino, Caccuri e Cerenzia, nel distretto di Crotona, per mobilitare i capi radicali locali e impedire l'afflusso degli uomini armati; inoltre, tramite la Guardia Nazionale comandata da Salvatore Barberio, fu fatta pressione sulle persone arruolate da Verardi, affinché non partecipassero all'impresa, dicendogli che se avessero seguito Verardi «le loro case sarebbero state bruciate, le loro famiglie distrutte ed i loro beni confiscati». Nonostante queste misure, Verardi riuscì lo stesso a radunare un «buono numero di armati» e si preparò a partire per Cosenza, con una «bandiera bianca» della monarchia. Per eliminare la minaccia o almeno per prendere tempo, Alessandro Scigliano e i capi radicali misero in piedi vari tentativi: prima lo fermarono all'uscita del paese e «simulando di volere anch'essi e tutti gli altri del loro partito» unirsi a lui, per condividere «una tanta gloria e coprire con questo brillante fatto i loro passati trascorsi», lo convinsero a tornare indietro; poi, su iniziativa di Giuseppe Ricciardi, che anche in altri casi tentò di attrarre i realisti alla causa rivoluzionaria, gli fu proposto di aderire «al partito del Comitato con promesse e premi», cosa che Verardi rifiutò sdegnosamente, affermando di avere «promesso di spargere il sangue fino all'ultima stilla in favore del Nostro Re e Signore» e che non avrebbe «saputo mutar pensiero per cosa al mondo»; infine si tentò di eliminarlo, utilizzando un milite della Guardia Nazionale che, «mettendosi alla cantonata di una casa», avrebbe dovuto sparare a Verardi mentre sarebbe passato per la strada accompagnato da Scigliano. Avvertiti del tentativo, Verardi e gli altri capi monarchici si salvarono con una «notturna fuga». Anche se i radicali avevano dissuaso alcuni sangiovesi a unirsi a Verardi, egli poté ancora disporre di un certo numero di uomini disposti a seguirlo e inoltre contava di ricevere rinforzi dagli altri paesi silani. Egli partì allora per Cosenza, ma sulla Sila fu sorpreso e «assalito» da una «numerosa banda» della Guardia Nazionale di Pedace, guidata dal comandante repubblicano Ferdinando Barca, mobilitata dal comitato di Cosenza. Verardi fu sconfitto e si ritirò con il resto dei suoi uomini in un casino di sua proprietà nella Sila, ma «il giorno appresso all'alba» fu di nuovo attaccato dai militi di Barca. La sua forza fu completamente disfatta: molti furono feriti e catturati dalle guardie nazionali, tra cui i due nipoti di Verardi, che lo avevano seguito; gli altri, tra cui lo stesso Verardi, si salvarono con la fuga disperdendosi nei boschi. Le guardie di Pedace saccheggiarono il casino di Verardi e, ritornando a Cosenza, portarono «in trionfo» le armi e i prigionieri catturati, insieme al cavallo di Verardi e a vari muli³⁹.

Il tentativo controrivoluzionario fu sventato, ma preoccupò molto le autorità rivoluzionarie di Cosenza. Il giornale «L'Italiano delle Calabrie», organo del comitato, nel numero del 28 giugno 1848 si scagliò contro i reazionari che avevano promosso il tentativo, definiti «uomini abbietti, ignoranti,

³⁹ *Ibidem*; *Documenti storici*, cit., pp. 373-374.

stranieri ad ogni nobile idea, nemici della patria e di Dio», che avevano cercato di abbattere «il movimento ampio e maestoso della nostra rivoluzione»⁴⁰. Essi, tra cui Verardi, «fatto Cavaliere perché carnefice dei fratelli Bandiera», furono sottoposti al disprezzo della comunità rivoluzionaria, con toni radicali:

miserabili! Non comprendono lo stato attuale di tutta Europa, non sanno che contro la forza di una idea dominante ogni altra forza si frange, non vedgono che sul carro della rivoluzione già vola regina e dominatrice la libertà de' popoli⁴¹.

I radicali del comitato di Cosenza andarono fieri della disfatta di Verardi e utilizzarono l'episodio come strumento propagandistico, per dimostrare il successo della rivoluzione e il consenso della popolazione calabrese, che aveva aderito alle istanze politiche dei democratici. Secondo Biagio Miraglia, direttore del giornale:

questo fatto ha dimostrato che il partito retrogrado non ha potenza, poiché non trova eco nella coscienza de' popoli. Rappresentato in ogni luogo dai più spregevoli uomini, esso non può gittar nelle menti quelle idee luminose che trascinano le popolazioni, e fanno il giro del mondo⁴².

In realtà, i radicali guardarono con apprensione al tentativo di Verardi: la Guardia Nazionale di Cosenza, al comando di Carlo Campagna e vari cittadini si mobilitarono in armi per difendere la città dall'assalto delle forze realiste; il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza stabilì, con un bullettino dell'11 giugno 1848, di inviare nei paesi silani una compagnia della Guardia Nazionale di Cosenza, di 200 uomini, al comando di Carlo Campagna, per «reprimere pochi sediziosi, ed a meglio stringere i nodi di fratellanza» con le popolazioni silane, affinché «da tutti si concorra» all'«indipendenza nazionale»⁴³. Prima di reprimere con la forza i tentativi controrivoluzionari, i radicali calabresi cercarono il dialogo con le forze popolari coinvolte dai reazionari, per attrarle dalla loro parte, nell'ottica di evitare la guerra civile. Inoltre, con un bullettino del 14 giugno 1848, il comitato decretò la mobilitazione di tutte le guardie nazionali dei paesi silani, la formazione di due colonne mobili per percorrere la Sila e fermare eventuali bande reazionarie e istituì una «guardia del Comitato», comandata da Bruno De Simone, per fornire la protezione armata alla sede del comitato⁴⁴.

Il favore popolare dei paesi silani, l'azione dei radicali di San Giovanni in Fiore e soprattutto l'intervento di Ferdinando Barca e dei militi di Pedace, assicurarono la vittoria dei radicali. L'operato

⁴⁰ «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 10 del 28 giugno 1848.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*; Bullettino n. 11 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza dell'11 giugno 1848, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 4 del 14 giugno 1848.

⁴⁴ Bullettino n. 14 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 14 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 219-220.

di Ferdinando Barca, degli ufficiali della guardia di Pedace, tra cui il sotto-capo Celestino Cava, di tutti i militi fu determinante: non solo essi affrontarono e sconfissero le forze di Verardi, ma si adoperarono per convincere le popolazioni dei paesi silani a non aderire all'appello dei reazionari. I leaders radicali locali riuscirono, anche questa volta, a porsi come intermediari tra i capi politici della rivoluzione e le masse popolari: Ferdinando Barca scrisse a Ricciardi da Pedace, il 15 giugno 1848, assicurandolo che egli, portandosi con i suoi militi in tutti i paesi del circondario, non solo era riuscito a «tranquillizzare per le vie bonarie» tutti «questi Casali», convincendo «gl'insorti» ad abbandonare «tutte quelle false massime di cui sono stati imbevuti da' *Carrettisti*» e facendo «rientrare l'ordine e la pace», ma era anche riuscito ad arruolare molti di quegli uomini, in numero di 120, nei volontari inviati a combattere le truppe del re⁴⁵. Il sostegno delle autorità rivoluzionarie alle istanze popolari e al movimento di «revindica» dei beni comunali permisero il successo dell'azione dei radicali. Ferdinando Barca, Celestino Cava e gli altri capi repubblicani riuscirono nel loro intento percorrendo i paesi di Rovito, Celico, Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Macchia, Pedace e Serra, esortando le popolazioni non solo «ad esser fedeli al Comitato», ma anche a «correre armate nei campi» dei volontari, in quanto avrebbero dovuto proteggere i benefici ottenuti dalla rivoluzione, tra cui la «diminuzione del prezzo sul sale» e l'«agraria partizione de' terreni» comunali⁴⁶. La sconfitta di Verardi consentì ai radicali di San Giovanni in Fiore di proclamare la repubblica. La proclamazione fu sancita da un atto simbolico: furono piantati due «alberetti di alloro», «simboleggianti la Repubblica», uno sulla piazza del paese, di fronte al municipio, l'altro di fronte la casa di Verardi. Questo, secondo le testimonianze, «fu appositamente impiantato in quel luogo», per indicare la sconfitta del «partito monarchico»⁴⁷. In questo caso, come anche a San Demetrio, la funzione identitaria dell'albero della libertà rivestiva anche il significato di sancire la concordia della comunità, messa in crisi dal conflitto interno.

In molti casi la proclamazione della repubblica avvenne in luoghi precisi, con una precisa ritualità e simbologia, secondo gli schemi già utilizzati nelle feste civiche del periodo costituzionale. La sacralizzazione della politica e l'affermazione della concordia di tutta la comunità, resa evidente dai rituali e dai simboli, si ritrovano ad esempio nel caso di Rogliano, che presenta quasi tutti gli elementi ricorrenti: prima un corteo popolare, guidato dall'armiere Giacinto Greco, che percorse il paese al grido di «Morte al tiranno e viva la libertà»; poi la commemorazione in chiesa in onore dei «martiri» di Napoli del 15 maggio, da parte dei sacerdoti del paese; infine la proclamazione della

⁴⁵ Lettera del comandante della Guardia Nazionale di Pedace Ferdinando Barca a Giuseppe Ricciardi, presidente del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 15 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., p. 239.

⁴⁶ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 80.

⁴⁷ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 51, f. 285.

repubblica da parte del Comitato Comunale di Salute Pubblica, sancita dall'innalzamento, sulla piazza della chiesa, del tricolore italiano, definito come bandiera repubblicana⁴⁸.

In Calabria Citra la rivoluzione si diffuse in tutti i paesi, con pochissime eccezioni. A Fiumefreddo, sulla costa tirrenica, né si installò il comitato comunale, né ci furono atti di adesione al comitato di Cosenza o arruolamenti di volontari⁴⁹. Corigliano, sulle colline della costa jonica, almeno in un primo momento, si mantenne fedele alla monarchia, a causa del controllo esercitato dal barone Compagna sulle istituzioni locali e sulla popolazione. Alessandro Mauro scrisse al fratello Vincenzo che Corigliano era «tutto freddo» e che gli abitanti erano «tutti accovacciati sotto la tirannia di Compagna». Mauro definiva i coriglianesi fedeli a Compagna «tutti avvezzi al mal fare, nemici del bene» e affermò che tutti «stavano sotto la specola del loro Barone». Egli precisava inoltre che a Corigliano anche gli esponenti radicali locali, quelli «che si credea riscaldati», si rifiutavano di agire contro il barone Compagna, con «la scusa delle convenienze socievoli»⁵⁰. Alla fine di giugno il barone Compagna permise al tenente Donato Busico, ufficiale delle truppe siciliane in Calabria, di «riorganizzare la Guardia Nazionale e metterla in attività» a disposizione delle forze rivoluzionarie. L'azione di Compagna si inquadra nel contesto dei contatti presi con Ricciardi, presidente del comitato di Cosenza, per aderire alla rivoluzione. Come scrisse Busico al suo comandante, Ignazio Ribotti, il 30 giugno 1848, però, in cambio del supporto di Corigliano il barone Compagna pretese una contropartita. Busico si adoperò per «formare un Comitato» a Corigliano, come quelli esistenti negli altri paesi. Invece di essere formato con criteri democratici o almeno sottoposto all'acclamazione della popolazione, il comitato di Corigliano fu costituito da «un crocchio di gentiluomini». Oltre alla formazione e composizione elitaria, in base agli accordi prestabiliti, «la scelta cader doveva di Presidente al Sig. Compagna». Busico sostenne con il generale Ribotti la necessità di ottenere l'appoggio del «forte partito del Compagna, e della sua gente assoldata». Questo accordo però suscitò l'opposizione di alcuni proprietari, legati ai gruppi radicali, che si scagliarono contro Compagna con «parole offensive», «insultanti e di tracotanza ripiene». In genere i radicali mantennero sempre, durante la rivoluzione, un atteggiamento di avversione verso il barone Compagna e si opposero a qualunque proposta di compromesso. Il comitato non si formò e la riunione dei notabili fu sciolta, come scrisse Busico, per «non far mica succedere qualche cosa di sinistro» e per evitare di compromettere «l'ordine pubblico»⁵¹.

⁴⁸ P.-M. Delpu, *Politisation et monde libéral en Italie méridionale (1815-1856). Le "malgoverno" et ses opposants: acteurs et pratiques dans le royaume des Deux-Siciles*, cit., pp. 349, 384 e 389.

⁴⁹ *Ivi*, b. 75 bis, f. 418.

⁵⁰ CSRDM, *Archivio Domenico Mauro*, documento non inventariato.

⁵¹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 87, f. 502.

Nella provincia della Calabria Ultra II si registrarono dinamiche simili. L'adesione rivoluzionaria dei centri rurali fu massiccia nei distretti di Catanzaro e di Nicastro, mentre nel Distretto di Crotona fu sensibilmente inferiore e rimase concentrata in alcune aree. Nel Distretto di Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, la cooperazione al movimento radicale si limitò al rifiuto di fornire le guardie nazionali al generale Nunziante, per collaborare alla soppressione della rivoluzione.

Il Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro, già il 4 giugno 1848, il giorno del suo insediamento, inviò a tutti i comuni della provincia una circolare, sottoscritta dal presidente Marsico e dal segretario Eugenio De Riso. La circolare ebbe la doppia finalità di far conoscere alla provincia l'installazione del nuovo comitato, «in perfetta relazione» a «quanto si è praticato in Provincia di Calabria Citra» e di sollecitare tutti i centri a fare altrettanto, istituendo i comitati comunali. Lo scopo era di creare una rete di strutture rivoluzionarie a livello locale, controllate dai radicali, come avvenuto in Calabria Citra. Per la riuscita dell'operazione, il comitato di Catanzaro fece appello a tutti gli esponenti locali legati alle reti organizzative radicali, a «tutt'i Cittadini caldi d'amor patrio». I comitati comunali avrebbero dovuto mobilitare le guardie nazionali e arruolare i volontari per la rivoluzione. A differenza del primo comitato, il comitato radicale dichiarò esplicitamente il carattere anti-monarchico della sua azione, invitando tutti i centri della provincia a «sostenere» la «causa nazionale» contro il «potere Regio». Le autorità comunali furono sollecitate a raccogliere le offerte volontarie, ma anche a esigere dai proprietari gli arretrati dell'imposta fondiaria, per finanziare la rivoluzione. Su questo punto il comitato fu inflessibile: i comitati comunali furono autorizzati, in caso di rifiuto dei proprietari a pagare, a ricorrere al «braccio forte della Guardia Nazionale» e al «sequestro e la vendita» dei beni «de' morosi»⁵².

Per diffondere la rivoluzione in provincia, il comitato di Catanzaro inviò degli emissari nei vari centri, perché incoraggiassero la formazione dei comitati e l'arruolamento dei volontari. Il più sollecito di essi fu l'arciprete Domenico Angherà, che percorse tutti i paesi del distretto di Catanzaro. Egli svolse un ruolo fondamentale per la diffusione della rivoluzione: tenne frequentemente discorsi pubblici in tutti i paesi, come riferirono i testimoni, per «entusiasmare le popolazioni», sostenendo la necessità «di distruggere l'attuale legittimo Governo e di proclamare la Repubblica»⁵³. L'arciprete Angherà spiegò un'intensa attività, in qualità di emissario del comitato, servendosi anche della rete della Giovane Italia, da lui impiantata nei mesi precedenti: portò lettere e proclami, collegando

⁵² ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 8, f. 44 bis.

⁵³ *Ivi*, b. 8, f. 47; BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

costantemente il comitato centrale con i comitati comunali e inoltre procurò volontari, armi e munizioni per le truppe rivoluzionarie⁵⁴.

L'azione del leader radicale Francesco Stocco, che aveva assunto, con il grado di colonnello, il comando della Guardia Nazionale del Distretto del Nicastro, fu decisiva nel diffondere la rivoluzione, anche a motivo delle sue estese relazioni politiche e personali. Egli inviò a tutti i capi locali della Guardia Nazionale, un'ordinanza in cui descrisse le modalità da osservare per la formazione dei comitati comunali. Si tratta di un documento molto importante, in quanto stabiliva, per la prima volta in Italia, elezioni a suffragio universale:

1) il Comitato sarà composto di individui di ogni classe, proprietari, sacerdoti secolari, professori artieri ed agricoltori; 2) ciascuno delle suddette classi si riunirà in apposito locale e si eleggerà a voti segreti uno o più rappresentanti della classe stessa per rappresentarla; 3) tutti i candidati poi, allo stesso metodo, nomineranno il Presidente, il Segretario e gli altri membri⁵⁵.

Il criterio censitario fu superato con il ricorso a un sistema di elezione aperto a tutta la popolazione maschile. Il sistema elettorale era misto: corporativo e diretto allo stesso tempo e poteva anche essere applicato ai comitati distrettuali e provinciali. Esso rappresentò il modo con cui, in linea con le idee di Musolino e della Giovane Italia, i radicali calabresi intendevano ricostruire lo Stato, secondo il modello del federalismo democratico dei municipi autonomi, che già avevano assunto tutte le competenze locali a livello amministrativo, fiscale e giudiziario. Si trattava di costruire la repubblica "dal basso", dal livello locale a quello nazionale italiano. L'Unione Italiana, secondo la Giovane Italia di Musolino, doveva configurarsi, come scrisse Luigi Settembrini, che fu tra i fondatori, come «una gran lega di comuni», che avesse garantito «l'unità nazionale repubblicana»⁵⁶. Un modello del tutto opposto alla centralizzazione iniziata nel Decennio francese e portata avanti dalla monarchia borbonica. Esso trae origine dal ripristino degli antichi parlamenti comunali, interpretati però come organi di autogoverno democratico, secondo la proposta già avanzata da Vincenzo Cuoco dopo il 1799. Già il programma dei gruppi democratici delle Due Sicilie, proposto nei mesi precedenti, aveva considerato questa istanza, che fu anche riproposta dal Comitato delle Province nel maggio 1848. Il sistema democratico fu utilizzato, nel giugno 1848, anche in vari paesi della Calabria Citra, per esempio a San Demetrio, ma nel caso del Distretto di Nicastro fu regolamentato ufficialmente e sancito per tutto il distretto. Nel corso della rivoluzione del 1848 in

⁵⁴ P.E. Commodaro, *Domenico Angherà*, cit., pp. 71-73.

⁵⁵ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Francesco Saverio Comità di Caraffa*, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 139-141.

⁵⁶ L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, cit., p. 63.

Italia, solo la Repubblica Romana, nel 1849, un anno dopo la rivoluzione calabrese, adottò un provvedimento simile⁵⁷.

Nel Distretto di Nicastro praticamente tutti i paesi aderirono alla rivoluzione, formando comitati comunali diretti dai capi democratici locali, alle dipendenze di quello distrettuale di Nicastro, diretto dai fratelli Ippolito e Antonio D'Ippolito e da Giovanni Colacino, tutti piccoli proprietari radicali, legati a Francesco Stocco. L'azione dei radicali fu avvantaggiata dal fatto che in tutti i paesi essi controllavano la Guardia Nazionale. I comitati comunali decretarono «tasse forzose di danaro contro le famiglie agiate», che furono riscosse, anche con «molte violenze». Il comitato di Nicastro fece anche chiudere il telegrafo di Falerna, interrompendo, come avvenuto in Calabria Citra, le comunicazioni con Napoli⁵⁸.

L'elezione dei comitati comunali consentì ai capi radicali locali di affermare il loro ruolo di direzione sulla sfera pubblica, rivendicando le loro appartenenze politiche e cospirative, e servirono a conferire la legittimazione popolare alla rivoluzione⁵⁹. A Caraffa Francesco Saverio Comità, presidente del Circolo Popolare, davanti alla popolazione riunita in piazza, sostenne che lui doveva essere il presidente del comitato comunale perché aveva fatto parte della Carboneria dal 1812 ed era legato ai gruppi radicali della Giovane Italia. Inoltre Comità, per affermare le sue associazioni politiche, mostrò in pubblico i diplomi delle società e «glorivasi ancora di essere stato collaboratore di coloro che avevano influito al nuovo regime»⁶⁰.

Nei paesi in cui si erano già formati precedentemente dei comitati comunali controllati dai radicali, questi continuarono con discorsi pubblici e azioni rituali a incoraggiare la popolazione a sostenerli contro la monarchia. La grande partecipazione del clero locale in questo senso fu determinante. A Vena di Maida il proprietario radicale Gaetano Boca fu coadiuvato dal sacerdote don Francesco Comità: insieme, percorsero l'abitato con la bandiera tricolore, gridando «Viva l'Italia! Morte al Tiranno!» e, secondo le testimonianze processuali, «l'uno e l'altro si permettevano di eccitare quella popolazione ad armarsi» contro le truppe reali⁶¹. Il sacerdote radicale don Domenico Cimino, canonico di Platania, si recò con una squadra di volontari armati nei paesi vicini per

⁵⁷ D. Demarco, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Fiorentino, Napoli 1944, pp. 41-43.

⁵⁸ BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

⁵⁹ Sul ruolo delle pratiche elettorali nella Rivoluzione del 1848 in Italia come affermazione di legittimità politica si veda G.L. Fruci, *Il "suffragio nazionale". Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano*, in «Contemporanea. Rivista di Storia dell'800 e del '900», a. VII, n. 4 (ottobre 2005), pp. 597-620.

⁶⁰ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Francesco Saverio Comità di Caraffa*, cit.

⁶¹ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico del sacerdote Francesco Comità di Vena di Maida e altri*, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 108-110.

incoraggiarli ad aderire alla rivoluzione e a fornire volontari per le truppe rivoluzionarie. A Iacurso egli «procedeva armato» per il paese con la bandiera tricolore e gridando «viva la libertà, morte al Tiranno», «sollecitava gli abitanti a partire per il campo». Infine, per sancire l'adesione del paese alla rivoluzione anti-monarchica, in seguito alla predicazione del sacerdote, furono rimossi tutti gli stemmi reali delle botteghe del paese. Nella piazza fu innalzato il «vessillo rivoluzionario», che fu omaggiato «porgendo il saluto». Dalle testimonianze risulta che il sacerdote indossava un «berretto rosso» come simbolo politico. Si tratta di un elemento che fu molto diffuso tra i radicali della provincia di Catanzaro e connotava politicamente quelli legati alla Società Evangelica dell'arciprete Angherà.

Anche nella provincia di Catanzaro furono molto diffuse le azioni iconoclaste. A volte l'iconoclastia delle insegne reali avvenne in occasione dell'arrivo nei paesi dell'arciprete Angherà, come emissario del comitato di Catanzaro. A Settingiano, piccolo paese vicino Catanzaro, l'arciprete ricevette un'accoglienza calorosa, organizzata dall'artigiano Bruno Renda, che guidava i radicali locali: all'entrata del paese, l'arciprete fu accolto dalla popolazione esultante con le grida di «Viva Angherà» e al suono delle «campane a stormo». Renda, parlando alla popolazione contro il re, promosse l'azione iconoclasta e la statua del re fu pubblicamente infranta a colpi di martello, alle grida di «a terra il Re, a terra il sassino, viva la libertà»⁶². In alcuni casi, come in Calabria Citra, oltre alle manifestazioni anti-monarchiche, ci furono proclamazioni esplicitamente repubblicane, come a San Floro, dove la repubblica fu proclamata da Domenico Zolea, comandante della Guardia Nazionale, in occasione della partenza dei 60 volontari del paese per combattere le truppe reali. La proclamazione fu sancita dall'acclamazione degli uomini armati e della popolazione, alle grida di «viva la repubblica e la libertà»⁶³.

A San Mango, piccolo centro del Distretto di Nicastro al confine con la Calabria Citra, la rivoluzione coinvolse tutta la popolazione e si intrecciò con la questione demaniale, con la lotta tra fazioni politiche e famiglie rivali. Il Comitato Comunale di Salute Pubblica fu promosso dal piccolo proprietario radicale Giacinto Muraca, legato a Francesco Stocco e alla Giovane Italia, con l'acclamazione di «una moltitudine» di popolazione, che gridò contro il re e il governo. Il comitato si adoperò per raccogliere fondi e volontari, decretando una tassa forzosa sui proprietari, ma soprattutto agì a favore delle richieste della popolazione: fece eseguire il ribasso del prezzo del sale a 6 grana il rotolo e appoggiò la popolazione nella «revindica» dei fondi comunali Vignale e Fabiani, usurpati dalla famiglia De Gattis. Lo stesso Muraca guidò la popolazione nell'azione di «revindica»

⁶² ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 9, f. 53.

⁶³ *Ivi*, b. 8, f. 45.

e nella divisione in quote dei terreni. La questione demaniale, in questo caso, coinvolse la politica e la lotta tra fazioni: i terreni fin dagli anni '20 furono contesi tra il comune e la famiglia De Gattis; lo scontro già allora divenne politico, in quanto Giovambattista De Gattis, ex carbonaro e poi assolutista, fu opposto a un consistente gruppo del paese, guidato dalla famiglia Muraca e legato alla società segreta radicale dei Cavalieri Europei Riformati, che sostenne invece gli interessi del comune. Nel 1822 De Gattis denunciò e fece arrestare molti cospiratori del paese, tra cui Muraca: circostanza che contribuì allo scontro tra le due famiglie. Nel 1848 la popolazione del paese, guidata da Muraca, poté agire contro la famiglia De Gattis. Oltre alla “revindica” delle terre comunali, fu saccheggiato il casino di campagna dei De Gattis. I 400 tomoli di fichi secchi e i 40 barili di vino prelevati dal casino furono divisi tra la popolazione, in segno di risarcimento dei danni subiti dalla collettività a causa dell’usurpazione⁶⁴.

I paesi con una grande mobilitazione radicale esercitarono la loro influenza su quelli vicini, contribuendo a propagare la rivoluzione: Raffaele Piccolo, che già da mesi aveva assunto il controllo di Castagna, su invito di Francesco Stocco, con le guardie nazionali e i volontari di Castagna si recò a Carlipoli e nei paesi vicini per favorire la mobilitazione rivoluzionaria e la formazione dei comitati comunali⁶⁵. A Girifalco, a Caraffa e a Borgia, dove già precedentemente i radicali avevano assunto il potere, l’arrivo dell’arciprete Angherà servì a confermare l’adesione al comitato di Catanzaro e a promuovere l’arruolamento dei volontari⁶⁶.

7.2 IL “PARTITO DELL’ORDINE” E IL CONTROLLO DEL TERRITORIO: I DISTRETTI DI MONTELEONE E DI CROTONE E LA PROVINCIA DELLA CALABRIA ULTRA I

Nei distretti di Monteleone e di Crotona, nella Calabria Ultra II, le forze moderate riuscirono, con la loro influenza e le loro reti clientelari, a impedire la diffusione della rivoluzione. La città e il distretto di Monteleone non aderirono al comitato di Catanzaro, nonostante l’intervento personale di Benedetto Musolino, che vi si recò nei primi giorni di giugno. Da Nicastro, al termine della sua missione a Monteleone, il 7 giugno 1848, egli scrisse a Domenico Mauro comunicando «l’impossibilità di formarvi i Comitati, ad onta di tutti i miei sforzi». Egli specificava che dappertutto aveva trovato «ostilità, diffidenza, scoramento», a causa di «alcune ricche famiglie», che si erano

⁶⁴ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Giacinto Muraca di San Mango*, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 117-118.

⁶⁵ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 9, f. 52 bis.

⁶⁶ *Ivi*, b. 7, f. 37 e b. 8, f. 43 e f. 47.

adoperate con la loro influenza per impedire ogni azione contro il governo⁶⁷. Nella sua opera sui «rivoluzionari italiani», Musolino scrisse che i liberali moderati napoletani e soprattutto Carlo Poerio, si adoperarono per indurre i notabili moderati calabresi a non sostenere la rivoluzione promossa dai radicali, definiti da Poerio «*avventurieri, anarchisti, e comunisti*». Poerio, secondo Musolino, contattò i moderati locali fornendo «le più larghe assicurazioni sulla buona fede del Re» nel rispettare il sistema costituzionale e raccomandando «la calma e la moderazione»⁶⁸. Le famiglie più ricche di Monteleone già prima del 15 maggio avevano rifiutato la proposta di Musolino di aderire ai suoi progetti insurrezionali, sostenendo la necessità di limitare l'azione politica al campo della legalità e dell'«efficacia del Parlamento». Essi aderirono quindi all'appello dei liberali di Napoli e convocarono le nuove elezioni per il parlamento. Il Distretto di Monteleone elesse il marchese Giuseppe Taccone, che fu riconfermato, Annunziato Sarlo e il marchese Carlo Toraldo Di Francia, di Tropea, tutti legati al “partito dell'ordine”⁶⁹. Musolino espresse parole di disprezzo verso i moderati montelesoni, definendoli «dottrinari e versificatori», simulatori di «moine liberali», ma «ricchi di parole e poveri di fatti», gente abituata «a cantare tre o quattro volte l'anno le doti del re e della famiglia reale nelle tornate accademiche degli Arcadi Florimontani». A Monteleone l'alleanza tra le «ricche famiglie» e i «sedicenti liberali» assicurò la vittoria del “partito dell'ordine” di Bozzelli e della monarchia⁷⁰. I pochi radicali presenti a Monteleone, tra cui l'avvocato Giuseppe Galati e il ricevitore distrettuale Antonio Francica tentarono comunque di prendere il controllo della città con l'appoggio di alcune guardie nazionali, disarmando la Gendarmeria. Il tentativo però fallì per la resistenza dei gendarmi che, al grido di «Viva il Re. Le armi lui ce le ha consegnate e non mai le depositeremo», si opposero al tentativo e arrestarono molti degli insorti, tra cui Galati e Francica. Anche in altri casi i gendarmi si mostrarono decisi a resistere, spesso contro la volontà dei loro stessi ufficiali, ma in questo probabilmente lo scarso supporto della popolazione e della stessa Guardia Nazionale determinarono il fallimento dell'azione dei radicali⁷¹. Nel Distretto di Monteleone si registrò anche un caso di insurrezione popolare reazionaria. A Parghelia, centro costiero vicino Tropea, il cantiniere realista Francescantonio Grimaldi, mise in atto, con successo, un tentativo controrivoluzionario. Per reclutare gli uomini, al fine di mettere in pratica il suo progetto, Grimaldi, oltre a far leva sulla fedeltà al

⁶⁷ Lettera di Benedetto Musolino a Domenico Mauro del 7 giugno 1848, in CSRDM, *Archivio Domenico Mauro*, documento non inventariato.

⁶⁸ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 351.

⁶⁹ C. Colletta (a cura di), *Tornate della Camera de' Deputati del Parlamento Napoletano nella sessione 1848-1849*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1866, p. 153.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 355-356.

⁷¹ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Giuseppe Galati di Monteleone*, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 165-166.

sovrano, distribuì gratuitamente quantitativi di vino della sua cantina. In questo modo riuscì a reclutare un gruppo di popolani fedeli al re, definiti dagli atti processuali «uomini miserabili e privi di ogni mezzo». Essi, guidati da Grimaldi, armati con fucili e scuri e distinti da coccarde rosse, presero il controllo del paese, assalendo e disarmando la Guardia Nazionale, che fu sciolta. Essi strapparono la bandiera tricolore del posto di guardia e la sostituirono con la bandiera reale. Inoltre assalirono i liberali, intimandogli di consegnare le coccarde tricolori e di indossare le coccarde rosse, simbolo della monarchia. Le famiglie dei proprietari liberali furono anche costrette, con minacce di morte e di saccheggio dei loro beni, a consegnare ai reazionari somme di denaro e quantitativi di grano⁷². L'episodio presenta delle somiglianze, nelle modalità, nella simbologia e nei rituali con l'insurrezione popolare reazionaria di Pratola, nell'Abruzzo Ultra II, del maggio 1848. La partecipazione popolare, la coccarda rossa, l'azione contro la Guardia Nazionale e le famiglie liberali caratterizzano queste insurrezioni come reazionarie. Esse non solo erano a favore della monarchia contro i gruppi radicali, ma erano rivolte esplicitamente contro il sistema liberale e gli elementi monarchici moderati che lo sostenevano. A Parghelia gli insorti affermarono di agire a favore del re, ma contro la costituzione e attaccarono le ricche famiglie liberali, tra cui quelle dei Meligrana e dei Jerocades, che controllavano la Guardia Nazionale e le istituzioni locali, ma che erano moderate, legate al "partito dell'ordine" e non avevano aderito alla rivoluzione anti-monarchica promossa dai radicali calabresi⁷³. Nel complesso il Distretto di Monteleone si mantenne fedele al re e al governo. Il generale Ferdinando Nunziante, inviato dal sovrano con le truppe reali a reprimere la rivoluzione calabrese, il 6 giugno 1848, secondo il rapporto delle operazioni militari, poté sbarcare a Pizzo «senza ostacolo di sorta» e stabilirsi a Monteleone, dove «il Comandante supremo formò il suo Quartier Generale»⁷⁴. L'11 giugno, Nunziante scrisse al generale Palma a Reggio, informandolo che «qui tutto è tranquillo»⁷⁵.

Nel Distretto di Crotona l'azione rivoluzionaria si concentrò principalmente nella zona di Cirò, guidata dal letterato e poeta radicale Emilio Pugliese, figlio dell'agrimensore Giovan Francesco Pugliese e amico di Domenico Mauro. Il 13 giugno 1848, Pugliese scrisse a Mauro descrivendogli la

⁷² Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Francescantonio Grimaldi di Parghelia e altri*, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 165-166.

⁷³ *Ibidem*. Sull'insurrezione di Pratola del maggio 1848 si veda F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli*, cit., pp. 299-301 e F. Marinelli, *I moti di Pratola Peligna del 1848*, Edigrafital, Teramo 1976. Sul movimento reazionario nell'Italia dell'Ottocento si vedano gli studi di F. Leoni, *Storia della Controrivoluzione in Italia (1789/1859)*, Guida, Napoli 1975 e di N. Del Corno, *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antirisorgimento*, Bruno Mondadori, Milano 2017.

⁷⁴ *Narrazione delle fazioni militari combattute nelle Calabrie dalle milizie napolitane sotto la condotta del Generale Nunziante*, in *Documenti storici*, cit., p. 614.

⁷⁵ Lettera del generale Nunziante da Monteleone al maresciallo Palma a Reggio dell'11 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 625-626.

situazione del distretto: egli aveva preso il potere nel suo paese con il sostegno della popolazione, aveva formato il comitato comunale e, in linea con l'azione dei radicali calabresi negli altri paesi, aveva abbattuto «*le regie insegne*» e decretato la «*legge di suddivisione demaniale*», lo «*sbarro*» delle saline e i «*dazi indiretti aboliti tutti*». Egli sosteneva che «la massa del popolo» appoggiava la rivoluzione, ma si lamentava del fatto che né da Catanzaro né da Cosenza avesse ricevuto notizie e comunicati, affermando che i comitati centrali «nemmeno» si «compiacciono rispondermi». Pugliese esortò Mauro a mandargli «un sacco di stampe» e a metterlo al corrente di «cose presenti, e fatti». In linea con l'ideale neoguelfo democratico dei radicali calabresi, Pugliese si adoperò a convincere le popolazioni e i notabili della zona che l'indole anti-monarchica della rivoluzione calabrese «non è quella della repubblica di Platone, non quella del 1783, ma qual la predica Pio IX»⁷⁶. In alcuni casi i radicali locali colpirono i latifondisti, nelle zone in cui c'erano controversie demaniali, soprattutto sui pascoli. A Verzino lo studente radicale Paolo Scalise guidò la popolazione nella requisizione di «più centinaia di animali vaccini», di «un valore di migliaia di ducati», appartenenti al barone Berlingieri, che pascolavano nei fondi Sulleria, Madea e San Donato, reclamati dal comune. I capi di bestiame furono portati a Verzino e riuniti in un campo vicino al paese. L'intera comunità del paese poté beneficiare dell'azione di «revindica»: gli animali si «uccisero e le loro carni si distribuirono al popolo», a scopo di risarcimento per l'usurpazione dei pascoli⁷⁷. Le famiglie dei latifondisti che risiedevano a Crotone, i Berlingieri, i Lucifero e i Barracco, che controllavano le istituzioni locali e la Guardia Nazionale, riuscirono a mantenere la città fedele al re e al governo di Napoli, insediando alla sotto-intendenza il cavaliere Sculco, fedele alla monarchia. Come scrisse Pugliese a Ignazio Ranieri e a Domenico Mauro, i notabili crotonesi aderirono al «partito dell'ordine» di Bozzelli, decretando le nuove elezioni per i deputati al parlamento di Napoli⁷⁸. Fu eletto deputato il barone Stanislao Barracco⁷⁹. I moderati fecero leva sui vantaggi municipalisti che avrebbe ottenuto la città, mantenendosi estranea alla rivoluzione. Pugliese infatti avvertì i radicali del comitato di Cosenza che «i Crotonesi attendono il ritorno del potere assoluto per dichiarare Catanzaro ribelle, e Crotone Capo Provincia». Per questa ragione misero in atto tutti i provvedimenti per non mostrarsi compromessi con i rivoluzionari calabresi e siciliani: due barche provenienti da Reggio con dei carichi di vino, per il «solo pretesto che avevan toccata prima Sicilia», furono «violentemente espulse» dalla Guardia Nazionale; fu festeggiato l'onomastico del re, in segno di fedeltà alla monarchia; inoltre fu inviato un

⁷⁶ Lettera di Emilio Pugliese a Domenico Mauro del 13 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 211-212.

⁷⁷ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II, *Processo a carico di Paolo Scalise di Verzino*, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 175-176.

⁷⁸ Lettera di Emilio Pugliese a Domenico Mauro del 13 giugno 1848, cit.

⁷⁹ C. Colletta (a cura di), *Tornate della Camera de' Deputati del Parlamento Napoletano nella sessione 1848-1849*, cit., p. 153.

messaggio ai comandi borbonici in Calabria, con la richiesta di inviare una spedizione militare, affinché «quella piazza» fosse «prontamente consegnata» alle truppe reali⁸⁰. I paesi della zona del Marchesato, dove si estendeva il latifondo della famiglia Barracco e le cui popolazioni in maggioranza lavoravano nel latifondo, si mantennero nell'ordine. I campi e le masserie del latifondo furono però ripetutamente saccheggiate da gruppi di popolani provenienti dai paesi dei Casali di Cosenza. I popolani di Celico, Pedace, Pietrafitta e Aprigliano invasero le terre del latifondo requisendo centinaia di forme di formaggio, migliaia di litri d'olio e centinaia di quintali di grano dai mulini. Furono anche effettuate devastazioni alle proprietà, con la distruzione dei mobili e degli attrezzi da lavoro delle masserie e furono calpestate le vigne⁸¹. Probabilmente, dato che si trattò delle popolazioni dei paesi che da tempo sostenevano le controversie demaniali contro il barone Barracco e che avevano occupato le terre silane del barone nel 1841 e poi nell'aprile del 1848, quelli contro le terre e le proprietà del Marchesato furono azioni di rivalsa a titolo di risarcimento. Infatti furono organizzate ed effettuate collettivamente e non furono seguite da occupazioni stabili o da dissodamenti, dato che le popolazioni non avevano rivendicazioni demaniali su quelle terre. Per incoraggiare i radicali della zona ed estendere la rivoluzione a Crotona, il 22 giugno 1848 il comitato di Cosenza decretò di inviare nel Distretto di Crotona con la carica di commissario politico Biagio Miraglia, nativo di Strongoli, paese di quel distretto, ma, arrivato a San Giovanni in Fiore, dovette tornare indietro, perché la Guardia Nazionale del paese non poté fornire la scorta armata necessaria per accompagnarlo⁸².

La provincia della Calabria Ultra I presentò una situazione diversa da quella delle altre province calabresi. La diffusione del movimento rivoluzionario fu molto limitata, ed escluse la città di Reggio e i centri principali. A Reggio era presente una guarnigione borbonica di 1.200 soldati, al comando del generale Bernardo Palma, che manteneva le comunicazioni con le forze borboniche della Cittadella di Messina. La presenza della guarnigione borbonica costituì un ostacolo agli eventuali tentativi dei radicali di prendere il potere nella città. Comunque anche a Reggio, dopo il 15 maggio, l'intendente Domenico Muratori, legato ai gruppi liberali della città, favorì la mobilitazione in difesa del sistema costituzionale. Si formò una Commissione di Pubblica Sicurezza, presieduta dall'intendente, composta dal sindaco Spanò e da alcuni «notabili», tra cui Antonino Griso, Felice Musitano, Giuseppe Genovese e Antonino Mantica, esponenti di famiglie liberali moderate. La commissione prese tutti i poteri e iniziò a mobilitare le guardie nazionali della città e della provincia,

⁸⁰ Lettera di Emilio Pugliese a Domenico Mauro del 13 giugno 1848, cit.; Lettera di Emilio Pugliese a Ignazio Ranieri, in *Documenti storici*, cit., pp. 544-545.

⁸¹ M. Petruszewicz, *Latifondo*, cit., pp. 232-233.

⁸² *Atto di accusa e decisione*, cit., pp. 92-93.

al comando del colonnello Agostino Plutino, fratello di Antonino Plutino, ma di idee politiche liberali moderate. Ricevuta però da Napoli la notizia che il sistema costituzionale sarebbe rimasto in vigore, il 25 maggio gli esponenti moderati reggini aderirono al “partito dell’ordine” promosso dal ministro Bozzelli e affermarono la loro fedeltà al re, assicurando la piena collaborazione al generale Palma, nel reprimere eventuali tentativi insurrezionali. Furono indette le nuove elezioni per il parlamento e la provincia elesse quasi tutti deputati legati al “partito dell’ordine”, tra cui l’intendente Domenico Muratori e due membri della commissione di Reggio, Felice Musitano e Antonio Mantica. Solo il Distretto di Palmi elesse un deputato legato ai gruppi democratici, Carmelo Faccioli. La presenza delle truppe borboniche e l’azione dei moderati, che controllavano le istituzioni e la Guardia Nazionale, a favore della monarchia, non avrebbero permesso una rapida iniziativa dei radicali della provincia, come riportarono Casimiro De Lieto e Antonino Plutino a Giuseppe Ricciardi in un incontro a Villa San Giovanni il 30 maggio⁸³.

Un’insurrezione democratica e anti-monarchica, con una consistente partecipazione popolare, si verificò a Castelvete, l’odierna Caulonia, paese sulle colline della costa jonica, nel Distretto di Gerace, in maniera autonoma e legata al contesto locale. Il 17 maggio 1848, guidata dall’ufficiale della Guardia Nazionale Ilario Scuteri e dal banditore comunale Domenicantonio Sotira, capi radicali in contatto con i gruppi democratici siciliani, la popolazione insorse e occupò alcuni fondi demaniali usurpati dai proprietari locali e dal clero. L’insurrezione si inserì all’interno del vasto “movimento comunista” diffuso in Calabria e seguì le stesse modalità di quelle dei paesi delle province di Cosenza e di Catanzaro. All’azione di “revindica” fece seguito la presa del potere politico: riunito il popolo sulla pubblica piazza in «generale assemblea», furono deposti il sindaco e tutti i funzionari comunali, che avevano ostacolato la reintegra del demanio comunale, si sequestrarono i documenti demaniali dell’archivio comunale, per timore di manomissioni da parte dei proprietari e si nominarono i nuovi funzionari, eletti per acclamazione dal popolo. Infine si proclamò la sovranità popolare e la decadenza della monarchia e Scuteri, riferendosi al re, esclamò che «la sua potestà è finita. Il popolo è sovrano». Di fronte all’intenzione dell’Intendenza di reprimere l’insurrezione, si formò una milizia popolare di 200 uomini, tra guardie nazionali e volontari, che manifestò la volontà di resistere, gridando per il paese che «tutto è nelle mani del popolo!». La reazione delle autorità moderate reggine fu decisa. Il 9 giugno la commissione di Reggio, d’accordo con il generale Palma, decretò di reprimere l’insurrezione con le armi. L’azione delle autorità fu rivolta più a ripristinare l’ordine pubblico contro il “movimento comunista”, che a difendere il governo reale, oltre a cercare di cancellare il significato

⁸³ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra I, *Processo pei moti politici di Reggio del 1847-48*, 1850; G. Ricciardi, *Cenni storici*, cit., p. 174; C. Colletta (a cura di), *Tornate della Camera de’ Deputati del Parlamento Napoletano*, cit., p. 153; V. Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano*, cit., p. 115.

politico dell'insurrezione. Nel decreto emanato dalla commissione non si fece nessun riferimento alla monarchia, ma anzi l'insurrezione fu definita come contraria al «Regime Costituzionale». Per ripristinare l'ordine fu inviata una forza di spedizione, alla cui formazione collaborarono sia l'esercito che la Guardia Nazionale: 2 compagnie di cacciatori e 2 compagnie della Guardia Nazionale di Reggio, comandate direttamente dal colonnello Agostino Plutino. La Real Marina mise a disposizione un piroscafo per trasportare velocemente le truppe. La forza di spedizione al comando di Plutino, sbarcata a Roccella, occupò Castelvetero, mentre le forze insurrezionali occuparono le montagne intorno al paese. Per alcuni giorni esse tentarono di assediare le forze di Plutino, deviando l'acquedotto che riforniva di acqua il paese e impedendo l'accesso dei viveri, ma furono in seguito disperse dai soldati e dai militi e si sbandarono. Il 17 giugno l'insurrezione era terminata⁸⁴. La repressione dell'insurrezione di Castelvetero rappresentò in modo emblematico la frammentazione, a livello locale, dello schieramento liberale: fu l'unico caso, nelle province calabresi, in cui le forze liberali moderate agirono con la forza contro i radicali e si trattava degli stessi gruppi che fino all'anno prima avevano collaborato. L'intendente Muratori era stato un membro del governo provvisorio dell'insurrezione di Reggio del 1847⁸⁵. Un altro elemento della forza del conflitto politico emerse nel comportamento delle guardie nazionali, che collaborarono alla repressione. Nel Distretto di Monteleone, anche controllato dal «partito dell'ordine», le guardie nazionali, come scrisse il colonnello Stocco, anche se non si schierarono con le forze insurrezionali del campo di Filadelfia, si rifiutarono di aderire alla richiesta del generale Nunziante di collaborare alla repressione⁸⁶.

In seguito alla repressione dell'insurrezione di Castelvetero i capi radicali della provincia di Reggio assunsero l'iniziativa. Il 25 giugno Casimiro De Lieto, Antonino Plutino e Stefano Romeo emanarono un proclama diretto «Ai Cittadini» della provincia, nel quale esortavano le popolazioni all'insurrezione armata contro il re e il governo, come stavano facendo i comitati di Cosenza e di Catanzaro. I motivi politici espressi erano quelli consueti dei radicali calabresi, affermati dai decreti del comitato di Cosenza: la sovranità popolare e del Parlamento contro la monarchia, in quanto «non vi è più patto tra il popolo, ed il Sovrano» e i «dritti del popolo» dovevano essere affidati «all'onnipotenza della Rappresentanza Nazionale»; il diritto del popolo all'insurrezione contro il re, in quanto non essendoci «più tempo a transazione tra il tiranno ed i popoli» si doveva «rivendicare con la forza delle armi» la «libertà». Il proclama però in questo caso era rivolto anche contro i

⁸⁴ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra I, *Processo pei moti politici di Reggio del 1847-48*, cit.; A. Basile, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, cit., pp. 79-83.

⁸⁵ Gran Corte Criminale della Calabria Ultra I, *Processo pei moti politici di Reggio del 1847-48*, cit.

⁸⁶ Lettera del colonnello Francesco Stocco al comandante della Guardia Nazionale di Tropea del 16 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., p. 251.

moderati del “partito dell’ordine” che sostenevano la monarchia, accusati di aver tradito l’alleanza con le altre forze liberali: i radicali affermarono di essere stati «traditi da uomini senza riflessione e senza carattere, che assumano di portare un ultimo attentato alla nostra politica libertà», «facendosi strumento di tirannia»; essi si erano adoperati per «disonorare la Calabria Regina prostrandola a piè di un trono lavato di sangue di tante vittime innocenti», utilizzando anche la Guardia Nazionale per «combattere la nostra impresa». Alla dura invettiva contro i liberali moderati era collegata l’esigenza espressa dai radicali di insorgere anche solo per la «redenzione dell’onore della nostra provincia», macchiato dal tradimento dei moderati «inchiodati al potere per dispotico arbitrio», di fronte agli altri comitati calabresi. Infatti l’azione dei radicali reggini, iniziata tardi alla fine del mese di giugno, fu poco più che simbolica. Il 28 giugno 1848 fu costituito il Comitato di Salute Pubblica della Calabria Ultra I, presieduto da Casimiro De Lieto e composto da Antonino Plutino e Stefano Romeo. Il comitato si stabilì nel piccolo paese di Santa Eufemia, nel Distretto di Palmi e controllò un territorio molto limitato: aderirono al comitato Palmi e alcuni piccoli paesi del Piano della Corona, un altopiano esteso tra la costa tirrenica e le montagne dell’Aspromonte, tra cui Sinopoli, Cosoleto e Solano. La zona controllata si era segnalata già nel 1847 per la diffusione a livello locale del movimento radicale e inoltre era abbastanza lontana da Reggio e dalla guarnigione borbonica del generale Palma. La zona presentava inoltre una particolare situazione economica e sociale, diversa dal resto della provincia e simile a quella delle altre aree calabresi. Il vasto demanio del Piano della Corona era stato in gran parte usurpato dai grandi proprietari e più volte rivendicato dalle popolazioni dei comuni. Inoltre dal 1846 i piccoli proprietari degli uliveti erano stati danneggiati dal ribasso del prezzo dell’olio e si erano fortemente indebitati. Nei paesi si verificarono le manifestazioni rivoluzionarie come nelle altre province, con le azioni di iconoclastia reale, la distruzione di stemmi e statue del re e la propaganda repubblicana. Il comitato emanò alcuni bollettini con i quali adottò le riforme promosse dal comitato di Cosenza. Inoltre nominò l’avvocato Domenico Tripepi come commissario del potere esecutivo, con l’incarico di raccogliere le adesioni dei paesi e di arruolare le guardie nazionali e i volontari, a cui fu promessa una paga di 30 grana al giorno, come nelle altre province. Il sacerdote don Pasquale Cuzzocrea fu nominato cassiere, con l’incarico di raccogliere le offerte volontarie e i fondi dei comuni. De Lieto scrisse anche al generale Ribotti, comunicandogli che le forze che si stavano radunando nel campo militare del Piano della Corona avrebbero costituito la 3a Divisione agli ordini dell’Esercito Calabro-Siculo. In realtà la raccolta dei fondi e quella dei volontari non ebbero molto successo: furono raccolti 3.221 ducati, in gran parte in offerte volontarie, dato che solo i paesi di Fiumara, Cosoleto e Casalnuovo versarono i fondi delle casse comunali; nel campo militare del Piano della Corona furono riuniti solo 400 uomini, tra guardie nazionali e volontari inviati dai paesi. Queste forze, al comando del capitano Ferdinando De Angelis, troppo limitate per attaccare il generale Palma a Reggio o il generale Nunziante a Monteleone, rimasero inattive e servirono solo per difendere il

comitato. L'azione dei radicali non influì sulla situazione delle altre province, né contribuì alle operazioni militari contro le forze borboniche. Ebbe però un significato politico, con l'affermazione e la diffusione a livello locale dell'ideale democratico e anti-monarchico. Inoltre essa dimostrò di avere la capacità di radicarsi sul territorio, con il controllo della maggior parte del Distretto di Palmi, in un contesto non favorevole, con la presenza di una forte guarnigione borbonica e l'azione attiva dei gruppi liberali moderati contro la rivoluzione⁸⁷. Il "partito dell'ordine" dimostrò la capacità, più che nelle altre zone, di controllare il territorio, in base a un'alleanza tra i gruppi reazionari e moderati, per difendere il sistema monarchico costituzionale. Questa alleanza fu possibile grazie all'azione di alcuni agenti, con ruoli di prestigio e molto influenti a livello locale, che si adoperarono per convincere i notabili e il clero a sostenere la monarchia e il governo. Il Vescovo di Gerace Luigi Maria Perrone fu uno degli agenti più attivi. Fedele alla monarchia borbonica, nel 1847 aveva avuto un ruolo attivo nel contrastare l'insurrezione del distretto guidata dai capi radicali Michele Bello e Rocco Verduci, legati alla Giovane Italia, promuovendo la difesa armata di Gerace contro le forze insurrezionali. Nel 1848, come affermarono i testimoni nei processi, si adoperò per «conciliare» i notabili locali «divisi fra loro», convocando riunioni tra esponenti realisti e liberali, a cui parteciparono i notabili e il clero. Il vescovo sostenne la necessità di «lasciare da parte ogni differenza» e «concorrere tutti al mantenimento dell'ordine»⁸⁸. La dinamica del conflitto aveva favorito l'alleanza tra gruppi politici diversi, isolando le forze radicali.

7.3 «GLI OCCHI DI TUTTA EUROPA ATTONITI SONO RIVOLTI SOPRA DI NOI»: FORME PARTECIPATIVE DALL'ESTERNO E VISIONI DELLA CALABRIA IN RIVOLTA

Lo scudo delle nostre vecchie querce percosso da robusto braccio calabrese diffondeva tremendo il suono suo da Gibilterra al Tanai e già gli occhi di tutta Europa attoniti sono rivolti sopra di noi, ma più che mai l'Italia ci guarda ed impaziente attende il frutto del nostro valore⁸⁹.

Il 24 giugno 1848 padre Raffaele Orioli, rifugiatosi a Roma dopo aver combattuto sulle barricate di Napoli il 15 maggio, scrisse una lunga lettera indirizzata a Domenico Mauro. Il frate

⁸⁷ MCRR, *Fondo De Lieto*, b. 172, f. 28; Gran Corte Criminale della Calabria Ultra I, *Processo pei moti politici di Reggio del 1847-48*, cit.; *Documenti storici*, cit., p. 425; P. Calà Ulloa, *op. cit.*, pp. 256-258; A. Basile, *La questione sociale nella provincia di Reggio Calabria nel 1846*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», anno 29 (1960), fasc. 2, pp. 92-106.

⁸⁸ V. Cataldo, *Cospirazioni, economia e società nel Distretto di Gerace e in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, Age Editrice, Castel Goffredo (MN) 2000, pp. 147-148.

⁸⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi Politici*, b. 87, f. 501.

domenicano, commentando la notizia della rivoluzione calabrese, giunta a Roma insieme alle prime copie del giornale «L'Italiano delle Calabrie», inquadrava l'evento in una dimensione europea. Secondo il frate gli eventi rivoluzionari nelle province calabresi avrebbero determinato conseguenze dirette sul movimento nazionale italiano. In linea con quanto espresso da Ricciardi e dagli articoli del giornale del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, Orioli considerava la rivoluzione in Calabria come parte integrante della rivoluzione italiana del 1848. Anzi, la rivoluzione calabrese fu vista come l'elemento democratico della rivoluzione italiana, in quanto «le sorti di lei si combattono ed in Calabria ed in Lombardia». Secondo il frate si stavano combattendo in Italia due guerre rivoluzionarie: una contro i dominatori austriaci in Lombardia, mediante «la spada del prode Carlo Alberto»; l'altra in Calabria per la liberazione dei popoli dai tiranni. La guerra contro il «tiranno bombardatore» Ferdinando II non era considerata minore rispetto alla «guerra d'indipendenza» contro gli austriaci: il frate si augurava che «non si dica che Carlo-Alberto, un re ed in coraggio ed in carità di patria possa andare innanzi al popolo calabrese». Agli occhi dei democratici come Orioli, la guerra dei popoli per la libertà era superiore a quella della monarchia. Per padre Orioli e gli altri radicali, il ruolo delle Calabrie nella liberazione d'Italia era anche maggiore, perché considerato alla luce della proiezione nel passato elaborata nel loro discorso patriottico, a motivo della «gloria marziale che in eredità ci veniva trasmessa dagli avi nostri». La guerra contro gli austriaci era ugualmente importante di quella contro i tiranni, anzi si trattava della stessa lotta, in quanto «dovunque si pugna, purché si pugni contro il tiranno, sempre si pugna per la patria». Il concetto di patria a cui faceva riferimento il frate, condiviso dagli altri radicali calabresi, rimandava a un'entità molteplice, in quanto si riferiva sia alla dimensione allargata italiana, sia a quella locale calabrese. Orioli riportava a Mauro nella lettera che il pubblico romano guardava con ammirazione alla rivoluzione in Calabria e che «qui l'entusiasmo per tali cose non ha limiti»⁹⁰. Orioli descrisse a Mauro l'accoglienza che lui e gli altri esuli napoletani, tra cui Aurelio Saliceti e Giovanni La Cecilia, avevano ricevuto a Civitavecchia e a Roma:

e chi ci avrebbe detto che ci attendeva uno spettacolo glorioso non meno che commovente? Il proscritto accolto trionfalmente ed il despota vittorioso vilipeso [...] una folla immensa di popolo e di guardie nazionali corre ad abbracciarci come a fratelli [...] fra le grida di una gioia entusiasta [...] si son visti stemmi del bombardatore infranti, bandiere nel fango, e statue fucilate nelle piazze degli afforcati⁹¹.

L'accoglienza calorosa riservata agli esuli fu accompagnata da manifestazioni pubbliche di disprezzo verso il re Ferdinando II, anche con atti iconoclasti e modalità simili a quelli registrati nelle province calabresi. Le idee di padre Orioli e dei radicali calabresi sul significato della rivoluzione

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

delle Calabrie furono riprese dalla stampa democratica e radicale, non solo da quella italiana, ma anche da quella europea.

La stampa napoletana di fronte alla rivoluzione calabrese vide lo sviluppo di una costante battaglia tra la stampa democratica e quella legata al “partito dell’ordine”. La prima si schierò decisamente a favore dei radicali delle Calabrie, trasmettendo alla sfera pubblica l’immagine di una rivoluzione giusta e di successo, con grande partecipazione popolare, spesso volutamente esagerando o falsando le notizie. La stampa moderata, invece, si adoperò per delegittimare in tutti i modi l’azione dei radicali, in nome sia del lealismo dinastico, ma anche di ideali liberali e patriottici, attraverso un uso capovolto della dialettica anti-assolutista.

I giornali democratici sostennero la rivoluzione calabrese, anche se non poterono però aderire apertamente al programma anti-monarchico dei calabresi. La ripresa delle pubblicazioni, dopo le barricate di Napoli del 15 maggio e lo stato d’assedio decretato nella capitale, fu ostacolata dall’azione repressiva del governo del “partito dell’ordine”. La libertà di stampa, sancita dalla Costituzione dell’11 febbraio, in pratica fu osteggiata in vari modi: perquisizioni di polizia; atti di vandalismo e di devastazioni delle sedi dei giornali a opera di soldati e di gruppi reazionari; azioni legali della magistratura, che si adoperò per sopprimere le testate. Con molte difficoltà, i giornali portarono avanti la loro lotta nella sfera pubblica riprendendo costantemente le pubblicazioni, spesso cambiando tipografia, direzione e anche il nome delle testate, per aggirare i decreti di soppressione⁹². Il giornale «Il Nazionale», ora diretto da Silvio Spaventa, riprese le pubblicazioni il 3 giugno 1848, con un breve numero speciale, che riportava la dicitura di «Bullettino» e non seguiva la consueta numerazione progressiva. In un brevissimo articolo di apertura, egli fece velatamente allusione alla rivoluzione calabrese. Affermando che il giornale «risorge come l’ombra di Banquo per rinfacciare il sangue sparso dagli innocenti», utilizzò la trama del Macbeth come metafora della prossima vendetta che avrebbero ottenuto i calabresi contro la monarchia, in quanto «al pari della strega di Shakespeare annunzia l’approssimarsi della foresta allegorica e la vittoria delle legioni vendicatrici»⁹³.

⁹² F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 450-458. Vari giornali ricorsero numerose volte al cambio del titolo della testata, per aggirare i decreti di soppressione delle autorità giudiziarie. Il giornale democratico «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», che riprese le pubblicazioni il primo giugno 1848, il 20 giugno assunse la denominazione di «Un Altro Mondo», il giorno dopo, 21 giugno, ritornò a quella precedente di «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», il 30 agosto cambiò il titolo in «Il Finimondo», poi il 12 settembre ritornò al titolo di «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», infine il 25 settembre cambiò di nuovo il titolo in «Così Va il Mondo», per essere definitivamente soppresso il 28 settembre 1848. Il giornale liberale progressista «La Libertà Italiana», pubblicato dall’8 giugno 1848, il 6 novembre cambiò titolo in «La Libertà», infine il 21 marzo 1849 assunse la denominazione di «L’Eco della Libertà» e fu soppresso definitivamente il 31 marzo 1849.

⁹³ *Napoli 3 giugno*, in «Il Nazionale. Giornale Quotidiano Politico-Letterario», a. 1848, Bullettino, 3 giugno 1848.

L'immagine delle foreste calabresi che arrivavano a Napoli per portare la rivoluzione era già stata usata di frequente nella stampa napoletana prima del 15 maggio. Il 23 giugno, dopo una lunga pausa delle pubblicazioni, il giornale riprese ad uscire regolarmente, pubblicando in prima pagina un'intera sezione dedicata alle «Notizie di Calabria». Le notizie calabresi furono presentate e commentate prima di quelle relative alla guerra in Alta Italia. Parteggiando apertamente per i rivoluzionari calabresi, il giornale descrisse gli eventi, ponendo in risalto il successo della rivoluzione nelle province, enfatizzando la grande adesione e l'entusiasmo delle popolazioni e spesso esagerando la potenza militare dei rivoluzionari:

la rivoluzione incalza da tutte le parti [...] infinito numero di Calabresi è già accampato [...] tutti i ponti o rotti, o barricati, o difesi da forti imboscate: lunghe la via non vedi che armi, ed armati; non odi che parole d'entusiasmo, le quali fan fede con quanto eroismo si batteranno que' prodi [...] un popolo colle armi alle mani domandava la rivendica de' suoi dritti [...] il Governo Provvisorio di Cosenza, che è come l'anima e la vita del movimento Calabro, ha ancora un gran potere nell'animo di tutti [...] l'attaccamento alla causa ha congiunto gli animi [...] i Calabresi si sono impadroniti di luoghi così forti che dovranno trionfare⁹⁴.

Il favore non dissimulato del giornale verso gli eventi rivoluzionari calabresi gli costò la persecuzione della polizia. Lo stesso giorno fu stampato un supplemento in calce al quale compariva una nota in cui si affermava che la tipografia che stampava il giornale era stata perquisita e devastata dalla polizia⁹⁵. Malgrado l'azione repressiva il giornale continuò nella sua azione di propaganda. Nello stesso supplemento il giornale scriveva che nelle Calabrie «non è più entusiasmo, ma delirio» e che «la provincia è divenuta un vasto campo di guerra», in quanto «di giorno e di notte è un'operosità infernale»⁹⁶. Il 26 giugno, dopo un'altra interruzione dovuta al danneggiamento della tipografia, il giornale, commentando l'invio delle truppe reali in Calabria, scrisse che ci sarebbe stata molta resistenza, «tanto fermo è il proposito de' Calabresi di vincere o morire». Sullo stesso numero, un editoriale anonimo andò anche oltre nel prendere posizione a favore della rivoluzione contro la monarchia. Nell'articolo il commentatore esternò lo «sconforto generale» di « quanti italiani traggono la vita sotto la Borbonica dominazione », contrastata dalle « Calabrie in piena insurrezione », le quali « stanno per impegnare colle truppe regie una lotta accanita in sostegno delle manomesse franchigie costituzionali »⁹⁷. Il giorno dopo, il 27 giugno, in un altro editoriale in prima pagina, il giornale lodò i radicali calabresi, sostenendo che:

la rivoluzione di Calabria è governata e diretta da' primi Signori, e dagli uomini più benemeriti della patria [...] uomini chiari per mente [...] gli armati non sono i soli Albanesi, ma ve ne ha di tutte e tre le provincie [...] questa

⁹⁴ *Notizie di Calabria*, in *Ivi*, a. 1848, n. 59, 23 giugno 1848.

⁹⁵ *Ivi*, a. 1848, n. 59, Supplemento, 23 giugno 1848.

⁹⁶ *Notizie di Calabria*, in *Ibidem*.

⁹⁷ *Notizie di Calabria*, in *Ivi*, a. 1848, n. 60, 26 giugno 1848.

rivoluzione è odiata sol da que' Calabresi amati e conosciuti da' Compilatori del Giornale Costituzionale [il giornale ufficiale del governo]⁹⁸

Il giornale continuò fino ai primi dieci giorni di luglio a pubblicare notizie esagerate o palesemente false sulla guerra in Calabria, amplificando il numero e le vittorie delle forze rivoluzionarie e presentando le truppe reali disfatte. Il 30 giugno arrivò a pubblicare un supplemento, sotto forma di manifesto, in cui annunciava e diffondeva a Napoli la falsa notizia della «Disfatta di Nunziante» e delle truppe reali, contro «que' Calabresi» che «non si son battuti da uomini, ma da Leoni, e stanchi di combattere cogli schioppi e coi cannoni che vomitavano fuoco, si scagliarono sui regi soldati coi pugnali alle mani». La soddisfazione degli autori non fu celata, in quanto scrissero che fu «un conflitto terribile», ma che alla fine «Iddio ha umiliato i superbi»⁹⁹. Il 17 luglio, quando ormai furono conosciute a Napoli le notizie della fine della rivoluzione in Calabria, il giornale commentò in un articolo in prima pagina le motivazioni politiche che avevano spinto le Calabrie all'azione contro il governo: la «rivoluzione Calabrese non da altro essere stata provocata se non dall'abolizione di quelle franchigie» garantite dal programma liberal-democratico del governo Troya, tra cui l'allargamento del suffragio elettorale e l'autonomia delle amministrazioni locali; la riforma politica e l'autonomismo municipale erano sentiti «come dritti del popolo, non grazie, od usurpazioni»¹⁰⁰. A conclusione dell'articolo il giornale espresse ammirazione per l'azione rivoluzionaria dei calabresi, la cui sconfitta non ne sminuiva l'importanza politica, affermando che:

la nazione non potrà che lodare questo contegno [quello dei calabresi dopo il 15 maggio]. Contro la forza l'uomo inerme non può opporre che la fermezza del proposito, e la dignità del sentire e se non riuscirà vittorioso nella lotta, avrà almeno serbato puro ed incontaminato l'onore¹⁰¹.

Il giornale «Il Corriere di Calabria», legato ai gruppi calabresi della Giovane Italia, fu riattivato a Napoli il 29 giugno 1848. Nell'articolo di apertura del primo numero della nuova serie, esso dichiarò che il suo scopo era quello di fornire «migliori e più positive notizie» sugli eventi calabresi, vista l'«incertezza e confusione fra tante dicerie sulle Calabrie», «senza parteggiare per alcuno»¹⁰². In realtà il giornale evase deliberatamente gli scopi prefissi: insistette a pubblicare frequentemente notizie esagerate e false sulla forza dei rivoluzionari e sulle loro vittorie e parteggiò apertamente per loro. Probabilmente le false notizie furono diffuse dai giornali democratici di Napoli

⁹⁸ *Napoli 26 giugno*, in *Ivi*, a. 1848, n. 61, 27 giugno 1848.

⁹⁹ *Disfatta di Nunziante*, in *Ivi*, a. 1848, n. 62, Secondo Supplemento, 30 giugno 1848.

¹⁰⁰ *Ivi*, a. 1848, n. 66, 17 luglio 1848. Si tratta dell'ultimo numero del giornale, soppresso, come scrissero gli autori, per «uno dei soliti soprusi della Polizia».

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² Articolo di apertura, in «Il Corriere di Calabria. Giornaletto Politico-Letterario», a. I, Nuova Serie, n. 1, 29 giugno 1848.

allo scopo di condizionare la sfera pubblica, sia per mantenere alta l'agitazione politica a Napoli, sia per influire sull'opinione pubblica italiana, dato che i loro articoli furono ripresi da tutti i giornali liberali e democratici in Italia e in Europa. Fin dal primo numero, il giornale presentò costantemente una situazione enormemente favorevole ai rivoluzionari, sostenendo che «i Calabresi crescono ogni giorno di numero» e che le campagne «sono coperte di armati pieni d'entusiasmo», mentre invece «i soldati per contrario disertano e sono scoraggiati», per cui «una lotta così disuguale non può durare lungamente»¹⁰³. Il giornale riportò la notizia falsa ed esagerata che i comitati calabresi avevano già radunato 40.000 uomini. I volontari calabresi furono presentati come estremamente motivati, entusiasti e risoluti a combattere:

è impossibile ridire l'entusiasmo de' Calabresi, impossibile descrivere la loro coraggiosa impazienza, impossibile dirti la loro ferma risoluzione. Io non so che diavole abbia invaso gli animi di costoro; questo solo io so: che la idea che gli ha invasi li renderà invincibili¹⁰⁴.

Il giornale, in un «Indirizzo ai Siciliani» esternò apertamente la volontà dei calabresi di collaborare con i siciliani per la «comun causa», cioè la lotta contro la monarchia borbonica, in quanto «la Provvidenza ha operato il desiderato prodigio, ed alla fin siam tutti concordi ed unisoni nell'alto proponimento d'innalzar la nostra libertà». Il giornale scrisse che «le Calabrie tutte» avrebbero lottato per il «santo scopo della bramata rigenerazione», dato che «la vera era d'affrancarci è suonata»¹⁰⁵. Furono pubblicate inoltre varie lettere di corrispondenti dalle Calabrie, nelle quali si rimarcava la situazione favorevole delle forze rivoluzionarie, dotate di «moltissimo danaro, e moltissime munizioni» e comandate «da quattro ufficiali maggiori Siciliani, i quali conoscono benissimo la strategica». Le province calabresi furono presentate come unite e concordi nella lotta contro il sovrano. Secondo il giornale, nelle Calabrie «son tutti uniti» e perfino «la plebaglia medesima ama la nostra causa»¹⁰⁶. Fino al 7 luglio il giornale continuò a diffondere la notizia che le truppe reali, negli scontri sostenuti nella zona del Pollino, in Calabria Citra e della piana del fiume Angitola, in Calabria Ultra II, erano state ripetutamente e duramente sconfitte dalle truppe calabro-sicule¹⁰⁷. Ancora il 13 luglio, quando già erano giunte a Napoli le notizie della fine della rivoluzione in Calabria, il giornale continuò a sostenere il contrario, affermando che non solo le truppe reali non

¹⁰³ *Notizie di Calabria*, in *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁵ *Indirizzo ai Siciliani*, in *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Notizie di Calabria*, in *Ivi*, a. I, Nuova Serie, n. 2, 30 giugno 1848.

¹⁰⁷ *Notizie di Calabria*, in *Ivi*, a. I, Nuova Serie, n. 7, 7 luglio 1848.

avevano occupato i centri capoluogo di Cosenza e di Catanzaro, ma che anzi erano retrocesse dopo essere state sconfitte dalle migliaia di truppe rivoluzionarie ancora in campo¹⁰⁸.

Il giornale «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», dopo aver ripreso le pubblicazioni il primo giugno 1848, senza Ferdinando Petruccelli, passato in Calabria, commentò nel numero del 12 giugno la rivoluzione calabrese, sostenendo, in linea con gli altri giornali democratici, la fierezza e la determinazione del popolo calabrese nel combattere il governo moderato. La colpa dell'insurrezione fu attribuita al governo Cariatì e agli uomini del “partito dell'ordine”, a «que' perfidi che sotto manto amichevole han venduta l'anima e la coscienza per tradirci». Contro il tradimento dei moderati, secondo il giornale, si era schierata «la bellicosa e indomita Calabria», per cui «questo popolo piuttosto che perdere la libertà si farà stritolare come polvere», perché «il furore del popolo è terribile come il furore di Dio»¹⁰⁹. La rivoluzione calabrese fu considerata come preludio di un prossimo sviluppo democratico in tutto il regno. Il 30 giugno, analizzando la situazione politica, il giornale ritornò a sostenere i «nostri fratelli di Calabria», che lottavano in nome «de' loro dritti» e «delle loro attribuzioni», per «difendere il palladio della nostra libertà» contro i «cagnotti del dispotismo», i moderati fedeli alla monarchia¹¹⁰.

I giornali moderati napoletani legati al “partito dell'ordine” del ministro Bozzelli ingaggiarono una costante battaglia con i giornali democratici per indurre l'opinione pubblica a non aderire alle istanze dei radicali. Essi dunque si opposero in maniera netta alla rivoluzione calabrese, con il duplice obiettivo di condannare tutti gli estremismi e di convincere i liberali ad aderire a uno sviluppo moderato delle libertà costituzionali, garantite dalla monarchia. Il giornale «La Nazione», diretto dall'avvocato Francesco Paolo Zingaropoli, ma compilato dall'avvocato Girolamo Magliano, funzionario della corte, già prima del 15 maggio seguiva una linea conservatrice¹¹¹. Il 2 giugno 1848, lo stesso giorno della formazione del Comitato di Salute Pubblica a Cosenza, invitò i liberali delle Due Sicilie a non farsi trascinare dai radicali «su le braci ardenti delle passioni», ma a pensare con «grazia» e «senza ritardo» ai «bisogni» della nazione. Le istanze repubblicane e di riforma sociale delle società radicali furono condannate senza appello:

non è vero che la nazione vuol repubblica; questo è sogno dei Platonici della *Giovine Italia*; non è vero che vuol comunismo; questa è furfanteria di briganti contrariati dalla universalità delle popolazioni¹¹².

¹⁰⁸ *Ivi*, a. I, Nuova Serie, n. 11 del 13 luglio 1848. Si tratta dell'ultimo numero del giornale, che fu soppresso.

¹⁰⁹ *Mali e rimedii*, in «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», a. I, n. 77, 12 giugno 1848.

¹¹⁰ Articolo di apertura, in *Ivi*, a. I, n. 92, 30 giugno 1848.

¹¹¹ F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 441; L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1860)*, Lubrano, Napoli 1921, p. 91.

¹¹² *Il nostro stato presente*, in «La Nazione. Giornale Politico-Letterario», a. I, Seconda Serie, n. 7, 2 giugno 1848.

Secondo i commentatori del giornale, gli esempi recenti della Lombardia e del Veneto, che avevano rinunciato al progetto di organizzarsi in repubbliche autonome per aderire al Regno dell'Alta Italia sotto la monarchia di Carlo Alberto, «mostrano a bastanza che in Italia il nome di repubblica è così passato di moda, come vi è incompatibile sotto qualunque forma di dispotismo». Per i moderati la libertà non era quindi compatibile né con la repubblica, né con l'assolutismo, ma solo con le «forme monarchico-costituzionali»¹¹³. Il 9 giugno il giornale pubblicò le notizie della rivoluzione in Calabria e i primi atti dei comitati di Cosenza e di Catanzaro, incluso il proclama anti-monarchico dei deputati radicali. Una corrispondenza proveniente da Cosenza descrisse la formazione del comitato, notando l'estesa partecipazione popolare, in linea con le descrizioni fatte dai radicali. Se però per questi si trattava di un elemento positivo, per i moderati rappresentava un pericolo d'instabilità sociale, in quanto «ogni casa è munita di dieci venti trenta persone armate», «ciascuno va anche nelle Chiese provveduto di pistola e coltello» e «le campagne nostre son popolate da grosse comitive» di banditi. Esagerando la situazione reale, così come del resto fecero anche i giornali democratici, i giornalisti moderati si sforzarono di rappresentare una situazione di caos e di anarchia, dovuta soprattutto all'azione dei radicali, che avevano armato le popolazioni e le avevano fatte partecipare all'azione politica rivoluzionaria. Le masse in armi furono presentate come un pericolo costante non tanto per il governo e la monarchia, ma per «la classe de' moderati». Tutto ciò era colpa, secondo il corrispondente, dei leaders radicali locali, «dieci o dodici forsennati» che «hanno il barbaro gusto e la fortuna di scombussolare la intiera macchina sociale». Il corrispondente enfatizzò la forza selvaggia e incontrollabile del popolo, non tenuto a freno nemmeno dai suoi capi, in quanto «ci si promette da chi opera» la «tranquillità», ma in realtà «temo forte che questa speranza non si raggiunga», perché:

la estesa classe degli operai miserabilissima, perché da lungo tempo senza lavoro, minaccia d'irrompere, spinta dalla disperazione: spesso spesso si sentono risse, omicidi, feriti, senza timore di responsabilità¹¹⁴.

Presentando una situazione di anarchia sociale, il giornale intese deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal problema politico. Così facendo, non solo poté giustificare l'invio dell'esercito in Calabria a reprimere i comitati, ma anche farlo apparire come necessario, per «proteggere la tranquillità di quelle popolazioni e sostenervi al tutto inviolata la Costituzione»¹¹⁵. Il pericolo paventato dai giornalisti moderati era appunto quello di veder distrutto il sistema liberale a causa di una reazione assolutista, scaturita in opposizione alla rivoluzione repubblicana. A tale scopo esortarono i liberali:

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Cronaca Interna*, in *Ivi*, a. I, Seconda Serie, n. 10, 9 giugno 1848.

¹¹⁵ *Ibidem*.

rimanete saldi e fedeli alla giurata Costituzione, guardate con ischerno tutte le arlecchinate repubblicane, e le nostre franchigie non saranno più una parola vota di significato¹¹⁶.

Il 14 giugno il giornale continuò a criticare la dialettica politica dei radicali della rivoluzione calabrese, pur senza riferimenti espliciti. Il movimento radicale fu inquadrato anche dai moderati nel più generale contesto politico italiano. In un lungo editoriale in prima pagina, esso fu inserito tra «I Quattro Nemici d'Italia», insieme alla «intemperanza della stampa» e all' «intrigo austriaco». L'editoriale condannò sia i radicali della «Giovane Italia», definiti «autori di questa utopia abituati ad architettare in fantasia immagini di repubbliche ora unitarie ora federative», che «non ammettono nessun altra forma di governo più conforme al genio de' tempi e de' costumi», sia i «repubblicani comunisti»¹¹⁷. Se i primi furono criticati per la loro intransigenza e per la vacuità utopica dei loro progetti, i secondi furono condannati senza mezzi termini, con parole di disprezzo e definiti:

gente schifosa che non avendo mai trovato a far nulla o per difetto d'ingegno o per poltroneria, vogliono costituirsi sulle rovine della loro patria. Non potendosi satollare nel governo rappresentativo, che per quanto si voglia pieghevole, conserva sempre tanto di forza e di pudore [...] vogliono essi la repubblica¹¹⁸.

L'insistenza sulle cattive qualità morali dei «comunisti» fu accompagnata da una dura critica del sistema repubblicano, in quanto ogni intervento di riforma sociale che avesse limitato l'individualismo liberale a favore di forme collettive di gestione delle risorse, avrebbe comportato un danno alla libertà individuale e la distruzione della società. La critica, anche se implicita, era rivolta al «movimento comunista» delle province, diffuso soprattutto nelle Calabrie. È significativo il linguaggio usato dai moderati, in quanto denotava la trasposizione della dialettica liberale anti-assolutista in funzione anti-radicale:

qual repubblica? L'anarchia, il dispotismo demagogico che è il più tiranno de' despoti, e finalmente la rovina del paese [...] perché sciolto l'ordine sociale, le risorse finiscono, e non vi sarà più che dare ad alcuno¹¹⁹.

Il 7 luglio, in occasione dell'apertura del Parlamento Nazionale il 3 luglio 1848, il giornale invitò tutti i deputati a «determinarsi a scegliere la strada di Napoli o di Cosenza». L'adesione all'invito rivolto dai radicali ai deputati di riunirsi a Cosenza, delegittimando la monarchia costituzionale borbonica, fu condannata. Le motivazioni presentate non riguardavano però il lealismo dinastico, quanto la fedeltà verso ideali liberali e patriottici: i deputati recatisi in Calabria furono considerati «*traditori della patria*», non solo di quella napoletana, ma anche di quella italiana, in

¹¹⁶ *Lamenti ed accuse*, in *Ibidem*.

¹¹⁷ *I Quattro Nemici d'Italia*, in *Ivi*, a. I, Seconda Serie, n. 12, 14 giugno 1848. Il giornale operò questa distinzione, anche se in realtà, nelle province delle Due Sicilie, si trattò dello stesso movimento.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

quanto, secondo il giornale, nella rivoluzione calabrese si erano fusi il «gesuitismo», il «repubblicanismo», il «partito austriaco», quello «retrogrado», il «progressivismo avventato», il «comunismo» e l'«anarchico»¹²⁰. Secondo i moderati, tutti gli estremismi politici si erano coalizzati contro i liberali. Si trattava in realtà di una rappresentazione funzionale a legittimare l'alleanza tra conservatori e liberali proposta dal «partito dell'ordine». Sullo stesso numero del 7 luglio il giornale diede con soddisfazione la notizia dell'ingresso delle «truppe liberatrici» del Reale Esercito a Cosenza e a Catanzaro e la «loro sommissione al Re»¹²¹. Anche dopo la fine della rivoluzione i radicali continuarono a essere delegittimati. Il 2 agosto il giornale scrisse che «i movimenti delle Calabrie non furono che la ripetizione del 15 maggio», in quanto «ambidue furono il risultato delle trame tenebrose del partito che ci vergogneremo di chiamare repubblicano, e che è in sostanza austro-gesuitico». La rappresentazione dei moderati identificò la rivoluzione calabrese come una congiura ordita dai reazionari e dai radicali per distruggere la libertà, dato che «non si voleva seriamente una rivoluzione», ma solo «il ritorno» del «dispotismo»¹²².

Il quotidiano «Il Tempo» seguì la stessa linea. Fino al 15 maggio il giornale, fondato da Carlo Troya, aveva appoggiato il governo liberal-democratico sostenendo posizioni riformiste. Dopo l'abbandono della redazione da parte del fondatore e del gruppo liberale che lo dirigeva, tra cui il giornalista Ruggero Bonghi, il giornale fu acquistato da un banchiere francese legato alla corte, che lo allineò alle posizioni del «partito dell'ordine»¹²³. Il 6 giugno 1848 il giornale esortò i cittadini delle Due Sicilie a confidare nel sistema monarchico-costituzionale, per percorrere le «vie della libertà» temperate da «elementi di ordine», in quanto «più è complicato il meccanismo» dello Stato, «più fa d'uopo che l'ordine lo governi». In linea con le idee del «partito dell'ordine», il giornale, alludendo alla situazione delle province calabresi, affermava che si doveva diffidare dai movimenti rivoluzionari, perché questi causavano «divisioni» e spingevano «il paese verso l'anarchia» e inoltre, cosa ancora più grave, lo avrebbero ricondotto «in preda al dispotismo»¹²⁴. Nel numero del 9 giugno, in prima pagina, il giornale, in vista delle nuove elezioni per il parlamento, pubblicò una serie di massime politiche, che costituivano una sorta di manifesto politico del «partito dell'ordine»:

non bisogna sperare la libertà del potere, come anche non bisogna sperare il potere della libertà. Abolire l'antagonismo che esiste tra loro; ecco precisamente ciò che si considera come progresso! Il potere senza la libertà, non è altro che dispotismo; la libertà senza il potere, non è altro che l'anarchia. Il potere con la libertà è la giustizia

¹²⁰ *Sulla prima seduta della Camera de' Deputati*, in *Ivi*, a. I, Seconda Serie, n. 22, 7 luglio 1848.

¹²¹ *Cronaca Interna*, in *Ibidem*.

¹²² *Napoli 2 agosto*, in *Ivi*, a. I, Seconda Serie, n. 32, 2 agosto 1848.

¹²³ F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 440-441.

¹²⁴ *Che si vuole?*, in «Il Tempo. Giornale Quotidiano Politico e Letterario», a. I, n. 73, 6 giugno 1848.

dell'equilibrio, la sovranità della ragione, il consolidamento delle nostre istituzioni, la tranquillità degli animi, il disarmo della moltitudine, la sicurezza dell'avvenire¹²⁵.

Il "partito dell'ordine" si dedicò alla ricerca di un sistema moderato all'insegna del *juste milieu*, funzionale a disinnescare i conflitti sociali e a garantire forza e stabilità al governo costituzionale. Il sistema fu concepito anche come possibile preludio del progresso politico e amministrativo, in quanto se «il potere è forte, la libertà non è mai abbastanza larga» e «non può esservi potere molto forte quando l'amministrazione non è buona»¹²⁶. In quest'ottica, la rivoluzione calabrese non poteva non essere considerata che una «pruova d'anarchia», dato che poneva «nell'arbitrio de' depositari del potere le libertà individuali de' cittadini». Invece «i diritti» dovevano «aver sempre un limite» nella «monarchia costituzionale», in quanto «nuoce a' cittadini il dar opera a rovesciare il potere legale del re». Alla monarchia e al governo infatti spettava il ruolo di garantire «la libertà nostra» da «ogni disordine», per un progresso «nelle vie dell'ordine e della sicurezza pubblica»¹²⁷. I radicali della rivoluzione calabrese furono definiti dal giornale, nel numero del 12 giugno, degli «esaltati» che «han posto in opera tutti i mezzi per sovvertir l'ordine»¹²⁸. Il 26 giugno, in un lungo editoriale in prima pagina, i radicali calabresi furono pesantemente attaccati:

non vi ha paese in cui una minorità anarchica e turbolenta ha cercato di spingere tant'oltre le sue colpevoli mine come nel nostro [...] i vostri comitati sono una fantasmagoria, colla quale voi atterrite i timidi; le vostre novelle di Calabria sono menzogne le quali adoperate per aggrandire la vostra importanza¹²⁹.

La critica ebbe dunque la doppia finalità di criminalizzare i radicali e di sminuire la portata degli eventi calabresi. Ancora il 30 giugno, quando già erano arrivate a Napoli le notizie degli scontri tra i rivoluzionari e le truppe reali, il giornale continuò a minimizzare la situazione calabrese, sforzandosi soprattutto di mostrare, al contrario del giornale «La Nazione», l'estraneità della popolazione calabrese alla rivoluzione. Il giornale, in prima pagina, affermò che «pochi anarchici fattisi condottieri de' Comitati» avevano provocato l'«abborrimento» delle «popolazioni calabre», che attendevano l'arrivo delle truppe reali per «vedersi liberi da sì gravi mali»¹³⁰.

I giornali liberali e democratici di tutta Italia, dal Piemonte alla Sicilia, considerarono la rivoluzione calabrese come parte integrante della rivoluzione italiana del 1848. Nella loro rappresentazione essa fu anzi intesa come la punta avanzata del movimento democratico e

¹²⁵ *Le Elezioni*, in *Ivi*, a. I, n. 76, 9 giugno 1848.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Agli Elettori*, in *Ivi*, a. I, n. 78, 12 giugno 1848.

¹²⁸ *Notizie e fatti diversi*, in *Ibidem*.

¹²⁹ *Napoli 25 giugno*, in *Ivi*, a. I, n. 87, 26 giugno 1848.

¹³⁰ *Ivi*, a. I, n. 90, 30 giugno 1848.

repubblicano italiano. In linea con le idee dei radicali delle Calabrie, i democratici italiani individuarono negli eventi calabresi l'occasione per iniziare una guerra rivoluzionaria di "popolo" che, affermando il potere democratico in tutta la penisola, fosse stata capace di porsi come valida alternativa alla soluzione monarchica proposta dai moderati, sostenitori di Carlo Alberto.

Il giornale di Torino «Il Mondo Illustrato», nel numero dell'8 luglio 1848, pubblicò in prima pagina una veduta della città di Cosenza e all'interno del giornale un lungo articolo di commento agli eventi calabresi. Il giornale, di tendenza liberale riformista, fondato nel 1847 dall'editore Giuseppe Pomba, rappresentò uno dei primi casi di rivista illustrata in Italia. La sua diffusione era molto estesa, in quanto aveva abbonati in tutti gli stati italiani¹³¹. In un lungo articolo dal titolo «Cosenza e gli attuali rivolgimenti delle Calabrie», l'esule liberale napoletano Diego Soria riprese i toni enfatici dei giornali democratici napoletani nel descrivere la rivoluzione calabrese, che «minaccia estendersi in ogni canto del reame di Napoli». La città di Cosenza, nella narrazione di Soria, «è centro di un movimento terribile» e «la Sila formicola di montanari, che anelano strage e vendetta» contro «il Borbone». Il re, sosteneva Soria, sarebbe stato in breve annientato, perché tutta la popolazione calabrese sosteneva la lotta, «i fanciulli quanto i vecchi, le donne quanto gli uomini, tutti con impeto immenso si commuovono» e «da tutte le valli» accorrono «gli armati in difesa della patria». Il carattere di popolo unito, fiero, forte, selvaggio e amante della libertà dei calabresi, in linea con la rappresentazione patriottica del passato elaborata dai radicali calabresi, per Soria aveva origine dai «Brezi» e dalle «colonie greche», che «lottarono a lungo contro la potenza dei Romani». Partendo dall'antichità, Diego Soria ripercorreva nei secoli la storia delle Calabrie, presentandole come strenue sostenitrici della propria libertà e autonomia contro tutti i «tiranni», dai saraceni ai normanni e agli spagnoli, in quanto i calabresi «possono considerarsi come il tipo del carattere, che in ogni tempo» gli fu «attribuito»: «eglino soli», «oppressi per secoli da feudale dispotismo, non si avvilarono mai». Il popolo calabrese aveva sempre combattuto per «scuotere il pubblico giogo», bagnando «le rupi ed i boschi del sangue dei prepotenti». Seguendo suggestioni romantiche, la narrazione di Soria comparava alla bellezza e fecondità del territorio calabrese, «ferace in ogni sorta di produzioni», «solcato da fiumi pescosi», «ricco di eccellenti pascoli e di alberi di pini e di abeti», «nonché di miniere» di «oro, di argento e di piombo», la complessità del carattere dei calabresi: «fidi, se amici, sino alla morte», ma «sino alla morte vendicativi, se offesi», «di naturale ingegno altissimo, alteri, iracondi, avidi di risse e di preda, intrepidi nella sventura, feroci nel successo, sprezzatori più che generosi verso chi loro non resiste, desti, pronti, accendibilissimi, subiti sono e inesorabili». Si tratta delle stesse caratteristiche attribuite al popolo calabrese dagli intellettuali romantici delle Calabrie, riprese e diffuse a livello nazionale. La forza dei calabresi risiedeva, secondo questa rappresentazione,

¹³¹ F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 288-289.

nell'essere progrediti intellettualmente e civilmente, avendo generato «infiniti altri poeti, giureconsulti e scrittori per erudizione e dottrina famosi», mantenendo al contempo un'indole forte, «laonde ad una vita fiera e selvaggia si avvezzarono, a star sempre sull'armi, a vagar nelle selve». A causa di queste caratteristiche, notava Soria, «i Calabresi, fra tutti i popoli napoletani, primi furono a lottar contro la tirannide del governo», per la «salvezza dei loro diritti» e per l'«allontanamento di quelle catene che si tengono come più insopportabili», cioè per «un certo grado d'indipendenza», di autodeterminazione locale contro i soprusi di qualunque potere accentrato e dominatore. Per cui essi furono subito pronti, dopo il 15 maggio 1848 a «correre ad estrema lotta» contro il re, «il tigre coronato, cui naturale istinto è gavazzare nel sangue dei traditi» e contro «i satelliti della tirannide». Riprendendo le false notizie diffuse dai giornali democratici napoletani, Soria affermava che i calabresi avevano armato più di 20.000 uomini e che le truppe reali del generale Nunziante, inviate a reprimere la rivoluzione, erano state «pienamente disfatte». Il giornalista espresse in conclusione la sua soddisfazione nel contrapporre a «un trono che crolla» il trionfo di «un popolo». La vittoria dei calabresi, secondo Soria, avrebbe comportato la vendetta sul re, traditore del suo popolo, in quanto «il sangue» da lui «sparso» si «rovescierà» su lui stesso e «la giustizia del cielo sul reo suo capo si aggrava!»¹³².

Il giornale di Milano «L'Italia del Popolo» si interessò frequentemente alla rivoluzione calabrese. Si trattava di uno dei più importanti giornali del movimento repubblicano italiano, in quanto era l'organo di stampa ufficiale dell'Associazione Nazionale Italiana ed era diretto da Giuseppe Mazzini¹³³. Già nel primo numero del 20 maggio 1848 il giornale inquadrò la rivoluzione calabrese all'interno del più vasto «Moto Popolare Italiano», che avrebbe unificato «la nazione» per «via di governo a popolo», superando gli attuali Stati dinastici e le monarchie italiane. Infatti, la «illustre Cosenza» e «que' di Calabria», riacquistando «tutte le loro libertà» contro «Ferdinando il Bombardatore», esercitavano «la giustizia del popolo», tanto che «il Borbone incute meraviglia perché siede ancora sul trono»¹³⁴. Le Calabrie, «costituite in governo provvisorio», avevano infatti «dichiarato decaduto dal trono Ferdinando», definito «ultimo avanzo di una maledetta dinastia»¹³⁵. Proprio a causa della rivoluzione delle province calabresi, secondo il giornale democratico «Ferdinando ha finito di regnare, poiché neppure col ferro può regnare» e «memoranda sarà la sua

¹³² D. Soria, *Cosenza e gli attuali rivolgimenti delle Calabrie*, in «Il Mondo Illustrato. Giornale Universale», a. II, n. 27, 8 luglio 1848.

¹³³ F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 364.

¹³⁴ *Del Moto Popolare Italiano*, in «L'Italia del Popolo. Giornale dell'Associazione Nazionale Italiana», a. I, n. 1, 20 maggio 1848.

¹³⁵ *Milano 7 giugno*, in *Ivi*, a. I, n. 19, 7 giugno 1848.

catastrofe, come le sue perfidie e le sue stragi»¹³⁶. In generale tutti i giornali italiani e anche quelli europei, sia di tendenza liberale che radicale, ripresero l'immagine di re Ferdinando come tiranno, traditore e massacratore del suo popolo, diffusa dai radicali in fuga da Napoli dopo il 15 maggio. Questa rappresentazione era funzionale ad accrescere il disprezzo dell'opinione pubblica contro la monarchia borbonica, sia all'interno del Regno delle Due Sicilie, per indurre le province all'insurrezione, sia all'esterno del regno, per legittimare l'azione dei radicali napoletani e raccogliere consenso e aiuti per l'insurrezione interna. Il giornale di Mazzini si dimostrò bene informato delle dinamiche politiche che si svolgevano nelle Calabrie e riportò il passaggio dai primi comitati, composti da un vasto fronte "costituzionale", agli altri comitati di salute pubblica, controllati dai repubblicani e dai democratici. Il 20 giugno riportò la notizia che «i Comitati», composti «dai rispettivi intendenti e autorità dei paesi», erano stati «tutti disciolti da' calabresi», perché sospettati «di realismo e di tradimento». La notizia, così presentata, era solo parzialmente vera, ma era funzionale a presentare il ruolo attivo dei radicali e del popolo calabrese, schierato decisamente a favore della rivoluzione repubblicana. I «nuovi comitati» infatti furono presentati dal giornale mazziniano come democratici, rivoluzionari e anti-monarchici: furono «rieletti e ricomposti di uomini scelti dal popolo, di quelli stessi che sono i motori della rivoluzione, e che han combattuto per la santa causa della libertà»; avevano bandito la «rivoluzione contro la esecrata tirannide dei borboni», convocando «il parlamento in Cosenza». L'operato dei comitati radicali fu apprezzato con entusiasmo: «ove il popolo unito vuole, tutto riesce legale, tutto riesce in vantaggio della libertà»¹³⁷. Per tutto il mese di giugno, il giornale di Mazzini seguì gli svolgimenti politici e militari delle Calabrie, più volte affermando che «la causa del Borbone è evidentemente spacciata»¹³⁸. Il 29 giugno, commentando una corrispondenza proveniente da Cosenza, il giornale presentò con enfasi la rivoluzione calabrese come un modello d'insurrezione popolare, in quanto «la Calabria è in fuoco e le blandizie di Ferdinando non spegneran questo incendio», perché «è tale l'odio qui contro il re», che «il Comitato esercita tal propaganda in tutta la campagna» e «la terra dei vulcani mostra di voler comunicar veramente una parte del suo fuoco anche agli uomini». Il giornale osservò che «pochi deputati sono venuti qui all'appello», ma che alla mancanza dei dirigenti politici napoletani avrebbe rimediato il concorso del popolo e dei suoi capi locali, in quanto «il Comitato fa per tutti, ed è facile guidare un popolo che vuole libertà o morte». Il giornale di Mazzini concludeva il commento osservando che «il sangue dei Bandiera» aveva «ribattezzati» i popoli calabresi, spingendoli a giurare

¹³⁶ *Ivi*, a. I, n. 20, 8 giugno 1848.

¹³⁷ *Ivi*, a. I, n. 31, 20 giugno 1848.

¹³⁸ *Ivi*, a. I, n. 33, 23 giugno 1848.

«di esser liberi o di morire»¹³⁹. La lotta di liberazione contro la monarchia fu quindi legata alla “memoria” e alla “vendetta” dei “martiri”.

Infine, nel numero del 3 luglio 1848, Giuseppe Mazzini, in un lungo articolo in prima pagina rivolto «Alle Calabrie», paragonava la guerra in Alta Italia contro gli austriaci alla guerra in Calabria contro il re Ferdinando II, esternando le stesse posizioni espresse da padre Orioli nella lettera a Domenico Mauro, condivise dai radicali calabresi dei comitati:

due lotte che ne’ propositi e ne’ risultamenti dovrebbero confondere insieme, commuovono adesso l’Italia [...] una lotta contro i nemici esterni che le contesero da secoli la libertà e l’indipendenza [gli austriaci]: una lotta contro i nemici che nelle nostre città si accampano [i realisti], i quali si affratellarono in ogni tempo co’ primi onde tosare con essi, ed assunsero il nobilissimo ufficio di carnefici in nome dello straniero. Alle due estremità della penisola è guerra implacabile, irrevocabile: nelle pianure lombarde contro l’austriaco; nelle calabresi montagne contro il Borbone¹⁴⁰.

Se in Lombardia la «nazionale crociata» era condotta dalla monarchia sabauda, in Calabria si combatteva la guerra del popolo per conquistare la propria libertà e il proprio potere, in quanto «intorno a Cosenza il popolo è convocato in nome del popolo» per la «nazione», contro «un principe che vuole sprofondare il suo trono nel sangue». Si trattava di una teoria che interpretava la rivoluzione italiana del 1848 come l’insieme di due rivoluzioni convergenti: una rivoluzione nazionale, contro lo straniero e una rivoluzione democratica, contro la monarchia. Il potere del popolo era una «ineluttabile necessità della quale ogni buon italiano si spetta i frutti con impaziente speranza» e «le Calabrie risposero» proclamando «la maestà del parlamento eletto dal popolo». I «comitati di salute pubblica» calabresi avrebbero dovuto, secondo Mazzini, assolvere a due compiti: eliminare «la maledetta razza borbonica, che ha segnato nella storia la propria vita colle sventure di tre nazioni, in Spagna, in Francia e in Italia»; stabilire una forma repubblicana di potere popolare, senza venire a patti con la monarchia. Su questo punto Mazzini rivolse un appello ai leaders radicali calabresi, affinché avessero sempre seguito una linea repubblicana e democratica:

rammentino [...] qual vita disperata e selvaggia serbasse loro in ogni secolo il principato. Chi dirige que’ moti s’affidino intieramente ai magnanimi istinti del popolo, si risurga con esso e per esso [...] non cedano a veruna lusinga, chiudano gli orecchi a qualunque affascinatrice dottrina che li tragga a scuotere una soma per assumerne un’altra, a conquistare la libertà per venderla a prezzo di sonore parole. L’esito è certo [...] perché li accompagnano la forza della moltitudine, il desiderio e la voce de’ popoli [...] le rivoluzioni non compionsi, che operando audacemente [...] non s’affaticino con le mezze misure, coi moderati consigli; se non guadagnano tutto, perdono tutto [...] non è dato loro di vincere che per via di popolo; non mettano quindi all’incanto sé, la libertà e il popolo¹⁴¹.

¹³⁹ *Ivi*, a. I, n. 39, 29 giugno 1848.

¹⁴⁰ G. Mazzini, *Alle Calabrie*, in *Ivi*, a. I, n. 43, 3 luglio 1848.

¹⁴¹ *Ibidem*.

Nell'appello, Mazzini auspicò che dalla rivoluzione popolare delle Calabrie fosse potuto partire un processo di costruzione di una nazione unitaria italiana, democratica e repubblicana:

or tocca loro [...] ad essi confida Italia [...] la libertà Italica [...] ricordatevi l'Italia, la povera patria, ancora divisa, e tutta sanguinosa per unirsi. Né può riunirla una dinastia; né sarà libera, quando non sia forte; né sarà forte che una; né sarà libera forte e una che col braccio del popolo, che governata dalla voce sovrana del popolo¹⁴².

Si trattava delle stesse posizioni sostenute da Ricciardi, Musolino e dagli altri capi della rivoluzione calabrese, pubblicate e diffuse dal giornale «L'Italiano delle Calabrie».

A Venezia, isolata dai collegamenti diretti con il resto d'Italia dopo la caduta di Vicenza, di Padova e di Treviso, le notizie della rivoluzione calabrese giunsero il 10 luglio 1848. Il giornale repubblicano «Fatti e Parole», diretto dal giornalista democratico Pacifico Valussi, legato a Niccolò Tommaseo e redatto da un gruppo di giornalisti repubblicani, tra cui Gustavo Modena e Francesco Dall'Ongaro, pubblicò la notizia il 15 luglio 1848¹⁴³. Con lo stile satirico che lo contraddistingueva, il giornale criticò il «re di Napoli», che continuava «con una *clemenza esemplare* a combattere gl'*Italiani delle Calabrie* con quei soldati, ch'egli richiamò per *pietà dei Croati* suoi *carissimi amici*»¹⁴⁴. Il giorno dopo, il 16 luglio, ritornando a fornire altre notizie sulle Calabrie, il giornale auspicava che «quel re non sia lontano dal ricevere la meritata punizione», in quanto «dicono, che il suo generale sia stato sconfitto nelle Calabrie». Per i giornalisti veneti, «il tiranno di Napoli» era «da cacciare», perché aveva rivolto le sue truppe contro i calabresi e per far ciò aveva ritirato l'esercito dalla guerra contro gli austriaci, che assediavano Venezia¹⁴⁵. Il 25 luglio, in un editoriale, i «Redattori del Fatti e Parole» elogiarono «la Libertà rinascente negl'indomiti Calabresi», che avrebbero punito «tutt'i reali delitti dell'infame Nerone Borbonico», per cui «l'iniquo re co' suoi satelliti saran sterminati». La lotta dei calabresi contro Ferdinando II non fu considerata dai repubblicani veneti solo come una questione interna al Regno delle Due Sicilie, ma come una lotta per l'affermazione del principio democratico in tutta Italia, in quanto con la vittoria dei popoli delle Due Sicilie «sarà posto l'estremo suggello, all'unione all'indipendenza alla Libertà italiana»¹⁴⁶. L'entusiasmo per la rivoluzione calabrese coinvolse anche l'esercito veneto, soprattutto i volontari delle Due Sicilie, tra cui vi erano vari calabresi, che avevano seguito il generale Guglielmo Pepe a Venezia. Il generale

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ Sul giornale si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 373. Sull'attività politica e giornalistica di Pacifico Valussi, si veda F. Tafuro, «*Senza Fratellanza non è Libertà*». *Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Franco Angeli, Milano 2004.

¹⁴⁴ *Notizie*, in «Fatti e Parole», n. 32, 15 luglio 1848. Si alludeva all'esercito austriaco, che arruolava molti reparti formati dai croati.

¹⁴⁵ *Notizie*, in *Ivi*, n. 33, 16 luglio 1848.

¹⁴⁶ *Ai Fratelli di Napoli. I Redattori del Fatti e Parole*, in *Ivi*, n. 42, 25 luglio 1848.

Pepe, nominato comandante dell'esercito veneto, il 10 luglio scrisse al governo provvisorio della Lombardia che presto «la intiera nazione napoletana risponderà in breve degnamente» alla «così bella fratellanza», inviando «a combattere per la indipendenza italiana un nuovo esercito, il quale cancelli la vergogna» di quello che era ritornato a Napoli seguendo gli ordini del re. La rinnovata partecipazione delle forze napoletane sarebbe stata la conseguenza dei «moti gagliardi del mezzogiorno d'Italia, specialmente nelle Calabrie». Anche il generale calabrese collegò quindi la rivoluzione delle Calabrie con la «guerra d'indipendenza d'Italia», specificando però anche l'altro fine della rivoluzione, quello anti-borbonico. Il generale infatti, dopo aver definito i calabresi, in linea con la rappresentazione romantica radicale, «rinomati per tenacità di proposito ed indomito valore», affermò che «sotto i loro magnanimi sforzi cadrà certamente quel governo stolto e malvagio che ha conculcato ogni diritto, violato ogni dovere»¹⁴⁷. Il 13 luglio il generale si rivolse ufficialmente all'esercito veneto, con un «Ordine del Giorno», il quale terminava riferendosi alla rivoluzione delle province calabresi. Il generale, elogiando i volontari calabresi che combattevano a Venezia, intese trasmettere un'immagine che facesse risaltare l'unità della «sacra guerra della comune indipendenza», contro gli austriaci e contro la monarchia borbonica. Infatti, secondo il generale, sia i volontari calabresi, che difendevano dagli austriaci «la classica laguna», sia «le popolazioni delle Calabrie», che «potentemente insorgono ne' monti nativi per abbattere un tristo governo», combattevano entrambi per la «causa italiana». Il generale insistette su questo punto, affermando che si trattava di un «esempio di fratellanza che rannoda l'un estremo d'Italia all'altro»¹⁴⁸.

Il giornale democratico «L'Alba», di Firenze, pubblicò numerosi editoriali sulla rivoluzione calabrese, in prima pagina. Il giornale, fondato nel 1847, fu l'organo di stampa principale dei democratici toscani. Vi collaborarono, tra gli altri, Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Montanelli e, tramite l'avvocato radicale Giuseppe La Farina, il giornale era in contatto con i gruppi democratici napoletani e siciliani¹⁴⁹. Il 28 maggio 1848, commentando l'agitazione delle province delle Due Sicilie, il giornale, paradossalmente, apprezzò la vittoria del re Ferdinando nell'insurrezione di Napoli del 15 maggio, perché «anche i cattivi Governi Italiani, senza saperlo», lavoravano «per l'italiana unità», in quanto «noi crediamo che la reazione tentata da Ferdinando

¹⁴⁷ G. Pepe, *Delle Rivoluzioni e delle Guerre d'Italia nel 1847, 1848, 1849*, Tip. Arnaldi, Torino 1850, pp. 125-126.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 126-128. Guglielmo Pepe, tendenzialmente repubblicano, nel 1848 sostenne l'ipotesi di uno Stato italiano monarchico, però governato da un sistema democratico e che lasciasse una larga autonomia alle province e alle amministrazioni locali. A Venezia sostenne la fusione della Repubblica Veneta nel Regno dell'Alta Italia di Carlo Alberto, ma in seguito all'abbandono della città da parte dei piemontesi appoggiò il governo repubblicano di Daniele Manin. Si veda S. De Majo, *Guglielmo Pepe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, *ad vocem*.

¹⁴⁹ F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 274-276.

debba nuocere a lui, ma molto giovì all'Italia». Con l'insurrezione delle province, infatti, «di diritto Ferdinando II non è più Re», perché «tutta la nazione lo ha degradato, pronunziato nemico» e questa «sarà pel Re spergiuro l'ultima rivoluzione»¹⁵⁰. Il 6 giugno, in linea con la visione dei radicali calabresi, condivisa da Mazzini, i democratici toscani affermarono che le province calabresi «si muovono al suono delle loro campane» e «s'avviano a combattere contro il Borbone una guerra santa, come quella che ora si pugna su i campi Lombardi contro l'Austriaco». Il giornale riprese la teoria delle due rivoluzioni convergenti: se «in Lombardia si pugna contro lo straniero per l'indipendenza, contro il Borbone si pugna per la libertà», dato che «l'Austriaco come il Borbone sono i primi nemici d'Italia, e italiana è la guerra combattuta contro di essi». Non si trattava inoltre di una guerra civile, quella «fra i popoli» e «il Borbone», perché «per la parte degli oppressi giustamente levati a vendetta ella è guerra giusta perché sta col diritto dei popoli». La monarchia borbonica, essendosi posta fuori dal contesto sociale per le sue azioni, non faceva più parte della nazione. In realtà, secondo i commentatori, non si trattava solo di una guerra, ma di una «rivoluzione» contro i «diritti monarchici», che coinvolgeva tutto il «mondo europeo», in quanto:

l'avvenire è pei popoli. Coi popoli sta la democrazia: e la democrazia è la forma politica e sociale entro a cui s'incarneranno tutte le nazionalità Europee. Oggi è il preludio di questa futura democrazia¹⁵¹.

Secondo i democratici toscani, la rivoluzione delle province calabresi contro la monarchia borbonica era parte integrante della «Rivoluzione Europea», che avrebbe portato all'affermazione della libertà e della democrazia dovunque, in Austria, in Prussia e in Polonia, perché «tutti i popoli hanno una causa comune»¹⁵². Il 20 giugno, in un articolo indirizzato ai «Prodi Calabresi», il giornale tornava a ribadire queste posizioni, in quanto su di loro «è posta la speranza di tutto un regno, lo sguardo d'Italia, l'ammirazione di Europa». I calabresi avevano la missione di compiere un'«opera santa», cioè abbattere «il dispotismo» della monarchia, come avevano fatto «i popoli di Sicilia, di Francia», dato che «essi vinsero i loro tiranni e sono liberi», mentre «voi dovete compiere la vittoria per esser liberi ancora»: lo «scelleratissimo Re Ferdinando» doveva essere depresso come il «tristissimo Luigi Filippo». In linea con la rappresentazione del patriottismo repubblicano dei radicali calabresi, il giornale affermava che «voi non ismentirete innanzi all'Italia ed all'Europa l'opinione che si ha di voi», in quanto «non degeneri figli della Magna Grecia»¹⁵³. Il 4 luglio il giornale tornò a riflettere, con un editoriale in prima pagina, sul significato «nazionale» italiano della guerra in Calabria, specificando che il contrasto tra la «guerra d'unione» nel «Nord» e la «guerra per dividersi»

¹⁵⁰ *Notizie Italiane*, in «L'Alba. Giornale Politico-Letterario», n. 234, 28 maggio 1848.

¹⁵¹ *Firenze 5 giugno*, in *Ivi*, n. 240, 6 giugno 1848.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Prodi Calabresi*, in *Ivi*, n. 252, 20 giugno 1848.

nel «Mezzogiorno» era solo apparente e non si trattava di «principii diversi». Secondo il giornale toscano, infatti, «l'opera della divisione è necessaria, è provvidenziale nel Mezzogiorno come quella dell'unione nell'Alta Italia», perché «i popoli del regno» delle Due Sicilie «vogliono esser divisi» da «un Re traditore» e «dal loro empio governo», per «poi ritornare ad unirsi in modo degno ed utile per l'Italia e per loro». L'obiettivo, in linea con le idee dei radicali calabresi della Giovane Italia, era quello di creare una «Unione Italiana», intesa come una federazione democratica di tutti i «popoli» italiani¹⁵⁴.

A Roma, il giornale democratico «Il Contemporaneo», diretto dall'avvocato radicale Pietro Sterbini, sostenne apertamente la rivoluzione calabrese¹⁵⁵. Il 18 giugno 1848 pubblicò una corrispondenza da Napoli, presentando la rivoluzione in maniera molto positiva e lodando il popolo calabrese, in quanto affermò che «il movimento delle Calabrie è movimento solenne, pieno, concorde, meraviglioso», quale «sa e può fare quel popolo quando un'idea diventa comune e familiare». Il giornale apprezzò la capacità delle autorità rivoluzionarie calabresi di controllare il territorio garantendosi il consenso delle popolazioni, dato che «il Governo provvisorio» aveva «la piena fiducia di tutta la provincia, tutto è in calma e in ordine» come «quando un paese è già costituito». Il giornale riportò la falsa notizia, diffusa dai giornali democratici napoletani, che i comitati calabresi avevano mobilitato 40.000 uomini contro l'esercito del re¹⁵⁶. Il 20 giugno furono pubblicati a Roma i primi bollettini dei comitati di salute pubblica di Cosenza e di Catanzaro e il proclama anti-monarchico dei deputati radicali. Il giornale in quell'occasione osservò che «la rivoluzione in quel Regno cammina a gran passi» e commentò con ironia la reazione del governo di Napoli, in quanto «S. M. Bombardatrice potrà ancora minacciare», ma «quando i popoli sono maturi quando l'Italiano sente di dovere e di poter essere italiano, le minacce destano le risa»¹⁵⁷. Il 21 giugno, in vista delle nuove elezioni politiche per il Parlamento Napoletano, il giornale di Sterbini esortò con decisione gli esuli napoletani, rifugiatisi a Roma dopo l'insurrezione di Napoli del 15 maggio, a raggiungere le Calabrie, aderendo all'invito del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza di costituire un'Assemblea Nazionale:

il posto de' deputati di Napoli è a Cosenza non a Roma. Colà un dover sacro di patria li chiama, e colà debbono andare a render conto di se stessi al tribunale di tutta la Nazione [...] quali che siansi i rischi che possono affrontare, il posto dei Deputati di Napoli è a Cosenza non a Roma: il popolo tutto del Regno a Cosenza li chiama; né senza tradire il mandato che n'ebbero, possono esimersi dall'andarvi¹⁵⁸.

¹⁵⁴ *Firenze 3 luglio*, in *Ivi*, n. 261, 4 luglio 1848.

¹⁵⁵ Sul giornale si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., pp. 266-267.

¹⁵⁶ «Il Contemporaneo. Giornale Quotidiano», a. II, n. 78, 18 giugno 1848.

¹⁵⁷ *Notizie*, in *Ivi*, a. II, n. 79, 20 giugno 1848.

¹⁵⁸ *Ivi*, a. II, n. 80, 21 giugno 1848.

Secondo il giornale romano, i deputati napoletani dovevano recarsi a Cosenza sia per non tradire la fiducia dei loro elettori, sia per consacrare il principio della sovranità popolare contro la monarchia. È significativo che l'azione dei deputati fosse interpretata in una dimensione nazionale italiana: essi avrebbero dovuto aderire alla rivoluzione calabrese per rispettare l'onore italiano, perché «l'Italia è tutta in solido nelle sue glorie e nelle sue onte, nei suoi trionfi e nelle sue sciagure» e «vuol essere reintegrata e detersa di quella macchia che i soldati di Napoli lasciarono sulla sua nobile fronte»¹⁵⁹. Ancora il 5 luglio, in occasione dell'apertura del parlamento a Napoli il 3 luglio, il giornale di Sterbini insistette a esortare i deputati napoletani a recarsi nelle Calabrie, dove «Cosenza vi aspetta», dove «iniziavasi la rivoluzione» e la «resistenza contro la tirannia» e dove si era proclamata la sovranità popolare «assumendo propria forma di politico reggimento». Soprattutto, secondo il giornale democratico, i deputati, anche quelli rieletti, non avrebbero dovuto assolutamente aderire al parlamento di Napoli, legittimando così la monarchia, in quanto affermò che «sperda il cielo l'idea di portarvi in Napoli, dove vi chiama subdola arte del Borbone». I deputati non avrebbero dovuto cedere alla viltà e alla paura e avrebbero dovuto mantenere con la monarchia un atteggiamento intransigente, per cui il giornale li esortò affinché «la memoria dei corsi pericoli e la tema de' presenti non v'aggiacci la parola: lasciate a' satelliti del despota l'amor della vita a prezzo dell'infamia»¹⁶⁰.

La Sicilia, che aveva anche inviato un corpo di spedizione in sostegno dei comitati calabresi contro re Ferdinando, appoggiò la rivoluzione calabrese. Il giornale repubblicano di Palermo «La Sentinella del Popolo» fin dal primo numero del 29 giugno 1848, in prima pagina, interpretò la rivoluzione delle Calabrie in senso repubblicano, in quanto essa aveva «rotto in piccoli frantumi» il «trono di quel barbaro Tiranno» e aveva innalzato «l'albero benedetto della santa libertà», cioè «l'albero della repubblica Partenopea». La rivoluzione anti-monarchica calabrese influì sulla situazione politica siciliana. Il Parlamento Nazionale di Sicilia stava infatti discutendo sulla forma politica da dare allo Stato e, in caso di monarchia, quale re scegliere. La tendenza repubblicana dei comitati calabresi condizionò il dibattito politico in Sicilia e rafforzò i repubblicani siciliani. Il giornale repubblicano di Palermo entrò nel dibattito della sfera pubblica in maniera polemica, rivolgendosi al popolo siciliano:

finché i tuoi fratelli di Napoli han dovuto per forza e fremendo tollerare il peso del tiranno, tu sei stato senza re, tu sei stato popolo sovrano, ed ora che essi lo abbattono, ora che essi lo cacciano, tu sarai il primo a chiamare un re sul tuo trono? Bada popolo; i re sono tutti tiranni!¹⁶¹

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ivi*, a. II, n. 89, 5 luglio 1848.

¹⁶¹ *I Candidati*, in «La Sentinella del Popolo. Giornale senza Periodo», a. I, n. 1, 29 giugno 1848. Sul giornale si veda F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, cit., p. 463.

Il primo luglio, con l'arrivo della falsa notizia della sconfitta del generale Nunziante in Calabria, il giornale affermò che «l'ora non è lontana», con la caduta dei «tiranni», che il Regno di Napoli «comincerà ad assaporare i dolci frutti della libertà», con la costituzione della «Repubblica Partenopea». Come espresse il giornale repubblicano, la Sicilia non avrebbe dovuto guardare «con indifferenza cacciare il tiranno di Napoli» e proseguire «alla suggerita idea del Re». Secondo i repubblicani, sarebbe stato meglio pensare a una unione repubblicana tra Napoli e la Sicilia, anche per garantire l'indipendenza e l'autonomia da influenze esterne, anche da parte della Gran Bretagna, in quanto «due repubbliche collegate Napoli e Sicilia, vagliono assai più del protettorato Inglese»¹⁶².

Le idee sostenute dai giornali democratici italiani, che vedevano nella guerra delle Calabrie contro il re Ferdinando l'occasione per rilanciare l'idea della guerra di popolo dal sud, per l'affermazione del sistema democratico in tutta l'Italia, collocarono per breve tempo, tra il giugno e il luglio del 1848, la rivoluzione calabrese al centro dell'attenzione del movimento democratico italiano. Per gli esponenti politici democratici, come per i volontari di tutta Italia che si trovavano a combattere gli austriaci in Lombardia e in Veneto, essa acquistò un'importanza maggiore della guerra contro l'esercito austriaco. Questa attenzione trovò attuazione pratica nel tentativo, messo in atto dai democratici, di utilizzare i volontari italiani che si trovavano in Veneto per invadere il Regno delle Due Sicilie, al fine di sostenere la rivoluzione calabrese, unendosi alle forze calabresi e siciliane contro la monarchia borbonica. La situazione della guerra in Veneto era favorevole all'attuazione di questo programma. In seguito alla sconfitta nella battaglia di Vicenza del 10 giugno 1848, infatti, sia il Corpo d'Armata Pontificio del generale Giacomo Durando, sia le varie forze volontarie lombarde e venete che lo sostenevano, avevano negoziato con gli austriaci un accordo. Essi ebbero il permesso di fare ritorno nei loro paesi conservando le armi, a patto però di abbandonare il Veneto e di impegnarsi a non combattere contro l'esercito austriaco per i prossimi tre mesi. La resa agli austriaci delle città di Padova e di Treviso aveva posto fine alle operazioni militari in Veneto. Sul fronte lombardo la direzione della guerra, gestita dal re di Sardegna Carlo Alberto era condotta dall'esercito piemontese, che escludeva qualsiasi impiego delle forze volontarie¹⁶³. Alla fine di giugno i volontari e i corpi franchi che avevano evacuato il Veneto, riunitisi a Ferrara, concordarono di partecipare ad una spedizione contro il re di Napoli, per unirsi ai rivoluzionari calabresi. Essi aderirono alla proposta del colonnello Giuseppe La Masa, uno dei principali capi democratici della rivoluzione siciliana, che era stato inviato dal governo siciliano per collaborare alla guerra contro gli austriaci, al comando della «Legione Sicula». Si trattava di un corpo formato da 100 volontari, in gran parte giovani democratici

¹⁶² *Notizie di Calabria*, in *Ivi*, a. I, n. 2, 1° luglio 1848.

¹⁶³ Sulla campagna militare delle forze pontificie, lombarde e venete della primavera del 1848 in Veneto, P. Pieri, *La guerra popolare e regolare nel Veneto e la difesa di Venezia*, in *Id.*, *Storia militare del Risorgimento*, cit., pp. 369-414.

che avevano combattuto nell'insurrezione di Palermo del gennaio 1848. I comandanti delle forze volontarie elessero La Masa comandante dei «corpi franchi italiani», 8.000 uomini stanziati a Ferrara provenienti da Vicenza e da Treviso, con il mandato di «iscagliare il colpo là onde partiva ogni danno d'Italia», cioè contro il «trono di Napoli»¹⁶⁴. In linea con l'idea delle due guerre convergenti, quella contro la monarchia borbonica era considerata un elemento decisivo della “crociata” italiana. Il 5 luglio 1848, da Ferrara, La Masa emanò un proclama ai volontari italiani, nel quale affermava che la «rigenerazione italiana» si sarebbe compiuta «in Calabria, e in Napoli»¹⁶⁵. Allo scopo di organizzare la spedizione, La Masa si diresse con la «Legione Sicula» a Roma, lasciando i volontari a Ferrara sotto il comando del colonnello Antonio Morandi, un democratico modenese che era stato esule e aveva combattuto nella rivoluzione greca e nelle forze liberali in Spagna¹⁶⁶. Nella seconda metà di maggio si era infatti costituito a Roma un «Comitato di guerra», formato da alcuni dei principali esponenti del movimento democratico napoletano, legati ai gruppi radicali della Giovane Italia e in contatto con i rivoluzionari calabresi: Aurelio Saliceti, Giovanni La Cecilia, Giovanni Andrea Romeo e Giuseppe Del Re. Il comitato fu istituito per promuovere l'azione contro il governo di Napoli e la monarchia borbonica e per sostenere dall'esterno la rivoluzione calabrese. Esso fu appoggiato dal governo liberale pontificio diretto dal conte Terenzio Mamiani e raccolse i fondi messi a disposizione dai liberali e dai democratici romani, tra cui Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino¹⁶⁷. Avuta la disponibilità di La Masa, che si era accampato con la «Legione Sicula» a Rieti, al confine con le Due Sicilie, il comitato di Roma elaborò un piano d'invasione dei territori napoletani: un corpo di spedizione di «corpi franchi italiani», di 8.000 uomini, guidato da La Masa, formato dalla «Legione Sicula» e dagli altri volontari italiani, sarebbe penetrato dalla frontiera pontificia nell'Abruzzo Ultra II, attraverso il passo di Antrodoco, con la complicità dell'intendente dell'Aquila, Mariano D'Ayala;

¹⁶⁴ G. La Masa, *Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Tip. Ferrero e Franco, Torino 1850, p. 266. I volontari riunitisi a Ferrara comprendevano i «legionari» delle guardie civiche pontificie, i corpi volontari della Romagna, il battaglione degli studenti romani, i volontari lombardi, i «crociati» veneti, vicentini e padovani e la «Legione Sicula». Sui volontari italiani, C. Cesari, *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1921.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 274.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 275. Il colonnello Morandi, a causa della sua esperienza militare nell'esercito greco, era stato incaricato dal governo di Venezia di organizzare i corpi volontari della Repubblica Veneta. A. Argenio, *Antonio Morandi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LXXVI, Roma 2012, *ad vocem*.

¹⁶⁷ G. Gabussi, *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione degli Stati Romani*, Tip. del Regio Istituto de' Sordo-Muti, Genova 1852, pp. 376-377. Giuseppe Gabussi, avvocato e giornalista bolognese, democratico e repubblicano, sostenne l'attività politica degli esuli radicali napoletani a Roma, anche durante la Repubblica Romana, appoggiando, in qualità di deputato dell'Assemblea Costituente, i progetti di spedizione nelle Due Sicilie. G. Monsagrati, *Giuseppe Gabussi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LI, Roma 1998, *ad vocem*.

D'Ayala, legato fin dall'inizio degli anni '40 ai gruppi della Giovane Italia, avrebbe mobilitato le guardie nazionali della provincia legate ai gruppi radicali e avrebbe proclamato il governo provvisorio e l'insurrezione contro la monarchia borbonica; dall'Abruzzo il corpo di spedizione avrebbe raccolto altre forze volontarie nelle province e sarebbe andato a unirsi alle forze calabresi e siciliane¹⁶⁸. Dopo il 15 maggio, l'intendente D'Ayala aveva tenuto una condotta ambigua. Non si era schierato contro il governo reale, ma, in contatto con il comitato di Roma, aveva portato avanti delle iniziative per favorire l'insurrezione: aveva mobilitato le guardie nazionali dei paesi della provincia e le aveva concentrate all'Aquila; aveva fatto occupare il castello e le porte della città dalle guardie nazionali; aveva dato disposizione ai capi liberali dei paesi di opporsi all'arrivo delle truppe reali, erigendo anche delle barricate; si era opposto alla decisione del governo di inviare delle truppe in Abruzzo; aveva fatto ritirare il presidio della Gendarmeria da Antrodoco, sguarnendo la frontiera con lo Stato Pontificio¹⁶⁹. Alla metà di giugno, D'Ayala si schierò contro il governo, denunciando la condotta politica del ministro Bozzelli e diffondendo un manifesto. Esso invitava gli abruzzesi ad appoggiare il «riordinamento politico» e la «indipendenza italiana» contro il «dispotismo» del governo e, in linea con il neoguelfismo democratico dei radicali napoletani, collegava il «riscatto morale e politico» al «vessillo della croce», innalzato sul Vaticano da Pio IX¹⁷⁰. Il progetto del comitato di Roma fu diffuso in tutti gli ambienti democratici d'Italia. Il 14 luglio 1848 La Masa pubblicò un manifesto diretto ai «corpi volontari» e a «tutti gli uomini veramente italiani», diffuso da vari giornali democratici. In esso La Masa affermava che i volontari italiani, non potendo «sostenersi indipendenti nella guerra lombardo-veneta», dovevano cercare un altro «campo» per «potervi ripiantare le più salde basi della guerra nazionale». Il nuovo campo d'azione dei «democratici volontari», secondo La Masa, era «nel regno di Napoli», per cui «tutti gli altri Italiani del continente» avrebbero dovuto sostenere la «rivoluzione delle Calabrie». Si deve notare che nell'ottica dei democratici l'iniziativa nel sud era anche rivolta contro il predominio di Carlo Alberto e della monarchia piemontese. Il sovrano era infatti criticato apertamente per aver «fatto *sua* una guerra, che era nazionale», monopolizzando le operazioni militari ed estendendo il suo prestigio su tutta l'Alta Italia, favorendo la fusione della Lombardia e del Veneto con la monarchia sabauda. Per perseguire i suoi scopi politici, il sovrano piemontese aveva agito «dissipando colle arti i corpi volontari, lasciandoli in balia a se stessi, e facendoli adoperare barbaramente». La vittoria del movimento democratico nelle Due Sicilie avrebbe

¹⁶⁸ *Ibidem*; P. Calà Ulloa, *op. cit.*, pp. 315-317.

¹⁶⁹ M. D'Ayala, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo*, Fratelli Bocca, Roma 1886, pp. 144-146; P. Calà Ulloa, *op. cit.*, pp. 317-319.

¹⁷⁰ M. D'Ayala, *op. cit.*, pp. 140-143 e 147.

contrastato il predominio del sistema monarchico moderato del nord, rilanciando l'azione dei democratici in tutta Italia¹⁷¹.

Nonostante l'importanza dei preparativi il progetto, ostacolato dalla Segreteria di Stato pontificia, non poté essere attuato: il Cardinale Ciacchi, legato pontificio di Ferrara, si rifiutò di somministrare viveri e fondi ai volontari italiani del colonnello Morandi, che si sciolsero; il governo borbonico, messo in allarme dal comportamento dell'intendente D'Ayala, il 23 giugno 1848 inviò una brigata di 4.000 uomini al comando del generale Raffaele Zola per occupare l'Abruzzo e presidiare il confine con lo Stato Pontificio, provocando lo scioglimento delle guardie nazionali riunite all'Aquila e la fuga di D'Ayala e dei capi democratici, che si rifugiarono a Roma; infine, l'arrivo a Roma alla metà di luglio delle notizie della fine della rivoluzione calabrese indussero il comitato a rinunciare alla spedizione e La Masa con la «Legione Sicula» fece ritorno in Sicilia¹⁷².

Le principali nazioni europee seguirono con apprensione o con ammirazione gli sviluppi della rivoluzione in Calabria, inquadrandola come una rivoluzione radicale e repubblicana, all'interno della più grande rivoluzione europea del 1848, considerandola inoltre come decisiva per lo sviluppo democratico in Italia. Essa costituì, insieme alla «questione siciliana», il principale oggetto d'osservazione degli agenti diplomatici britannici a Napoli e in Sicilia. Gli inglesi disapprovarono totalmente il coinvolgimento del governo e dell'esercito siciliano nella rivoluzione calabrese, sia per motivazioni di carattere politico che militare. Il 2 giugno 1848 Lord Napier, ambasciatore britannico a Napoli, scrisse al console Goodwin a Palermo che l'appoggio alla rivoluzione calabrese sarebbe stato «a serious error», sia politico che militare: da una parte ciò avrebbe significato stabilire «an alliance» con la «Republican faction of Naples» e il governo inglese non avrebbe tollerato questa «fatal deviation» dalla «traditional policy» del governo siciliano; dall'altra uno sbarco sulle coste calabresi, senza avere il controllo del mare e con l'azione attiva della flotta napoletana, sarebbe stato un «most hazardous attempt», che avrebbe privato il corpo di spedizione di ogni comunicazione con le basi siciliane¹⁷³. Secondo le autorità inglesi, autorizzando la spedizione il governo avrebbe favorito gli ambienti radicali e sarebbe stato portato a «to identify itself with the Republican party», cosa che i diplomatici inglesi «strongly deprecated»¹⁷⁴. Secondo il console Goodwin l'alleanza del governo liberale moderato di Palermo, guidato da Mariano Stabile, con i repubblicani calabresi e napoletani si stava profilando a causa del calo di fiducia delle classi dirigenti siciliane in Carlo Alberto, che,

¹⁷¹ G. La Masa, *op. cit.*, pp. 276-277.

¹⁷² *Ivi*, pp. 277-278; G. Gabussi, *op. cit.*, pp. 377-378; M. D'Ayala, *op. cit.*, pp. 147-154; P. Calà Ulloa, *op. cit.*, p. 320.

¹⁷³ *Lord Napier to Consul Goodwin, Naples, June 2, 1848*, in *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily. 1848-1849*, cit., p. 361.

¹⁷⁴ *Consul Goodwin to Lord Napier, Palermo, June 4, 1848*, in *Ivi*, p. 336.

favorendo anche in Veneto il plebiscito per l'unione alla monarchia sabauda, sarebbe divenuto troppo potente e avrebbe potuto ledere gli interessi economici siciliani. Il possesso dei porti di Genova e di Venezia avrebbe infatti danneggiato i commerci siciliani, spostando verso il nord Italia i commerci del Mediterraneo. Secondo il console inglese per questo il governo siciliano stava considerando un'ipotesi repubblicana, rinunciando all'idea di nominare Re di Sicilia Ferdinando di Savoia, duca di Genova, figlio di Carlo Alberto. I segnali di una tale intenzione politica erano, per il diplomatico inglese, l'appoggio alla rivoluzione calabrese, ma anche la stipula di un accordo con il console americano a Palermo, il quale prevedeva che la squadra navale degli Stati Uniti d'America nel Mediterraneo, comandata dal commodoro Reid, avesse come base un porto siciliano, garantendo alla Sicilia il sostegno diplomatico internazionale¹⁷⁵. L'iniziativa americana fu immediatamente seguita dalla reazione della Repubblica Francese, che si dichiarò disponibile a riconoscere subito l'indipendenza siciliana e a instaurare rapporti di collaborazione con il governo siciliano. L'iniziativa francese, che avrebbe esteso l'influenza della Francia sull'isola, allarmò ancora di più le autorità britanniche¹⁷⁶. Infatti, nonostante le rassicurazioni fornite da Mariano Stabile al console inglese, che la spedizione siciliana in Calabria avrebbe dovuto solo collaborare alle operazioni contro la cittadella di Messina, gli ordini inviati dal ministro della Guerra di Palermo, il principe di Paternò, al generale Ribotti, stabilivano ben altro. Le «Istruzioni», inviate a Ribotti il 24 maggio 1848 e pubblicate dal giornale napoletano «Il Tempo» il 25 luglio, ordinavano al generale di far sbarcare la spedizione siciliana non sulla costa calabrese di fronte a Messina, ma «o nel Golfo di S. Eufemia, o pure nelle vicinanze di Paola», in Calabria Citra. L'obiettivo era quello di «cooperare di unita agli abitanti di quel paese onde rovesciare la tirannide, che siede in Napoli». Si trattava di sostenere apertamente la rivoluzione anti-monarchica delle Calabrie, per «difendere i loro dritti di libertà», ma anche di collaborare a una guerra “nazionale” italiana per l'affermazione della democrazia, per «riacquistare una volta per sempre quella libertà, che dal governo di Napoli si cerca privare a tutti gli italiani», cioè di aderire alla guerra di popolo proposta dai radicali calabresi, dai democratici italiani e da Giuseppe Mazzini¹⁷⁷.

¹⁷⁵ *Consul Goodwin to Lord Napier, Palermo, May 29, 1848*, in *Ivi*, p. 331; *Consul Goodwin to Lord Napier, Palermo, June 3, 1848*, in *Ivi*, pp. 334-335.

¹⁷⁶ Sui rapporti politici e diplomatici tra la Sicilia, la Gran Bretagna e la Francia si veda G. Falzone, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della politica internazionale*, Priulla, Palermo 1951 e Id., *La Sicilia nella politica mediterranea delle grandi potenze. Indipendenza o autonomia nei documenti inediti del Quai d'Orsay*, Flaccovio, Palermo 1974.

¹⁷⁷ *Istruzioni da darsi al sig. Ribotti incaricato di un comando superiore di un corpo di volontari, e di squadre per agire nelle Calabrie*, in «Il Tempo. Giornale Quotidiano Politico e Letterario», a. I, n. 111 del 25 luglio 1848.

Per gli inglesi l'alleanza tra la Sicilia e le Calabrie costituiva un pericolo allarmante per la diffusione del sistema repubblicano in tutta Italia. Già il 19 marzo 1848 Lord Napier scrisse a Lord Palmerston, capo del governo liberale inglese, affermando che le province calabresi erano «deeply disaffected to the reigning family» e che un'eventuale alleanza con un «Revolutionary» o «Republican Government» a Palermo avrebbe avuto non solo una «disastrous influence» su Napoli, ma avrebbe dato «an irresistible stimulus to the anti-monarchical faction throughout Italy». Secondo l'ambasciatore inglese, «a Republic at Palermo», «applied to Calabria», poteva «make one at Naples in three days»¹⁷⁸. I liberali inglesi considerarono le province calabresi pericolose per la stabilità delle monarchie costituzionali italiane, in quanto aree caratterizzate da un forte movimento democratico radicale. Da Napoli il governo britannico ricevette un comunicato datato 25 maggio 1848, nel quale si spiegava che coloro che avevano causato l'insurrezione di Napoli del 15 maggio, erano gli stessi che stavano tramando «plots and conspiracies» in Calabria e nelle province, che si trattava di una fazione che auspicava «the Republic and Communism» e che, se appoggiata, avrebbe portato all'abbattimento di tutte le monarchie italiane, istituendo «the anarchy under the forms of the Republic and Communism»¹⁷⁹. Il movimento popolare di «revindica» dei beni comunali, che mirava alla ricostruzione della proprietà collettiva contro la privatizzazione delle risorse, per i diplomatici liberali inglesi rappresentava un pericolo da evitare, in quanto recava «great prejudice to private interests» e le masse popolari che saccheggiavano i campi e le mandrie, spesso «retaining in many cases possession of the soil itself» avevano fatto diventare le province calabresi «a theatre of anarchy»¹⁸⁰. Il 27 maggio il console Goodwin scrisse a Lord Napier, preoccupato per la «sympathy» che i siciliani mostravano per gli «insurgent Calabrese» e perché avevano intenzione di inviare una «expedition to Calabria». Questa volontà era manifestata soprattutto dagli ambienti radicali dell'esercito e da tutti i «revolutionary officers», sostenuti dalla maggioranza del parlamento siciliano e da Mariano Stabile, segretario del governo¹⁸¹. All'inizio di giugno, il signor Fagan, inviato di Lord Palmerston a Palermo, si adoperò presso il governo siciliano contro la spedizione, sostenuta, a suo dire, da «Republican agitators» siciliani e da «Republican emissaries», che provenivano dalle

¹⁷⁸ *Lord Napier to Viscount Palmerston, Naples, March 19, 1848*, in *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily. 1848-1849*, cit., pp. 239-242.

¹⁷⁹ *Naples, May 25, 1848*, in *Houses of Parliament of the United Kingdom of Great Britain and Ireland, Correspondence respecting the affairs of Italy, volume 2*, Harrison and Son, London 1849, p. 580.

¹⁸⁰ *Lord Napier to Viscount Palmerston, Naples, August 2, 1848*, in *Correspondence respecting the affairs of Italy, Volume 3*, Harrison and Son, London 1849, pp. 163-164.

¹⁸¹ *Consul Goodwin to Lord Napier, Palermo, May 27, 1848*, in *Houses of Parliament of the United Kingdom of Great Britain and Ireland, Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily. 1848-1849*, Harrison and Son, London 1849, p. 331.

Calabrie¹⁸². L'instaurazione dei comitati radicali nelle Calabrie fu percepita come un serio pericolo. Il 20 giugno Lord Napier informò Lord Palmerston del «consolidation of a kind of Provisional Government at Cosenza», inteso come «consequence of the spread of disaffection in Calabria» contro la monarchia. L'ambasciatore avvertì il governo di Londra che «the rebels have certainly obtained a stronger footing than was at first predicted» e auspicava che la rivoluzione fosse presto «suppressed by the Royal forces»¹⁸³. Le autorità inglesi osservarono che la repressione delle rivolte nelle province, da parte del governo di Napoli, non sarebbe dovuta avvenire solo con la forza militare. Un rapporto del 20 giugno del Capitano Codrington, della Royal Navy, inviato all'Ammiragliato di Londra, suggeriva che il governo di Napoli avrebbe dovuto promuovere una politica liberale di «great prudence and moderation», evitando di impedire «the discussions by force» e convocando presto «the meeting of Parliament». In questo modo, il governo del re sarebbe stato «in a far more commanding position» e avrebbe guadagnato il favore della «public opinion» nelle province¹⁸⁴. In pratica, si trattava della politica che stava perseguendo il “partito dell'ordine” del ministro Bozzelli.

I diplomatici della Repubblica Francese, invece, considerarono l'insurrezione calabrese e la spedizione siciliana in modo molto positivo, per i motivi opposti. Il 14 giugno 1848 l'ambasciatore francese a Napoli Boisilecomte scrisse al ministro degli Esteri francese Jules Bastide che il sostegno siciliano al «Gouvernement Provisoire de Cosenza» avrebbe incoraggiato «l'établissement d'une république en Sicile». Il governo francese avrebbe avuto «tout à gagner» e inoltre questo sarebbe stato il mezzo «de regagner l'avance sur les Anglais», estendendo, insieme alla diffusione del sistema democratico, l'influenza francese sull'isola e anche sulle altre province del Regno delle Due Sicilie. La flotta francese dell'ammiraglio Baudin, anche se non sarebbe intervenuta direttamente, avrebbe però effettuato delle ricognizioni sulle coste calabresi¹⁸⁵. Probabilmente queste azioni navali avrebbero dovuto avere lo scopo di fare pressione diplomatica sul governo di Napoli, dato che già Baudin aveva aiutato i gruppi rivoluzionari facendogli tenere le loro riunioni sulla nave ammiraglia della flotta e trasportando velocemente Ricciardi e i capi radicali a Malta.

¹⁸² *Mr. Fagan to Lord Napier, Palermo, June 4, 1848, in Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily. 1848-1849, cit., pp. 336-337.*

¹⁸³ *Lord Napier to Viscount Palmerston, Naples, June 20, 1848, in Correspondence respecting the affairs of Italy, Volume 2, cit., pp. 624-625.*

¹⁸⁴ *Captain Codrington to Vice-Admiral Sir William Parker, Naples, June 20, 1848, in Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily. 1848-1849, cit., pp. 352-353.*

¹⁸⁵ *Boisilecomte à Bastide, Naples 14 Juin 1848, in G. Falzone, Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite, cit., pp. 294-298.*

I gruppi radicali inglesi, al contrario del governo e dei diplomatici, espressero un atteggiamento estremamente favorevole verso la rivoluzione calabrese, attraverso il giornale «The Northern Star». Il giornale di Londra, fondato nel 1837 dal leader cartista Feargus O' Connor e diretto dal giornalista radicale George Julian Harney, rappresentò l'organo di stampa ufficiale di tutti i gruppi radicali e socialisti britannici: era il foglio ufficiale del *People's Charter Movement* e della *National Land Company*, ma ebbe anche tra i suoi collaboratori i nazionalisti irlandesi, da Daniel O' Connell ai radicali della *Young Ireland* e il socialista Robert Owen¹⁸⁶. Inoltre, a partire dal 1845, era diventato l'organo di stampa principale dell'"internazionale democratica", pubblicando gli articoli e i resoconti delle riunioni e delle celebrazioni della *Society of Fraternal Democrats*. La società, fondata nel 1845 e presieduta da Harney, rappresentò il centro politico e organizzativo di tutti gli esuli democratici europei a Londra: ne facevano parte francesi, tedeschi, belgi, polacchi, svedesi, spagnoli, italiani, ungheresi, greci e svizzeri, vi aderirono Giuseppe Mazzini e Karl Marx e aveva contatti con i gruppi radicali degli Stati Uniti d'America, attraverso la società della *Young America*. Dal punto di vista pratico, la società si adoperò per raccogliere fondi e organizzare volontari a sostegno dei movimenti democratici europei, sostenne l'insurrezione polacca di Cracovia del 1846 e la campagna dei banchetti riformisti in Francia nel 1847. Dal punto di vista politico, la società auspicava la formazione di una Comunità Europea, una federazione repubblicana di tutte le nazioni europee, basata sulla sovranità popolare, sul suffragio universale e su un sistema economico socialista, attraverso la gestione comunitaria delle risorse economiche¹⁸⁷. Il giornale, che negli anni precedenti al 1848 aveva seguito i movimenti insurrezionali nelle Calabrie, dall'insurrezione di Cosenza del 1844 a quella di Reggio e del Distretto di Gerace del 1847, inquadrò gli eventi rivoluzionari calabresi all'interno della più grande rivoluzione europea del 1848, inserendoli nella parte italiana della sezione «The European Revolution», nella quale seguiva e commentava gli eventi rivoluzionari europei. Nel numero del 10 giugno 1848 scrisse che, in seguito all'insurrezione di Napoli del 15 maggio, «the people» delle province calabresi era insorto contro il governo del re, proclamando «a provisional government». Il

¹⁸⁶ Il movimento cartista, fondato nel 1838 dai democratici britannici, sosteneva con l'azione legale la trasformazione democratica della Gran Bretagna, con l'approvazione da parte del parlamento inglese della *People's Charter*, che auspicava riforme politiche, come l'adozione del suffragio universale e riforme sociali, a beneficio delle rivendicazioni dei lavoratori e per combattere la povertà. M. Chase, *Chartism. A New History*, Manchester University Press, Manchester 2007. La *National Land Company*, fondata dal movimento cartista nel 1845 con lo scopo di creare delle comunità autogestite di piccoli coltivatori, promuoveva l'acquisto societario e la gestione collettiva di terreni agricoli. A.M. Hadfield, *The Chartist Land Company*, David and Charles, Exeter 1970.

¹⁸⁷ Sulla *Society of Fraternal Democrats* si vedano *Exiles from European Revolutions. Refugees in Mid-Victorian England*, edited by S. Freitag, Berghahn Books, New York 2003; *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism*, cit.; G. Nicolosi, *The Fraternal Democrats: una società plurinazionale a Londra. 1845-1848*, in «Studi Senesi», vol. CXVI (2004), pp. 417-486.

giornale elogiò i capi radicali locali, «men of great influence», che si erano posti «at the head of the Calabrians» e scrisse che grazie alla loro azione «all the provinces are in a state of the greatest agitation»¹⁸⁸. Nel numero del 24 giugno 1848 il giornale pubblicò un breve articolo dedicato alla «The Insurrection in Calabria», nel quale apprezzò il carattere tendenzialmente repubblicano della rivoluzione. Infatti, come riportò il giornale, il «Committee of Public Safety», «established in Cosenza», aveva assunto «all the functions of established sovereignty» e aveva «broken all bonds between prince and people», in nome dei «sacred rights of the Neapolitan people». L'articolo presentò l'attività dei comitati calabresi come intensa, facendo riferimento ai numerosi «other decrees» per l'organizzazione del «provincial government» e per la mobilitazione della «mobile guard» contro le «royal troops». Le «Calabrian provinces» furono presentate come autonome rispetto al governo centrale e in «open war» contro la monarchia. Il giornale notò anche la grande partecipazione della popolazione, che sosteneva la rivoluzione per il sostegno delle sue rivendicazioni sui beni comunali, in quanto scrisse che le province erano in «full insurrection» a causa della «growth of communism». Il giornale apprezzò la rivoluzione calabrese, perché, come notò nell'articolo, univa istanze politiche e istanze sociali, dato che era rivolta sia contro «many of the proprietors» che contro il «royal party»¹⁸⁹.

Molte gazzette locali delle città principali della Gran Bretagna e vari giornali commerciali riportarono gli eventi delle province calabresi, tra cui il «The Glasgow Herald», uno dei più importanti giornali scozzesi. Fondato nel 1783, fu uno dei primi quotidiani della Gran Bretagna, aveva vari corrispondenti in Europa e seguiva un orientamento liberale progressista. Inoltre fu il primo giornale a sostenere, dagli anni '40 dell'Ottocento, il movimento nazionalista scozzese¹⁹⁰. Il giornale sostenne apertamente la rivoluzione calabrese. Il 12 giugno 1848 riportò la notizia della «insurrection in Calabria» e che «Cosenza and Catanzaro have risen» per «march upon Naples to dethrone the King». Il giornale apprezzò il carattere anti-monarchico della rivoluzione calabrese ed espresse una posizione decisamente anti-borbonica: riportando una dichiarazione del parlamento siciliano, scrisse che la deposizione del «traitor Ferdinand» costituiva una «absolute necessity» che avrebbe dovuto trovare «the adhesion, approval, and fraternal recognition of all constitutional countries»¹⁹¹. Nel numero del 10 luglio 1848, riportando, in prima pagina, dei dispacci di un corrispondente da Napoli, affermò che «the conditions of Naples is such as to render the future fate of the kingdom extremely doubtful».

¹⁸⁸ *The European Revolution*, in «The Northern Star», Vol. XI, n. 555, 10 giugno 1848.

¹⁸⁹ *The Insurrection in Calabria*, in *Ivi*, Vol. XI, n. 557, 24 giugno 1848.

¹⁹⁰ A. Phillips, *Glasgow's Herald. Two Hundreds Years of a Newspaper 1783-1983*, Richard Drew Publishing, Glasgow 1983. Il giornale, con il titolo «The Herald», è ancora in attività.

¹⁹¹ *State of the Continent*, in «The Glasgow Herald», n. 4.734, 12 giugno 1848.

Secondo il giornale la monarchia borbonica, che aveva soffocato la libertà del suo popolo il 15 maggio, era in pericolo, perché «the Calabrias have risen in open insurrection». L'articolo descrisse la rivoluzione calabrese con parole di entusiasmo, affermando che «the Calabrian insurrection had assumed a formidable character», in quanto «the insurgent not only being animated with a desperate enthusiasm, but also consisting of large numbers»¹⁹². La descrizione riportava la rappresentazione del popolo calabrese come fiero, compatto e amante della libertà, diffusa dagli intellettuali romantici calabresi e italiani.

Il quotidiano londinese «The Times», uno dei più importanti giornali europei, per tutti i mesi di giugno e luglio riportò notizie dettagliate sulla rivoluzione calabrese, valendosi dei suoi corrispondenti a Napoli. Il giornale descrisse gli eventi calabresi con molta precisione, mantenendo un atteggiamento equilibrato, al contrario degli altri giornali italiani ed europei. Presentò le notizie in modo abbastanza imparziale e pubblicò notizie verificate. Le notizie esagerate o false, riportate da altri giornali, furono pubblicate ugualmente, ma poi smentite dopo l'eventuale verifica¹⁹³. Il 22 giugno 1848 pubblicò la composizione del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, riportando i nomi del presidente Giuseppe Ricciardi, degli altri membri e di tutti i segretari del comitato¹⁹⁴. Di orientamento conservatore, il giornale non appoggiò la rivoluzione calabrese e nel numero del 21 luglio 1848, espresse soddisfazione del fatto che «the order» era stato «speedily re-established in the three Calabrias»¹⁹⁵. Gli eventi calabresi e le notizie relative alla rivoluzione furono costantemente seguite dal giornale, anche perché determinarono delle forti oscillazioni dei titoli di stato del Regno delle Due Sicilie nel mercato azionario londinese. Infatti, come riportò il giornale, l'«anxiety as to the state of the provinces» e il «critical state of the kingdom» causarono dei ribassi di molti punti percentuale dei titoli delle Due Sicilie¹⁹⁶.

I nazionalisti radicali irlandesi della *Young Ireland* seguirono la rivoluzione calabrese, attraverso il giornale «The Nation», fondato a Dublino nel 1842 dai giornalisti e letterati radicali Charles Gavan Duffy, Thomas Davis e John Blake Dillon. Il giornale fu il foglio ufficiale della *Repeal Association*, fondata da Daniel O'Connell per ottenere l'autonomia dell'Irlanda dalla Gran Bretagna e dal 1847 fu l'organo di stampa della *Irish Confederation*, una società politica rivoluzionaria che

¹⁹² *State of the Continent*, in *Ivi*, n. 4.742, 10 luglio 1848.

¹⁹³ *The State of the Continent*, in «The Times», n. 19.886, 10 giugno 1848; n. 19.894, 20 giugno 1848; n. 19.896, 22 giugno 1848; n. 19.898, 24 giugno 1848; n. 19.907, 5 luglio 1848; n. 19.921, 21 luglio 1848; n. 19.926, 27 luglio 1848.

¹⁹⁴ *The State of the Continent*, in *Ivi*, n. 19.896, 22 giugno 1848.

¹⁹⁵ *The State of the Continent*, in *Ivi*, n. 19.921, 21 luglio 1848.

¹⁹⁶ *Money Market and City Intelligence*, in *Ivi*, n. 19.882, 6 giugno 1848; n. 19.901, 28 giugno 1848; n. 19.912, 11 luglio 1848; n. 19.926, 27 luglio 1848.

mirava a costituire una federazione repubblicana irlandese indipendente dal Regno Unito¹⁹⁷. Già nel numero dell'11 marzo 1848, in un lungo articolo dedicato al Papa Pio IX e al movimento rivoluzionario italiano, i radicali irlandesi lodarono la «wild Calabria» e la «noble Sicily», che stavano facendo tremare il «treacherous Bourbon» sul suo «Neapolitan throne». In linea con il neoguelfismo democratico di derivazione cristiana dei radicali calabresi, il giornale affermò che i movimenti rivoluzionari italiani dovessero fare riferimento al Papa, considerato la guida della «political regeneration» d'Italia, in quanto aveva unito «the standard of liberty» con «the standard of God» e predicava «the gospel of love and patriotism to the world». Questo movimento neoguelfo democratico, secondo i giornalisti irlandesi, non avrebbe riguardato solo l'Italia, in quanto la «social revolution», incoraggiata dallo «spirit of the Pope» si sarebbe diffusa «through the heart of the world». Si sarebbe trattato di una rivoluzione radicale europea, basata sull'ideale del cristianesimo democratico, dato che «everywhere the party of European revolution, of world-wide Republicanism, of fraternity is extended»¹⁹⁸. Nel numero del 24 giugno 1848 il giornale elogiò la rivoluzione democratica calabrese, in quanto affermò che «the popular cause is progressing» e che il governo provvisorio, sostenuto dal popolo «is acting with all the authority of an established power». I giornalisti radicali irlandesi espressero le loro critiche verso il governo inglese, che voleva impedire alla Sicilia di aiutare i radicali calabresi¹⁹⁹.

In Francia, vari giornali democratici e radicali appoggiarono la rivoluzione delle Calabrie. Il giornale «La Réforme», fondato a Parigi nel 1842 dall'avvocato e capo politico repubblicano Alexandre-Auguste Ledru-Rollin e organo di stampa dei *républicains démocratiques*, nel numero del 9 giugno 1848 pubblicò la notizia della rivoluzione calabrese²⁰⁰. Il giornale criticò fortemente l'operato del Re Ferdinando II e del governo dopo il 15 maggio, perché avevano instaurato «la terreur royaliste» e iniziato una feroce repressione. Contro la reazione del re, affermò il giornale, si erano schierate «les Calabres», che «sont en insurrection» per affermare il «pouvoir du peuple». Le Calabrie si erano quindi schierate con la Sicilia e il giornale scrisse con soddisfazione che «le drapeau tricolore flotte des deux cotées du détroit»²⁰¹. Fin da subito, il giornale democratico francese presentò la rivoluzione calabrese come una rivoluzione democratica contro la monarchia. Il giornale sostenne con enfasi la rivoluzione calabrese e pubblicò le notizie false diffuse dai giornali democratici

¹⁹⁷ Sul movimento nazionalista irlandese e sulle sue implicazioni nella Rivoluzione del 1848, C. Kinealy, *Repeal and Revolution. 1848 in Ireland*, Manchester University Press, Manchester 2003.

¹⁹⁸ *Pius the Ninth*, in «The Nation», Vol. VI, n. 284, 11 marzo 1848.

¹⁹⁹ *Foreign Intelligence*, in *Ivi*, Vol. VI, n. 299, 24 giugno 1848.

²⁰⁰ Sul ruolo svolto dai giornali nello sviluppo politico della Seconda Repubblica in Francia, M. Agulhon, *La Francia della Seconda Repubblica (1848-1852)*, cit.

²⁰¹ *Italie*, in «La Réforme», 9 giugno 1848.

napoletani. Il 15 giugno scrisse che «l'armées révolutionnaires dans les Calabres» contavano 70.000 uomini. Queste notizie erano funzionali a presentare l'immagine di una rivoluzione popolare dotata di grande sostegno e forza, capace di costituire una seria minaccia per la monarchia. Nello stesso articolo il giornale commentò con soddisfazione che «les affaires du peuple vont bien dans l'Italie méridionale, et ferdinand, s'il est encore en vie, n'a qu'a recommander son âme a Dieu»²⁰².

Il giornale «Le Peuple Constituant», fondato a Parigi nel 1848 dall'abate Lamennais e foglio di riferimento dei *socialistes* legati a Marc Caussidière, capo socialista e Prefetto di Parigi, il 9 giugno 1848 pubblicò la notizia della rivoluzione calabrese ed espresse con approvazione che si trattava di un «mouvement républicain»²⁰³. Il giornale di Lamennais presentò la rivoluzione calabrese come apertamente repubblicana e notò inoltre le istanze autonomiste delle province calabresi contro il centralismo della monarchia, scrivendo il 16 giugno che «le projet de se séparer de la capitale commence à être mis à exécution dans les deux provinces de la Calabre»²⁰⁴. Il 29 giugno il giornale ritornò sulla rivoluzione calabrese, sostenendo la grande determinazione delle province contro la monarchia, in quanto «les provinces insurgées sont résolues à ne pas déposer les armes» e «la situation du roi s'aggrave de jour en jour»²⁰⁵.

In Spagna, la rivoluzione calabrese fu sostenuta dai liberali e dai democratici del *Partido Progresista*, che si opponevano al governo autoritario e conservatore del generale Ramòn Maria Narvèez, sostenuto dal *Partido Moderado*²⁰⁶. Il giornale di Madrid «El Clamor Publico», organo di stampa del *Partido Progresista*, nel numero del 1° luglio 1848 pubblicò la notizia della «total insurreccion de Calabria» contro la monarchia, che avrebbe comportato «el destronamiento de la dinastia de los Borbones en Nàpoles»²⁰⁷. Il giornale, commentando la rivoluzione calabrese, criticò duramente il governo e la politica della monarchia di Napoli. Si trattò una scelta politica, dato che era la stessa dinastia che regnava in Spagna e anche il “partito dell'ordine” del ministro Bozzelli perseguiva una politica simile a quella dei moderati spagnoli. La critica del governo e della monarchia di Napoli fu probabilmente funzionale alla lotta politica spagnola. Il 14 luglio, riportando una corrispondenza da Napoli, il giornale ritornò a criticare il governo moderato del ministro Bozzelli, la cui posizione «se hace cada dia mas critica», perché «todas las provincias han protestado» contro la

²⁰² *Italie*, in *Ivi*, 15 giugno 1848.

²⁰³ *Nouvelles Étrangères*, in «Le Peuple Constituant», n. 98, 9 giugno 1848.

²⁰⁴ *Nouvelles Étrangères*, in *Ivi*, n. 110, 16 giugno 1848.

²⁰⁵ *Nouvelles Étrangères*, in *Ivi*, n. 122, 29 giugno 1848.

²⁰⁶ Sulla ruolo della stampa nella lotta politica tra *moderados* e *progresistas* in Spagna si veda J.-F. Valls, *Prensa y Burguesia en el XIX español*, Editorial Anthropos, Barcelona 1988.

²⁰⁷ *Correo Extranjero*, in «El Clamor Publico. Periodico del Partido Liberal», n. 1.223, 1° luglio 1848.

revoca delle riforme politiche, specialmente «los calabreses» e quindi il governo era «universalmente despreciado»²⁰⁸. Il 15 luglio il giornale tornò a elogiare la rivoluzione calabrese contro il governo di Napoli, presentandola come una lotta popolare tra le province e l'oppressione del governo: scrisse infatti che «la lucha es entre el gobierno» da una parte e dall'altra «el pueblo entero». I giornalisti progressisti ripresero le false notizie sulla forza militare dei rivoluzionari, sostenendo che avessero una forza di 30.000 uomini. Il giornale elogiò «el valiente piemontès Ribotti», che avendo combattuto nella guerra carlista era conosciuto in Spagna e i suoi «héros sicilianos» che, «uniendose a los calabreses», avevano formato un «ejército libertador». La monarchia borbonica di Napoli fu presentata come delegittimata, perché permetteva «el mas feroz despotismo» e lo stesso re fu indicato come assente e distaccato dai problemi del paese, dato che «se oculta en su palacio». Di fronte a questa situazione, sosteneva il giornale, il paese era caratterizzato da un «sentimiento universal de indignacion» che «anima contra el rey al pueplo de las dos Sicilias»²⁰⁹.

In Germania, la rivoluzione calabrese fu apertamente sostenuta dal giornale democratico socialista «Neue Rheinische Zeitung», fondato a Colonia da Karl Marx e Friedrich Engels²¹⁰. Nel primo numero del 1° giugno 1848, in un lungo articolo di Friedrich Engels sulla situazione del Regno delle Due Sicilie dopo l'insurrezione del 15 maggio, la reazione governativa del sovrano fu giudicata paradossalmente in maniera positiva. Engels sostenne, infatti, che l'azione politica di Ferdinando avrebbe incoraggiato la reazione rivoluzionaria delle province, soprattutto di quelle calabresi, sfruttate dalla monarchia, che erano già insorte contro il governo. In linea con la visione di Benedetto Musolino e degli altri radicali calabresi, la rivoluzione delle province calabresi avrebbe provocato non solo la fine della monarchia borbonica, ma, estendendosi alle altre aree italiane, avrebbe portato alla creazione della Repubblica Italiana²¹¹.

7.4 REPRESSIONE E RESISTENZA: L'“ESERCITO CALABRO-SICULO” E LA FINE DELLA RIVOLUZIONE

Di fronte al consolidamento della rivoluzione e dell'autorità dei comitati nella provincia di Cosenza e in gran parte di quella di Catanzaro, la reazione del Reale Esercito non si fece attendere.

²⁰⁸ *Correo Extranjero*, in *Ivi*, n. 1.1236, 14 luglio 1848.

²⁰⁹ *Correo Extranjero*, in *Ivi*, n. 1.1237, 15 luglio 1848.

²¹⁰ Sull'attività del giornale si veda *Il Quarantotto: la Neue Rheinische Zeitung*, a cura di B. Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1970.

²¹¹ F. Engels, *Das Haus Bourbon ist noch nicht am ziele seiner glorreichen laufbahn angelangt*, in «Neue Rheinische Zeitung», n. 1, 1° giugno 1848.

Furono inviate contro le Calabrie tre colonne mobili, cioè unità militari composte da forze delle varie armi, concepite per essere agili, veloci, adatte ai territori montuosi privi di grandi strade come quelli calabresi e idonee a essere trasportate per mare dalla Real Marina, per effettuare sbarchi lungo le coste. Tutte le forze militari furono poste sotto il comando supremo del generale Ferdinando Nunziante. Nunziante, munito del potere speciale dell'alter-ego del sovrano ebbe il compito di reprimere la rivoluzione e ripristinare il potere del re, ma anche di intervenire nell'amministrazione civile, destituendo i funzionari di ogni ramo compromessi con i comitati e sciogliendo le guardie nazionali che appoggiavano i radicali. Due colonne mobili furono inviate contro la Calabria Citra: la prima, agli ordini del brigadiere Carlo Busacca, forte di 2.000 uomini e di 2 cannoni, partì da Napoli il 9 giugno 1848, imbarcandosi su alcune navi da trasporto rimorchiate da alcuni piroscafi mercantili requisiti per lo scopo, con l'ordine di sbarcare sulla costa tirrenica ai confini della provincia; la seconda, comandata dal brigadiere Ferdinando Lanza, con 1.000 uomini di fanteria, 600 cavalieri e 2 cannoni, partì da Nocera il 17 giugno con l'ordine di raggiungere la Calabria Citra per via di terra, attraversando il Principato Citra e la Basilicata. Entrambe le colonne avrebbero dovuto riunirsi a Castrovillari e puntare insieme su Cosenza. La colonna principale, agli ordini di Nunziante, con 2.000 uomini, fu destinata contro la Calabria Ultra II: imbarcatasi da Napoli il 4 giugno sulle navi della Real marina, sbarcò a Pizzo il 6 giugno e si stabilì a Monteleone, con l'obiettivo di puntare su Nicastro e su Catanzaro²¹². L'azione militare fu presentata, in un proclama del generale Nunziante del 16 giugno, secondo le motivazioni del governo e del "partito dell'ordine", cioè per sostenere la monarchia e il sistema liberale costituzionale, contro l'azione dei radicali²¹³.

²¹² *Stato dello straordinario pagato alla truppa durante la Colonna mobile nelle Calabrie*, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 81, f. 453; *Giornale militare della colonna mobile comandata dal Sig. Generale Commendatore Busacca*, in *Documenti storici*, cit., pp. 593-600; *Storico della colonna mobile del Generale Lanza*, in *Ivi*, pp. 601-612; *Narrazione delle fazioni militari combattute nelle calabrie dalle milizie napolitane sotto la condotta del Generale Nunziante*, in *Ivi*, pp. 613-635; P. Pieri, *L'esercito borbonico e il soffocamento della libertà nel Mezzogiorno*, in *Id.*, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962, pp. 448-533. La colonna del brigadiere Busacca fu formata dal 1° battaglione del 2° Reggimento di Fanteria di Linea, 4 compagnie del 4° Reggimento di Fanteria di Linea, 4 compagnie del 13° Reggimento di Fanteria di Linea e dal 5° Battaglione Cacciatori. La colonna del brigadiere Lanza fu composta dal 1° Battaglione Cacciatori, comandato dal maggiore Giuseppe Salvatore Pianell, da 2 compagnie del 3° Battaglione Cacciatori, 3 squadroni del Reggimento Carabinieri a cavallo e 1 squadrone del 1° Reggimento Dragoni. La colonna principale, sotto gli ordini del generale Nunziante, fu formata dal 3° Reggimento di Fanteria di Linea, 1 battaglione del 6° Reggimento di Fanteria di Linea e dal 2° Battaglione Cacciatori. In seguito la colonna fu rinforzata da 1 battaglione del Reggimento Carabinieri a piedi, dal 7° Reggimento di Fanteria di Linea, 1 battaglione del 5° Reggimento di Fanteria di Linea e dal 3° Battaglione Cacciatori.

²¹³ Proclama «Ai Cittadini delle Tre Calabrie» del generale Ferdinando Nunziante del 16 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 630-631.

Contro le forze reali, i comitati di Cosenza e di Catanzaro riuscirono, in pochi giorni, a radunare e organizzare forze uguali o anche superiori a quelle del re. Il comitato di Cosenza organizzò la formazione di due campi militari: uno a Paola, sulla costa tirrenica, che formava un cordone fortificato con barricate, fortini e 6 cannoni di grosso calibro lungo il litorale da Fuscaldo a San Lucido; l'altro a Spezzano Albanese, sulle colline che dominano la Piana di Sibari e la strada che, dal Pollino, si dirige a Cosenza. In seguito all'arrivo della spedizione siciliana del generale Ribotti, forte di 600 uomini e 6 cannoni, sbarcata a Paola il 13 giugno, il comitato di Cosenza, con il Bullettino n. 16 del 17 giugno, organizzò le forze militari. Fu creato l'«Esercito Calabro-Siculo», un vero esercito formato dalle truppe regolari siciliane, dalle guardie nazionali e dai volontari calabresi, con una struttura stabile di comando, uno stato maggiore, di cui fece parte come capitano Ferdinando Petruccelli, cavalleria, artiglieria, reparti del genio e della sussistenza ed ebbe anche un servizio medico d'ambulanza, gestito dal medico radicale cosentino Gaetano Gallucci. L' Esercito Calabro-Siculo fu posto agli ordini del generale Ignazio Ribotti e fu diviso in vari reparti, affidati al comando di ufficiali siciliani: la 1^a Divisione, guidata dal maggiore Alfonso Scaglia, comprese la 1^a Brigata, al comando del colonnello Enrico Fardella, formata da 2 compagnie siciliane e da 4 compagnie della Guardia Nazionale di Cosenza e la 2^a Brigata, guidata dal colonnello Tommaso Landi, formata da una compagnia siciliana, dal battaglione delle guardie nazionali del Distretto di Castrovillari e dal battaglione albanese, formato da militi e volontari dei paesi albanesi, legati alla famiglia Mauro; la 2^a Divisione, al comando prima del capitano Giuseppe De Miranda, poi del colonnello Giacomo Longo, comprese la 3^a Brigata del colonnello Carlo Grammonte, formata da 4 compagnie di guardie nazionali dei paesi della provincia e la 4^a Brigata, guidata dal colonnello Costabile Carducci, arrivato in Calabria con i siciliani, formata da 4 compagnie di volontari calabresi del Distretto di Cosenza; l'artiglieria, formata dai 6 cannoni siciliani e dai 2 cannoni prelevati dal castello di Cosenza, fu posta al comando del maggiore siciliano Francesco Burgio, che si era distinto comandando l'artiglieria siciliana contro la cittadella di Messina; una piccola sezione di cavalleria, con alcune decine di militi del 1° Squadrone della Guardia Nazionale a cavallo di Cosenza; una sezione del genio, diretta dall'ingegnere cosentino Francesco Bartolini, con 60 operai della Real Salina di Lungro. L' Esercito Calabro-Siculo ebbe anche un istruttore militare svizzero, Cristiano Cabiallavita, del cantone dei Grigioni, ex sottoufficiale dei reggimenti svizzeri dello Stato Pontificio in congedo, invitato da Giuseppe Ricciardi. Se a queste forze si aggiungono 600 guardie nazionali del Distretto di Paola, al comando di Pietro Mileti e poi di Gioacchino Gaudio, che rimasero inattive a Paola per tutta la durata della guerra, altre 300 guardie nazionali di Saracena e di alcuni paesi silani inviati nella provincia di Catanzaro, varie bande di volontari riunite nel corso della campagna, di cui le fonti non riportano la consistenza, più 200 guardie nazionali impegnate tra Cosenza e la Sila a reprimere eventuali tentativi reazionari, le forze mobilitate dal comitato di Cosenza ammontarono a circa 6.500 uomini. Alcuni

volontari delle altre province vicine si unirono alle forze rivoluzionarie della Calabria Citra: 20 uomini dalla Basilicata e 20 uomini dal Principato Citra, prevalentemente dai paesi del Cilento²¹⁴.

Il comitato di Cosenza non riuscì a coinvolgere nelle sue forze i soldati borbonici che si trovavano in città. Si trattava di 12 soldati del 1° Battaglione Cacciatori, in parte usciti da poco dall'ospedale, lasciati dal maggiore Pianell al comando del tenente Pugliese e del sergente Merolla, con l'incarico di presidiare la caserma e il magazzino con le armi e le munizioni. Il comitato ordinò ai soldati di consegnare la caserma e le armi e l'8 giugno 1848 le guardie nazionali e molti contadini dei Casali, guidati da Pietro Mileti assaltarono la caserma, percossero i soldati, requisirono le armi e saccheggiarono il magazzino. L'ufficiale e il sergente furono portati nella sede del comitato e furono invitati a far parte delle forze rivoluzionarie come ufficiali, ricevendo promozioni e premi, se avessero convinto anche gli altri soldati ad aderire. Essi rifiutarono. Alcuni membri del comitato si rivolsero sdegnati verso di loro affermando che «*se vi chiamerebbe Ferdinando subito correreste!*». Il sergente Merolla, che ad aprile aveva scoperto la cospirazione repubblicana tra i soldati e l'aveva fatta fallire e a cui ora fu offerto il grado di tenente, rispose: «fucilateci, o signori [...] ma noi non tradiremo il nostro Re». I soldati furono quindi rinchiusi nelle prigioni del castello e furono liberati alla fine della rivoluzione²¹⁵. Il Reale Esercito e la Gendarmeria, durante il periodo rivoluzionario, si caratterizzarono come le poche strutture governative che opposero resistenza e non cedettero alla rivoluzione, mantenendosi fedeli al re.

I volontari e gli ufficiali delle forze calabresi indossarono la divisa già usata dagli uomini della Giovane Italia, cioè cappotto e pantaloni neri e cappello a cono con piume. Benedetto Musolino scrisse che questa divisa era stata adottata perché era «l'abito in uso presso i contadini del paese». Facilitava quindi i contatti con le popolazioni e diminuiva le distanze tra queste e l'intelligenza radicale. Inoltre aveva anche altri usi tattici e pratici, in quanto «dava alla gente non solo un aspetto uniforme ma anche cupo e severo». Era quindi funzionale all'azione delle bande insurrezionali, dato

²¹⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 500; b. 53, f. 298; b. 75 bis, f. 418; b. 73, f. 410 e f. 413; b. 83, f. 477; *Bullettino n. 16 del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 17 giugno 1848*, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 6 del 19 giugno 1848; *Ordine del Comando Generale dell'Esercito Calabro-Siculo*, in *Ibidem*; G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit.; F. Campo, *Cenno storico sulla spedizione dei Siciliani in Calabria*, Tip. Dagnino, Genova 1851. Giacomo Longo, messinese, era un ufficiale dell'esercito reale che, nell'insurrezione di Palermo del gennaio 1848, era passato con i rivoluzionari siciliani, si era inserito nell'esercito siciliano e aveva comandato l'artiglieria siciliana contro la cittadella di Messina. L'artiglieria siciliana comprendeva un cannone da 18 libbre, due cannoni da 6 libbre e 3 cannoni da 4 libbre. I due cannoni prelevati dal castello di Cosenza erano da 4 libbre.

²¹⁵ *Rapporto della Frazione del 1° Battaglione Cacciatori del tenente Daniele Pugliese del 10 luglio 1848*, in G. De Félicent, *Il Generale Pianell e il suo tempo*, cit., pp. 181-186.

che «contribuiva molto a garentire dal fuoco nemico in mezzo alle macchie» e rendeva «assai difficile distinguere specialmente la identità delle persone»²¹⁶. La simbologia repubblicana era presente nelle forze militari calabresi: gli ufficiali portavano dei pugnali sulla cui lama era inciso il motto «vincere o morire per la Repubblica»²¹⁷.

Il comitato di Catanzaro riunì le sue forze nel campo militare di Filadelfia, sostenute e rifornite di viveri dalla popolazione del paese. Il campo di Filadelfia, posto sulle colline a destra della valle del fiume Angitola, dominava la strada che da Monteleone dirige a Nicastro. Il colonnello Francesco Stocco, in pochi giorni e grazie alla sua influenza e alle reti clientelari, riuscì a radunare più di 3.500 guardie nazionali del Distretto di Nicastro. A queste si aggiunsero: 300 guardie nazionali della provincia di Cosenza, comandate dal capitano Francesco Andreotti, cosentino, fratello di Davide Andreotti; 200 guardie nazionali di Catanzaro, guidate da Eugenio De Riso, che lasciò il comitato; varie compagnie di guardie nazionali e di volontari del Distretto di Catanzaro; 37 volontari della provincia della Calabria Ultra I; una sezione di artiglieria con 5 cannoni, prelevati dalla Reale Fabbrica d'Armi di Mongiana e gestiti da 36 ex artiglieri del Reale Esercito in congedo, guidati dal tenente d'artiglieria Francesco Guccione, dello stabilimento di Mongiana, disertato a favore dei rivoluzionari. In tutto al campo di Filadelfia si riunirono circa 5.000 uomini. Sia il tenente che molti degli artiglieri erano stati coinvolti nelle reti cospirative da Francesco Angherà dal 1847. Il 17 giugno 1848 essi agevolavano la conquista dello stabilimento di Mongiana, da parte di una colonna di 400 militi e volontari calabresi, guidata dal colonnello siciliano Giacomo Longo, inviato dalla Sicilia dal generale Ribotti, di cui facevano parte anche Eugenio De Riso e Francesco Angherà. D'accordo con il tenente colonnello Giovanni Salazar, comandante dello stabilimento, gli ufficiali d'artiglieria guidati dal tenente Guccione andarono incontro alla colonna calabrese, offrendo la resa dello stabilimento prima ancora che la colonna fosse arrivata a Mongiana. I soldati, gli operai e gli impiegati dello stabilimento si rifiutarono però di arrendersi e si mostrarono decisi a combattere. Come in molti altri casi, i soldati e i gendarmi rimasero fedeli al re, anche contro i loro ufficiali. In questo caso però anche gli impiegati e gli operai civili dello stabilimento governativo, che ricevevano un trattamento e un salario privilegiati, furono fedeli al punto di partecipare alla resistenza armata. Il colonnello Longo con la colonna calabrese, a cui si unì la Guardia Nazionale di Mongiana, prese d'assalto lo stabilimento, disperse i soldati e catturò molti degli operai e degli impiegati. I volontari calabresi effettuarono anche a Mongiana un atto di iconoclastia reale: la statua del re sulla piazza di fronte alla fabbrica fu danneggiata «a colpi di pietra» dai volontari che, secondo le testimonianze, gridarono «che non contava più il Sovrano ma essi». Si trattava di un gesto fortemente emblematico contro il

²¹⁶ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit., p. 418.

²¹⁷ *Atto di accusa e decisione*, cit., p. 102.

potere della monarchia, in quanto lo stabilimento rappresentava un simbolo della forza del potere reale ed era stato potenziato e ingrandito dal re Ferdinando II. Un gruppo di 16 volontari, guidati da Pasquale Musolino, fratello di Benedetto Musolino, con una barca mercantile, assaltarono una feluca della Real Marina carica di polvere da sparo, ancorata lungo la costa tirrenica. I volontari si impadronirono di 25 barili di polvere da sparo, per rifornire le forze del campo di Filadelfia. Le forze riunite formarono prima una 2a Divisione dell'Esercito Calabro-Siculo, poi un «Comando Generale delle guardie nazionali mobili della Calabria Ultra II». Il comando fu diviso in 4 brigate, affidate ai capitani Francesco Andreotti, Ippolito D'Ippolito, del comitato di Nicastro, Sebastiano Fabiani, della Guardia Nazionale di Maida e Antonio Torricelli, deputato radicale di Taranto. Il comando ebbe anche un servizio medico d'ambulanza, gestito dal medico Luigi Caruso, di Altilia, in Calabria Citra. Uno dei punti deboli di questa forza, notato da Musolino, che per un breve periodo fu distaccato a Filadelfia dal comitato di Cosenza, come commissario del dicastero di Guerra, fu la mancanza dell'unicità di comando: questo fu prima esercitato dal colonnello siciliano Longo; poi, quando Longo andò a Cosenza per assumere il comando della 2a Divisione, passò al capitano Giovanni Francesco Griffo, di Borgia, un anziano ufficiale dell'esercito regolare in pensione, che aveva combattuto sotto Gioacchino Murat. In realtà, Griffo, anziano e malato, non esercitò un comando effettivo su tutte le forze. Questo fu attribuito, in modo piuttosto inusuale per una formazione militare, a una giunta composta da 30 ufficiali della Guardia Nazionale, eletta da tutti i militi e i volontari. La giunta avrebbe deliberato su ogni decisione da prendere e su ogni manovra da eseguire, votando a maggioranza di membri. Si trattava di un sistema di comando che esaltava la collegialità e la democrazia, ma a scapito della rapidità e dell'efficacia delle decisioni. Sia Griffo che Stocco furono sottomessi all'autorità della giunta: Griffo come semplice capo di stato maggiore, Stocco come colonnello delle guardie nazionali di Nicastro, ebbero solo ruoli consultivi e operativi, ma non decisionali. Anche nella Calabria Ultra II il timore di uno sbarco delle forze reali sulla costa jonica, vicino a Catanzaro, portò alla formazione di un altro campo militare a Squillace, a sud del capoluogo della provincia, con 300 guardie nazionali di Catanzaro e dei paesi della costa jonica e 2 cannoni, al comando del capitano Cesare Marincola, della Guardia Nazionale di Catanzaro. Nella città di Catanzaro rimasero poche decine di guardie nazionali e una milizia popolare formata di 200 uomini armati con delle picche. In tutto la provincia di Catanzaro mobilitò circa 5.500 uomini²¹⁸.

²¹⁸ ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 8, f. 44 bis; b. 9, f. 49, f. 50, f. 54 e f. 56; b. 29, f. 224; ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Polizia*, b. 10, f. 399; BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*; MCRR, *Fondo De Lieto*, b. 172, f. 28; T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, cit.; B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit.; G.V. (Ufficiale della Guardia Nazionale di Maida), *Storia della rivoluzione del Distretto di Nicastro nel 1848*, Tip. Municipale, Catanzaro 1882 (scritta a Maida nel 1851); Comando delle Forze Armate

La composizione sociale delle forze militari rispecchiò le caratteristiche politiche della rivoluzione: trasversalità cetuale e forte partecipazione popolare. La maggior parte delle forze calabresi, guardie nazionali e volontari, ebbe prevalentemente una composizione popolare, essendo formata da artigiani e contadini, tra cui molti braccianti. Gli ufficiali appartennero ai ceti borghesi dei piccoli proprietari e dei professionisti. Anche il clero regolare e secolare fece parte delle unità militari: sacerdoti e frati furono cappellani militari, come il frate cappuccino padre Luigi Mauro da Locorotondo, nominato cappellano dell'Esercito Calabro-Siculo e alfiere delle compagnie, come padre Luigi da Albidona, che portò la bandiera della compagnia dei volontari di Torano, anche se non mancarono casi di coinvolgimento diretto in ruoli combattenti e anche di comando, come nel caso dell'abate Ferdinando Bianchi, che guidò i militi e i volontari dei paesi silani inviati nella provincia di Catanzaro e comandò i reparti schierati presso il ponte sul fiume Angitola. La consistente presenza del clero fu una costante dei campi militari calabresi. Il 15 giugno 1848 lo studente radicale Francesco Saverio Tocci, di San Cosmo, volontario nel battaglione albanese, scrisse al fratello che nel campo di Spezzano si trovavano «infiniti preti e cinque monaci». La partecipazione del clero fu determinante nell'arruolamento dei volontari. Un ufficiale della Guardia Nazionale di Maida riportò che, per mobilitare le guardie nazionali e i volontari, i militi del Distretto di Nicastro, al comando del colonnello Stocco, sfilarono nei paesi del distretto «a tamburi battenti, con bandiere tricolori spiegate» e «al suono» delle «campane» delle chiese. L'alfiere delle forze di Stocco era «un frate Domenicano» e nel campo di Filadelfia «non pochi preti si vedeano». Il sostegno del clero, secondo l'ufficiale delle guardie nazionali di Maida, «non lieve impressione facea nell'animo del popolo», incoraggiando la mobilitazione popolare e rendendo «sacra una causa per la quale pugnavano i Sacerdoti del Cristo». La partecipazione del clero fu molto importante per legittimare la guerra contro le forze reali presso le popolazioni e fu ampiamente rimarcata dalla stampa. Biagio Miraglia, nel giornale «L'Italiano delle Calabrie», lodò spesso i «ministri dell'altare», che «colla Croce e colla spada» avevano «brandito le armi». Nell'ottica dell'egualitarismo evangelico dei radicali calabresi, con il loro comportamento i sacerdoti e i frati testimoniavano alle popolazioni che la religione cristiana era «nemica irreconciliabile del dispotismo, e causa e protettrice della libertà de' popoli». I volontari si arruolarono grazie alle reti clientelari dei capi radicali locali, alla prospettiva della paga prevista dai comitati, superiore a quella ricevuta per i lavori agricoli, ma anche per difendere il “movimento comunista”. Già il proclama del comitato di Cosenza del 5 giugno collegò l'arruolamento nelle forze volontarie alla difesa del patrimonio collettivo. Gli emissari dei comitati, inviati nei paesi per

del Nicastrese del 10 giugno 1848, in G. Boca, *Contributo della Calabria*, cit., pp. 32-34. Sullo stabilimento di Mongiana si veda B. De Stefano Manno, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana*, Città Calabria, Soveria Mannelli (CZ) 2008. I cannoni prelevati dallo stabilimento di Mongiana erano di nuova costruzione, da 6 libbre e in ferro, ma erano senza affusto e questo ne limitava la capacità di spostamento e l'uso in battaglia.

raccogliere i volontari, fecero leva proprio su questo argomento, come quelli inviati presso i «contadini de' Casali» intorno Cosenza, che fecero propaganda dicendo «perché non calate colle armi, e partite per gli accampamenti», dato che «se torna lu passato Governo vui le terre li perdit»²¹⁹. Alcuni piccoli paesi offrirono una mobilitazione molto consistente: Longobardi, sulla costa tirrenica della Calabria Citra, che contava 1.513 abitanti, offrì 132 volontari; Saracena, nel Distretto di Castrovillari in Calabria Citra, di 2.833 abitanti, offrì 160 volontari; Feroletto Antico, nel Distretto di Nicastro in Calabria Ultra II, di 1.555 abitanti, offrì 151 volontari; Vena di Maida, nello stesso distretto, di 476 abitanti, offrì 70 volontari²²⁰.

La guerra dei calabresi contro le forze reali non fu considerata solo per il suo carattere anti-borbonico, ma fu vista, anche dai militari, come parte della “crociata” italiana, come una guerra di popolo per la conquista della libertà e del potere, tendenzialmente repubblicana, convergente con la guerra nel nord contro gli austriaci. Nel proclama rivolto ai «Militi Calabro-Siculi», riuniti a Cosenza il 17 giugno 1848, il generale Ribotti affermò che «mentre il settentrione dell'Italia è tutto in armi per fugarne il comune oppressore», le «falangi Calabro-Sicule» avrebbero combattuto per il «più sacro diritto dell'uomo, la libertà». Secondo Ribotti la guerra nel nord e quella che si sarebbe combattuto «in queste parti d'Italia più meridionali» facevano parte della «stessa causa». Si trattava dell'idea dei democratici delle due rivoluzioni convergenti, che coniugava il binomio indipendenza/libertà non solo in funzione anti-austriaca, ma anche in funzione democratica e anti-borbonica. Era una visione tendenzialmente repubblicana, percepita all'interno di una dimensione non solo nazionale italiana, ma europea. Ribotti, nel suo proclama, sostenne infatti che «l'Europa, il mondo tutto ci vede riuniti a strappare» uno «scettro» e una «corona»²²¹.

La rivoluzione calabrese non fu sconfitta a causa della repressione militare. La guerra sul campo non fu persa né vinta. In Calabria Citra, la colonna di Busacca, sbarcata a Sapri il 10 giugno e diretti in Calabria attraverso le montagne del Pollino, fu accerchiata a Castrovillari da 2.000 uomini, tra militi e volontari, al comando di Domenico Mauro, che aveva lasciato il comitato di Cosenza. Le forze di Mauro occuparono il 15 giugno la valle di Campotenese aggirando Busacca sulle montagne,

²¹⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467; b. 83, f. 477; b. 87, f. 500; ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Polizia*, b. 10, f. 399; Biblioteca Nazionale di Cosenza (= BNCS), *Fondo Cesare De Novellis, Carteggio Guglielmo Tocci*; «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 2, 9 giugno 1848 e n. 4, 14 giugno 1848; G.V., *Storia della rivoluzione del Distretto di Nicastro nel 1848*, cit., pp. 19-22.

²²⁰ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 73, f. 413; b. 83, f. 477; ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Polizia*, b. 10, f. 399; G.V., *Storia della rivoluzione del Distretto di Nicastro nel 1848*, cit., p. 19.

²²¹ Proclama ai «Militi Calabro-Siculi» del generale Ignazio Ribotti del 17 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 261-262.

danneggiarono il ponte sul fiume Cornuto, al confine con la Basilicata ed eressero numerose barricate lungo la strada. La posizione tenuta da Mauro era di grande importanza strategica, perché costituiva il punto di passaggio obbligato per arrivare in Calabria da nord. Il resto dell'Esercito Calabro-Siculo, al comando di Ribotti, con 3.500 uomini e 8 cannoni, respinse il 22 giugno un attacco di Busacca al campo di Spezzano Albanese, grazie all'efficacia dell'artiglieria siciliana e al contrattacco delle forze calabro-sicule, sostenute da parte della popolazione di Spezzano, tra cui varie donne, armati con scuri e coltelli e lo fece ritirare a Castrovillari con forti perdite. In Calabria Ultra II Nunziante, dopo aver fatto il 12 giugno una ricognizione verso nord, constatò non solo che le forze calabresi erano numericamente superiori alle sue, ma anche che avevano elevato barricate presso il ponte sul fiume Angitola e fortificato con tronchi e barriere vari punti lungo la strada per Nicastro. Nunziante rinunciò ad attaccare e richiese rinforzi al comando di Napoli, che il 25 giugno gli inviò altri 4.000 uomini e 6 cannoni. Busacca attese a Castrovillari l'arrivo della colonna di Lanza, che nel frattempo fu rinforzata dai 400 uomini del battaglione del genio comandati dal colonnello Raffele De Cornè. I 400 genieri napoletani, richiamati con il resto delle forze inviate in Nord-Italia contro gli austriaci, furono trasportate via mare, sbarcarono a Maratea e si ricongiunsero con le forze di Lanza a Rotonda, in Basilicata al confine con la Calabria Citra. Le operazioni militari di fine giugno nelle province calabresi non portarono risultati consistenti alle truppe reali. A nord Busacca riuscì solo a resistere assediato a Castrovillari, barricando le strade della città ed erigendo dei posti avanzati fortificati. Un attacco delle forze congiunte di Mauro e di Ribotti, che nel frattempo aveva spostato il campo dell'Esercito Calabro-Siculo a Cassano, più vicino a Castrovillari, mal coordinato e mal condotto, non riuscì a sconfiggere Busacca: a causa di motivi strategici e di contrasti tra Mauro e Ribotti, l'attacco fu condotto il 26 giugno solo dalla 2^a Divisione di Longo, senza il supporto di tutta l'artiglieria e senza l'intervento di Ribotti con la 1^a Divisione, di cui facevano parte i reparti migliori, i regolari siciliani e le guardie nazionali di Cosenza, per cui Longo riuscì a neutralizzare gli avamposti borbonici e a raggiungere Castrovillari, ma fu respinto dal fuoco dei soldati e dell'artiglieria protetti dalle barricate erette all'ingresso della città; il 27 giugno attaccarono le bande di Mauro, con metà degli uomini, guidati da Pietro Mileti, giunto da Paola, ma i volontari calabresi, non sostenuti dal resto delle forze, esaurirono presto le munizioni e dovettero ritirarsi. A sud Nunziante attaccò il 27 giugno con tutte le sue forze, sostenute dall'artiglieria e dal fuoco dei 10 cannoni rigati della pirofregata "Archimede" della Real Marina, che seguiva le truppe lungo la costa, i reparti calabresi al ponte del fiume Angitola e lungo la strada per Nicastro, con l'obiettivo di aprirsi la via verso Catanzaro. Solo le truppe di Nicastro e quelle cosentine parteciparono alla battaglia, circa 3.800 uomini, condotti con molta abilità dal colonnello Francesco Stocco. Le altre forze con l'artiglieria, al comando di Griffò, lasciarono Filadelfia con l'obiettivo di aggirare Nunziante da sud-est, ma in realtà vagarono tra le colline per tutta la giornata, senza riuscire a ricongiungersi con Stocco. Stocco, con

le sue truppe, riuscì invece, nonostante la sproporzione delle forze e la potenza di fuoco dell'artiglieria reale, a sostenere una valida difesa lungo tutti i punti fortificati lungo la strada verso nord, al ponte sull'Angitola, al fondaco Bevilacqua e al bivio della cappella della Madonna delle Grazie, in territorio di Curinga. La tattica adottata da Stocco prevedeva una difesa mobile sostenuta da azioni di guerriglia: alle barricate e negli edifici lungo la strada furono dislocate poche truppe, mentre il resto attendeva le truppe reali nascosto tra i boschi delle colline sovrastanti la strada, pronto a far fuoco di sorpresa sulle truppe in avanzata; le truppe calabresi fecero fuoco con i fucili evitando di prendere contatto con il nemico in scontri corpo a corpo; quando le truppe borboniche assaltavano le barricate e iniziavano a salire sulle colline con i reparti di cacciatori, le forze calabresi si ritiravano celermente nei boschi e, attraverso dei sentieri si schieravano in un altro punto di difesa. La battaglia durò tutta la giornata e al tramonto le forze di Nunziante, esauste e con forti perdite, si fermarono, rifiutandosi di attaccare l'ultima linea difensiva stabilita da Stocco, tra Maida e il fiume Lamato, anche perché 100 guardie nazionali e volontari di Sambiasi e Nicastro, al comando del capitano Francesco Angherà, nipote dell'arciprete don Domenico Angherà, passando per i boschi avevano aggirato le forze avanzanti e avevano attaccato di sorpresa la retroguardia di Nunziante, disperdendo in fuga 3 battaglioni di fanteria, ferendo vari ufficiali e sparando anche sulla carrozza di Nunziante, che si salvò per caso. Il giorno dopo le forze di Nunziante si ritirarono a Monteleone, con l'obiettivo di imbarcarsi a Pizzo per far ritorno a Napoli e per sbarcare in un punto della Calabria Citra. Solo il brigadiere Lanza, a nord, riportò un consistente successo il 2 luglio: mentre i genieri cercavano di ripristinare il ponte sul fiume Cornuto, egli fece partire un attacco diversivo contro gli avamposti di Mauro nella valle di San Martino, mentre una parte delle sue forze aggirò le forze calabresi e catturò il paese di Mormanno, che riforniva di viveri le forze di Mauro. Mauro, sconvolto anche dalla perdita del fratello Vincenzo, ucciso dalle truppe borboniche durante un contrattacco di una compagnia albanese, nella notte si ritirò su Lungro con le forze che gli rimanevano, lasciando il passo di Campotenese, che fu occupato il giorno dopo dalle forze di Lanza. Anche Ribotti, in seguito all'occupazione di Campotenese, iniziò a ritirarsi su Cosenza²²².

In realtà, più che dall'azione delle truppe reali, le forze calabresi furono decimate dalle diserzioni in massa delle guardie nazionali e dei volontari, iniziate già negli ultimi giorni di giugno.

²²² ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 502; ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 8, f. 44 bis; b. 9, f. 49; b. 29, f. 224; B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit.; G.V., *Storia della rivoluzione del Distretto di Nicastro nel 1848*, cit.; F. Campo, *Cenno storico sulla spedizione dei Siciliani in Calabria*, cit.; *Giornale militare della colonna mobile comandata dal Sig. Generale Commendatore Busacca*, cit.; *Storico della colonna mobile del Generale Lanza*, cit.; *Narrazione delle fazioni militari combattute nelle calabrie dalle milizie napolitane sotto la condotta del Generale Nunziante*, cit.; P. Pieri, *L'esercito borbonico e il soffocamento della libertà nel Mezzogiorno*, cit.

Come fu registrato da vari ufficiali, tra cui da Ferdinando Petruccelli, i volontari calabresi desideravano un vigoroso attacco contro Busacca da parte di tutte le forze di Ribotti, prima dell'inizio della stagione della mietitura nel mese di luglio. Dato che Ribotti esitò, nonostante le ripetute richieste non solo di Mauro, ma anche di Ricciardi a nome del comitato di Cosenza e di tutti gli ufficiali siciliani comandanti delle brigate, a condurre l'attacco, le forze calabresi, composti in maggior parte da contadini dei paesi in cui si erano verificate le azioni di "revindica", preferirono far ritorno nei loro paesi per mietere il granone, il mais, seminato ad aprile, per garantire il sostentamento delle loro famiglie. Le forze di Mauro, che dovevano presidiare un esteso fronte in tre direzioni, a nord verso Rotonda, a ovest verso Mormanno e a sud verso Castrovillari, si erano assottigliate proprio a causa delle diserzioni e poterono offrire solo una limitata copertura, essendo costrette a concentrarsi quasi tutte in un punto in caso di attacco. Per questo poterono essere facilmente aggirate e persero il controllo di Mormanno. Una proposta di Costabile Carducci, sostenuta anche da Benedetto Musolino, per raddoppiare la paga dei volontari per indurli a restare, non fu accolta dal comitato di Cosenza²²³.

L'azione della Real Marina si dimostrò determinante nel collaborare con l'esercito nella repressione della rivoluzione. Le pirofregate "Archimede" e "Sannita", la pirocorvetta "Palinuro" e gli avvisi a vapore "Antelope" e "Ferdinando II", infatti, non solo trasportarono le colonne mobili e i rinforzi, ma misero in atto una strategia per distogliere le forze calabresi dai fronti principali. Le navi della flotta reale effettuarono numerosi finti attacchi sui litorali costieri, avvicinandosi alle coste per simulare sbarchi di truppe e tirando colpi di cannone in direzione dei centri marittimi. Le azioni dimostrative si verificarono in tutte le due province: in Calabria Citra, a Paola e a San Lucido, sulla costa tirrenica e ad Amendolara e a Rossano, sulla costa jonica; nella Calabria Ultra II, sulla costa jonica di Catanzaro. Queste azioni influirono sul morale delle popolazioni, mantenendole costantemente in allarme: a Paola e a Catanzaro le popolazioni terrorizzate reclamarono la costruzione di barricate e la concentrazione di truppe a difesa dei centri; a San Lucido Giovanni Giuliani, comandante della Guardia Nazionale, ogni volta che osservava il passaggio di una nave, ordinava ai militi di mobilitarsi e di posizionarsi sulla spiaggia a difesa del paese da un eventuale sbarco di forze reali. Dal punto di vista tattico, questa strategia riuscì a immobilizzare nei campi militari costieri centinaia di uomini, che avrebbero potuto essere utilizzati contro le colonne borboniche e inoltre impedì ai centri marittimi di inviare più uomini ai campi principali, per timori di attacco ai paesi²²⁴. Invece i piroscafi mercantili della Società di Navigazione a Vapore Calabro-Sicula, requisiti dal

²²³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 502; B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit.

²²⁴ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 41, f. 250; b. 69, f. 380; b. 80, f. 448; BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848; Documenti storici*, cit., pp. 189-193.

governo per il trasporto delle truppe, collaborarono con i rivoluzionari calabresi, fornendo informazioni e trasportando emissari, lettere e dispacci dei comitati calabresi, contribuendo a diffondere a Napoli le notizie false ed esagerate. Il comandante del piroscifo “Polifemo”, dopo aver trasportato a Sapri le forze del generale Busacca, si diresse a Paola e informò il comitato locale degli sbarchi e dei movimenti delle forze reali. Il direttore della società di navigazione, Giuseppe Vices Vinci, scrisse da Napoli a uno dei capi radicali di Cosenza che i tre piroscifi della società, il “Polifemo”, il “Peloro” e il “Duca di Calabria” avrebbero sostenuto l’azione dei comitati calabresi²²⁵.

Un altro elemento che fece venire meno il supporto delle popolazioni, soprattutto nelle città, fu la paura delle rappresaglie. Il 27 giugno 1848, lo stesso giorno della battaglia tra Nunziante e Stocco, un reggimento di fanteria con due cannoni, inviato da Nunziante al comando del maggiore Grossi, occupò Filadelfia, lasciata sguarnita dalle truppe calabresi e la sottopose a una «giusta punizione»: nove cittadini di «sentimenti democratici», tra cui due membri delle famiglie Serrao e Stillitani, furono fucilati e vari edifici furono presi «a colpi di cannone», saccheggianti e incendiati, tra cui i palazzi Serrao e Stillitani. Inoltre le truppe, percorrendo le campagne, saccheggiarono «i casini», facendo molti danni ai proprietari e agli agricoltori. Le truppe borboniche sbandate dall’attacco di sorpresa dei volontari calabresi, credendo che gli assalitori provenissero dal paese di Pizzo, assaltarono il paese uccidendo alcuni cittadini, tra cui l’anziano padre e il fratello di Benedetto Musolino e saccheggiarono e incendiarono il loro palazzo²²⁶. La stampa napoletana legata al governo cercò fin da subito di minimizzare la portata di questi eventi, negando ogni responsabilità dei comandi militari nelle azioni contro i civili e i centri abitati. Il giornale «Il Tempo» scrisse, nel riportare la notizia nel numero del 3 luglio, che i soldati avevano agito di propria iniziativa senza ricevere ordini dai superiori e che comunque si trattava della reazione a un attacco di sorpresa condotto dalla popolazione di Filadelfia contro le truppe²²⁷. In realtà si trattò di una deliberata strategia del generale Nunziante per scoraggiare le forze calabresi dalla resistenza armata e per ottenere il disarmo e l’adesione dei paesi al governo reale. Il 29 giugno 1848 Nunziante scrisse al vescovo di Nicastro affinché si fosse adoperato per convincere i comitati calabresi a porre termine alla resistenza. Nunziante affermò che «la lezione data a Filadelfia» avrebbe dovuto «essere salutare esempio per tutti» e che «non si desisterà mai di spingere con tutta la forza e l’energia in sostegno della monarchia». Non solo, ma Nunziante minacciò inoltre di effettuare delle rappresaglie anche sugli altri

²²⁵ *Documenti storici*, cit., pp. 166, 217, 302-304 e 337-338.

²²⁶ *Narrazione delle fazioni militari combattute nelle calabrie dalle milizie napolitane sotto la condotta del Generale Nunziante*, cit.; B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit.; G.V., *Storia della rivoluzione del Distretto di Nicastro nel 1848*, cit.

²²⁷ «Il Tempo. Giornale Quotidiano Politico e Letterario», a. I, n. 92 del 3 luglio 1848.

paesi del distretto, affermando che non avrebbe potuto «rispondere delle conseguenze, che sarebbero le istesse prodotte dalla truppa nel visitare la linea dei paesi fino a Maida»²²⁸.

Gli effetti di queste azioni ebbero ripercussioni determinanti. A Cosenza, il Comitato di Salute Pubblica ordinò di effettuare una resistenza a oltranza in città con le forze rimaste, erigendo delle barricate e promuovendo la costituzione di una «Legione d'Italia», un'unità di 700 volontari tra i commercianti e gli artigiani cittadini, guidata da Luigi Miceli e da alcuni giovani radicali della Giovane Italia, che ebbe come insegna la bandiera nera con il teschio, emblema della società radicale. La legione percorse la città sventolando la bandiera, per animare la popolazione alla resistenza, gridando «morte al Tiranno» e «morte a' realisti». Il progetto fu rifiutato da Ribotti, che non intendeva condurre una battaglia urbana e soprattutto da molti notabili cittadini, tra cui l'arcivescovo Pontillo, preoccupati dei danni che avrebbe subito la città. Il comitato, i siciliani e i volontari calabresi, rimasti con circa 1.000 uomini, il 4 luglio 1848 furono invitati ad andarsene. Si diressero verso Tiriolo, nella Calabria Ultra II, con l'intenzione di formare un comitato unico delle due province e di riunire sulle montagne della Sila tutte le forze rimaste, anche quelle di Catanzaro. Il Decurionato di Cosenza inviò una deputazione a Castrovillari presso il Brigadiere Busacca, guidata dall'arcivescovo e da due esponenti democratici, Gioacchino Gaudio e Pasquale Mauro, per garantire la sottomissione della città al re. A Catanzaro il gruppo realista guidato dalla famiglia Ferrari, approfittando dell'assenza di forze militari consistenti e di due dei principali capi radicali, De Riso, partito per il campo di Filadelfia e l'arciprete Angherà, inviato in Sicilia a sollecitare ulteriori aiuti per i comitati calabresi, il 5 luglio prese il potere, sciogliendo il comitato e riformando la Guardia Nazionale con uomini fedeli alla monarchia. Il proprietario Gregorio Ferrari prese il comando della Guardia Nazionale e si formò in città una «Commissione di Pubblica Sicurezza», formata da tutti gli esponenti del «partito realista»: il procuratore generale della Gran Corte Criminale Luverà, il consigliere d'Intendenza Giuseppe Cacoza e i due «notabili proprietari» Luciano Raffaello e Tommaso Greco. La commissione inviò lo stesso giorno una dichiarazione al generale Nunziante in cui affermava la propria fedeltà all'«ordine pubblico» e al «governo di S. M. Ferdinando II». Le forze di Stocco, che ancora difendevano gli avamposti lungo la linea del fiume Lamato, in parte disertarono per ritornare nei paesi a mietere i raccolti e in parte si rifiutarono di raggiungere Tiriolo, perché così avrebbero esposto Nicastro all'azione delle truppe reali. Preferirono schierarsi sulle montagne del Reventino, per proteggere il capoluogo del distretto e in seguito si sbandarono. Le forze siciliane, cosentine e catanzaresi rimaste, circa 1.200 uomini, si riunirono il 5 luglio a Tiriolo, dove fu creato un «Governo Provvisorio Centrale delle Calabrie», diretto da Ricciardi e composto da Musolino, Mauro e Lupinacci, del comitato di Cosenza e da Eugenio De Riso e Rocco Susanna, del comitato di

²²⁸ Lettera del generale Nunziante al vescovo di Nicastro del 29 giugno 1848, in *Documenti storici*, cit., pp. 620-621.

Catanzaro. Il nuovo comitato iniziò a organizzare la resistenza, fortificando con barricate e terrapieni Tiriolo e ordinando ai 600 uomini di Giovanni Mosciaro, che ancora presidiavano a Paola la costa tirrenica, di raggiungere Tiriolo. Mosciaro si mise in marcia, ma quando arrivò a Tiriolo, dopo qualche giorno, il comitato non esisteva più. La sera del 5 luglio, lo stesso giorno dell'azione controrivoluzionaria a Catanzaro, in una riunione del comitato di Tiriolo, Musolino, sostenuto da alcuni capi radicali e da vari ufficiali siciliani, propose l'attuazione di provvedimenti radicali: per rilanciare la rivoluzione, si sarebbe dovuta imporre una tassa forzosa di 20.000 ducati alle principali famiglie proprietarie di Catanzaro e inoltre si sarebbero dovute confiscare tutte le mandrie di cavalli, pecore e bovini dei latifondisti della provincia, beneficiando i «piccoli villaggi» chiamati a fornire i volontari. In questo modo, secondo Musolino, si sarebbero avuti i fondi per arruolare nuovi volontari e si sarebbe ottenuto un maggiore sostegno popolare colpendo «poche famiglie di rinnegati e di avari», che erano «generalmente abborrite per le usure e le iniquità con cui si erano arricchite». Le proposte furono respinte, soprattutto dai membri catanzaresi e da Ricciardi. Il 6 luglio arrivò a Tiriolo un emissario inviato dal gruppo realista che aveva preso il potere a Catanzaro. L'emissario comunicò che la città era disposta a fornire ai rivoluzionari 1.000 ducati e varie provviste di viveri, a condizione però che lasciassero Tiriolo. La commissione realista decise infatti di opporsi all'ingresso dei rivoluzionari e preparò la città a difendersi con le armi, erigendo delle barricate. La notizia della controrivoluzione a Catanzaro e soprattutto la falsa notizia del prossimo arrivo delle forze del generale Nunziante, diffusa dai realisti, provocarono il panico tra le forze rivoluzionarie e, tra i dirigenti, la volontà di porre fine alla resistenza. Musolino, sostenuto da alcuni dei capi radicali cosentini, tra cui Francesco Federici, propose di continuare la resistenza, attaccando Catanzaro con tutte le forze disponibili, oppure ritirandosi sulle montagne della Sila, per condurre delle azioni di guerriglia contro le forze reali fino all'inverno. Il generale Ribotti e Ricciardi furono nettamente contrari a seguire una strategia che prevedesse una guerra irregolare, da loro giudicata disonorevole, in quanto non si poteva trasformare «in guerra di brigantaggio una guerra di libertà». Dalle loro considerazioni emerse il rifiuto di voler condurre una guerra civile. Secondo Ricciardi, infatti, la guerriglia irregolare, che implicasse l'impiego di tattiche e di azioni poco ortodosse nei confronti del nemico, era possibile solo «contro lo straniero invasore» e non in una guerra interna «di parti», che dovevano invece rispettarsi a vicenda. La proposta di Musolino non fu accettata. Le forze rivoluzionarie, con i membri dei comitati e i capi radicali più compromessi, si diressero quindi sulla costa jonica e, il 9 luglio 1848, alla marina di Botricello, su una feluca e due trabaccoli, si imbarcarono per raggiungere Corfù²²⁹.

²²⁹ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 82 bis, f. 467; BCCZ, *Fondo De Nobili, Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*; T. Marincola, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, cit.; B.

L'11 luglio, a poca distanza da Corfù, i trabaccoli con le truppe siciliane, più pesanti e lenti della feluca di Ricciardi e dei capi calabresi, furono catturati dalla pirocorvetta napoletana "Stromboli", che li avvicinò con l'inganno inalberando una bandiera britannica. Due dei capi radicali più importanti, furono uccisi: Costabile Carducci il 4 luglio, ucciso vicino Maratea da un gruppo di realisti guidati dal sacerdote don Vincenzo Peluso, mentre si dirigeva nel Cilento per comandare l'insurrezione della regione; Pietro Mileti il 13 luglio, intercettato a Grimaldi da una compagnia di cacciatori borbonici²³⁰.

Il comitato della Calabria Ultra I si sciolse il 7 luglio. Le forze radunate al Piano della Corona si sbandarono e De Lieto, Plutino, Romeo e i capi radicali più compromessi fuggirono a Messina²³¹.

I centri principali della Calabria Citra e della Calabria Ultra II furono rioccupati dalle truppe reali. Busacca, riunitosi con Lanza a Castrovillari, avanzò da nord e il 7 luglio occupò Cosenza. Nunziante, da Monteleone avanzò da sud e il 9 luglio 1848 entrò a Catanzaro²³².

La rivoluzione calabrese del 1848 era terminata, ma aveva ottenuto vari successi: il potere dei Comitati di Salute Pubblica non solo si era consolidato nelle province, ma era anche riuscito a mettere in campo un esercito di esercito di 12.000 uomini che, anche se era nettamente inferiore alle cifre riferite dai giornali democratici napoletani, italiani ed europei, era comunque superiore, almeno per numero, alle truppe reali inviate nelle Calabrie, che contarono 10.400 uomini e inoltre non subì nessuna sconfitta decisiva in battaglia. La partecipazione alla rivoluzione fu massiccia. Tenendo conto solo delle persone identificate, le gran corti criminali di Cosenza e di Catanzaro incriminarono 12.568 individui, 7.983 quella di Cosenza e 4.585 quella di Catanzaro, in gran parte amnistiati dai decreti reali del 1850 e del 1852, che condonarono vari reati, tra cui gli atti iconoclasti, i discorsi contro il re e la partecipazione alle strutture politiche e alle unità militari rivoluzionarie senza ruoli di comando²³³. Gli osservatori dell'epoca furono consapevoli dell'entità della rivoluzione delle province

Musolino, *Movimento calabrese*, cit.; F. Campo, *Cenno storico sulla spedizione dei Siciliani in Calabria*, cit.; G.V., *Storia della rivoluzione del Distretto di Nicastro nel 1848*, cit.; G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit.; Id., *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia*, cit.; D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, cit.

²³⁰ B. Musolino, *Movimento calabrese*, cit.; F. Campo, *Cenno storico sulla spedizione dei Siciliani in Calabria*, cit.; G. Ricciardi, *Una pagina del 1848*, cit.; M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, cit.

²³¹ MCRR, *Fondo De Lieto*, b. 172, f. 28.

²³² *Giornale militare della colonna mobile comandata dal Sig. Generale Commendatore Busacca*, cit.; *Storico della colonna mobile del Generale Lanza*, cit.; *Narrazione delle fazioni militari combattute nelle calabrie dalle milizie napolitane sotto la condotta del Generale Nunziante*, cit.

²³³ ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 83, f. 477; ASCZ, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*, b. 8, f. 44 bis; b. 9, f. 49, f. 50 e f. 56; b. 29, f. 224; ASCZ, *Intendenza della Calabria Ultra II, Polizia*, b. 10, f. 399; I. De Riso, *Terzo periodo dei pensieri e ricordi sulla storia contemporanea d'Italia. La reazione*

calabresi. Giacinto De' Sivo osservò che la rivoluzione calabrese aveva messo seriamente in pericolo la monarchia borbonica, dato che «vincere in Calabria fu pietra fondamentale che rassodò il trono» e che «perduto in Calabria, s'arasi perduto il tutto»²³⁴. Da una prospettiva opposta, Carlo Pisacane, nell'autunno del 1856, in esilio a Genova, dove stava organizzando il suo progetto di spedizione insurrezionale nelle Due Sicilie contro la monarchia borbonica, si interessò alle vicende calabresi del 1848. Insieme a Enrico Cosenz e valendosi anche delle testimonianze dei protagonisti calabresi esuli a Genova, tra cui Francesco Stocco, si dedicò alla stesura di uno «Studio sulla rivoluzione napoletana e sull'insurrezione calabra del 1848», rimasto inedito fino al 1964²³⁵. Il 24 gennaio 1857, in una lettera indirizzata all'esule radicale Teodoro Pateras, Pisacane espresse un'opinione estremamente favorevole sulla rivoluzione calabrese del 1848, sia sul piano politico che militare, sostenendo che:

nessun paese del mondo insorse così bene come le Calabrie nel 48; e se avessero seguito i consigli di Giacomo Longo, che voleva unirli tutti ed opprimere successivamente Nunziante, Lanza e Busacca, la vittoria era indubitata; invece si tennero nell'inazione, e gli insorti si sbandarono. Cosenz ed io abbiamo fatto uno studio particolare su quella insurrezione [...] ed entrambi ne abbiamo tratto il medesimo convincimento: la vittoria era sicura²³⁶

dal 1849 al 1856, Tip. dell'Orfanotrofio, Catanzaro 1877, pp. 43-53; R. Folino Gallo, *I processi politici del 1848 nella provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1983.

²³⁴ G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. II, Tip. Salviucci, Roma 1864, p. 37.

²³⁵ C. Pisacane, *Studio sulla rivoluzione napoletana e sull'insurrezione calabra del 1848*, in Id., *Scritti vari, inediti o rari*, a cura di A. Romano, Edizioni Avanti, Milano 1964, pp. 247-259.

²³⁶ Lettera di Carlo Pisacane a Teodoro Pateras del 24 gennaio 1857, in C. Pisacane, *Scritti vari, inediti o rari*, cit., pp. 247-249.

CONCLUSIONI

Nel 1848 le province calabresi emersero come una delle zone più politicizzate in senso radicale d'Italia e d'Europa. La mobilitazione rivoluzionaria e militare messa in campo nel giugno 1848 contro la monarchia borbonica fu indicativa, da un lato, della capacità dei gruppi borghesi radicali locali di convogliare il consenso popolare verso gli obiettivi rivoluzionari e, dall'altro, della pervasività dei meccanismi di politicizzazione, in senso radicale, delle popolazioni locali fin nei più piccoli paesi. Non si trattò di una semplice resistenza alla reazione governativa in seguito alle "barricate" di Napoli del 15 maggio 1848, ma di una rivoluzione democratica e sociale, tendenzialmente repubblicana, con un forte seguito popolare. Fu la prima rivoluzione anti-monarchica del "lungo Quarantotto" italiano e l'unica a partire dai centri rurali e periferici e non dai grandi centri urbani¹.

Gli eventi del giugno 1848 rappresentarono il culmine di un processo rivoluzionario iniziato già prima del 15 maggio. La concessione della costituzione da parte del re Ferdinando II, innescò a partire dal 29 gennaio l'azione diretta dei capi democratici locali non solo per affermare la legittimità del nuovo sistema liberale, ma anche per superarlo. A livello della politica del regno, i radicali calabresi si collocarono costantemente all'opposizione dei governi costituzionali, sia di quello moderato del duca di Serracapriola, che di quello liberal-democratico di Carlo Troya. Essi costituirono una componente rilevante dell'opposizione democratica delle province e furono tra i principali organizzatori delle sue strutture associative e cospirative. A livello locale, essi riuscirono, nei primi mesi del 1848, a occupare tutte le strutture istituzionali e amministrative dei comuni e dei distretti delle province calabresi, sostituendo le autorità legate alla monarchia assoluta e imponendo la loro leadership a discapito delle forze liberali moderate del grande notabilato locale. Le loro strutture organizzative, politiche e cospirative e le loro reti parentali e clientelari, estesissime e intrecciate tra loro, permisero ai radicali calabresi di ottenere il controllo quasi completo del territorio delle province, facendoli emergere come forza di governo a livello locale. Questa situazione fu consacrata dalle elezioni politiche per il parlamento dell'aprile 1848: su 17 deputati eletti dalla Calabria Citra e dalla Calabria Ultra II, 12 furono radicali. Già il 14 maggio 1848 le Calabrie, in mano ai gruppi democratici che operavano autonomamente e non osservavano le disposizioni del governo, furono di fatto fuori dal controllo di Napoli. Costituirono una sorta di Stato nello Stato. Queste

¹ La rivoluzione democratica e repubblicana del Veneto nel 1848 e della Toscana e dello Stato Pontificio nel 1849 ebbero inizio nelle città capitali e nel caso della Repubblica Veneta si basò sull'antica tradizione repubblicana della Serenissima e non fu rivolta contro una monarchia italiana, ma contro una dinastia straniera.

condizioni indicano che il processo rivoluzionario si era sviluppato già durante il periodo costituzionale. La rapida radicalizzazione dopo il 15 maggio fu possibile in base alla situazione che si era già determinata nei mesi precedenti.

Per spiegare questo fenomeno non è possibile non tener conto dei precedenti di lungo periodo, che resero possibile la formazione di una “politica rurale” all’interno di un determinato ambiente locale. La ricerca ha delineato il rapporto tra élites rivoluzionarie e “popolo” e le caratteristiche e condizioni che resero possibile la progressiva e costante realizzazione di un’alleanza rivoluzionaria tra i radicali e le popolazioni dei comuni.

A partire dal 1810 la media e piccola borghesia calabrese promossero la formazione di strutture politiche e cospirative volte a contrastare l’assolutismo della monarchia e la centralizzazione delle strutture dello Stato, sia contro il “sistema” imperiale napoleonico rappresentato dalla monarchia murattiana, sia contro la monarchia duosiciliana dei Borbone. Una caratteristica costante delle forme politiche elaborate dall’intelligenza borghese calabrese fu la tendenza a combinare le nuove teorie politiche moderne con gli elementi della tradizione locale. Già l’associazionismo carbonaro, nato in Calabria, si caratterizzò, fin dal suo inizio, per la sua capacità di ideare opzioni politiche originali, conciliando le novità del liberalismo con gli istituti tradizionali della religione cristiana e del legittimismo dinastico e attraverso la trasversalità cetuale delle sue appartenenze. Le nuove strutture cospirative, nate dopo la rivoluzione liberale del 1820-1821, reinterpretarono le istanze della Carboneria, dando origine ad altri modelli originali che combinarono la radicalizzazione in senso politico con una sempre crescente attenzione ai problemi amministrativi e sociali del territorio e alle istanze delle popolazioni. La diffusione, nel 1822, della società dei Cavalieri Europei Riformati, può essere considerata l’inizio di questo processo, che si completò con la nascita e l’espansione della società dei Figliuoli della Giovane Italia, fondata nel 1832 da Benedetto Musolino e della Società Evangelica, fondata nel 1846 dall’arciprete don Domenico Angherà. La “nuova generazione” romantica degli anni ’30-’40, che elaborò dei propri modelli politici, sociali, culturali e letterari, si propose come un’“avanguardia” rivoluzionaria organizzata, dotata di una struttura politico-militare-cospirativa capillarmente ramificata sul territorio, che aveva nei capitani del municipio, nei capi-battaglione di distretto e negli apostoli-propagatori itineranti gli agenti principali di raccordo con le popolazioni locali. La tensione costante di questi “mediatori culturali” nel ricercare un modello originale, una sorta di “via calabrese” alla democrazia repubblicana, conciliando innovazione e tradizione, li portò all’elaborazione di un particolare ideale di “patriottismo repubblicano”. Questo ebbe il suo centro nel municipio e nel “bene comune” della comunità, combinando il federalismo repubblicano, l’autonomia democratica dei comuni e un socialismo derivato dalle teorie utopiche di Tommaso Campanella e dall’egualitarismo evangelico della religione cristiana. La visione di una

rivoluzione cristiana umanitaria, che applicasse in terra l'ideale della fratellanza evangelica fu predicata costantemente dai sacerdoti radicali, facendo presa sul sentimento religioso delle popolazioni. L'elaborazione di una rappresentazione storico-identitaria calabrese permise all'intelligenza radicale romantica di rivendicare una propria specificità. L'ideale nazionale italiano fece parte di questa elaborazione concettuale, ma fu considerato come estensione dell'idea federale e percepito come una dimensione di un'appartenenza multipla, che non escludeva, ma integrava l'identità calabrese, che manteneva un carattere autonomo.

La lotta contro tutti gli oppressori della comunità incontrò il favore delle popolazioni, ma fu anche condizionata da esse. Un elemento centrale dell'alleanza tra l'élite radicale e le popolazioni rurali fu certamente la "questione demaniale". Tutte le zone in cui si sviluppò la rivoluzione radicale del giugno 1848 furono interessate, negli anni precedenti, da lunghe e complesse controversie sull'uso e le usurpazioni dei beni comunali – terre, foreste, pascoli, acque pubbliche – e nella primavera del 1848 furono interessate dal massiccio movimento di occupazione delle terre. A partire dagli anni '30, però, il problema da amministrativo iniziò a diventare politico e ad assumere nuove caratteristiche, originando un complesso e articolato movimento di "revindica" dei beni comuni. Esso fece emergere la costante azione politica autonoma e organizzata, legale ed extra-legale, delle popolazioni contro la liberalizzazione e la privatizzazione delle risorse comuni, da parte dello Stato e dei grandi proprietari terrieri. La grande occupazione delle terre silane del 1841, ma anche altri episodi locali, come quelli delle vigne di Saracena (1835-1845), delle acque pubbliche di Marano Principato (1842) e di Piane (1844-1845) e dei boschi comunali di Serrastretta (1840) e di Acri (1845), mostrarono la grande determinazione delle popolazioni ad agire come una collettività compatta e indussero progressivamente l'intelligenza liberale e democratica a sostenere a livello legale e amministrativo i comuni contro lo Stato e gli usurpatori.

L'evoluzione del dissenso e la dimensione della conflittualità multipla, tra lo Stato, le popolazioni dei comuni, la piccola borghesia radicale e i grandi proprietari diedero vita al grande "movimento comunista" della primavera del 1848. Esso vide la piccola e media borghesia e il clero radicale uniti alle popolazioni locali contro lo Stato e gli usurpatori nella ricostituzione e nella tutela della proprietà collettiva dei comuni. La crisi granaria del 1846-1847 e anche le lotte tra fazioni e famiglie rivali contribuirono alla grande partecipazione popolare e determinarono ampi settori della piccola e media borghesia a schierarsi contro i grandi proprietari. Il "comunismo" tradizionale delle comunità divenne uno degli elementi più importanti del progetto politico dei radicali e assunse un nuovo significato "socialista", all'interno dell'indipendenza federale democratica dei municipi: la ricostituzione della proprietà collettiva e la gestione comunitaria delle risorse divennero parte integrante di un nuovo sistema politico-sociale. Lo stesso concetto di "usi civici" fu soggetto, da parte

dell'intelligenza radicale, a una rielaborazione teorica che arrivò a stabilire, in un'ottica democratica ed egualitaria, una stretta correlazione tra autonomia comunale, partecipazione democratica e proprietà collettiva. Questo sistema mirava a garantire l'ingresso democratico dei ceti popolari nella vita politica e la loro emancipazione sociale attraverso la partecipazione alle risorse della comunità, nell'ottica di garantire un progresso armonico dei gruppi sociali che eliminasse la conflittualità e la miseria sociale, mantenendo la coesistenza della proprietà privata. In linea con l'ideale socialista della Giovane Italia, l'«equilibrio politico» sarebbe stato garantito dall'«equilibrio economico». «Nuovi diritti» e «antichi privilegi», come scrisse la stampa radicale calabrese del 1848, si erano quindi saldati, elaborando un modello politico che, ancora una volta, univa novità e tradizione.

La rivoluzione radicale calabrese del giugno 1848 costituì la prosecuzione e l'estensione del movimento politico “comunista”. L'autorità della monarchia borbonica, identificata con lo Stato, fu totalmente rifiutata. Fin dalle feste civiche costituzionali i radicali diffusero un particolare discorso politico che, pur celebrando la Costituzione, delegittimava apertamente la figura del sovrano. I meccanismi, le pratiche della comunicazione pubblica, le forme dell'associazionismo politico, pubblico e segreto, e l'uso e la gestione delle notizie furono abilmente sfruttati dai democratici per influire sulla sfera pubblica e condizionare l'“oscillazione” dello “spirito pubblico” a favore della rivoluzione democratica. Progressivamente, la delegittimazione della monarchia fu accompagnata dall'esaltazione delle forme collettive di identità e di gestione del potere (nazione, parlamento nazionale, comitati di salute pubblica, assemblee popolari comunali), che culminarono con la consacrazione, nel proclama del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza del 2 giugno 1848, della sovranità popolare. Questa fu messa in pratica con la creazione dei comitati di salute pubblica che, sia a livello dei centri provinciali che dei piccoli paesi, assunsero tutti i poteri. Essi cercarono il consenso, in varie forme, della legittimazione popolare, sia rendendo pubblici i loro provvedimenti, sottoposti all'approvazione del popolo riunito in assemblea, che cercando di operare recependo le richieste delle popolazioni. In vari casi si registrò la pratica della democrazia diretta, attraverso l'elezione popolare dei comitati. L'elezione diretta di tutte le cariche politiche e amministrative, a suffragio universale, fu decretata dalle nuove autorità rivoluzionarie. Gli obiettivi politici dei rivoluzionari possono essere considerati come un'implicita affermazione dell'ideale repubblicano: anche se esse non proclamarono ufficialmente una definita forma di governo, stabilirono una concezione del potere collettiva, di fatto repubblicana, basata sulla sovranità popolare e sul potere del parlamento e del popolo. La ridefinizione sostanziale delle forme di potere fu ritenuta più importante di quella formale. Del resto, la sistematica proclamazione della repubblica nei singoli centri e la massiccia propaganda repubblicana furono emblematiche del particolare “patriottismo repubblicano”

calabrese. I radicali calabresi mirarono a costruire la repubblica “dal basso”, partendo dalla rivoluzione democratica e sociale dei comuni, da estendere progressivamente alle dimensioni più grandi dei distretti e delle province, fino alla dimensione nazionale dell’Unione Italiana, concepita in senso federale a base regionale e municipale. In questo senso la rivoluzione calabrese del 1848 mostrò delle analogie con la rivoluzione cantonale spagnola del 1873-1874. I «republicanos federales intransigentes», democratici e socialisti, dell’Andalusia, del Levante, della Murcia e dell’Estremadura mirarono all’autonomia federale delle province spagnole. La gestione democratica del potere a livello locale e della proprietà collettiva delle comunità avrebbe contribuito a costruire «la República desde abajo», contro il centralismo democratico della Prima Repubblica Spagnola e la progressiva alienazione del patrimonio demaniale². L’esaltazione del papa Pio IX e, in molti casi, la trasposizione della sovranità sulla figura del pontefice non contrastò con questo ideale: in base al neoguelfismo democratico dei radicali calabresi, il papa, per le sue virtù cristiane e perché elettivo, avrebbe rappresentato l’elemento unificatore della nazione italiana e ricevuto la presidenza della federazione repubblicana.

A causa delle sue caratteristiche e della consistente diffusione a livello popolare, la rivoluzione calabrese del giugno 1848 fu seguita con ammirazione da tutti i gruppi repubblicani, democratici e socialisti d’Europa, che la considerarono parte integrante dello sviluppo radicale della Rivoluzione europea del 1848 e determinante per l’estensione del sistema repubblicano e democratico in tutta Italia. I democratici italiani individuarono nelle province calabresi, anche se per un breve periodo, il campo d’azione per rilanciare l’azione repubblicana e democratica nella penisola, in alternativa alla soluzione monarchica e moderata della monarchia sabauda.

La rivoluzione vinse nelle province calabresi. I pochi tentativi delle forze reazionarie e dei moderati del “partito dell’ordine” per impedirla e abbatterla dall’interno fallirono, almeno fino al peggioramento della situazione militare. Le popolazioni appoggiarono i comitati radicali e si mobilitarono militarmente, in numero anche maggiore alle forze inviate dal governo reale. Le gran corti criminali delle province calabresi incriminarono 12.568 individui coinvolti nella rivoluzione. Le milizie calabresi e siciliane sostennero una guerra di un mese contro l’esercito borbonico, riportando alcune vittorie importanti sul campo e alcune sconfitte non significative sul piano militare. La repressione militare e varie cause contingenti, come alcuni errori e indecisioni dei capi militari nella conduzione della guerra, la paura delle rappresaglie e l’arrivo della stagione del raccolto, che

² Sulla rivoluzione cantonale spagnola del 1873-1874, J. Barón Fernandez, *El Movimiento Cantonal de 1873 (I República)*, Ediciós do Castro, La Coruña 1998.

comportò il ritorno dei volontari nei loro paesi, posero termine alla rivoluzione e aprirono la strada alla repressione realista.

Le caratteristiche della mobilitazione politica e l'alleanza delle élites rivoluzionarie radicali con le popolazioni rurali, in base a un particolare programma politico influenzato dalle condizioni locali, che articolava novità e tradizione, collocano la rivoluzione calabrese tra i modelli alternativi della politicizzazione rurale delle campagne europee (*Midi* francese, Renania e Baden in Germania). Si tratta di un caso peculiare nel panorama italiano, ma integrato all'interno del "lungo Quarantotto" europeo.

Domenico Mauro [attribuito], proclama «Ai Calabresi» per l'insurrezione del 1844, in ASCS, *Gran Corte Criminale, Processi politici*, b. 22, f. 115/1.

Ai Calabresi

Calabresi. La voce di Dio si è ascoltata nelle nostre montagne ed ha tuonato la parola della libertà: non l'avete voi sentita nel fragor dei venti, nel rombo del tuono, nello scoppiar furibondo del fulmine? Nella opera sua la volontà Sua si mostra. Sentite voi i lamenti della miseria? Non leggete nei volti di tutti impresso il languore? Ebbene ormai la miseria si vuole bandire dalla Terra.

Calabresi. Dio ha parlato all'Uomo, e l'Uomo si è scosso, ed acceso dal furore dei Cieli obliò le catene che tenealo serrato come bruto e con voce alta esclamò: Dio mi chiama alla vendetta, morte a tutti quelli che vogliono crollare l'albero della nostra libertà.

Il libro della Bibbia si è aperto a tutti, ed ha fatto chiaro all'uomo che Cristo venne in Terra per torlo dalle catene dei Tiranni: il libro della Bibbia mostrò chiare le ragioni sue nel luogo dove fù da' perversi maggiormente conculcato. + Roma ha già inalberata la sua bandiera. Roma, la regina d'Italia, appella l'Italia tutta all'Indipendenza. E noi Calabresi non risponderemo al santo appello? Non mostreremo noi al mondo che su queste balze e per questi burroni vive fresca ed adorata la memoria della Patria? Ora è tempo di render noto allo Straniero che i nostri monti furono gli altari sovra i quali arse certo finora l'incenso della libertà, e si adorò un Cristo uccisore dei Tiranni, un Cristo redentore dei popoli!

Su gl'occhi vostri o Fratelli sfavilla il foco che oggi accende gli uomini buoni e virtuosi, sulle vostre labbra si agita la parola dell'Indipendenza, parola idolatrata nei tempi nostri ai quattro angoli del mondo, parola che ogni cittadino debbe portar scritta sulla fronte con cifre di sangue.

Si dirà: i Calabresi furono tra i primi a rompere le irruginite catene, hanno inalberata la bandiera della gloria, i Calabresi sono Eroi!.. A tali idee mi scorrono le lagrime di gioja dagli occhi come scorreranno ai nostri Nepoti quand'assisi presso le colonne della libertà che noi farem grandeggiare sul cocume

dei nostri monti, si rimembreranno di quelli che le hanno piantate. Tutte le nazioni oggi sono volte verso il calle della libertà.

I Greci bandirono le cifre di oro dei barbari Sultani che miravansi incise sulle mura di quella Terra gloriosa, e rimembrandosi di essere nepoti degli Eroi di Maratona e di Salamina, si rimembrarono ancora della perduta libertà, e sul piano degli Acrocorinzi fu vista sventolare una nova bandiera, la bandiera della Nazione. Il giogo dei Greci fu spezzato, le catene furon buttate in faccia all'ingordo Tiranno macchiate del sangue dei suoi Satelliti, e nelle canzoni delle Vergini si udì la prima volta che la Grecia era libera.

Il mare che trasportava gli ambiziosi baldanzosi Inglesi sulla Terra oppressa del nuovo mondo fu chiuso con barriere di ferro, ed il Sole della Libertà illuminò le sponde ridenti dell'America, e un popolo nato e cresciuto sotto la sferza dell'ignoranza, caduto sotto l'impero di barbari coronati si ricorda di esser nato libero su questa Terra, e domanda a se stesso la sua indipendenza, e una sola volontà, un desiderio solo infiammano quel popolo, ed ormai aperta è per loro la Scena della Libertà. Le tombe di Washington e di Franclin, visitate con profonda ammirazione annunziano al mondo il rispetto per gl'Eroi che alla patria sacraro i voti loro, la loro vita, le loro speranze. Salve o fortunato popolo dell'America!

E non sentite miei Calabresi le più forti vicende della Spagna? Questo Popolo da cinque lustri ha piantato lo stendardo della Libertà, ed ormai è già per giungere alla Sua meta. Solamente il sangue che ha sparso vien misurato dai vili detrattori dell'umana grandezza, ma la gloria acquistata, la superba bandiera su cui è scritto: Spagna è nazione! Gli Spagnuoli sono indipendenti: non viene da questi sozzi Sparvieri giammai contemplata. Da qui a pochi passi la Spagna sarà la prima Nazione dell'Europa!

E da qui a pochi passi o miei Calabresi e l'Irlanda ancora come dice un profondo Politico di quella Patria diverrà una Nazione!... E non sentite pur voi questa fiamma che nei cuori di tutti divampa? E non volete voi pure occupare un posto caratteristico nella Storia dei popoli? Avete voi letto le pagine della Francese Rivoluzione? E non si è il vostro cuore infiammato di gloria nel volgere pur la mente a le opra di tanti Eroi che sacrati alla libertà della Patria pugnarono come Leoni, e si assisero gloriosi sulla colonna della Posterità? I Nepoti che vorranno cercare le nostre gesta torceranno lo sguardo da questa Italia, perché un sonno profondo ha ella dormito nel nostro Secolo, e volgeranno lo sguardo sulla Francia dove il loro cuore risulterà compreso di grande ammirazione per gli Eroi che versarono il sangue su l'ara della Libertà. Ove è l'Italia, la regina delle Nazioni diranno? Perché mai così a lungo ha ella torpito nell'ozio calcata da Estranei Tiranni? Dovranno adunque le ombre nostre udire questo vile rimprovero? No per Dio! Se l'italia finora non ha fatto sventolare una bandiera, non ha

però dormito, ella ha meditato la sua libertà, ed ora sorge come gigante, e trascorre i Cieli come Aquila vincitrice.

Calabresi regni nel vostro cuore l'entusiasmo, chè sarete pur benedetti, ammirati, seguiti dai posteri. Io ho pianto di duolo e di commozione leggendo la morte di Desaix che giovine, bello, ultimo discepolo della Repubblica, e pieno di patrio entusiasmo morì pugnando per la gloria! Io ho accompagnato con la prima compassione gli Eroi dello Stato Lombardo che andarono a marcire a vita nei geli dello Spielberg pel grande amore della libertà. Io ho visitato con profondo rispetto la piazza del Mercato di Napoli dove furono sacrificati Eroi del 1799, ed ho cercato cogli occhi della mente le gocce del loro sangue prezioso che il tempo ha cancellato. Contemplate o miei Fratelli la gloria dei trapassati, e la Sentirete voi gridare. Non la cercate no nella storia... Quando in una Nazione, in un paese gl'Uomini sono inchiodati sulla materia, quando l'Uomo è mezzo e non fine, quando nella sua mente brillano solamente le vaghe forme delle monete e l'interesse verme pestifero che rode le viscere degli ambiziosi forma la meta di ogni cittadino, oh allora miseri quegli Uomini! La Società si scioglie come le care orme dell'albero sfrondato dai turbini, e pria di sciogliersi altro non è che una sentina di vizii, un emporeo di passioni, un ricettacolo di bassi e crudeli delinquenti.

L'entusiasmo o Fratelli è la fiaccola della virtù, maestro di coraggio e di virtù... E l'entusiasmo infuocherà i nostri petti, innalzeremo un ruggito che risuonerà negli angoli i più remoti della Terra..._ Ma dove muoveremo noi? Ov'è che muoveranno le nostre braccia? Qual utile qual bene apporteremo noi stessi alle nostre famiglie? Quale è insomma la meta dei nostri passi?

Calabresi, noi moveremo nel campo della gloria, questo solo pensiero dovrebbe spingerci alla grande meta! Non avete voi sentito dire dai Sapiienti del vostro paese che uomini come noi siamo, gittaronsi tra le fiamme, precipitarono dai dirupi, affrontarono baldi l'ira forsennata dei Tiranni colla sola idea della gloria? Non si ricorda nazione alcuna che gli annali non serbi di questa volontà. La gloria è fiamma di Dio, è eterna quanto Dio, è immensa come la grandezza dei Cieli. Dio la concesse all'uomo per avvicinarlo vieppiù a lui, e sciagurato chi non la sente! E' un animale vivente tutto di rozza materia chi non è acceso dalla sacra favilla della gloria... Ma io ve la leggo sul volto o miei cari Calabresi... ma io sento il palpito dei vostri nobili cuori, ma dal labbro vostro io ascolto la santa favella che la gloria vi spira... gridate con me, due giorni di libertà nella gloria, di entusiasmo innalzano l'uomo dal fango in cui giacciono avvolti, dalle ingordi ambizioni dei vostri padroni che sotto la banda del ferro arrovellano con l'usura i miseri cittadini mentre ai parassiti e ai Tiranni [nn] i formidabili figli dei Bruzi!

Calabresi: potete ora capire a che servano le nostre braccia, esse innalzeranno una bandiera che venne sfrondata dalle unghie misteriose dei Tiranni, che giacque finora nascosta ma idolatrata nelle latebre

dei nostri burroni. Le nostre braccia fido mestiere nostro cuore, faranno volare l'aquila altare della gloria nostra, venerato augello della Libertà. Le nostre braccia faranno vibrare tra l'aere cento mila pugnali e con questi si uccideranno gli imbelli Tiranni.....

[...] ministri dell'Eterno irato quando gli uomini nei vizii loro persisteranno e non vorran mostrato il fiore della liberta sulle loro fronti. Le nostre braccia o miei cari Fratelli edificeranno una eccelsa piramide custode della nostra gloria, baluardo dei nostri dritti, simbolo del nostro coraggio, e testimonio eterno della grande Epoca in cui la Tirannia venne bandita dalla faccia della Terra, e l'uomo scrisse sulla fronte: io sono libero!

Noi non verseremo il sangue dell'Uomo perché non è questo il precetto del Vangelo, ma mostreremo a tutti la verità e sciagurato chi non vuole chinarsi. I Tiranni tutti cadranno sotto la Scure della Giustizia... questi sozzi antropofaghi che si fanno chiamare col nome di Re, che si dicono gl'unti del Signore onde abbagliare le menti degli uomini e calpestarli, queste arpie dell'umano genere che seduti in tenebrosi consessi tra di loro vanno macchinando sangue, pene, prigioni, col fine di estirpare dalla Terra i Giusti ed i Sapianti, questi ingordi ladroni dovranno ormai sparire dalla gran carta del mondo. E che sono mai costoro? Uomini come voi sfamati dalle vostre mani nel picco del potere... Essi abusano del loro ministero... essi non sono gli unti del Signore... Scacciamoli!

Volete ora veder l'utile, il bene che apporteremo a noi stessi, alle nostre famiglie? Due sono questi beni, fisici e morali.

I primi chi è che non li vede? Romperemo le catene e compariremo liberi nel Teatro del mondo. Noi solleveremo il gran colosso della Giustizia che dai nostri Padri Romani ereditammo, e questo colosso sostenuto dai generosi ferventi di patria carità, alzerà solennemente il lungo braccio e la bilancia, e dirà all'Uomo: qui vigono i tuoi dritti, innanzi a me solamente inchinati, ed adora, io illuminerò le tenebre dei Secoli, rispetterò le ragioni di tutti. La giustizia o miei cari sarà la nostra bandiera, e in quella sono fissi i nostri destini. Dio la mandò sulla Terra per disingannare gli uomini perversi, e per governare quelli di buona volontà. Ma i primi stesero le sanguinanti braccia, la raccolsero nelle oscure caverne del loro seno, calcarono l'augello della.....

[...] innalzarono un piedistallo di rudi macigni tinti di sangue umano innocente e sopra vi collocarono la Statua della Tirannia, scolpita dai barbari artisti venuti dell'Inferno, la quale rappresentava una Jena affamata che colle ferrugiose unghie squarcia i cadaveri smunti dei propri Figli, ne fa un taglio, li calpesta, e si asside. Ora noi adegueremo al suolo questo colosso informe, e ristabiliremo sulla Terra la Giustizia. Innanzi al Tribunale di questa è precluso l'ingresso ai Tiranni, non si vedrà un Uomo colla fronte superba e col naso imporre agli altri uomini, e gridare: così voglio io!

Maledetto! Ei non comparirà più d'innanzi a noi. La voce del potere assoluto non si udirà mai più tuonare fra le nostre sale. Tu o pastore che fino a quest'ora fosti defraudato nei tuoi dritti, tu che scacciato d'innanzi alle Leggi dai barbari custodi, ora comparirai nel Tribunale della giustizia, e le tue parole saranno accolte, le tue ragioni saranno pesate e protette. Tu o imbellè Donna confinata finora nel tuo rozzo focolare, tu o Giovinetto avvilito dalla verga del comando, tu o Donzella che pavida custode della tua verginità non osavi venir d'innanzi agli Uomini e dire: anch'io sono cittadina! Insomma tutti, nobili e plebei apparirete innanzi al Tribunale della Giustizia e della Libertà, e le vostre parole saranno contemperate e rispettate. Sotto il vessillo delle Leggi tutti saranno uguali, sotto la bandiera della Patria tutti goderemo gli stessi dritti e divideremo il bene ed il male come si suole. Scacciati questi maledetti banchieri che osarono protervi seder finora in cima al comando, che ammassarono nelle loro misteriose caverne immenso danaro rendendo l'uomo alla schiavitù e strappandogli quello che gl'era pervenuto dai loro sudori e da Dio, si vedranno tornare nella Società le celesti virtù. Gl'alberi i frutti vi cresceranno e noi liberi li godremo coi nostri Figli, non vedremo sbrigliarsi sulle nostre messi i crudeli emissarii dei potenti, per rapirci quello che formar dovea il nostro sostentamento, gittandoci in una tremenda oppressione, non vedremo per Dio no, quei ladroni eruttati dalle fiammanti caverne dell'Inferno versarsi entro i nostri poveri abituri, e strapparci dalle mani financo il pane mercato sotto la marra e sotto i cocenti raggi del Sole. Non sentiremo il cenno dello Straniero sui nostri monti gridare: questo è mio, nessun lo tocchi. Maledetto sarà questo cenno da tutti, e lo Straniero non goderà più i frutti del nostro sudore. A voi per ora mi rivolgo o Vegliardi che, cresciuti tra le vicende passate avete patito i rigori di molti vessi, voi che finora condotti col giogo della Fiera non avete potuto parlare ai Figli vostri la parola della verità ascoltatevi. I numerosi balzelli che i Tiranni accalcarono sulle vostre spalle non più farannovi mancare il pane e il sale, la bocca peso temibile che ebbe origine da una Messalina e un Tiberio, non saranno più per voi moderato il primo, verrà interamente bandito il secondo, e non più incederanno nelle stanze vostre gl'imbelli Soldati a costringervi con la forza. La forza è bastone dei barbari e degli ambiziosi, maledetto chi attenta alla volontà dell'Uomo. Ma chi può mai enumerarvi le angherie ed i patimenti da cui sarete liberati? Io per ora parlo all'anima e non alla materia, spetterà poi ai pubblici Funzionari farvi toccare con mano il bene che colla rivoluzione vi si propone. Vedrete poi cogli occhi vostri ciò che la libertà partorisce, e benedirete quelli che hanno i primi fomentato il sacro fuoco nei Secreti altari della libertà, fuoco che debbe sempre tenersi vivo come quello delle vestali che in Roma incensavasi, e maledir si debbe quell'infame che tenta gittargli il gelo. Vegliardi, un solo pensiero v'infiammi, non vedrete più i vostri figli piangenti al cenno d'imperioso Soldato muovere tra le mercenarie file d'armati ed essere strumento dell'Ambizione e sopportare tutti i rigori della verga che li percuote, né riedere poi gracili e consunti fra i patri cari, come i buoi che riedono all'armento dopo la gravosa fatica del giogo. Ora i vostri Figli siederanno intorno a voi, consoleranno la vostra vecchiezza, e cresceranno per la patria.

Altri i quali perpetueranno colla loro virtù le memorie dei loro Avi. Noi moveremo volenterosi a pugnare quando la Patria ci appella. E voi madri dolenti che finora foste costrette ai sudori pei solchi della Schiavitù onde campar la vita degli innocenti Figliuoli, sorgete, i vostri sudori saranno rispettati, voi potrete ispirare col latte i principj della libertà i vostri bamboli, perché l'ombra dei Tiranni non più accanto alle vostre case si aggireranno. Voi vedove derelitte e sole sarete protette, voi Donzelle sorriso della Società, voi cui l'Eterno concesse la magia di diffondere il fuoco dell'entusiasmo negli Uomini, voi che la durezza dei mali addolcite con un angelico sorriso, sorgete pur voi e consolatevi, la vostra verginità non sarà dei Tiranni e della forza dei superbi ambiziosi che dominarono col danaro i miseri paesi, oltraggiate, Donzelle voi entrerete nella Società come angeli mandati da Dio per coltivare sulla terra l'entusiasmo. A voi finalmente o Giovani, speranza della patria io mi rivolgo, e vi parlo colla favella del cuore. Qual sarà mai l'utile vostro? Non sorgerà più sul vostro fronte la coccarda dello Straniero, l'emblema vile del Tiranno, ma un Sole a mille raggi ritratto, Simbolo della Libertà che illumina la Terra, porterete sul vostro capo, voi sacri rappresentanti della Nazione, e goderete la gioja e il bene immenso che la vostra gloria vi preparerà. Voi proteggerete la vecchiezza dei vostri genitori, la debolezza delle vostre Sorelle che cresceranno nelle vostre case, come fiori purificati dalla rugiada del mattino e vivide e fresche nell'età della Speranza. Giovinetti, voi regolerete gli affari della Nazione, un gran campo avete d'innanzi ai vostri occhi. Seguitemi!

Volete ora Calabresi sentire i beni morali che vi toccheranno? Io già ve li ho esposti, innestati in quello, che testé vi dissi, ma torniamovi. Voi colla Rivoluzione edulcherete sulle vostre fronti una corona che si tramanderà ai posteri, e i posteri adorerannola come adorano i Martiri che morirono per la Religione +. Voi educerete le vostre anime nella scuola dell'Entusiasmo e del coraggio, se aprirete un popolo nei campi sublimi della virtù, e le vostre anime prive di ogni macchia eserciteranno su questa Terra i sublimi precetti dell'amore, della pietà, si affratelleranno colle anime dei Simili, e poi riverite e compiante apriranno l'eterno volo avvolte in un Cielo senza nubi, nel Cielo dove eterno è l'appagamento dell'anima, eterna la virtù, ed un eterno amore avviva gli Spiriti, quivi l'Onnipossente leggerà sulle nostre fronti le nostre virtù e ci additerà il luogo dei Giusti.

E non sentite ormai Calabresi serpeggiare nei vostri petti l'entusiasmo della gloria? Alzate ora la bandiera, e correte a salvare la patria. Seguiamo la parola di Cristo, si disperdano gli Uomini perversi dalla terra, la loro genia è maledetta dal Padre Adamo, spariscano dalla terra gli avari, essi succhiano il sangue dei miseri, essi sono protetti dai Tiranni i quali vogliono coltivare i vizii per non disciogliere le catene. Si bandiscano gli accidiosi, che contenti del loto in cui giacciono avvoltolati non alzano un braccio per la patria, essi sonosi apostatati dalla Società e vivono colle ossa gittate via dai Tiranni, essi hanno abrogato di essere discepoli di Cristo e si abbandonarono al cammino naturale degli eventi, essi mantengono l'equilibrio dei Tiranni come la su da colonne di un edificio. Siano sprofondati negli

abissi i Carnefici, essi abituano l'animo alla crudeltà, essi affilano i pugnali dei Tiranni, e vegliano le notti per esercitare i più crudeli ufficii sugli Uomini Giusti. Periscano insomma tutti quelli che incatenano l'uomo creato libero da Dio, e mantengono sulla Terra l'orgoglio dell'Ambizione, la bassezza della Tirannia, il flagello della Superbia incrudelita dal potere. Iddio non contento di averci creati liberi mandò Cristo sulla Terra per predicare la nostra libertà, e per mostrarci la via come uscire dalle catene. Ora è tempo di uscire o miei Fratelli. Rispondete all'appello che ci hanno mosso i nostri Fratelli. Mostriamo pur noi che fummo i primi a romper le catene. Uniamoci nel campo come flutti di mare agitato da tempesta, e gridiamo "Patria, Gloria, Libertà!". Contendiamo fra noi il primato come il contesero Sparta ed Atene nelle battaglie di Maratona e di Salamina. Vecchi e Giovini, Uomini e Donne accendetevi tutti e correte. Iddio sarà con noi. E questa Patria fortificata dal valore dei prodi suoi Figli eleverà la fronte al Cielo e pugnerà coi venti. Sì noi pugneremo coi fulmini e coi venti quando la Patria il vuole. Olà Compagni non parla nei vostri petti la voce del Guerriero? Non siete voi Figli d'Italia? Iddio fa sì che in questa Terra ogni zolla sia custode di un Eroe che dorme il sonno della morte consacrato dall'adorazione dei popoli. Calabresi non vedete le ombre dei vostri Padri che vi esortano alla gloria? A chi gli è morto un Fratello, un genitore, una Sorella, un amico che pieno era dello Spirito della Libertà, lo appella in questa ora Solenne. Io son corso a piangere sulla tomba del mio Fratello che fremeva per la libertà e ne ho evocata quell'ombra benedetta, la quale venne, e mi fe tre volte ripetere il sacro giuro dicendomi che noi saremo liberi. Ed ora quelle ombre verranno con noi ad ispirarci sul campo di battaglia. Olà Calabresi chinatevi tutti sul tabernacolo della Storia, e spargete il grido della Vendetta, della Libertà, della Vittoria. Calabresi, noi vinceremo, ché Iddio predilige gli Eroi!

Benedetto Musolino [attribuito], riflessioni e indicazioni politiche e rivoluzionarie, tratte dagli atti del processo per l'insurrezione di Cosenza del 1844, in ASCS, *Gran Corte Criminale, Processi politici*, b. 22, f. 115/1.

[La Rivoluzione] non dee avere altro sostegno, altro garante, altro esecutore che la volontà privata, non si stabilisce la Libertà, se non formando uomini Liberi.

Le disgrazie dei popoli sono spesso le più evidenti dimostrazioni delle più utili verità.

Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può amar la patria se non si stima la nazione.

Il dispotismo si fonda perlopiù sulla feccia del popolo che senza cura veruna né di bene né di male si vende a colui che meglio soddisfa il suo ventre. Poche volte un governo cade che non sia pianto dai pessimi, ma deve esser cura del nuovo di far sì che non sia desiderato anche dai Buoni.

Che cosa è mai una rivoluzione in un popolo? Tu udrai mille teste delle quali ciascuna ha pensieri, interessi, disegni diversi dalle altre. Se a costoro si presenta un capo che il voglia riunire, la riunione non seguirà giammai. Ma se avviene, che tutti abbiano un interesse comune, allora seguirà la rivoluzione, e andrà avanti solo per quell'assunto che è comune a tutti. Gli altri oggetti rimarranno forse oscurati? No, ma ciascuno adatterà il suo interesse privato al pubblico, la volontà privata seguirà la generale.

Non vi è governo il quale non abbia un dissentire, che produce moltissimi malcontenti, pur non vi è governo il quale non offra a molti molti beni, e non abbia molti partigiani.

Quando colui che dirige una Rivoluzione vuol tutto riformare, cioè vuol tutto distruggere, allora ne avviene che quelli stessi i quali bramano la rivoluzione per una ragione l'abborrono per un'altra: passato il primo momento dell'entusiasmo, ed ottenuto l'oggetto principale, il quale benché comune a tutti è sempre per necessità con più veemenza desiderato e pria degli altri conseguito, incomincia a sentirsi il dolore di tutti gli altri dolori e la rivoluzione finisce.

Ecco tutto il segreto della rivoluzione: conoscere tuttociò che il popolo vuole e farlo, egli allora vi seguirà: distinguere ciò che vuole il popolo da ciò che vorreste voi è dannoso sempre, perché alla fine i popoli si riducono a seguire quelli che loro offrono maggiori beni sul momento, e così il massimo amore della libertà producendo l'esaltazione dei principj ne accelera la distruzione e rimane una più dura Servitù.

È una disgrazia del genere umano quando la ~~rivoluzione~~ guerra porta seco il cambiamento della forma di governo o della religione. Allora perde il suo oggetto vero che è la difesa di una nazione.

Le nazioni escono dalla barbarie innescando la forza loro, e rendendo così la sussistenza sicura, non passano alla cultura se non accrescendo i loro bisogni.

Le nazioni ancora barbare amano di essere sgravate dai tributi, perché non hanno desideri superflui, le nazioni colte si contentano di pagar molto, purché questo aumento di tributo accresca la forza e migliori la sussistenza nazionale. Il segreto di una buona amministrazione è di far crescere la riproduzione in proporzione dell'esazione: non è tanto la somma dei tributi, quanto l'uso dei medesimi per rapporto alla nazione, quello che determina lo stato delle sue finanze.

Un governo savio ed attivo avrebbe corretti gli antichi abusi di amministrazione.

Per una nazione che è nella decrepitezza avviene la morte se non sorge un nuovo ordine di cose.

Il genio e le cognizioni debbono formare i generali, ma il coraggio e la fatica formano gli Uffiziali.

Il potere giudiziario tende per sua intrinseca natura a conservare le cose nello stato in cui si trovano: il potere amministrativo tende sempre a cangiarle, perché tende sempre a migliorarle.

Se riunite questi due poteri corrompete l'uno e l'altro.

Io giudico della corruzione di un governo dal numero di coloro che domandano un impiego per vivere. L'onesto cittadino non avrebbe pensare a servir la patria se non dopo di avere già onde sussistere.

I Governi sono come gl'uomini: tutte le passioni sono utili al saggio, e formano la ruina dello stolto.

In ogni operazione umana vi si richiede la forza e l'idea, così per produrre una rivoluzione è necessario il numero e sono necessari i conduttori, i quali portino al popolo quelle idee che egli talora intravede quasi per istanti, che molte volte segue per entusiasmo, ma che di rado sa da se stesso formarsi. Più facili sono le rivoluzioni in un popolo che da poco abbia perduta una forma di governo, perché allora le idee di popolo son tratte facilmente dall'abolito governo di cui tuttavia fresca conserva la memoria. Ogni rivoluzione traccia l'addentellato per un'altra. Quanto più lunga è stata l'oppressione da cui si risorga, quanto maggiore è la diversità tra la forma del governo distrutto e la forma che si vuole stabilire, tanto più incerte, più instabili sono le idee del popolo, e tanto più difficile è ridurlo all'uniformità onde avere e concerto ed effetto nelle sue operazioni.

Il popolo ondeggia lungo tempo in partiti: diresti quasi che la nazione vada a distruggersi, ne vedi già scorrere il sangue, finché una persona si eleva, acquista dell'ascendente sul popolo, fissa le idee, ne riunisce la forza: col tempo o costui forma la felicità della patria, o se vuole opprimerla talora ne rimane oppresso. Ma egli ha già indicata la strada e il popolo può agire da per se.

Le guerre civili mettono ribrezzo nel popolo.

Se taluno si voglia far conoscere e seguire dal popolo nei primi momenti di una rivoluzione, a meno che sia religioso, non basta che non abbia egli mente e gran cuore, convien che abbia gran nome, e questo nome ben spesso si ha per tutt'altro che pel merito.

I partiti non cedono se non per diseguaglianza, o per vicendevole stanchezza di combattere: molte offese si tollerano, e tollerando molti mali si evitano sol perché non possiamo sul momento farne vendetta, e la concordia tra gli uomini è meno effetto di saviezza che di necessità.

I più leggieri dispareri in una rivoluzione si conciliano con difficoltà, quando vi sia una forza esterna pronta a sostenere un partito.

Il fondo delle maniere e dei costumi di un popolo in origine è sempre barbaro.

Una nazione che si sviluppa da se acquista una civiltà eguale in tutte le sue parti, e la cultura diventa un bene generale della nazione.

Ma l'immaginare un progetto di costituzione repubblicana non è lo stesso che fondare una repubblica. In un governo in cui la volontà pubblica, ossia la legge non ha Re.....

La Rivoluzione Americana parla ai sensi, quella della Francia alla ragione, perché la prima [ha origine] dal bisogno della vita reale, e la seconda [ha origine] dalle opinioni e dalle idee.

La ragione non ha mai avuto una Setta, queste sono figlie del Sentimento.

I mali dell'opinione si guariscono col disprezzo e coll'oblio: se voi perseguitate le opinioni, allora esse diventano Sentimenti, il sentimento produce l'entusiasmo, l'entusiasmo si comunica.

La rivoluzione non si può fare senza il popolo ed il popolo non si move per raziocinio, ma per bisogno.

Vince una rivoluzione colui che meno la teme.

In una rivoluzione è necessità distinguere le operazioni dalle massime.

Non vi è popolo il quale non conti nella Storia molte rivoluzioni: quando si paragonano le operazioni si trovano somiglianti, paragonando le idee e le massime si trovano sempre diversissime.

I Sovrani colla persecuzione fanno diventar sentimenti le idee, ed i sentimenti si cangiano in setta.

Così sempre suole avvenire, tra le vane rivoluzioni si obliano le antiche idee, si perdono i costumi, e ridotte una volta le cose a tale stato, gl'intriganti tra i quali i potenti tengono il primo luogo e guadagno ed arrestarsi tosto che il popolo più non vuole: egli allora vi abbandonerebbe.

Statuto della Società Evangelica di Catanzaro, 1848, in P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizj politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1854, pp. XLV-XLVI.

1°

Scopo politico – La Costituzione da riformarsi sopra basi più democratiche, o quella del 1820 anche da riformarsi.

2°

Scopo civile – La riunione in parola che prende nome di società Evangelica si dichiara consorella, unisona, cooperante, con la installata sala nazionale, e colla Calabria Fratria che si sta organizzando.

3°

Essa offre i suoi servigi al paese, è pronta ad accorrere colla sua persona e mezzi alla chiamata di qualunque autorità democratica, allorchè si tenda al bene pubblico e cittadino. La richiesta dee farsene al detto Arciprete Angherà, o ad Ignazio Donato.

4°

Le sue riunioni benchè precluse al pubblico, non hanno che i cennati principi, ed Angherà e Donato li garentiscono al paese. Gl'individui che in essa si ammettono subiscono prima lo scrutinio.

Poesia «Uno sguardo alla Italia. Il futuro» di Giovanni Leotta, avvocato e giornalista radicale di Catanzaro legato alla società della “Giovane Italia”, in «Il Corriere di Calabria. Giornaletto Politico-Letterario», a. I, n. 10, 29 aprile 1848.

UNO SGUARDO ALLA ITALIA

IL FUTURO

[...] E crolleranno i troni della terra,
Se iniqua guerra a libertà faranno,
Chè a rio tiranno presto o tardi spetta
Giusta vendetta.

[...] Già scorre come elettrico
D'Europa in ogni lido
In suono minaccievole
Di libertade il grido –
I popoli risorgono –
La tirannia cadrà.

[...] Ah, li ravviso, benchè la visiera
Li chiuda il volto – I martiri son dessi
Del Nardi, del Ricciotti, e de' Bandiera.
[...] E quel che lor fu dato in sacro pegno
Tricolore stendardo alzan sul Tempio
Del Vatican, di libertà qual segno:
E in suono sepolcral – Sia morte all'empio
Gridano, questa insegna onnipossente
Per cui si fe di noi cotanto scempio.
Tu la difendi o Pio, padre clemente,
A te rimessa fia l'alta vendetta
Che reclama l'oppressa itala gente.
Tu il dispotico mostro alfin saetta,
Sperdi il mal seme che infestò la terra,

Da Te opre immortali il mondo aspetta.
Suoni per tutto il grido della guerra
[...] Non col piatir la tirannia s'atterra.
Mostra quel divo amor, che affratellando
I popoli fra lor con giusto dritto
Il reo despota infame caccia in bando.
Chi trafiggere osò cadi trafitto;
Sovrano torni il popolo qual pria,
E tal da non temer nuovo delitto.
[...] De' popoli potrai reggere il Fato
Se il sacro omai dal temporal potere
Consentirai che venghi alfin staccato.
[...] È tempo che ti adopri il frutto corre
Dell'albero Evangelico; e la Chiesa
Di libertà sia l'invincibil torre.
Del mondo intero sederai a governo,
E di spirti finora a Dio ribelli
Conquista tu farai grata all'Eterno.
Ogni passata ingiuria si cancelli.
Uguaglianza e unità sia il nuovo patto,
Che un popolo coll'altro oggi affratelli [...]

GIOVANNI LEOTTA.

Manifesto «Ultima protesta che fanno i calabresi», Napoli 12 maggio 1848, in D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Historica, Reggio Calabria 1953, pp. 36-37.

ULTIMA PROTESTA CHE FANNO I CALABRESI

Non molto ci cruccia il dover intendere che i dispotici non ancora hanno depresso la tirannide ed ecco la ragione per cui le Calabrie animate da uno spirito patriottico stanno sulle porte a ferire quell'uomo, che ingiustamente vorrebbe opprimerci. E se cosa alcuna finora non si è fatta, si fu non già per mancanza di valore, o di coraggio, ma piuttosto per moderazione.

Balordi non siamo, siam figli della Magna-Grecia – e di quella Magna-Grecia, per la quale la storia ha trattenuto il suo corso, nelle di cui pagine stan segnate le gesta degli antichi padri nostri. Imperciocchè se pel passato ci adoprammo in un modo, in avvenire ci adopreremo in un altro, strappando il cuore all'universo genere umano, se ci volesse contrariare. Sappiamo pur intanto esserci amico, e solo qualche lupo, qualche indegno dispotico vorrebbe nuovamente rendersi tale, ma di lui che ne sarà?

La sua testa sarà recisa come testa di papavero, e del suo corpo ne faremo strazie. 30.000 calabri caldi di amor patrio siamo organizzati, ed istruiti in armi. Abbiamo palle, abbiamo polvere e quello che più monta abbiamo il sangue, e sangue irrequieto per le ingiustizie. Vediamo intanto se le promesse andranno a compimento. E stia certo chicchessia, che si vedrà il fatto della nostra protesta, rendendo vero quel che si crede effetto di fantasia – Popolo ci siamo protestati.

Napoli 12 maggio 1848

Proclama de «I Siciliani» ai «Fratelli del Continente», maggio-giugno 1848, in BSMC, *Fogli volanti di Napoli e di Sicilia del 1848-1849*.

PROCLAMA

FRATELLI DEL CONTINENTE

Alle armi alle armi; Iddio lo vuole; leviamo il grido delle crociate e piombiamo addosso al parricida!

Poche parole abbiam da dirci tra noi. Schiavi legati ad una stessa catena ci nimicammo, ci offendemmo, raddoppiammo le forze del tiranno: adesso liberi e italiani entriamo da fratelli e da uguali in un sol patto con le altre province italiane. Eccovi i Siciliani che vengono a suggellar col sangue il sacro patto. Col sangue loro e vostro, e, se il concede la giustizia di Dio, ancora con quel misto di borbonico e austriaco, il sangue del nipote di Maria Carolina, del traditore che vende l'Italia allo straniero e gli dà per primo pegno le carnificine, i saccheggi, gl'incendi, l'immensa mole de' misfatti del 15 maggio. All'intendere le nuove orribilità di Ferdinando avvampava di un santo furore la Sicilia tutta: e, corriamo, si gridò, corriamo a vendicare i nostri fratelli di Napoli, ad abbattere il comune nemico e loro, e nostro, e dell'Italia, e della umanità. Giù dal trono Ferdinando Borbone, e la sua dinastia: cada l'iniqua abbominevole testa, e sovr'essa giuriamo libertà, uguaglianza ed eterna fratellanza tra noi!

I SICILIANI

Proclama «Agli abitanti del Napolitano» e manifesto del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, 2 giugno 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 83, f. 477.

AGLI ABITANTI

DEL NAPOLITANO

Gli enormi fatti di Napoli de' 15 maggio, e gli atti distruttivi al tutto della Costituzione, che loro tennero dietro, hanno rotto ogni patto fra il principe e il Popolo. E però noi vostri rappresentanti, fattici capi al movimento detto delle Calabrie, afforzati dallo spontaneo soccorso de' nostri generosi fratelli della Sicilia, incuorati dall'unanime grido d'indignazione e di sdegno levatosi contro il pessimo de' governi, non che nelle altre province, in Italia tutta, dichiariamo quanto segue, certissimi di essere interpreti fidi del pubblico voto.

Memori della solenne promessa fatta dal Parlamento nella sua nobile protesta de' 15 maggio, di riunirsi cioè nuovamente, non così tosto gli fosse stato concesso, crediamo debito nostro lo invitare i nostri Colleghi a convenire a' 15 giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e por sotto l'egida dell'Assemblea nazionale i sacri diritti del Popolo Napolitano.

Mandatari della Nazione, chiamiamo intorno a noi, invochiamo a sostegno della libertà nazionale la fede e lo zelo delle milizie civili, le quali, nel sostenere in modo efficace la santa causa, a tutelare la quale siamo stati sforzati a ricorrere alla suprema ragione delle armi, sapran mantenere la sicurezza de' Cittadini e il rispetto alle proprietà, senza cui non può essere libertà vera.

Cosenza a' 2 giugno 1848.

RAFFAELE VALENTINI
GIUSEPPE RICCIARDI
DOMENICO MAURO
EUGENIO DE RISO
BENEDETTO MUSOLINO

COMITATO
DI SALUTE PUBBLICA

I Deputati qui sottoscritti, attesa la protesta fatta dal Parlamento a' 15 maggio, atteso l'urgente bisogno di tutelare la libertà Nazionale contro un governo violatore aperto dello statuto fondamentale, oltre l'invito solenne fatto a' loro Colleghi di convenire in Cosenza a' 15 stante, ha risoluto di riunirsi in Cosenza nel palazzo dell'Intendenza in Comitato permanente di pubblica salute. A viemiglio accertare il trionfo della pubblica causa, hanno deliberato di chiamare intorno a loro i Cittadini più riputati.

Il Comitato infrascritto ha in mente di non allontanarsi in veruna guisa dalle massime contenute nella protesta summentovata: intende cioè sostenere con tutte le forze in poter suo i diritti del Parlamento e del Popolo. Non proclama egli dunque veruna forma di governo, né vuole antivenire menomamente le risoluzioni dell'Assemblea Nazionale, a cui sola spetterà il profferire sentenza intorno alle pubbliche cose.

Il Comitato di pubblica salute desiderando operare alla faccia del sole, darà fuori ogni giorno i processi verbali delle sue operazioni, e comincia da oggi a fare di pubblico dritto le deliberazioni prese finora.

Regolamento del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, giugno 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 87, f. 502.

Regolamento

- 1° Nessuna deliberazione intorno alle pubbliche cose potrà essere presa, se non dall'intero Comitato, a maggioranza di voti.
- 2° L'esecuzione delle deliberazioni è affidata ai capi delle varie sezioni.
- 3° Nessun pagamento dovrà essere fatto, se non sia stato deliberato e firmato dal Comitato, se nonché per le somme minori di ducati tre, sarà bensì necessaria la deliberazione, ma basterà, per l'ordinativo, la sola firma del Presidente.
- 4° Il Comitato sarà composto da' membri appresso:
 - Ricciardi, Presidente
 - Mauro
 - Musolino
 - Lupinacci
 - Federici
- 5° In caso di parità il Presidente la dirimerà.
- 6° Il Comitato si dividerà in nelle seguenti sezioni:
 - 1° Guerra
 - 2° Interno
 - 3° Giustizia
 - 4° Finanza
- 7° Queste sezioni saranno affidate come segue:
 - Guerra – Ricciardi Musolino
 - Interno – Mauro
 - Giustizia – Federici
 - Finanza – Lupinacci, assistito dai signori Marsico e Mauro
- 8° Il Comitato di guerra proporrà le misure da prendersi, queste accettate, ne curerà l'esecuzione.
- 9° Così per gli altri tre rami, con questo però, che nessun atto possa andar privo della firma del Presidente.

10° Il solo Presidente prenderà la parola, ogni qual volta venga chiamato a far udire la sua voce.

11° Ciascun membro del Comitato farà rapporto giornaliero sugli affari in corso.

12° Le lettere tutte indirizzate, sia al Comitato in genere, sia ad alcuno dei membri di esso, dovranno essere lette a tutti i suoi componenti.

Manifesto del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro, giugno 1848, in BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

IL COMITATO
DI PUBBLICA SALUTE
AI POPOLI DELLA CALABRIA ULTERIORE SECONDA

A confortare i popoli contristati dalle scene di lutto e d'ignominia che funestarono la Metropoli del nostro Reame addì 15 maggio, provvidamente accorse il governo coi rigori dell'ossidione e della polizia, con lo scioglimento della Guardia Nazionale, e la violenta dispersione della Rappresentanza Legislativa, col richiamo di amministratori dalla pubblica opinione dannati, e con atti in somma molteplici, e svariati che dalle fondamenta sconvolgono e rovesciano lo Statuto. Ora noi, facendo eco al grido unanime d'indignazione, e di sdegno alto levatosi per tutta Italia in vista di così enormi attentati, tutti esortiamo i fratelli nostri, e massime le milizie cittadine, muovere volentieri, e con quanto di zelo e di forza puossi a difendere i sacri dritti del popolo manomessi, e sostenere l'onore, e la dignità della Nazionale Rappresentanza, alla quale commettiamo la tutela della santa causa, strettamente tenendoci a quanto fu proclamato dai generosi nostri fratelli Cosentini. E perché nulla manchi a compiere un'opera di così alta importanza esortiamo inoltre tutti i contribuenti fondiarii a soddisfare i bimestri a tutto aprile scaduti, anticipare lo scadente prossimo, e la patria sovvenire di più generose profferte a seconda dei beni che loro largì fortuna. Le benedizioni dei presenti e futuri popoli compenseranno largamente così tenui sacrificii.

Vincenzo Marsico, Presidente

Eugenio De Riso, Segretario provvisorio

Angelo Morelli
Tommaso Giardino
Giovanni Scalfaro
Vitaliano De Riso
Rocco Susanna
Giovanni Marincola

} Componenti

Proclama del comandante della Guardia Nazionale di Caraffa, Giovanni Battista Cefaly, per la formazione del Comitato Comunale di Salute Pubblica, giugno 1848, in G. Boca, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano. Periodo 1848-1860. Documentazione particolareggiata per i distretti di Nicastro, del Catanzarese, Cosenza, e marginalmente Reggio*, Grafica Reventino, Decollatura (CZ) 1982, pp. 139-140.

Il Sig. Presidente della Guardia Nazionale del Capoluogo del distretto mi ha dato il seguente incarico scrivendomi così: Signore, dovendo in ogni Comune di questo distretto formare un Comitato ad oggetto di tenere una corrispondenza Nazionale con questo Capoluogo e quindi con le Tre Calabrie, la prego volersi occupare di ciò e regolare l'andamento delle elezioni nel modo come appresso: 1) il Comitato sarà composto di individui di ogni classe, proprietari, sacerdoti secolari, professori artigiani ed agricoltori; 2) ciascuno delle suddette classi si riunirà in apposito locale e si eleggerà a voti segreti uno o più rappresentanti della classe stessa per rappresentarla; 3) tutti i candidati poi, allo stesso metodo, nomineranno il Presidente, il Segretario e gli altri membri. Compilate dette operazioni il Comitato si intenderà installato, giusto le norme che da questo Comitato Centrale man mano le verranno comunicate.

Proclama «Ai Popoli della Calabria Cosentina» del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, 5 giugno 1848, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 83, f. 477.

AI POPOLI DELLA CALABRIA COSENTINA

CALABRESI !

Dopo i fatti del 15 maggio, volendo Re Ferdinando ritornare al suo antico regime e costringere i popoli al servaggio, con circolare del Ministero dell'interno dei 22 dello stesso mese, ordinavasi che gli abitanti de' comuni non potessero godere delle terre demaniali, pria di reclamarle ed ottenerle con regolare giudizio di revindicazione.

Il Comitato di Calabria Citra mirando mai sempre al bene del popolo Calabro Cosentino, promette di sostenere colla forza legale e civile il pieno godimento de' dritti che gli appartengono; beninteso che le private proprietà debbano essere rispettate da tutti e garentite, poiché la proprietà è l'effetto dell'industria e fatica, senza la quale ogni società civile crollerebbe.

Il Comitato invita gli abitanti de' comuni a prendere le armi ed accorrere alla difesa della patria minacciata, sicuro che di buon grado si armeranno a pro di essa, ed insieme alla conservazione di quelle terre, delle quali sarebbero, l'antico regime tornando in essere, immancabilmente spogliati. Assicura poi non solo agli abitanti de' comuni la semina del presente anno, bensì quella degli anni a venire, ne' limiti de' dritti che gli appartengono, sul Demanio Comunale. Esorta in pari tempo i proprietari a non molestare i cittadini nel loro godimento, certissimo che da uomini giusti e generosi accoglieranno un tale suggerimento qual mezzo efficace a sostenere la pubblica tranquillità.

Cosenza a' 5 giugno 1848.

*Raffaele Valentini, Presidente – Giuseppe Ricciardi – Domenico Mauro – Francesco Federici
– Giovanni Mosciari – Giulio Medaglia, Segretario*

Giuseppe Ricciardi, Articolo di apertura, in «L'Italiano delle Calabrie. Giornale Ufficiale del Comitato di Salute Pubblica», a. 1848, n. 1, 7 giugno 1848.

Cosenza 7 Giugno 1848

Il presente giornale succede al CALABRESE RIGENERATO, ma con auspici migliori ei comincia, chè al tempo in cui quel giornale sorgeva, dal Principe venire sembrava l'iniziativa delle libere istituzioni, dove oggi dal Popolo, *solo e vero sovrano*, ogni istituzione, ogni diritto emerger si vede splendidamente! Momenti solenni son questi, non che per noi, per Italia, chè dalla nostra energia, dal valore dell'armi nostre può nascere la salute e la gloria perpetua della Nazione che vive fra il mar siciliano e le Alpi! Da tali speranze ispirato, esce in luce L'ITALIANO DELLE CALABRIE in questa terra ancor'umida di sangue glorioso, ed avverrà forse che la parola sua liberissima giovi non poco al conseguimento de' massimi fini cui Italia aspira indarno da secoli!

G. RICCIARDI.

Proclama «Ai Cittadini delle Tre Calabrie» del generale Ferdinando Nunziante, comandante del Reale Esercito nelle province calabresi, 16 giugno 1848, in *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra* (a cura della redazione del giornale *L'Araldo*), Tip. dell'Araldo, Napoli 1849, pp. 630-631.

AI CITTADINI DELLE TRE CALABRIE

Cittadini

I fatti han reso evidente la lealtà di quanto io vi esprimeva col mio proclama del 7 di questo mese. Ma con dolore veggo che l'audacia dei pochi tristi si spinge sempre più ad azioni deplorabili ed aumentano con avventurate minacce la perplessità di tutti i buoni!

Prima di usar la forza, come il dovere mi detta, alzerò di nuovo la voce, non rispondendo al certo a ciò che si è scritto in Cosenza; dove si dovrebbe comprendere, che di tutte le monotonie, la più nauseosa è quella di ripetere con sempre fresca impudenza le più assurde calunnie; nè potrò sperare che tre o quattro, che falsamente credono non poter per i loro delitti contare su l'inesauribile Clemenza del Re (N. S.) mettan senno.

Ma ho fiducia che si ravvedan tutti gli altri che o per momentaneo predominio di passione e passeggero ottenebramento d'intelligenza, o per mire private, ripetono la menzogna di esser lesa quella Costituzione, alla quale essi si stanno con tutt'i modi opponendo!

La Libertà non può sussistere senza la Ragione. La follia e la libertà non si trovano mai insieme! Comandante di truppe nazionali per sostenere la Costituzione che abbiám giurata, io non posso, nè debbo al certo entrare in discussione su i futili pretesti con i quali i rivoltosi cercano ricovrire le loro inconcepibili azioni. Ma solo pregherò dirmi con quanta buona fede si è stampato in Catanzaro che si allontanino le armi e le armi cadranno dalle loro mani. Come se prima di venire le truppe, non solo non si fosse procurato colà di emanciparsi in tutto dal Governo Costituzionale, e usando le maggiori minacce, non si fosse mandato (inutilmente per altro nella maggior parte) eccitando i paesi alla rivolta, e non si fosse col fatto riunita, adottando il terrore, molta gente per sostenersi con le armi!!

Per quanto si aggiunge che io usi il *linguaggio dell'agnello mostrando le zanne del leone*, è ben chiaro che il Real Governo è forte, assai forte, ed ha dovere di essere eminentemente forte; e

prima di dimostrarlo io con fatti ai rivoltosi, possan le replicate mie premure, e i miei voti esser da loro sentiti col rientrare senza ulteriore ritardo nell'ordine e per godere della giurata Costituzione.

Monteleone 16 Giugno 1848.

Il Generale Comandante
MARCHESE NUNZIANTE

Proclama del generale Ignazio Ribotti all'Esercito Calabro-Siculo, 17 giugno 1848, in *Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra* (a cura della redazione del giornale *L'Araldo*), Tip. dell'Araldo, Napoli 1849, pp. 261-262.

MILITI CALABRO – SICULI

Eccoci alla fine riuniti sotto uno stesso vessillo, noi vendicatori di tanti oltraggi sì a lungo e barbaramente sofferti, noi propugnatori del più sacro diritto dell'uomo, la libertà!

Mentre il settentrione dell'Italia è tutto in armi per fugarne il comune oppressore, l'*empio che s'intitola nostro monarca*, e che ha educata l'anima e il cuore a tutte le nefandezze di che l'oligarchico Gabinetto austriaco è stato fucina, cercò e ancor cerca in queste parti d'Italia più meridionali, di porgere aiuto a quella stessa causa, che, ora, sia lode all'Italico valore, è sul suo morire.

Se non che le arti infernali del Borbone superarono di gran lunga i dettami di quella iniqua scuola di dispotismo. A illudervi, disse di concorrere alla santa crociata in Italia, e *porse armati con perfida ostentazione, ordinando ai suoi capi la lentezza nelle marce*, mentre nascostamente porgeva *oro e mezzi all'Austria*, e insieme coi sostenitori della tirannide *ordiva a rendere Ancona un ammasso di rovine*. – A farvi odiare la Sicilia e i suoi figli, predicò che i Siciliani intendevano col proclamare la loro indipendenza, *di dividersi da voi*, e di voler spargere lo spirito della discordia, mentre l'interesse d'Italia vorrebbe l'unione.

A questa infame accusa la Sicilia non ha risposto, perché non sentiva, come non ha mai sentito il bisogno di una discolpa, allorchè alla sua generosità, alla sua gloria nota a tutta la terra, si cerca da un tiranno imprimere il marchio vilissimo dell'onta. Ma se pure vi fosse chi avesse solo dubitato delle intenzioni della Sicilia, ecco la miglior prova a cancellarlo. L'Europa, il mondo tutto *ci vede riuniti a strappare dalla mano più lorda di umano sangue uno scettro*, dalla fronte più carica di delitti *una corona*. – Un solo effetto ci muove, un solo desio ci anima, un solo vessillo ci guida.

Forti del vostro ben noto valore, o falangi Calabro-Siculi, ricordate che l'unità e la disciplina soltanto ci possono rendere invincibili. Io vi sarò duce, ed insieme compagno. La mia voce voi l'udrete ove più calda ferve la pugna. Mi vedrete insieme con voi nelle prime file; e là dove ci spingeremo, sempre avremo a compagne la vittoria, e la gloria.

Cosenza 17 giugno

RIBOTTI

Proclama del colonnello Francesco Stocco, 23 giugno 1848, in BCCZ, *Fondo De Nobili, Sezione Volumi, Manoscritti*, n. 4, *Documenti sulla Rivoluzione Calabrese del 1848*.

AI GENEROSI CATANZARESI

LE MILIZIE CITTADINE

Fratelli.

All'annuncio che la regia soldatesca minacciava cotesta amatissima città, tutte le milizie cittadine di questo campo palparono per Voi, ed avrebbero voluto correre subitamente per dividere insieme i pericoli della battaglia, e la gioja del trionfo, se un più forte dovere non ci tenesse qui uniti e minacciosi contro l'accovacciata belva di Monteleone, che del suo alito appesta le nostre belle contrade. Ma è indicibile lo giubilo che in tutti i petti si è destato alla novella che Voi tutti pronti, e numerosi accorreste alle armi per respingere qualunque aggressione del comune feroce nemico. La vostra manifestazione armata ha pienamente sgannati coloro che credevano il fatto della nostra grandiosa e giusta rivoluzione fosse opera di pochi sventati faziosi. Noi in campo sottoposti ai disagi per noi gratissimi e gloriosi della vita militare, e Voi dalle mura cittadine sapremo costanti e concordi difendere le conculcate e sacrosante franchigie nazionali, e riconquistare i dritti, e la dignità di uomini liberi che dalla forza brutale si vorrebbero cancellati dalle nostre fronti per imprimervi novellamente il marchio di schiavi. Ma Iddio dai suoi tabernacoli ha suonata già l'ora della nostra redenzione; e aggiungerà vigore alle nostre menti, e forza alle nostre braccia per dar l'ultimo colpo alla moribonda tirannide. L'opera della provvidenza è manifestata a segni visibili quando scorgiamo tra noi tanta universale concordia, ed operoso e fervente entusiasmo. Sì, o fratelli, vinceremo; e la nostra vittoria sarà accompagnata dalle benedizioni della Italia, della Europa tutta, e di Dio.

Campo di Filadelfia 23 giugno 1848.

Il Comandante generale in secondo

Francesco Stocco

Il Capo dello Stato Maggiore

Gio: Francesco Griffo

La rivoluzione radicale del 1848 a Luzzi, piccolo centro della Calabria Citra, dalla testimonianza del proprietario Michele Donadio, nel processo contro Francesco Antonio Coppa, supplente comunale di Luzzi, 15 novembre 1849, in ASCS, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*, b. 83, f. 474.

[...] [Francesco Antonio Coppa, comandante della Guardia Nazionale] in corrispondenza coi primarij rivoltuosi della Provincia [...] mosse il popolo a [...] unirsi e formare un vergognoso circolo del quale creossi presidente e quindi principiò ad emanare decreti distrugenti gli atti della legittima Sovranità [...]

[...] Congiurò con i suoi [...] l'abbattimento dei fondamenti di una casa [...] sita nell'abitato di Luzzi di proprietà del Real Governo come in effetti presente lui con il suo Fratello D. Filippo Sacerdote Coppa tenendo Bandiera rivoluzionaria sulle mani eccitava ed inanima il popolo composto di sberragli, pari loro, con grida "abbasso le autorità abbasso il Tiranno tutto è del popolo" e fu eseguito così il divastamento della casa [...], dove eravi a colore uno stemma Reale che con parole virgognose a lui dirette fu distrutto, e divisi vennero [...] tutti i materiali travi [...] tra loro [...]. Ciò non basta una tassa fu fatta ai buoni Cittadini e dal Presidente esatta per passarla al Fratello D. Filippo degnissimo Sacerdote, destinato deputato per far spianare le diroccate case formando una gran piazza serviente alla riunione del popolo per le loro decisioni e decretazioni.

Uscì decreto dal Presidente D. Francescoantonio Coppa col quale concesse al popolo lo sboscamento dei beni comunali come la Montagna della Noce, e le Ischie del fiume Crati e tosto venne eseguito [...]

[...] Si ordinò trame di ridurre a pezzi la effigie del Re che trovavasi nel Corpo di Guardia ed il Presidente Coppa vi riuscì perché fu sollecitamente eseguito [...]

[...] prima sua cura [di Francesco Antonio Coppa] fu l'abbattuta del Taburo rivoluzionario e riunito il suo Consesso ed i straccioni miserabili, pari a lui, si portò bandiera innanzi e taburo a dividere le terre di proprietà della Mensa Arcivescovile di Cosenza, quelle di D. Francesco Caracciolo ed altri corpi morali, predicando al popolo il suo zio [...] D. Michele Sacerdote Coppa "che i beni divisi sono patrimonio dei poveri finora goduti dal Tiranno e barbaro oppressore Ferdinando Secondo, ma oggi non è così perché noi siamo i dispositori si eseguono i nostri decreti [...]"

[...] S'incoraggiò colle stesse predicazioni, e col decreto del Presidente Coppa il popolo a commettere furto del pio monte dei pegni [...]

[...] In pubblica assemblea si avvertiva il popolo [...] a non pagare più la fondiaria e altri pesi che potea imporre il Re Ferdinando Secondo perché questo più non era Re, e dovevano ubbidirsi i Deputati e ciò veniva anche predicato nelle chiese [...]

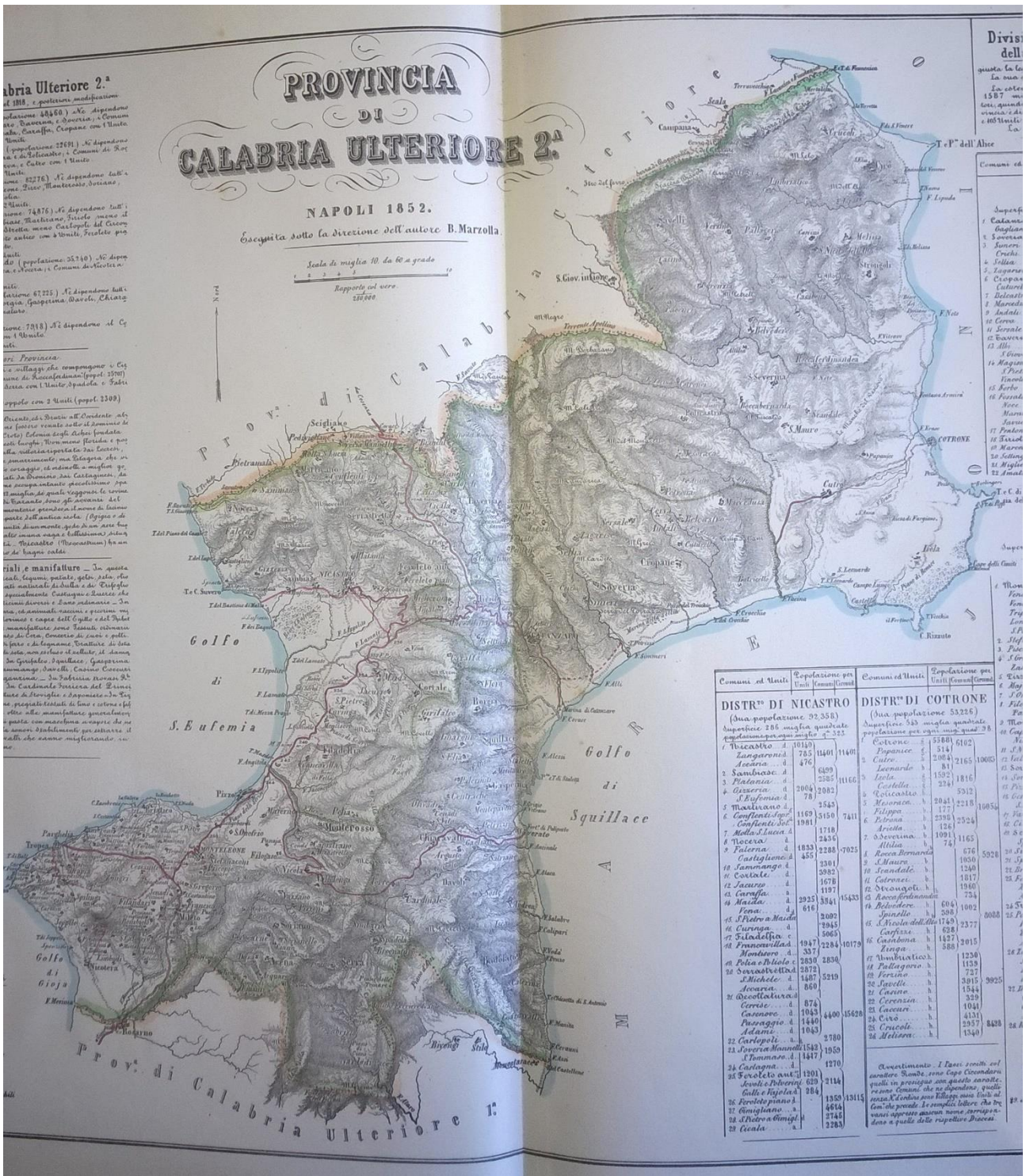
[...] Non poco numero di straccioni, mendici, pari suoi, reclutò per il Campo rivoluzionario di Spezzano [...] obbligò i proprietarj a corrispondere una tassa forzosa [...] con pena a chi non pagava di essere arrestato e tradotto avanti al Governo Provvisorio per essere giudicato. E per maggiormente trovare uomini vagabondi accattoni, loro eguali, pubblicavano che Ferdinando Secondo colla sua Famiglia era fuggito, le Reggie Truppe disertate [...] e promettendo il saccheggio dei Realisti [...]

[...] Si laceravano in pubblico, e con disprezzo venivano posti in ridicolo [...] tutti gli atti del Re [...] e rifiutati quelli delle autorità [...] facendo conoscere al pubblico dover fare come la Sicilia già dichiarata assoluta Repubblica indipendente, e [...] di notte e di giorno con Bandiera Repubblicana Taburo della ribellione ed altri istrumenti musicali giravasi per il paese gridando “viva la bandiera della nostra libertà, morte al Tiranno” ed intuonavano una canzone di incoraggiamento alla ribellione [...] A tutti [...] veniva dal Coppa dato permesso di asportare le armi così che ogni uomo [...] si vedeva armato di fucile pistola e coltello, concedea parimente gli insegni a croce di color rosso e dava promozioni a chi distinguossi [...] nell'arte della rivoluzione [...]

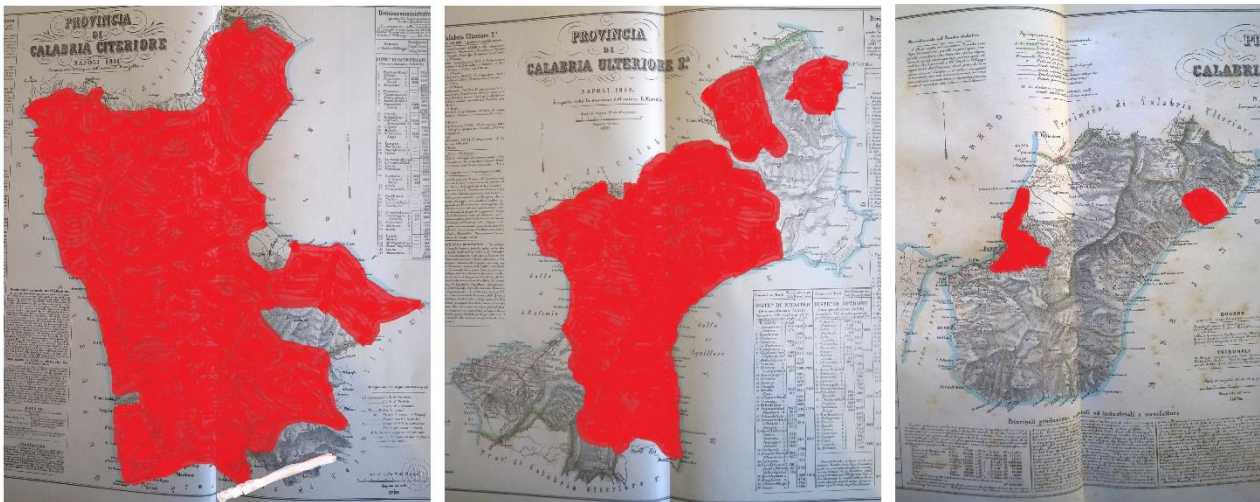
APPENDICE B: MAPPE



Mappa della provincia della Calabria Citra, in B. Marzolla, *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie*, Napoli 1854.



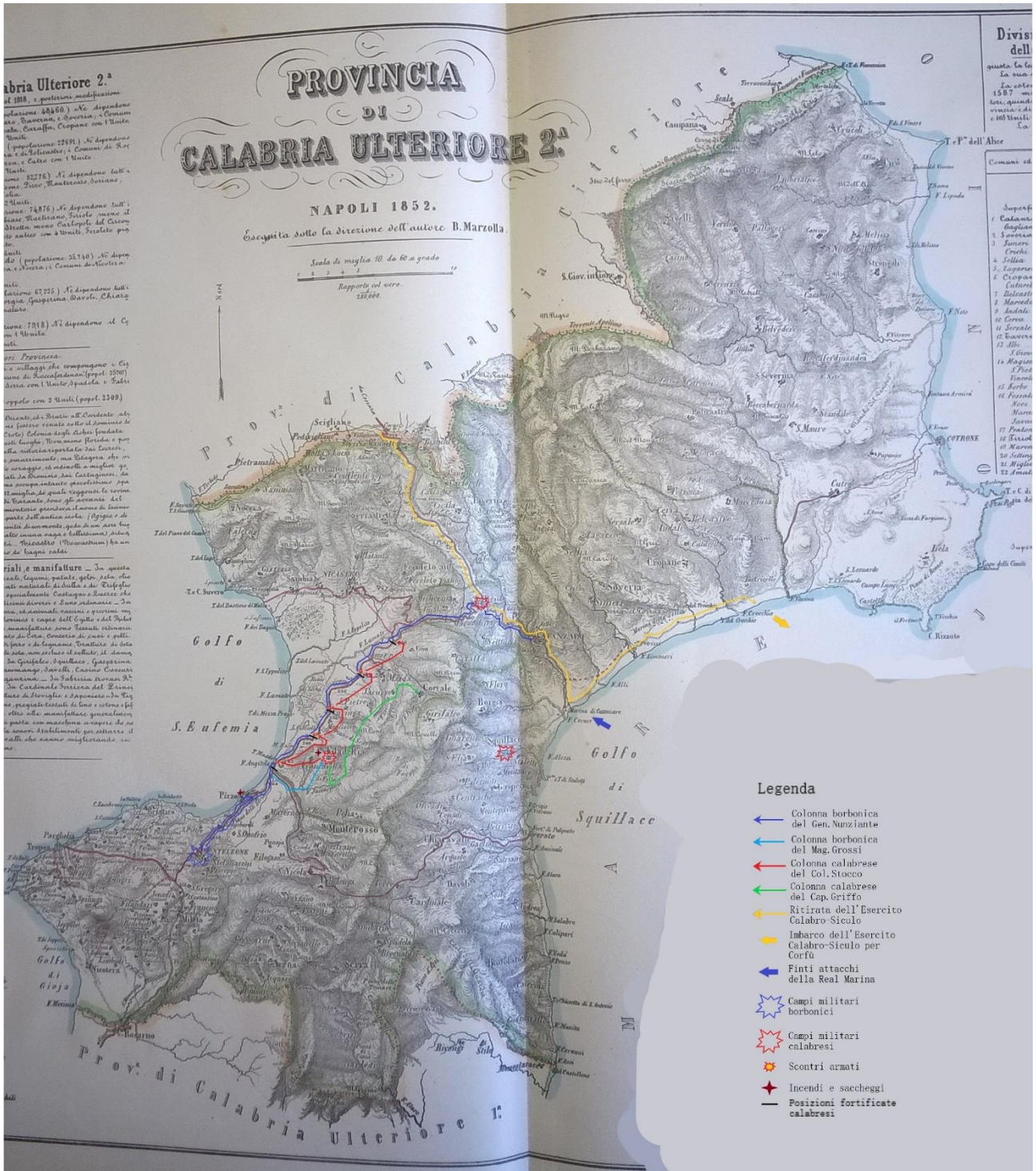
Mappa della provincia della Calabria Ultra II, in B. Marzolla, *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie*, Napoli 1854.



Diffusione del movimento rivoluzionario del 1848 nelle province calabresi: l'area interessata dalla rivoluzione comprese praticamente tutta la Calabria Citra, con pochissime eccezioni; nella Calabria Ultra II si diffuse in tutti i centri dei distretti di Catanzaro e di Nicastro, mentre interessò solo la parte settentrionale del Distretto di Crotona e non coinvolse il Distretto di Monteleone; nella Calabria Ultra I il movimento fu limitato a una parte del Distretto di Palmi, nella zona del Piano della Corona e all'area di Castelveteve, nel Distretto di Gerace, sulla costa jonica.

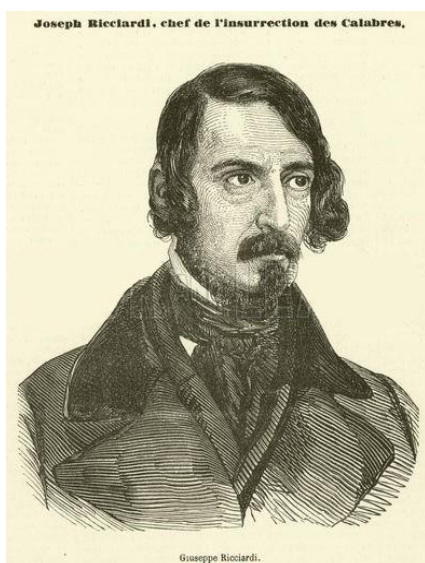


Guerra Calabra del 1848: operazioni militari nella Calabria Citra.



Guerra Calabra del 1848: operazioni militari nella Calabria Ultra II.

APPENDICE C: IMMAGINI



Giuseppe Ricciardi, uno dei capi principali del movimento democratico napoletano, presidente del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza.



Benedetto Musolino, fondatore della società segreta dei "Figliuoli della Giovane Italia", membro del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza.



Domenico Mauro, capo della società segreta della "Giovane Italia" della Calabria Citra, membro del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza.



Eugenio De Riso, uno dei capi principali della società della "Giovane Italia" della Calabria Ultra II, membro del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro.



Arciprete don Domenico Angherà, fondatore e presidente della "Società Evangelica", emissario del Comitato di Salute Pubblica di Catanzaro.

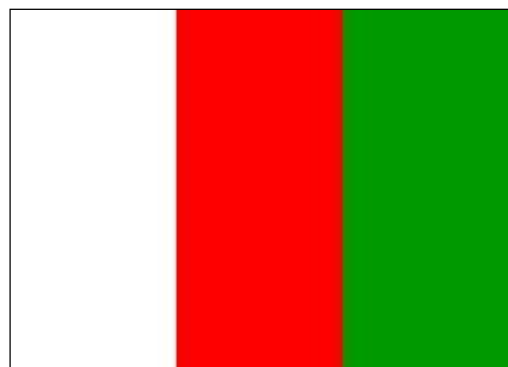


Francesco Stocco, colonnello della Guardia Nazionale del Distretto di Nicastro.



Foglio di associazione alla società della “Giovane Italia”. Si noti l’instestazione repubblicana, il motto che esprimeva l’ideale democratico-sociale e la simbologia dello stemma, di derivazione carbonara.

Bandiera della società dei “Figliuoli della Giovane Italia”. Si noti il teschio con le ossa sul fondo nero, di derivazione carbonara, che indicava la lotta fino all’estrema resistenza, il motto nazionale italiano e l’aquila sull’asta, simbolo repubblicano e anche della gloria.



Bandiera della “Società Evangelica”. Simile a quella della “Giovane Italia”, univa alla simbologia di derivazione carbonara il simbolo cristiano della Croce e il motto, che esprimevano l’ideale neoguelfo democratico della società.

Bandiera tricolore italiana utilizzata dai gruppi rivoluzionari calabresi. Si notino i colori invertiti, con il rosso al centro e il bianco e il verde ai lati. Nelle testimonianze processuali è indicata come “bandiera repubblicana”.

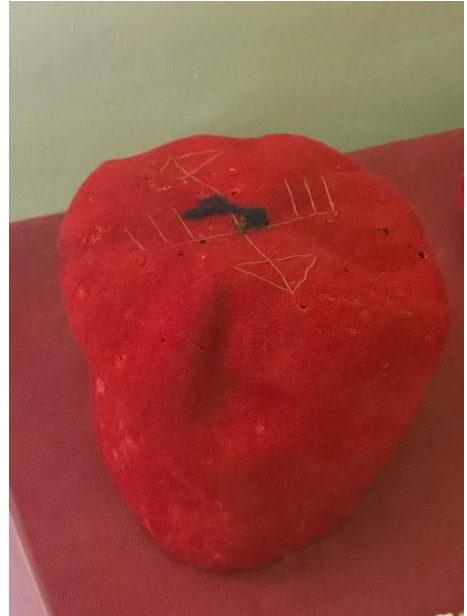


FRANCESCO ANGHERA
Fuggito dalle prigioni di Napoli

Engraving by E. G. Schuppert

A. Costa Lit.

Francesco Angherà in uniforme da ufficiale dei volontari calabresi. Si noti la tenuta, indossata dai membri della “Giovane Italia”, che combinava elementi popolari, il cappotto nero e il cappello da “brigante”, con elementi politici, la fascia tricolore e la cintura con il teschio, simbolo della società.



Berretto della Società Evangelica, dell’avvocato Giovanni Scalfaro di Catanzaro, conservato al Museo Storico Militare (MUSMI) di Catanzaro.

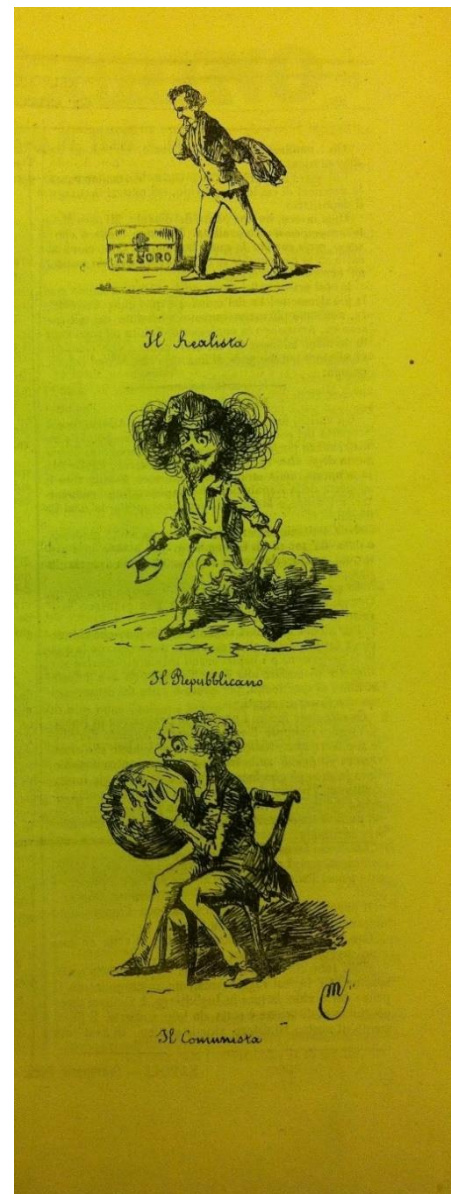


Stemma del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza. Il simbolo del “cavallo sfrenato” rappresentava il movimento democratico napoletano e fu usato dai volontari napoletani nella guerra contro gli austriaci in Alta Italia. Esso indicava le libertà democratiche della città greca di *Neapolis*.



Vignetta satirica sui due gruppi del movimento liberale napoletano del 1848: quello democratico, influenzato dalla Francia e quello moderato, influenzato dall'Inghilterra. Tratta dal giornale «L'Arlecchino. Giornale comico politico di tutti i colori», a. I, n. 69, 1° luglio 1848.

Uniformi della Guardia Nazionale del Regno delle Due Sicilie, tratta da G. Novi, *Manuale per l'istruzione della Guardia Nazionale*, Librajno-Giuseppe Dura, Napoli 1848. Le uniformi con l'elmo erano indossate nelle città, mentre nelle province avevano una tenuta più semplice e popolare. Si noti il giuramento dei militi alla figura allegorica dell'Italia.



Vignetta satirica sui movimenti politici del 1848, tratta dal giornale «L'Arlecchino. Giornale comico politico di tutti i colori», a. I, n. 65, 26 giugno 1848.

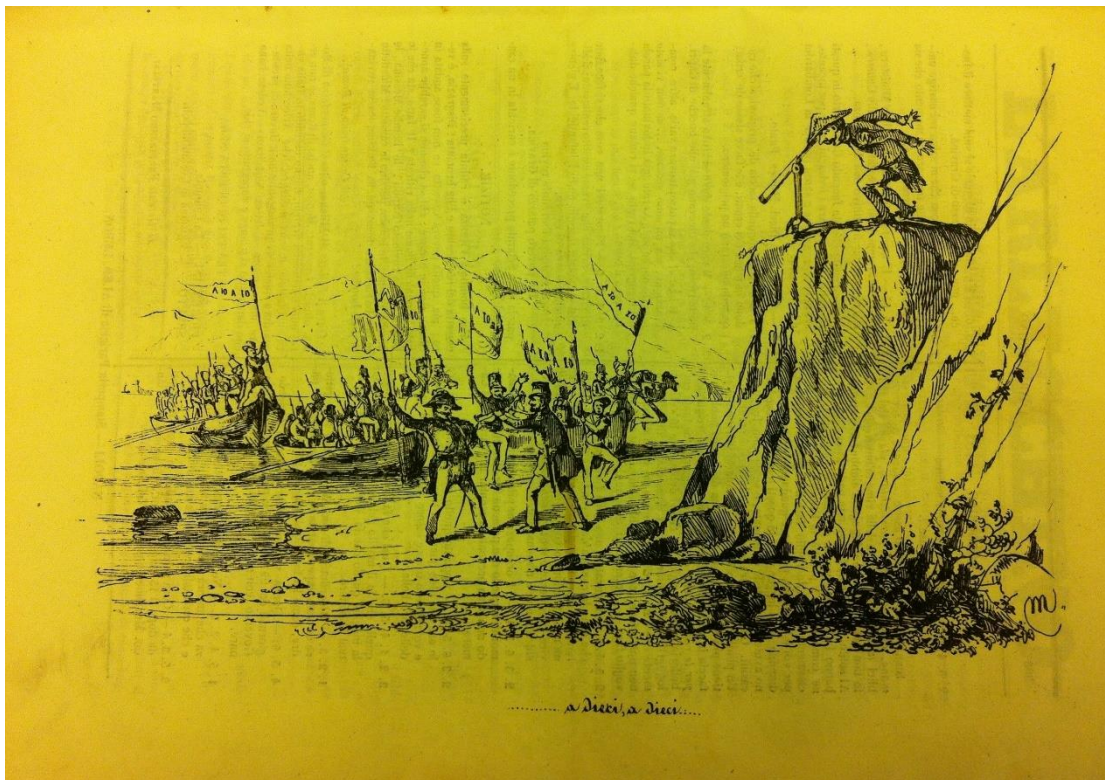


Immagine satirica sullo sbarco del corpo di spedizione siciliano in Calabria, tratta dal giornale «L'Arlecchino. Giornale comico politico di tutti i colori», a. I, n. 77, 11 luglio 1848.

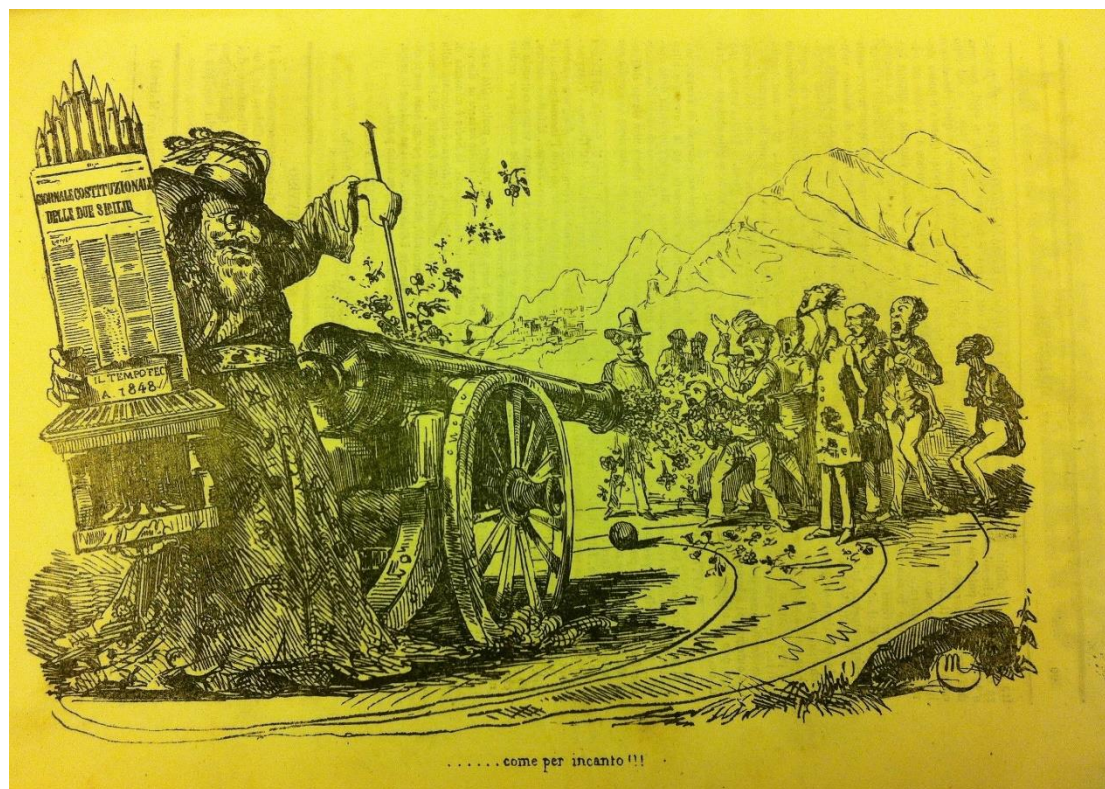
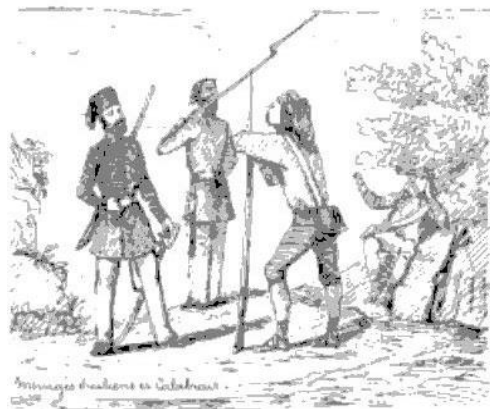


Immagine satirica sulla repressione della rivoluzione calabrese, descritta come pacifica dalla stampa legata al "partito dell'ordine", tratta dal giornale «L'Arlecchino. Giornale comico politico di tutti i colori», a. I, n. 75, 8 luglio 1848.



Il campo dei volontari calabresi a Campotenese, disegno di Horace Rilliet, ufficiale svizzero del Reale Esercito delle Due Sicilie, tratto da H. Rilliet, *Colonne Mobile en Calabre dans l'année 1852*, Pilet et Cougnard, Genève 1853. Si notino i volontari, rappresentati con la tipica uniforme della "Giovane Italia" e con delle lunghe barbe, simbolo di appartenenza democratica.

Volontari calabresi dei paesi albanesi, disegno di Horace Rilliet, tratto da H. Rilliet, *Colonne Mobile en Calabre*, cit. Si noti l'uniforme, che si differenziava da quella degli altri volontari per la tenuta tipica e per il fez utilizzato come cappello.



Le comité insurrectionnel des Calabres, présidé par J. Ricciardi, cherche son salut sur la mer, le 9 juillet 1848.

I capi dei comitati calabresi partono in esilio per Corfù il 9 luglio 1848, litografia tratta da G. Ricciardi, *Histoire d'Italie*, Dufour, Paris 1857.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE

FONTI ARCHIVISTICHE:

Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della Calabria (Catanzaro).

Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, *Fondo Casimiro De Lieto*.

Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, *Fondo Iconografico*.

Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, *Manoscritti, Calabria Citra. Corrispondenza sulla Rivoluzione del 1848*.

Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, *Manoscritti, Calabria Ultra II. Documenti relativi alla Rivoluzione del 1848*.

Archivio di Stato di Catanzaro, *Direzione dei dazi diretti, del demanio, e dei rami e diritti diversi*.

Archivio di Stato di Catanzaro, *Gran Corte Criminale della Calabria Ultra II*.

Archivio di Stato di Catanzaro, *Intendenza della Calabria Ultra II*.

Archivio di Stato di Catanzaro, *Ispettorato Forestale*.

Archivio di Stato di Catanzaro, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio*.

Archivio di Stato di Cosenza, *Archivio Antico del Comune di Cosenza*.

Archivio di Stato di Cosenza, *Atti Demaniali*.

Archivio di Stato di Cosenza, *Demanio Silano - Fondo Sila*.

Archivio di Stato di Cosenza, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici*.

Archivio di Stato di Cosenza, *Intendenza della Calabria Citra*.

Archivio di Stato di Salerno, *Gran Corte Criminale del Principato Citra, Processi politici*.

Archivio Famiglia Barberio (Cosenza).

Archivio Segreto Vaticano, *Fondo Castellani*.

Biblioteca Civica di Cosenza, *Fondo brigantaggio, manifesti, ordinanze*.

Biblioteca Comunale "Filippo De Nobili" di Catanzaro, *Fondo De Nobili*.

Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, *Fogli volanti di Napoli e di Sicilia del 1848-1849*.

Biblioteca Nazionale di Cosenza, *Fondo Cesare De Novellis, Carteggio Guglielmo Tocci*.

Centro Studi Risorgimentali “Domenico Mauro” (San Demetrio Corone-CS), *Fondo Domenico Mauro*.

PUBBLICISTICA:

Amica Veritas, Napoli, 1848.

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, Napoli, 1833-1847.

El Barcelonés. Diario Politico, Mercantil, Industrial, Literario y de Avisos, Barcelona, 1846-1855.

El Clamor Publico. Periodico del Partido Liberal, Madrid, 1844-1864.

Fatti e Parole, Venezia, 1848-1849.

Gazzetta Ufficiale degli Stati Uniti delle Isole Jonie, Corfù, 1844-1853.

Gazzetta dei Tribunali. Giornale di giurisprudenza e di discussioni giudiziarie, Napoli, 1845-1878.

Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie, Napoli, 1848-1850.

Il Caffè di Buono. Opera periodica politica letteraria, Napoli, 1848.

Il Calabrese. Foglio periodico scientifico-letterario, Cosenza, 1842-1847.

Il Calabrese Rigenerato. Giornale politico-scientifico-letterario, Cosenza, 1848.

Il Contemporaneo. Giornale quotidiano, Roma, 1846-1849.

Il Corriere di Calabria. Giornaletto politico-letterario, Napoli, 1848.

Il Folletto. Giornale popolare, serio politico faceto, Napoli, 1848.

Il Lume a Gas. Giornale della sera, Napoli, 1847-1848.

Il Mondo. Giornale politico quotidiano, Napoli, 1848-1849.

Il Mondo Illustrato. Giornale Universale, Torino, 1847-1848.

Il Mediterraneo. Gazzetta di Malta, Malta, 1838-1867.

Il Nazionale. Giornale quotidiano politico-letterario, Napoli 1848.

Il Pitagora. Foglio periodico di scienze lettere ed arti, Scigliano, 1845-1847.

Il Positivo, Roma, 1848-1849.

Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. Opera periodica, Napoli, 1832-1847.

Il Quirinale. Giornale religioso, politico, letterario, Napoli, 1848-1849.

Il Tempo. Giornale quotidiano politico e letterario, Napoli, 1848-1851.

Il Vapore. Foglio giornaliero, Napoli, 1848.

Il Viaggiatore. Foglio periodico, Napoli, 1840.

John Bull, London, 1822-1892.

L'Alba. Giornale politico-letterario, Firenze, 1847-1849.

L'Albanese d'Italia. Giornale Politico Morale Letterario, Napoli, 1848.

L'Amico del Popolo. Catechismo della Costituzione delle Due Sicilie, Napoli, 1848-1849.

L'Anonimo, Salerno, 1848.

L'Araldo della Guardia Nazionale e dell'Esercito. Giornale militare, politico, scientifico, letterario, Napoli, 1848-1851.

L'Arlecchino. Giornale comico politico di tutti i colori, Napoli, 1848-1849.

L'Avvenire. Giornale dell'Associazione Patriottica Maltese, Malta, 1849-1851.

L'Italia del Popolo. Giornale dell'Associazione Nazionale Italiana, Milano-Roma, 1848-1849.

L'Italiano delle Calabrie. Giornale ufficiale del Comitato di Salute Pubblica, Cosenza, 1848.

L'Omnibus Pittoresco. Enciclopedia letteraria ed artistica, Napoli, 1838-1850.

La España, Madrid, 1848-1868.

La Fata Morgana. Foglio periodico, Reggio Calabria, 1838-1844.

La Guida del Popolo. Giornale periodico, Salerno, 1848.

La Libertà Italiana. Pubblica ogni sera la tornata delle Camere, Napoli, 1848-1849.

La Nazione. Giornale Napolitano, Napoli, 1848-1850.

La Providence. Journal des Peuples, Paris, 1848.

La Réforme, Paris, 1843-1850.

La Sentinella del Popolo. Giornale senza Periodo, Palermo, 1848.

La Sentinella dell'Esercito. Giornale militare quotidiano, Napoli, 1848-1849.

La Speranza. Giornale degli interessi italiani, Roma, 1847-1849.

Le Charivari des Deux-Siciles. Journal de portraits et de caricatures politiques, judiciaires, militaires, Napoli, 1848.

Le Peuple Constituant. Journal Quotidien, Paris, 1848.

Mondo Vecchio e Mondo Nuovo, Napoli, 1848.

Neue Rheinische Zeitung. Organ der Demokratie, Köln, 1848-1849.

Poliorama Pittoresco. Opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia, Napoli, 1836-1860.

The Glasgow Herald, Glasgow, 1820-1900.

The Globe, London, 1804-1921.

The Nation, Dublin, 1842-1849.

The Northern Star, London, 1838-1852.

The Times, London, 1785-.

Un Comitato di Donne. Giornaletto muliebri che ha vita tre volte la settimana. Per un grano si ha un poco di tutto, Napoli, 1848.

Verità e Libertà. Giornale politico letterario religioso, Napoli, 1848-1849.

FONTI BIBLIOGRAFICHE:

Afan De Rivera, Carlo, *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente concesso al Regno delle due Sicilie*, Tip. del Fibreno, Napoli 1833.

Afan De Rivera, Carlo, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1840.

Andreotti, Davide, *Storia dei Cosentini. Volume III*, Tip. di Salvatore Marchese, Napoli 1874.

Angherà, Francesco, *Fuga dalle prigioni di Napoli*, Tip. Moretti, Genova 1852.

Barberio, Salvatore, *Economia politica o Nuovo saggio sulla proprietà*, Stabilimento Tipografico, Napoli 1862.

Barletta, Pasquale, *Statistica di tutte le contrade della Sila Regia e della Sila Badiale*, Stamperia Governativa, Napoli 1870.

Barletta, Pasquale, *Stato della Regia Sila*, Stamperia Nazionale, Napoli 1865.

Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti ed altre disposizioni della Repubblica Romana, Tip. Nazionale, Roma 1849.

Bollettino di tutte le notificazioni, leggi e decreti pubblicati dal Governo Provvisorio della città di Bologna, Tip. delle Muse, Bologna 1831.

Bonafede, Antonio, *Sugli avvenimenti de' fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, Napoli 1848.

Bullettino Ufficiale degli atti legislativi del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, Tip. di Francesco Andreola, Venezia 1848.

Calà Ulloa, Pietro, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizj politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1854.

Calvi, Pasquale, *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848*, Londra 1851.

Campo, Francesco, *Cenno storico sulla spedizione dei Siciliani in Calabria*, Tip. Dagnino, Genova 1851.

Cantalupo, Benedetto, *La piccola cronaca o venti episodi della storia contemporanea. Oscillazioni politiche del reame di Napoli nel 1848*, Tip. di Vincenzo Manfredi, Napoli 1852.

Colletta, Carlo (a cura di), *Tornate della Camera de' Deputati del Parlamento Napoletano nella sessione 1848-1849*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1866.

Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1844, Stamperia Reale, Napoli 1844.

Collezione delle Leggi e de' Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1848, Stamperia Reale, Napoli 1848.

Colosimo, Vincenzo, *Istoria per la epidemia del cholera-morbus o sia nevrosi-gastro-enterica*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1837.

Conflenti, Alessandro, *I Fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844*, Tip. Bruzia, Cosenza 1862.

Corte Suprema di Giustizia, *Atto di accusa contro di D. Francesco Nicola De Mattheis ex-intendente della Provincia di Calabria Citeriore*, Stamperia della Suprema Corte di Giustizia, Napoli 1829.

Corte Suprema di Giustizia, *Conclusioni pronunziate innanzi alla Corte Suprema di Giustizia nella causa di d. Francesco Nicola de Mattheis*, Stamperia della Suprema Corte di Giustizia, Napoli 1830.

Costituzione pel Reame delle Due Sicilie conceduta il giorno 10 febbrajo 1848 dall'Augusto Monarca Ferdinando II, Stamperia Reale, Napoli 1848.

Cuoco, Vincenzo, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, a cura di Pasquale Villani, Rizzoli, Milano 2006.

D'Arincourt, Charles-Victor Prévost, *L'Italie Rouge ou Histoire des Révolutions de Rome, Naples, Palerme, Messine, Florence, Parme, Modène, Turin, Milan, Venise*, Allouard et Kaepelin, Paris 1850 (ed. italiana *L'Italia Rossa*, Tip. Italiana, Firenze 1851).

D'Ayala, Michelangelo, *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo*, Fratelli Bocca, Roma 1886.

De Augustinis, Matteo, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Tip. Manzi, Napoli 1833.

De Augustinis, Matteo, *Elementi di Economia Sociale*, Italia 1843.

De Augustinis, Matteo, *Istituzioni di Economia Sociale*, Tip. Porcelli, Napoli 1837.

De Rada, Girolamo, *Autobiologia. Primo periodo*, Tip. Municipale di F. Principe, Cosenza 1898.

De Rada, Girolamo, *Poesie Albanesi*, Tip. del Fibreno, Napoli 1847.

De Riso, Ippolito, *Terzo periodo dei pensieri e ricordi sulla storia contemporanea d'Italia. La reazione dal 1849 al 1856*, Tip. dell'Orfanotrofio, Catanzaro 1877.

De Riso, Eugenio, *Del diritto di proprietà qual diritto di cittadino di città romana. Studi storico-politici sull'Italia*, Tip. Migliaccio, Salerno 1862.

De' Sivo, Giacinto, *Elogio di Ferdinando Nunziante*, Tip. della Intendenza, Caserta 1852.

De' Sivo, Giacinto, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Vol. I-II, Tip. Salviucci, Roma 1863-1864.

Dias, Francesco (a cura di), *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*, Tip. di Salvatore De Marco, Napoli 1841.

Difesa del Generale Nunziante con note e documenti, Tip. Prestia, Napoli 1848.

Dilucidazioni relative alla condotta serbata dal già Intendente di Catanzaro Cavalier D. Giovanni Cenni in ordine agli ultimi politici avvenimenti, 1848.

Direzione generale de' ponti e strade, delle acque e foreste, e della caccia delle Due Sicilie; *Memoria relativa allo scioglimento della promiscuità delle proprietà nella Regia Sila*, Stamperia Reale, Napoli 1828.

Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie, Tip. dell'Industria, Napoli 1848.

Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra (a cura della redazione del giornale *L'Araldo*), Tip. dell'Araldo, Napoli 1849.

Faccioli, Carmelo, *Ricerche su' Bruzi e su' moderni Calabri*, 3 voll., Stamperia dell'Iride, Napoli 1839-1846.

Falcone, Nicola, *Biblioteca storica topografica delle Calabrie*, Tip. del Poliorama Pittoresco, Napoli 1846.

Fenicia, Salvatore, *Discorso sull'Economia Politico-Agraria*, Tip. Fratelli Cannone, Bari 1848.

G.V., *Storia della rivoluzione del Distretto di Nicastro nel 1848*, Tip. Municipale, Catanzaro 1882.

Gabussi, Giuseppe, *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione degli Stati Romani*, Tip. del Regio Istituto de' Sordo-Muti, Genova 1852.

Gagliardi, Clemente, *La Monarchia trionfatrice della rivolta nell'anno 1848 nella Calabria, Sicilia, ed altrove*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1853.

Galotti, Antonio, *Le "memorie" di Antonio Galotti. La rivolta del Cilento del 1828*, a cura di Giuseppe Galzerano, Galzerano Editore, Casalvelino Scalo (SA) 1998.

Garcea Bertola, Giovannina, *Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli e nelle Rivoluzioni d'Italia dal 1837 al 1862*, Tip. Letteraria, Torino 1862.

Giannattasio, Gaetano, Parrilli, Felice, Winspeare, Davide, *Dritti, e ragioni de' comuni di Cosenza, e de' così detti suoi Casali sul demanio della Sila*, Stamperia Reale, Napoli 1824.

Giucci, Gaetano, *Degli scienziati italiani formanti parte del VII Congresso in Napoli nell'autunno del MDCCCXLV*, Tip. Parigina di A. Lebon, Napoli 1845.

Gran Corte Criminale della Calabria Ultra I, *Processo pei moti politici di Reggio del 1847-48*, 1850.

Gran Corte Speciale della Basilicata, *Atto di accusa e conclusioni nella causa per reità di Stato consumate in Potenza nel corso dell'anno 1848*, Tip. Santanello, Potenza 1852.

Gran Corte Speciale della Calabria Citra, *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1852.

Gran Corte Speciale della Calabria Citra, *Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione ed attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848*, Tip. del Fibreno, Napoli 1853.

Gran Corte Speciale della Calabria Ultra I, *Conclusioni della Gran Corte Speciale di Reggio nella causa di cospirazione e attentato in Calabria Ultra I negli anni 1847 e 1848*, Tip. del Real Orfanotrofio, Reggio 1852.

Gran Corte Speciale di Napoli, *Conclusioni della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta L'Unità Italiana*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1850.

Gran Corte Speciale di Napoli, *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta L'Unità Italiana*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1851.

Gran Corte Speciale di Napoli, *Requisitorie ed atti di accusa del Pubblico Ministero nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Tip. del Fibreno, Napoli 1851.

Gran Corte Speciale di Napoli, *Requisitorie ed atto di accusa nella causa della setta L'Unità Italiana*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1850.

Gran Corte Speciale di Napoli, *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Tip. del Fibreno, Napoli 1852.

Gran Corte Speciale del Principato Citra, *Conclusioni nella causa di cospirazione ed attentato contro la sicurezza interna dello Stato*, Tip. Migliaccio, Salerno 1852.

Greco, Luigi Maria, *Intorno ad una nuova raccolta e ristampa de' privilegi di Cosenza e Casali*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1849.

Greco, Luigi Maria, *Intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813*, Tip. dell'Indipendenza, Cosenza 1866 (ristampa anastatica Brenner, Cosenza 1964).

Greco, Luigi Maria, *Rapporto generale per l'Anno IX dell'Accademia Cosentina*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1848.

Grimaldi, Luigi, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria Ultra II*, Stabilimento Librario-Tipografico di Borel e Bompard, Napoli 1845.

Houses of Parliament of the United Kingdom of Great Britain and Ireland, *Correspondence respecting the affairs of Italy, Volume 2*, Harrison and Son, London 1849.

Houses of Parliament of the United Kingdom of Great Britain and Ireland, *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily. 1848-1849*, Harrison and Son, London 1849.

Jeno De' Coronei, Niccolò, *Dizionario Demaniale-Amministrativo per il Regno delle Due Sicilie*, Tip. Fratelli Cannone, Bari 1847.

Jeno De' Coronei, Niccolò, *Sulla Civiltà*, Tip. Trani, Napoli 1848.

La Costituzione Politica del Regno seguita da tutte le leggi elettorali per la nomina de' deputati, da quelle sulla Guardia Nazionale e da vari altri decreti sul regime costituzionale, Tip. di Gaetano Nobile, Napoli 1849.

La Cecilia, Giovanni, *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Tip. Strambi, Civitavecchia 1848.

La Cecilia, Giovanni, *Della opinione pubblica in Italia*, Libraio Pagnerre, Parigi 1846.

La Cecilia, Giovanni, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Tip. Artero, Roma 1876.

La Masa, Giuseppe, *Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Tip. Ferrero e Franco, Torino 1850.

La Motta, Giovanni, *Rivoluzione Calabrese. Ricordanze inedite di un patriota fuorilegge*, a cura di Pasquale Casile, Edizioni Città del Sole, Reggio Calabria 2014.

La Vista, Luigi, *Memorie e scritti di Luigi La Vista*, a cura di Pasquale Villari, Le Monnier, Firenze 1863.

Lazzaro, Giuseppe, *Memorie sulla Rivoluzione dell'Italia Meridionale dal 1848 al 1860*, Tip. dei Classici Italiani, Napoli 1867.

Legge Forestale, Stamperia Reale, Napoli 1826.

Mac Farlane, Charles, *A glance at Revolutionized Italy*, Smith, Elder and co., London 1849.

Marincola, Tommaso, *Cronaca di Catanzaro dal 1848 al 1850*, manoscritto inedito.

Marini, Cesare, *Sul dritto pubblico e privato del Regno delle Due Sicilie*, Tip. Barone, Napoli 1848.

Marini, Cesare, *Sulla selva bruzia e sulla interpretazione ed applicazione de' reali decreti del 5 ottobre 1838 e 31 marzo 1843 alle quistioni relative all'Agro Silano. Discorso accademico*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1844.

Marulli, Gennaro, *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848*, Napoli 1849.

Marzolla, Benedetto, *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie*, Napoli 1854.

Massari, Giuseppe, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi. Lettere politiche*, Tip. Ferrero e Franco, Torino 1849.

Mauro, Domenico, *Poesie varie*, Tip. degli Scienziati, Letterati ed Artisti, Napoli 1862.

Mauro Rotondo, Luigi, *L'Egoismo e l'Amore. Pensieri economico-politici*, Tip. del Guttemberg, Napoli 1838.

Mauro Rotondo, Luigi, *Saggio politico sulla popolazione, e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie*, Tip. Flautina, Napoli 1834.

Mazzini, Giuseppe, *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, vol. VII, Cooperativa tipografico-editrice Paolo Galeati, Imola 1913.

Mazzini, Giuseppe, *Scritti politici*, Unione Topografico-Editrice Torinese, Torino 2005.

Michitelli, Francesco, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Tip. Barone, Napoli 1849.

Michitelli, Francesco, *Storia delle Rivoluzioni ne' Reami delle Due Sicilie*, Italia 1860.

Miraglia, Biagio, *Cinque Novelle Calabresi*, Le Monnier, Firenze 1856.

Miraglia, Biagio, *L'eco della Magna Grecia. Poesie*, Tip. Marzorati, Torino 1858.

Montanelli, Giuseppe, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino 1853.

Musolino, Benedetto, *Al Popolo delle Due Sicilie*, Tip. Pasca, Napoli 1848.

Musolino, Benedetto, *Giuseppe Mazzini e i Rivoluzionari italiani*, a cura di Paolo Alatri, Pellegrini Editore, Cosenza 1982.

Musolino, Benedetto, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, a cura di Salvatore Musolino, Tip. Di Gennaro, Napoli 1903.

Musolino, Benedetto, *La situazione*, Roma 1879.

Musolino, Benedetto, *L'Inghilterra e l'Italia*, Tip. Fratelli Pallotta, Roma 1848.

Nisco, Nicola, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, Editore Guida, Napoli 1908.

Novi, Giuseppe, *Manuale per l'istruzione del Guardia Nazionale*, Librajo-Editore Giuseppe Dura, Napoli 1848.

Padula, Vincenzo, *Antonello capobrigante calabrese*, a cura di Fausto Gullo, Universale Economica, Milano 1952.

Padula, Vincenzo, *Persone in Calabria*, a cura di Carlo Muscetta, Parenti Editore, Firenze 1950.

Pandullo, Antonio, *Fatti od avvenimenti politici di Roma e di Calabria, di Sicilia e di Napoli*, Palermo 1849.

Pepe, Guglielmo, *Delle Rivoluzioni e delle Guerre d'Italia nel 1847, 1848, 1849*, Tip. Arnaldi, Torino 1850.

Pepe, Guglielmo, *L'Italie militaire*, Libraires Anselin et Laguionie, Paris 1836.

Petitti, Pompilio, *Repertorio dell'Amministrazione Civile del Regno delle Due Sicilie*, Tip. Sautto, Napoli 1836.

Petrucelli della Gattina, Ferdinando, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, Tip. Moretti, Genova 1850.

Petrucelli della Gattina, Ferdinando, *Le notti degli emigrati a Londra*, Editore Treves, Milano 1872.

Pisacane, Carlo, *Scritti vari, inediti o rari*, a cura di Aldo Romano, Edizioni L'Avanti, Milano 1964.

Pontillo, Lorenzo (Mons.), *Lettera Pastorale di Monsignor Arcivescovo di Cosenza a tutt' i Patentati, e Chierici della Città, ed Archidiocesi Cosentina*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1851.

Proudhon, Pierre-Joseph, *Qu'est ce que la propriété? Ou Recherches sur le principe du Droit e du Gouvernement*, Librairie de Prévot, Paris 1841.

Pugliese, Vitaliano, *Martirologio Calabrese dal 1792 al 1860*, Tip. del Pitagora, Catanzaro 1868.

Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato Pontificio. Atti pubblicati dal 16 giugno 1846 al 31 dicembre 1847, Stamperia della Camera Apostolica, Roma 1849.

Raccolta di tutte le poesie italiane e latine e di un canto in lingua calabra composte in occasione del faustissimo arrivo di Sua Maestà Ferdinando II in Cosenza capitale della Calabria della Calabria Citeriore preceduta dal ragguglio relativo al viaggio della M. S. in tutta la provincia, Tip. Migliaccio, Cosenza 1833.

Rendiconto delle adunanze e de' lavori della Reale Accademia delle Scienze, a. 1845, n. 22, luglio-agosto 1845.

Ricciardi, Giuseppe, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia*, Italia 1849.

Ricciardi, Giuseppe, *Conforti all'Italia, ovvero preparamenti all'insurrezione*, Tip. François, Parigi 1846.

Ricciardi, Giuseppe, *Histoire d'Italie*, Dufour, Paris 1857.

Ricciardi, Giuseppe, *Lettera agli Elettori di Capitanata*, Stamperia Fabiani, Bastia 1848.

Ricciardi, Giuseppe, *Memorie autografe d'un ribelle*, Stassin et Xavier, Parigi 1857.

Ricciardi, Giuseppe, *Storia d'Italia dal 1850 al 1900*, Tip. Lacombe, Parigi 1842.

Ricciardi, Giuseppe, *Una pagina del 1848, ovvero Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Tip. di S. Pietro a Maiella, Napoli 1873.

Rilliet, Horace, *Colonne Mobile en Calabre dans l'année 1852*, Pilet et Cougnard, Genève 1853 (ed. italiana *Colonna Mobile in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008).

Romano, Leonardo, *Difesa per D. Francesco Nicola De Mattheis sospeso intendente della Calabria Citeriore*, Tip. Criscuolo, Napoli 1830.

Romeo Pavone, Giuseppe, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra. Note e profili storici e biografici*; Tip. Migliaccio, Cosenza 1876.

Santoro, Raffaele, *Storia dei precipui rivolgimenti politici accaduti nel Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*, Tip. Rusconi, Napoli 1850.

Scialoja, Antonio, *Principi di Economia Sociale*, Tip. Palma, Napoli 1840.

Serravalle, Antonio, *Scritti di occasione*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1873.

Settembrini, Luigi, *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*, 1847.

Settembrini, Luigi, *Ricordanze della mia vita*, a cura di Francesco De Sanctis, Tip. Morano, Napoli 1879.

Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde de, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, 16 Tomi, Tip. Elvetica, Capolago 1831-1832.

Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde de, *Studi intorno alle costituzioni dei popoli liberi*, Tip. Elvetica, Capolago 1839.

Spiriti, Giuseppe, *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria*, Tip. di Vincenzo Flauto, Napoli 1793.

Tagle, Tommaso, *Alla memoria dell'estinto Maresciallo di Campo Marchese Ferdinando Nunziante*, Tip. Rusconi, Napoli 1852.

Tarsia, Nicola, *Poesie*, Tip. Bruzia, Cosenza 1863.

Tucci, Saverio, *Memoria sul ristoro della Calabria*, Gabinetto Tipografico, Napoli 1848.

Vannucci, Atto, *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848*, Felice Le Monnier, Firenze 1860.

Vercillo, Giuseppe, *Il 12 Gennajo 1851 nella Calabria Citeriore. Discorso inaugurale pronunziato dal Padre D. Giuseppe Vercillo nell'Accademia di Rende*, Tip. Migliaccio, Cosenza 1851.

Vesi, Antonio, *Rivoluzione di Romagna del 1831*, Tip. Italiana, Firenze 1851.

BIBLIOGRAFIA:

Abbagnano, Nicola (a cura di), *Storia della filosofia. Vol. IV. Il pensiero moderno: dal Romanticismo a Nietzsche*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2006.

- Addeo, Girolamo, *L'albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, Loffredo, Napoli 1997.
- Agulhon, Maurice, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Donzelli, Roma 1993.
- Agulhon, Maurice, *La Francia della Seconda Repubblica (1848-1852)*, Editori Riuniti, Roma 1979.
- Agulhon, Maurice, *La repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1991.
- Agulhon, Maurice, *Les Quarante-huitards*, Gallimard, Paris 1975.
- Agulhon, Maurice, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris 1992.
- Ales, Stefano, *La Guardia Nazionale Italiana 1861-1876*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1994.
- Alfani, Guido, Di Tullio, Matteo, Mocarelli, Luca (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Allegra, Luciano, De Lorenzo, Renata, *Città di periferia: Cosenza nell'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996.
- Amministrazione Provinciale di Cosenza (a cura di), *Scritti storici*, Atti del II° Congresso Storico Calabrese, Cosenza, 28-30 aprile 1960, Arti Grafiche Barbieri, Cosenza 1960.
- Anderson, Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 2009.
- Archivio di Stato di Cosenza (a cura di), *Tra i Bandiera e il 1848. Le fonti dell'Archivio di Stato di Cosenza*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1999.
- Bagnato, Antonio, *Appunti sulla Repubblica di Filadelfia del 1870*, in «Incontri Mediterranei», a. X (2009), n. 1, pp. 286-291.
- Balestracci, Duccio, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2015.
- Banti, Alberto Mario (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Banti, Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006.

- Banti, Alberto Mario (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Banti, Alberto Mario, Ginsborg, Paul (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.
- Barone, Giovan Domenico, *Castel Mainardi e Filadelfia nel Regno del Sud. Dall'VIII sec. D.C. al 1860*, Framasud, Chiaravalle Centrale (CZ) 1978.
- Barone, Giovan Domenico, *Filadelfia nel Regno d'Italia (1860-1946)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1984.
- Bartolini, Francesco, *Spazio "naturale" e spazio politico. Le geografie dei federalisti nel Risorgimento*, in *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, a cura di L. Di Fiore, M. Meriggi, Viella, Roma 2013, pp. 199-214.
- Basile, Antonino, *Baroni, contadini e Borboni in Sila*, Gangemi Editore, Roma 1989.
- Basile, Antonino, *Due lettere del liberale calabrese Rocco Susanna ad Antonio Greco*, in «Nuovi quaderni del Meridione», n. 19 (1967).
- Basile, Antonino, *I Commissari Organizzatori nelle province napoletane nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 47 (1960), fasc. 3, pp. 368-390.
- Basile, Antonino, *Il clero calabrese e la rivolta del 1848 in Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 24 (1955), fasc. 2, pp. 143-169.
- Basile, Antonino, *Incitamenti a violenze contro i commercianti genovesi di Gioia Tauro nel 1848*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. 32 (1963), fasc. 1-2, pp. 68-78.
- Basile, Antonino, *La questione demaniale nel Regno di Napoli secondo un rapporto del 1845 del Bonafede, sottointendente di Crotona*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», a. 25 (1957), fasc. 1-2, pp. 154-165.
- Basile, Antonino, *La questione silana dal 1838 al 1876: da Ferdinando II di Borbone all'Italia unita*, in *Atti del 2° congresso storico calabrese*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 463-479.
- Basile, Antonino, *La questione sociale nella provincia di Reggio Calabria nel 1846*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 29 (1960), fasc. 2, pp. 92-106.
- Basile, Antonino, *L'occupazione d'una miniera di sale in Calabria Citra nel 1848*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 29 (1960), fasc. 1, pp. 38-44.

- Basile, Antonino, *Manifestazioni popolari nel 1848 in Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 28 (1959), fasc. 1-2, pp. 61-75.
- Basile, Antonino, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 27 (1958), fasc. 1-2, pp. 68-108.
- Basile, Antonino, *Raffaele Piccoli liberale calabrese*, Banco di Sicilia, Palermo 1971.
- Bayly, Christopher Alan, Biagini, Eugenio, *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism 1830-1920*, Oxford University Press, Oxford 2008.
- Bayly, Christopher Alan, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Einaudi, Torino 2009.
- Berti, Giuseppe, *Benedetto Musolino*, in «Studi Storici», a. I (1960), n. 4, pp. 717-754.
- Berti, Giuseppe, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962.
- Berti, Giuseppe, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, in «Studi Storici», a. II (1961), n° 1, pp. 30-53.
- Bevilacqua, Piero, *Breve storia dell'Italia meridionale: dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 2005.
- Bevilacqua, Piero (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989.
- Bisignani, Raffaele, *Il quarantotto e la partecipazione dei Sandonatesi ai moti risorgimentali*, in «Calabria nobilissima», a. 38 (1986), n. 84-85, pp. 65-87.
- Boca, Gaetano, *Contributo della Calabria al Risorgimento Italiano. Periodo 1848-1860. Documentazione particolareggiata per i distretti di Nicastro, del Catanzarese, Cosenza, e marginalmente Reggio*, Grafica Reventino, Decollatura (CZ) 1982.
- Bosco, Pasquale, *Cenno storico su Costabile Carducci, Francesco Bosco ed altri martiri del 1848 e sulla Costituzione di Ferdinando 2°*, Tip. Castaldi, Aversa 1907.
- Bowman, Frank Paul, *Il Cristo delle barricate 1789-1848*, Morcelliana, Brescia 1991.
- Bravo, Gian Mario, *Storia del socialismo 1798-1848. Il pensiero socialista prima di Marx*, Editori Riuniti, Roma 2014.
- Brown, Peter, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Einaudi, Torino 2002.
- Brunetti, Mario, *La piazza della rivolta. Microstoria di un paese arbëreshe in età giolittiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

Buttiglione, Antonio, *Contro il “sistema napoleonico” alla periferia dell’Impero: i Carbonari calabresi e l’insurrezione del 1813*, in Davis, John Anthony, De Lorenzo, Renata (a cura di), *Gioacchino Murat, un sovrano napoleonico alla periferia dell’Impero*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in occasione del Bicentenario della morte di Joachim Murat 1815/2015, Pizzo (VV) 12-13 ottobre 2015, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018 (di prossima pubblicazione).

Buttiglione, Antonio, “*Revindiche*”. *Violenza sociale e mobilitazione politica in Calabria nel 1848*, in «*Aiônos. Miscellanea di Studi Storici*», n. 18 (2013-2014), pp. 135-174.

Cadet, Nicolas, *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon. La campagne de Calabre, Vendémiaire*, Paris 2015.

Caffiero, Marina, *L’erba dei poveri. Comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio, secoli XVIII-XIX*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1982.

Caffiero, Marina, *Solidarietà e conflitti. Il sistema agrario consuetudinario tra comunità rurale e potere centrale (Lazio, XVIII-XIX secolo)*, in «*Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*», vol. 100, n. 1, 1988, pp. 373-399.

Caffiero, Marina, *Terre comuni, fortune private. Pratiche e conflitti internotabili per il controllo delle risorse collettive nel Lazio (XVIII-XIX secolo)*, in «*Quaderni Storici*», n. 81 (1992), pp. 759-781.

Caglioti, Daniela Luigia, *Associazionismo e sociabilità d’élite a Napoli nel XIX secolo*, Liguori, Napoli 1996.

Caldora, Umberto, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Fiorentino, Napoli 1960.

Candeloro, Giorgio, *Storia dell’Italia moderna. Vol. II: Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale 1815-1846*, Feltrinelli, Milano 1978.

Candeloro, Giorgio, *Storia dell’Italia moderna. Vol. III: La Rivoluzione nazionale 1846-1849*, Feltrinelli, Milano 2011.

Canella, Maria (a cura di), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d’Italia (1797-1814)*, Franco Angeli, Milano 2009.

Canevali, Ralph, *The “French False Alarm”: Revolutionary Panic in Baden, 1848*, in «*Central European History*», 18 (1985), pp. 119-142.

Cantimori, Delio, *Utopisti e riformatori italiani 1794-1847*, Sansoni, Firenze 1943.

Cantoni, Virginio, Falciasacca, Gabriele, Pelosi, Giuseppe (a cura di), *Storia delle telecomunicazioni*, Firenze University Press, Firenze 2011.

- Caravetta, Francesco, *I peccati che vagiscono. Bambini abbandonati, ruotari, balie nella Calabria dell'Ottocento*, Le Nuvole, Cosenza 2009.
- Carbone, Primo, *La Chiesa salernitana nel Risorgimento tra Rivoluzione e Controrivoluzione. Dal brigantaggio rurale all'opposizione borghese*, Controcorrente, Napoli 2003.
- Carlomagno, Francesco, *Lorenzo Zaccaro*, Nuova Grafica Fiorentina, Firenze 2008.
- Carrara, Carla, *La stampa periodica cosentina dal Risorgimento alla I Guerra Mondiale*, Il Campo, Trieste 1982.
- Casaburi, Mario, *Il processo contro l'intendente de Mattheis. Tra sovrani cospiratori e ministri*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2009.
- Cassese, Leopoldo, *Contadini e operai del salernitano nei moti del Quarantotto*, in «Rassegna storica salernitana», a. 9 (1948), n. 1-4, pp. 5-74.
- Cassese, Leopoldo, *La borghesia salernitana nei moti del Quarantotto*, in «Archivio Storico per le province napoletane», a. 70 (1949), n. 31, pp. 394-426.
- Cassiano, Domenico, *Cesare Marini (1792-1865). Cultura e politica nel Mezzogiorno*, Grafica Pollino, Castrovillari (CS) 2015.
- Cassiano, Domenico, *Democrazia e socialismo nella comunità albanese di Calabria: Attanasio Dramis*, Edizioni de "Il Rinascimento", Napoli 1977.
- Cassiano, Domenico, *Risorgimento in Calabria. Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, Marco Editore, Lungro (CS) 2003.
- Cassiano, Domenico, *S. Adriano. Educazione e politica*, Marco Editore, Lungro 1999.
- Catalano, Franco, *Socialismo e Comunismo in Italia dal 1846 al 1849*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 38 (1951), fasc. 3-4, pp. 306-316.
- Cataldo, Vincenzo, *Cospirazioni, economia e società nel Distretto di Gerace e in provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, Age Editrice, Castel Goffredo (MN) 2000.
- Cesari, Cesare, *Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1921.
- Cessi, Roberto, *Il Comitato Nazionale di Liberazione nel 1848*, in «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie 8, Vol. 6, Fasc. 7-10, luglio-ottobre 1951, pp. 339-360.

- Cessi Drudi, Maria, *La Repubblica Veneta nel 1848-1849. Vol. II. Documenti diplomatici. Carteggio di G. B. Castellani*, Cedam, Padova 1954.
- Cestaro, Antonio, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Morcelliana, Brescia 1963.
- Cestaro, Antonio, *Storia di una usurpazione: il Comune di Capaccio contro l'ex feudatario (in margine al Quarantotto)*, in «Rassegna storica salernitana», a. 9 (1948), n. 3-4, pp. 104-113.
- Chase, Malcolm, *Chartism. A New History*, Manchester University Press, Manchester 2007.
- Chiappini, Simonetta, *O patria mia. Passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell'Ottocento*, Le Lettere, Firenze 2011.
- Ciconte, Enzo, *Banditi e briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2011.
- Cinanni, Paolo, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria (1943-1953). Terre pubbliche e Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Cinanni, Paolo, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953. Terre pubbliche e trasformazione agraria*, Marsilio, Padova 1979.
- Cingari, Gaetano, *Domenico Mauro. Democrazia e romanticismo nel Mezzogiorno*, Marco Editore, Lungro 2001.
- Cione, Edmondo, *Napoli Romantica 1830-1848*, Domus, Milano 1944.
- Cipolla, Costantino (a cura di), *Il sogno di Garibaldi. Oltre Terracina, contro i Borboni*, Franco Angeli, Milano 2013.
- Commodaro, Pietro Emidio, *Domenico Angherà (1803-1881). Un prete calabrese nel Risorgimento*, Giannotti, Soverato (CZ) 1986.
- Grimaldi, Giuseppe, Battaglia, Teresa,
- Corona, Gabriella, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, ESI, Napoli 1995.
- Crolli Borbonici*, numero monografico della rivista «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 81 (2014).
- Crupi, Isodiana, *Brigantaggio in letteratura. Domenico Mauro, Biagio Miraglia, Vincenzo Padula, Nicola Misasi*, Editrice Periferia, Cosenza 1993.
- Currò, Placido, Di Bella, Saverio, *Il Lungo Risorgimento. Rivoluzioni, guerra civile, costituzioni nel Mezzogiorno (1796-1948)*, Zaleuco, Vibo Valentia 2011.

- D'Alessio, Silvana, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno Editrice, Roma 2007.
- Daum, Werner, *Oscillazioni dello spirito pubblico. Sfera pubblica, mercato librario e comunicazione nella Rivoluzione del 1820-21 nel Regno delle Due Sicilie*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 2015.
- Davis, John A., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989.
- Davis, John A., *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2014.
- Davis, John A., *Società e imprenditori nel regno borbonico 1815/1860*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Davis, John A., *The Many Faces of Modernity: French Rule in Southern Italy, 1806-1815*, in M. Rowe (edited by), *Collaboration and Resistance in Napoleonic Europe. State-formation in an Age of Upheaval, c. 1800-1815*, Palgrave Macmillan, London-New York 2003, pp. 74-89.
- Davis, John A., *Verdi, the Theater, and Risorgimento Nationalism*, in «Verdi Forum», No. 39 (2012), pp. 30-39.
- De Angelis, Marco, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 78 “Unificazione e Mezzogiorno” (2013), pp. 75-93.
- De Cesare, Raffaele, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Forzani, Roma 1889.
- De Chiara, Stanislao, *Rivolgimenti in Calabria Citra. I moti del 1844 e del 1848*, a cura di Giulio Palange, La Stadia, Cosenza 2011 (1a ed. Roma 1908).
- De Félicité, Giangiacomo, *Il Generale Pianell e il suo tempo*, Fratelli Drucker Librai-Editori, Verona-Padova 1902.
- De Francesco, Antonino (edited by), *In Search of Pre-Classical Antiquity. Rediscovering Ancient Peoples in Mediterranean Europe (19th and 20th c.)*, Brill, Leiden 2016.
- De Francesco, Antonino, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford University Press, Oxford 2013.
- De Giorgio, Domenico, *Aspetti dei moti del 1847 e del 1848 in Calabria*, Historica, Reggio Calabria 1955.
- De Giorgio, Domenico, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria*, Historica, Reggio Calabria 1953.

- De Lorenzo, Renata (a cura di), *Stato e società nel Regno delle Due Sicilie alla vigilia del 1848: personaggi e problemi*, Atti del Convegno di Studi, Napoli 26-28 novembre 1998, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Volume CXVII (1999).
- De Lorenzo, Renata, *La circolazione delle notizie nel Regno delle Due Sicilie*, in Ballini, Pier Luigi (a cura di), *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2000, pp. 195-246.
- De Masi, Antonino, *Varapodio ieri e oggi*, Amministrazione Comunale di Varapodio, Varapodio (RC) 1990.
- De Moor, Tine, *Participating is more important than winning. The impact of social-economic change on commoners' participation in 18th-19th-century Flanders*, in *Continuity and Change* 25 (3), 2010, pp. 405-433.
- De Rosa, Carmen, *Ascea 1828 - 1848. Un regolamento di conti tra le famiglie de Dominicis e Maresca: la figura di Teodosio de Dominicis nei moti del Cilento*, Metelliana, Cava de' Tirreni 2014.
- De Sensi Sestito, Giovanna; Petruszewicz, Marta (a cura di), *Unità Multiple. Centocinquant'anni? Unità? Italia?*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2015.
- De Stefano Manno, Brunello, *Le reali ferriere ed officine di Mongiana*, Città Calabria, Soveria Mannelli (CZ) 2008.
- Del Corno, Nicola, *Italia reazionaria. Uomini e idee dell'antirisorgimento*, Bruno Mondadori, Milano 2017.
- Della Peruta, Franco, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1973.
- Della Peruta, Franco, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano 1981.
- Della Peruta, Franco, Galante Garrone, Alessandro, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Della Peruta, Franco, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974.
- Delpu, Pierre-Marie, *Les acteurs ordinaires face aux images de la monarchie. Autour de l'iconoclasme révolutionnaire dans les Calabres (1848)*, dans A. Dupont, R. Renault (sous la direction de), *À la dérobée. Une histoire des politisations subreptices XVIIIe-XIXe siècles*, Casa de Velazquez, Madrid (di prossima pubblicazione).

Delpu, Pierre-Marie, *Les Napolitains face aux souvenirs d'Empire (1815-1860): reconstructions mémorielles et mobilisation politique*, in Delpu, Pierre-Marie, Moullier, Igor, Traversier, Mélanie, *Le royaume de Naples à l'heure française. Revisiter l'histoire du «decennio francese» (1806-1815)*, Presses du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2018 (di prossima pubblicazione).

Delpu, Pierre-Marie, *Politisation et monde libéral en Italie méridionale (1815-1856). Le "malgoverno" et ses opposants: acteurs et pratiques dans le royaume des Deux-Siciles*, Thèse de Doctorat en Histoire Contemporaine, sous la direction des Professeurs Gilles Pécout et Renata De Lorenzo, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne et Università "Federico II" di Napoli, 2017.

Delpu, Pierre-Marie, *Une religion politique. Les usages des martyrs révolutionnaires dans le royaume des Deux-Siciles (années 1820-années 1850)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 64-1 (2017), pp. 7-31.

Demarco, Domenico, *Una rivoluzione sociale. La Repubblica Romana del 1849*, Fiorentino, Napoli 1944.

Di Bella, Saverio, *Terra e potere in Calabria dai Borboni alla Repubblica: la questione silana*, Pellegrini, Cosenza 1979.

Di Biasio, Aldo, *Carlo Afan De Rivera e il Corpo dei Ponti e Strade. Ingegneri e territorio nel Regno di Napoli 1800 – 1860*, Amministrazione Provinciale, Latina 1993.

Di Ciommo, Enrica, *La Nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.

Di Fiore, Laura, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 78 "Unificazione e Mezzogiorno (2013)", pp. 53-74.

Di Rienzo, Eugenio, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee 1830-1861*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2012.

Dito, Oreste, *La Rivoluzione Calabrese del '48: storia e documenti*, Brenner, Cosenza 1980.

Dito, Oreste, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento Italiano*, Editrice Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905.

Dorsi, Fabrizio, Rausa, Giuseppe, *Storia dell'opera italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

Dowe, Dieter et al., *Europe in 1848. Revolution and Reform*, Berghahn Books, New York 2001.

Dupuy, Roger, *La Garde nationale 1789-1872*, Gallimard, Paris 2013.

Edizione critica delle opere di Gioacchino Rossini, a cura di Bruno Cagli e Philip Gosset, Fondazione Rossini, Pesaro 1992.

Elia, Andrea, *Una provincia ribelle: evoluzione del dissenso nella Calabria Citra alla vigilia del Quarantotto*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, Relatore Prof.ssa Marta Petrusiewicz, Università della Calabria, Anno Accademico 2015/2016.

Evans, Robert John Weston, Von Strandmann, Hartmut Pogge (edited by), *The Revolutions in Europe 1848-1849. From Reform to Reaction*, Oxford University Press, Oxford 2000.

Falco, Pasquale (a cura di), *Cultura romantica e territorio nella Calabria dell'Ottocento*, Periferia, Cosenza 1988.

Falzone, Gaetano, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della politica internazionale*, Priulla, Palermo 1951.

Falzone, Gaetano, *La Sicilia nella politica mediterranea delle grandi potenze. Indipendenza o autonomia nei documenti inediti del Quai d'Orsay*, Flaccovio, Palermo 1974.

Ferrari, Sergio, *La guardia nazionale a Salerno e nel Meridione d'Italia: costituzione, storia, armi (1799-1875)*, Mediterranea, Salerno 2010.

Ferrari, Umberto, *Le scuole universitarie di Catanzaro ed il loro contributo alla vita politico-culturale della città dalla seconda restaurazione borbonica alla vigilia dei moti del 1848*, in «Archivio Storico per le province napoletane», a. 91 (1973), n. 12, pp. 325-340.

Fiore, Matteo, *Costabile Carducci nel giudizio della magistratura salernitana del suo tempo*, in «Rassegna storica salernitana», a. 9 (1948), n. 3-4, pp. 95-103.

Fiorino, Vinzia, Fruci, Gian Luca, Petrizzo, Alessio (a cura di), *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, Edizioni ETS, Pisa 2013.

Folino Gallo, Rosella, *I processi politici del 1848 nella provincia di Cosenza*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1983.

Folino Gallo, Rosella, *Riflessi del '48 nelle Calabrie*, in «Incontri Mediterranei», a. VI (2005), n. 2, pp. 131-138.

Forti Messina, Annalucia, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, Franco Angeli, Milano 1979.

Francia, Enrico, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2012.

Francia, Enrico (a cura di), *Il Risorgimento in armi. Guerra, eserciti e immaginari militari*, Edizioni Unicopli, Milano 2012.

- Francia, Enrico, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Francia, Enrico, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, in Livio Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- Francia, Enrico, *Provincializzare la Rivoluzione. Il Quarantotto «subalterno» in Toscana*, in «Società e Storia», n. 116 (2007), pp. 293-320.
- Frangipane, Alfonso, *Andrea Cefaly, il 1848 e il '60*, in «Calabria nobilissima», a. 4 (1950), n. 5-6, pp. 129-133.
- Frangipane, Alfonso, *Figure d'artisti: tra i riverberi del quarantotto calabrese*, in «Calabria nobilissima», a. 3 (1949), n. 1, pp. 185-189.
- Freitag, Sabine (edited by), *Exiles from European Revolutions. Refugees in Mid-Victorian England*, Berghahn Books, New York 2003.
- Freitag, Sabine, *Friedrich Hecker. Two Lives for Liberty*, University of Missouri Press, St. Louis 2006.
- Frevert, Ute, Haupt, Heinz-Gerhard (a cura di), *L'Uomo dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Fruci, Gian Luca, *Il "suffragio nazionale". Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano*, in «Contemporanea. Rivista di Storia dell'800 e del '900», a. VII, n. 4 (ottobre 2005), pp. 597-620.
- Furet, François (a cura di), *L'Uomo Romantico*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Galasso, Giuseppe (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*, Atti del convegno, 18, 19 e 20 maggio 2011, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2011.
- Gellner, Ernest, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Ghisalberti, Carlo, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Gin, Emilio, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Edizioni del Paguro, Mercato San Severino (SA) 2007.
- Giuliani Mazzei di Filomarino, Pasquale Fernando, *I moti del Cilento Antico nel 1848*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2013.
- Godechot, Jacques, *Le Rivoluzioni del 1848*, De Agostini, Novara 1973.
- Gramsci, Antonio, *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Donzelli, Roma 2010 (ed. originale 1949).

Grandinetti, Mario, *Periodici del Risorgimento in Calabria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 79 (1992), fasc. 1, pp. 4-10.

Grimaldi, Giuseppe, Battaglia Teresa, *Mangone sec. XIX. Storie di contadini senza terra, galantuomini e briganti*, Atlantide Edizioni, Rogliano (CS) 2012.

Guerrieri, Guerriera, *La Rivoluzione Calabrese del 1848 nella stampa napoletana*, in *Atti del 2° congresso storico calabrese*, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 167-182.

Habermas, Jurgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Hadfield, Alice Mary, *The Chartist Land Company*, David and Charles, Exeter (UK) 1970.

Hahn, Hans Joachim, *The 1848 Revolutions in German-Speaking Europe*, Pearson Education, London 2001.

Hobsbawm, Eric John, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 2002.

Hobsbawm, Eric John, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 2006.

Hobsbawm, Eric John, *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Res Gestae, Milano 2016.

Hobsbawm, Eric John, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 2002.

Hobsbawm, Eric John, Rudé, George, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Howe, Anthony, Morgan, Simon (edited by), *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, Ashgate Publishing, Aldershot (UK) 2006.

Iati, Stefano, *Il sogno patriottico dei Romeo*, Laruffa, Reggio Calabria 2013.

Il 1848 nell'Italia Meridionale. Studi storici pubblicati a cura della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli 1950.

Isabella, Maurizio, Zanou, Konstantina (edited by), *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, Bloomsbury, London-New York 2016.

Isabella, Maurizio, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Isnenghi, Mario, *Le guerre degli Italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005.

Raimondi, Ezio, *Romanticismo italiano e romanticismo europeo*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

- Randi, Elena, *Il teatro romantico*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- Ritorto, Rocco, *In Calabria la prima Loggia massonica italiana?*, in "Hiram", n. °1 (1988).
- Ruiz Jiménez, Marta, *El liberalismo exaltado. La Confederación de Comuneros Españoles durante el Trienio Liberal*, Editorial Fundamentos, Madrid 2007.
- Kinealy, Christine, *Repeal and Revolution. 1848 in Ireland*, Manchester University Press, Manchester 2003.
- Körner, Alex (edited by), *1848: A European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, Palgrave Macmillan, London-New York 2000.
- La Cava, Alfonso, *La rivolta Calabrese del 1848*, in «Archivio Storico per le province napoletane», a. 70 (1949), n. 31, pp. 533-572.
- La Salvia, Sergio, *Nuove forme della politica. L'opera dei circoli popolari nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 86 (1999), pp. 227-266.
- Labrousse, Camille-Ernest, *1848-1830-1789. Comment naissent les Révolutions*, in Comité français des sciences historique (a cura di), *Actes du Congrès historique du Centenaire de la Révolution de 1848*, Presses Universitaires de France, Paris 1948-1949, pp. 1-28.
- Lanza, Andrea, *All'abolizione del proletariato! Il discorso socialista fraternitario. Parigi 1839-1847*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Le Général Ignace Ribotti de Molières*, in «Nice Historique», n. 357 (1914), pp. 164-168.
- Lefebvre, Georges, *La crise économique en France à la fin de l'ancien régime*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», I (1946), pp. 51-55.
- Leoni, Francesco, *Il colera nell'Italia meridionale (1836-1837)*, Editrice Apes, Roma 1990.
- Leoni, Francesco, *Storia della Controrivoluzione in Italia (1789/1859)*, Guida, Napoli 1975.
- Lepre, Aurelio, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Lo Cascio, Pippo, *Comunicazioni e trasmissioni. La lunga storia della comunicazione umana dai fani al telegrafo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.
- Lodolini Tupputi, Carla, *Il Parlamento napoletano del 1848-1849. Storia dell'istituto e inventario dell'archivio*, Archivio storico della Camera dei Deputati, Roma 1992.
- Lombardi Satriani, Luigi Maria, Meligrana, Mariano (a cura di), *Diritto egemone e diritto popolare. La Calabria negli studi di demologia giuridica*, Edizioni Qualecultura, Vibo Valentia 1975.
- Lozza, Anna, *I moti del '47 a Reggio e nella Locride*, Edizioni AGE, Ardore 1992.

- Lupo, Salvatore, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
- Mack Smith, Denis, *Il Risorgimento italiano. Storia e testi*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Maestri, Diego, *Filadelfia. Lettura urbana e vicende storiche di un centro tardo-settecentesco in Calabria*, Università degli Studi di Roma, Roma 1980.
- Maffi, Bruno (a cura di), *Il Quarantotto: la Neue Rheinische Zeitung*, La Nuova Italia, Firenze 1970.
- Marcelli, Angelina, *Società economiche meridionali e progetti di sviluppo. Il caso di Cosenza nell'Ottocento preunitario*, in «Incontri Mediterranei», a. X (2009), n. 1, pp. 97-105.
- Margadant, Ted, *French Peasants in Revolt. The insurrection of 1851*, Princeton University Press, Princeton (USA) 1979.
- Marinari, Attilio, Pirodda, Giovanni, *La cultura meridionale e il Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- Marinelli, Fabrizio, *I moti di Pratola Peligna del 1848*, Edigrafital, Teramo 1976.
- Martone, Eric, *Royalists, Radicals, and les Misérables. France in 1832*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge 2014.
- Mascia, Roberto, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Regina, Napoli 1973.
- Mastroberti, Francesco, *La Testa di Medusa. Storia e attualità degli usi civici*, Cacucci, Bari 2012.
- Matteson, Kieko, *Forests in Revolutionary France. Conservation, Community, and Conflict, 1669-1848*, Cambridge University Press, New York 2015.
- Mazziotti, Matteo, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Editrice Dante Alighieri, Roma 1909.
- Mazziotti, Matteo, *La congiura dei Rosaroll. Studio storico con documenti inediti*, Zanichelli, Bologna 1920.
- Mazziotti, Matteo, *La rivolta del Cilento nel 1828, narrata su documenti inediti*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano 1906.
- McPhee, Peter, *The Politics of Rural Life. Political Mobilization in the French Countryside 1846-1852*, Oxford University Press, Oxford 1992.
- Mellone, Viviana, *La rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 78 (2013), pp. 31-51.

- Mellone, Viviana, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 2017.
- Mellone, Viviana, *Verso la rivoluzione. Identità politiche, appartenenze sociali e culturali del gruppo radicale calabrese (1830-1847)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», a. 3 (2015), n. 35, pp. 559-584.
- Meluso, Salvatore, *La guida calabrese dei fratelli Bandiera. Vita straordinaria di Giuseppe Meluso*, Calabria Letteraria, Soveria Mannelli 2012.
- Meluso, Salvatore, *La spedizione in Calabria dei Fratelli Bandiera*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.
- Meriggi, Marco, *Gli stati italiani prima dell'Unità: una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2011.
- Messina, Antonino, *Il clero calabrese nel Risorgimento Italiano*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1986.
- Misefari, Enzo, *Storia sociale della Calabria*, Jaca Book, Milano 1988.
- Mosse, George Lachmann, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Mosse, George Lachmann, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Musi, Aurelio (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e Associati, Milano 2003.
- Musi, Aurelio, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.
- Namier, Lewis, *1848. The Revolution of the Intellectuals*, Oxford University Press, Oxford 1992.
- Nicolosi, Gerardo, *The Fraternal Democrats: una società plurinazionale a Londra. 1845-1848*, in «Studi Senesi», vol. CXVI (2004), pp. 417-486.
- Noto, Andrea Giovanni, *La ricezione del Risorgimento greco in Italia (1770-1844). Tra idealità filelleniche, stereotipi e Realpolitik*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2015.
- Ó Gráda, Cormac, Paping, Richard, Vanhaute, Eric (edited by), *When the Potato Failed. Causes and Effects of the Last European Subsistence Crisis, 1845-1850*, Brepols Publishers, Turnhout (Belgium) 2007.
- Olivieri, Giovanni, *I Plutino nel Risorgimento nazionale. Cenni biografici corredati di documenti inediti*, Tip. Colitti, Campobasso 1907.

- Orlandi, Rosita, *Il commissario civile per gli affari della Sila: un bilancio del primo decennio (1838-1848)*, in «Risorgimento e Mezzogiorno: rassegna di studi storici», a. 19 (2008), n. 37-38, pp. 255-275.
- Orta, Daniela, *Le piazze d'Italia. 1846-1849*, Carocci, Roma 2008.
- Ozouf, Mona, *La festa rivoluzionaria, 1789-1799*, Granarolo dell'Emilia (BO) 1982.
- Paladino, Giuseppe, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovane Italia"*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 10 (1923), n. 4, pp. 845-889.
- Paladino, Giuseppe, *Gli antecedenti ideali della rivoluzione del '48 nell'Italia meridionale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 10 (1923), n. 1, pp. 64-86.
- Paladino, Giuseppe, *Il processo per la setta L' "Unità Italiana" e la reazione borbonica dopo il '48*, Le Monnier, Firenze 1928.
- Paladino, Giuseppe, *La rivoluzione napoletana nel 1848*, Vallardi, Milano 1914.
- Paladino, Giuseppe, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*, Editrice Dante Alighieri, Milano 1921.
- Palmieri, Luigi, *Cosenza e le sue Famiglie. Attraverso testi, atti e manoscritti*, Pellegrini Editore, Cosenza 1999.
- Palmieri, Walter, Armiero, Marco, *Boschi e rivoluzioni nel Mezzogiorno. La gestione, gli usi, le strategie di tutela dei boschi nelle congiunture di crisi di regime*, in Lazzarini, Antonio (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 154-198.
- Palmieri, Walter, *La tutela del territorio: il bosco e il parlamento napoletano del 1820-21*, in «Storia Urbana», n. 80 (1997), pp. 35-62.
- Paparazzo, Giuseppe, *Raffaele Piccoli*, La Calabria, Roma 1898.
- Pécout, Gilles, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano 2011.
- Pécout, Gilles (edited by), *International Volunteers and the Risorgimento*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 14/4 (2009).
- Pedio, Tommaso, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizioni Levante, Bari 1984.
- Pedio, Tommaso, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Montemurro Editori, Matera 1963.

- Pedio, Tommaso, *I moti contadini del 1848 nelle province napoletane*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 16 (1977), pp. 125-176.
- Pesce, Carlo, *Costabile Carducci e il dramma di Acquafredda: episodio della Rivoluzione Napoletana del 1848*, Tip. Lucana, Lagonegro 1904.
- Petrusewicz, Marta, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1998.
- Petrusewicz, Marta, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico europeo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», a. 117 (1999), pp. 235-261.
- Petrusewicz, Marta, *Incivilire, amare, conoscere: l'intelligenza napoletana alla scoperta del popolo*, in Bevilacqua, Piero (a cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Donzelli, Roma 2005, pp. 239-251.
- Petrusewicz, Marta, *La modernizzazione della periferia europea: l'Irlanda, la Polonia e il Regno delle Due Sicilie, 1820-1870*, in «Storica», a. 9 (2003), n. 27, pp. 131-152.
- Petrusewicz, Marta, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.
- Pezzi, Massimiliano, *Il 1848 in Calabria nelle lettere "private" degli insorti*, in «Bollettino Prefilatelico e Storico Postale», a. 37 (2014), n. 181, pp. 132-139.
- Pezzi, Massimiliano, *La Sila alla vigilia del 1848 (1841-1847)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 2001.
- Pezzi, Massimiliano, *La Sila borbonica tra usurpazioni e prescrizione (1838-1840)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1991.
- Phillips, Alastair, *Glasgow's Herald. Two Hundreds Years of a Newspaper 1783-1983*, Richard Drew Publishing, Glasgow 1983.
- Pieri, Piero, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1979.
- Pinto, Carmine, *Una storia del Cilento borbonico. Michele e i fratelli Magnoni nella Rivoluzione meridionale (1848-1860)*, in Parrella, Roberto (a cura di), *Oltre la torre d'avorio. Studi di storia contemporanea in onore di Luigi Rossi in occasione del suo sessantesimo compleanno*, Plectica, Salerno 2008.
- Pizzuti, Gabriele, *Gli avvenimenti cosentini del 1837*, in «Calabria nobilissima», a. 9 (1955), n. 28, pp. 194-238.
- Pizzuti, Gabriele, *Il 1848 a Scigliano*, in «Calabria nobilissima», a. 3 (1949), n. 3, pp. 283-289.

- Pizzuti, Gabriele, *La morte di Pietro Mileti e la seconda cattura di Giuseppe Pacchioni (con documenti inediti)*, in «Calabria nobilissima», a. 5 (1951), n. 1-2, pp. 17-33.
- Placanica, Augusto, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Poligrafica, Napoli 1970.
- Placanica, Augusto, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Einaudi, Torino 1985.
- Preto, Paolo, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- Price, Roger, *Le rivoluzioni del 1848*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Principe, Ilario, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Gangemi, Roma 2001.
- Puca, Gaetano, *Costabile Carducci: da Capaccio ad Acquafredda di Maratea*, La Ginestra, L'Aquila 2008.
- Pulvirenti, Chiara Maria, *La rivoluzione immaginata. Gli esuli a Malta e l'iniziativa meridionale per il Risorgimento italiano*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», n. 81 “Crolli Borbonici” (2014), pp. 169-188.
- Putaturo Donati, Mario, *Profili di storia dell'ordinamento amministrativo della città di Cosenza e delle istituzioni pubbliche dal XII al XIX secolo. Le carte degli archivi gentilizi dei Barracco e dei Donati*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2000.
- Quazza, Guido, *La paura del comunismo a Napoli nel 1848-49*, in «Nuova Rivista Storica», a. 32 (1948), fasc. 4-6, pp. 217-231.
- Radogna, Lamberto, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860)*, Mursia, Milano 1982.
- Radogna, Lamberto, *Storia della marina militare delle Due Sicilie*, Mursia, Milano 1978.
- Raggio, Osvaldo, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990.
- Rao, Anna Maria, *L'“amaro della feudalità”. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli 1984.
- Rapport, Mike, *1848. L'anno della Rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Riall, Lucy, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1997.
- Ridolfi, Maurizio (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Feltrinelli, Milano 2005.

- Riggio, Achille, *Un processo politico nel 1849 in Calabria Ultra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 37 (1950), n. 1-4, pp. 439-445.
- Romani, Roberto, *The Cobdenian Moment in the Italian Risorgimento*, in A. Howe e S. Morgan (edited by), *Rethinking Nineteenth-Century Liberalism. Richard Cobden Bicentenary Essays*, Ashgate Publishing, Aldershot (UK) 2006, pp. 117-140.
- Romeo, Domenico, *L'attività politica dei Romeo dal 1848 a dopo l'Unità d'Italia*, in «Rivista storica calabrese», a. 32 (2011), n. 1-2, pp. 95-129.
- Rossi, Luigi, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Palladio, Salerno 1983.
- Rubino, Gregorio Eugenio, Teti, Maria Adele, *Catanzaro*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- Salvatorelli, Luigi, *La Rivoluzione Europea (1848-1849)*, Rizzoli, Milano 1949.
- Salvatorelli, Luigi, *Prima e dopo il Quarantotto*, De Silva Editore, Torino 1948.
- Sansa, Renato, *Cento anni prima: l'occupazione delle terre in Basilicata nel 1848*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. 67 (2000), pp. 147-169.
- Sansa, Renato, *L'oro verde. I boschi nello Stato Pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Clueb Editrice, Bologna 2003.
- Scardigli, Marco, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Rizzoli, Milano 2012.
- Scirocco, Alfonso, *Brigantaggio e politica in Calabria dopo il moto cosentino del 15 marzo 1844: Talarico Re della Sila*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 82 (1995), n. 1, pp. 5-18.
- Scirocco, Alfonso, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Capone Editore, Lecce 1991.
- Scirocco, Alfonso, *Ferdinando II Re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 86 (1999), n. 1, pp. 483-518.
- Scirocco, Alfonso, *Luigi Settembrini politico e patriota*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 64 (1977), pp. 132-141.
- Scornaienghi, Michele, Borretti, Mario (a cura di), *Il 1848 in Calabria Citra*, in «Calabria Nobilissima», n. 1 (1847).
- Sereni, Emilio, *Terra nuova e buoi rossi. E altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981.
- Siciliano, Giuseppe Carlo, *L'utopia popolare della Repubblica. Gli Arberesh e la Gran Corte criminale: processi politici dal 1848 al 1854*, Falco, Cosenza 2006.

- Smith Robertson, Priscilla, *Revolutions of 1848. A social history*, Princeton University Press, Princeton 1968.
- Soldani, Simonetta, *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi Storici», a. 14, n. 3 (1973), pp. 558-613.
- Sole, Giovanni, *Breve storia della Reale Salina di Lungro*, Brenner, Cosenza 1981.
- Sole, Giovanni, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 1985.
- Sorba, Carlotta, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.
- Sorba, Carlotta, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2001.
- Sorcinelli, Paolo, *Nuove epidemie antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 1986
- Spagnoletti, Angelantonio, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Sperber, Jonathan, *Rhineland Radicals. The Democratic Movement and the Revolution of 1848-1849*, Princeton University Press, Princeton 1991.
- Sperber, Jonathan, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Stearns, Peter N., *1848: The Revolutionary Tide in Europe*, Norton, New York 1974.
- Storchi, Mario Roberto, *Prezzi, crisi agrarie e mercato del grano nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1854)*, Edizioni Manna, Casalnuovo di Napoli (NA) 2017.
- Tafuro, Fabio, «*Senza Fratellanza non è Libertà*». *Pacifico Valussi e la rivoluzione veneziana del Quarantotto*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Tagarelli, Antonio, Piro, Anna (a cura di), *La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali*, 3 voll., CNR, Istituto di Scienze Neurologiche, Mangone (CS) 2002.
- Tarsia, Clodomiro, *Filippo Patella e i cento preti ribelli del Cilento. Il Risorgimento e un protagonista in una terra di eroi sconosciuti: perseguitati, scomunicati, incarcerati, fucilati*, Edizioni Centro di promozione culturale per il Cilento, Acciaroli 2011.
- Thompson, Edward Palmer, *Customs in Common. Studies in traditional popular culture*, The New Press, New York 1992.

- Thompson, Edward Palmer, *L'economia morale delle classi popolari inglesi del secolo XVIII*, Et Al., Milano 2009.
- Thompson, Edward Palmer, *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Milano 1989.
- Tognotti, Eugenia, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- Tornielli, Andrea, *Pio IX. L'ultimo Papa Re*, Mondadori, Milano 2001.
- Toss, Michele, *I luoghi e gli usi della canzone sociale in Italia (1848-1870)*, in A. Carlini (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia. Studi e ricerche – Dalle canzoni agli oratori. Da Ernesto Cavallini a Claudio Sartori: creatività popolari e riflessioni colte*, in «Quaderni dell'archivio della società filarmoniche italiane», Filarchiv, Società filarmonica di Trento, 2012.
- Tripodi, Nino, *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano. Con particolari cenni alle rivoluzioni locali del 1847, '48, '60*, Industrie Grafiche Meridionali, Messina 1932.
- Unificazione e Mezzogiorno*, numero monografico della rivista «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 78 (2103).
- Valente, Angela, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1976.
- Valente, Gustavo, *Celico 1848*, in *Atti del XXVII Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Cordani, Milano 1948.
- Valente, Gustavo, *Il clero di Calabria Citra nel Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 43 (1956), n. 3, pp. 577-581.
- Valente, Gustavo, *Le condizioni ed i moti dei contadini in Sila nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 38 (1951), n. 3-4, pp. 680-690.
- Valente, Gustavo, *Lettere dalla galera del condannato politico Nicola Romano (1851-1853)*, in *Scritti storici del II° Congresso Storico Calabrese*, Fiorentino, Napoli 1961, pp. 49-63.
- Valls, Josep-Francesc, *Prensa y Burguesia en el XIX español*, Editorial Anthropos, Barcelona 1988.
- Vanhaute, Eric, Paping, Richard, Ó Gráda, Cormac, *The European subsistence crisis of 1845-1850: a comparative perspective*, in «Working Papers», School of Economics, University College Dublin, n. 200609 (2006), pp. 1-31.
- Villani Pasquale, *Aspetti della partecipazione del clero salernitano ai moti del '48*, in «Rassegna storica salernitana», a. 9 (1948), n. 1-4, pp. 75-94.

Villella, Vincenzo, *Borghesia, clero e contadini nella rivoluzione del 1848 nel distretto di Nicastro*, in «Incontri Mediterranei», a. VI (2005), n. 2, pp. 121-131.

Viroli, Maurizio, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Visalli, Vittorio, *I Calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Brenner, Cosenza 1989.

Visalli, Vittorio, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Brenner, Cosenza 1994.

Weber, Max, *La politica come professione*, Armando Editore, Roma 2005.

Zappia, Lucrezia, *"La Fata Morgana" e i moderati reggini*, in «Archivio Storico per le province napoletane», a. 96 (1978), n. 17, pp. 209-357.

Sitografia

Biblioteca Digitale – Biblioteca Centrale della Regione Siciliana “Alberto Bombace” di Palermo

<http://mw.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/index.php?it/132/biblioteca-digitale>

British Newspaper Archive – British Library

<http://www.britishnewspaperarchive.co.uk>

Deutsches Textarchiv

<http://www.deutschestextarchiv.de>

Digiteca – Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma

<http://digiteca.bsmc.it>

Emeroteca Digitale – Biblioteca Nazionale Braidense di Milano

<http://emeroteca.braidense.it/>

Gallica – Bibliothèque Nationale de France

<http://gallica.bnf.fr>

GiSID – Giornali Storici in Digitale della Biblioteca del Senato della Repubblica “Giovanni Spadolini”

<http://www.senato.it/teca/giornalistorici>

Hemeroteca Digital – Biblioteca Nacional de España

<http://hemerotecadigital.bne.es>

Internet Culturale – Cataloghi e Collezioni digitali delle biblioteche italiane

<http://www.internetculturale.it>

Irish Newspaper Archives

<https://www.irishnewsarchive.com>

La Repubblica Romana del 1849 – Banca dati della Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma

<http://www.repubblicaromana-1849.it>

The Times Archive

<https://www.thetimes.co.uk/archive>